# ISTORIA
## DELLE RIVOLUZIONI
DELLA
## REPUBBLICA ROMANA.

# ISTORIA
## DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
## REPUBBLICA ROMANA.

*DELL' ABATE*

## DI VERTOT,

Della Regia Accademia delle Inscrizioni e belle Lettere.

*Novellamente volgarizata dalla terza Edizione Francese,*

Aumentata d'una Dissertazione dell'Autore sopra il Senato Romano, &c.

VENEZIA,

Per Cristoforo Zane.

MDCCXXXII.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

*A SUA ECCELLENZA*

*Il Signor*

# MICHELE MOROSINI.



NON aspettate, Eccellentiss. Signore, che in dedicarvi quest' Opera, che per mezzo delle mie stampe recata in Italiana favella esce alla luce, io presuma, com'è costume di taluno, tesser un pieno Catalogo degli Eroi, che per lunga serie di secoli illustrarono la Vostra Reggia Famiglia; pensando in tal guisa rendermivi gradito coll'esporre le lodi e i fatti de' Vostri Maggiori; ma eziandio ch'io fossi disposto a ciò fare, il numero e il merito di quelli è sì grande, che di lunga istoria d'uopo sarebbe, non di picciola lettera, per farne parole; oltre di

che

*che so benissimo, che Voi un pensamento così giusto nudrite, che non reputate fregio e merito Vostro quello de' Vostri Avi, ma quello da Voi acquistatovi, e perciò reso vi siete tale, che ad illustrare la Vostra Prosapia Voi solo sareste valevole, quando non foss' Ella stata di tanti Eroi fecondissima. Io vi consacro dunque quest' Opera a quest' unico fine di manifestare al mondo, e la giustissima venerazione, che vi professo, e l' ardente desiderio di acquistarmi 'l Vostro autorevole patrocinio. E mi giova sperare di ottenerlo, poichè, e Voi stesso, quando la Vostra modestia vi permetta riflettere al vostro merito, e ogn' uno, che di Voi ha contezza, può aggevolmente vedere, che da altro fine io non son mosso a ciò fare; cosichè ne men quel cotal poco di adulazione, che in simil sorta di cose sovente ha qualche parte, non può tenerne la minima quando di Voi si ragiona. E chi non ammira la capacità della Vostra mente nel maneggio de' publici affari, la Vostra integrità nell' amministrazione de Magistrati, l' amore, che per le bell' arti, e per le scienze professate? cose tutte, che vi conciliano la universal estimazione, e che della Vostra Patria ai maggiori onori vi portano. Ma perche, come non ho voluto tesser Elogio a' Vostri Antenati, così non voglio tesserlo ne meno a Voi, a cui piace meglio meritarsi, che udire le lodi, tronco il filo a questo discorso, e solamente vi supplico a voler gradire, com' è vostro costume, questo attestato del mio rispetto, e a degnarvi, ch' io sia sempre*

*Dell' Eccell. V.*

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo*
N. N.

# DISCORSO PRELIMINARE

## De' Fondamenti della Republica Romana, e delle principali cagioni della sua dicaduta.

L'Amor della Libertà fu il primo oggetto dei Romani nello stabilimento della Republica, e la cagione, ò sia il pretesto delle Rivoluzioni di cui imprendiamo di scriver la Storia. Fu quest'amore della Libertà, che fece proscrivere il Governo dei Rè; che sminuì l'autorità del Consolato; e che in diverse occasioni ne sospese il titolo. Lo stesso Popolo, per bilanciare la potestà dei Consoli, volle avere particolari Protettori, estratti dal suo Corpo: e questi Magistrati *Plebei*, sotto pretesto d'invigilare alla conservazione della Libertà, insensibilmente in Tutori delle Leggi, ed in Inspettori del Senato, e della Nobiltà, si eressero.

Quest'Inquisitori di Stato tenevano in suggezione gli stessi Consoli, e i Generali. Si vedrà nel progresso di questa Storia, ch'eglino sovente gli obbligavano, terminata che aveano la loro Carica, a render conto all'Adunanza del Popolo della loro amministrazione, e degli eventi dell'Armi loro. Non bastava il vincere; la fama delle maggiori vittorie non metteva al coperto delle loro inquisizioni il Generale, il qual abbastanza non avesse risparmiata la vita de' suoi Soldati; ò che nel corso della Campagna gli avesse trattati con troppo sussieggo: conveniva ch'ei sapesse collegare la dignità di Comandante colla moderazione di Cittadino. Erano altresì sospette certe vistose qualità in uno stato in cui risguardavasi l'uguaglianza come il fondamento della publica Libertà. Si adombravano i Romani delle virtù ch'essi non poteano non ammirare; e non permetteano que' fieri Republichisti di lasciarsi servire con talenti superiori, e valevoli a suggettarli.

I convinti di aver praticati indegni mezzi per arrivar al Comando, n'erano esclusi per sempre. Non erano che annuali le Cariche e gl'Impieghi, se vogliasi eccettuar la Censura. Un Consolo, uscendo del Consolato, altra autorità non riteneva fuor di quella che il suo merito personale impartivagli; e dopo

po d' aver comandati *in capite* gli Eserciti della Republica, vedeasi sovente servire negli Eserciti stessi sotto il suo Successore. Se non dopo un interstizio di dieci anni non potea rientrare nel Consolato; e non si lasciava per troppo tempo questa gran dignità nella famiglia medesima; temendosi di rendere insensibilmente ereditario il Governo.

Ma fra tutte le precauzioni che i Romani presero per mantenere la lor Libertà, parea non avervene altra più degna di ammirazione, quanto quell'affezione che lungamente conservarono per la povertà dei loro Antenati. Questa povertà, che nei primi Abitatori di Roma era un puro effetto della necessità, una virtù politica sotto i lor Successori divenne. La riputarono i Romani come la più sicura custode della Libertà; seppero pure renderla onorevole, per opporla come una barrie- al lusso ed all'ambizione. Questo staccamento dalle ricchezze in riguardo ai particolari, si convertì in massima di governo. Facea sua gloria un Romano il conservar la sua povertà, nel tempo stesso ch' egli esponeva incessantemente la vita per arricchirne il Tesoro pubblico. Riputavasi ognuno assai ricco delle opulenze dello Stato; e tanto i Generali, che i semplici Soldati, non fondavano la lor sussistenza che sul tenue patrimonio coltivato dalle lor mani. *Gaudebat tellus vomere laureato.* Plin.

Erano tutti Agricoltori i primi Romani, e gli Agricoltori erano tutti Soldati. Era rozzo il lor vestimento; frugale e semplice la nutritura; il travaglio assiduo. Educavano i lor figliuoli in una stentata vita, perche si rendessero più robusti, e più idonei a sostener le fatiche della guerra. Ma sotto la rusticità degli abbigliamenti allignavasi un valore incomparabile; una elevatezza sublime nei sentimenti. La sola loro passione era la gloria nella difesa della lor Libertà, e nel rendersi padroni di quella dei loro Vicini.

Alcuni moderni Scrittori che non possono soffrire vere virtù negli Antichi, presumono che se ne faccia un merito a' primi Romani della loro rozzezza; e che non per altro spregiasser eglino le ricchezze, perche ne ignorassero il pregio, ed i vantaggj.

Per non lasciar di risposta quest' obbiezione, non si ha che a gettar lo sguardo sulla continuazione di questa Storia; e si vedrà che nel quinto, e nel sesto secolo della fondazione di Roma, nello stesso tempo che la Republica era Padrona di tutta l'Italia, e d'una parte della Sicilia, delle Spagne, delle Gallie, parimente dell' Africa, anche dall' Aratro i Generali traevansi. *Attilii manus rustico opere attritæ, salutem publicam stabilierunt.* Quale V. M. lib. 4.

gloria

gloria per uno Stato, di aver Capitani valevoli a conquistargli gran Provincie; e così disinteressati, per conservare la loro integritá nel mezzo delle conquiste.

Cic pro S. Roscio Plin. l. 18. cap. 1.

Non parlo delle Leggi *suntuarie*, che stavano in vigore nel sesto secolo, e che senza distinzione di nascimento, di beni di fortuna, ò di dignità, regolavano il dispendio di tutti i Cittadini. Niente ommisero quei Saggj Legislatori, i quali stabilirono sì severe Pramatiche. Vi si determinò ogni cosa, sia per le vestimenta, per la spesa della mensa, pel numero dei Convitati nei Banchetti, pel dispendio insino dei funerali. Che si legga la legge *Oppia*, e si vedrà ch' ella divieta alle Dame Romane gli Abiti di differenti colori; gli ornamenti che eccedessero il valore di mezza oncia d'oro; e di farsi condurre in carro a due cavalli meno che un miglio vicino di Roma, purchè a qualche Sagrifizio assistere non dovessero. La Legge *Orchia* prescriveva il numero dei Convitati ad un Banchetto; e la Legge *Fannia* non permetteva lo spendervi più di cent' Assi, *centenos æris*: il che pareggiava, a un di presso, cinquanta soldi di nostra moneta (*di Francia.*) La Legge *Cornelia* finalmente, stabiliva ad una somma ancora più moderata la spesa dei Funerali: Pramatiche tutte, che parer potrebbono poco degne della grandezza, e della possanza, a cui già erano pervenuti i Romani; ma che col rimovere il lusso dalle particolari Famiglie, la forza e la sicurezza dello Stato formavano.

Macr.

Paul. Man. de Leg. sumpt.

Col vantaggio di questa volontaria povertà, e d'una stentata vita, non allevava la Republica nel suo seno che Uomini forti, robusti, pieni di valore; e che cosa veruna non aspettando gli uni dagli altri, conservavano in una reciproca indipendenza la libertà della Patria. Furono appunto quegl' illustri Agricoltori, che, in minore spazio di trecent' anni, soggiogarono i popoli più bellicosi dell' Italia, sconfissero i prodigiosi Eserciti de' Galli, de' Cimbri e de' Teutonj; e ruinarono la possanza formidabile di Cartagine.

Ma dopo la distruzione di questa Rivale di Roma, invincibili i Romani al di fuori, soccomberono al peso della loro propria grandezza.

*Ipsa nocet moles.*

Lucan. 1.

L' Amore delle ricchezze ed il lusso, s' introdussero in Roma coi tesori delle conquistate Provincie; e quella povertà e temperanza che avean formati tanti gran Capitani, nel dispregio precipitarono.

*Fœcunda virorum*
*Paupertas fugitur.*

Ibid.

E ciò che rende maggior maraviglia si è, dice Vellejo Paterco-

lo, che un tal enorme cangiamento non seguì a grado a grado; bensì che di tutto un lancio s' immersero i Romani nella morbidezza e nel lusso: *Sublata Imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu à virtute descitum, ad vitia transcursum*. Le voluttà scacciarono la temperanza; l' ozio succedette al travaglio; ed il particolar interesse estinse quello zelo, e quel fervore, che pel publico vantaggio dimostrato aveano i loro Antenati.

Vell. Pat. l. 2.

In fatti, sembra comparir sulla scena un' altra Nazione; dilatossi ben presto una general corruttela per tutti gli Ordini dello Stato. Vendeasi publicamente la Giustizia nei Tribunali; si facevan depositi sul luogo stesso per comprare i suffragj del Popolo; ed i Consoli, dopo d' essersi intrusi in quella gran dignità coi loro intrighi, ò a prezzo d' oro, non andavano alla guerra che per arricchirsi delle spoglie delle Nazioni, e sovente per devastare essi medesimi quelle Provincie, che avrebber dovuto conservare, e difendere.

Quindi le ricchezze immense di alcuni Generali derivarono. Chi creder potrebbe che un Cittadino Romano; che Crasso, abbia avuto più di sette mila talenti * di facoltà? Non parlo dei Tesori che Lucullo riportò dall' Asia, e Giulio Cesare dalle Gallie. Il primo, al suo ritorno, fece fabbricar de' Palagj, e gli abitò con una magnificenza ed una dilicatezza, che con istento gli antichi Rè della Persia imitare potuto avrebbono; e Cesare, più ambizioso, oltra una gran folla d' Uffiziali, e Soldati ch' egli arricchì con interessate liberalità, si servì eziandio del danajo delle Gallie, per corrompere i Primati di Roma, e per comprare la libertà della propria Patria.

* 10560000 lire.

Conveniva che le Provincie supplissero all' immensità di quelle spese. Sotto pretesto di far sussistere le loro Milizie, i Generali si rendevano possessori delle rendite della Republica; ed a misura che si affievoliva lo Stato, la potenza de' privati aumentava.

Oltra gli ordinarj tributi, esigevano tutto giorno i Comandanti nuove somme, ò a titolo di regali nel loro ingresso nella Provincia; ò per maniera di prestito. Sovente pure più non rintracciavasi pretesto di sorta. Per rubbare il Popolo, e per istabilire nuove imposte, bastava impor loro de' nuovi nomi. *Cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias*. E ciò ch' era più insopportevole si è; che, per avere danajo contante, rimettevasi l' esazione di quegli straordinarj tributi a Publicani; i quali, sotto colore di aver anticipate le lor prestanze, faceano montar al doppio i debiti delle Provincie, e con usure enormi assorbivano le rendite dell' annata seguente.

Cæsar. de bell. lib. 3.

Id. Ibid.

Cola-

Collavano a Roma tutte quelle ricchezze. Vi scorrevano de' fiumi d'oro; ò, per meglio dire, vi scorreva il sangue più puro de' Popoli; e vi si strascicava un orribile lusso. Scorgeasi all'improviso, e come per incantesimo, ergersi superbi Palagj, le cui muraglie, le volte, e le soffitte erano messe ad oro. Non bastava nò, che fosser d'argento i letti e le tavole; bisognava che fosse questo ricco metallo intagliato, oppur adorno di bassi rilievi per mano de' più eccellenti Artefici:

*O pater urbis,* Juven. Sat. 2.

*Undè nefas tantum Latiis pastoribus?*

Egli è Seneca quello che c'instruisce d'un cangiamento sì sorprendente nei costumi dei Romani; e ch'essendo egli medesimo ricco di sette milioni d'oro, non arrossì di trasmetterci quegli egregj discorsi sulla povertà, ammirati da tutto il Mondo nelle Opere di lui. Per quale regola di Filosofia, sclamava Suillio, ha Seneca acquistato in quattr'anni di favore, più di sette milioni d'oro? Gli rinfacciava, essere lo studio suo principale di andar in traccia di testamenti; di prendere come in una rete quei che di figliuoli erano privi; e di riempiere l'Italia e le Provincie delle sue usure: *Qua sapientia, quibus Philosophorum præceptis, intra quadriennium regiæ amicitiæ, ter millies sestertium paravisset? Romæ testamenta, & orbos velut indagine ejus capi. Italiam & Provincias, immenso fœnore hauriri.* Tac. An. l. 13.

Tutto il danajo dello Stato trovavasi nelle mani di alcuni Grandi, dei Publicani, e di certi Liberti più opulenti dei lor Padroni. E' noto ad ognuno che quell'Anfiteatro magnifico che portava il nome di Pompeo, e ch'era capevole di fin quaranta mila persone, fabbricato si fosse co' soli tesori del suo Liberto Demetrio: *Quem non puduit*, dice Seneca, *locupletiorem esse Pompejo.* Dion. Cass. l. 39.

Pallante, altro Liberto, e tanto ricco che Seneca, per aver rifiutata una generosità dell'Imperadore Claudio suo Padrone, ne fu solennemente lodato in pien Senato, e si comparò a quegli antichi Romani, che or ora abbiam decantati, per la loro liberalità sì celebri. Si volle pure conservar la memoria del suo rifiuto con una Inscrizione dall'adulazione dettata. *Trovasi*, dice Plinio, *sulla strada di Tivoli un Monumento, in cui leggonsi queste parole. Il Senato ha decretati a Pallante gli ornamenti della Pretura, e cento cinquanta mila gran sesterzj* †. *Ma egli ricusò il danajo, e si contentò degli onori e delle distinzioni annesse a questa Dignità. Et fixum est publicò Senatusconsultum quo Libertinus sestertium ter millies possessor, antiquæ parsimoniæ laudibus cumulabatur.* Senec. de tranqu. anim. cap. 8. Tac. Ann. l. 18.

† 3750000. lire.

Qnale moderazione per un Liberto, che ricco di più di set-

Plin. lib. 7. Ep. 29. lib. 1. Ep. 6.

te milioni d'oro, ben volea contentarsi degli ornamenti della Pretura! Ma quale vergogna per Roma, di veder un Liberto, sottratto appena alle catene della schiavitù, comparir, dice Plinio, coi fascj; egli, che altre volte era uscito dal suo Villaggio a piedi nudi ed imbiancati di gesso, con cui gli schiavi marchiavansi, *Unde cretatis pedibus advenisset!*

Plin. l. 35. cap. penult.

Formerei un Libro invece d'una Prefazione, se specificamente espor volessi il lusso de' Romani, e se imprendessi di rappresentare la magnificenza delle loro fabbriche; la ricchezza delle lor vestimenta; le gioje con cui si adornavano; quel numero prodigioso di Schiavi, di Liberti e di Clienti che in ogni ora loro stava d'intorno; e più che tutto, il dispendio, e la profusione delle loro mense.

Panegyr. Theod. Aug.

Nel tempo stesso della Republica, non eran essi contenti, dice Pacato, se nella più rigida invernata non galleggiavano le rose sul Vin di Falerno che veniva lor presentato; e se nella state non si facea rinfrescare nei Vasi d'oro. Non pregiavano i banchetti, che pel prezzo delle vivande che vi s'imbandivano. Conveniva provveder loro gli Uccelli del Faso a costo de' periglj del Mare; e per una smisurata corruttela, cominciossi, dopo la conquista dell'Asia, ad introdurre in quei banchetti le Cantatrici, e le Ballerine.

I Giovani ne formavan l'oggetto de' loro ridicoli affetti. Rendeansi ricciuti com'esse; affettavano pure d'imitar il suono della voce loro, e la lasciva loro andatura; e non superavan eglino quelle prostituite se non nell'effeminatezza, e nella loro viltà. *Capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, & immundissimis se excolere munditiis nostrorum adolescentium specimen est.*

Sen. Rhet. Controv. 1.

Perciò Giulio Cesare, che conosceva la falsa dilicatezza di quell'effeminata gioventù, ordinò a' suoi soldati nel conflitto di Farsaglia, anzi che di lanciar da lungi i lor giavellotti, di portargli dritto dritto alla faccia: *Miles faciem feri*. Ed avvenne come quel grand'uomo avea preveduto; mercechè quei Giovani, idolatri della propria bellezza, voltarono le spalle fuggendo, per non esporsi al pericolo di restare sfigurati dalle ferite e dalle cicatrici.

Plin. l. 4. c. 2.

Qual risorgimento per la libertà! ò, per meglio dire, qual augurio di una schiavitù vicina! Altro non vi volea, che di vedere uno Stato, in cui il valore pregiavasi men del lusso; in cui lo sgraziato Uffiziale stava languendo negli oscuri onori d'una Legione, in tempo che i Grandi procuravano di ricoprire la propria codardia, e di abbagliare il Publico colla

ma-

magnificenza del loro treno, e collo splendore della lor profusione.

*Sævior armis* Lucan.

*Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

Un lusso così generale divorò ben presto le sostanze particolari. Per supplire a così eccedente scialaquo, dopo di aver vendute le case e le terre, si trafficò con indegne adozioni, e con infami parentaggj l'illustre sangue degli Antenati; e quando più non vi fu che vendere, fecesi commerzio della libertà. Tanto il Magistrato che il semplice Cittadino; l'Uffiziale ed il Soldato portarono la lor servitù fin dove credettero trovarvi il loro vantaggio. Le Legioni divennero le Legioni de' Grandi, e de' Capi di partito: e perche il soldato s'interessasse nella loro fortuna, dissimulavano i suoi assassinj, e trascuravano la militar disciplina, alla quale i loro Antichi doveano le proprie conquiste, e la gloria della Republica.

Il lusso e la morbidezza eran passati dalla Città fino al Campo. Vedeasi una folla di servitori e di schiavi con tutti gli arredi della voluttà, seguire l'Esercito come un altro Esercito. Cesare, dopo di aver forzato il Campo di Pompeo nelle pianure di Farsaglia, trovovvi le mense allestite per gli banchetti. *Le credenziere*, egli dice, *piegavano sotto il peso de' vasi d'oro e d'argento; stavan guernite le tende di zolle verdi; ed alcune, come quella di Lentulo, eran ombreggiate di rami e di edera, per goder del rinfresco*. In una parola; in quel fianco ch'ei forzò, vide il lusso e la crapula; e in quella parte ove ancora si combatteva, la mortalità e la strage: *Alibi prælia & vulnera, alibi popinæ, simul cruor & strues corporum, juxta scorta & scortis simile.* De bel. Civ. lib. 3.

Dopo ciò; sarà maraviglia, se Uomini, che rintracciavano i loro piaceri nel mezzo pur dei pericoli; e che a' pericoli non si esponeano se non per rendere satolli i loro piaceri, abbian veduto seppellirsi la lor libertà nelle campagne di Farsaglia? Quando per altro; finchè questa libertà sì preziosa ai primi Romani era stata sotto la custodia della povertà e della temperanza; l'amor della Patria, il valore, il coraggio, e tutte le civili, e militari virtù, n'erano state inseparabili.

*Utinam remeare liceret* Claud. de bel. Gild.

*Ad veteres fines & mœnia pauperis Anci.*

AVVER-

# AVVERTIMENTO
## DELLO
## STAMPATORE
## DI
## *LA HAYE*
### Sopra questa terza Edizione.

L'*Alta stima che il Publico dimostrò per la* Storia delle Rivoluzioni della Republica Romana; *la rapidità con cui furon levate le prime Edizioni; insomma, il bisogno che la maggior parte delle Librerie ha tuttavia di quest' Opera eccellente, son le ragioni che m' impegnarono a darla alla luce per la terza volta in questo Paese, non solo in tre volumi in* 12., *ma altresì in un volume in quarto. Ardisco vantarmi, che quest' Edizione la guadagnerà sopra tutte l'altre; poich' ebbi l' attenzione di fregiarla in una maniera che corrispondi al suo merito, ed all' aspettazione de' Letterati. Non mi son servito nè di stampe in rame, nè di Carte immaginarie che rendono voluminoso un Libro, lo alzano di prezzo, e non lo migliorano. Mi contentai d' impiegar un carattere più grosso, e di fare in modo che quest' Edizione sia più corretta delle precedenti, senza eccetuarne l'ultima di Parigi. Ho distinti i nomi dei principali Personaggj, mettendogli in piccole Capitali, dal restante dei nomi proprj, che si son posti in Italico: Un tal uso approvato dagl' Inglesi rinnuova l'* 

*atten-*

*attenzione del Leggitore, e lo ajuta à trovar ſubito gli avvenimenti ch'ei cerca; oltracchè, ciò ſerve in qualche modo di memoria locale. Finalmente; vi ho aggiunto un Indice marginale continuo, il qual dimoſtra a prima viſta il contenuto della pagina; ed un' ampia Tavola delle Materie, che non trovaſi nell' Edizioni di Francia. Dopo ciò; ho tutto il motivo di luſingarmi che il Publico reſterà ſoddisfatto de' miei tentativi. Non mi reſta che ad avvertirlo, che trovanſi preſſo di me le altre Opere del dotto e gradito Autore della preſente; come ſono le* Rivoluzioni di Svezia, *e quelle di* Portogallo.

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approbazione del P. *F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato *Istoria delle Rivoluzioni accadute nel Governo della Republica Romana dell' Abate di Vertot Tomi trè*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 19. Febraro 1729.

(
( *Andrea Soranzo Proc. Ref.*
( *Pietro Grimani Kav. Ref.*

Agostino Gadaldini Segr.

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO PRIMO.

Romolo *Fondatore, e primo Rè di Roma, è nello stesso tempo il Capo della Religione, e stabilisce differenti Leggi coll' assenso de' suoi Suggetti. Fa fare la numerazione di tutti i Cittadini, ch' ei divide in tre Tribù. Cadauna Tribù è poscia divisa in dieci Curie, ò Compagnie. Stabilimento del Senato, e dell' Ordine de' Cavalieri. Che fossero i Plebei. I Sabini, dopo una guerra assai rabbiosa, si uniscono in istrettissima confederazione a' Romani, e vivono sotto le medesime Leggi. Morte di* Romolo. Numa *gli succede. Servesi egli della Religione per addolcire i feroci costumi degli Abitanti della Città di Roma. Combattimento degli Orazj, e dei Curiazj sotto* Tullio Ostilio. *Alba ruinata. I suoi Abitatori trasferiti a Roma.* Anco Marzio *stabilisce i ceremoniali che deggion precedere le dichiarazioni di guerra. Sconfigge i Latini, e unisce il loro territorio a quello di Roma.* Tarquinio *Prisco è eletto Rè pe' voti dei Principali fra il Popolo ch' egli avea guadagnati. Mette al numero dei Senatori cento sue creature. Instituzione del* Censo *sotto* Servio Tullio. *Questo Principe è assassinato da* Tarquinio *il Superbo, che si fa Rè senza il consentimento del Popolo, nè del Senato. La sua ambizione, e la sua crudeltà, eccitano una general avversione, che l' impudicizia di* Sesto Tarquinio *suo figliuolo, e la morte di* Lucrezia *fanno scoppiare. Generale rivolta. Sono scacciati i Tarquinj, e resta proscritto il governo Monarchico. Lo Stato Republichista gli succede. Eleggonsi due Magistrati annuali, a' quali si dà il titolo di* Consoli. *La divisione che ben presto dopo sopravvenne fra il*

*Popolo, ed il Senato, obbliga a creare una nuova Magistratura superiore al Consolato; voglio dire la* Dittatura. *Cessano gl'imbroglj per qualche tempo; ma poscia si rinnuovano, e tanto aumentano, che la maggior parte del Popolo abbandona la Città, e sul Monte Sacro ritirasi. Per farlo rientrare in Roma, convenne accordargli l'annullazione di tutti i debiti, e dar l'assenso alla creazione dei* Tribuni del Popolo.

1. Ann. di Roma, in circa il 3301 del Mondo; in circa il quarto della sesta Olimp., & il 753. avanti la nascita di Nostro Signor Gesù Cristo.

UN Principe d'una nascita incerta; nodrito da una donna prostituita; allevato da Pecoraj, e poscia divenuto Capo di Malandrini, le prime fondamenta della Capitale del Mondo gettò. Consecrolla al Dio della guerra, da cui volea si credesse tratta la sua origine; ammise ad abitarla Uomini d'ogni condizione, e capitati da parti diverse; Greci, Latini, Albani, e Toscani; per lo più Pastori, e Banditi, ma tutti d'un determinato valore. Un asilo ch'egli aprì in favore degli Schiavi, e dei fuggitivi, ve ne attrasse un gran numero; ch'ei poscia accrebbe co' priggionieri di guerra; e seppe de' suoi nemici farne i primi suoi Cittadini.

Tit. Liv. l. 1. d. 1. c. 8.

Origine di Roma.

Era Roma, nella sua origine, anzi che Città, un Campo di Soldati, riempiuto di capanne, ed attorniato da deboli muraglie, senza donne e senza fanciulli, e che serviva di ricorso ad Avventurieri, che l'impunità ò la brama di far bottino riuniti avea. Di quel ricettacolo di ladri uscirono i Conquistatori dell'Universo.

Innalzossi appena dalle sue fondamenta la nascente Città, che si affrettarono i suoi primi Abitatori di dar qualche forma al Governo. Fu il principal loro oggetto di conciliare la libertà coll'Imperio; e per giungervi, stabilirono una spezie di mista Monarchia; e la sovrana autorità tra il Capo, ò il Principe della Nazione, un Senato, che gli dovea valer per Consiglio, e l'adunanza del Popolo, divisero. Romolo, il Fondatore di Roma fu eletto per primo Rè; fu riconosciuto nello stesso tempo per Capo della Religione, per supremo Magistrato della Città, e per Generale nativo dello Stato. Oltra un gran numero di Guardie, dodici Littori, (sorta di Uscieri) l'accompagnavano, quando in pubblico compariva. Stava armato cadaun Littore d'una Scure, circondata di Fascj-di-verghe, simbolo della Sovranità. Ma sotto quella Regale pompa, non lasciava d'essere strettamente limitato il suo potere; poco più avendo di autorità, fuor di quella di convocar il Senato, e le adunanze del Popolo; di proporvi gli affari; di marciare alla

Romolo Rè.

Dion. Halicar. l. 2. p. 81.

Tit. Liv. c. 1. Che sieno Littori.

Dion. l. 2. Plut. in Rom.

testa

testa dell' Esercito quando per pubblico Decreto si era dichiarata la guerra, e di disporre dell' impiego dell' Erario ch' era sotto la custodia di due Tesorieri, che poscia Questori si dinominarono.

Le prime attenzioni del nuovo Principe furono di formare diverse Leggi in riguardo alla Religione, ed al civile Governo, tutte egualmente necessarie per conservare la società frà gli Uomini; ma che, non ostante, non furono pubblicate che coll' assenso di tutto il Romano Popolo. Non è ben noto qual si fosse la forma del culto di quei sì remoti tempi. Dimostraci solo la Storia, che la Religione dei primi Romani avea molta relazione colla loro origine. Celebravan essi la festa della Dea *Pale*, una delle tutelari Divinità dei Pastori. *Pane*, Dio delle foreste, avea pur i suoi altari; egli era venerato nelle feste *Lupercali*, ò delle Lupe, se gli sagrificava un Cane. Ci fa menzione Plutarco d' un Dio *Conso* che presiedeva ai Consiglj; non avea per tempio che una sotterranea grotta. Formossi poscia un misterio di ciò che forse non era allora che un puro effetto del caso, ò della necessità; e ci si diede ad intendere che quel tempio non per altro si era sotto terra costrutto, che perche apprendessero gli Uomini, ch' esser deggiono segrete le deliberazioni dei Consiglj.

Romolo stabilisce Leggi.

Plut. in Rom.

Ma la principal Religione di quei rozzi tempi consisteva negli *Augurj*, e negli *Auspicj*; cioè nei pronostici che traevansi dal volo degli Uccelli, ò dalle viscere delle bestie. I Sacerdoti, ed i Sacrificatori, creder faceano al Popolo che vi leggessero con distinzione i destini degli Uomini. Una tal religiosa frode, la qual non doveva il suo stabilimento che all' ignoranza di quei primi secoli, divenne poscia uno dei Misterj del Governo, come già avrem noi campo di farlo osservare nella continuazione; e pretendesi che Romolo stesso esser volesse il primo *Augure* di Roma; temendo che un' altro, colla scorta di tali superstizioni, possessore della confidanza della moltitudine non si rendesse. Proibì con espressa Legge che non si facesse alcuna elezione; e che per l' avvenire non fosse veruno elevato alla Regal Dignità, al Sacerdozio, ò ai Publici Magistrati; e che alcuna guerra non s' imprendesse, se prima non si fossero presi gli Auspicj. Collo spirito stesso di Religione, e con saggia politica, divietò pure qualunque culto di straniere Divinità come valevole ad introdurre la divisione fra gli nuovi suoi suggetti. Il Sacerdozio, colla Legge medesima, esser doveva vita durante; se non erano pervenuti a' cinquant' anni di età, non poteansi eleggere i Sacerdoti. Romolo proibì loro l' intrecciar favole coi Misterj della Religione; lo spargervi un

Religione dei primi Romani.

Cic. l. 3 de Legib.

Idem. l. 3. de natura Deor.

Dion. l. 2.

un falso maraviglioso, sotto pretesto di rendergli più venerabili al Popolo. Dovevan eglino essere instruiti delle Leggi, e delle costumanze del paese, ed erano obbligati di scrivere i principali avvenimenti dello Stato; e perciò furon essi i primi Storici, ed i primi Giureconsulti.

Leggi di Romolo. Ci restano nella Storia alcuni frammenti delle Leggi civili stabilite da Romolo. Risguarda la prima le Donne maritate; proibisce loro il separarsi dai lor Mariti sotto qualunque pretesto, nel tempo stesso ch'ella permette agli Uomini il ripudiarle, e il farle eziandio morire, convocandone i parenti se sono convinte di adulterio, di veleno, di aver fatte fare chiavi false, ò solamente di aver bevuto del vino. Credette Romolo dover fondare una Legge così severa, per prevenir l'adulterio, ch'ei considerava come una seconda ubbriachezza, e come il primo effetto di questo pericoloso liquore. Ma non vi sono Leggi più rigorose di quelle che stabilì in riguardo ai figliuoli. Investì i loro Padri d'un'assoluto dominio sopra i loro beni, e le loro vite; poteano di loro propria autorità rinserrarli, fargli morire, e vendergli pure fin a tre volte per ischiavi, qualunque fosse la loro età, ed a qualunque dignità fosser eglino pervenuti. Un Padre era il primo Magistrato de' suoi Figliuoli. Poteva sbrigarsi di quei ch'erano nati con mostruose deformità; ma fuori di questo caso, era punito l'omicidio colla morte di chi commesso l'avea. Romolo, che non ignorava, non tanto consistere la possanza d'uno Stato nella sua estensione, quanto nel numero dei suoi Abitatori, vietò colla medesima Legge l'uccidere in guerra, e nè pur vendere un inimico che si rendesse. Non fece la guerra che per conquistare degli Uomini; sicuro, non dover mancare di Terre, quando avesse Milizie sofficienti per impossessarsene.

Gellius. c. 23.

Dion. Plut.

Instit. Justin. lib. 1.

Dion. l. 2.

Numerazione di Romolo. Per riconoscere le proprie forze, fece fare una numerazione di tutti i Cittadini di Roma. Non si trovò avere che tre mila Uomini a piedi, e circa trecento di Cavalleria. Divisegli Romolo tutti in tre eguali *Tribù*, ed assegnò a ciascuna un luogo della Città per abitazione. Fu poscia cadauna Tribù suddivisa in dieci *Curie*, ò Compagnie, di cent'Uomiui, ed ognuna aveva un *Centurione* per comandarle. Un Sacerdote, nominato *Curione*, avea la cura dei Sagrifizj; e due dei principali Abitanti, chiamati *Duumviri*, la giustizia a cadauno in particolare rendevano.

Dion. l. 2.

Territorio di Roma diviso. Occupato Romolo in un sì vasto disegno, com'è quello di fondare uno Stato, ei pensò ad assicurare la sussistenza di quel Popolo nuovo. Roma, fabbricata sopra un fondo straniero, e che originalmente dalla Città d'Alba dipendeva, non avea che un

v. Strabone l. 5.

un territorio assai angusto : pretendesi ch' ei non comprendesse, al più, che cinque ò sei miglia di estensione. Con tutto ciò, ne formò il Principe tre parti, ancorchè ineguali. Fu consecrata la prima al culto degli Dei; riservosene un' altra pel dominio del Rè, e per li bisogni dello Stato; fu divisa in trenta porzioni la più riguardevole parte per rapporto alle trenta *Curie*, e cadauno in ispezialità non n' ebbe più che due tornature pel proprio mantenimento. Dion. l. 2.

Successe a tal partigione lo stabilimento del *Senato*. Il compose Romolo di cento dei principali Cittadini; se ne aumentò poscia il numero, come in seguito si dirà. Il Rè nominò il primo *Senatore*, ed ordinò, che in sua assenza, egli avrebbe il governo della Città; n' elesse tre ciascuna Tribù, e le trenta Curie tre altri per cadauna; e così restò compiuto il numero dei cento Senatori, che nello stesso tempo dovean tener luogo di Ministri pel Rè, e di Protettori a riguardo del Popolo; funzioni altrettanto nobili che disagevoli per esercitarsi.

Il Senato stabilito, e ciò che sia. Idem. ibid.

Gli affari più importanti esser doveano delegati al Senato. Il Principe, come Capo, per verità vi presiedeva; ma ciò non ostante, vi si decideva ogni cosa colla pluralità delle voci, ed egli non vi avea che il solo suo voto come un particolar Senatore. Roma, dopo il suo Rè, non iscorgeva cosa più grandiosa, nè di maggior rispetto, che quei Senatori. Chiamaronsi Padri, ed i discendenti loro, Patrizj; origine della prima nobiltà fra i Romani. Imposesi ai Senatori questo nome di Padri per rispetto alla loro età, ò per le cure ch' essi prendevano de' loro Concittadini. „ Quei che anticamente, *dice Sallustio*, componevano il Consiglio della Republica, aveano il „ corpo affievolito dagli anni, ma era robusto il loro spirito per la saviezza, e per la sperienza. Le civili e militari Dignità; quelle pure del Sacerdozio, appartenevano ai Patrizj ad esclusion de' Plebei. Ubbidivan questi a particolari magistrati che rendevano loro giustizia; ma questi Magistrati ricevevano gli ordini dal Senato, il qual era riputato come la Legge suprema, e vivente dello Stato, il Custode, ed il Difensore della Libertà.

Liv. l. 1. c. 8. Conjur. Cat.

Dopo lo stabilimento del Senato, estrassero ancora i Romani da cadauna *Curia* dieci Uomini di Cavalleria. Si chiamarono Cavalieri; sorta di Ordine mezzano fra il Senato, ed il Popolo. Formonne d' essi Romolo la sua guardia. Combattevano egualmente a piedi, che a Cavallo, secondo le occasioni, e la disposizion del terreno ove si trovavano. Lo Stato provedeva loro un Cavallo, ed erano con un anello d' oro distinti; ma di poi, quando se ne accrebbe il lor numero, fu cangia-

Ordine di Cavalieri. Dion. l. 2.

gīata questa militare funzione in un semplice titolo d'onore; ed i Cavalieri non furono dediti alla guerra più che gli altri Cittadini. Gli vedremo, pel contrario, sotto il nome di *Publicani*, ad assumersi l'impiego di raccogliere le rendite della Republica.

Ordine de' Plebei.

Era composto di *Plebei* il terzo Ordine dello Stato. Fra tutti i Popoli del Mondo, fu il Popolo Romano il più fiero dalla sua origine, ed il più geloso della sua Libertà. Quest'ultimo Ordine, ancorchè, pel maggior numero, formato di Pastori, e di Schiavi, volea aver parte nel Governo, come i due primi. Egli era quello che autorizzava le Leggi state prima digerite dal Rè, e dal Senato; ed egli stesso nelle sue Adunanze, ciò che voleva eseguire ordinava. Dipendeva dai suoi suffragj tutto che concerneva la guerra, e la pace; la creazione dei Magistrati, l'elezion medesima del Sovrano. Riservata si avea il Senato la sola autorità d'approvare, ò di rigettare i di lui progetti; i quali, senza un tale temperamento, e senza il concorso dei suoi lumi, sovente troppo precipitati, e troppo tumultuosi, stati sarebbono.

Dion. l. 2.

Quest'era la fondamentale costituzione di quello Stato, il qual non era, nè puramente Monarchico, nè interamente di Republica. Il Rè, il Senato, il Popolo, stavano, per così dire, in una reciproca dipendenza, da cui ne risultava un equilibrio di autorità, che moderava quella del Principe, ed assicurava nel tempo stesso il poter del Senato, e la Libertà del Popolo.

Protettore, e Cliente ciò che sia.

Romolo, per prevenire le divisioni che la gelosia, sì naturale agli Uomini, potea far insorgere fra i Cittadini d'una stessa Republica, gli uni di cui erano innalzati al grado di Senatori, e gli altri eran rimasti nell'Ordine Popolare, procurò di unirgli tutti con aderenze, e con iscambievoli benefizj. Fu permesso a Plebei lo scegliersi dal Corpo del Senato dei *Protettori*, che fosser obbligati ad assistere loro col credito, e coi consiglj; e cadauno in particolare, sotto nome di *Cliente*, s'interessava, dal suo canto, per gli affari del suo Protettore. Se il Senatore non era ricco, contribuivano i Clienti alla dote delle sue figliuole, al pagamento dei suoi debiti, ò del suo riscatto in caso di prigionia di guerra; ed osato non avrebbono di ricusargli i loro voti, se avesse richiesta qualche Magistratura. Furono di poi riputate sì sante queste reciproche obbligazioni, che i violatori passavano per infami; ed era parimente permesso l'ucciderli, come sacrileghi.

Un sì saggio temperamento nel Governo, traeva da tutte le parti de' nuovi Cittadini a Roma. Ne facea Romolo altrettanti

Sol-

Soldati; e di già cominciava lo Stato a renderſi formidabile ai ſuoi Vicini. Mancavano ſolamente ai Romani le Donne per aſſicurarne la durazione: Spedì Romolo Deputati per dimandarne ai Sabini, e propor loro una ſtretta confederazione con Roma. Occupavano i Sabini quel paeſe dell'Italia, ch'era ſituato fra il Tevere, il Teverone, e gli Appennini. Abitavano differenti Borgate, ò governate da piccoli Principi, ò rette da ſemplici Magiſtrati, in forma di Republica. Ma come che diverſo foſſe il loro particolare Governo, ſi erano uniti con una ſpezie di Lega, e di Comunità, che non formava che un ſolo Stato di tutti i Popoli di quella Nazione. Erano i più bellicoſi dell'Italia quei Popoli, ed i più confinanti di Roma. Eſſendo loro divenuto ſoſpetto il nuovo ſtabilimento di Romolo, rigettarono la propoſizion dei Romani: alcuni aggiunſero lo ſcherzo al rifiuto, e interrogarono gl'Inviati della cagione che il loro Principe non apriſſe un Aſilo in favor delle Femmine fuggitive, e delle ſchiave, come fatto aveva degli Uomini, il che ſarebbe ſtato il mezzo per formare dei maritaggj; per cui, nè da una parte, nè dall'altra, non vi ſarebbe motivo di veruno rinfacciamento?

Donne domandate, e rifiutate.

T. Liv. l. 1. c. 9.

Senſibiliſſima riuſcì a Romolo una riſpoſta così pungente; determinò di vendicarſene, e di rapire le donzelle dei Sabini. Comunicò il ſuo diſegno ai Principali del Senato; e perche, per la maggior parte, erano ſtati nodriti negli aſſaſſinj, e colla maſſima di rubbar ogni coſa per forza, riceverono con encomj un progetto, al loro carattere proporzionato. Più non ſi trattò che di ſcegliere i mezzi più adattati al riuſcimento. Un migliore non trovonne Romolo, che di celebrare a Roma dei giuochi ſolenni. In tali Feſte meſcolavaſi ſempre la Religione, eſſendo precedute da Sagrifizj, e terminate con differenti ſorte di corſi, e con combattimenti di Lottatori.

Dion. l. 2.

I Sabini più vicini di Roma non mancarono di accorrere a quella ſolennità nel giorno prefiſſo, come già Romolo ben preveduto l'avea. Vi ſi vide un gran numero di Cenineſi, di Cruſtumini, e di Antennati colle loro mogli, e coi loro figliuoli; tutti queſti Popoli eran compreſi ſotto il nome generale di Sabini, e formavano una parte di quella Comunità. Furono tutti accolti con gran rimoſtranza di allegrezza dai Romani; cadaun Cittadino avea penſiero del ſuo oſpite; e dopo un corteſe e generoſo trattamento, gli conduſſero ſul luogo de' Giuochi, e comodamente gli adagiaroao. Ma ſtando attenti i Foreſtieri allo ſpettacolo, gettaronſi i Romani per ordine di Romolo colla ſpada alla mano in quell'Aſſemblea; rapirono tutte le donzelle, e miſero fuor di Roma i Padri, e le Madri che in

vano ſclamavano contro la violata oſpitalità. Sparſero abbondanti lagrime in quell'inſtante le loro figliuole; ſoffrirono poſcia di reſtar conſolate; e finalmente il tempo raddolcì l'averſione loro contro de' rapitori, de' quali ſi coſtituirono legittime Spoſe. Con tutto ciò, il ratto di quelle Sabine originò una guerra che per molti anni durò. Furono primi i Ceninesi che fecero ſcoppiare il loro riſentimento. Entrarono armati nelle terre dei Romani. Marciò ſubito Romolo contro d'eſſi; gli ſconfiſſe; uccise il loro Rè, ò il loro Capo chiamato *Acrone*; preſe la loro Città, e ne aſportò tutti gli Abitanti, ch'ei coſtrinſe di ſeguirlo a Roma, ove furono loro accordati i medeſimi diritti, ed i privilegj medeſimi degli altri Cittadini. Rientrò quel Principe in Roma carico d'armi, e di ſpoglie del ſuo nemico, di cui ſe ne avea formata una ſpezie di *Trofeo*, e conſecrolle a *Giove Feretrio*, come un monumento di ſua vittoria: origine appo i Romani del ceremoniale del Trionfo. Gli Antennati, ed i Cruſtumini, non ebbero ſorte più favorevole dei Ceninesi. Furono uniti: Antenne, e Cruſtuma reſtaron preſe. Non volea Romolo già diſtruggerle; ma come il paeſe era graſſo e fecondo, vi ſtabilì due Colonie, che da quel canto gli ſervivano come di guardie avanzate contro le incurſioni degli altri ſuoi nemici. Altri Sabini più potenti, e che ultimi preſer l'armi ſotto la condotta di *Tazio* loro Rè, ſorpreſero a tradimento la Città di Roma, e s'internarono fin nella piazza. Fuvi un combattimento ſanguinoſo, e molto oſtinato ſenza che ſe ne poteſſe conghietturare l'evento; allor' quando quelle Sabine ch'erano divenute Mogli dei Romani, e che per la maggior parte avuti ne aveano de' figliuoli, ſi gettarono in mezzo de' combattenti, e colle loro lagrime, e colle loro preghiere, il reciproco furore ſoſpeſero. Si venne ad un accomodamento; ſtabilirono i due Popoli la pace; e per più ſtrettamente unirſi; i Sabini, avvezzi a vivere alla Campagna oppure nelle Borgate, ſi fecero abitatori di Roma. Così, quei che al mattino congiurata aveano la ruina di queſta Città pria del finir del giorno, ne divennero i Cittadini, ed i difenſori. Vero però egli è, che ciò coſtò a Romolo una porzione della ſua Sovranità: fu coſtretto ad aſſociarvi *Tazio* il Rè de' Sabini; e cento dei più Nobili di quella Nazione furono nello ſteſſo tempo ammeſſi al Senato. Ma poſcia ucciſo *Tazio* da ſuoi particolari nemici, non ſe gli diede verun ſucceſſore. Furono riaſſunti da Romolo tutti i proprj Diritti, e riunì egli in ſua perſona tutta la Regia autorità.

Origine del Trionfo.

L'anno 4. di Roma.

I Sabini fanno la pace.

7. di Roma. 747. avanti G. C.

I Senatori Sabini, e tutti quei che ſeguiti gli aveano, divennero inſenſibilmente Romani. Cominciò Roma ad eſſere

riſ-

rifguardata come la più potente Città dell'Italia; vi fi contavan di già fin a quaranta fette mila abitatori tutti Soldati, tutti animati dal medefimo fpirito, e che altro oggetto non aveano che la confervazione della lor Libertà, ed il fuggettamento di quella dei lor Vicini. Ma quell'umore feroce, ed intraprendente, rendevagli men docili alle ordinazioni del Principe; da un altro canto, l'autorità fuprema che nulla più cerca che a dilatarfi, divenne fofpetta, ed odiofa nel Fondatore medefimo dello ftato.

Cagione della morte di Romolo.

Vittoriofo Romolo di quella parte de' Sabini, volle regnare con troppo d'imperio fovra i fuoi fudditi, e fovra un Popolo nuovo, che ben voleva ubbidirgli, ma che pretendeva che lui fteffo dipender doveffe dalle Leggi, in che fe n'era convenuto nello ftabilimento. Quefto Principe, pel contrario, rivocava a fe folo tutta l'autorità ch'ei dovea ripartir col Senato, e coll'Adunanza del Popolo. Fece la guerra a quei di Camerino, di Fidene, ed ai Vejenti, piccole Città comprefe nelle cinquanta e tre popolazioni, che racconta Plinio dell'antico *Lazio*; ma ch'erano sì poco riguardevoli, che appena aveano un nome nel tempo medefimo che fuffiftevano. Vinfe Romolo quei Popoli l'un dopo l'altro; s'impoffefsò delle loro Città, alcune delle quali ne ruinò; ftabilì Colonie in alcune altre, e tutto di fua fola autorità. Aggravoffi il Senato ch'ei, fenza participazione di lui difpofto aveffe del bottino, e delle Terre acquiftate fopra i nemici; e con impazienza tollerava, che piegaffe il Governo ad una pura Monarchia. Si levò dagli occhj un Principe che fi era renduto troppo difpotico. In età di cinquanta e cinque anni, e dopo trenta e fette di regno, difparve Romolo, nè mai difcoprir fi è potuto come periffe. Il Senato, che non ne volea la colpa, gli ereffe Altari dopo la morte di lui, e formone un Dio di colui, che non avea faputo foffrir per Sovrano.

Plin. l. 3. c. 5.

Virgil. Æneid. l. 6.

Ann. 37. di Roma.

Interregno. An. 38. di Roma.

La Regia Autorità, per la morte di Romolo, fi trovò confufa con quella del Senato. Convennero di dividerla i Senatori; e ciafcuno fotto il nome d'*Interrè* governava a vicenda per cinque giorni, e godeva di tutti gli onori della Sovranità. Durò quefta nuova forma di Governo un anno intero; ed il Senato più non penfava ad eleggerfi un nuovo Principe. Ma il Popolo che fi avvide ad altro non fervire quell'Interregno che a moltiplicare i fuoi Padroni, richiefe altamente che vi fi metteffe fine; e bifognò che il Senato gli rilafciaffe un'autorità che già ftava egli per perdere. Fece proporre al Popolo s'ei voleffe che fi veniffe all'elezione d'un nuovo Rè, oppure fi fcegliessero annuali Magiftrati per governare lo Stato. Per iftima

e rispetto, il Popolo rimise al Senato l'arbitrio della scelta d' uno de' due Governi. Molti Senatori, che gustavano del piacere di non veder in Roma alcuna Dignità superiore alla loro, inclinavano allo stato di Republica; ma i principali di quel Corpo che segretamente alla Corona aspiravano, fecero decidere colla pluralità delle voci, che nella forma del Governo cosa veruna non si cangiasse. Vi si determinò il procedersi alla nominazione d'un Rè; ed il Senatore che fu l'ultimo, durante l'Interregno, che esercitò la funzione d' *Inter-Rè*, indirizzatosi al Popolo in piena adunanza, gli disse. „ Eleggete un „ Rè, o Romani; il Senato vi assente; e se fate scelta d'un „ Principe degno successore di *Romolo*, lo confermerà il Sena- „ to in quella suprema Dignità. Si tenne una generale assemblea del Popolo per quella importante elezione.

Forma dell'elezione de' Rè.

Crediam noi che non sarà soverchio il quì osservare, che si comprendeano sotto questo nome di *Adunanza del Popolo*, non solo i Plebei, ma altresì i Senatori, i Cavalieri, e generalmente tutti i Cittadini Romani che avean diritto di suffragio, di qual grado e condizione ch'essi si fossero. Erano questi come i Stati Generali della Nazione; e dicevansi Adunanze del Popolo; perche contandosi le voci per testa, i Plebei, essi soli più numerosi degli altri due Ordini dello Stato, decidevano per ordinario di tutte le deliberazioni, le quali tuttavia in quei primi tempi non sortivano effetto di sorta, se non perche il Senato dipoi le approvava. Tal si era la forma che allora si osservava nell'elezioni; fu assai contrastata quella del successore di *Romolo*.

Adunanza del popolo che sia.

Di vecchj Senatori, e di nuovi che si erano aggregati sotto il Regno di *Tazio*, era composto il Senato: se ne formarono due partiti. Domandavano i vecchj un Romano di origine; i Sabini, li quali dopo *Tazio* non aveano avuto altro Rè, uno di lor Nazion ne voleano. Finalmente, dopo molte dispute convennero, che i vecchj Senatori nominassero il Rè di Roma, ma che fossero obbligati di sceglierlo fra i Sabini. Cadde l'elezione sopra un Sabino della Città di *Cure*, ma che per ordinario abitava alla Campagna.

Ei chiamavasi Numa Pompilio, Uomo dabbene, saggio, moderato, giusto, ma poco guerriero; e che non potendo mettersi in credito pel suo coraggio, andò in traccia di distinguersi per le sue virtù pacifiche. Durante tutto il suo Regno, si applicò all'ombra d'una lunga pace, a far inclinare gli spiriti alla Religione, e ad inspirare ai Romani un gran timor degli Dei. Fabbricò nuovi Tempj; instituì nuove Feste; e come le risposte degli Oracoli, e le predizioni degli Auguri, e

Numa instituisce la Religione.

Tit. Liv. Dion. Alicarn. Plutarc.

degli

degli Aruspici formavano tutta la Religione di quel Popolo rozzo, facilmente lo rendè persuaso, che quelle Divinità, le quali prediceano i buoni e gl'infelici avvenimenti, poteano ben essere la cagione della felicità, ò della disgrazia ch'esse annunziavano. La venerazione per quegli Esseri Superiori, altrettanto più formidabili, quanto non conosciuti, fu una conseguenza di quegl'inganni. Si riempiè Roma insensibilmente di superstizioni; la Politica le adottò, e se ne servì con vantaggio per tener sommesso un Popolo ancor feroce. Non fu neppure permesso il più imprendersi cosa alcuna concernente gli affari di Stato, senza consultare quelle false Divinità; e Numa, per autorizzare tali pie instituzioni, e per guadagnarsi il rispetto del Popolo, finse di averle ricevute da una Ninfa, di nome *Egeria*, che rivelato gli avea, al dire di lui, il modo, onde voleano essere serviti gli Deì.

Tullo Ostilio. An. di Roma 81.

La sua morte, dopo un regno di quaranta e tre anni, lasciò la Corona a *Tullo Ostilio*, che i Romani elessero in terzo Rè di Roma. Egli era un Principe ambizioso, ardito, intraprendente; più amator della guerra che della pace, e che sul modello di *Romolo*, non pensò a conservare il suo Stato che con nuove conquiste.

An. di Roma 82.

Guerra contra gli Albani.

Se la pacifica condotta di *Numa* recato avea vantaggio a' Romani per ammansare ciò che vi avea di feroce, e di selvaggio nei loro costumi; il fiero, e risoluto carattere di Tullo non fu men necessario in uno Stato fondato colla forza, e colla violenza, e circondato da Vicini, gelosi del suo stabilimento. Il più astioso fra tutti, faceasi conoscere il Popolo d'Alba, tutto che la maggior parte de' Romani traesse l'origine da quella Città, e ch'ella fosse considerata come la Metropoli di tutto il *Lazio*. Diversi motivi di scambievoli lamenti già soliti degli Stati vicini, accesero la guerra; ò, per meglio dire, la sola ambizione, ed uno spirito di conquista, posero loro l'armi alla mano. Furono in Campagna i Romani, e gli Albani. Essendo confinanti, si accostarono ben presto gli Eserciti: e ben si sapeva che si avea a combattere per l'Imperio, e per la Libertà.

Combattimento degli Orazj, e de' Curiazj.

Standо sul punto di venir alle mani; il Generale d'Alba, fosse ch'ei temesse l'esito della battaglia, ò che solo evitar volesse l'effusione del sangue, propose al Rè di Roma di rimettere il destino dell'uno e dell'altro Popolo a tre combattenti di cadaun partito, a condizione che l'Imperio sarebbe il prezzo del partito vittorioso. Fu accettata la proposta; i Romani e gli Albani nominarono tre Campioni per parte; ben si vede che io voglio dire gli Orazj, ed i Curiazj. Lascierò le

Dion.Halicar. lib. 3. Tit.Liv.dec.2. l. 1. c. 25. An. di Roma 87.

minute circostanze di quella pugna: a tutti è noto che i tre Curiazj, ed i due Orazj perirono in quel famoso duello, e che trionfò Roma pel coraggio, e per l'industria dell'ultimo degli Orazj. Il Romano rientrando nella Città vittorioso, e carico dell'armi, e delle spoglie dei suoi nemici si riscontrò in sua Sorella, che d'uno de' Curiazj essere sposa doveva. Vide questa il suo Fratello con indosso la militar sopravesta del suo Amante, ch'ella medesima avea lavorata: non potè raffrenare il proprio dolore; sparse un torrente di lagrime; strappossi i capelli; e nei trasporti di sua afflizione lanciò le più violenti imprecazioni contro il Fratello, e contro la Patria, ch'ella riputava come la cagione del combattimento, e della morte di colui che doveva essere sposo di lei. Fiero Orazio per la sua vittoria, ed irritato dal dolore che sua Sorella intempestivo faceva scoppiare; sul più forte della pubblica allegrezza; nel trasporto della sua collera, nel petto la propria spada le immerse. „ Và, disseIe, a trovare il tuo Amante, e portagli „ quell'insensata passione, che ti fa preferire un inimico mor- „ to alla gloria della tua Patria.

Orazio condannato.

Fu da ogmuno detestata una sì barbara, ed inumana azione. Fu messo subito in arresto l'uccisore, e fu condotto davanti a' *Duumviri*, Giudici naturali di questa sorta di delitti. Restò condannato *Orazio* a perder la vita; e lo stesso giorno del suo trionfo sarebbe stato quello del suo supplizio, se, pel consiglio di Tullo Ostilio, appellato ei non si fosse della sentenza all' Adunanza del Popolo. Vi comparve collo stesso coraggio, e colla franchezza stessa ch'ei dimostrata avea nel suo combattimento coi *Curiazj*. Credette il Popolo che in grazia d'un sì gran servigio, ben si potesse rinunziare al rigor della Legge.

Orazio assolto.

Rimandossi assolto *Orazio*, anzi, dice Tito-Livio, per ammirazione del suo coraggio, che per giustizia della sua Causa. Non riferimmo noi quest'avvenimento, che per far vedere, che pel

Cic. pro Milone.

consiglio del Rè di Roma dato ad *Orazio* di appellarsene al Popolo, l'autorità di quell'Adunanza era superiore a quella del Principe; e che la vera Sovranità della Nazione, se non nel concorso de' suffragj del Rè, e degli Ordini differenti dello Stato, non si rinveniva.

Terminatosi l'affare di *Orazio*, si applicò il Rè di Roma a far riconoscere in Alba la sua autorità in esecuzione delle condizioni del combattimento, che aveano aggiudicato l'im-

Dion. l. 3. An. di Roma 87.

perio, ed il dominio al vincitore. Questo Principe, seguendo lo spirito, e le massime di *Romolo*, demolì quella Città, e trasferinne a Roma gli abitatori: furon eglino investiti del diritto di Cittadini, e furono pure aggregati al Senato i lor

Pri-

Primarj : tali furono i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, ed i Clelj, i cui posteri rimpierono poscia le principali dignità del Governo, ed esimj servigj alla Republica come lo vedremo, prestarono. Rinforzata Roma da *Tullo Ostilio* con quell'aumento di Cittadini, ei rivolse l'armi contra i Sabini.

Non è di mio argomento la descrizione di questa guerra; contenterommi di dire; che dopo di aver questo Principe riportati diversi vantaggj contra gl'inimici di Roma, morì nell'anno trentesimo secondo del suo Regno; che Anco Marzio, pronipote di *Numa*, fu eletto nelle veci di *Ostilio* dall'Adunanza del Popolo; e che il Senato poscia questa nuova elezione confermò.

An. di Roma 113.

Anco Marzio. An. di Roma 114.

Come questo Principe faceva tutta la sua gloria di quella dell'Avolo suo, applicossi egli ad imitare le piacevoli virtù di lui, ed il di lui ossequio alla Religione. Instituì sacri ceremoniali che preceder doveano le dichiarazioni di guerra; ma tali instituzioni di pietà, più atte a far conoscere la sua giustizia che il suo coraggio, il renderono spregevole ai Popoli confinanti. Vide ben presto Roma desolate le sue frontiere dall'incursioni dei Latini; ed Anco riconobbe colla propria sperienza, che il Trono oltra la pietà, esige pure dell'altre virtù. Ciò nonostante; sostenendo lui sempre il proprio Carattere, prima di prender l'armi, inviò a' nemici un Araldo, che i Romani chiamavano *Fecialiano*: portava costui un giavellotto ferrato, come contrassegno della sua commissione. Arrivato alla frontiera, gridò ad alta voce. „ Ascolta o Giove, tu ascolta Giunone; ascolta o Quirino; e voi Dei del Cielo, della „ terra, e dell'inferno, vi chiamo in testimonj che il Popolo Latino è ingiusto; e perche egli ha insultato al Popolo „ Romano, il Popolo Romano, ed io, di assenso del Senato, gli dichiariamo la guerra.

Dion. l. 3.

Fecialiano sue funzioni.

Tit. 1. Dec 1. l. 1. c. 24. Cic. lib. 2. de leg. Aul. Gel. l. 16. cap. 4.

Scorgesi da questa formula, conservataci da Tito-Livio; ch'ei non fa menzione di sorta del Rè, e che si tratta ogni cosa a nome, e coll'autorità del Popolo; cioè, di tutto il corpo della Nazione.

Fu tanto fortunata quella guerra, quanto ella fu giusta. Anco battè gl'inimici, smantellò le loro Città, ne trasportò gli abitanti a Roma, e riunì il territorio loro a quello di questa Capitale.

Tarquinio primo, ò sia Prisco, tutto che straniere, pervenne alla Corona dopo la morte di *Anco*, e l'acquistò pel mezzo di quei gratuiti sovvenimenti che somministrati avea per l'addietro ai principali del Popolo. Per conservarsene l'affetto

Tarquinio Prisco. An. di Roma 138. Dion. Alicarn. lib. 3.

to loro, e per ricompensare le sue Creature, ne fece ammettere cento d'essi al Senato: Ma per non confondere i differenti Ordini dello Stato, creogli Patrizj, al riferir di Dionisio d'Alicarnasso, prima di elevargli alla dignità di Senatori; i quali si trovarono sino al numero di trecento, che dipoi per molti secoli così durarono. Recherà forse stupore, che in uno Stato governato da un Rè, ed assistito dal Senato, le Leggi, le Ordinazioni, ed il Risultato di tutte le Deliberazioni, si facessero sempre a nome del Popolo, senza far menzione del Principe che regnava: ma convien rammentarsi, che quel Popolo generoso si era riservata del governo la miglior parte. Nulla imprendeasi, sia per la guerra, sia per la pace, che nelle sue Adunanze. Si chiamavano in quel tempo Adunanze per *Curie*; mercè che non doveano esser composte che di soli Abitatori di Roma in trenta Curie divisi. Quivi si creavano i Rè, si eleggevano i Magistrati, ed i Sacerdoti, si formavan le Leggi, amministravasi la Giustizia. Era il Rè quegli che di concerto col Senato, convocava quelle Adunanze, e decideva, con un *Senatus-Consulto*, del giorno che tener si doveano, e delle materie che si doveano trattarvi. Bisognava un secondo *Senatus-Consulto* per ratificare ciò che vi si era deliberato: Presiedeva il Principe, ò il primo Magistrato a quelle Adunanze, le quali sempre erano precedute da Auspizj, e da Sagrifizj, di cui i Patrizj erano gli ordinarj Ministri.

Dion. Alicarn. l. 3. pag. 199. Ant. de viris illustribus.

Potere del Popolo.

Ma però; come in tali Adunanze si decretava ogni cosa colla pluralità delle voci, ed i suffragj si contavan per testa. La vinceva sempre la Plebe sopra il Senato ed i Patrizj, dimodoche per ordinario, il risultato delle Deliberazioni per preferenza al Senato, ed ai Nobili ella formava.

Servio Tullio, sesto Rè di Roma, Principe onninamente Republichista mal grado la sua Dignità, ma che soffrir non potea che il Governo sovente dipender dovesse dalla feccia più vile del Popolo, risolvette far passare tutta l'autorità nel corpo della Nobiltà, e dei Patrizj, ove sperava rintracciare mire più giuste, e di minor impegno. Era l'impresa assai difficile: Aveva egli a fare con un Popolo il più fiero, ed il più geloso delle sue giurisdizioni; e per obbligarlo a rilasciarne una parte, conveniva saper ingannarlo coll'allettamento d'un vantaggio maggiore. Pagavano in quel tempo i Romani, per testa, certe imposizioni a profitto del Publico Tesoro; e come nella loro origine, la fortuna dei Privati era a un di prezzo eguale, si erano suggettati al tributo medesimo; che continuarono a pagare colla stessa uguaglianza, comechè colla successione dei tem-

Servio Tullio. An. di Roma 175. Dion. Alicarn. lib. 3. Tit. Liv. Dec. lib. 1. cap. 43.

tempi; una gran differenza tra i beni degli uni, e quelli degli altri si rinvenisse.

Servio, per abbagliare il Popolo, e per conoscere le forze del proprio Stato, rappresentò in una Adunanza, che essendo considerabilmente aumentato il numero degli Abitanti di Roma, e cresciute altresì le loro ricchezze per quella folla di forestieri che si erano stabiliti nella Città, non sembravagli giusto, che un povero Cittadino contribuisse lo stesso che un ricco ai pesi del Dominio, ch'era d'uopo regolare le contribuzioni a misura delle sostanze de' Privati; ma che per averne una esatta instruzione, bisognava costrignere tutti i Cittadini sotto le più gravi pene, ad esibire una fedele dichiarazione, che servir potesse di norma a quei Commissarj che l'Adunanza del Popolo nominerebbe per effettuare un tale ispartimento.

Servio stabilisce il Censo.

Il Popolo, che in questa proposizione non iscopriva che il suo proprio sollievo, accordolla con grandi applausi; e tutta l'Adunanza, d'un generale consentimento, conferì al Rè la facoltà di stabilir nel Governo quell'ordine che più paresse convenevole al vantaggio publico. Il Principe per ottenere il suo intento, divise immediate tutti gli Abitanti della Città, senza distinzione di nascimento ò di grado, in quattro *Tribù*, chiamate le Tribù Urbane. Riunì sotto altre venti e sei Tribù i Cittadini che dimoravano alla Campagna, e nel Territorio di Roma. Instituì susseguentemente il *Censo*, che altra cosa non era se non un Ruolo, ed una numerazione di tutti i Cittadini Romani, in cui si registravano le loro età, i loro beni, la lor professione, il nome di loro Tribù, e di loro Curia, ed il numero de' loro figliuoli, e de' loro schiavi. Trovaronsi allora in Roma, e nei Contorni, più di ottanta mila Cittadini capaci a portare l'Armi.

Che sia il Censo.

Divise Servio questo gran numero in sei Classi, e formò cadauna Classe di differenti Centurie di gente a piedi. Mise nella prima Classe ottanta Centurie, nelle quali non introdusse che Senatori, e Patrizj, ò Uomini di distinzione per le loro opulenze; ed ognuno d'essi non doveva aver meno di cento mine, ovvero dieci mila dramme di beni: il che a quel tempo montava a poco più di mille scudi di nostra moneta *di Francia*; calcolo tuttavia che noi positivamente non osiam di affermare, a cagion della diversità d'opinioni dei Letterati sul valore, e sulla variazione delle monete. Non si sa neppure con maggior precisione, se cadauna Centuria di questa prima Classe fosse composta di cent'Uomini effettivi: Si ha motivo, pel contrario, di credere, che Servio, coll'oggetto di moltiplicar i voti dei Patrizj, avesse accresciuto il numero delle lor Centurie; ed

I gradi de' Cittadini regolati da Servio.

Dion. l. 3. Tit Liv. Dec. 1. l. 1. c. Plin. l. 3. c. 33.

occul-

occultasse questo segreto disegno, sotto il plausibile pretesto; che essendo i Patrizj più ricchi dei Plebei, una Centuria composta d'un piccolo numero di quel primo Ordine, contribuir dovesse quanto una Centuria compiuta di Plebei, ai bisogni dello Stato.

La prima Classe del Popolo.

Furon partite in due Ordini le ottanta Compagnie della prima Classe. Il primo, composto dei più attempati, e che gli anni quarantacinque eccedevano, era destinato per la custodia, e la difesa della Città; e le altre quaranta Compagnie formate dei più giovani, dagli anni diciassette fino ai quaranta e cinque, marciar doveano in campagna, e andar alla guerra. Aveano tutti armi eguali di difesa, ed offesa: eran queste il giavellotto, la picca ò alabarda, e la spada; le difensive, la celata, la corazza, ed i cosciali di rame.

Ordinossi ancora sotto la prima Classe tutta la Cavalleria, di cui se ne formarono dodici Centurie composte dei più ricchi, e dei primarj della Città; e sei altre Compagnie di quei che non erano d'un grado così distinto. Vi si aggiunsero due Centurie di Artigiani che seguivano il Campo senz'armi; consistendo nel condurre, e piantare le Macchine di guerra il loro impiego.

Seconda Classe.

Non era formata la seconda Classe che di venti Centurie, e di quegli che, per lo meno, possedeano il valore di settantacinque Mine di facoltà; cioè poco più di due mila lire di nostra moneta. Usavan eglino poco men che l'armi medesime dei Cittadini della prima Classe, e non si distinguevano che per lo scudo, che in vece di rotella portavano.

Terza Classe.

Non vi erano parimente che venti Centurie nella terza Classe; e bisognava, per entrarvi, esser padrone almeno di cinquanta mine di beni, cioè poco più di cinquecento scudi dei nostri.

Quarta Classe.

Era composta la quarta Classe del numero stesso di Centurie che le due precedenti; e quei che in essa aveano luogo, doveano possedere almeno venticinque mine di roba, cioè delle nostre, settecento cinquanta lire.

Quinta Classe.

Eranvi trenta Centurie nella quinta Classe, formate da quei che si trovavano avere, per lo meno, dodici mine e mezza di sostanze, che sono poco più di trecento lire delle nostre. Non si servivano che di fionde per armi; e per ordinario combattevano fuori delle Ordinanze, e sopra l'Ale dell'Esercito.

Sesta Classe.

La sesta Classe aveva una sola Centuria; e per meglio dire, anzi che una Centuria ella era un confuso ammassamento dei più poveri Cittadini. Chiamavansi *Proletarj*, perche non eran utili alla Republica se non per la generazione de'

Fi-

Figliuoli ; ò *Esenti* , perche erano dispensati dall' andar alla guerra.

Sotto la seconda Classe si erano comprese due Centurie di Falegnami, e di Operaj di Macchine militari ; e ve n' erano due altre di Trombetti annesse alla quarta Classe . Partivansi tutte queste Classi , come la prima , fra i vecchj che restavano per difesa della Città , ed i giovani , di cui si formavano le Legioni che doveano marciar in Campagna. Componevano in tutto cento novanta e tre Centurie, comandate, ciascuna, da un Centurione, distinto per la sua sperienza, e pel suo valore.

Stabilitasi da Servio una tal distinzione fra i Cittadini d' una medesima Republica, ordinò egli che si adunasse il Popolo per Centurie, quando si trattasse d' eleggere Magistrati , di formar Leggi , di dichiarare la guerra , ò d' esaminare i delitti commessi contro la Republica , ò contro i Privilegj di cadaun Ordine . Doveasi tener l' Adunanza fuor di Città , nel Campo Marzo. Toccava al Sovrano, ò al primo Magistrato di convocare quelle Assemblee, e quelle pur delle Curie; e tutte le deliberazioni erano del pari precedute dagli Auspizj ; il che impartiva una grande autorità al Principe , ed ai Patrizj, i quali erano investiti delle Cariche principali del Sacerdozio . Si convenne , oltracciò , che si raccorrebbero i voti per Centurie , laddove pel passato si numeravan per testa ; e che le novanta ed otto Centurie della prima Classe , prime darebbono le loro voci . Per un tale provedimento , trasferì Servio industriosamente nel Corpo composto dei Grandi di Roma , tutta l' autorità del Governo; e senza privar in aperta maniera i Plebei del diritto di suffragio , seppe con tale disposizione renderlo inutile. Mercè che; non essendo composta tutta la Nazione che di cento novanta e tre Centurie ; e trovandosene novanta ed otto nella prima Classe ; se ve n' erano solamente novanta e sette d' un parere medesimo ; cioè, una più che la metà delle cento novanta e tre, era conchiuso l' affare ; ed allora la prima Classe , composta , come dicemmo dei Grandi di Roma , formava essa sola i publici Decreti ; e se mancava qualche voce , e che non fossero alcune Centurie del medesimo sentimento che le altre , si chiamava la seconda Classe . Ma quando ambedue trovavansi di parere conformi, era inutile il riferirsi alla terza. In questo modo il Popolo minuto mancava di autorità quando si raccoglievano le voci per Centurie ; laddove, quando si pigliavano per Curie , e che si contavano i Suffragj per testa il menomo Plebeo possedeva del pari credito, che il più ragguardevole dei Senatori . Dopo quel tempo non si fecero per Curie l' Adunanze, se non per eleggere i *Flaminj* ; e

Politica di Servio per escludere il Popolo dal Governo.

Diversità delle Adunanze per Curie, ò per Centurie.

Dion. l. 3.

vale a dire, i Sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo; e per la nominazione del gran *Curione*, e di alcuni ſubalterni Magiſtrati, di cui avremo campo di parlare. Non ſiamo entrati in una sì eſatta ſpecificazione di queſto nuovo metodo di Governo, ſe non, perche ſenza una tale cognizione ſarebbe diſagevole di comprendere ciò che in ſeguito riferiremo delle diſſenſioni ſuſcitateſi fra il Senato, ed il Popolo Romano, in materia di Governo.

Servio vuol rinunziare al Governo Monarchico.

Dopo queſto ſtabilimento, ſembrò a Servio il Governo Monarchico, come un'opera morta, ed inutile, in uno Stato quaſi di Republica. Pretendeſi, che, per dar fine alla ſua intrapreſa, e per rendere ai Romani l'intera libertà, ei ſi foſſe determinato a rinunziare generoſamente alla Corona, e a ridurre il Governo a pura Republica, ſotto la Reggenza di due annuali Magiſtrati, che in un'Aſſemblea generale del Popolo Romano, eletti foſſero. Ma un sì eroico diſegno non ottenne il ſuo effetto per l'ambizione di Tarquinio il *Superbo*, Genero di Servio; che impaziente di regnare, fece aſſaſſinar il Rè ſuo Suocero. S'impadronì nello ſteſſo tempo del Trono ſenza alcuna forma di elezione, ſenza conſultare nè il Senato, nè il Popolo; come ſe quella Dignità ſuprema foſſe ſtata un bene ereditario, od una conquiſta, ch'egli al ſolo ſuo coraggio, ed al ſolo ſuo valore la doveſſe.

Id. Ibid.

Servio uccifo.

Tarquinio Rè. An. di Roma 213.

Ebbero in orrore tutti i buoni un'azione sì barbara. Ognuno deteſtava egualmente l'ambizione, e la crudeltà di lui in un tempo ſteſſo parricida e tiranno, avea levata la vita al Suocero; alla Patria la libertà; e come non pervenne al Trono che per un doppio misfatto, con nuove violenze vi ſi mantenne. Spiccò in quei principj congiunta ad una grande abilità, la di lui Tirannia; ſi aſſicurò dell'Eſercito, ch'ei riſguardò come il più fermo ſoſtegno della propria potenza: Fiero, e diſumano dentro Roma a riguardo dei Grandi che poteano opporſi ai ſuoi diſegni; ma ſoave, trattabile, ed inſino familiare al Campo cogli Soldati. Uſava loro magnifiche ricompenſe; più d'una volta abbandonò le Città inimiche al loro ſaccheggiamento. Pareva ch'ei non faceſſe la guerra che per arricchirgli; foſſe che ne temeſſe le forze riunite; ò che voleſſe più ſtrettamente impegnargli alla ſua perſona, ed ai ſuoi intereſſi. Di molti publici Edifizj adornò la Città; e facendo lavorare dietro le fondamenta d'un Tempio, ſi trovò ben ſotterra la teſta di un Uomo, la quale ſi era conſervata in carne, e ſenza putredine; dal che ſi originò il nome di Campidoglio a quel Tempio: e gl'Indovini, e gli Auguri, che profittavano dei menomi avvenimenti, preſer motivo di publicare, che Roma, un giorno,

An. di Roma 219.

Dion. l. 4.

Il Campidoglio fabbricato.

no, la Padrona del Mondo, e la Capitale dell' Universo sarebbe.

Presiedeva Tarquinio a quei diversi lavori; ma sempre scortato da una truppa di Guardie, che gli servivano nello stesso tempo di spioni, e di satelliti. Sparsi nelle differenti contrade della Città questi schiavi del Tiranno, stavano con attenzione osservando se forse si tramasse segretamente contro lui alcuna cospirazione. Il più leggiero sospetto, era punito colla morte, ò, per lo men, coll' esilio. Molti Senatori principali di Roma perirono per ordini segreti; non per altro delitto, che per aver osato di compiagnere la disgrazia della loro Patria. Non fu risparmiato neppure *Marco Giunio*, che sposata avea una Tarquinia. Lo fece egli levar dal Mondo, e si sbrigò parimente del Primogenito di quest' Illustre Romano, perche nè l' uno nè l' altro, tutto che suoi Congionti, non aderivano apertamente alla sua usurpazione. *Luzio Giunio*, altro figliuolo di *Marco*, sarebbe incorso nello stesso destino, se, per sottrarsi alla crudeltà del Tiranno, non si fosse finto insensato, e mancante di spirito; dal che gliene derivò per dispregio il nome di *Bruto*, che poscia rendello cotanto illustre, come nel progresso il diremo. Gli altri Senatori incerti della loro sorte, stavan sepolti nelle loro case. Da veruno non prendeva consiglio il Tiranno; non era più convocato il Senato; non teneasi più alcuna Adunanza del Popolo. Un crudele e dispotico potere si era elevato sulle ruine delle Leggi, e della Libertà. Egualmente oppressi gli Ordini differenti dello Stato, con impazienza attendeva ognuno qualche cangiamento senza ardir di sperarlo; allor quando l' impudicizia di *Sesto*, figliuolo di Tarquinio; e la morte violenta della casta *Lucrezia* fecero scoppiare l' odio universale che aveano tutti i Romani contra il Principe, e contra il Governo Monarchico.

Tirannia di Tarquinio.

Tit.Liv.Dec.1. lib.1. cap.56. Ovid.1.Fastor.

Ognun sa un avvenimento sì tragico; diremo solamente per chiarezza di ciò che seguir dee che questa virtuosa Romana non potendo determinarsi a sopravivere alla violenza che praticata le venne, fece chiamare suo Padre, suo Marito, i suoi Parenti, e gli Amici principali di sua Famiglia, e dimandò loro la propria vendetta. Nel punto stesso si piantò un pugnale nel cuore, ed a piedi del Padre, e del Marito sen cadde morta. Tutti gli spettatori di una tale funesta azione gettarono de' gran gridi; ma abbandonati essi al loro dolore; *Luzio Giunio*, più conosciuto pel nome di *Bruto* statogli imposto a cagion dell' aria stupida ch' egli affettava, lasciando, per dir così, cadere la maschera, e discuoprendosi. „ Sì, disse, *dando di mano al* „ *pugnale con cui si ferì Lucrezia*, io giuro di altamente vendica- „ re

Lucrezia.

„ re il suo affronto; e vi prendo a testimonio, onnipotenti
„ Dei, che io esporrò la mia vita, che io spargerò fin all' ul-
„ tima goccia il mio sangue, per isterminare i *Tarquinj*, e per
„ opporre che niuno di questa stirpe, nè chiunque siasi, re-
„ gni in Roma mai più.

Fece egli dipoi ripassar il pugnale fralle mani di *Collatino*, di *Lucrezio*, di *Valerio*, e di tutti gli Astanti, i quali prestarono il giuramento medesimo. Fu questo giuramento il segnale d' una generale sollevazione. Risguardava ognuno come un prodigio il sì improviso apparente cangiamento nello spirito di *Bruto*. Lo spacciava per un miracolo il Popolo, e per una sensibile pruova che interessavasi il Cielo nella vendetta di Lucrezia. La compassione pel destino di questa sgraziata Romana, e l' odio contra i Tiranni, fecero prender l' armi al Popolo: tocche da' sentimenti medesimi si rivoltarono le Legioni; e per publico Decreto furon banditi da Roma i Tarquinj. Il Senato, per indurre più vigorosamente il Popolo alla rivolta, e per renderlo più irreconciliabile coi Tarquinj, tollerò ch' ei saccheggiasse le suppelletili del Palagio. L' abuso praticatosi da quei Principi della Sovrana Autorità, fece proscrivere lo stesso Governo Regio. Restaron votati agli Dei Infernali, e condannati ai più crudeli supplizj quei che di ristabilire la Monarchia impreso avessero.

Roma libera: I Consoli. Dopo la fondazione di Roma 144. anni finiti. Cic. lib. 3. de Legibus. Dion l. 5. Tit-Liv. Dec. 1. lib. 2. Cic. pro Sextio. Idem. de Legibus l. 3. Val. Maxim. l. 4. c. 1.

Lo Stato di Republica succedette al Monarchico; il Senato e la Nobiltà profittarono della desolazione del Governo de' Rè; se ne appropriarono tutti i Diritti. Divenne Roma, in parte, uno Stato Aristocratico; e vale a dire, la Nobiltà s' impossessò della maggior parte dell' autorità suprema. Nelle veci d' un Principe perpetuo, furono eletti al Governo due Magistrati annuali, estratti dal Corpo del Senato, ai quali s' impose il modesto titolo di *Consoli*; per far loro distinguere che non eran eglino i Sovrani della Republica, bensì i suoi Consiglieri; e ch' aver doveano per sola lor meta la sua conservazione, e la sua gloria.

Bruto, l' Autore della libertà, fu eletto in primo Consolo, e se gli diede in Collega Collatino, marito di Lucrezia; coll' oggetto, che egli, più che altri, sarebbesi interessato nella vendetta dell' oltraggio di lei.

Cospirazione.

Ma quella bambina Republica fu sul punto di restar distrutta nel suo principio. Si formò in Roma un partito a favor di *Tarquinio*. Alcuni giovani de' primarj della Città, allevati alla Corte, e nodriti nella dissolutezza, e nei piaceri, intrapresero di ristabilire questo Principe. La forma austera d' un Governo di Republica, sotto cui le sole Leggi, sempre inesorabili, han di-

diritto di regnare, più gli atterrì, che il Tiranno medeſimo: Avvezzati alle adulatrici diſtinzioni della Corte, ſoffrir non poteano quella umiliante uguaglianza che gli confondeva nella moltitudine. Rinforzavaſi il partito ogni giorno; e ciò che vie più ſorprende ſi è; che gli ſteſſi figliuoli di Bruto, e gli Aquilj nipoti di *Collatino*, ſi trovarono alla teſta dei Malcontenti. Ma furon tutti ſcoperti anzi che ſcoppiaſſe la conſpirazione, e le loro malvagie intenzioni reſtarono prevenute. *Bruto*, Padre e Giudice dei rei, ben ſi avvide che non potea ſalvare i proprj figliuoli, ſenza autorizare nuove congiure; e ch'era lo ſteſſo ch'egli medeſimo apriſſe le porte di Roma a *Tarquinio*. Preferendo per tanto la ſua Patria alla propria Famiglia; e ſenza preſtar l'orecchio alla voce della Natura, fece, in ſua preſenza, tagliar la teſta ai ſuoi due figliuoli, come a due traditori. Ammirò il popolo l'infelice coſtanza, ond'ei medeſimo fu aſſiſtente al loro ſupplizio. Divenne più formidabile la ſua Autorità; e dopo la morte dei due figliuoli del Conſolo più non vi fu de' Romani, chi ardiſſe neppur penſare al ritorno di *Tarquinio*. Collatino collega di Bruto, con una condotta del tutto oppoſta, avendo voluto ſalvare i proprj nipoti; ſi rendè ſoſpetto, e fu depoſto dal Conſolato. Il Popolo geloſo, e come frenetico della propria libertà, bandillo da Roma, ſol perch'era della Famiglia del Rè; e non ardì fidarſi dell'odio aperto che quel Romano faceva apparire contra *Tarquinio*. Giuſtamente temette, ch'eſſendo lui Congiunto del Principe, non ne aveſſe lo ſpirito di dominio, e non foſſe più inimico del Rè, che del Governo di lui. Marco Valerio fu ripoſto nelle di lui veci; e *Tarquinio* niente più ſperando dal partito ch'aveva in Roma, intrapreſe d'entrarvi per forza. Vi ſi oppoſero ſempre i Romani con inſuperabile coſtanza; ſi venne all'armi, e nella prima battaglia che ſi diede vicino alla Città contro i Tarquinj, Bruto ed *Arunte*, primogenito di *Tarquinio*, entrambi, a colpi di lancia, ſi uccisero: I due primi Conſoli dunque della Republica, non terminarono l'anno loro di Conſolato.

Figliuoli di Bruto.

Dion. lib. 5.

Collatino depoſto.

Cic. l. 3. Offic.

Tit. Liv. Dec. 1. lib 2. cap. 2. Dion. lib. 5.

Guerra di Tarquinio.

In queſta ſuprema Dignità reſtoſſene ſolo Valerio: Il popolo preſe argomento di ſoſpettare ch'ei voleſſe regnar ſolo. Una caſa ch'ei facea fabbricare ſopra una eminenza; publicata da' ſuoi nemici per una Cittadella, in cui egli diſegnaſſe di ſtabilire la ſede della ſua Tirannia ne accrebbe il ſoſpetto. Ma il grand'Uomo diſſipò la malignità di tali diſcorſi, e gli ſeppellì colla ſua moderazione, e colla ſaviezza della ſua condotta. Egli ſteſſo fece abbattere quella Caſa, oggetto della geloſia de' ſuoi Concittadini; ed il Conſolo de' Romani, ſi trovò obbli-

Valerio Poplicola.

bligato a tor a prestito il proprio alloggio. Prima di nominare il suo Collega, ed in tempo ch'esercitava ei solo tutta l'autorità, cangiò con una sola Legge a favor del Popolo tutta la forma del Governo; e laddove sotto i Rè, i *Plebisciti*, ò sieno Ordinazioni del Popolo, non aveano vigor di Legge, se non in quanto eran eglino autorizati da un *Senatus-Consulto*, *Valerio* publicò una Legge del tutto opposta, che permetteva le appellazioni alle Adunanze del Popolo, fosse da' giudizj dei Consoli, fosse dagli Ordini del Senato; e con una tal nuova Legge aumentò i privilegj del Popolo; e l'Autorità Consolare s'infievolì nella propria origine.

Ordinò nel tempo medesimo che si separassero le Scuri dai Fascj che i Littori portavano nelle publiche comparse dinanzi al primo Consolo; come per far intendere che questo Magistrato non aveva il Diritto di valersi d'un simbolo che spiegasse il sovrano potere; e in un'Adunanza del Popolo, vide con piacere la Moltitudine, ch'egli avea fatti abbassare i Fascj de' suoi Littori, come un tacito omaggio ch'ei rendeva alla sovranità del Popolo Romano. E per allontanare il sospetto ch'ei fosse capace di affettare la tirannia, promulgò un'altra Legge, che permetteva di uccidersi, senza alcuna precedente formalità, colui che aspirasse a rendersi padrone della libertà dei suoi Concittadini. Spiegava questa Legge, che l'assassino sarebbe dichiarato assolto dall'omicidio, purchè recasse le pruove delle cattive intenzioni di colui che fosse stato ucciso. Per questo stesso principio di moderazione, non volle sopra di se il deposito del publico danajo che levavasi per supplire alle spese della guerra: si portò il danajo stesso nel Tempio di Saturno; ed il Popolo, per di lui consiglio, elesse due Senatori, che poscia *Questori* si dissero, a' quali fu appoggiata la custodia del danajo medesimo. Nominò dipoi per suo collega nel Consolato Lucrezio, Padre di Lucrezia; ed a motivo della più avanzata età di lui, gli cedette l'onore di farsi precedere da' Fascj-di-Verghe, e da tutte le insegne dell'autorità suprema.

Plut. in Publ.

[Q]uestori.

Publio Veturio, Minuzio Marco.

Ulpian digest. lib. 1. tit. 13.

Tacit. lib. 11.

Una condotta di tanta moderazione, e Leggi sì favorevoli al Popolo, acquistarono a questo Patrizio il nome di *Poplicola* ò di Popolare; e non tanto per meritar questo titolo, quanto per interessare più strettamente il Popolo alla difesa della publica libertà, ei rilasciò dei suoi diritti con tali diversi regolati provedimenti.

Animato il Senato dallo stesso spirito, ben comprendendo di qual conseguenza gli fosse l'impegnar il Popolo nella conservazione della Republica, ebbe molto a cuore la di lui sussistenza, in tempo della guerra, e dell'assedio di Roma. Spedì

An. di Roma 245.

in

in diversi luoghi della Campania, e fino a Cuma, a cercar grano, che si distribuì al Popolo a prezzo vile; temendo che egli mancando di pane, non patisse la tentazione di procacciarsene, a costo della comun libertà; e le porte di Roma a *Tarquinio* non aprisse.

Volle pure il Senato che il Popolo non pagasse imposizioni di sorta, durante la guerra. Quei saggj Senatori si tassarono essi medesimi più che gli altri; ed uscinne di quell'Illustre Consesso la massima sì generosa, e sì giusta: „ Che sborsa il „ Popolo un gran tributo alla Republica quando alleva dei fi- „ gliuoli che possano un giorno difenderla.

Ma una condiscendenza di tanta equità per gli bisogni del Popolo, durò sol tanto, quanto durarono l'assedio di Roma, e la tema dell'armi di *Tarquinio*. Appena videsi stabilita la fortuna della Republica col levarsi di quell'assedio, che lampeggiò l'ambizion dei Patrizj; ed il Senato ben presto fece conoscere, che nel sostituire due Consoli estratti dal suo corpo alle veci del Principe, il Popolo avea solamente cambiato di Padroni, ma che sempre l'autorità era la medesima, ancorchè sotto nomi differenti.

Ambizione dei Patrizj.

La Monarchia veramente era abolita, ma non estinto il suo spirito che pafsò nei Patrizj. Sbrigatosi il Senato dal Regio potere che tenevalo in suggezione, ei volle riunire nel proprio Corpo tutto l'arbitrio del Governo. Ei possedea nelle civili e militari Dignità annesse al suo ordine la forza, e le ricchezze, che ne sono la conseguenza: fu per tanto il principal oggetto della sua politica, di sempre tener il Popolo nella depressione, e nell'indigenza.

Questo Popolo, i cui suffragj eran richiesti con tanta ambizione nell'elezioni, e nelle publiche Assemblee, incorreva nel dispregio fuor de' *Comizj*. Trattavasi con gran riguardi la Moltitudine in corpo; ma si teneva in poca stima il privato Plebeo: egli era rifiutato dalle parentelle Patrizie. Videsi ben presto il Popolo costretto dalla necessità a rintracciar prestiti che il renderono servil dipendente dei Ricchi; sorvenne poscia l'usura, rimedio vie peggiore del male; e finalmente, la nascita, le dignità, e l'opulenza, una troppo disparata disuguaglianza fra i Cittadini d'una Republica medesima cagionarono.

Cagioni dei torbidi.

Le mire di questi due Ordini divennero subito opposte. Pieni di valore i Patrizj, e accostumati al comando, voleano sempre la guerra, e non istudiavano che dilatar al di fuori la potenza della Republica; ma il Popolo volea libera Roma al di dentro; e si lagnava, che mentre egli esponeva la propria vita per soggiogare le confinanti Nazioni, allo spesso ei medesimo,

al

al ritorno dalla campagna, cadesse nei ferri degli stessi suoi Concittadini, per l'ambizione, e per l'avarizia dei Grandi. Dobbiamo sciogliere questo nodo, come il fondamento delle Rivoluzioni, onde siam per discorrere.

Le Arti dei primi Romani.

Fra tutte le invenzioni che i bisogni della Natura han suggerite agli Uomini per la lor sussistenza, non esercitavano i Romani se non l'Aratro e la guerra; vivevan eglino delle loro ricolte, oppur di quelle che colla spada alla mano sulle terre dei lor nemici facevano. Tutte le Arti mecaniche che non aveano per oggetto queste due professioni, s'ignoravano a Roma, ò stavano abbandonate agli Schiavi, ò agli Stranieri. Generalmente parlando; tutti i Romani, dai Senatori fino al plebeo più minuto, eran Agricoltori; e tutti gli Agricoltori erano Soldati; e noi vedremo nel progresso di questa Storia, che levavansi all'Aratro gran Capitani per comandare gli Eserciti. Tutti i Romani, i più accreditati pure della Republica, avvezzavano i lor figliuoli a somiglianti travaglj, e gli allevavano in una vita stentata e fatigante, perche si rendessero più robusti, e più adattati a sostenere gl'incomodi della guerra.

Dion. lib. 2. Plut. in Rom.

Questa domestica disciplina traeva la sua origine dalla povertà de' primi Romani. Formossene di poi una virtù d'un puro effetto dell'indigenza; ed Uomini di coraggio, risguardarono quest'egual necessità fra tutti i Cittadini, come un mezzo per conservare più intera la lor libertà. Non avea, come lo dicemmo, più che due tornature di terra per vivere cadaun Cittadino: dilatò poscia Roma a poco a poco il suo territorio colle conquiste su i suoi vicini. Vendeasi per ordinario la metà delle terre conquistate per sollevare lo Stato dalle spese della guerra; e si riuniva l'altra metá al publico dominio, che poi si rilasciava, ò gratuitamente, ò sotto un censo moderato, ed a rendita, ai più poveri Cittadini per ajutar loro a sussistere. Tal era l'uso antico di Roma sotto i suoi Rè; cioè per lo spazio di ducent'anni e più. Ma dopo la soppressione del Regio Governo, i Nobili ed i Patrizj che si riputavano come i soli Sovrani della Republica, s'appropriarono sotto differenti pretesti la parte migliore di quelle terre di conquista ch'erano nel lor vicinato, ed alla lor discrezione; ed insensibilmente stendevano il loro dominio a spese di quello del pubblico: oppure sotto prestati nomi, si faceano aggiudicare a prezzo vile le differenti porzioni ch'erano destinate alla sussistenza dei Cittadini più poveri. Le confondevano poscia colle proprie lor terre; e pochi anni di possesso unito ad un gran credito, ricoprivano tali usurpazioni. Lo Stato vi perdeva una parte del suo dominio; ed il Soldato dopo di avere sparso il suo sangue per

Usurpazioni dei Nobili.

di-

dilatare le Frontiere della Republica, si trovava privo della sua porzione di terra, che servirgli dovea nel tempo stesso di paga, e di ricompensa.

L'avarizia di alcuni Patrizj non limitavasi da tal sorta di usurpazioni. Se era mancante negli anni sterili la ricolta, ò per cagione delle incursioni nemiche; sapevan bene pel mezzo d'interessati sovvenimenti, formarsene un diritto sul campo de' loro vicini. Allora il soldato, senza paga, e senza ripiego, si vedea costretto a ricorrere ai Ricchi per vivere. Non venivagli somministrato denajo che a grosse usure; e queste usure, se crediamo a Tacito, eran arbitrarie in quel tempo. Conveniva che il debitore impegnasse il suo piccolo podere; e sovente pure, quel crudele soccorso gli costava la libertà. Le Leggi di allora permettevano al creditore, in mancanza del suo pagamento, di arrestar il debitore, e di strascinarlo in sua casa, ove come schiavo veniva trattato. Allo spesso, a colpi di verghe, ed a forza di tormenti, esigevasi il capitale cogl' interessi; se gli levava la sua terra con usure sopra usure; e sotto pretesto dell' osservanza delle Leggi, il Popolo tutto giorno gli effetti d' una estrema ingiustizia risentiva.

Usure dei Patrizj.

Tacit. Ann. l. 6. ad ann. 786.

Un Governo sì severo in una nascente Republica, risvegliò ben presto una generale mormorazione. I Plebei ch' eran caricati di debiti, e che temeano d' essere arrestati dai lor creditori, ricorrevano ai lor Protettori, ed ai Senatori più disinteressati. Rappresentavano loro la propria miseria, lo stento per nodrire i proprj figliuoli; e dicevano, che dopo di aver combattuto contra i *Tarquinj* per difesa della publica libertà, si trovavano esposti a divenire gli schiavi dei proprj Concittadini.

Segrete minacce seguirono tali lamenti; ed i Plebei scorgendo disperato qualunque mitigamento alle loro angustie, finalmente sotto il Consolato di T. *Largio*, e di Q. *Clelio* proruppero.

Anni di Roma 255.

Roma, come già vedemmo, era attorniata da quantità di piccoli Popoli, inquieti e gelosi dell' ingrandimento di lei. I Latini, gli Equi, i Sabini, i Volsci, gli Ernici, ed i Vejenti, or separati, e sovente riuniti le facevano una quasi continua guerra. All' astio forse di quei confinanti, furon debitori i Romani di quel valore, e di quella militar disciplina, che poscia nella successione dei tempi, gli renderono Padroni dell' Universo.

Viveva ancora *Tarquinio*, ed avea segretamente maneggiata una formidabile lega contra i Romani. Trenta Città del Lazio si erano interessate nel suo ristabilimento. Gli Ernici, ed i Volsci favorirono a quella intrapresa: non vi furono che i Po-

Lega a favor di Tarquinio. Anni di Roma 257.

poli d'Etruria che vollero veder più impegnato l'affare, prima di dichiararsi. Se ne restarono neutrali, coll'oggetto di prender partito secondo gli avvenimenti.

Rivolta del Popolo.

I Consoli ed il Senato videro con turbamento una sì generale consspirazione contra la Republica: si pensò a mettersi in pronta difesa. Come Roma non aveva altri soldati che i suoi Cittadini, convenne far prendere l'armi al Popolo; ma i più poveri, e quei, più ch'altri, ch'erano oppressi da debiti, dichiararono, appartenere a chi godeva delle dignità, e delle ricchezze della Republica, la sua difesa; che in quanto ad essi, erano stanchi ormai di esporre tutto giorno le loro vite per sì avari, e sì crudeli Padroni. Ricusarono di dar i lor nomi, secondo l'uso, per farsi arrollare nelle Legioni: i più irragionevoli dicevan pure che tanto premeva loro la Patria, quanto ogni altro clima più estraneo, giacchè loro non si lasciava nè men un'oncia di terra in proprietà; che per lo meno non vi troverebbero creditori di sorta; che col solo uscir di Roma poteano assicurarsi della lor tirannia; ed altamente minacciarono di abbandonar la Città, se col mezzo d'un *Senatus-Consulto* tutti i lor debiti non si sopprimevano.

D. H. lib. 5.

Il Senato inquieto per una disubbidienza poco diversa da una dichiarata rivolta, immediatamente assemblossi: si esposero differenti pareri. I più moderati Senatori voleano il sollievamento del Popolo. M. *Valerio*, fratello di *Poplicola* e che, al di lui esempio, d'essere Popolare affettava, rappresentò che la maggior parte dei miserabili Plebei aveva sforzatamente contratti de' debiti per le sole disgrazie della guerra; che se in una congiuntura, onde una parte dell'Italia si era dichiarata a favor di *Tarquinio*, non si pensasse a ristorare le angustie del Popolo, aveavi a temere che la disperazione nol gettasse nel partito del Tiranno; e che il Senato, per voler troppo dilatare la sua autorità, interamente pel ristabilimento del Governo Regio non la perdesse.

Molti Senatori, e quei, sopratutto, che non avean debitori, al suo sentimento si unirono; ma da' più ricchi con isdegno fu rigettato. Vi si oppose pur *Appio Claudio*, ma con mire diverse. Questo Senatore, austero ne' suoi costumi, e severo osservator delle Leggi, sosteneva che non poteasi recarvi alcun cangiamento senza pericolo per la Republica. Ancorchè sensibile alla miseria dei particolari, a' quali sempre assisteva colle sue facoltà, non lasciò tuttavia di dichiarare in pien Senato, che non si potea con giustizia ricusar a' Creditori il soccorso delle Leggi, se volessero sollecitar con rigore i lor debitori.

Id. Ibidem.

Ma prima d'entrare in una più distinta specificazione di quest'affare, forse non sarà inutile il far riconoscere con par-

tico-

ticolarità un Patrizio, che, sì egli, che i suoi discendenti, ebbe una sì gran parte nelle diverse rivoluzioni che susseguentemente agitarono la Republica.

*Appio Clauso*, ò *Claudio*, era Sabino di nascita, e dei principali della Città di Regillo. Civili dissensioni, nelle quali il suo partito si ritrovò più debole, ad uscir l'obbligarono. Ritirossi a Roma, che apriva un asilo a tutti i Forestieri. Fu seguito dalla sua Famiglia, e dai suoi partigiani, che *Vellejo Patercolo* fa ascendere al numero di cinque mila.

Anni di Roma 250.

Carattere di Appio Claudio.

Si accordò loro il privilegio di Cittadino, e lor si diedero delle terre situate sulla riviera del Teverone per abitarle. Tale fu l'origine della Tribù Claudia. *Appio*, che n'era il Capo, fu aggregato al Senato, e vi si fece ben presto distinguere, per la savìezza dei suoi consiglj, e sopratutto per la sua costanza. Si oppose vivamente al parer di *Valerio*, come già l'abbiam detto; e dichiarò in pien Senato, ch'essendo la giustizia il più sodo sostegno degli Stati, non si poteano supprimere i debiti dei Particolari senza ruinare la pubblica fede, che è il solo vincolo della società fra gli Uomini: Che il Popolo medesimo, in favor di cui si sollecitava un Decreto sì ingiusto, sarebbe il primo a soffrirne; che nei nuovi bisogni chiuderebbero la lor borse i più ricchi. Che non si avea a temere, men del tumulto del Popolo, il disgusto dei Grandi; i quali forse non tollererebbono l'annullazione di quei contratti ch'erano il frutto del loro risparmio, e della loro temperanza. Aggiunse; ch'era noto ad ognuno che Roma, nella sua origine, non aveva assegnata maggior quantità di terre ai Nobili, ed ai Patrizj, che ai Plebei. Che questi, poco fa, ripartite aveano le facoltà de' *Tarquinj*. Che frequentemente si erano profittati di riguardevoli bottini alla guerra; e che se eglino avean consumate tali ricchezze nella dissolutezza, non era giusto che dovessero ottenerne il rifacimento a costo di quei ch'erano vissuti con maggior savìezza, e con maggior economìa. In somma; che conveniva riflettere, che gli ammutinati, ed i più sediziosi, non erano che Plebei delle ultime Classi, e che per ordinario nelle battaglie eran messi nelle Ale, ò alla coda delle Legioni. Che, per la maggior parte, non erano armati che di sole fionde. Che da simili soldati poco vi era a sperare, poco a temere. Che poco perderebbe la Republica perdendo Uomini, solo buoni a far numero; e che non si avea che spregiar la sedizione per dissiparla, e per veder rivoltosi ricorrere con sommissione alla clemenza del Senato.

Declama contra i debitori.

Alcuni Senatori, che voleano rintracciar un mezzo fra due opinioni sì opposte, proposero che almeno i Creditori non potesse-

Imbroglio del Senato.

teſſero eſercitare violenza ſulle perſone dei debitori. Volevan altri, che ſi rimetteſſe il debito a quei ſoli, che notoriamente erano impotenti a pagarlo; e ve ne furono, che per soddisfare nel tempo ſteſſo alla publica fede, e all' intereſſe de' creditori, progettarono col danajo publico il pagamento. A neſſuno di tali partiti volle aderire il Senato. Ei decretò, che ſi doveano laſciar illeſi Atti così ſolenni, come il ſono i Contratti; ma perche reſtaſſe alleggiato il Popolo; e perche più volentieri ei s' impegnaſſe a prendere l' armi, promulgò un *Senatus-Conſulto*, che accordava una ſoſpenſione per ogni ſorta di debiti fin al terminar della guerra.

Una tale condiſcendenza del Senato era un effetto dell' avvicinamento dell' inimico che ſi avanzava verſo di Roma. Ma per lo ſteſſo motivo molti Plebei divenuti più fieri, proteſtarono, ò ch' eſſi otterrebbero la ſoppreſſione aſſoluta di tutti i debiti, ò che laſcerebbero ai Ricchi ed ai Grandi la cura della guerra, e la difeſa d' una Città, per cui più non s' intereſſavano, e che pure erano diſpoſti ad abbandonare. Attraſſe loro dei compagni la fermezza che paleſavano. Ogni giorno ingroſſava il numero de' malcontenti; e molti eziandio del Popolo, che non aveano nè debiti, nè crediti, non laſciavano di lagnarſi della ſeverità del Senato; foſſe per compaſſione per quegli dell' ordine loro; ò per l' aſtio ſegreto che tutti gli Uomini naturalmente nodriſcono contra qualunque Dominio.

Tutto che i più ſaggj, ed i più ricchi della Plebe, e più che tutti, i Clienti de' Nobili, non foſſero complici della ſedizione; ciò non oſtante, la ſeparazione minacciata dai malcontenti, e la loro oſtinazione per non prendere l' Armi, erano un pericoloſo eſempio; ſpezialmente in una congiuntura, in cui la maggior parte dei Latini comandata da' figliuoli, e dal Genero di *Tarquinio*, ſtava alle porte di Roma. Poteva in fatti il Senato formar proceſſo ai più rivoltoſi, ed ai Capi degli Ammutinati; ma la Legge Valeria, la qual autorizzava le appellazioni all' Adunanza del Popolo, apriva una franchigia a quei tumultuanti, che non poteano non reſtar aſſolti da' complici della lor ribellione.

Dittatore creato.

Il Senato, per deludere l' effetto di quel privilegio sì pregiudiziale alla ſua Autorità, ſi determinò a creare un Magiſtrato ſupremo, egualmente ſuperiore al Senato medeſimo, e all' Adunanza del Popolo; ed a cui ſi conferiſſe un potere aſſoluto. Per ottenerne l' aſſenſo della Plebe, ſe le rappreſentò in una publica Aſſemblea, che nella neceſſità di dar fine alle domeſtiche diſſenſioni, e nello ſteſſo tempo di far dar addietro i nemici, conveniva eſibire alla Republica un ſolo Capo ſuperiore

riore agli stessi Consoli, il qual fosse l'Arbitro delle Leggi, e come il Padre della Patria; e perch'egli non se ne costituisse il Tiranno, e non abusasse dell'autorità suprema, non bisognava fidargliela che per soli sei mesi.

Allegro il Popolo per la creazione d'una nuova Magistratura superiore ai Consoli, ed al Senato, diede l'assenso all'elezione. Si convenne che il primo Consolo sarebbe in diritto di nominarla, accordatosigli un tal privilegio, come per compensarlo dell'autorità ch'ei perdeva nella creazione di lei. *Clelio* elesse subito T. *Larzio* suo Collega: fu questi il primo Romano, che col titolo di Dittatore, pervenne a quella sovrana Dignità, che in una Republica poteasi risguardare come una Monarchia assoluta, comechè passeggiera. In fatti; da che fu eletto, ei solo avea l'arbitrio di vita e di morte sopra tutti i Cittadini di qualunque grado essi fossero, e senza appellazioni di sorta. Cessavano l'autorità, e le funzioni degli altri Magistrati, ò gli erano subordinate. Ei nominava il *Generale della Cavalleria* che ubbidiva agli ordini di lui, e che gli serviva come di Capitano delle di lui Guardie. Avea dei Littori armati di Scuri come i Rè; potea far leva di Milizie, e licenziarle, come lo giudicava a proposito; decideva della guerra e della pace senza obbligo di prenderne il parere nè dal Senato nè dal Popolo; e dopo spirato il tempo della sua Autorità, a chi che fosse delle proprie amministrazioni ragion non rendeva.

Anni di Roma 259. An. avanti G. C. 498. Tito Larzio Dittatore.

Investito T. Larzio di tal Dignità, ei nominò senza participarne il Senato, nè il Popolo, *Spurio Cassio Viscellino* in Generale della Cavalleria; e benchè fosse il più moderato de' Senatori, affettò di operar ogni cosa con fasto, per farsi temer dalla Plebe, e per farla rientrare al più presto nel suo dovere. L'intrepidezza di questo Magistrato molto atterrì gli spiriti; ben si conobbe che sotto un Arbitro così dispotico, e che non avrebbe mancato di dar un esempio del primo ribelle, non aveavi altro partito a prendere che la sommessione.

Il Dittatore assiso sopra un eminente Seggio a guisa di Trono che avea fatto innalzare nella publica Piazza; e circondato dai suoi Littori armati delle loro Scuri, chiamar fece l'un dopo l'altro tutti i Cittadini. I Plebei, osando appena di muoversi, docilmente si presentarono pel loro registro nel ruolo; e ciascuno riempiuto di timore, sotto le sue Insegne si rassegnò. Si maneggiò felicemente la guerra: Fu rispinto e sconfitto l'inimico vicino al Lago Regillo. Due Figliuoli di *Tarquinio*, suo genero, e cinquanta mila Latini perirono in quella battaglia. In questo modo l'abile Dittatore, seppe, con

Vittoria al Lago Regillo.

una

una condotta egualmente costante che moderata, riccogliere contro gli Stranieri la rabbiosità, che si era generata fra i Cittadini.

Continuazione delle turbolenze.

Ma la pace, ed il termine della Dittatura, fecero ben presto rinascere quelle dissensioni, che la guerra non avea che sospese. I creditori ricominciarono a sollecitare i lor debitori; e questi rinnovarono le mormorazioni, e le doglienze. Eccitò nuove turbolenze questo grand' affare; e volendo il Senato prevenirne le conseguenze, fece cadere il Consolato in Appio Claudio, ond' eragli ben nota l' intrepidezza. Ma temendo che d' essa non ne facesse lui un uso eccedente, gli diede per Collega Servilio, personaggio d' un carattere soave ed umano, gradevole ai poveri ed alla moltitudine. Contrariavansi i pareri di questi due Magistrati. Servilio, per bontà e per compassione degli sgraziati, inclinava alla suppressione de' debiti; ò, per lo meno, volea che si sminuissero dal capitale quegli usuraj ed accumulati interessi, che di soverchio lo eccedevano. Esortava il Senato ad un temperamento che sollievasse il Popolo, e assicurasse per sempre la tranquillità dello Stato.

Tit. Liv. l. 4. in Orat. Canulei.

Appio Claudio Consolo.

Severità d' Appio.

Ma Appio, severo osservator delle Leggi, sosteneva con la sua ordinaria fermezza, che aveavi una manifesta ingiustizia nel voler soccorrere a' debitori a spese della fortuna dei creditori; che un somigliante progetto tendeva pure alla ruina della subordinazione tanto necessaria in un ben amministrato Governo; che la condiscendenza di Servilio ai bisogni del Popolo, si riputerebbe dagli Ammutinati come una mascherata debolezza, e partorirebbe nuove pretensioni; che pel contrario, nulla più spiegherebbe la possanza della Repubblica, quanto la giusta severità di cui uso si facesse contra quei, che per gli loro intrighi, e per le loro disubbidienze, la Maestà del Senato violata aveano.

Il Popolo, instruito delle differenti disposizioni dei due Consoli, altrettanto onorò di encomj Servilio, quanto lanciò d' imprecazioni contro ad Appio. Di bel nuovo si misero in fazione i più sediziosi; si tennero segrete notturne assemblee in luoghi appartati: tutto è in commozione, quando una privata disgrazia fà scoppiare un pubblico risentimento, ed eccita una general rivoltura.

Tit Liv. l. 2. Dec 1.

Infelice stato d' un debitore.

Carico di catene un Plebeo, andò a ricovrarsi nella Pubblica Piazza come in Asilo. Lacere le sue vestimenta, pallido, e sfigurato in faccia, con una gran barba, coi capelli incolti, tutto disordine, imprimeva orror in vederlo. Vi fù chi lo riconobbe; e si ricordarono alcuni d'essere stati alla guerra con esso lui, e di averlo veduto combattere con gran valore. Egli

stesso

ſteſſo eſponeva le cicatrici delle ferite in molti incontri riportate; nominò i Conſoli, i Tribuni ed i Centurioni ſotto a' quali avea ſervito, e rivoltoſi ad una moltitudine che lo circondava, e che con premura l'avea richieſto del motivo dello ſtato deplorabile in cui ridotto ſi avea, le diſſe: Che in tempo ond'egli veſtiva l'armi nell'ultima guerra contra i Sabini, non ſolo non avea potuto coltivare il ſuo piccolo podere, ma che gl'inimici ſteſſi in una ſcorreria, dopo d'aver ſaccheggiata la ſua caſa, incendiata l'aveano: Che le neceſſità della vita, ed i tributi ch'era coſtretto di pagare a diſpetto de' ſuoi infortunj, l'aveano obbligato a contrarre de' debiti: Che accumulatiſi inſenſibilmente gl'intereſſi, ſi era ridotto al lagrimevole caſo di cedere la ſua terra per pagarne una parte di eſſi: Che il ſuo crudel debitore, non eſſendo per anche interamente ſoddisfatto, l'avea fatto ſtraſcinar prigione con due figliuoli: Che per coſtrignerlo ad accelerare il pagamento del reſto, l'avea rimeſſo alla diſcrezion dei ſuoi ſchiavi, che per ſuo ordine gli aveano ſtracciato il corpo; e ſul fatto ſteſſo ei ſi diſcoprì, e moſtrò il ſuo dorſo tutto ſangue pe' colpi di verghe che ricevuti avea.

D. H. I. 6.

Rivolta a cagion de' debiti.

Il Popolo già in commozione, tocco d'un trattamento ſì barbaro, avventò mille gridi ingiurioſi contra i Patrizj. Si ſparſe in un'iſtante per tutta la Città lo ſtrepito, e da tutte le parti ſi accorſe alla Piazza. Quei che per la ſteſſa avventura ſtavan riſtretti fralle catene dei lor creditori, ſi ſottrarono con la fuga, ed immediate ſi provvidero di Capi di partito, e di Fautori della ſedizione. Più non era temuta l'autorità dei Magiſtrati; ed i Conſoli, che colla loro preſenza voleano arreſtare il diſordine, circondati dal Popolo furioſo, nè riſpetto, nè ubbidienza nel Cittadino, più non rinvennero.

Appio, rendutoſi odioſo alla Moltitudine, ſtava per eſſer inſultato, ſe nol liberava l'opportunità del tumulto. Servilio, tutto che più gradito dal Popolo, videſi ridotto a ſpogliarſi della Toga Conſolare; e ſenza alcun contraſſegno della ſua Dignità, gettatoſi fralla folla, carezzò ed abbracciò i più rivoltoſi, e colle lagrime agli occhj, gli ſcongiurò ad acquietare la ſollevazione. S'impegnò di convocar immediate il Senato; e promiſe d'intereſſarſi al vantaggio del Popolo con tanto zelo ed affetto, come potrebbe farlo un Plebeo; e per pruove della ſua promeſſa, fece pubblicare da un Banditore che non ſi arreſtaſſe alcun Cittadino per debiti, finchè il Senato recato non vi aveſſe un nuovo provvedimento.

Si ſeparò il Popolo ſulla di lui parola, ed aſſembloſſi ben preſto il Senato. Eſpoſe Servilio la diſpoſizione degli animi, e la

e la neceſſità, in una ſimile congiuntura, di rilaſciar qualche coſa del rigor delle Leggi. Appio, all'oppoſto, ſempre invariabile nei ſuoi primi ſentimenti, coſtantemente ſi dichiarò contrario. La diverſità dei pareri cagionò fra d' eſſi qualche amarezza. Appio, non potendo di meno di unire all'utilità dei ſuoi conſiglj l'auſterità del ſuo carattere e la rozzezza delle ſue maniere, trattò publicamente il ſuo Collega di adulatore e di ſchiavo del Popolo. Servilio, da ſuo canto, rimproverogli la fierezza, l'orgoglio, e l'aſtio ch'ei dimoſtrava contra la Plebe. Si diviſe il Senato fra queſti due grand'Uomini; ciaſcuno ſi appigliò a quel partito che alla propria diſpoſizione, o a'proprj intereſſi più conveniva. La diverſità delle opinioni, e l'oppoſizione dei ſentimenti, eccitarono un gran tumulto nell' Aſſemblea. Durante queſto; capitati a briglia ſciolta dei Cavalieri, riferirono, che un' eſercito di Volſci marciava dritto verſo di Roma.

D. H. l. 6.

In diffetente guiſa s'inteſe una tal novità dal Senato, e dal Popolo. I Senatori, i loro Clienti ed i più ricchi della Plebe preſero l'armi. Ma quei ch' erano oppreſſi da' debiti, moſtravano le lor catene, e con amaro ſorriſo domandavano, ſe quella ſorta d' ornamenti meritaſſe ch' eſſi eſponeſſero le loro vite per conſervargli; coſicchè tutti quei Plebei, oſtinatamente ricuſarono di dar i nomi pel ruolo.

Trovavaſi la Città in quell'agitamento che per ordinario precede le maggiori rivoluzioni: diviſi i Conſoli; diſubbidiente il Popolo a'ſuoi Magiſtrati; ed i Volſci alle porte di Roma. Il Senato, che, poco men che del pari, temeva il Cittadino e l'Inimico, impegnò Appio a prender ſopra di ſe la difeſa della Città, coll'oggetto che il Popolo ſeguirebbe più volentieri il di lui Collega in Campagna. Servilio deſtinato a far fronte agl' inimici, ſcongiurò il Popolo a non abbandonarlo in quella ſpedizione; e per obbligarlo ad armarſi, fece pubblicare un nuovo editto, che chiunque Cittadin Romano che voleſſe ſeguirlo in Campagna, non poteſſe ritenerſi prigione, e nè pure fermarſi i ſuoi figliuoli, nè porſi mano ſulla ſua roba: e coll' Editto medeſimo, a nome del Senato, diede parola di rendere qualunque ſoddisfazione al Popolo in materia di debiti.

Si promulgò appena queſta dichiarazione, che in folla corſe il Popolo ad arrollarſi; gli uni per affetto verſo il Conſolo, che ben ſapevano eſſere loro Fautore; e gli altri, per non reſtarſene in Roma ſotto il governo ſevero ed imperioſo di Appio. Ma fra tutti i Plebei, non vi furono che più volontarj ſi regiſtraſſero, e che con coraggio maggiore mo-

ſtraſ-

straſſero voler venir alle mani coll' inimico, quanto quei medeſimi che avuta aveano maggior parte nell'ulteriore tumulto. Furono ſconfitti i Volſci; ed il Conſolo per ricompenſare i ſoldati del dimoſtrato valore, laſciò loro il ſacco del Campo nemico, di cui ſi era renduto padrone, nulla come era l'uſo, pel pubblico Teſoro riſervando.

Il Popolo, al ritorno di lui il ricevette con grandi applauſi, ed attendeva con fiducia l' effetto delle di lui promeſſe. Non ommiſe Servilio coſa veruna per adempiere la propria parola, e per indur il Senato ad accordare una ſoppreſſion generale dei debiti. Appio però, che riputava qualunque cangiamento nelle Leggi come pericoloſo, altamente contrariò alle intenzioni del ſuo Collega. Egli autorizzava di nuovo i creditori, che ſtraſcinavano prigioni i debitori, e gli applauſi che riceveva dai Ricchi, e le imprecazioni dei poveri, egualmente a ſoſtenere la ſua fierezza concorrevano.

Appellavano a Servilio i carcerati; gli eſponevano le promeſſe fatteſi al Popolo prima della Campagna, ed i ſervigj da loro in guerra preſtati. Sclamavaci fortemente il ſuo Tribunale, ò che in qualità di Conſolo e di primo Magiſtrato prendeſſe lui la protezione dei ſuoi Concittadini, ò che come Generale non abbandonaſſe gl'intereſſi dei ſuoi ſoldati. Ma Servilio, d'un temperamento ſoave e in una timido, non ardì apertamente dichiararſi contra l' intero Corpo dei Patrizj; e volendo tener a bada ambidue partiti, gli offeſe entrambi, coſicchè non potè evitare l' odio dell' uno, e lo ſpregio dell' altro.

Tit. Liv. Dec. I. Q. 2.

Il Popolo abbandonato da Servilio, e perſeguitato dal di lui Collega, tumultuariamente ſi aduna, conferiſce, e determina di non volere la propria ſalute che da ſe medeſimo, e di far fronte alla tirannia colla forza. Inſeguiti da' Creditori fuggono alla Piazza i Debitori, e fra la moltitudine trovano un ſicuro Aſilo. Meſſaſi queſta in furore, batte, sbaraglia, e riſpigne quei creditori ſpietati, che invano implorano delle Leggi il ſoccorſo. Una nuova incurſione de' Volſci, dei Sabini, e degli Equi, rinforza il coraggio del Popolo; il qual apertamente, di marciare contra l'inimico ricuſa.

An. di Roma 259.

A Virginio e T. Vetuſio ſucceſſori nel Conſolato ad *Appio* ed a *Servilio*, con un tratto di autorità intentarono diſſipare il tumulto. Fecero arreſtarne i Capi; ma ſempre furioſo il Popolo gli ſtrappò dalle mani dei Littori; ed i Conſoli in quell' incontro ſi avvidero ch'è in poco pregio la Maeſtà ſe ſcortata non ſia dalla forza. Una sì dichiarata diſubbidienza, e poco diverſa da una rivoluzione, ſpaventò il Senato che ſtraordina-

riamente assemblossi. T. Largio che noi vedemmo Dittatore, aringò il primo. Questo vecchio Magistrato, sì rispettevole per la sua saviezza e per la sua intrepidezza, disse, che con eccessivo dolore ei vedeva, Roma come in due Nazioni divisa, formare due differenti Città: Che la prima non era riempiuta che di opulenze e di orgoglio; la seconda di miseria e di ribellione: Che nè nell' una nè nell' altra più non si ravvisavan nè giustizia, nè onore, nè discretezza; e che la fierezza de' Grandi non era men odiosa della disubbidienza del popolo più minuto: Ch' egli, non ostante, si trovava costretto a confessare, che prevedeva che l' estrema povertà della plebe nodrirebbe continuamente la dissensione; e che credeva non potersi ristabilire l' unione e la concordia di quei due Ordini, che con una generale soppressione de' debiti.

Altri Senatori suggerivano, che si ristrignesse la grazia a favor di quegli che nelle ultime guerre avean servito utilmente alla Republica; ed esponevano, ch' ella era una giustizia loro dovuta, e che vi si era pur impegnata la parola di *Servilio*.

Aringa severa di Appio.

Si oppose egualmente a queste due opinioni Appio, quando toccò a lui di perorare. „ Tanti ammutinamenti, *egli disse*, non procedono dalla miseria del Popolo; egli è ben „ piuttosto l' effetto d' una sfrenata licenza, a cui, piace a de' „ sediziosi dar nome di libertà. Non prese fomento questo di- „ sordine, che da quell' abuso che fa il Popolo della Legge „ *Valeria*; violasi impunemente la Maestà dei Consoli, per- „ chè i rivoltosi hanno la facoltà di appellar dal delitto, agli „ stessi complici del delitto: E qual polizia si può mai spe- „ rare di stabilir in uno Stato, ove le Determinazioni de' Ma- „ gistrati son sommesse alla revisione, ed al giudizio d' una „ plebaglia che non ha per regola che il proprio capriccio ed „ il proprio furore? Padri, Appio aggiunse, egli è forza d'e- „ leggere un Dittatore, i cui giudizj sieno inappellabili; e „ dopo ciò, non temete che vi abbiano ad essere così insolenti „ Plebei, che i Littori d' un Magistrato, il qual sarà Padrone „ di disporre sovranamente dei loro beni, e delle loro vite, „ ributtino.

I giovani Senatori, gelosi dell' onor del Senato; e più che tutti, quei ch' erano interessati nella soppressione dei debiti, si dichiararono per l' opinione di Appio: voleano pure deferire a lui quella gran Dignità: dicevano, che non vi era altro Uomo così fermo ed intrepido, che fosse valevole a far rientrare il Popolo nel suo dovere. Ma i vecchj e più moderati Senatori, trovarono che quella Sovrana Potestà era formidabile

dabile bastevolmente da sè medesima, senza che se ne avesse ad investire un'Uomo per natura feroce, ed odioso alla Moltitudine. L'uno dei Consoli, per loro avviso, nominò in Dittatore Manio Valerio, figliuolo di *Valesio*. Era questi, un Consolare di più di settant'anni di età, e d'una famiglia non sospetta al Popolo nè di orgoglio, nè d'ingiustizia.

M. Valerio Dittatore.

Ann. di Roma 259.
Tit. Liv. Dec 1.
D. H. l. 6.

Il Dittatore, Plebeo d'inclinazione, elesse in Generale della Cavalleria *Quinto Servilio*, fratello di quegli ch'era stato Consolo, e che sapeva che ancor esso possedeva giustizia nei lamenti del Popolo: Convocò poscia una generale Adunanza nella piazza dei Comizj. Vi comparve con un grave sussiego, ed insieme tutto modesto; e rivolto verso il Popolo, gli disse: Ch'egli, (il Popolo) temer non dovea che la sua Libertà, nè la Legge *Valeria*, la quale n'era il più solido appoggio, stessero in pericolo sotto un Dittatore della Famiglia di *Valerio Poplicola*: Ch'esso non era asceso a quel Tribunale per sedurlo con false promesse; che per verità bisognava marciare contro a' nemici che si avanzavano verso Roma; ma ch'ei impegnavasi in proprio nome, e per parte del Senato, di dargli, al ritorno della Campagna, una intera soddisfazione sopra le sue doglienze; „ ed in questo mentre, *soggiunse*, per la suprema „ autorità di cui son io premunito, dichiaro libere le vostre „ persone, le vostre terre, le vostre sostanze. Io sospendo l'ef„ fetto di quale siasi obbligazione, di cui si potrebbe far uso „ per inquietarvi: Venite a porgerci il vostro ajuto per farvi „ conquista di nuove terre sopra i nostri nemici.

Un tal discorso rendè tutto consolato, e pieno di speranza il Popolo. Tutti con allegrezza presero l'armi, e si fece una leva di dieci Legioni compiute. Tre se ne diedero a cadaun Consolo; quattro se ne riservò il Dittatore. Per diverse strade marciarono i Romani a' Nemici: I Volsci ed i Sabini furono rotti; gli Equi richiesero la pace, e non l'ottennero che con la cessione d'una parte del lor Distretto, che il Dittatore riparti fra i più poveri Cittadini di Roma.

Id. Ibid.

Il Senato, temendo che i Soldati, al loro ritorno, domandassero al Dittatore l'esecuzione di sue promesse, fece dire a lui ed ai due Consoli, che sempre tenessero le Legioni sotto l'Insegne, col pretesto che tuttavia non fosse terminata la guerra. Ubbidirono i due Consoli; ma il Dittatore, la cui autorità era independente dal Senato, licenziò le sue Schiere. Dichiarò i suoi Soldati liberi dal giuramento prestato nell'arrollarsi; e per esibire al Popolo una nuova pruova dell'affetto suo, estrasse da quest'ordine quattrocento dei più raguardevoli, che fece entrare in quello de' Cavalieri. Fu poscia in Se-

nato, e chiese che si dovesse con un *Senatus-Consulto* disimpegnarlo dalla sua parola, e scancellar tutti i debiti. I più vecchj Senatori ed i più buoni, all' eccezzione di Appio, erano del parere medesimo. Ma la vinse la fazione intrigante dei Ricchi, sostenuta dai Senatori più giovani, i quali pensavano che tutto ciò che si proponesse in sollevamento del Popolo, dovesse diminuire l' autorità del Senato. Ve ne furono pure, che abusando dell' estrema bontà del Dittatore, gli rinfacciarono ch' egli andasse rintracciando con viltà gli applausi del Popolazzo. Fu rigettata con gran gridi la sua proposizione; e se gli fece capire, che s' ei non fosse stato superior alle Leggi per la sua Dignità, il Senato gli avrebbe richiesta ragione del congedo dato a' suoi Soldati contra l' ordine del Senato medesimo, e in una congiuntura, in cui gl' inimici della Republica stavano ancora sull' armi.

Disgusto del Dittatore.

D. H. l. 6. Discorso del Dittatore Valerio in Senato.

,, Scorgo bene, *disse loro il venerabile Vecchio*, che io non sono da voi gradito. Mi si rinfaccia che io sono troppo Popolare. Vogliano gli Dei che tutti i Difensori del Popolo Romano che in avvenire si eleveranno, sieno così moderati come io lo sono. Ma non aspettate già che io sia per ingannare quei Cittadini, che presero l' armi sulla mia parola, e che col prezzo del loro sangue, or ora han trionfato de' vostri Nemici. Una guerra straniera, e le nostre dissensioni domestiche furono la cagione, che la Republica mi onorasse della Dittatura. Abbiam la pace al di fuori, e mi s' impedisce lo stabilirla al di dentro; divenendo perciò inutile il mio ministero, determinai rinunziare a questa gran Dignità. Più bramo vedere la sedizione come privata persona, che col titolo di Dittatore. Nel terminar queste parole uscì bruscamente dal Senato, e un' Adunanza del Popolo convocò.

Aringa di Valerio contra il Senato.

Riunita che fu l' Assemblea, vi comparve egli con tutti i marchj di sua Dignità. Rendè grazie immediatamente al Popolo della prontezza, ond' erasi armato in esecuzion de' suoi ordini; e l' onorò nello stesso tempo con magnifiche lodi, pel valore, e per lo coraggio ch' egli avea dimostrato contra i nemici della Republica. ,, Voi avete, *egli disse*, da buoni Cittadini soddisfatto ai vostri doveri. Adesso toccherebbe a me il mantenervi la parola che vi ho impegnata; ma un disturbo più possente dell' autorità medesima del Dittatore, si attraversa oggidì all' effetto delle mie sincere intenzioni. Vengo spacciato publicamente per nemico del Senato; si censura la mia condotta; mi si fa un delitto di avervi abbandonate le spoglie dei nostri nemici, e soprattutto di avervi assolti dal militar giuramento. So bene in qual modo nel vigore del-

,, la

„ la mia età avrei ributtate, con simili ingiurie; ma spregiasi un Vecchio più che settuagenario; e perche io non posso „ nè vendicarmi, nè farvi giustizia, rinunzio volentieri ad una „ Dignità che vi è inutile. Se ciò non ostante, alcuno de' miei „ Concittadini vuol pure lagnarsi dell'inesecuzione della mia parola, rimetto di buon cuore in sue mani il poco che mi resta di vita; ei può levarmelo, senza ch'io mi lamenti, e „ che mi opponga.

Ascoltò il Popolo un tal discorso con sentimenti di rispetto e venerazione; gli fu renduta da ognuno quella giustizia che meritava; e fu ricondoto fino in sua Casa dalla Moltitudine, con tanti applausi, come egli avesse pronunziata la soppressione dei debiti. Contra i Senatori che tante volte l'aveano ingannata, rivolge il suo sdegno la Plebe. Non vi sono più misure di sorta. Assemblasi publicamente; ed i più violenti ripieghi, più le vanno a genio. I due Consoli, che sotto pretesto d'una voce fattasi spargere che di bel nuovo gl'inimici armassero, tenevano ancor impegnati col lor giuramento i Soldati, di concerto col Senato in Campagna si misero. Intesosi dal Popolo l'artifizio, uscì egli di Roma furioso: i più sfrenati proposero pure, prima d'imprendere cosa alcuna, di atterrare a colpi di pugnale i Consoli, per isbrigarsi con un sol colpo del giuramento che gli teneano obbligati ai lor ordini. Ma i più saggj, e quei che temevano gli Dei, avendo loro rappresentato non esservi giuramento da cui sciogliersi pel mezzo d'un delitto, altrimenti pensarono. Abbandonare la Patria, e formarsi fuori di Roma un nuovo stabilimento, fu il ripiego di quei Soldati. Innalzano pertanto in un subito le loro Insegne, cambiano i loro Uffiziali; e coi consiglj e sotto la condotta d'un Plebeo di nome *Sicinio Belluto*, si ritirano, e vanno ad accamparsi sul Monte Velia tre miglia discosto dalla Città, che poscia il *Monte Sacro* dinominossi.

Ritirata sul Monte Sacro.

Ann. di Roma 259.

D. H. l. 6.

Una diserzione sì generale, e che aveva apparenza di principio d'una guerra civile, cagionò molta inquietudine nel Senato. Si presidiarono immediate di Guardie le Porte della Città, tanto per la sua sicurezza, quanto per impedire l'unione dei rimanenti Plebei coi malcontenti. Ma gl'indebitati, renduti i più contumaci, ed i più sediziosi, si sottrarono malgrado una tal precauzione; e vide Roma alle sue Porte un formidabile Esercito composto d'una parte dei suoi Cittadini, già disposti a rivolgere l'Armi contra quei che erano rimasti di dentro.

D. H. l. 6.

Ripartironsi i Patrizj ben presto: gli uni alla testa dei loro Clienti, e dei Plebei che non vollero interessarsi nella sedizione, occupano i più avanzati posti; si fortificano gli altri sù l'in-

l'ingresso della Città; s'incaricano i Vecchj della difesa delle muraglie, e tutti egualmente palesano coraggio e risoluzione.

Dopo tali provedimenti, il Senato con una Deputazione offre ai rivoltosi una sospensione d'Armi, e gli esorta a ritornarsene in Roma, oppure sotto le loro Insegne. Fu troppo precipitato quest'ispediente, e fu preso nel primo fervore della sedizione; e perciò maggiormente avampò la militar insolenza. Si rimandarono con dispregio i Deputati, e diedeci loro per tutta risposta: Che ben presto proverebbero i Patrizj con qual pasta di nemico a trattar essi avessero.

Deputati del Senato rimandati.

Il ritorno degl'Inviati accrebbe lo spavento di Roma. I due Consoli la cui Magistratura stava spirando, indicarono l'Adunanza per l'elezione dei lor Successori: In congiuntura così scabrosa non si trovò alcun pretendente quella Dignità; anzi fu rifiutata da molti. Finalmente vennero costretti ad accettarla *Postumio Cominio*, e *Spurio Cassio Viscellino* Consolari Personaggj; facendo il Senato cader sovra loro i suoi voti, perche egualmente eran gradevoli ai Nobili che ai Plebei; e perche *Cassio*, in particolare, si era sempre contenuto con molta prudenza fra i due partiti.

Ann. di Roma 260. ò 261.

Le prime attenzioni dei nuovi Consoli furono di convocar il Senato, per deliberare intorno ai mezzi più pronti e più agevoli, per ristabilire la pace e l'unione fra gli diversi ordini dello Stato.

Sentimento di Menenio.

Menenio Agrippa, Uomo Consolare, illustre per l'integrità de' proprj costumi, e che fu richiesto il primo del suo sentimento, disse: che conveniva rispedire a' Malcontenti nuovi Deputati, con arbitrario potere di dar fine ad un affare sì fastidioso, e con quelle condizioni che paressero più vantaggiose alla Republica. Sembrò ad alcuni Senatori che vi andasse della dignità del Senato, deputandosi un'altra volta a ribelli, che così indegnamente i primi Inviati trattati aveano. Ma Menenio dimostrò non essere tempo di perdersi dietro ad una vana formalità; che la salute della Republica, e la necessità indispensabile, alla quale gli Dei pure cedevano, costrignevano il Senato a ricercare il Popolo: Che Roma, il terrore de' suoi confinanti, trovavasi come assediata dagli stessi suoi Cittadini; che, per dir vero, non erano per anche venuti ad alcun atto di ostilità; ma che per la ragione medesima bisognava impedire il cominciarsi d'una guerra, che non poteva non esser funesta allo Stato, qualunque ne fosse il successo.

Egli aggiunse; che i Sabini, i Volsci, gli Equi, e gli Ernici, tutti nemici del nome Romano, si sarebbono già uniti ai Ribelli, se forse non avesser eglino riputato migliore lor interesse

tereſſe il laſciar infiacchir i Romani, e colle proprie lor diviſioni diſtruggerſi: Che non vi era a ſperar gran ſoccorſi dai loro Alleati: Che i popoli della Campania, e della Toſcana, non aveano che una fede dubbioſa, e ſuggetta agli avvenimenti: Che maggior confidanza non ſi potea prendere nei Latini, Nazione geloſa della Superiorità di Roma, e ſempre bramoſa di novità: Che s'ingannavano i Patrizj, ſe luſingavanſi poter riſiſtere coi loro Clienti, e coi loro Schiavi a tanti domeſtici e foreſtieri nemici, che certamente ſi unirebbero per diſtruggere una Potenza loro cotanto odioſa.

D. H. l. 6.

Valerio invettivo contra i Nobili.

M. Valerio, di cui teſtè parlato abbiamo, e che nodriva dell' amarezza contra il Senato, aggiunſe al ſentimento di *Menenio*: Che ſi dovea tutto temere dei diſegni dei Malcontenti, la maggior parte de' quali avea di già abbandonata la cura de' Poderi, e la coltura delle terre, come Uomini che rinunziavano alla Patria, e che diviſavano ſtabilirſi altrove: Che ſtava per diſertarſi Roma; e che il Senato per la ſua eccedente infleſſibilità ne diſtruggeva la forza, quando laſciava che il maggior numero degli Abitanti per neceſſità ſi ritiraſſe: Che ſe ſi aveſſe voluto aderire ai ſuoi conſiglj in tempo della Dittatura, ſi avrebbe potuto colla ſoppreſſione dei debiti, conſervare l'unione e la pace fra gli ordini differenti dello Stato; ma che non biſognava più luſingarſi, che il Popolo tante volte ingannato con vane promeſſe, ſi contentaſſe in preſente di tal ſoppreſſione: Che temeva egli bene, che i peſſimi trattamenti ſofferti, non lo ſtimolaſſero, per soprapiù, a chiedere ſicurezze per la conſervazione dei ſuoi privilegj, e della ſua libertà: Che non poteaſi diſconvenirne, che il più dei Plebei ſpogliato foſſe delle ſue terre; che ſi teneſſero fra catene come rei gli ſgraziati; e ch' eglino forſe ſi lagnaſſero con giuſtizia, che i Nobili ed i Patrizj, con pregiudizio delle fondamentali coſtituzioni dello Stato, tutto faceſſero per renderſi ſoli arbitri del Governo: Che la creazione d'un Dittatore, invenzione moderna del Senato, rendeva inutile la Legge *Valeria*, il rifugio del Popolo, e l'Aſilo della Libertà: Che la ſuprema ed aſſoluta autorità confidata ad un ſol' Uomo, ne formerebbe un giorno il Tiranno della ſua Patria; che tali novità, e tali cangiamenti aveano la loro ſorgente nelle maſſime orgoglioſe di *Appio Claudio*, e de' ſuoi pari, che ſembravano non aver altro in teſta che il ſolo diſegno di fondare il dominio dei Nobili ſulle ruine della Libertà publica, e di ridurre Cittadini liberi alla condizione di ſuggetti, e di ſchiavi del Senato.

D. H. l. 6.

Appio riſponde a Valerio.

Quando fu il ſuo tempo, *Appio* ſi levò in piedi, e rivolto verſo *M. Valerio*, così parlò. „ Se vi foſte ritenuto nel ſolo

„ eſpor-

„ esporre semplicemente il vostro parere senza assalirmi, con
„ tanta ingiustizia, cimentato non vi sareste ad intendere in
„ quest'oggi poco gradevoli verità. Ma prima di publicarle a
„ questo Consesso, egli è dovere che io risponda alle vostre
„ calunnie. Ditemi *Valerio*; quali sono quei Romani che ho
„ sollecitati in Giustizia, per obbligargli a pagarmi ciò che do-
„ veanmi? Nominate i Cittadini che ho ritenuti fralle catene;
„ andate fin al Monte Velia, e rintracciate fra quella turba di
„ Malcontenti, se un solo ve n'ha che si lagni, di aver ab-
„ bandonata Roma pel solo timore che arrestar nol facessi. E'
„ noto a tutti per lo contrario, che io ho trattati i miei debi-
„ tori come miei Clienti, come miei Amici; che senza riguar-
„ do ai vecchj debiti, gli ho gratuitamente sovvenuti nei loro
„ bisogni; e che per quanto fu in mio potere, liberi sempre
„ furono i Cittadini. Non è già che io presuma di proporre
„ la mia condotta per regola di quella degli altri; sosterrò
„ sempre l'autorità delle Leggi a favor di quegli che vi avran-
„ no ricorso. Oltracciò; ben son io persuaso, che, rispetto
„ ad alcuni debitori, ed a certe persone che passano la vita lo-
„ ro nelle delizie, e nella dissolutezza, evvi tanta giustizia per
„ costrignergli a pagare, quanto è onesto e generoso il rimet-
„ tere il debito a Cittadini moderati ed industriosi, ma che
„ per loro infortunio sono caduti in una estrema indigenza:
„ Tal si fu la mia condotta, e tali sono quelle *massime orgo-
„ gliose* che mi si rinfacciano. Ma, si dice, che io mi sia di-
„ chiarato Partigiano dei Grandi, e che, a cagione de' miei
„ consiglj si sien essi impadroniti del Governo. Un tal delitto,
„ Padri, *Appio soggiunse, rivolgendosi a' Principali del Senato*,
„ mi è comune con esso Voi. Il Governo a Voi appartiene; e
„ Voi siete troppo saggj perche il rilasciate alla discrezione
„ d'una Plebaglia sfrenata, d'una bestia feroce, che non por-
„ ge orecchio che a' suoi adulatori, ma i cui schiavi, tutta-
„ via Tiranni, non di rado, divengono; e quest'è, Padri,
„ quel che temer dobbiamo di M. *Valerio*; il quale, non per
„ altro riputato nella Republica che a cagion delle Dignità
„ onde l'abbiamo onorato, d'esse se ne serve al presente per
„ distruggere le nostre Leggi, per variare la forma del nostro
„ Reggimento, e per appianarsi colle sue bassezze una strada
„ alla tirannia. Voi lo intendeste, ed avete potuto avveder-
„ vi, ch'essendo lui, più che noi, informato delle perniciose
„ intenzioni dei sediziosi, vuolvi disposti a nuove pretese; e
„ sotto pretesto di chiedere dei mallevadori della libertà del
„ Popolo, non va in traccia che di opprimere la libertà del
„ Senato.

Sentimento di Appio intorno ai debiti.

„ Or veniamo al principal ſoggetto che ci ha adunati in
„ queſt'oggi. Dico dunque, ch' egli è uno ſcuotere le fonda-
„ menta d'uno Stato, ſe vuolſi cambiare le Leggi; e che non
„ ſi può recar pregiudizio ai Contratti dei Privati ſenza offen-
„ dere la publica fede, e ſenza ſovertere quel Contratto ori-
„ ginale, che fra gli Uomini ha formate le prime Società.
„ Accorderete Voi forſe oggidì a Rivoltoſi, che ſono ſul pun-
„ to d'impugnar l'armi contra la Patria loro, ciò che con tan-
„ ta ſaviezza ricuſaſte molte volte a Cittadini ſommerſi, e a
„ Soldati che combattevano ſotto i Voſtri Veſſilli? Penſate be-
„ ne, che non potete rilaſciar coſa alcuna ſull'articolo de' de-
„ biti, che nello ſteſſo tempo non ſpalanchiate una porta a
„ nuove pretenſioni. Ben preſto i Capi della ribellione di con-
„ certo con *M. Valerio*, vi chiederanno l'apparentarſi colle no-
„ ſtre Famiglie. Vorranno poſcia eſſere aggregati alle prime
„ Dignità dello Stato. Piaccia agli Dei Tutelari di Roma, che
„ il ſuo Governo non precipiti finalmente nelle mani d'un vil
„ Popolazzo; che queſti non vi puniſca della voſtra debolezza;
„ e che, Voi medeſimi, dalla Patria Voſtra non vi ſcaccj!

Invettive contra i Ribelli.

„ Vi ſi vuol fare uno ſpauracchio dell'armi di Ribelli; ma non
„ avete forſe per oſtaggj le loro Mogli, i figliuoli loro? Aſſa-
„ liranno forſe eglino a forza aperta una Città, che rinchiude
„ ciò ch' eſſi hanno di più caro, di più prezioſo? Ma via; con-
„ cedo che non abbiano maggior riguardo per le ragioni del
„ ſangue, che per le Leggi del Governo: hanno dunque Ge-
„ nerali, hanno viveri, hanno denajo per ſoſtenere un ſomiglian-
„ te imprendimento? Che ſarà di coloro, in tempo dell'im-
„ minente inverno, trovandoſi ſenza pane, ſenza ritirata, e
„ ſenza poter appartarſi che non caſchino nelle noſtre mani?
„ Se ſon ricovrati dai noſtri Vicini, non ſaran tanto e tanto,
„ come a Roma, ſuggetti al Reggimento dei Grandi? Ribel-
„ li, e fuggiaſchi, com' eſſi ſono, ſperar potranno condizione
„ migliore di quella di ſgraziati ſchiavi? Ma forſe ſi teme,
„ che non uniſcano l'armi loro, e non vengano ad aſſediare
„ Roma abbandonata d'Abitatori ſofficienti alla ſua difeſa, co-
„ me ſe le forze della Republica che in quelle ſole de' ſedizio-
„ ſi non conſiſteſſero. Non avete forſe fra i Voſtri Patrizj una
„ ſcelta e coraggioſa gioventù? I noſtri Clienti, i quali com-
„ pongono la parte più ſana della Republica, non ſon già,
„ come noi, nei ſuoi intereſſi altrettanto impegnati? Armiam
„ pure, ſe lo chiegga il biſogno, i noſtri ſchiavi: formiamone
„ un nuovo Popolo, e un Popolo ſommeſſo. Già al noſtro
„ eſempio, e ſtando al noſtro ſervigio hanno appreſa la guer-
„ ra. Con qual corraggio non combatteranno, ſe la libertà ſa-

„ rà il prezzo del lor valore? Ma se tutti questi soccorsi non
„ vi sembrassero tuttavia bastevoli, richiamate le vostre Colo-
„ nie. Ben vi è noto dall'ultima numerazione del Censo, che
„ nodrisce la Republica nel suo seno cento trenta mila ca-
„ pi di Famiglia; appena se ne troverà una settima parte fra
„ i Malcontenti. Finalmente; anzi che i Ribelli v'impongan
„ la Legge, accordate ai Latini il diritto di Cittadini di Ro-
„ ma, che vel ricercano da tanto tempo. Gli vedrete accor-
„ rere ben presto al vostro soccorso; e voi non mancherete nè
„ di Soldati, nè di Cittadini. Per ridurre a poche parole il
„ mio sentimento, io son persuaso, o Padri, che non debba-
„ si inviar Deputati ai Ribelli, nè nulla operare che sia indizio
„ di terrore ò di premura. Che se poi rientrassero da se me-
„ desimi nel lor dovere, si dee trattargli con moderazione;
„ ma è forza inseguirgli coll'armi alla mano, se persistono nel-
„ la loro rivolta.

Il Senato diviso.

Un parere di tanta risoluzione fu seguito, comechè con differenti oggetti, dalla fazione dei Ricchi, e da tutti i giovani Senatori. I due Consoli, per opposto, inclinati alla Plebe, e vogliosi di guadagnar l'affetto della Moltitudine; ed i Vecchj, timidi per natura, sostenevano che non vi avea disgrazia più terribile in uno Stato, della Guerra civile. Eran essi fiancheggiati da quei Senatori, a' quali cosa veruna non istava più a cuore se non l'interesse della publica libertà; e che temevano che non si elevasse dal corpo medesimo del Senato un qualche ambizioso, ed imprenditore, che col favor di tali divisioni, si rendesse il solo Padron del Governo. Ma appena si prestò loro l'orecchio; non si sentivano da ogni parte che gridi, che minaccie. I più giovani, fieri pel loro nascimento, e gelosi delle prerogative della lor Dignità, trascorsero fin a far capire ai Consoli, ch'essi erano lor divenuti sospetti. Dimostrarono ch'essi Consoli rappresentavano la persona de' Rè; che ne possedevano l'autorità, e quella pur del Senato, per tener forte contra l'intraprese del Popolo; ed i più violenti protestarono, che se venisse lor fatta la menoma opposizione prenderebbero l'armi, per conservare nell'Ordine loro una Potestà che dai loro Antenati ricevuta aveano.

Accortezza dei Consoli.

I due Consoli, che voleano esser fautori del Popolo, dopo d'aver insieme in segreto conferito, determinarono di lasciar calmarsi gli spiriti, e di rimettere la decisione di quel grande affare ad una nuova Assemblea. Procurarono frattanto, di guadagnare al loro partito i più opposti; e per intimorir particolarmente i giovani Senatori, di privargli del diritto di suffragio gli minacciarono. Come per anche non si era decretato a Roma qual età fosse ne-

necessaria per poter votar in Senato : i due Consoli fecero far avvertiti i più giovani a contenersi nell'avvenire con maggior moderazione in una Adunanza sì venerabile ; che altrimenti ve gli saprebbero escludere collo stabilire l'età che un Senatore aver dee. Ben capirono i Giovani un tal linguaggio; e perche più temeano di perdere la lor Dignità che l'onor loro ; quei Romani che si credeano sì intrepidi e coraggiosi, abbassaron la testa alle minacce dei Consoli, ed ubbidienti in tutto si rissegnarono. Si prevalsero poscia que' due Magistrati d'un altro artifizio contra le macchinazioni dei Ricchi, che incessantemente con pertinacia si opponevano alla soppressione dei debiti. Fecero dir loro ; che se nella prossima Assemblea del Senato non prendevano risoluzioni più conformi al ben comune di tutti i Cittadini, deferito sarebbe l'affare al Popolo; che con giustizia non si potrebbe negargliene la cognizione, come pur si era praticato durante il Governo de' Rè ; e che se una volta l'Adunanza del Popolo se ne fosse ingerita, aveavi a temere che non volesse ella maggiormente stendere la sua autorità, e non si facesse ragione delle vessazioni, che dalla parte dei Patrizj pretendeva di aver sofferte.

Il Senato cede.

Quei Senatori che più degli altri si eran gettati con fervore nel partito di *Appio*, ben si avvidero che pel modo con cui si era maneggiato l'affare dai Consoli, l'andavan essi perdendo se persistevano nei primi lor sentimenti. La tema di cader nelle mani del Popolo, gli mise in costernazione ; le lagrime, ed i gemiti delle mogli, e dei figliuoli che strignevano lor le ginocchia, e che dimandavano i Padri, ed i Mariti, dierono l'ultima spinta per guadagnargli; ed assembiatosi il Senato, si dichiarò la maggior parte per la riunione. *Appio*, sempre immobile nei suoi sentimenti, ed incapace di cangiamento se non per la forza della ragione, se ne restò quasi solo nel suo parere con alcuni de' suoi parenti, che per onore non ebbero ardire di abbandonarlo.

Costanza di Appio.

Trionfavano i Consoli, per aver ridotto il Senato, quasi suo mal grado, a seguire il lor sentimento. *Appio*, persuaso che qualunque trattato coi Ribelli fosse uno sminuimento dell'autorità del Senato, indirizzò queste parole ai due Consoli : „ Comechè sembri, *disse loro*, che Voi siate determinati di „ trattare col Popolo a quelle condizioni che più gli piacerà „ di prescrivervi; e che quei che erano di contrario sentimen„ to, abbiano cangiato ò per debolezza ò per interesse; per me „ vi dichiaro ancora una volta, che per verità non puossi com„ passionar quanto basti la miseria d'un Popolo fedele e som„ messo; ma sostengo dall'altra parte, che quale siasi maneg-

„ gio con esso , è pericoloso finattanto ch' egli abbia l' armi „ alla mano.

Avendo già il Senato preso il proprio partito , si ascoltò un tal discorso con ripugnanza, e si considerò come sentimento d' un Uomo onninamente zelante per la gloria della sua Patria ; ma troppo prevenuto dalla propria abilità ; ed incapace , ò per vanità , ò pel suo umore caparbio, di mai variar di opinione.

Deputati del Senato al Popolo.

Il Senato, senza badarvi, nominò dieci Commissarj per trattare coi Malcontenti , e gli elesse fra quei del suo Corpo che sempre si erano dichiarati a favore del Popolo . *T. Largio*, *Menenio Agrippa*, e *M. Valerio* stavano alla testa di questa Deputazione; tutti, e tre, Consolari, e che due di essi governata aveano la Republica , e comandati gli Eserciti di lei in qualità di Dittatori : s' indirizzarono coi suoi Colleghi verso il Campo . Eravi già pervenuta questa gran novità : sortirono in folla i Soldati per ricevere quei vecchj Capitani , sotto a' quali tante volte erano stati alla guerra . Sulla faccia de' Ribelli appariva il rossore, in un collo sdegno ; e al dispetto del publico dispiacere , si scorgeva un ritaglio di quell' antica venerazione prodotta dalla dignità del Comando , spezialmente se da un gran merito ella è sostenuta.

La sola presenza di quei grand' Uomini sarebbe stata valevole a far rientrare nel loro dovere i tumultuanti, se certi spiriti pericolosi non avessero procurato di mantenere il fuoco della divisione.

Sicinio , e L. Giunio Capi del Popolo.

Sicinio Belluto si era impossessato, come il dicemmo, della confidanza di quei Soldati : Era questi un ambizioso Plebeo, ma di abilità, grande artefice di discordie , e che rintracciava la sua esaltazione fralle turbolenze dello Stato . Sostenevalo nelle sue idee un altro Plebeo, di nome *Luzio Giunio*, come l'antico Liberator di Roma , tutto che d' una ben differente Famiglia : Affettava pure il sopranome di *Bruto* , per una ridicola vanità di compararsi a quell' illustre Patrizio . Fu Sicinio consigliato da questo Plebeo attraversare immediate qualunque trattato dei Deputati, ed a far suscitare nuovi ostacoli alla riunione ed alla pace ; affine di scoprire qual vantaggio ne potrebber essi ritrarre , ed a qual prezzo si vorrebbe acquistarla . „ Il Senato ha paura , *gli disse* ; Noi siamo i Padroni se „ sappiam prevalerci dell' opportunità : lasciate che parlino „ questi venerabili Magistrati; prendo io la briga di rispondere „ loro a nome di tutti i nostri compagni ; e lusingomi che „ riuscirà loro egualmente utile che gradevole la mia risposta.

Convenuti due Capi del partito Plebeo come dovean contenersi , introdusse Sicinio i Deputati nel Campo . Furon loro d' in-

d'intorno tutti i Soldati; e dopo aver preſo poſto in luogo, ove poteſſero eſſer inteſi dalla Moltitudine, venne lor detto di eſporre la commiſſione. Fu *M. Valerio* il primo che parlò, e che diſſe ch'era Nunzio d'una buona nuova; che il Senato voleva ſcordare il lor fallo; che gli avea pure incaricati di accordar loro tutte le grazie che competeſſero al ben comune della Patria; che coſa veruna non oſtava perche eſſi rientraſſero nella Città, andaſſero a rivedere gli Dei domeſtici, e ad abbracciare le Mogli ed i figliuoli che tanto ſoſpiravano il loro ritorno.

Riſpoſegli Sicinio, che prima che il Popolo s'induceſſe a ciò fare era giuſto ch'ei medeſimo eſponeſſe i lamenti e le pretenſioni di lui, e che vedeſſe coſa aveſſe a ſperare da promeſſe sì magnifiche del Senato; ed eſortò ſul fatto ſteſſo quei Soldati che eſſer volevano difenſori della Publica Libertà, a preſentarſi. Ma l'Adunanza ſtava ſepolta in un profondo ſilenzio; guardavanſi in faccia l'un l'altro; e univerſalmente ſmariteſi le parole, non vi avea chi ardiſſe ſoſtenere la cauſa comune. Allora il Plebeo, cognominato *Bruto*, ſi levò in piedi; ed in tenore di quanto ſi era concertato in ſegreto con *Sicinio*, rivoltoſi a' Soldati, così parlò. ,, Sembra, o Compagni miei, nel ,, vedere queſto penoſo ſilenzio, che ſiate tuttavia oppreſſi da ,, quel ſervile terrore, in cui i Patrizj ed i voſtri creditori vi ,, tennero per tanto tempo. Ciaſcun di voi ſta rintracciando ,, negli altrui ſguardi ſe forſe ſiavi una maggior riſoluzione che ,, in voi medeſimi; e neſſuno è così ardito d'eſpor in publico ,, ciò che per ordinario è l'unico ſuggetto delle voſtre particolari converſazioni. Ignorate voi forſe che ſiete liberi? Queſto Campo, queſt'armi, non vi aſſicurano forſe che più non ,, avete Tiranni? E ſe ne poteſte ancora aver dubbio; non dovrebbe queſta condotta del Senato baſtevolmente convincervi? Quegli Uomini sì orgoglioſi e ſuperbi vengono a ricercarci; più non metton in uſo nè ſeveri comandi, nè minacce crudeli; c'invitan eglino come loro Concittadini a rientrare nella noſtra Patria comune; ed i noſtri Sovrani compiaccionſi di venire inſino nel noſtro Campo ad offerirci una ,, general ſoſpenſione dell'armi. Da che dunque proviene queſt' ,, oſtinata mutolezza dopo grazie così diſtinte? Se non vi fidate della ſincerità delle loro promeſſe; ſe temete che ſotto ,, l'allettamento di qualche luſinghevole diſcorſo ſieno naſcoſte le voſtre antiche catene perche non parlate? E ſe non ,, avete coraggio di batter becco; porgete almeno l'orecchio ,, ad un Romano abbaſtanza intrepido per non aver paura di ,, dire la verità.

Bella Aringa di L. Giunio. D. H. l. 6.

Affac-

Affacciandosi in quel punto a *Valerio* : „ Voi c' invitate, *gli*
„ *disse*, a rientrare in Roma; ma tuttavia non ce n' esprime-
„ te le condizioni . De' Plebei , così miserabili , però liberi ,
„ come noi siamo, possono forse riunirsi a Nobili così ricchi ,
„ e così ambiziosi ? E quando pure convenuti ci fossimo delle
„ condizioni; qual sicurtà esibiranno quei feroci Patrizj de' lo-
„ ro impegni; quei, che si fan merito nel loro Corpo di aver
„ ingannato il Popolo? Non ci si parla che di perdono, e di
„ sospensione dell'armi, come fossimo vostri Suggetti, e Sug-
„ getti ribelli : e quest'è il punto che disaminare dobbiamo.
„ Trattasi di sapere da qual canto sia il torto ; se da quello
„ del Popolo , ò da quello del Senato . Quale di questi due
„ ordini abbia, il primo, violata quella comun Società ch' es-
„ ser vi dee fra Cittadini d' una stessa Republica .

„ Per formarne un giudizio non prevenuto, soffrite che io
„ con semplicità riferisca un certo numero di fatti, di cui al-
„ tri testimonj non voglio che Voi, ed i vostri Colleghi.

„ Fu fondato da' Rè il nostro Stato, e giammai il Roma-
„ no Popolo fu più libero nè più felice che sotto il loro Go-
„ verno . *Tarquinio* stesso , l'ultimo di quei Principi ; *Tarqui-*
„ *nio*, quell' Uomo sì odioso al Senato ed alla Nobiltà, tan-
„ to ci fu favorevole quanto mal inclinato fu a Voi. Egli ama-
„ va i Soldati ; aveva in pregio il valore ; volea sempre ono-
„ rarlo colle ricompense : e si sa , che avendo ei trovate in
„ Suessa, Capital dei Sabini, ricchezze immense, di cui si ren-
„ dè padrone ; più gradì lasciar il bottino alle sue Legioni,
„ che di appropriarselo; di modo che, oltra gli schiavi, i ca-
„ valli, le biade e le Suppellettili, ne rivennero ancora a cia-
„ scun soldato, cinque mine di argento.

„ Con tutto ciò ; per vendicare le vostre proprie ingiurie,
„ noi discacciammo da Roma quel Principe; prendemmo l' ar-
„ mi contra un Sovrano , che non difendevasi che colle sole
„ preghiere perche ci appartassimo dai vostri interessi, e rien-
„ trassimo sotto il suo Dominio. Tagliammo poscia a pezzi gli
„ Eserciti dei Vejenti, e di Tarquinia, che voleano ristabilir-
„ lo sul Trono. La formidabile possanza di Porsenna ; la care-
„ stia che duranre un lungo assedio tollerare dovemmo; gli as-
„ salti ; i continui combattimenti ; in fine , qualunque cosa ;
„ ebbe mai forza di scuotere la nostra fede che vi avevamo im-
„ pegnata ? Trenta Città del Lazio si unirono per rimettere in
„ Sede i *Tarquinj* : che avreste fatto se vi avessimo abbandona-
„ ti ? Se ci fossimo congiunti a' vostri nemici ? Quali premj
„ non ci avrebbe accordati *Tarquinio*, in tempo che il Senato
„ ed i Nobili fossero divenuti le vittime del suo risentimento?

„ Chi

„ Chi fu che dissipò quella terribile Lega? A chi siete voi debitori della sconfitta dei Latini, se non a questo Popolo? Egli forse l'Autore non è di quella Potenza, che dipoi contra lui rivolgeste? Merceche; qual ricompensa abbiam noi ricevuta per un soccorso sì utile dell'armi nostre? Si è forse migliorata la condizione del Popolo Romano? Lo avete voi aggregato alle vostre Cariche, alle vostre Dignità? I nostri sgraziati Cittadini, han forse trovato nella loro miseria un alleggiamento il più tenue? Non si sono forse veduti, pel contrario, oppressi sotto il peso dell'usure i nostri più valorosi Soldati, gemere fralle catene de' più spietati creditori? Ove svanirono quelle tante vane promesse, che al tempo della pace annullarebonsi tutti i debiti, da essi contratti per sola cagione della barbarie de' Grandi? Appena si terminò la guerra, che voi egualmente i nostri servigj, ed i vostri giuramenti scordaste. A che dunque qua venite? E perche tentar di bel nuovo di sedur questo Popolo cogl'incantesimi dei vostri discorsi? Vi ha forse giuramento così solenne che possa obbligare la vostra fede? Ma in fine; che guadagnarete in una riunione formata col mezzo degli artifizj, nodrita con reciproche diffidenze, e che il suo termine sarà poscia una guerra civile? Scansiamo dunque una parte e l'altra infortunj così funesti; profittiamo della buona apertura della nostra separazione; pazientate che ci stacchiamo da un paese, in cui come schiavi siam tenuti in catene; ed ove, divenuti Castaldi degli stessi nostri Poderi, siam ridotti a coltivargli pel solo vantaggio dei nostri Tiranni. Ovunque ci verrà permesso di vivere in libertà, troveremo la nostra Patria; e finchè avremo l'armi alla mano, ben sapremo aprirci un cammino che ad un clima più benigno ci guidi.

Un discorso sì ardito rinnovò nell'Adunanza la sgraziata memoria di tanti mali, di cui lagnavasi il Popolo: Ciascuno a gara andava citando esempj della crudeltà dei Patrizj. Gli uni avean perduti i lor beni; querelavansi gli altri pe' lunghi sofferti disagj nelle carceri dei creditori; facean mostra molti delle cicatrici dei ricevuti colpi; e veruno non vi avea che nel comune interesse, una ingiuria particolare degna della sua vendetta non rinvenisse.

*T. Largio risponde a L. Giunio.*

*T. Largio*, Capo della Deputazione, stimò dover rispondere a tante doglienze; e il fece con quell'esatta equità, e saviezza che gli erano sì naturali. Disse; Che non si avea potuto impedire, che chi sotto buona fede prestate aveva le proprie sostanze, n'esigesse il suo pagamento; e che non vi era esempio in uno Stato di buon governo, che il Magistrato negasse il soc-

il soccorso delle Leggi a chi reclamava, finchè le Leggi ed il costume servissero di regola. Che, ciò nonostante, ben voleva il Senato entrar in cognizione dei bisogni del Popolo, e porgervi rimedio con nuovi provvedimenti; ma che pure stava di sua giustizia il distinguere quei che con una saggia direzione meritassero l'assistenza della Republica, da alcuni altri ch' eran divenuti miserabili per sola cagione della loro infingardaggine, ed intemperanza: Che, que' sediziosi, che non aveano altro pensiero che di fomentar la divisione fra il Senato ed il Popolo, non meritavano più la grazia; e che la Republica molto guadagnerebbe nel perdere una tal razza di Cittadini.

Continuava *T. Largio* il suo discorso, più sincero che convenevole alla congiuntura presente; Allor quando Sicinio, sdegnato dei sentimenti di lui in riguardo ai Capi della sedizione, bruscamente lo interruppe, e così parlò all' Adunanza. „ Voi vedete, Compagni miei, ciò che vuol dire una tal superba esposizione di cotesto Patrizio; ciò che potete sperare „ dal suo maneggio; e qual trattamento vi si prepara a Roma, se mai il Senato vi può avere sotto la sua potestà. E „ rivolgendosi in un istante a' Deputati: Proponete chiaramente, *lor disse*, le condizioni che si esibiscono pel nostro „ ritorno, o levatevi immediate da questo Campo, ove non „ vi è disposizione di maggiormente soffrirvi.

Discorso di Menenio Agrippa.

Menenio, che ben si avvide che dichiarazioni d' un tal tenore non poteano se non esacerbare gli animi, ripigliò il discorso, e rappresentò all' Adunanza, ch' eglino non si eran portati al Campo col solo oggetto di giustificare il Senato; ma che in oltre, attenti al publico vantaggio, rintracciati aveano con esattezza gli sgraziati motivi delle lor divisioni; che però aveano riconosciuto, che l' estrema indigenza dei Plebei, e la crudeltà dei lor creditori n' erano la vera sorgente; e che per recarvi rimedio tutto in una volta, aveano determinato con unanime consentimento, e per l' autorità suprema di cui ne andavano premuniti, di annullare tutte le obbligazioni, e dichiarare sciolti da qualunque debito i Cittadini poveri: e che rispetto a' debiti che in avvenire contrar si potessero, vi si provvederebbe con nuovo metodo, di concerto col Popolo e col Senato: che se ne produrrebbe susseguentemente un *Senatus-Consulto* che avesse forza di Legge; che ciascun d' essi Commissarj presenti a quell' Assemblea, offeriva al Popolo la propria vita; e che votavansi, eglino, ed i loro figliuoli, agli Dei infernali, se al loro impegno mancassero.

L' abile Magistrato vedendo rappatumati gli Spiriti dalla sua promessa; e bramoso di scemare la gelosia fra i Ricchi, ed i Po-

Poveri, rappresentò loro, quanto fosse necessario che in uno Stato fossevi una parte de' Cittadini più dell' altra opulenta: e vi è opinione, che per render gradevole una tal massima a quel Popolo per anche rozzo e feroce, si servisse di quell' Apologo cotanto noto, d' una conspirazione di tutte le membra del corpo umano contra lo stomaco, sotto pretesto ch' ei senza faticare, solo godesse dello stento di tutte le altre. Dopo averne fatta l' applicazione al Popolo ed al Senato, dimostrò loro, che quest' Augusto Corpo, come lo stomaco, partecipava alle differenti membra, che gli stavano unite, l' alimento medesimo ch' ei riceveva, ma assai più stagionato; e che da lui solo traevan elleno la loro vita, e le loro forze. „ Non sono forse i „ Patrizj, *ei soggiunse*, che, primi, si son dichiarati per la li„ bertà? A chi mai siete voi debitori dello stabilimento della „ Republica? Nei pericoli più scabrosi, a qual parte fissate voi „ le vostre mire; e donde sono usciti quei generosi consiglj „ che lo Stato hanno renduto salvo? Non vi ha cosa più pre„ ziosa a quel saggio Consesso quanto la vostra conservazione „ e la vostra unione. Vi ama tutti il Senato con ragionevole „ affetto di Padre, ma senza abbassarsi alle carezze non since„ re di Adulatore. Voi chiedete l' annullazione dei debiti; ei „ ve l' accorda; ma non ve l' accorda, se non perche egli cre„ de ch' ella sia giusta ed utile al vantaggio della Patria. Ri„ tornate dunque con fiducia al seno di quella Madre comune, „ che tutti ci ha nodriti egualmente in sentimenti generosi, „ e di libertà. Ricevete i nostri abbracciamenti come primizie „ della Pace: rientriamo tutti unitamente in Roma; andiam „ di concerto a recarvi le prime nuove della nostra concordia; „ e faccian gli Dei, protettori di quest' Imperio, ch' ella sia „ celebrata in avvenire con replicate vittorie sopra i nostri „ nemici.

Tit. Liv. Dec. I. l. 2. c. 32.

Non potè il Popolo, senza lagrime, ascoltar un discorso sì compugnente. Tutti quei Plebei, come di concerto, rivolti a Menenio, si misero a gridare che stavano contenti; e che si rimenassero pur a Roma. Ma il falso *Bruto*, che poco fa formata aveva quella veemente invettiva contra il Senato, arrestò un tal trasporto. Ei disse al Popolo: che per verità dovea per allora dichiararsi soddisfatto per la soppressione dei debiti; ma che però dissimular non potea di aver gran paura dell' avvenire, e che il Senato non si vendicasse, un giorno, della giustizia ch' era sforzato di render loro; purchè, ei replicò, non si trovassero mezzi tali che potessero assicurare lo Stato e la libertà del Popolo contro l' intraprese d' un Corpo così ambizioso.

„ Qual ſicurezza potete Voi eſigere, ripigliò Menenio, fuor „ di quella che vi offron le Leggi noſtre, e la coſtituzione „ della Republica? Accordateci, riſpoſe *Bruto*, due Uffiziali „ che non poſſano eſtrarſi ſe non dall' ordine della Plebe. „ Non cerchiamo già che ſieno diſtinti con contraſſegni di ono„ re di Magiſtratura, nè che veſtano la Toga orlata di por„ pora, nè che abbiano la Sedia-Curule, e nè pur i Littori. „ Laſciam volentieri tutta queſta pompa ai Patrizj, fieri pel „ loro naſcimento, ò per la lor dignità; ci baſta che ogni an„ no poſſiamo eleggere due Plebei, che ſieno talmente auto„ rizzati, coſicchè vagliano per opporſi alle ingiuſtizie contra „ il Popolo, e per difendere i ſuoi intereſſi sì publici che pri„ vati. Se ſiete qua venuti con ſincera intenzione di eſibirci la „ pace, non potrete mai rigettare un progetto di tanta equità.

Tribuni del Popolo addimandati.

Il Popolo, che ſempre ſi fa parziale del ſentimento di chi ultimo parla, applaudì al diſcorſo di *Bruto*. Si videro eſtremamente ſorpreſi i Deputati da una tale ricerca: Staccaronſi un poco dall' Adunanza per conferir inſieme; e poſcia riuniti, diſſe Menenio a *Bruto*: che chiedeva egli una coſa aſſai ſtraordinaria, che col tempo pure eſſer potrebbe la ſorgente di nuove diſſenſioni; e che aſſolutamente ſorpaſſava le loro inſtruzioni ed i loro poteri: che, nonoſtante, *M. Valerio* ed egli anderebbero immediate a farne il loro rapporto al Senato, e che fra poco ſarebbero colla riſpoſta.

Furono con diligenza in Roma i due Commiſſarj: convocaronſi ſubito i Senatori, a' quali eſſi eſpoſero le nuove pretenſioni del Popolo. Ne reſtò aſſunta da *M. Valerio* la protezione: Dimoſtrò, che non biſognava luſingarſi di poter reggere un Popolo guerriero, Soldato inſieme, e Cittadino, come potrebbe farſi di pacifici Borghigiani che mai ſi foſſero appartati dai lor domeſtici focolari. Che la guerra e l' eſercizio continuo dell' armi, inſpiravano una ſorta di coraggio poco conſonante a quella ſervil dipendenza, che ſi pretendeva di eſigere da quei bravi Soldati; che vi entrava pure della giuſtizia a trattare con gran precauzione un Popolo generoſo, che a coſto del proprio ſangue aveva eſtinta la tirannia: Ch' egli era di parere di accordargli quegli Uffiziali particolari che ricercava, e che forſe una tale ſpezie d' inſpettori, inutile non ſarebbe in uno Stato libero, per invigilare ſovra quei Grandi, che patiſſero la tentazione di troppo dilatare la propria autorità.

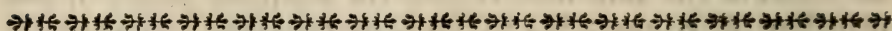
Non potè Appio ciò intendere ſenza fremer di ſdegno. Chiamò in teſtimonj gli Dei, e gli Uomini di tutti i mali che produrrebbe alla Republica una ſomigliante innovazion nel Governo: e come ſe il ſuo zelo, e la ſua collera foſſero una inſpi-

ſpirazione, prediſſe al Senato, che per un eccesſo di facilità, ſtavaſi per iſtabilire un Tribunale che ſi eleverebbe inſenſibilmente contra la ſua autorità, e che finalmente la ſtruggerebbe; Ma poco ſi badò a quel Senator generoſo; e non ſi riflettè alle rimoſtranze di lui, che come a un diſcorſo d' un Uomo, amante con oſtinazione del proprio ſentimento, e paſſionato per non vederlo ſeguito. Prevalſe il partito oppoſto; i Senatori ſtanchi, per la maggior parte, da tante diviſioni, cercavano, a qualunque prezzo la pace; perciò, poco men che di comune accordo, diedeſi l' aſſenſo alla creazione de' due nuovi Magiſtrati, che furon detti *Tribuni del Popolo*.

Ne fu formato un *Senatus-Conſulto* che nello ſteſſo tempo comprendeva la ſoppreſſione de' debiti: lo portarono al Campo gl' Inviati del Senato, come foſſe il ſugello della Concordia. Pareva che coſa non vi foſſe che trattener poteſſe il Popolo fuor di Roma: Ma i Capi della ſedizione non permiſero che alcuno ſi ſeparaſſe, ſe prima ſeguita non foſſe la convenuta elezione. Si tenne l' Adunanza nel Campo medeſimo: Preſiedettero i Commiſſarj per la parte del Senato; ſi preſero gli Auſpicj; ſi raccolſero le voci ed i ſuffragj per Curie, e ſi eleſſero due Tribuni, i quali nello ſteſſo tempo, ò poco dopo, altri tre ne aſſocciarono. Bruto, e Sicinio furono i primi Romani che pervennero a queſta Dignità; ma perche temevano il riſentimento del Senato, e che ben ſapevano non permetterſi dalla Politica il perdono ai Capi di ribellione, ebbero l' abilità d' intereſſare la Nazione intera nella lor conſervazione. Il Popolo, prima di laſciar il Campo dichiarò, per loro conſiglio, ſacra la perſona de' ſuoi Tribuni; ne fu formata una Legge, con cui proibivaſi, ſotto pena di morte, d' intentare violenza di ſorta contra un Tribuno; e furono obbligati tutti i Romani con giuramenti i più ſolenni, all' oſſervanza di queſta Legge. Sul Monte medeſimo ſacrificò poſcia il Popolo agli Dei, e il diſſe ſuſſeguentemente il *Monte Sacro*, donde in ſeguito dei ſuoi Tribuni, e dei Deputati del Senato, in Roma rientrò.

Primi Tribuni.

D. H. l. 6.

# STORIA
# DELLE RIVOLUZIONI
## ACCADUTE
## NEL GOVERNO
## DELLA
# REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO SECONDO.

*I Tribuni del Popolo, che non erano ſtati creati che per far oſtacolo all' oppreſſion de' Plebei, tentano di diſtruggere l' Autorità del Senato. Origine degli Edili-Plebei. In qual modo i Tribuni vennero a capo di farſi inveſtire del Diritto di convocare le Adunanze del Popolo.* Coriolano *dichiaraſi apertamente contra le intrapreſe dei Tribuni. Carattere di queſto Patrizio. Vogliono i Tribuni obbligarlo a render conto della ſua condotta all' Adunanza del Popolo. Ricuſa* Coriolano *di riconoſcere l' autorità di quel Tribunale. Prima il Senato interviene a favore di lui, ma poſcia lo abbandona, e rilaſcia un Decreto che rimette all' Adunanza del Popolo la deciſione della differenza.* Coriolano *è condannato a perpetuo eſilio. Ricorre per rifugio a' Volſci, che alla fine rende perſuaſi di prendere l' Armi contra i Romani. Entra nelle lor Terre alla teſta di numeroſo Eſercito. Niente non gli può ſtare a fronte. Roma medeſima, tutta temeva; allor quando videſi ſottratta al pericolo dalla ſaggiezza e dalla prudenza, fra le altre, di due Romane; l' una, Moglie; Madre di* Coriolano, *l' altra.*

Faſtidioſe conſeguenze dello ſtabilimento dei Tribuni.

CAngiò Roma per la ſeconda volta il ſuo Governo per lo ſtabilimento del Tribunato. Egli era paſſato, come vedemmo, dallo Stato Monarchico ad una ſpezie di Ariſtocrazia, ove l' Autorità ſtava tutta riposta nelle mani del Senato e dei Grandi. Ma a motivo della creazion dei Tribuni, videſi elevarſi inſenſibilmente, e come a grado a grado, una nuova Democrazia in cui il Popolo, ſotto

ſotto varj preteſti, ſi rendè poſſeſſore della parte miglior del Governo.

Sembrava a prima viſta che il Senato nulla aveſſe a temer dei Tribuni, i quali altra autorità non poſſedevano fuor di quella d' intereſſarſi nella difeſa di tutta la Plebe. Non aveano nella loro origine, nè la qualità di Senatori, nè Tribunal particolare, nè giuriſdizione ſovra i lor Concittadini, nè il potere di convocar le Adunanze del Popolo. Veſtiti ſemplicemente all'uſo di privati Cittadini, e ſcortati da un ſol domeſtico che ſi nominava *Viatore*, e ch' era come un ſervidor di Città, ſe ne ſtavano ſedendo ſopra un banco fuor del Senato, in cui non aveano ingreſſo ſe non chiamati dai Conſoli in congiuntura di proporre il loro parere in qualche affare concernente i Plebei. Riducevaſi tutta la lor funzione nell' opporſi a' Decreti del Senato con queſta parola Latina *veto*; che vuol dire, *io mi oppongo*, ch' eſſi ſcrivevano appiè degli Decreti ſteſſi, quando gli credevano contrarj alla libertà del Popolo; ed una tal autorità ſtava pur confinata dentro le mura di Roma, ò al più fuori un miglio d' intorno: e perchè la Plebe aveſſe ſempre nella Città de' Protettori pronti ad aſſumere la ſua difeſa, permeſſo non era ai Tribuni l'allontanarſene un giorno intero, ſe non in tempo delle *Ferie Latine*. Per la ſteſſa ragione eran eſſi obbligati, giorno e notte, di tenere la porta delle lor Caſe aperta, per ricevere le querele di chi foſſe ricorſo alla lor protezione. Pareva che l' inſtituto di tal ſorta di Magiſtratura non foſſe che per impedir l' oppreſſione de' Miſerabili; ma per troppo tempo non ſi tenne una pratica di tanta moderazione. Non vi fu poſteriormente coſa, nè così grande, nè così ſublime, a cui i Tribuni, le proprie mire ambizioſe non rivolgeſſero. Gli vedremo ben preſto entrar in concorrenza coi primi Magiſtrati della Republica; e che col preteſto di aſſicurare la libertà del Popolo, altro oggetto non ebbero che di diſtruggere inſenſibilmente l'autorità del Senato.

Autorità e Funzioni de' Tribuni.

Una delle prime intrapreſe de' Tribuni, fu il chiedere permiſſione al Senato di ſcegliere due della Plebe, che con titolo di *Edili* poteſſero recar loro alleggiamento nella moltiplicità degli affari, da' quali ſi dicevano oppreſſi in una sì vaſta Città come Roma, e ſoprattutto, nel principio d'una nuova Magiſtratura.

Edili creati.

Il Senato, ſempre diviſo, e che avea perduto di viſta il punto fiſſo del ſuo Governo, ſi laſciò ſovvertere da quegli ambizioſi, ed accordò loro queſta nuova richieſta. Tal fu l'origine degli Edili-Plebei; creature, e miniſtri dei primi Tribuni, e che da principio non erano che loro Agenti, ma che poſcia ſi

attri-

attribuirono la soprantendenza ai Publici Edifizj la cura de' Tempj, dei Bagni, degli Acquidotti, e la cognizione d'un gran numero di affari che per l'addietro erano di giurisdizione dei Consoli: Altra breccia dei Tribuni nell'autorità del Senato.

D. H. l. 6.

Con tutto ciò, si lusingavano i Senatori più popolari, col rilasciar qualche cosa dei proprj Diritti, di aver per lo meno, ristabilita la calma nella Republica. Ed in fatti sembrava Roma tranquilla; e vi era apparenza che la riunione del Popolo coi Patrizj fosse sincera e durevole. Ma il fuoco della divisione covato nel fondo de' cuori, troppo non istette a riaccendersi: Una carestia che l'anno seguente sorvenne sotto il Consolato di T. Geganio, e di P. Minuzio, offrì il pretesto a' Tribuni per iscatenarsi di nuovo contra il Senato ed i Grandi. Era in quell'anno il primo dei Tribuni Icilio; e Bruto e Sicinio, per restarsene sempre alla testa degli affari, eran passati dal Tribunato alla Carica di Edili. Questi sediziosi, il cui credito non sussisteva che per la discordia da essi fomentata fra i due Ordini della Republica, disseminavano malignamente, che i Patrizj avendo i loro granarj riempiuti di biade aveano procurata la publica penuria, per compensarsi col prezzo eccessivo a cui le venderebbono, dell'annullazione de' debiti; ch'era questa, una nuova sorta di usura studiata da que' Tiranni, per usurparsi con un meschino valsente le poche rimanenti terre dei poveri Plebei.

Ann. di Roma 261.

D. H. l. 7.

Sedizione eccitata dai Tribuni.

Non poteano tuttavia ignorar i Tribuni, che la sola cagion della carestia provenisse dal Popolo medesimo, e dal suo ritirarsi sul Monte Sacro in tempo di seminatura; poichè in quella generale rivoluzione, in cui la maggior parte dei malcontenti non badava che a stabilirsi altrove, erano restate le terre incolte, e senza semente. Ma gli artefici di discordia non andavano in traccia che di pretesti: ben sapevano che i più deboli verisimili erano sempre sode ragioni per un Popolazzo che mancava di pane; e non per altro esclamavano contra il Governo, che per rendersene padroni, ò, per lo meno, per cangiarlo secondo i loro dissegni.

D. H. l. 7. p. 417.

Non opponeva il Senato a tali invettive che sollecitudini generose e costanti, ed applicazioni continue nel provvedere alle necessità del Popolo. Da ogni parte faceva comprar del grano; e perche i Popoli confinanti di Roma, e gelosi del suo ingrandire ricusavano di somministrarne, si dovette spedire fin in Sicilia pel procacciamento. A P. Valerio, figliuolo del famoso *Poplicola*, ed a L. Geganio, fratello del Consolo, fu appoggiata una tal commissione.

Trat-

Trattanto; perche i Tribuni continuavano a spargere voci svantaggiose alla condotta del Senato nel procurare il sollievamento della Plebe, convocarono i Consoli un' Adunanza del Popolo per disingannarla, e per farle toccar con mano, attese le cure che si eran prese della sua sussistenza, l'ingiustizia, e la malignità dei suoi Tribuni. Si opposero questi: e perche nell'altercazione e gli uni e gli altri disputavano nel tempo stesso, veruno non era inteso. In darno si rimostrò ai Tribuni, che non aveano essi potere di sorta per trattare direttamente col Popolo; e che restrignevansi le loro funzioni nel solo diritto di opposizione, quando pure si fosse fatta al Popolo qualche proposizione contraria a' suoi interessi; Eglino rinviavano i Consoli all' Assemblea del Senato, come il solo luogo ove presieder potevano. Ma essi ostinatamente sostenevano, che loro apparteneva per preferenza agli altri Magistrati, l' introdur le materie nelle Adunanze del Popolo.

Id. p. 420.

Tali reciproche pretensioni accrebbero il tumulto; la disputa insensibilmente si accese; ed i più sfrenati d'ambi i partiti stavano sul punto di venir alle mani; allorchè *Bruto*, che in quell' anno non era che Edile, come già lo dicemmo, credette, col vantaggio di quel disordine, potere stendere l'autorità dei Tribuni; e rivolto ai due Consoli, promise loro di acquietar la sedizione, se di parlar in publico, permettere gli voleano.

Disputa fra il Consolo Geganio, e l'Edile L. Giunio.

In questa permissione, richiesta da un Plebeo in presenza dei suoi Tribuni, trovavano i Consoli una nuova pruova del Diritto ch' essi aveano di presiedere ad ogni Adunanza del Popolo Romano; e perciò diedero l'assenso che dir potesse liberamente il suo sentimento; non dubitando giacchè ei sapeva che sotto il nome di Adunanza del Popolo comprendevansi egualmente i Senatori, i Cavalieri ed i Plebei, che non inducesse i Tribuni a desistere dalle lor pretensioni. Ma tutto altro pensava *Bruto*; ed in vece d'indirizzare il suo discorso al Popolo, ovvero ai Tribuni, affacciatosi al Consolo *Geganio* il qual era stato uno dei Commissarj inviati dal Senato sul *Monte Sacro*: „ Vi rammentate voi, *gli disse*, che nel tempo che stavamo „ di concerto impiegati nella riunione dei due Ordini della „ Republica, non vi fu de' Patrizj chi interrompesse quei ch' „ erano incaricati degli affari del Popolo; e che pur si con„ venne espressamente, che ciascun partito espor potesse le sue „ ragioni con maggior metodo, e con maggiore tranquillità? „ Me ne ricordo assai bene, *rispusegli Geganio*. Perche dunque, „ *ripigliò Bruto*, interrompete oggidì i nostri Tribuni, la cui „ persona è renduta sacra, ed autorizzata con publica Magi„ stratura? Giustamente gl' interrompiamo, *soggiunse Geganio*, „ per-

„ perche avendo noi ſteſſi convocata l'Aſſemblea, ſecondo il „ privilegio di noſtra Dignità, a noi tocca il parlare. Con troppa ſpenſierata veemenza, e ſenza rifleſſione alle conſeguenze di tal diſcorſo, continuò il Conſolo: *Che ſe i Tribuni convocata aveano quell'Adunanza, ben lungi dall'interrompergli, non vorrebbe nè pur venir ad aſcoltargli; comechè in qualità di ſemplice Cittadino Romano egli aveſſe il diritto di aſſiſtere a tutte le Adunanze del Popolo.*

Imprudenza di Geganio.

Inteſe appena *Bruto* queſt'ultimo ſentimento, che con un traſporto di gioja così eſclamò. Avete vinto o Plebei: Tribu„ ni, cedete il poſto ai Conſoli; che in queſt'oggi aringhino „ pure a lor agio; domane poi, vi farò vedere quale ſia la di„ gnità ed il potere delle voſtre Cariche: fate ſolo che in „ eſeguimento degli ordini voſtri, e ſotto la voſtra convoca„ zione troviſi qui di buon'ora il Popolo. Se io m'abuſo del„ la ſua e della voſtra confidanza, ſono pronto a purgare „ colla perdita della mia vita, promeſſe sì temerarie.

Artificio di L. Giunio.

Si dovette licenziar l'Aſſemblea per cagion della notte, che ſopraggiunſe nell'intervallo di queſte diſpute. Si ſeparò il Popolo coll'impazienza di ſcoprire, il giorno dietro, l'effetto delle promeſſe di *Bruto*; ed i Patrizj, dal loro canto, ritiraronſi pure, ſpregiando il diſcorſo d'un Uomo privato, incapace, a quel che ne preſumevano, di aſſegnare maggior eſteſa alla funzion di Tribuno, di quella di ſemplice oppoſizione, che l'era ſtata attribuita ſul Monte Sacro.

Ma *Bruto*, Uomo di maggior abilità che non lo credeva il Senato, fu a trovare il Tribuno *Icilio*; paſsò una parte della notte con eſſo lui in conferenza e coi ſuoi Colleghi, e comunicò loro i proprj diſegni. „ Per riuſcirvi, *lor diſſe*, non ci vuol „ altro che far veder al Popolo eſſergli inutile il Tribunato, „ quando i Tribuni non abbiano il potere di convocar le Adu„ nanze per eſporgli i ſuoi affari: Non dovrà mai il Popolo „ ricuſare la creazion d'una Legge che non può eſſergli che „ vantaggioſa. Tutto il difficile ſi è, di prevenire il Senato „ ed i Patrizj che potrebbono opporviſi: Convien per tanto „ di gran mattino tener l'Aſſemblea, e preoccupar di buon' „ ora tutti i poſti che circondano la Bigoncia delle Aringhe. Approvatoſi il progetto da' Colleghi, ſpedirono eſſi per diverſe parti della Città a ſollecitare i primarj della Plebe perche ſi trovaſſero al far del giorno ſulla Piazza con più di gente che poſſibile loro foſſe. I Tribuni altresì vi comparvero prima del Sole; e pel conſiglio di *Bruto*, immediate occuparono il Tempio di Vulcano, ove era ſolito di prender poſto quegli che aringare volea. Fu riempiuta ben preſto la Piazza da una folla innume-

numerabile di Popolo. Il primo a parlare fu *Icilio*; e per ravvivare l'asprezza ed il rancore degli animi, diede principio dal far rammentarsi il Popolo da ciò che avea lui sofferto dall' avarizia, e dalla barbarie dei Grandi, prima dello stabilimento del Tribunato. Espose poscia: Che non avrebbe mai avuto termine la publica miseria, se stati non vi fossero due Cittadini così coraggiosi, che tenuto avessero fronte alla tirannia de' Patrizj: Che dopo la soppressione dei debiti, quei Patrizj stessi si prevalevano della carestia, per ridurre di bel nuovo il Popolo nella schiavitù; e che intentavano d'interdire ai Tribuni il parlare nelle Adunanze, per timore che dei suoi veri interessi non illuminassero il Popolo: Che una tal visibile tirannia rendeva inutile il Tribunato; e ch'era forza, ò che il Popolo, egli stesso, rinunziasse a quella Magistratura, ò che con una nuova Legge autorizzasse i suoi Magistrati a convocar le Adunanze, per trattarvisi dei suoi privilegj; e che in quel caso fosse divietato, sotto gravi pene, l'interrompergli, e di sturbargli nell' esercizio delle loro Cariche.

Si ricevette, al solito, il discorso con grandi applausi. Misesi in un subito a gridar il Popolo, che *Icilio* medesimo proponesse la Legge. Estesa già egli aveala nel corso della notte, e la teneva allestita; dubitando, che se fosse stato costretto a rimetterne la publicazione ad una susseguente Assemblea, non vi fossero intervenuti il Senato ed i Patrizj per contrastarla; perciò ad alta voce la lesse, essendo in questi termini conceputa.

Ann. di Roma Id. p. 431. 432. Legge in favor dei Tribuni.

„ Che non vi sia chi ardisca d'interrompere un Tribuno che
„ parla nell' Adunanza del Romano Popolo. Se alcuno trasgre-
„ disse questa Legge, dia egli sul fatto stesso cauzione di pa-
„ gare l'ammenda alla quale sarà condannato: Se la niega,
„ che sia lui messo a morte, e confiscati sieno i suoi beni.

Coi suoi voti il Popolo, autorizzò questa Legge. Avendo voluto i Consoli rigettarla, asserendo ch'era una Legge sorpresa per artifizio, ed in una Adunanza furtiva tenutasi senza gli Auspizj, e senza legittima convocazione, altamente i Tribuni dichiararono, che maggior rispetto essi non avrebbero per li *Senatus-Consulti*, di quello che ne avrebbe il Senato per quel *Plebiscito*. Fu questi il suggetto di molte dispute, in cui il tutto si passò con iscambievoli rinfacciamenti, ma senza però venire al termine de' fatti. Finalmente il Senato, come buon Padre, si acquietò all' ostinazion della Plebe, ch'ei sempre riguardava come figliuola. Fu ricevuta la Legge con general acconsentimento dei due Ordini: contento il Popolo di aver aumentata l'autorità dei suoi Tribuni, soffriva con pazienza la fame; e nella sua miseria conservava tuttavia equità bastevole per rispet-

tar quei grand' Uomini, che con tanto coraggio, e con tanta côstanza gli risistevano.

Nuova sedizione dei Tribuni.

La Città se ne restò per qualche tempo tranquilla; ma cagionò l'abbondanza ciò che la carestia non avea potuto produrre; essendo che un gran numero di Bastimenti carichi di grano diede a fondo sulle spiagie di Roma, ed esibì nuova opportunità ai Tribuni di stendere il loro potere, e di riaccendere la sedizione.

Ann. di Roma 262.

*P. Valerio* e *L. Gegamio*, che già vedemmo spediti in Sicilia, rivennero con quantità di Vascelli carichi di biade, sotto il Consolato di M. Minuzio, e di A. Sempronio. *Gelone*, Tiranno di Sicilia, ne avea regalata la maggior parte; e gl' Inviati del Senato, col danajo publico, provisto aveano il rimanente. Trattavasi allora del prezzo onde ridur si dovesse il grano; e furon chiamati in Senato i Tribuni, perche esponessero il parer loro. Quei de' Senatori che non aveano altro oggetto che di ristabilire una perfetta intelligenza fra il Senato ed il Popolo, dissero, che gratuitamente si dispensasse ai più poveri il grano che proveniva dalla liberalità di *Gelone*, e che a vil prezzo si vendesse l' altro, stato comprato col danajo publico. Ma quando toccò a Coriolano di parlare; egli a cui si rendeva odiosa l' instituzione del Tribunato, sostenne, che una tale condiscendenza del Senato per gli bisogni del Popolo non servirebbe che a nodrirlo nella sua insolenza; che giammai quegli si riterrebbe nel suo dovere, se non pel mezzo della miseria; e che finalmente era giunto il tempo, in cui doveasi vendicare la Maestà del Senato violata da Sedizioni; i Capi dei quali, con nuovo delitto estorte aveano delle Dignità; come in ricompensa della lor ribellione. Con simili sentimenti, presenti pure i Tribuni, Coriolano si spiegò.

Ma prima di riferire le conseguenze di quest' affare, non credo che possiam dispensarci dal formar un ritratto più particolare e preciso di un Uomo, che in questo luogo della Storia dee rappresentare un gran Personaggio, la cui fortuna fece maggiore strepito, di quello che n' ebbe felice riuscimento.

Carattere di Coriolano.

Plut. in Coriol

Gajo Marzio Coriolano, discendeva, per una figliuola, da *Numa Pompilio*, secondo Re di Roma. Se gli era imposto il soprannome di *Coriolano*, per aver lui espugnata colla spada alle mani la Città di Corioli, una delle principali dei Volsci. Perduto suo Padre fin dalla sua più tenera età, fu egli allevato con gran cura da sua Madre, che *Veturia* appellavasi; Donna d' un' austera virtù, e che nulla ommesso avea per inspirare al figliuolo i sentimenti di lei medesimi.

Era saggio Coriolano, frugale, disinteressato, di una esatta

ta probità, ſcrupoloſo inviolabile dell' oſſervanza delle Leggi. A tali piacevoli virtù non videſi mai congiunto un sì eroico valore, nè tanta capacità pel meſtier della Guerra: Pareva ch' ei foſſe nato Generale: Ma nel comando, feroce egli era ed imperioſo; ſevero del pari con altrui che con ſe medeſimo; Amico generoſo, implacabile nemico: troppo fiero per un Membro di Republica. Contento della rettitudine delle ſue intenzioni, procurava il bene ſenza artifizj, e ſenza quelle inſinuazioni sì neceſſarie in uno Stato, l' uguaglianza e la moderazione di cui, ne formavano il fondamento. L' anno avanti, richieſto egli aveva il Conſolato; e la maggior parte dei Senatori già perſuaſa, che un sì gran Capitano non potea non rendere importanti ſervigj alla Republica ſe gli ſi foſſe appoggiata una tal Dignità, l' avea ſollecitata a favore di lui. Queſta raccomandazione dei Grandi, fu un titolo d' eſcluſione a riguardo del Popolo. I Tribuni, che temeano il ſublime coraggio, e l' intrepida coſtanza di Coriolano, aveano meſſo in proſpetto ai Plebei le ſollecitazioni del Senato come una ſegreta coſpirazione contra il lor Ordine; dal che ne derivò che il Popolo i ſuoi ſuffragj gli negò. Fugli ſenſibiliſſimo un tal rifiuto, ed eccitò il ſuo ſpirito a vivi riſentimenti, che ſcoppiar fece in queſt' occaſione. „ Se pretende il Popolo, *egli diceva in pien Senato*, participare delle noſtre liberalità; ſe a „ vil prezzo dimanda de' viveri, ch' ei reſtituiſca al Senato i „ ſuoi Diritti antichi, e che ſcancelli inſin le veſtigia dell' ul„ time ſedizioni. Per qual ragione dovrò io veder ſulla Piaz„ za, e alla teſta del Popolo, Magiſtrature, non cognite ai „ noſtri Padri, formare nel ricinto d' una Città medeſima co„ me due Republiche differenti? Soffrir dovrò un *Sicinio*, „ un *Bruto*, regnare orgoglioſamente dentro di Roma; io, „ che non potei ſoffrirvi de' Rè? Sarò io ridotto a riſguardar „ con terrore coteſti Tribuni, i quali alla ſola noſtra debolez„ za deggiono la lor poſſanza? Eh via; non tolleriamo per „ maggior tempo una tal indegnità; e rendiamo ai noſtri Con„ ſoli quell' autorità legittima ch' è loro dovuta ſu tutto ciò „ che vi ha di nome Romano. Se *Sicinio* n' è malcontento, „ che ſi ritiri una ſeconda volta con quei ribelli che fomenta„ no la ſua inſolenza, e che ſoſtengono la ſua tirannia. E' lo„ ro aperta per anche la ſtrada al Monte Sacro; non ab„ biam noi biſogno che di ſudditi moderati e ſommeſſi; e ſa„ rebbe ancor meglio il farne di meno, che dividere con una „ vile Plebaglia il Governo, e le Dignità dello Stato.

Aringa fiera di Coriolano.

Tit. Liv. Dec. 1.

I più attempati Senatori; quei, più che altri, che aveano maneggiata la riunione, ſcorgevano più alterezza, che pruden-

D. H. l. 7.

Conſeguenze di queſt' Aringa.

za, in un discorso così veemente. I Giovani, pel contrario, che non prevedeano le conseguenze, lo innalzavano con grandi encomj. Ammiratori della virtù di Coriolano, sclamavano ch' egli fosse il solo che possedesse il coraggio d' un vero Cittadino di Roma: improcciava cadauno a se medesimo come una viltà inescusabile, l' assenso che prestato aveva all' erezione del Tribunato: si parlava francamente della sua suppressione; ed il maggior numero di voci stava per ristabilire il governo della Republica su gli antichi suoi fondamenti.

Id. Ibid.

I Tribuni, ch' erano stati introdotti nel Senato dai Consoli, come già il dicemmo, vedendo questa spezie di congiura contra il lor Ordine, uscirono furiosi, invocando publicamente gli Dei vendicatori dello spergiuro, e prendendogli in testimonj dei solenni giuramenti, coi quali il Senato aveva autorizzata l' erezione del Tribunato. Tumultuariamente assembiarono il Popolo; e gridavano dall' alto della Bigoncia, che avean formata i Patrizj una conspirazione per fargli perire insieme colle loro Mogli, e coi loro figliuoli, se i Plebei non rimettessero incatenati i lor proprj Tribuni in potere di Coriolano: ch' era costui un nuovo Tiranno che si andava innalzando nella Republica, e che a tutto costo volea la loro morte, ò la loro schiavitù.

Prende fuoco immediatamente il Popolo; alza mille confusi gridi, tutti indignazioni, tutti minacce. Appena tranquillata Roma, vi si scorge rinascere una sedizione, della prima più pericolosa. Non si tratta più di ritirarsi sul Monte Sacro. Il Popolo che, per dir così, ha saggiate le proprie forze, pretende disputar ai Patrizj l' Imperio di Roma nel mezzo di Roma medesima. Non si parla meno, che di andare sul punto stesso a strappar dal Senato Coriolano per sacrificarlo alla publica rabbia. Ma i Tribuni, che cercavano ruinarlo con maggior sicurezza, sotto pretesto di osservanza delle formalità della Giustizia, il citano a render ragione all' Adunanza del Popolo della propria condotta; coll' oggetto, se egli ubbidisse, d' esser essi i Padroni, e gli arbitri della vita dell' inimico; ò di renderlo più odioso al Popolo, s' ei ricusasse di riconoscere la di lui autorità.

Coriolano citato.

Coriolano, fiero ed orgoglioso per natura, avendo licenziato con ispregio il Sergente, come già l' avean preveduto i Tribuni, questi seguir si fecero prestamente da una brigata dei più ammutinati Plebei, affin di arrestarlo all' uscir del Senato. Lo riscontrarono accompagnato, secondo il solito, da una folla di suoi Clienti, e da un gran numero di Giovani Senatori ben affetti alla sua persona, e che si facevano onore di esser seguaci del

del suo parer nel Senato, e dei suoi esempj alla guerra. Lo scoprirono appena i Tribuni, che ordinarono a *Bruto* e ad *Icilio* Edili di quell'anno di condurlo prigione. Ma non era così agevole l'eseguirsi una tal commissione; ed era del pari ardita che straordinaria l'impresa. Mettonsi sulla difesa Coriolano ed i suoi Amici. Si sospingono a colpi di pugno gli Edili: di questa sola sorta d'armi era l'uso in quei tempi, in una Città, ove non cingeasi spada, se non in occasione di marciare contro a' nemici. I Tribuni, irritati da questa risistenza, chiamano il Popolo al lor soccorso: Accorrono dal loro canto i Patrizj per difendere uno dei più illustri Personaggj del loro Corpo. Si accresce il tumulto; si viene alle ingiurie, ai rimproveri. Si dolgono i Tribuni che un semplice Privato ardisca violare una Magistratura ch'è sacra. Dimandano loro, pel contrario, i Senatori, con qual'autorità osan eglino far arrestare un Senatore, ed un Patrizio, d'un Ordine superiore al Popolo; e se presumono d'ergersi in Tribuni del Senato, come lo sono della Plebe? Nel frattempo sopravvengono i Consoli che sbaragliano la folla; e colle loro preghiere, e col loro carattere, il Popolo a ritirarsi costringono.

Idem Dion. ibid. l. 7.

Ma non si renderono quieti i Tribuni: intimarono l'Adunanza al domane. I Consoli, ed il Senato, che videro il Popolo sul far del giorno correre alla piazza, vi furono anch'essi in diligenza, per prevenire i pessimi disegni de' sediziosi Magistrati, e per opporsi loro di far prendere al Popolo qualche violenta risoluzione, contraria alla dignità del Senato, e alla salute di Coriolano. Non impedì la loro presenza, che secondo l'ordinario, non si scatenassero i Tribuni contra tutto l'Ordine dei Patrizj. Ripigliando poscia coloro l'accusa contro di Coriolano, riferirono il discorso ch'ei nel Senato tenuto aveva sul proposito della distribuzione dei grani.

Se gli formò un nuovo delitto a cagione di quel gran numero di Amici, che la sua virtù obbligava al suo seguito, e che i Tribuni intitolavano i satelliti del Tiranno. „ Egli è „ per suo ordine, *dicevan essi rivoltisi al Popolo*, che i Vostri „ Edili furono maltrattati. Altro ei non rintracciava con quei „ primi colpi, che d'impegnar la querela; e se noi più di lui „ non avessimo avuta moderazione, forse che una guerra civi- „ le, i vostri Cittadini gli uni contra degli altri armati avreb- „ be. Dopo di aver vomitate infinite invettive per rendere Coriolano più odioso alla Moltitudine, aggiunsero; che se aveavi qualche Patrizio che volesse imprendere la difesa di lui, montar poteva la Bigoncia, e parlare al Popolo.

Saggia condotta del Consolo Minuzio.

Presentossi *Minuzio* il primo Consolo; e dopo d'essersi lagna-

gnato in generale, e con molta circonſpezione, di quei che andavano in traccia del menomo preteſto per iſvegliare nuove turbolenze nella Republica rimoſtrò al Popolo; Che ben lunge dal poter accuſarſi il Senato ed i Patrizj di aver procurata la careſtia, era noto ad ognuno che non era avvenuta quella diſgrazia, ſe non per la diſerzione del Popolo, e pel mancamento di quei che l'anno precedente aveano traſcurato di coltivare e ſeminare le terre: Che non gli ſarebbe diſagevole il diſtruggere le altre calunnie, nelle quali ſi laſciavan eglino tener a bada con Aringhe ſediziose, come ſe il Senato formato aveſſe il progetto di ſupprimere il Tribunato, e di far perir tutto il Popolo per la fame: Che per far cadere di tutto un colpo sì falſi, e sì ingiurioſi diſcorſi, dichiarava loro, che il Senato, in cui riſiedeva l'autorità legittima della Republica, confermava di nuovo il poter dei Tribuni, con tutti quei diritti che ſe gli erano anneſſi ſul Monte Sacro: Che in riguardo alla diſtribuzione dei Grani, laſciava il Popolo padrone ed arbitro di determinarvi egli medeſimo quel prezzo che più a propoſito giudicherebbe.

D. H. l. 7.

Dopo un preambolo sì idoneo a radolcire gli ſpiriti, e a conciliarſi la benevolenza del Popolo, aggiunſe il Conſolo, come con un ſoave rinfacciamento; che non potea egli diſpenſarſi dal biaſimar in eſſi la precipitazione, colla quale ſi laſciavano ſovvertere dai primi rumori che alcuni ammutinati ſpargevano: Ch'era una grande ſtravaganza, che voleſſero eglino formar un delitto al Senato delle differenti opinioni che venivan propoſte, avanti pure ch'ei cos'alcuna decretaſſe: „ Ricordatevi, *diſſe loro*, che durante la voſtra ritirata ſul Monte Sacro, i voſtri deſiderj, le voſtre richieſte, le voſtre iſtanze, ſi limitavano all'ottenimento della ſuppreſſione de' debiti. Appena fuvi accordata una sì gran grazia, che vi formaſte della condiſcendenza del Senato come un nuovo Diritto, per domandare la creazione di due Magiſtrati del voſtro Corpo; tutta l'autorità di cui, di voſtro proprio aſſenſo, eſſer doveſſe riſtretta ad opporre che da un Patrizio non poteſſe reſtar oppreſſo un Plebeo; nuovo favore che ci attraſſe i voſtri ringraziamenti, e che parve riempiere tutti i voſtri deſiderj. In quei tempi di tanta calamità, quando pure la ſedizione ſtava nel maggior fervore, non arrivaſte a chiedere che ſi ſminuiſſe l'autorità del Senato, ò che ſi cangiaſſe la forma del noſtro Governo. Con qual ragione dunque i voſtri Tribuni pretendono oggidì portare le loro mire e la loro cenſura ſu che ſi tratta nei noſtri Conſiglj? Da qual tempo ſi pensò mai di rendere criminoſo un Senatore,

Diſcorſo di Minuzio a favore di Coriolano.

„ per

„ per aver detto liberamente il ſuo parer nel Senato? Quali
„ Leggi poſſono autorizzarvi il ſollecitar con tanto aſtio ò la
„ ſua morte, ò il ſuo eſilio? Ma ſuppoſto, che per un inudi-
„ to rivoltamento di tutto l'ordine, il Corpo intero del Sena-
„ to foſſe ſuggetto alla giuſtizia dei voſtri Tribuni: Supponia-
„ mo ancora, ſe ſi vuole, che nell'eſpor Coriolano il ſuo ſen-
„ timento, ſiaſi laſciato ſcappare qualche termine di troppa
„ aſprezza; non è forſe di voſtra equità il dimenticare qual-
„ che vana eſpreſſione che ſi è dileguata nell'aria, in grazia
„ dei ſuoi reali ſervigj, il cui frutto voi medeſimi raccoglie-
„ ſte? Conſervate la vita ad un egregio Cittadino; conſervate
„ alla Patria un gran Capitano; e ſe aſſolverlo non volete co-
„ me innocente, eſibitelo almeno a tutto il Senato come reo,
„ che egli ve ne priega colla mia voce. Sarà queſti un vinco-
„ lo, che riunendoci, ſervirà al Senato come d'un nuovo mo-
„ tivo per impegnarlo a continuarvi le ſue beneficenze. Che
„ ſe voi perſiſtiate perche queſto Senatore periſca; forſe che
„ l'oſtacolo che troverete, e dalla parte dei Patrizj, produr-
„ rete quei mali che vi renderanno pentiti di aver troppo avan-
„ zato il voſtro riſentimento.

Artifizio di Sicinio contra Coriolano.

Fece impreſſione nella Moltitudine queſto diſcorſo, e diſpo-
ſe gli animi all'unione e alla pace. Reſtò confuſo *Sicinio*; ma
diſſimulando lui le ſue malvagie intenzioni, applaudì grande-
mente a *Minuzio*, e a tutti i Senatori, di eſſerſi inſino umilia-
ti a rendere ragione al Popolo della loro condotta, e di non
aver avuto a ſdegno d'interporre le loro iſtanze, e i loro uffi-
zj a favore di Coriolano. Rivoltoſi poſcia verſo queſto Senato-
re; „ E voi illuſtre Cittadino, *gli diſſe con un tuono ironico*; non
„ ſoſterreſte già in queſt'oggi davante al Popolo quei ſugge-
„ rimenti sì vantaggioſi alla Republica, che nel Senato pro-
„ poneſte sì arditamente? O piuttoſto; perche non ſiete ricor-
„ ſo alla clemenza del Popolo Romano? Vi è apparenza che
„ Coriolano creda coſa indegna del ſuo coraggio l'abbaſſarſi fin
„ a domandar perdono a quei ch'egli ha tentato di far peri-
„ re. Con tal fraſe parlava l'artifizioſo Tribuno, perche era
ben perſuaſo che un Uomo del carattere di Coriolano, inca-
pace di cedere e di cangiar ſentimento, inaſprirebbe di nuovo
il Popolo colla fierezza delle riſpoſte. Non s'ingannò nelle ſue
luſinghe; mercechè, anzi che Coriolano ſi confeſſaſſe colpe-
vole, ò che procuraſſe di raddolcire la Plebe come fatto aveva
*Minuzio*, diſtruſſe, pel contrario, l'effetto del diſcorſo di que-
ſto Conſolo, con una coſtanza intempeſtiva, e colla rozzezza
delle ſue eſpreſſioni. Eſagerò con maggior veemenza di quello
mai non fece, contra le intrapreſe dei Tribuni; e dichiarò che

non

non aveavi che un *Senatus-Consulto* che obbligar potesse un Patrizio, ed un Senatore, a render conto all' Adunanza del Popolo d' un parere ch' egli avesse esposto in Senato; ma che se qualcuno dichiaravasi offeso da ciò ch' ei detto avea, poteva citarlo ai Consoli, e ai Senatori, ch' ei riconosceva per suoi Giudici naturali, e davante ai quali ei sempre sarebbe pronto a giustificare la sua condotta.

I giovani Senatori, rapiti dall' intrepidezza ch' ei palesava, ed animati che si trovasse un Uomo che ardisse di esporre apertamente ciò ch' essi tutti pensavano, si misero a gridare che cosa veruna non avea egli detto che non fosse conforme alle Leggi: Ma il Popolo che si riputava spregiato, determinò di fargli sentire il suo potere. Se gli formò il suo processo sul fatto stesso, come d' un ribelle e d' un Cittadino che ricusava di riconoscere l' autorità del Romano Popolo. *Sicinio*, dopo aver conferito in segreto coi suoi Colleghi, senza nè pur degnarsi di raccogliere i voti dell' Assemblea, pronunziò contra lui sentenza di morte; ed ordinò che precipitato fosse dall' alto della Rupe Tarpeja; Supplizio, onde gli inimici della Patria punivansi.

Coriolano condannato.

Gli Edili, ordinarj Ministri di tutte le violenze dei Tribuni, si fecero avanti per assicurarsi di sua persona; ma il Senato, e tutti li Patrizj dell' Assemblea, accorsero al di lui soccorso. Se lo preser nel mezzo; e dando di mano a tutto ciò che l' indignazione, e la collera presentavan loro di primo aspetto per armi, ad opporre alla violenza la forza, determinati si palesarono.

D. H. l. 7. Plut. in Cor.

Il Popolo, che sempre teme quando ei temuto non è, ricusò il proprio ajuto agli Edili, e se ne restò come sospeso; fosse, che non osasse di attaccar un grosso in cui scorgevansi impegnati i suoi Magistrati, e i suoi Capitani; fosse, che conoscesse che i suoi Tribuni troppo si fossero avanzati colla loro perfidia, condannando a morte un Cittadino per semplice motivo di parole. *Sicinio*, il qual temeva che Coriolano non se gli sottrasse, fece accostar *Bruto*, suo consiglio, e suo oracolo, al pari di lui sedizioso, ma meno sfrenato, e di un chiaro discernimento. Ricercogli in segreto il parere di lui sopra l' irresoluzione del Popolo, la qual tutti i suoi disegni sconcertati rendeva.

*Bruto* gli disse, che lui non aveva a lusingarsi di poter far perir Coriolano, finattantochè attorniato fosse dalla Nobiltà che gli serviva di guardia; che si mormorava pure nell' Adunanza, ch' egli esser volesse nello stesso tempo Giudice, e Parte; che il Popolo, facilissimo a far passaggio in un instante dalla collera più violenta a' sentimenti di compassione, trovato avea

trop-

troppo rigòre nella condanna di morte; che nella disposizione, in cui scopriva gli spiriti, sicuramente non riuscirebbe nelle vie di fatto; ma che sotto il pretesto sempre spezioso di nulla voler operare che nelle forme, esiger dovea dal Senato, che Coriolano potesse essere giudicato dall' Assemblea del Popolo; e soprattutto, che conveniva ottenere a qualunque costo che l' Assemblea fosse convocata per Tribù, ove le voci si contavan per testa; per timore, che dandosi i suffragj per Centurie, i Patrizj ed i ricchi, che soli ne componevano il maggior numero, non salvassero Coriolano.

Determinatosi *Sicinio* a seguire questo consiglio fece segno al Popolo ch' egli parlar volea; e postosi ognuno in attenzione, egli si espresse in questi sensi: ,, Voi vedete, o Romani, che ,, non istà ai Patrizj il non fare spargere in quest' oggi molto ,, sangue; e che son pronti di venir alle mani, per sottrarre ,, alla Giustizia l' inimico dichiarato del Popolo Romano. Ma ,, siam noi obbligati d' esibir loro migliori esempj: Niente ,, non opereremo con precipitazione. Comechè il reo sia ba- ,, stevolmente convinto con la confession sua medesima, vo- ,, gliam non ostante assegnargli tempo per allestire le sue di- ,, fese. Ti assegniamo, *dissegli, indirizzandosi a Coriolano*, ven- ,, ti e sette giorni, per comparire davante all' Adunanza del ,, Popolo. In quanto alla distribuzione de' Grani; se il Sena- ,, to non ne prende quella cura che deve, vi rimedieranno i ,, Tribuni, essi medesimi; ed in ciò dire, diede congedo all' Adunananza.

Il Senato, per rendersi favorevole il Popolo in quello spazio di tempo, decretò la vendita de' grani ad un prezzo ancor più basso di quello fu avanti la carestia; ed i Consoli conferirono coi Tribuni sull' affare di Coriolano, coll' oggetto di renderli più miti, e di ridurre quei popolari Magistrati a conformarsi alle antiche regole del Governo. *Minuzio*, al quale stava appoggiato il maneggio, rappresentò loro: Che, dopo la fondazione di Roma non si avea mai negato al Senato il rispetto, di non rimetterci affare alcuno al giudizio del Popolo, se non con un *Senatus-Consulto*; che i Rè medesimi praticata aveano una tal distinzione verso un Corpo sì Augusto: Ch' ei gli esortava ad uniformarsi alle costumanze dei loro Antenati: Ma che se aveano a produrre considerabili querele contra di Coriolano, s' indirizzassero al Senato, il quale sarebbe loro giustizia, e che sulla natura del delitto, e sulla solidità delle pruove, gli rimetterebbe con un *Senatus-Consulto* al giudizio del Popolo; il quale, in quel caso solamente, sarebbe in diritto di far il processo a quel Cittadino.

Si oppose *Sicinio* colla sua ordinaria insolenza a tale proposizione e protestò che non soffrirebbe mai che con un *Senatus-Consulto* si decidesse dell'autorità del Popolo Romano. I suoi Colleghi, del pari mal intenzionati, ma più abili nella direzione de' loro disegni, ben si avvidero che si renderebbono odiosi ai Plebei medesimi, se si appartassero sì manifestamente dalle forme ordinarie della Giustizia; costrinsero perciò *Sicinio* a desistere dalla sua opposizione, sotto pretesto di condiscendenza a riguardo de' Consoli. Ma tal apparente compiacimento tanto meno loro costava, quanto che si erano già determinati, se non era loro favorevole il *Senatus-Consulto*, di fondarsi sulla Legge *Valeria* per appellarne all'Assemblea del Popolo; cosicchè dovea sempre quest' affare rivenire al lor Tribunale; e dal più, non si trattava che di sapere s'ei dovesse esservi portato in prima, ò in seconda instanza.

Facilmente, pertanto, convennero i Tribuni, che il Senato deciderebbe, al suo ordinario, se dovesse il Popolo prendere cognizione di quell'accusa: dimandarono solamente che potessero esser ascoltati in Senato sulle querele che contra l'accusato essi pretendevano di proporre.

Convenuti i Consoli, ed i Tribuni, su questa preliminare formalità, furono il giorno dietro introdotti nel Senato i Magistrati del Popolo. *Dezio*, uno dei Tribuni, tutto che il più giovane, era incaricato dell'affare; deferitosegli quest' onore, a cagione della sua eloquenza, e della facilità ch' egli avea di parlar in publico; qualità indispensabile in un Governo Popolare; e spezialmente a Roma, ove il talento del discorso non era men necessario per avanzarsi, che il coraggio ed il valore.

Il Tribuno Dezio aringa nel Senato.

Rivolgendosi questo Tribuno a tutto il Senato: „ Ben vi è „ noto, Padri Conscritti, *lor disse*, che avendo col nostro soc„ corso scacciati i Rè, Voi stabiliste nella Republica quella „ forma di Governo che in presente vi si osserva, e di cui pun„ to non ci lagnamo. Ma vi è noto altresì, che in tutti i di„ spareri de' miserabili Plebei coi Nobili ed i Patrizj, eglino, „ i poveri Plebei, l'an sempre perduta, perche le Parti lor „ contrarie erano i loro Giudici, e perche tutti i Tribunali „ non erano riempiuti che di Patrizj. Un tal abuso obbligò „ *P. Valerio Poplicola*, quel saggio Consolo, e quel Cittadi„ no illustre, a stabilire la Legge che permetteva di appellar „ al Popolo le Determinazioni del Senato, ed il giudizio de„ Consoli.

„ Tale si è la Legge, chiamata *Valeria*, che si è sempre „ risguardata come la base, ed il fondamento della Publica Li„ bertà. A questa Legge noi ricorriamo in quest'oggi, se Voi

ci

„ ci negate la giustizia che vi domandiamo contra un' Uomo
„ macchiato d' un delitto, il più attoce, che in una Republi-
„ ca commetter si possa. Non è già un sol Plebeo che lo ac.
„ cusi; egli è l' intero Corpo del Romano Popolo che chiede
„ la condanna d' un Tiranno, che tentò far morir di fame i
„ suoi Concittadini; che ha violata la dignità del nostro Ma-
„ gistrato; e che colla forza alla mano ha ributtati i nostri Uf-
„ fiziali, e gli Edili della Republica. Egli è *Coriolano*; egli è
„ desso quel che accusiamo di aver proposta la suppressione del
„ Tribunato, la cui consecrazione fu solennizzata coi più in-
„ violabili giuramenti. Dopo ciò; qual bisogno vi ha d' un
„ *Senatus-Consulto* per giudicare d' un somigliante misfatto? Non
„ si sa forse, che simili particolari Decreti non han luogo che
„ negl' impensati e straordinarj affari, a' quali peranche non
„ han provveduto le Leggi? Ma in quella spezie di cui or si
„ tratta, ove la Legge è sì formale; ove ella medesima con
„ tanta chiarezza consacra agli Dei Infernali i suoi violatori,
„ non è un rendersi complice del misfatto il voler dubitarne?
„ Nulla Voi non temete, che a motivo di questa vostra affet-
„ tata dilazione di pronunziar contra il reo, col pretesto dell'
„ immaginaria necessità d' un *Senatus-Consulto*, non persuadasi
„ il Popolo che non fu *Coriolano* se non de' vostri sentimenti
„ l' interprete?

„ Io so che molti di Voi si lagnano, che non fu che pel
„ mezzo d' una violenza che si è carpito il vostro assenso alla
„ suppressione de' debiti, e allo stabilimento del Tribunato.
„ Accordo pure, che in quel grado sublime di possanza a cui
„ vi elevaste dopo l' espulsione de' Rè, non vi sia stato, nè
„ di onore, nè di vantaggio il rilasciarne una parte in grazia
„ del Popolo; ma già il faceste, e coi più solenni giuramen-
„ ti tutto il Senato vi s' impegnò. Dopo dunque lo stabili-
„ mento di quelle sagrate Leggi che costituiscono inviolabili
„ le persone de' nostri Tribuui, v' indurrete Voi, per soddis-
„ fare ad un primo ambizioso, a rivocare ciò che forma la si-
„ curezza, e la tranquillità dello Stato? Non lo farete nò al
„ certo; ed io ne dò la parola, finchè io scorga in questo
„ Consesso quei venerabili Magistrati, ch' ebbero tanta parte
„ nella riunione, che si è fatta sul Monte Sacro: Deesi solo
„ soffrire che un delitto sì enorme si metta in deliberazione?
„ *Coriolano* si è il primo che col mezzo di sediziosi suggerimen-
„ ti ha tentato di rompere quei santi nodi, che col favor del-
„ le Leggi uniscono i differenti Ordini del Dominio. Egli è
„ desso, quel solo, che vuol distruggere la Tribunizia pote-
„ stà, l' Asilo del Popolo, il baluardo della Libertà, ed il pe-

„ gno della nostra concordia. Per carpire il consentimento del
„ Popolo, ei procura far riuscire un delitto con un delitto
„ maggiore. Egli ha la temerità, in un santo luogo, nel mez-
„ zo del Senato, di lasciar perire il Popolo per la fame. Non
„ pensava forse cotesto insensato e crudele Uomo, che quel
„ Popolo, ch'ei cercava di far morire con tanta inumanità,
„ più numeroso, e più potente ch'egli non vorrebbe, ridot-
„ to alla disperazione, attaccate avrebbe le case dei più ricchi,
„ sforzati quei granari, e quelle cave, che nascondono tante
„ opulenze; e che avrebbe dovuto, ò soccombere alla violenza
„ dei Patrizj, ò ch'essi medesimi stati sarebbono esterminati
„ da una Plebaglia furiosa, che in quel caso non si sarebbe
„ regolata con altre Leggi, che con quelle della necessità, e
„ e del proprio risentimento?

„ Lo dico perche il sappiate; non ci saremmo nò lasciati
„ consumar da una fame che i nostri nemici ci avessero pro-
„ cacciata; bensì, dopo aver presi a testimonio gli Dei ven-
„ dicatori, avremmo riempiuta Roma di sangue, e di strage.
„ Tale sarebbe stato il funesto successo dei consiglj di questo
„ perfido Cittadino, se i Senatori più ben inclinati alla Patria
„ non impedivano l'esecuzione. A voi dunque, Padri Con-
„ scritti indirizziamo le nostre giuste querele. Invochiamo il
„ vostro soccorso, e la sapienza de' vostri provvedimenti, per
„ costrignere cotesto publico nemico a portarsi alla presenza
„ di tutto il Romano Popolo per Tribù assembiato, a render
„ ragione de' suoi perniziosi consiglj. Là là, Coriolano, ti è
„ forza di dover sostenere i primi tuoi sentimenti, se pur tu
„ l'osi, ò di scusarli coll'inavvertenza della tua lingua. Ab-
„ bandona, se tu me ne credi, le tue superbe e tiranne mas-
„ sime. Umiliati un poco più; renditi nostro eguale; vestiti
„ pure a duolo, poichè lo stato della tua presente fortuna lo
„ vuole. Implora la compassione de' tuoi Concittadini; e chi
„ sa che non ti si accordi la grazia, e che dei falli tuoi il per-
„ don non ottenghi?

Finito di parlare il Tribuno, chiesero i Consoli il parere dell'Assemblea, e si cominciò dai Consolari, e dai più attempati Senatori: Conciossiacosachè in quel tempo, al riferir di Dionigi di Alicarnasso, i Senatori più giovani, non erano sì presontuosi di spacciarsi di tanta abilità per esporre la loro opinione. Quella modesta, e ritenuta gioventù, senza ardir di parlare, esprimeva solamente con qualche segno il proprio sentimento, e ripassava a quella parte che le sembrava più giusta. Quindi ne derivò il nome di Senatori *Pedarj*; poichè non si veniva in cognizione del loro parere, se non pel partito al qual essi

l. 7. pag. 453. Senatori Pedarj.

essi personalmente si univano: e perciò correva per comun detto, che un consiglio Pedario assomigliava ad una testa senza lingua.

Tutti i Senatori, con differenti oggetti, attendevano, gli uni con impazienza, e con inquietudine gli altri, qual ne sarebbe di *Appio Claudio* il sentimento. Toccando a lui di parlare, si spiegò in simili sensi. „ Non ignorate già, Padri Conscritti, che io solo, per molto tempo, mi sono sovente opposto a quella eccedente facilità, colla quale accordavate al Popolo tutte le sue richieste. Non sò pure, se io forse mi sia renduto importuno con funesti presagj che ho formati della riunione che vi veniva proposta con quei disertori della Republica. Pur troppo restano giustificati i miei sospetti dall'avvenimento. Presentemente si rivolge contra di voi quella parte di Magistrato che rilasciaste a de' sediziosi. Vi punisce il Popolo colle vostre stesse beneficenze; ei si serve delle vostre grazie per ruinare la vostra autorità. Egli è in vano che ascondiate a voi medesimi il pericolo onde si trova il Senato; non potete non sapere che vuolsi cangiare l' antica forma del nostro Governo. Perche riescano i lor segreti disegni, van passo passo alla tirannia i Tribuni. Da principio, non si è domandato che la suppressione de' debiti; e cotesto Popolo, presentemente sì fiero, e che vuol ergersi in Sovrano Giudice de' Senatori, credette allora di aver bisogno d'una sospensione d'armi, a cagion del modo di poco rispetto con cui quella prima grazia richiesta egli avea.

„ Nuove pretensioni ha fatte suscitare la vostra facilità: ha voluto il Popolo avere i suoi Magistrati particolari. Evvi noto con quale veemenza io mi sia opposto a quelle novità; a dispetto però della mia opposizione, rilasciaste pure su quella domanda. Si accordarono dunque de' Tribuni al Popolo; e vale a dire, de' Capi perpetui di sedizione. Ebbrio il Popolo di furore, volle ancora che in un modo particolare si rendesse sacra questa Magistratura; cosa che non si era fatta pel Consolato, la prima Dignità della Republica. Diedevi l'assenso, non tanto per bontà, che per debolezza, il Senato; si dichiarò sacra ed inviolabile la persona dei Tribuni; se ne fece una Legge. Esigè il Popolo, ch'ella fosse autorizzata coi giuramenti più solenni; e Voi, Padri, in quel giorno stesso, giuraste sovra gli Altari la vostra propria perdita, e quella de' vostri figliuoli. Qual effetto tante grazie an prodotto? Ad altro non servì la vostra condiscendenza, che a guadagnarvi lo spregio del Popolo, e ad ac-

„ cre-

„ crefcer l' orgoglio, e l' infolenza dei fuoi Tribuni. Effi me-
„ defimi fi fon formati nuovi Diritti; e quei moderni Magi-
„ ftrati che viver dovrebbono come femplici Particolari, con-
„ vocano al dì d' oggi le Adunanze del Popolo; e fenza che lo
„ fapiamo, coi voti d' un vil Popolazzo impongono delle Leggi.

„ Ad un Tribunale sì odiofo citafi, per tanto, in quefto
„ dì, un Senatore, un Cittadino di voftra sfera, *Coriolano*,
„ quel Capitano famofo, ed infieme quell' Uomo dabbene, vie
„ più illuftre pel fuo zelo negl' intereffi del Senato, che pel
„ fuo valore. Si ardifce imputar a delitto ad un Senatore l'
„ aver detto in pien Senato il proprio fuo fentimento, con
„ quella libertà ch' è sì degna d' un Romano: e fe Voi non gli
„ avefte fervito di fcudo, e di riparo, fu gli fteffi voftri occhj
„ fi avrebbe affaffinato il più cofpicuo dei voftri Patrizj; l' Au-
„ gufta Maeftà di quefto Confeffo fi farebbe violata con quell'
„ omicidio; la voftra particolar Dignità ftata farebbe fpregia-
„ ta ed offefa; e voi medefimi avrefte colla libertà perduto
„ l' Imperio.

„ La fermezza, ed il coraggio, che dimoftrafte in quell' in-
„ contro, ha, per così dire, rifcoffi cotefti furiofi dalla loro
„ ubbriachezza: Sembra che al prefente arroffifcano d' un mif-
„ fatto che non poterono render compiuto; abbandonano le vie
„ di fatto che non fono loro riufcite; ed apparentemente ri-
„ corrono alla Giuftizia, ed alle Regole del Diritto.

„ Ma qual è quefta Giuftizia, immortali Dei, volutafi in-
„ trodurre da quefti Uomini fanguinarj? Intentan effi con ma-
„ niere di fommiffione di forprendere un *Senatus-Confulto* che
„ gli metta in iftato di ftrafcicare al fupplizio il migliore dei
„ voftri Cittadini. Vi fi fa menzione della Legge *Valeria*, co-
„ me la regola di voftra condotta; ma non fi fa forfe che una
„ tal Legge, che autorizza le appellazioni all' Adunanza del
„ Popolo, non rifguarda che i poveri Plebei; i quali, abban-
„ donati di protezione poteffero reftar oppreffi dal credito di
„ una intrigante prepotenza? Evvi formale il tefto della Leg-
„ ge; chiaramente ella efprime che farà permeffo ad un Cit-
„ tadino condannato dai Confoli, di appellarne al Popolo.
„ Con una tal Legge apriva folo *Poplicola* un afilo agli fgrazia-
„ ti che querelarfi poteffero della loro condanna pronunziata
„ da Giudici prevenuti. Non aveva altro oggetto la Legge che
„ di far rivedere il loro proceffo: e quando pofcia diedefi da
„ Voi l' affenfo allo ftabilimento de' Tribuni; nè Voi, nè il
„ Popolo medefimo, non avete pretefo nella creazione di que-
„ fti nuovi Magiftrati, fe non di promuovere Protettori alla
„ Legge, ed Avvocati ai poveri, che gli fottraeffero all' oppref-

„ fio-

„ sione de' Grandi. Che ha di comune con questa Legge un
„ affare di un Senatore di un Ordine superiore al Popolo, e
„ che non è tenuto di render ragione di sua condotta che al
„ solo Senato? Per rendermi convinto che la Legge *Valeria*
„ non risguarda che i semplici Plebei; da diciannove anni in
„ qua ch'ella è stabilita, che mi mostri *Dezio* un sol Patrizio,
„ che in virtù della Legge medesima stato sia tradotto al Po-
„ polo in giudizio, e sarà finita la nostra Disputa. Dopo tut-
„ to ciò; qual giustizia dunque vi avrebbe di abbandonare
„ un Senatore al furor de' Tribuni, e che il Popolo si costi-
„ tuisse Giudice in sua propria causa; come se questo Popolo
„ nelle sue tumultuose Adunanze, e diretto da sediziosi Ma-
„ gistrati, agli astj, alle passioni, agli abbaglj suggetto non
„ fosse?

„ Perciò, Padri, prima di decretar cosa alcuna, consigliovi
„ a riflettere seriosamente, che in quest' occasione sono insepa-
„ rabili da quei di *Coriolano* i vostri interessi. Per altro; le
„ grazie che accordaste al Popolo, in qualunque modo ch' ei
„ le abbia ottenute, non intendo che abbiate a rivocargliele;
„ ma non posso dispensarmi dal persuadervi, che in avvenire
„ tutto gli neghiate con coraggio, quando ei pretenda conse-
„ guire i vostri favori a pregiudizio della vostra propria autori-
„ tà, e contra la forma del nostro Governo.

Dai discorsi talmente opposti di *Dezio*, e di *Appio*, ben si scopre che l' affare di *Coriolano* non serviva che di pretesto a materie di maggior peso. Il vero suggetto della disputa, e del livore dei due partiti, consisteva, che i Nobili ed i Patrizj pretendevano che a motivo dell' espulsione dei Rè, fosser eglino succeduti alla loro Autorità, e che puramente Aristocratico esser dovesse il Governo; laddove, dall' altra parte, tentavano i Tribuni con nuove Leggi di ridurlo a Democrazia, e di attraere tutto il potere nell' Adunanza del Popolo, ch' essi reggevano a lor piacimento. L' ambizione dunque, l' interesse, e la gelosia, provocavano queste due differenti fazioni, e facean temere ai più saggi una nuova separazione, ò una guerra civile.

Sentimenti pacifici di Valerio.

Un tal timore restò insinuato al Senato da *Valerio*; quel Consolare, il qual ebbe tanta parte nella riunione sul Monte Sacro; e il fece con termini egualmente vigorosi, che compugnenti. Egli era un vero membro di Republica; e che con impazienza soffriva, che i Nobili, e quei del suo Ordine, affettassero una distinzione, ed un imperio sempre odioso in uno Stato libero. Essendo dotato d'una soave, ed insinuante eloquenza, si contenne da principio in generali espressioni di lodi della pace, e sopra la necessità di nodrire la concordia nel-

la

la Republica. Venne poscia all' affare di *Coriolano*; e fu di parere che se ne rimettesse la cognizione all' Adunanza del Popolo. Sostenne, che il Senato, cedendo una parte di sua autorità, se ne assicurerebbe la durata; ch' ella sarebbe più stabile se fosse minore; e che niente vi avea di più idoneo a disarmare il risentimento del Popolo contra quell' illustre Accusato, che di abbandonargliene la giudicazione; che allettata la Moltitudine da una tal rimessa, si asterrebbe dal pronunziare contra di un Uomo, ch' ella sapeva esser sì caro al Senato; che per finir di raddolcirla, ei pensava che tutti i Senatori si spargessero quà, e là nell' Assemblea, e che con maniere le più umane, e le più popolari, procurassero, ognuno dal canto suo, di guadagnar i Plebei che fossero di lor conoscenza.

Discorso di Valerio a Coriolano.

Dopo ciò; rivoltosi *Valerio* a *Coriolano*, scongiurollo con espressioni di tutta tenerezza a rendere la pace alla Republica. „ Andate *Coriolano*, *gli disse*, andate generosamente voi medesimo a presentarvi al giudizio del Popolo. Questo solo è „ il vero modo, degno di voi, che giustificare vi possa. Quest' è l' unico mezzo per chiuder la bocca a chi vi accusa di „ affettare la Tirannia. Soddisfatto il Popolo di veder finalmente cedere alla possanza de' suoi Tribuni quest' eroico coraggio non si risolverà giammai a pronunziare contra di *Coriolano*. Che se voi, pel contrario, vi ostinate nello spregio „ di quel Tribunale, e se persistete nel voler suggettarvi al solo giudizio de' Consoli, impegnarete il Senato col Popolo, „ ed accenderete una crudel sedizione. Voi solo ne sarete la face; e chi sà fin dove sia per dilatarsi l' incendio? Presentatevi avanti gli occhj l' immagine orribile d' una guerra civile; le Leggi senza vigore; i Magistrati senza potere; il furore e la violenza dominante in ambi i partiti; sfavillare il „ fuoco ed il ferro da tutte le parti, e scannarsi gli uni cogli „ altri i vostri Concittadini; la Moglie ricercarvi suo Marito; „ il Padre i suoi figliuoli; tutti, caricarvi d' imprecazioni: In „ fine rappresentatevi Roma; Roma, a cui gli Dei promesso „ aveano un sì gran destino, soccombere sotto i furori delle „ due fazioni, e seppellirsi sotto le proprie ruine.

*Valerio*, amante sincero della sua Patria, intenerito dall' idea di quei grandi infortunj, non potè ritenere le lagrime, che gli grondavano suo mal grado; e quelle lagrime d' un Consolare, venerabile per gli anni suoi, e per le sue Dignità, del suo discorso assai più eloquenti, compunsero la maggior parte de' Senatori, e gli Spiriti alla pace disposero.

*Valerio* allora, conosciutosi padrone dell' Assemblea, alzò la sua voce; e in guisa che acquistate egli avesse nuove forze, ò

che

che divenuto fosse un altro Uomo, interamente si discoprì, e parlò con quella franchezza che venivagli accordata dalla sua età, e da una lunga sperienza. „ Vuolsi farci temere, *egli* „ *esclamò*, la perdita della publica Libertà, se rilasciamo tanto „ potere al Popolo, e se gli si rimette la giudicatura di quei del „ nostro Ordine, che da' Tribuni verranno accusati. Anzi, „ pel contrario, son persuaso, niente avervi di più idoneo per „ mantenerla. E' la Republica composta di due Ordini, di „ Patrizj, e di Plebei. Trattasi di decidere a quale di questi „ due Ordini è cosa più sicura il fidare la guardia, ed il de„ posito della nostra libertà. Sostengo, ch' ella si troverà in „ maggior sicurezza fralle mani del Popolo, il quale altro non „ cerca che il non essere oppresso; che non sarà fra quelle dei „ Nobili, tutti occupati da una violenta passion di Dominio. „ Questi Patrizj, investiti sempre delle primarie Magistrature; „ distinti pel loro nascimento, per le loro ricchezze, per le „ lor dignità, saran sempre bastevolmente potenti per ritene„ re il Popolo nel suo dovere; ed il Popolo, autorizzato dal„ le Leggi, attento ai portamenti dei Grandi, nemico per na„ tura, e geloso di qualunque elevazione, farà temere la seve„ rità delle sue giudicature a que' Patrizj, che patissero la ten„ tazione di aspirare alla tirannia. Voi, Padri Conscritti, ave„ te suppresso il Governo de' Rè, perche l' autorità di un sol „ Uomo si rendeva troppo assoluta. Non contenti di ripartire „ il sovrano potere fra due Magistrati annuali, aggiugneste „ loro un Consiglio di trecento Senatori, che servono d' in„ spettori della loro condotta, e di moderatori del loro arbi„ trio. Ma questo Senato medesimo, sì terribile ai Consoli, „ ai Rè, nulla trova nella Republica che bilanciar possa la sua „ possanza. Io so bene che fino al presente, grazie agli Dei, „ non abbiam che lodarci della sua moderazione; ma mi è no„ to pure che forse siam di tanto obbligati a quell' esterne pau„ re, ed a quelle guerre continue che sostenere dovemmo. „ Chi però ci assicurerà, che nella successione de' tempi, di„ venuti più fieri, e più potenti i nostri poteri a cagione d' „ una lunga pace, non sieno essi per attentare alla libertà della „ loro Patria, e che non si formi nel Senato stesso una formi„ dabile fazione, il cui Capo si renda il Tiranno del suo pae„ se, s' ei non trova nel medesimo tempo fuor del Senato un' „ altra Potenza, la qual, colla scorta delle accuse che si po„ tranno produrre nell' Assemblea del Popolo, sia in istato di „ opporsi agli ambiziosi imprendimenti dei Grandi?

Aringa di Valerio contra l' orgoglio dei Grandi.

„ Forse mi chiederete se non vi sia a temersi la stessa in„ convenienza dalla parte del Popolo, e se si possa impedire

„ che un giorno non si elevi fra i Plebei un qualche Capo di „ partito che abusi del proprio potere sovra gli spiriti della Moltitudine; e che sotto l' ordinario pretesto di difendere gl' interessi del Popolo, non opprima alla fine colla libertà del Popolo „ la libertà del Senato? Ma non dovete voi ignorare, che al menomo pericolo, in un tal caso, della Republica, sono in diritto i nostri Consoli di nominare un Dittatore, che certamente „ non lo estrarranno che dal vostro Corpo; che questo Magistrato Supremo, e Padrone assoluto della vita de' suoi Concittadini, è capace, egli solo, per la sua autorità, di dissipare una popolare fazione: che la sapienza delle nostre Leggi gli ha accordato eziandio un potere sì formidabile per soli sei mesi, dubitando ch' ei ne abusasse, e che per istabilire la tirannia sua propria, non impiegasse un' autorità, che „ non per altro gli era confidata che per distruggere quella „ degli altri. In questo modo, *continuò Valerio*, con una scambievole inspezione, invigilerà il Senato sulla condotta de' „ Consoli, il Popolo su quella del Senato; ed il Dittatore, „ quando lo stato degli affari, esigerà il ricorso alla sua Dignità, servirà di freno all' ambizione d' entrambi. Più che „ vi avrà di occhj aperti sul portamento di cadaun Privato, „ più sarà sicura la nostra libertà, e più perfetta la costituzione del nostro Governo.

Il Senato abbandona Coriolano.

Altri Senatori del parere medesimo aggiunsero: Che niente aveavi di più conferente a mantenere la libertà, quanto lasciare a cadaun Cittadino Romano compreso sotto il *Censo*, l' arbitrio d' intentar azione davante all' Adunanza del Popolo contra quei che avessero violate le Leggi: Che un tal Diritto di accusa, non solamente riterrebbe i Grandi in rispetto, ma che ancora servirebbe di non so quale sfogo alle mormorazioni della Plebe, che senza questo soccorso potrebbero rivoltarsi in sedizione. Perciò colla pluralità delle voci si determinò di rimettersi l' affare alla giudicatura del Popolo. Si prese tanto più volentieri un tal espediente, quanto che la ricerca che in prima instanza faceano i Tribuni d' un *Senatus-Consulto* per poter formare il Processo all' Accusato, come un nuovo titolo del potere, e dell' autorità del Senato, per l' innanzi varrebbe.

Doglienze di Coriolano.

Tutto che l' Assemblea ben sapesse ch' ella stava per sacrificare un innocente alla passione de' suoi nemici, vinsela l' interesse publico sul privato, e si estese immediate il *Senatus-Consulto*. Ma prima di soscriversi; Coriolano, il qual ben vide che il Senato lo abbandonava, chiese licenza di parlare; ed ottenutala, disse, rivolgendosi ai Senatori. „ Abbastanza vi è noto, Padri Conscritti, quale siasi stata fin al presente la mia

„ con-

,, condotta . Sapete pure che coteſt' odio pertinace del Popo-
,, lo , e coteſte ingiuſtiſſime perſecuzioni che ſoffro , non pro-
,, vengono che da quell' intereſſato zelo che in ogni tempo fe-
,, ci notoriamente paleſe pel vantaggio di queſto Conſeſſo . Con-
,, ſacro al ſilenzio la ricompenſa che ne ricevo in queſt' oggi :
,, gli avvenimenti giuſtificheranno la debolezza , e , può eſſere
,, eziandio , la malignità de' conſiglj che vi ſi ſuggeriſcono a
,, mio riguardo . Ma poichè finalmente ha prevaluto il parer
,, di *Valerio* ; che io ſappia almeno quale ſia il mio delitto ,
,, e a quali condizioni mi ſi ſacrifica al furore de' miei nemici .

Così ſi ſpiegava Coriolano, procurando di penetrare ſe i Tribuni fondaſſero la loro accuſa ſul diſcorſo che in pien Senato tenuto egli avea. Era queſta, per verità, l' unica cagione del furioſo procedere de' Tribuni contra quel Senatore; a cui perdonar non poteano il propoſto progetto di ſupprimere il Tribunato; ma perche temevano di renderſi troppo odioſi, ſe formato aveſſero un delitto a ciaſcun Senatore de' ſentimenti ch' eſporrebbe nelle pubbliche deliberazioni ; dopo di aver inſieme conferito, dichiararono, ch' eſſi riſtrignerebbero la loro accuſa nel ſolo delitto di tirannia.

D. H. lib 7. pag. 462.

,, Se ella è così, ripigliò Coriolano , e che io non ho che
,, a difendermi da una calunnia sì mal fondata , mi ſacrifico
,, liberamente al giudizio del Popolo , e non impediſco che il
,, *Senatus-Conſulto* ſia ſottoſcritto. Non iſpiacque al Senato che per tal verſo ſi foſſe ripiegato l' affare , e che ſi foſſe convenuto di non dire la menoma coſa ſu che ſi avea trattato nell' ultima Aſſemblea ; mercechè ſi ſarebbero intereſſati l' onore e l' autorità dell' Aſſemblea medeſima. Di comun conſenſo per tanto, di tutte le Parti, fu ſoſcritto il Decreto , e vi ſi determinò che l' Accuſato avrebbe venti e ſette giorni per alleſtirſi alle ſue difeſe. Si rimiſe il Decreto in poter de' Tribuni; e perche non pretendeſſer eglino, contra la loro parola, di ſempre formar un delitto a Coriolano nell' Adunanza del Popolo, di ciò ch' egli aveva eſpreſſo in ordine al Tribunato , ed al prezzo a cui doveaſi fiſſar il grano , ſi produſſe un altro *Senatus-Conſulto* che lo eſimeva da qualunque azione che contra lui poteſſe venir intentata ſu tal propoſito : precauzione preſaſi dal Senato, perche non ſi aveſſe a diſcutere davante al Popolo fin a qual ſegno poteſſero i Senatori dilatare la libertà delle loro opinioni. I Tribuni dopo d' aver letto nella prima Adunanza del Popolo il Decreto del Senato , eſortarono tutti i Cittadini della Republica, tanto quei che ſtanziavano in Roma , che gli Abitanti della Campagna, a ritrovarſi il giorno prefiſſo ſulla Piazza per dar i loro ſuffragj . Erano impazienti i Plebei, per la

maggior parte, nell'attendere quel momento; intenzionati di già di ſegnalare la loro perfidia contra di Coriolano; ed era così veemente l'odio loro, come ſe la ſua perdita doveſſe conſeguentemente cagionare la ſalute della Republica.

Comparve finalmente il giorno fatale, in cui un sì grande affare ſi avea a decidere. Fu riempiuta di buon mattino la Piazza da una calca innumerevole di Popolo. I Tribuni, i quali aveano i loro oggetti, lo diviſero per Tribù prima che arrivaſſero i Senatori; e pure dopo il Regno di *Servio Tullio* ſi erano ſempre raccolte le voci per Centurie. Queſta ſola diverſità decideva della maggior parte delle Deliberazioni, e chinar facea la bilancia ò in favore del Popolo, ò in favor de' Patrizj. Sopraggiunti i Conſoli nell' Adunanza, ſoſtener voleano l'antica pratica; non dubitando di ſalvar Coriolano ſe contavanſi le voci per Centurie, onde i Patrizj componevano il maggior numero. Tanto più abili però, quanto più oſtinati i Tribuni, dimoſtrarono, che in un affare in cui ſi trattava dei diritti del Popolo e della publica Libertà, era giuſto che tutti i Cittadini, ſenza riflettere nè al grado, nè alle ricchezze, poteſſero in particolare dar i lor voti; e ſi dichiararono altamente, che giammai conſentirebbono che in altra guiſa, che per teſta, e che per Tribù, le voci ſi raccoglieſſero. Lungamente ſi diſputò ſu queſto punto: finalmente il Senato, che non volea far ſua cauſa propria la cauſa di Coriolano; e che temeva non veniſſe direttamente aſſalita la ſua autorità, cedette, al ſuo ſolito, alla pertinacia de' Magiſtrati del Popolo.

Nuova briga de' Tribuni.

*Minuzio*, il primo Conſolo, per ricoprire in qualche modo ciò che aveavi di debolezza e altresì di proſtituzione nella condotta del Senato, montò la Bigoncia delle Aringhe. Principiò il ſuo diſcorſo dagli avvantaggj che l'unione e la pace producevano; e dagli infortunj che dalla diſcordia ne provenivano. Fece poſcia paſſaggio alla tenerezza che pel Popolo nodriva il Senato, ed alle beneficenze che con tanta pienezza gli avea impartite in diverſi incontri. Dichiarò, che per ricompenſa altro da lui non ſi chiedea che la grazia di Coriolano; ed eſortò la Plebe a men riflettere a qualche parola ſcappata nel fervore del diſcorſo di lui, che ai ſervigj importanti renduti alla Republica da quel Cittadin generoſo. „ Contentatevi, o Romani, *egli aggiunſe*, dell'umiliazione di queſto grand' Uomo; coſicchè non poſſa mai dirſi che un Cittadino sì illuſtre ſia paſſato, come reo, per le forme della Giuſtizia. Riſpoſegli *Sicinio*, che ſe nel Governo degli Stati aveſſe luogo una tale indulgenza, non ſarebbe più ſicuro veruno: Che tutti quei che preſtati aveſſero gran ſervigj, potrebbero impunemente imprendere gli

Minuzio parla al Popolo per Coriolano.

gli affari più ingiusti : Che nelle Monarchie poteano far grazia i Rè ; ma che nelle Republiche regnavano le sole Leggi ; e che queste Leggi , sorde alle sollecitazioni , punivano il delitto colla stessa esattezza colla quale premiavan le virtù .

,, Poichè , malgrado le nostre preghiere , *ripigliò Minuzio* ,
,, Voi volete ostinarvi a far giudicar Coriolano coi suffragj dell'
,, Assemblea , io dimando che , secondo che Voi stessi ne siete
,, convenuti nel Senato , ristrigniate tutta la vostra accusa nel
,, solo capo del delitto di tirannia , e che ne produciate le pruo-
,, ve , ed i testimonj ; Mercechè , *continuò a dire questo Consolo* ,
,, in riguardo ai discorsi ch' egli tenne nelle nostre Assemblee
,, esponendo il suo parere , oltrechè non è di vostro diritto il
,, prenderne cognizione , il Senato già il licenziò . Per giustificare la sua esposizione , lesse ad alta voce il *Senatus-Consulto* che menzion ne facea : dopo di che discese dalla Bigoncia , e questo fu tutto il soccorso che quell' Accusato illustre della timorosa politica del Senato ritrar potè .

Sicinio aringa contra Coriolano.

Riprese l' Aringa *Sicinio* , e rappresentò al Popolo ch' era un gran tempo che Coriolano , disceso da' Rè di Roma , andava in traccia di rendersi il tiranno della sua Patria : Che il suo nascimento , il suo coraggio , quel gran numero di partigiani , che si poteano chiamare i suoi primi suggetti , costituir non lo doveano che troppo sospetto : Che abbastanza non potea temersi , che un valore tanto decantato dai Patrizj , non divenisse perniziosо a' suoi Concittadini : Che era lui pur troppo reo , subito che si era renduto sospetto , e formidabile : Che in ordine di Governo , il solo sospetto di affettare la tirannia era un delitto degno di morte , ò , per lo meno , di esilio . Non volle *Sicinio* spiegarsi più apertamente anzi d' intendere le difese di Coriolano , affinchè in una replica potesse poggiare tutto il forte dell' accusa su' passi men giustificati ; artifizio onde si era convenuto con *Dezio* ; il qual pure doveva aringare a suo tempo .

Coriolano tratta la sua Causa.

Coriolano poscia si presentò all' Adunanza con un coraggio degno d' una miglior fortuna ; ed ai sospetti sulla sua condotta che il Tribuno avea voluto disseminare con tanta malignità , null' altro oppose che la semplice esposizione de' suoi servigj . Cominciò dalle sue prime Campagne ; riferì tutti gl' incontri ne' quali trovossi ; le ferite che avea riportate ; le militari ricompense di cui l' aveano onorato i suoi Generali ; ed in fine i differenti impieghi ch' egli avea sostenuti nella milizia . Mostrò al Popolo un gran numero di sue corone ; ò per aver , il primo , montata la breccia in un assalto ; ò per aver , il primo altresì , forzato il campo nemico ; ò per aver salvata in diversi

com-

combattimenti la vita ad infiniti ſuoi Concittadini. Chiamogli tutti con alto tuono pel loro nome, e gli citò come teſtimonj della ſua aſſerzione. Quei tali, per la maggior parte Plebei, ſubito dirizzaronſi in piedi, e gli renderono un atteſtato publico degli obblighi che gli aveano. ,, Noi, noi, gridavan eſſi, ,, il vedemmo più volte romper ei ſolo i più impenetrabili bat- ,, taglioni, non per altro che per ſalvare un Cittadino oppreſ- ,, ſo dall' urto de' nemici. Per lui ſolo noi reſpiriamo, ci tro- ,, viamo al dì d'oggi nella noſtra Patria, e nel ſeno delle no- ,, ſtre famiglie. Se gli forma un delitto della noſtra ricono- ,, ſcenza; ſi accuſa coteſto grand' Uomo, e coteſto illuſtre Cit- ,, tadino di malvagj diſegni, perche ſono di ſuo ſeguito come ,, ſuoi Clienti, quei, cui egli ha ſalvata la vita. Poſſiam noi ,, uſar altrimenti, e non dichiararci ingrati? Ci è forſe per- ,, meſſo, da' ſuoi intereſſi diſunir i noſtri? Se ſiete contenti d' ,, una pecuniaria condanna, eccovi tutte le noſtre ſoſtanze, ſe ,, lo mandate in eſilio, ci eſilieremo con eſſo lui, e ſe un fu- ,, rore oſtinato de' ſuoi nemici intenta ſulla ſua vita, pren- ,, detevene piuttoſto le noſtre. Son coſa ſua le noſtre vite pel ,, più giuſto di tutti i titoli: altro noi non faremo che rende- ,, re a lui ciò ch' ei ci ha laſciato pel ſuo valore; ed in que- ,, ſto modo, un eccellente Cittadino alla Republica noi con- ,, ſerveremo.

Verſavano abbondanti lagrime que' generoſi Plebei nel pronunziar queſti detti; ſtendevano le mani all' Aſſemblea in figura di ſupplichevoli, e procuravano di commuovere la Moltitudine. Coriolano allora, ſtracciando la propria Toga, ſi ſcoprì il petto, e fece moſtra delle cicatrici d' un gran numero di ferite. ,, Ecco ciò che ne riportai, *egli diſſe*, per la ſola ſal- ,, vezza di coteſti galantuomini: per iſtrappar dalle mani de' ,, noſtri nemici coteſti buoni Cittadini, ecco come mille vol- ,, te eſpoſi la mia vita. Che uniſcano, ſe poſſon farlo, i Tri- ,, buni, azioni ſimili coi perfidi diſegni di cui ſi vuole render- ,, mi ſoſpetto. Eſſer potrà veriſimile, che io, inimico del Po- ,, polo, ſiami tante volte gettato fra' pericoli della guerra, ,, per la ſalute di quel Popolo medeſimo, che ſi dice che nel- ,, la pace voglio io che periſca?

Un tal diſcorſo ſoſtenuto da un' aria nobile, e da quella confidanza che ritraeſi dall' innocenza, e dalla verità, ſvergognò la perfidia del Popolo. I più moderati di queſt' Ordine ſclamavano, che biſognava aſſolvere un sì buon Cittadino. Ma il Tribuno *Dezio*, atterrito da un tal cangiamento, e preſo l' impegno di riſpondere, come ſe n' era convenuto col ſuo Collega *Sicinio*, così parlò. ,, Ancorchè non ci permetta il Senato

,, di

„ di dar pruove delle cattive intenzioni di coteſto nemico del
„ Popolo per quegli odioſi diſcorſi ch'ei tenne in quella pie-
„ na Aſſemblea, non ſaremo ſcarſi di molte altre, egualmente
„ così eſſenziali. Azioni sì fatte io riferirò, onde lo ſpirito di
„ tirannia di lui, ed altresì quello del ſuo orgoglio, palpabil-
„ mente ſi manifeſterà. Sapece già, che ſecondo le noſtre Leg-
„ gi, le ſpoglie de' nemici appartengono al Romano Popo-
„ lo; che nè i ſoldati, e nè pure il lor Generale non poſſo-
„ no diſporne; ma che deve eſſer venduta ogni coſa, ed il
„ provenuto eſſer dee rimeſſo da un Queſtore nel Teſoro pu-
„ blico. Tal è il coſtume, e la forma del noſtro Governo.
„ Con tutto ciò; a pregiudizio di queſte Leggi del pari an-
„ tiche che Roma medeſima, avendo Coriolano fatto un con-
„ ſiderabile bottino ſulle terre degli Anziati, egli, di ſua pri-
„ vata autorità, diſtribuille a' ſuoi amici; e coteſto Tiranno
„ offrì loro le ſoſtanze del Popolo, come prime caparre della
„ loro congiura. Egli è forza dunque, ò ch' egli nieghi un
„ fatto certo ed avverato, e che dica non aver diſpoſto di quel
„ bottino; ò che ſoſtenga che l'ha potuto fare ſenza violare
„ le Leggi. Perciò ſenza perderſi dietro quelle vane eſage-
„ razioni de' ſuoi partigiani; nè dietro quelle cicatrici di cui
„ fa pompa più per oſtentazione che per verità, gl'intimo di
„ riſpondere a queſt'unico capo che contra lui propongo.

Per dir vero; Coriolano diſtribuito avea quel bottino; ò piuttoſto tollerò che cadauno de' ſuoi ſoldati ne prendeſſe la ſua porzione. Ma ben lungi ch'ei ne aveſſe diſpoſto in ſolo vantaggio de' ſuoi amici, e delle ſue creature, come gli veniva imputato; è coſa infallibile, che i ſuoi ſoldati, i quali formavano una parte di quel medeſimo Popolo che con tanta animoſità lo incalzava, ritratta aveano di quella preda tutta l'utilità. Per metter in chiaro queſto fatto egli è d'uopo di ſapere che gli Anziati, prevalendoſi dell'opportunità in cui ſi rinveniva Roma afflitta dalla fame, e dalla diſcordia del Popolo col Senato, fatte aveano delle ſcorrerie fin ſulle porte della Città, ſenza che mai ſi foſſe potuto impegnar il Popolo ad uſcirne per ributtarli. Non potè ſoffrire l'inſulto Coriolano: dimandò permiſſione ai Conſoli di prender l'armi: Miſeſi alla teſta de' ſuoi Amici; e per dar la ſpinta ai ſoldati Plebei di ſeguirlo in quella ſpedizione, promiſe loro di ricondurli carichi del bottino. I ſoldati, che ben conoſcevano il ſuo valore, e la ſua ſperienza in guerra; e che dall'altro canto, ſi trovavano ſtimolati dalla fame, corſero ad arrollarſi ſotto le ſue Inſegne. Col ſeguito dunque de' più bravi della Plebe, uſcì Coriolano di Roma; ſorpreſe i nemici quà e là ſparſi per la Campagna;

pagna; gli battè in molte fazioni; gli sospinse fin sopra le loro terre, e gli sforzò finalmente a rinserrarsi in Anzio. Praticò pure delle rappresaglie; e nel tempo ch' ei tenea come suggellate le porte di quella Città pel timore delle sue armi, e pel terrore del suo nome; dal loro canto i soldati foraggiarono nel Distretto, tagliarono le biade, e fecero il racolto colla spada alla mano. Non permise loro il Generale di ritenersi quel grano, se non perche sussistessero eglino colle loro famiglie, e perche eccitassero, col loro esempio gli altri Plebei ad andar rintracciando generosamente de' viveri fin sulle terre de' loro nemici.

Ma quei del Popolo che non aveano avuta parte in quella spedizione, non videro, che con interna invidia, rientrar in Roma carichi di biade i soldati di Coriolano. *Dezio*, che aveva scoperti i loro sentimenti, risolvette di profittarne; e non dubitò che i Plebei, gelosi della buona sorte de' suoi vicini, non acconsentissero d' imputarne un delitto a Coriolano, di un' azione, per sestessa generosa, di cui eglino non avean ritratto vantaggio veruno.

Vivace, ed insistente il Tribuno, chiedeva con insolenza a Coriolano, s' ei fosse il Rè di Roma; e con qual autorità disposto avesse delle sostanze della Republica? Sorpreso Coriolano da un' accusa, contra cui non avea pronte le sue difese, si contentò di esporre semplicemente il fatto nel modo che il riferimmo. Disse, che di già una parte del Popolo avea profittato delle spoglie degl' inimici; e chiamava ad alta voce i Centurioni, ed i primarj Plebei che lo aveano seguito in quella scorreria, perche rendessero testimonianza di una tal verità. Ma più numerosi de' soldati di Coriolano quei che non aveano participato al sacco degli Anziati, tanto schiamazzo facevano, che quei Capi-Squadre non furono intesi. Vedendo i Tribuni ripigliarsi dal Popolo minuto la sua antica perfidia, fecero buon uso di quella disposizione per far raccogliere i suffragj; e finalmente ad un perpetuo esilio condannato fu Coriolano.

Coriolano condannato dal Popolo. D. H. lib. 7. Plut. in Coriolan. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2.

I Nobili, ed i Patrizj per la maggior parte, si riputarono come esiliati unitamente a questo grand' Uomo, il qual sempre era stato il difensore, ed il sostegno del loro Ordine. Fu generale in un istante la consternazione; ma ben presto sottentronne lo sdegno, e la collera. Rinfacciavano gli uni a *Valerio*, ch' ei sedotto avesse il Senato coi suoi artifiziosi discorsi; ed altri accusavano sè medesimi del proprio eccesso di compiacenza a riguardo del Popolo; tutti si pentivano di non aver sofferte le più estreme calamità, anzi che

sacri-

ſacrificare un Cittadino sì illuſtre all' inſolenza d' una plebaglia ammutinata.

Il ſolo Coriolano, inſenſibile apparentemente alla ſua diſgrazia, uſcì dell' Adunanza con quella ſteſſa tranquillità come ſe aſſolto ne foſſe ſtato. Fu immediate in ſua Caſa, ove trovò ſua Madre *Veturia*, e *Volunnia* ſua Moglie tutte disfatte in lagrime, e nei primi traſporti della loro afflizione. Eſortolle in pochi termini a ſoſtener con coſtanza il fatal colpo di loro deſtino; e dopo d' aver loro raccomandati i ſuoi figliuoli ancor giovani ſi levò ſul punto ſteſſo e dalla ſua Caſa, e da Roma, ſolo, e ſenza voler la menoma compagnia di verun de' ſuoi amici, e nè pure il ſeguito de' ſuoi domeſtici, e de' ſuoi ſchiavi. Alcuni Patrizj, e giovani Senatori, gli aſſiſterono ſolamente fino alle porte della Città; ma ſenza ch' ei diceſſe loro una ſola parola, nè che ſi laſciaſſe ſcappare la menoma doglienza, ſi ſeparò, e non gli ringraziò del paſſato, nè gli pregò dell' avvenire.

Il Popolo non avea giammai paleſata tanta allegrezza, nè pure in congiuntura di aver ſuperati i più potenti nemici di Roma, come la fece ſcoppiare in queſt' incontro, pel vantaggio ottenuto ſopra il Senato, e ſopra il Corpo della Nobiltà. Colla condanna, e coll' eſilio di Coriolano ſi cangiava aſſolutamente la forma del Governo; e quel Popolo, che per l' addietro dipendeva da' Patrizj, coſtituivaſi loro Giudice, ed in diritto di decidere del deſtino di tutto ciò che nello Stato vi avea di più grande.

D. H. lib. 7.

I Tribuni fanno de' Conſoli che ſono loro parziali.

In fatti; la Suprema autorità ripaſſava dal Senato all' Adunanza del Popolo; ò, per meglio dire, nelle mani de' ſuoi Tribuni; i quali, ſotto preteſto di difendere gl' intereſſi de' Privati, ſi rendevano gli Arbitri del Governo. I Conſoli, i Capi Sovrani della Republica, eſſi ſoli erano lor formidabili. Per affievolirne il potere, e la ſtima, procurarono eſſi far inveſtire di queſta Dignità quei Patrizj ch' erano più parziali ai loro intereſſi; oppure di così poco credito, che coſa veruna non aveſſero a temer di loro. E per diſporre la Moltitudine a dar i ſuoi voti ſecondo le loro mire, inſinuavano con molto artifizio in tutte le Aſſemblee, che i maggiori Capitani non erano i più idonei al governo d' una Republica: Che quegli animi così fieri, accoſtumati negli Eſerciti ad un poter aſſoluto, riportavano in una colla vittoria uno ſpirito di orgoglio ſempre a temerſi in uno Stato libero: Che nella fatal ſuggezione, in cui ſi trovava il Popolo di non poter eſtrarre i ſuoi Conſoli ſe non dal Corpo de' Patrizj, era coſa importantiſſima di non ſcegliergli, per lo meno, ſe non di ſentimenti mo-

derati, capaci degli affari, ma ſenza troppa alterezza, e ſenza ſuperiorità.

Il Popolo, che più non operava che per l'impreſſione che riceveva da' ſuoi Magiſtrati, ricusò i proprj voti ai più grand' Uomini della Republica, ne' Comizj che ſi tennero ſotto il Conſolato di Q. Sulpizio, e di Sp. Largio, per l'elezione de' lor Succeſſori. Il Senato, ed i Patrizj, diſponevano per ordinario di quella ſuprema Dignità; poichè non ſi potea farne l'elezione che in un' Aſſemblea per Centurie, ove la Nobiltà poſſedeva il maggior numero delle voci. Ma in queſt' occaſione il Popolo la vinſe ſovra i Patrizj, per l'abilità de' ſuoi Tribuni, che ſeppero alcuni guadagnarne, ed alcuni intimorirne. C. Giulio, e P. Pinario Rufo furono dichiarati Conſoli: poco guerrieri eran eglino, e in neſſuna conſiderazione preſſo il Senato; e perciò giammai pervenuti ſarebbero a un tal Onore ſe ne foſſero ſtati degni.

263. D. H. lib. 8. Ann. di Roma 264.

Può dirſi a queſto propoſito, che il Senato ed il Popolo, ſempre contrarj di ſentimenti, tutto operaſſero in pregiudizio dei loro veri vantaggj; e parea che voleſſero unir due coſe, per ſe medeſime incompatibili. Tutti i Romani, tanto Patrizj che Plebei, aſpiravano a conquiſtare l'Italia: Era riſervato il comando ai ſoli Patrizj, ch'erano in poſſeſſo delle Dignità dello Stato: Non aveano eſſi per ſoldati che Plebei, in cui avrebber voluto rinvenire quella timida ſommeſſione, e quella ſervil dipendenza, che appena avrebbono potuto eſigere da vili artigiani, e da un popolazzo nodrito, ed allevato nell'oſcurità. Il Popolo, per lo contrario, potente, numeroſo, e ripieno di quella ferocia che ſi acquiſta dal continuo eſercizio dell' armi, non rintracciava, per iſminuire l'autorità del Governo, che Conſoli e Generali indulgenti, deboli, tutti riguardo verſo la Moltitudine, e che ritenevano coi loro ſoldati certe moderate maniere di uguaglianza, anzi che quell'aria orgoglioſa; e quel carattere d'imperio che viene impreſſo dal comando degli Eſerciti. Era forza, per far ceſſare la mala intelligenza di queſti due Ordini della Republica; ò che gli uni e gli altri ſi determinaſſero di concerto a riſtrignerſi pacificamente negli anguſti limiti del loro piccolo Stato ſenza imprendere nuove conquiſte; ò che i Patrizj, ſe inclinavano a ſoggiogare i loro vicini, rilaſciaſſero la maggior parte del Governo ad un Popolo guerriero, Borghiggiano e Cittadino in tempo d'Inverno, ma ſoldato in tutta la State; ed il Popolo dal ſuo canto, non doveſſe ſcegliere per comandarlo, ſe non i più abili Generali della Republica.

Comprovano queſta rifleſſione gli avvenimenti che ſeguono;

e ben

e ben si vedrà che non istette gran tempo il Popolo a chiamarsi pentito di aver rimesso il Governo dello Stato, ed il comando dell'Armi a due Uomini, che n'erano del pari incapaci.

Ramingo Coriolano nell'uscir di Roma, non che un asilo ed un ricovero, rintracciava i mezzi, e le opportunità delle sue vendette. Quel coraggio sì altiero; quel Romano in apparenza sì intrepido, abbandonatosi finalmente a se medesimo, non potè guarentirsi contra i segreti movimenti del proprio suo risentimento; e nei disegni ch'ei formò per la perdita de' suoi nemici, non si vergognò di comprendervi pure la ruina della sua Patria. In una casa di campagna passò i primi giorni del suo esilio. Agitato il suo spirito da una violenta passione, fabbricava successivamente differenti progetti. Finalmente gettato lo sguardo sù i Popoli confinanti e nemici di Roma; Sabini, Equi, Toscani, Volsci, ed Ernici, non ne trovò più de' Volsci, popoli dell'antico Lazio, inaspriti contra i Romani, nè più in istato d'intraprendere la guerra.

D. H. lib. 8.
Ritirata di Coriolano.

Erano i Volsci una Republica; oppure, come un Comune, composto di molte piccole Città insieme collegate, e che reggevansi con un'Assemblea de' Deputati di cadaun Cantone. Questa Nazione, confinante di Roma, e gelosa dell'ingrandimento di lei, vi si era incessantemente opposta con gran coraggio; ma fortunata non l'era riuscita la guerra. Avea perduto molte borgate, ed una parte del suo territorio che passò in poter de' Romani; cosichè dopo di essere stati battuti i Volsci negli ultimi diversi incontri si videro costretti a chiedere una tregua di due anni, coll'oggetto di ristabilire in quest'intervallo le loro forze. Si nodriva più che mai feroce ne' loro cuori l'animosità; andavano essi in traccia di suscitare in tutta l'Italia nuovi nemici ai Romani; ed appunto sul loro risentimento fondava Coriolano la speranza di far loro riprendere l'Armi. Ma per inspirar loro un sì importante disegno, egli era il men idoneo di qualunque si fosse; mercechè egli solo aveva inferito più male a' Volsci, che non lo fecero tutti i Romani insieme. Più d'una volta egli avea tagliate a pezzi le loro schiere, devastato il loro distretto, prese e saccheggiate le loro Città: Il nome in somma di Coriolano, era altrettanto odioso, che formidabile, a tutto il Comune dei Volsci.

Chi fossero i Volsci.

Oltracciò; era allora governata quella piccola Republica da Tullo Aufidio, Generale della Nazione, e geloso della gloria di Coriolano, il quale in tutti gl'incontri lo avea battuto; oltraggio che si vorrebbe nascondere a se medesimo; ma che non si perdona giammai. Non vi era apparenza di dover gettarsi

nelle mani d'un inimico, il quale per iscoprire la vergogna della propria sconfitta, potea persuadere a' suoi Cittadini di perderlo. Tutte queste ragioni si presentarono allo spirito di Coriolano; ma il desiderio smoderato della vendetta, volle rimaner superiore in un cuore che non conosceva paura; e determinò indirizzarsi, senz'altro, a Tullo medesimo.

Tit. Liv. l. 2. Plut. in Coriol. D. H. init. l. 8. Val. M. l. 5. c. 2. & 3.

Alleanza di Coriolano col Generale de' Volsci.

Sortì travestito dalla sua abitazione, e sul finir del giorno entrò in Anzio, Città principale del Comune de' Volsci. Fu a dirittura alla Casa di *Tullo* colla faccia coperta; e senza dir parola, si mise a sedere vicino al focolare domestico; luogo sacro in tutte le abitazioni dell'antico Paganesimo. Un procedere sì straordinario, ed una cert'aria di autorità che non abbandona mai i grand'Uomini, sorpresero i domestici, i quali corsero ad avvertirne il loro Padrone. Sopraggiunse Tullo, ricercogli chi fosse, e che esigesse da lui?

Discoprendosi allora Coriolano: „ Se tuttavia tu non mi „ riconosci, *gli disse*, io son Cajo Marzio; il mio soprannome „ è Coriolano, unica ricompensa che mi resta di tutti i miei „ servigj. Son bandito di Roma per l'odio del Popolo, e per „ la debolezza de' Grandi: vendicar me ne deggio: Non istarà che a te d'impiegar la mia spada contra i miei nemici, „ e quegli del tuo Paese. Se non vuole servirsi di me la tua „ Republica, eccoti la mia vita: fa che perisca un antico nemico, che forse un giorno potrebbe cagionar nuove perdite „ alla tua Patria.

Attonito Tullo per la generosità del di lui coraggio, stesegli la mano. „ Non temer, *gli rispose*, Marzio: la tua confidanza è il pegno della tua sicurezza. Nel darti a noi, più „ tu ci rendi che non ci hai tolto. Saprem però meglio riconoscere i tuoi servigj, che non lo fecero i tuoi Cittadini. „ E' ben giusto, che un sì gran Capitano, non attenda che „ gran cose da' Volsci. Ritiratolo poscia nel suo Appartamento, segretamente conferirono entrambi de' mezzi per rinnovare la guerra.

Destrezza di Tullo per armare i Volsci.

Noi dicemmo che regnava allora una tregua fra i Volsci ed i Romani: bisognava che i primi si determinassero a romperla; ma riusciva difficile l'intrapresa, a cagion delle perdite, e delle disgrazie recenti che nell'ultima guerra aveano i Volsci sofferte. Tullo, di concerto con Coriolano, rintracciò un pretesto per far rinascere l'antico livore. Si disponevano i Romani a rappresentare de' giuochi publici che formavano parte della Religione; e perciò da tutti i luoghi vi accorsero i Popoli circonvicini di Roma, e più che altri, vi si trovò un gran numero di Volsci. Erano costoro sparsi per diversi rioni della

Città;

Città; e ve ne furono pure che privi di ospiti che gli ricevessero, alloggiarono sotto tende nelle publiche Piazze. Si renderono inquieti i Consoli per quella moltitudine di Forestieri; e per sopra più, fece Tullo disseminare una falsa voce che dovessero i Volsci appiccare il fuoco in molti luoghi di Roma. Ne fecero i Consoli il lor rapporto al Senato; e come era ben nota l'animosità di quel Popolo, fecero i Magistrati publicare un Ordine per tutta la Città, che ingiugneva a tutti i Volsci prima della notte di uscire; e si prescrisse loro insino la porta, per la quale ritirarsi doveano. Con tutto il rigore fu esequito quest'ordine; e in un istante furono scacciati di Roma, portando seco ognun d'essi nei loro Cantoni il rossore d'un tal trattamento, e il desiderio della vendetta. Si tenne tumultuariamente un'Adunanza degli Stati; e non mancò Tullo di fomentare la publica rabbia. „ Egli è possibile, *dicea Tullo*, „ che siate stati scacciati da una publica Festa, e, per dir così, da un'Assemblea degli Dei, e degli Uomini, come profani, e come scellerati? Potrete adesso, dopo un procedimento sì indegno, celare a voi medesimi l'astio pertinace „ che i Romani vi portano? Aspetterete forse, che al dispetto „ della Tregua che ci ha fatto sospender l'Armi, sienvi addosso a sorprendervi, ed a devastar di bel nuovo le vostre „ Terre?

D.H. lib. 8.

Voleano, per la maggior parte, che si prevenissero i Romani, e che sul punto stesso colle armi alla mano, si chiedesse loro ragione dell'insulto inferito. Ma Tullo, il qual era alla testa di quest'affare, consigliò loro, prima di rompere, di chiamar Coriolano nella loro Assemblea. „ Questo Capitano, *lor disse*, di cui tante volte saggiammo il valore, al „ presente più nemico de' Romani che i Volsci, sembra condotto quì dagli Dei per ristabilimento de' nostri affari: Non „ ci assisterà egli coi suoi consiglj, che non voglia esser a parte con noi de' pericoli dell'esecuzione. Fu chiamato il Romano, ed introdotto nell'Assemblea: lasciovisi vedere in un contegno di afflizione, ma insieme d'intrepidezza: Gli sguardi di ognuno si fissavano in un Uomo, che solo più che tutti i Romani, era stato lor formidabile; e cadauno ascoltollo con quel rispetto che non si niega mai ad un merito perseguitato.

„ E' palese a ciascuno di voi, *così lor disse*, che io fui condannato ad un perpetuo esilio dalla malizia, ò sia dalla debolezza di quei che ne sono gli Autori od i complici. Se „ non avessi cercato che un asilo, avrei potuto ritirarmi presso i Latini nostri Alleati, oppure in qualche Colonia Ro-

„ mana.

„ mana. Ma insoffribile farebbemi riuscita una vita sì oscura:
„ sempre pensai essere miglior cosa il rinunziarvi, anzi che
„ costituirmi in una condizione a non poter servire a miei
„ amici, e a non poter vendicarmi de' miei nemici. Tale si
„ è la mia disposizione: io cerco di meritare colla mia spada
„ quell'asilo che vi dimando: facciam comuni i nostri risenti-
„ menti. Ben vi è noto che quegl'ingrati Cittadini, che con
„ tanta ingiustizia m'hanno esiliato, son eglino i vostri più
„ crudeli avversarj. Roma, quella Città superba, vi minaccia
„ delle sue catene. E' di vostro interesse l'indebolire vicini co-
„ sì terribili. Scorgo con mio piacere che vi disponete a inno-
„ vare la guerra; e confessovi esser questo l'unico mezzo per
„ por argine ai progressi di quell'ambiziosa Nazione. Per ren-
„ dere tuttavia fortunata questa guerra, bisogna che la dichia-
„ rino giusta gli Dei; ò, per lo meno che tal ella compaja
„ davante agli Uomini; bisogna che il motivo, ò il pretesto
„ che vi farà riprendere l'armi, interessi i vostri Confinanti,
„ e vi acquisti de' nuovi Alleati. Fingete di aspirare a con-
„ vertir la Tregua in una stabile pace; che i vostri Ambascia-
„ dori, che spedirete a Roma, non chieggano per unica con-
„ dizione, se non la restituzion delle terre che vi furon leva-
„ te ò per disgrazia di guerra, ò per isforzati Trattati. Non
„ ignorate già che il Territorio di Roma nell'origine di quel-
„ la Città, più non avea di distensione che cinque ò sei mi-
„ glia. E' divenuto quel Cantone insensibilmente un gran pae-
„ se, per le conquiste, ò, per meglio dire, per le usurpa-
„ zioni praticate ai Romani, ai Volsci, ai Sabini, agli Equi,
„ agli Albani, ai Toscani, ed a' Latini; non vi è popolo nel-
„ le sue vicinanze, di cui Roma invase non abbia le Città,
„ ed una parte del Territorio. Saran questi altrettanti Alleati
„ che si uniranno a voi in un affare che vi è comune, e che
„ egualmente tutti v'impegna.

„ Se intimoriti i Romani dal rumore delle vostre armi, si
„ dispongono a restituirvi le Città, i Borghi e le Terre usur-
„ patevi; allora, a vostro esempio, gli altri Popoli d'Italia,
„ ridimanderanno, ciascuno, i fondi di cui spogliati furono;
„ dal che ne avverrà in conseguenza, che quella fiera Nazio-
„ ne si ridurrà alla debolezza della sua prima origine. Che se
„ ella intraprende, come non ne dubito, di ritenere colla for-
„ za dell'armi le sue usurpazioni; in quel caso vi saran Fauto-
„ ri gli Dei, e gli Uomini per una guerra sì giusta. Si stri-
„ gneranno seco voi con vincoli maggiori gli Alleati vostri;
„ si formerà una terribile Lega valevole a distruggere, ò, per
„ lo meno, ad umiliare una Republica così orgogliosa. Non

„ vi

„ vi parlo di quella poca abilità che acquiſtai negli Eſerciti :
„ Soldato , ò Capitano , in qualunque grado che piacciavi va-
„ lervi del mio ſervigio , ſacrificherò ben volentieri la propria
„ vita , per vendicarvi dei noſtri nemici comuni .

Con piacere ſi aſcoltò un tale diſcorſo , com' è ſolito di tutti quegli che intereſſano , e che luſingano le noſtre paſſioni . Fu decretata la guerra , la Comunità de' Volſci ne fidò la direzione a *Tullo* ed a Coriolano ; e per maggiormente unir queſt' ultimo alla Nazione de' Volſci , ſe gli diferì la qualità di Senatore . Per ſuo conſiglio poſcia ſi ſpedirono Ambaſciatori a Roma . Appena arrivati , rappreſentarono al Senato , che i loro Superiori , ad eſempio dei Latini , aſpiravano , alla condizione di Alleati del Popolo Romano ; ma per rendere inalterabile queſt' unione , „ dimandiamo , *diſſero gli Amba-*
„ *ſciadori* , che la Republica ci renda le Città , e le Terre
„ che perdemmo per fatalità della guerra . Sarà queſta la
„ caparra ſicura d' una ſtabile , e durevole pace : altrimenti
„ non potrem diſpenſarci dal ripigliarcele colla forza del-
„ l' armi .

Ritiratiſi gli Ambaſciadori , non impiegò il Senato gran tempo nella deliberazione . Non ſapeaſi in Roma ciò che ſi foſſe il cedere a minacce di ſorta : ed era maſſima fondamental del Governo , il non cedere nè pure a' nemici vittorioſi ; perciò ben preſto rientrar ſi fecero gli Ambaſciadori . Riſpoſe loro in brevi ſenſi il primo Conſolo ; che il timore non farebbe mai che i Romani reſtituiſſero ciò che aveano acquiſtato col loro valore ; e che ſe i Volſci prendevano i primi l' armi , non le avrebbon laſciate i Romani che gli ultimi ; e con ciò diedeſi loro congedo . Il ritorno degli Ambaſciadori fu ſeguito dalla dichiarazione di guerra . *Tullo* e Coriolano , preveduta la riſpoſta del Senato , teneano le Schiere pronte ad entrare in azione . Con un Corpo di riſerva reſtoſſene *Tullo* nel Paeſe per difenderne l' ingreſſo a' nemici , in tempo che Coriolano , alla teſta del più groſſo dell' Eſercito , ſi gettò ſulle Terre de' Romani , e de' loro Confederati , prima che i Conſoli aveſſero preſa alcuna miſura per la reſiſtenza . Scacciò a prima giunta da Circejo una Colonia di Roma che vi ſi era ſtabilita . Satrico , Longula , Poſtulia , e Corioli furono eſpugnate colla ſpada alla mano . Corbione , Ditellia , Trebia aprirono le porte ad un Generale pericoloſo ad arreſtarſi ; e gli Abitanti di Bola per aver alquanto reſiſtito , furono tagliati a pezzi . Sparſi per le Campagne i Soldati di Coriolano , portavano d' ogni intorno il ferro ed il fuoco . Ma in quel generale ſaccheggiamento ed incendio , avean eglino ordini ſegreti di eſentarne le caſe , e

Riſpoſta del Senato agli Ambaſciadori Volſci .

Guerra dichiarata .

Conquiſte di Coriolano . Ann. di Roma 265.

le

le terre dei Patrizj. Affettava Coriolano una diſtinzione così paleſe; non ſi ſa ſe per l'antica ſua propenſione verſo quei del ſuo Ordine; oppure com'è più veriſimile, per rendere il Senato ſoſpetto al Popolo, e per aumentare le diſſenſioni, che fra gli uni e gli altri nodrivanſi.

Turbolenza e terrore de' Romani.

Un tal ſuo procedere ottenne il preveduto effetto. Non mancò il Popolo di publicamente accuſare il Senato d'intelligenza con Coriolano, e di averlo eſpreſſamente fatto venire alla teſta di un Eſercito, per diſtruggere la poſſanza dei Tribuni. I Patrizj, dal loro canto, rinfacciavano al Popolo di aver coſtretto un sì gran Capitano a gettarſi per diſperazione nel partito degl' Inimici. I ſoſpetti, la diffidenza, l'odio regnavano in ambe le parti; ed in quel diſordine, men ſi penſava a ributtare i Volſci, che ad eſagerare, e a far perire il nemico domeſtico. Naſcoſti i due Conſoli dietro le muraglie di Roma non facean leve che con lentezza. Non dierono indizj di maggior coraggio nè di più determinata riſoluzione Spurio Naùzio, e Seſto Furio, che furono lor ſucceſſori. Ben ſi ſcorgea che mancavan di cuore per metterſi a fronte di quel grand' Uomo. Il Popolo ſteſſo, ed i ſuoi Tribuni, così fieri nella Publica Piazza, non ſi affrettavano di arrollarſi ſotto le Inſegne: Neſſuno voleva uſcire di Roma, ò perche ſi mancaſſe d'inclinazione verſo i lor Generali; ò perche ſi temeſſe di cader nelle mani di un Inimico vincitore e ſdegnato.

Ann. di Roma 265.

Roma inveſtita.

Coriolano, non trovando Eſercito di ſorta in Campagna che faceſſe oſtacolo ai ſuoi diſegni, va ſempre avanzando, eſpugna Lavinio, ed accampaſi finalmente nelle Foſſe Clelie, cinque miglia diſtanti da Roma.

Alla fama di tanti fortunati ſucceſſi, accorre la maggior parte dei Volſci all' Eſercito di Coriolano. I Soldati pure di *Tullo*, colla ſperanza della preſa, e del ſacco di Roma, abbandonano il lor Generale, e publicano di altri non riconoſcerne che il Romano: Fu queſta una nuova vittoria che di *Tullo* riportò Coriolano, e che laſciò impreſſi vivi riſentimenti nel cuore del Volſco. Erano i Volſci ed i Romani l'oggetto delle attenzioni di tutta l'Italia; poichè pel ſolo cangiamento dei Generali, ne provavan eſſi un sì grande nel loro deſtino: tant'è vero che le forze d'uno Stato non tanto conſiſtono nel numero e nel coraggio delle Milizie, che nella capacità di quegli che le comanda. Era univerſale la coſternazione di Roma. Il Popolo, che dall'alto delle ſue muraglie ſcopre ſparſi per la Campagna i nemici, grida pace, pace. Si ſclama ad alta voce che ſi annulli la condanna di Coriolano, ed ei ſia richiamato dal bando: In ſomma; quel Popolo medeſimo, che con tanto furo-

furore lo avea esiliato, colla medesima violenza domanda il ritorno, e la richiamata di lui.

Vi si opposero i più dei Patrizj, ò per distruggere il sospetto ch' eglino avuta avessero la menoma intelligenza con esso lui; oppure per quel solo spirito di generosità sì ordinario fra i Romani, di dimostrare, appunto negli sgraziati avvenimenti, maggiore lo staccamento dalla pace. Uscì per tanto del Senato questa sì fiera e sì orgogliosa risposta, mal tuttavia sostenuta nel progresso: che i Romani in verun tempo nulla accorderebbero ad un ribelle, finchè egli avesse l'armi alla mano.

Informato, e sdegnato Coriolano da una tale risposta, leva il suo Campo, marcia dritto a Roma, ed investisce la Piazza, come per formarne l'assedio. Un disegno sì ardito getta i Patrizj, ed il Popolo, in un eguale consternazione; non vi è cuore, non vi è consiglio; l'astio è vinto dalla paura. Allora il Senato, ed il Popolo, insieme convengono di dimandare la pace: Si spediscono Deputati a Coriolano, e scelgonsi pure a questo trattato cinque Consolari, e quei del Senato che si erano dimostrati i di lui più parziali.

M. Minuzio Postumo. C. Minio, Sp. Largio, P. Pinario, Q. Sulpizio.

Fecero i Volsci passare questi Deputati pel mezzo di due file di milizie che stavano sotto l'armi; e Coriolano circondato da' suoi graduati Uffiziali, gli ricevette assiso nel suo Tribunale, colla fierezza d'un inimico che voleva imporre la Legge.

Il Senato deputa a Coriolano.

Esortaronlo i Romani in termini di tenerezza e modesti, ad offrir la pace all'una e all'altra Nazione; e lo scongiurarono a non intendere così lungi gli avvantaggj che le sue armi recavano a' Volsci, fin a scordarsene gl' interessi della sua Patria. Non riportarono che questa rigorosa risposta: che potrebbesi trattar della pace col rendersi a' Volsci il paese stato loro occupato; coll' accordare a questo Popolo il diritto medesimo di Cittadinanza eguale a' Latini; e col richiamar le Colonie Romane da quelle Città, di cui si erano ingiustamente impossessati. Negoziatosi con tanta sostenutezza da Coriolano ciò che risguardava i pubblici affari, ei prese cogl' Inviati più graziose maniere. Offrì loro, in sua spezialtà, tutte quelle cortesie che giustamente potean essi pretendere da un vecchio amico. Ma null'altro gli ricercarono i generosi Romani, se non che in loro grazia volesse lui allontanar le sue Legioni dalla Campagna di Roma, finchè il Senato ed il Popolo si determinassero ò alla guerra, ò alla pace. A loro considerazione, accordò Coriolano trenta giorni di tregua pel solo territorio di Roma: diede poscia congedo a' Deputati; co' quali si era convenuto che nel termine de' trenta giorni, rinvierebbe il Senato una decisiva risposta. Impiegò egli questo tempo nell' occupar tuttavia

Risposta di Coriolano.

tavia diverse Città del Lazio; e dopo una tale spedizione comparve di nuovo con tutto l' Esercito alle Porte di Roma.

Se gli spedirono subito nuovi Deputati che lo scongiurarono a non voler esigere cosa che convenevole non fosse al nome Romano: Ma feroce ed inflessibile per natura Coriolano, senza collera apparente, ma altresì senza compassione, rispose loro con freddezza: che i Romani non aveano altro partito a prendere che quel della guerra ò della restituzione; che non permetteva loro più che tre giorni a determinarsi; e che dopo un tal termine non verrebbe loro accordato di rivenire al suo Campo.

Il ritorno degl' Inviati accrebbe il publico sgomentamento. Corrono tutti all' armi; gli uni si metton di posto sù i terrapieni; altri guardan le porte per timore dei segreti partigiani di Coriolano; alcuni pure si rendon forti nelle stesse lor Case, come se l' inimico fosse già Padrone della Città. Non vi avea nè disciplina, nè comando in quella confusione. Pareva che i Consoli avessero rinunziato alle funzioni della lor Dignità; tanto si era il loro spavento; e più non si parlava dei Tribuni. Nell' universale terrore, i Privati si lasciavano regolare, per così dire, dalla lor timidezza: più non si rinvenivano Romani fieri ed intrepidi: sembrava che il coraggio di quella Nazione passato fosse con Coriolano nel partito de' Volsci. Si assembia il Senato, e nulla si conchiude colla moltiplicità dei Consiglj; non si forma alcun disegno che sia da vero Romano; ed il tutto si termina col rispedir al nemico nuovi Deputati, i quali, per piegarlo, si scelgono dal Corpo de' Ministri della Religione.

Sacerdoti deputati a Coriolano.

I Sacerdoti, i Sacrificatori, gli Auguri ed i Custodi delle cose Sacre, vestiti degli abiti loro di ceremonia, escono come in processione di Roma. Entrano nel Campo nemico con un grave e modesto contegno, proprio ad imporne alla Moltitudine. Con la voce d' uno di essi scongiurano Coriolano pel rispetto dovuto agli Dei, e per tutto che vi ha di più sacro nella Religione, di offerir la pace alla sua Patria; ma non che forte, inesorabile il trovano. Rispose loro: Che ciò che chiedeano, dipendeva unicamente dai Romani; e che ottenerebbono essi la pace immediate che si mettessero in istato di restituire le terre usurpate ai loro Vicini. Aggiunse: Che gli era ben noto, che i primi Rè di Roma, per eccitare l' ambizion de' Romani, e per giustificare i loro assassinj, avuta aveano la finezza di far credere al publico che gli Dei destinassero l' Imperio del Mondo alla Città di Roma: Che il Senato avea avuta gran cura di fomentare un' opinione che rendeva venerabile

la

la Religione; e che il Popolo, prevenuto ed imbevuto di tali visioni, riputava giuste e sante tutte le guerre che aveano l'oggetto dell'ingrandimento della loro Patria: Ma che i confinanti di Roma non si credeano obbligati a sommettersi a quella sorta di rivelazioni tanto sospette e così interessate: Che la corrente congiuntura pur troppo ne giustificava la falsità; e ch' ei non poteva dissimular loro, ch'era egli sicuro di espugnare in poco tempo la Piazza: Che i Romani, per non rendere le terre ingiustamente acquistate, si esponevano al rischio di perdere gli Stati lor proprj; e che in quanto a lui, protestava agli Dei d'essere innocente di tutto il sangue che si era per ispargere per la loro ostinazione nel ritenere il frutto delle loro usurpazioni. Avendo poscia dati alcuni contrassegni di rispetto, e di venerazione esteriore ch'egli credea doversi alla santità del loro carattere, gli rispedì sul fatto stesso, senza rilasciare la menoma cosa delle prime sue proposizioni.

Vedutisi i Sacerdoti di ritorno a Roma senza aver potuto cosa veruna ottenere, si è creduta la Republica sul punto della sua ruina. Non eran riempiuti i Tempj che di vecchj, di donne, e di fanciulli, tutti grondanti di lagrime e prostrati a' piedi degli Altari, implorando dagli Dei la conservazione della loro Patria. Tal si era l'infelice costituzione di Roma; allor quando una Romana, per nome *Valeria*, sorella di *Valerio Poplicola*, come mossa da divina inspirazione, uscì del Campidoglio scortata da un gran numero di donne di sua condizione, a cui ella comunicato avea il suo disegno, e fu a dirittura alla Casa di *Veturia* Madre di Coriolano. Trovaronla con *Volunnia* Moglie di questo Romano, che stavano deplorando i proprj infortunj e quelli della Republica.

Risoluzione di Valeria.

Si accostò *Valeria* con un' aria di afflizione convenevole allo stato presente: „ Queste sono Romane, *lor disse*, che ricor-„ rono a due Romane per la salute della Patria comune. Non „ soffrite nò, Donne illustri, che divenga Roma la preda de' „ Volsci, e che i nostri nemici trionfino della nostra Libertà. „ Venite con esso noi fin al Campo di Coriolano a dimandar-„ gli la pace per gli suoi Concittadini: fondasi tutta la nostra „ speranza in quel sì noto rispetto, e in quella sì tenera affe-„ zione ch' ei sempre dimostrò per una madre, e per una mo-„ glie di tanta virtù. Pregate, sollecitate, scongiurate. Un „ buon Uomo, come lui, non potrà resistere alle vostre lagri-„ me. Noi tutte vi seguiremo coi nostri figliuoli: ci gettere-„ mo ai suoi piedi; e chi sa se gli Dei impietositi del nostro „ giusto dolore, non sieno per conservare una Città, di cui „ pare che gli Uomini abbandonino la difesa?

Risposta di Veturia al discorso di Valeria.

Le abbondanti lagrime che spargeva *Valeria* interrupero un discorso sì mesto, a cui con eguale afflizione rispose *Veturia*. „ Voi ricorrete, o Valeria, ad un debole ajuto; indirizzando- „ vi a due Donne immerse nel dolore. Dopo quell'infausto „ giorno, onde il Popolo furioso con tanta ingiustizia esiliò „ Coriolano, vedemmo noi dileguarsi quel filiale rispetto, e „ quella tenera cordialità, ch' egli fin a quel momento avea „ nodrita per sua madre, e per una carissima moglie. Uscito „ dell' Assemblea ove intese la sua condanna, con un' aria fe- „ roce ci fu a vederci; e dopo un tristo silenzio: Ell'è finita, „ *ci disse*; Coriolano è condannato. De' Cittadini ingrati mi „ staccano per tutta la mia vita dal seno della mia Patria. „ Sostenete voi questo colpo del destino con un coraggio de- „ gno di due Romane. Vi raccomando i miei figliuoli: Ad- „ dio; me ne vado; e senza pena di sorta abbandono una Cit- „ tà, in cui non si vuol soffrire gli Uomini dabbene; ed in „ ciò dire se ne andò. Noi ci mettemmo in istato di seguitar- „ lo, tenendo io per la mano il suo primo-genito, e portan- „ do *Volunnia*, la quale struggevasi in pianto, il suo bambino „ figliuolo nelle proprie braccia: Allora rivolgendosi Coriola- „ no: Restatevene, *ci disse*; non venite più oltra: finiscano „ i vostri inutili gemiti. Voi, Madre mia, più non avete fi- „ gliuoli; e per voi, *Volunnia*, la migliore di tutte le mogli, „ è perduto vostro marito. Vogliano gli Dei che ne troviate „ ben presto un altro che sia degno della vostra virtù, e men „ disgraziato di Coriolano. Cade svenuta *Volunnia* ad un parlar „ sì fiero e crudele; e mentre io accorro al suo soccorso, ei, „ qual barbaro, bruscamente ci lascia, senza ricevere gli ulti- „ mi nostri amplessi, e senza il più leggier contrassegno di „ compassione dei nostri infortunj. Solo, senza domestici, sen- „ za danajo, e senza nè pur additarci il suo cammino, egli „ esce di Roma. Dachè ci abbandonò, mai più richiese di sua „ famiglia, nè mai ci ha fatto sapere di sue novelle, cosicchè „ nell' odio generale ch'ei palesò contra la sua Patria, pare „ che sua madre e sua moglie sieno i più terribili suoi nemici.

„ Qual successo dunque potete voi sperare dalle nostre pre- „ ghiere presso un Uomo così implacabile? Potranno elleno, „ due donne, ammollire quel cuor sì duro, se i Ministri del- „ la Republica nol poterono? E poi, che gli dirò? Qual co- „ sa posso io onestamente esiger da lui? Ch'ei perdoni a que- „ st' ingrati Cittadini, che come un Uomo il più criminoso, „ e il più iniquo il trattarono? Ch'egli abbia compassione d' „ una plebaglia furiosa, se ella non l'ha avuta della di lui in- „ nocenza? Ch' ei si renda traditore d' una Nazione, che non

„ solo

„ ſolo gli ha aperto un aſilo, ma che altresì l'ha preferito a'
„ ſuoi più illuſtri Cittadini nel comando dell'armi? Con qual
„ fronte avrò io l'ardire di proporgli di abbandònare protetto-
„ ri sì generoſi, per darſi di bel nuovo nelle mani dei ſuoi più
„ crudeli nemici? Una Madre, ed una Moglie Romane, poſ-
„ ſon elleno decoroſamente chiedere ad un figliuolo, ad un
„ Marito, coſe, che appo gli Dei, e preſſo gli Uomini, di-
„ ſonorato lo renderebbero? Infelice coſtituzione, in cui non
„ ci è nè pur permeſſo di odiar un Uomo, ch'è l'inimico
„ più terribile della noſtra Patria! Abbandonateci dunque al-
„ la noſtra miſerabile ſorte; laſciateci ſeppellite nel noſtro giu-
„ ſto dolore.

*Il Senato fa una deputazione di Donne a Coriolano.*

*Valeria*, e le altre donne che l'accompagnavano, non le ri-ſpoſero che colle lagrime. Strignevan quelle le ſue ginocchia; ſupplicavan queſte *Volunnia* a rinforzar colle ſue le loro preghiere; e tutte unitamente ſcongiuravano *Veturia* a non negare l'ultimo diſperato ſoccorſo alla ſua Patria. Vinta la Madre di Coriolano dal fervore di tante inſtanze, promiſe di aſſumer l'impegno di quella nuova Deputazione, purchè il Senato vi preſtaſſe l'aſſenſo. Diedene *Valeria* l'avviſo ai Conſoli, che in piena Aſſemblea ne fecero la propoſizione. Si diſcuſſe lungo tempo l'affare: contrariavano gli uni, temendo che Coriolano non tratteneſſe tutte quelle donne ch'erano del più illuſtre ſangue di Roma, e che d'eſſe non ſe ne ſerviſſe per farſene ſpalancar le porte ſenza ſguainare la ſpada: Alcuni altri progettavano di aſſicurarſi di ſua madre, di ſua moglie, de' ſuoi figliuoli, come di tanti oſtaggj che poteſſero coſtrignerlo a qualche trattato; ma il maggior numero ne approvò la Deputazione; aſſerendo che gli Dei, i quali inſpirato aveano il pio diſegno a *Valeria*, le aſſiſterebbono pure nel riuſcimento; e che non vi era a temer nulla di un Uomo del carattere di Coriolano; feroce, per dir vero, duro ed infleſſibile, ma incapace di violare il Diritto delle genti.

Prevalſe queſto conſiglio; ed il giorno dietro tuttociò che aveavi di più illuſtre fra le Matrone Romane ſi unì a *Veturia*. Furon eſſe provvedute di Carri dai Conſoli; e ſenza la menoma ſcorta, preſero del Campo nemico il cammino.

Coriolano, ſcoperta una sì lunga fila di Cocchj e di Carri, ſpedì ſubito a riconoſcerli; e vennegli detto che ſua madre, ſua moglie, ed un gran numero d'altre donne a dirittura preſa aveano la ſtrada del Campo. Reſtonne ſorpreſo, che Matrone Romane, avvezzate a quell'auſtera ritiratezza che rendevale sì riſpettevoli, aveſſer potuto determinarſi a comparire ſenza ſcorta in un Campo nemico, fra ſoldati, in cui, per ordina-

nario, non regna che una sfrenata licenza. Da tal nuova sorta di Deputazione, ben si avvide egli delle mire de' Romani: comprese abbastanza che quegli era l'ultimo sforzo del Senato per mitigarlo. Pensò dunque di riceverle col rispetto medesimo che avea renduto a' Ministri della Religione; cioè, di praticar tutti gli onori dovuti a Donne di tanto riguardo, ma in sostanza di niente accordare delle lor richieste. Ei però facea fondo sopra una crudeltà di cui non era capace; poichè riconobbe appena alla testa di quella truppa la madre e la moglie; che abbagliato e commosso dalla vista di oggetti sì cari, si precipitò per abbracciarle. Le lagrime furono le prime espressioni d'ambe le parti di quell' allegrezza che aveano nel rivedersi; ma soddisfatti questi primi moti della natura, volendo *Veturia* entrar in materia, Coriolano, per non rendersi sospetto a' Volsci, fece chiamare i primarj Uffiziali del suo Esercito, perche fossero testimonj di quanto si tratterebbe in quella negoziazione. Al loro arrivo, *Veturia*, per impegnar il figliuolo in qualche maggior riguardo per la supplica che avanzargli dovea, gli disse, che tutte quelle Romane Matrone, ch' ei conosceva, e ch' erano delle principali Famiglie della Republica, cosa veruna non aveano ommessa dopo la sua assenza, per rendere lei consolata, e *Volunnia* pure sua moglie: Che mosse dalle calamità della guerra, e timorose delle funeste conseguenze dell' assedio di Roma, eran elleno di bel nuovo a dimandargli la pace: Ch' ella lo scongiurava al nome degli Dei di procurarla alla sua Patria, e di altrove rivolgere la furia della sue armi.

Risposele Coriolano, ch' egli offenderebbe i medesimi Dei che presi aveva a testimonio della fede promessa a' Volsci, se le accordasse una dimanda sì ingiusta: Che non era Uomo di tradir gl' interessi di coloro, che dopo d' averlo onorato d' un posto conspicuo fra i lor Senatori, gli aveano pure affidato il comando dell' Armi: Che in Anzio aveva egli trovati migliori trattamenti, e maggiori beni, che non ne avea perduti a Roma per l' ingratitudine de' suoi Concittadini; e che nulla mancherebbe alla sua felicità, se volesse *Veturia* goderne d' una porzione, associarsi alla sua fortuna, e andar a godere fra i Volsci di quegli onori che alla Madre del lor Generale si renderebbero.

Gli Uffiziali Volsci che assistevano a quella conferenza, testimoniarono coi loro applausi quanto loro fosse gradevole una simil risposta; ma *Veturia* senza entrare in alcuna comparazione di Roma con Anzio, che forse avrebbegli offesi, si contentò di dire a Coriolano, ch' ella mai esigerebbe da lui cosa che dovesse interessar il di lui onore; ma che egli poteva, senza man-

car

car a' Volsci, maneggiar una pace, ad ambe le Nazioni vantaggiosa egualmente. ,, E potete voi, il mio caro figliuolo, ,, *ella aggiunse alzando la voce*; e potete voi rifiutar un progetto di tanta equità, se pur non vogliate preferire una crudele ed ostinata vendetta ai prieghi, e alle lagrime di vostra Madre? Rifletteteci bene, che la vostra risposta è la decisione della mia gloria, e quella pure della mia vita. Se io riporto a Roma la speranza d'una prossima pace; se io rientro colle assicuranze della vostra riconciliazione; con quali trasporti di gioja non sarò io ricevuta da' nostri Concittadini? Quei pochi giorni che mi destinano gli Dei su questa terra, saran coronati di gloria e di onori. Con questa vita mortale non avrà nè pur fine la mia felicità; che se è vero, che dopo la morte sienvi diversi luoghi per l'Anime; niente mi resta a temere di quelle oscure e tenebrose regioni in cui gl'iniqui rileganfi: Gli Elisi stessi, quel delizioso soggiorno, ai buoni sol riservato, non saranno equivalente mia ricompensa. Dopo di avere salvata Roma; Roma, quella Città, di Giove sì prediletta, ardisco sperare una Sede in quella pura e sublime regione dell'aria, che dicesi abitata da' figliuoli degli Dei. Ma qual trasporto di troppo lusinghevoli idee! Che sarà di me, se tu persisti in quell'odio implacabile, onde pur troppo ne risentimmo atroci gli effetti? Le nostre Colonie che le tue armi han scacciate dalla maggior parte delle Città che riconoscevano l'imperio di Roma; i tuoi furiosi soldati sparsi per la campagna, portando da pertutto il ferro ed il fuoco, non dovrebbero aver renduta satolla la tua vendetta? Hai ben potuto aver cuore di venir a saccheggiar questa Terra, che vide il tuo nascimento, che ti ha nodrito per tanto tempo? Per quanto da lungi hai discoperta Roma, nè pur una volta ti risovvenne, che i tuoi Dei, la tua famiglia, tua madre, tua moglie, i tuoi figliuoli, stavan rinchiusi dentro le sue muraglie? Credi tu forse, che io ricoperta dal rossore d'un ingiurioso rifiuto, aspettar voglia in santa pace che le tue armi decidano del destino nostro? Una Romana Matrona sa morire quando il bisogna: e se io non posso piegarti, sappi che ho risolto di darmi la morte su gli occhj tuoi. Non andrai nò a Roma senza passar sul corpo di colei che ti diede la vita; e se uno spettacolo sì funesto non è valevole a vincere il tuo furore, almeno rifletti, che volendo tu cignere Roma di catene, non potranno tua moglie e i tuoi figliuoli sottrarsi ad una pronta morte, ò ad una lunga schiavitù.

Discorso di Veturia a Coriolano.

Agitato Coriolano da differenti affetti sembrava stupido: l'odio e la

e la brama della vendetta, sospendevano nel suo cuore l'impressione che, al suo dispetto, un discorso di tanta forza formavavi. *Veturia*, che vedealo già scosso, ma che temea che la collera non opprimesse la compassione: ,, Perche, figliuolo mio, ,, *ella continuò*, non mi rispondi? Non riconosci più tua Madre? ,, Hai tu dimenticati gli stenti che per te ho sofferti nella tua ,, infanzia? E tu stesso, che non per altro fai la guerra, che per ,, vendicarti dell'ingratitudine de' tuoi Cittadini, potrai negar- ,, mi una prima grazia senza macchiarti del delitto medesimo ,, che vuoi punire? Se ti chiedessi di tradir i Volsci che furo- ,, no sì generosi in riceverti, avresti un giusto argomento di ,, rigettarmi. Ma non è capace *Veturia* di tentar di viltà Co- ,, riolano: la tua gloria mi è ancor più preziosa della propria ,, mia vita: Domando solo che tu allontani le tue schiere da ,, Roma: Accordaci una tregua di un anno, nel cui tempo ,, maneggiar si possa lo stabilimento di una stabile pace. Te ,, ne scongiuro, figliuolo mio, per Giove Ottimo Massimo ,, che al Campidoglio presiede; per gli Dei Lari di tuo Pa- ,, dre, e de' tuoi Antenati. Se non possono muoverti le mie ,, suppliche, le mie lagrime; mira a' piedi tuoi tua Madre ,, che ti dimanda la salvezza della sua Patria. In ciò dire, tutta grondante di lagrime, strignegli le ginocchia: fanno lo stesso sua moglie, ed i suoi figliuoli; e coi loro gemiti, e coi loro gridi implorano grazia tutte le altre Dame Romane.

Risposta di Coriolano a sua Madre.

Trasportato Coriolano, e come fuor di sestesso, nel veder *Veturia* a' suoi piedi, esclama: ,, Ah! Madre mia che fate? E serrandole teneramente la mano nell'alzarla: ,, Roma è ,, salva, le disse, ma vostro figliuolo è perduto; ben prevedendo che i Volsci non gli perdonerebbono il rispetto ch'egli avea per le preghiere di lei. Unitamente alla moglie conferì poscia in particolar con essa; e convennero: Ch'ei tutto tenterebbe per persuadere a' principali Uffiziali dell'Esercito, di levar il blocco: Che impiegherebbe tutto il suo credito, e tutte le sue sollecitudini, per ottener la pace dal Comune de' Volsci; e che se non potea riuscirvi, e se i precedenti successi gli rendessero troppo caparbj, ei rinunzierebbe al comando per ritirarsi in qualche Città neutrale; e che in quel caso potrebbono i suoi Amici negoziare la sua rivocazione, ed il suo ritorno a Roma. Separossi dipoi dalla moglie, e dalla madre dopo teneri abbracciamenti, e più non pensò che a procurare alla sua Patria una pace decorosa.

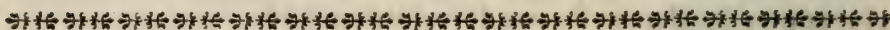
Coriolano leva l'Assedio.

Adunò egli il giorno dietro il Consiglio di Guerra. Dimostrovvi la difficoltà di formar l'assedio d'una piazza, in cui stava di guernigione un formidabile Esercito, ed altrettanti soldati

dati quanti Cittadini; e conchiuse di ritirarsi. Niuno gli contradisse, comechè fossero bastevolmente noti i motivi. Si misero in marcia le Milizie; e più commossi i Volsci dal filiale rispetto ch' ei ver sua Madre avea dimostro, che da' proprj lor interessi, a' loro Cantoni ritornarono.

Ma *Tullo*, quel Generale, che da principio con tanta umanità l'aveva accolto, geloso del credito che Coriolano acquistato si avea fra i soldati, si valse dell'occasione per perderlo; ed appena videlo di ritorno in Anzio, che altamente publicò d'essere stati traditi gl'interessi de' Volsci da quel bandito. Egli è citato al Consiglio generale della Nazione; e perche ei disponeasi a render ragione in una publica Assemblea della sua condotta; *Tullo*, che non meno temea l'eloquenza che il valore di lui, eccitò un tumulto, col cui favore i suoi partigiani si gettarono su Coriolano, ed a colpi di pugnale l'uccisero: destino funesto, ma quasi inevitabile per tutti quei disgraziati che contra la Patria l'armi loro impugnano.

Tal si fu di questo grand' Uomo il fine; troppo feroce, per dir vero, per un membro di Republica; ma che tuttavia per le sue gran qualità, e pe' suoi servigj, meritava, e da' Volsci e da' Romani un miglior trattamento. Risaputasi a Roma la morte di lui; il Popolo non ne diede indizj nè di allegrezza, nè di dolore: e può essere che non sentisse male che i Volsci lo avessero levato dall'impegno di richiamar un Patrizio, che egli più non temeva, ma che odiava ancora.

# STORIA
# DELLE RIVOLUZIONI
## ACCADUTE
## NEL GOVERNO
## DELLA
# REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO TERZO.

Sp. Caſſio Viſcellino *Patrizio*, *concepiſce la ſperanza di farſi riconoſcere Rè di Roma colla ſcorta delle diviſioni che regnano nella Città. Per impegnar il Popolo ne' ſuoi intereſſi, propone nel Senato di far fare la numerazione delle Terre conquiſtate, affine di ripartirle egualmente fra tutti i Cittadini. Queſt'è la Legge, che ſi è detta Agraria.* Virginio, *Collega di* Caſſio *nel Conſolato, e* C. Rabulejo *Tribuno del Popolo, contribuiſcono del pari ad impedire l'effetto della propoſizione del Conſolo. Decreto del Senato che autorizza* Q. Fabio *e* C. Cornelio, *Conſoli deputati, a nominar Commiſſarj pel ripartimento delle Terre.* Caſſio *condannato a morte.* Menenio *figliuolo di Agrippa*, *e* Sp. Servilio *meſſi in giuſtizia da' Tribuni, per eſſerſi oppoſti, in tempo del lor Conſolato, alla nominazione di queſti Commiſſarj. Il primo è condannato ad una ammenda pecuniaria, e ſi confina in ſua Caſa, ove ei ſi laſcia morir di fame. Il ſecondo diſſipa il pericolo colla ſua intrepidezza.* Volerone. *Legge ch' ei propone per le Aſſemblee per Tribù. Mal grado di* Appio, *ſi approva queſta Legge. I Tribuni, di concerto co' Conſoli, dimandano l'eſecuzione del Decreto del Senato pel ripartimento delle Terre conquiſtate.* Appio *impediſce l'effetto di queſta dimanda. La morte di queſto Conſolare ſomminiſtra il mezzo a' Tribuni di proſeguir nell'affare, ma lor non rieſce.*

L'Av-

L'Avversione del Popolo per tutto ciò che portava il nome di Patrizio, non proveniva che dalla gelosia del Governo. Ma come ella per anche costato non avea al Senato se non lo stabilimento de' Tribuni, e l'esilio d'un Particolare, non ispiaceva a' zelanti Republichisti una tal opposizione d'interesse, che bilanciando egualmente il credito de' Grandi, e l'autorità del Popolo, non serviva che a sostenere la publica Libertà. Quest'era degli spiriti la disposizione; allor quando un ambizioso Patrizio pensò, che fomentando lui sempre più la discordia, e mettendosi alla testa d'uno de' Partiti, ei potrebbe ambidue distruggere, e gettar sulle loro ruine i fondamenti della propria sua elevazione.

Chiamavasi questo Patrizio Sp. Cassio Viscellino: aveva egli comandati gli Eserciti, ottenuto l'onor del trionfo, ed era attualmente Consolo per la terza volta. Ma egli era naturalmente un Uomo vano, e ripieno di ostentazione, esagerante i proprj servigj, dispregiatore degli altrui, e che a se solo attraeva la gloria della felicità de' successi. Divorato dalla propria ambizione, ardì aspirare a farsi Rè, ad onta delle Leggi che proscritto aveano un tal Governo: e nel segreto disegno che da molto tempo formato avea di ristabilirlo nella sua persona punto non esitò sulle risoluzioni che prender dovea. Determinò, di primo aspetto, di guadagnarsi l'affetto del Popolo, il qual, per ordinario, ciecamente corre dietro a chi sa ingannarlo col pretesto spezioso del vantaggio degli interessi di lui.

Carattere di Sp. Cassio. Ann. di Roma 267. ò 268.

Palesossi publicamente la sua parzialità durante il suo secondo Consolato, in tempo che si trattava dello stabilimento de' Tribuni. Si potea, per dir vero, attribuire i suoi politici maneggi al desiderio di veder riunito col Senato il Popolo; ma l'equivoca condotta, di cui attualmente serviasi, tanto in riguardo degli Ernici, che del Popolo Romano, persuase interamente il Senato ch'egli avesse altre mire, ed altri affari, che quegli della Republica.

Mezzi ond'ei si serve per guadagnar il Popolo.

Gli Ernici, ò Erniciani, erano di quei piccoli Popoli confinanti di Roma, che noi già facemmo vedere abitatori d'una parte del Lazio. Dopo la morte di *Coriolano*, si erano collegati co' Volsci contra i Romani. *Aquilio*, allora Consolo con *T. Sicinio*, gli avea sconfitti. Cassio, che gli fu successore nel Consolato, e nella direzione di quella guerra, gli costrinse col solo terrore delle sue armi a dimandare la pace: s'indirizzarono essi al Senato, il qual rimise l'affare al Consolo. Cassio, senza comunicargli gli Articoli del Trattato, accordò la pace agli Ernici, e lasciò loro il terzo del lor Distretto. Col Trattato

Ann. di Roma 267. ò 268. D. H. lib. 8. Tit. Liv. Dec. I. lib. 2.

tato medesimo, diede loro il tanto ricercato titolo di Confederati, e di Concittadini di Roma; di modo che favoreggiò egli sì fattamente i vinti, come se stati fossero vincitori. Per acquistarsi partigiani dentro e fuori dello Stato, destinò a' Latini la metà di che restava delle Terre degli Ernici; e ripartì il sopra più fra i poveri Plebei di Roma. Intentò pure di ritrarre dalle mani di alcuni Privati, delle terre, che si diceano appartenere al Publico, e ch'egli tuttavia distribuir voleva a miserabili Cittadini. Dimandò poscia gli onori del Trionfo con tanta confidanza, come se riportata avesse una gloriosa vittoria; ed ottenne pel suo credito ciò che mai non si accordava che a Generali segnalatamente vincitori; e che, per lo meno, avesser lasciati cinque mila nemici morti sul Campo.

Il giorno dietro del suo Trionfo, rendè conto, secondo l'uso, in una Adunanza del Popolo, di quanto avea eseguito di glorioso e d'utile alla Republica nel corso della Campagna. Non esibendogli le sue Azioni materia di troppo splendore, si appigliò a' suoi precedenti servigj. Dimostrò, che nel suo primo Consolato avea superati i Sabini; che il suo Consolato secondo si era illustrato per l'interesse ch'egli ebbe nell'erezione del Tribunato; che nel terzo aveva incorporati gli Ernici nella Republica, e ch'ei proponeasi, prima di uscire della sua Dignità, di costituire sì felice la condizion della Plebe, che più ella quella de' Patrizj non invidierebbe. Aggiunse, che egli si lusingava che il Popolo Romano non potrebbe non convenire, di non aver ricevute in tempo veruno tante beneficenze da un solo de' suoi Cittadini.

Id. D. H. ibid.

Sì udì questo discorso con gradimento del Popolo sempre ansioso di novità. Il Senato, all'opposto, che temeva lo spirito ambizioso di Cassio, non era senza inquietudine. Ognuno in Roma, con differenti oggetti, stava in impaziente attenzione del rischiaramento di promesse così magnifiche. Il Consolo convocò il Senato, e dopo d'aver dette molte cose in lode del Popolo, rappresentò, che Roma gli era debitrice, non solo della sua libertà, ma altresì del dominio che ella avea acquistato sopra una parte de' suoi Confinanti. Aggiunse, che gli pareva cosa ingiustissima, che un Popolo sì coraggioso, e che incessantemente esponeva la vita per dilatare i confini della Republica; languisse in una vergognosa povertà; in tempo che il Senato, i Patrizj, e tutto il Corpo della Nobiltà godevano, soli, del frutto delle conquiste di lui. Ch'era di parere, per far sussistere de' poveri Cittadini, di far fare una numerazione esatta di tutte le Terre ch'erano state levate a' nemici, e di cui si erano impossessati i Patrizj; che bisognava formare un nuo-

Prima proposizione della Legge Agraria.

nuovo ripartimento ſenza il menomo riguardo per quei che, ſotto differenti preteſti, ſe le aveano appropriate; e che queſto ripartimento metterebbe in iſtato i miſerabili Plebei di poter nodrire de' figliuoli vantaggioſi alla Patria: Che non vi era pure ſe non un tale ripartimento, che riſtabilir poteſſe l'unione, e l'uguaglianza neceſſaria fra i Cittadini d'una ſteſſa Republica. Fu in queſto tempo, dice Tito-Livio, che per la prima volta fu propoſta la Legge Agraria.

Uſo degli antichi Rom. a riguardo delle Terre conquiſtate.

Sarebbe difficile l'eſprimere la ſorpreſa, l'indignazione, e la collera del Senato nell'eſporſi una ſimile propoſizione. Ma per ben comprendere quanto ella foſſe rovinoſa agli affari de' Grandi, e quanto allettamento ella aveſſe, riſpetto al Popolo; parmi di non poter dimeno di ripetere in parte ciò che già diſſe in propoſito a quelle Publiche Terre. Quando i Romani riportavano qualche riguardevole vantaggio ſu i lor vicini, non accordavano loro la pace, che non toglieſſero ad eſſi una porzione del lor territorio, che ſubito incorporavaſi in quel di Roma. Era queſti l'oggetto più ordinario della guerra, ed il frutto principale che ſi prendeva di mira nella vittoria. Si ſa, e già il diſſi, che una parte di quelle Terre di conquiſta ſi metteva in vendita per compenſare lo Stato de' diſpendj della guerra; diſtribuivaſene gratuitamente un altra porzione a poveri Plebei nuovamente ſtabiliti in Roma, e che ſi trovavano ſenza alcun fondo di beni in lor proprietà; alcune volte ſe ne rilaſciava un'altra porzione a cenſo, e per maniera di feudo; ed i Feudatarj pagavano il loro debito in danajo, in frutte, ò in grani, che ſi vendevano a profitto del Publico Teſoro. Finalmente, conſiſtendo in quei tempi la principal ricchezza de' Romani in beſtiami, ed in viveri, ſi laſciava in comune, e perche ſerviſſe di paſtura, quel reſtante di Terre conquiſtate.

Cangiamento in quell'antico coſtume per l'avarizia de' Grandi.

Una tal diſpoſizione bandiva la povertà dalla Republica, ed i ſuoi Cittadini alla ſua difeſa impegnava. Ma l'avidità di certi Patrizj, defraudò il Popolo minuto di queſti diverſi ſoccorſi; mercè che le vaſte terre che dovean ſervire alla ſuſſiſtenza di tutto lo Stato, divennero inſenſibilmente il patrimonio di alcuni Privati. Se vendeaſene qualche porzione per ſollievamento delle ſpeſe della guerra; i Senatori, i ſoli ricchi in quel tempo, padroni ed arbitri delle aggiudicazioni, ſe le faceano aggiudicare a viliſſimo prezzo, coſicchè il Teſoro publico poco ò niente ne profittava. Coll'autorità medeſima ſi uſurpavano ſotto i nomi loro, ò ſotto nomi preſtati, le Terre deſtinate a cenſo per gli poveri Plebei, perche con eſſe poteſſero allevare i loro figliuoli. Sovente, con preſtanze intereſſate, e con accumulate

mulate usure, venivano lor ceduti i piccoli poderi stati lasciati al Popolo da' suoi Antenati; finalmente distendendo i Ricchi a poco a poco i limiti delle loro Terre particolari, aveano assorbite e confuse per la maggior parte le comuni; di maniera che, nè lo Stato in generale, nè i Plebei in particolare, non traevano quasi verun vantaggio dalle Terre straniere. I Patrizj, che se n' erano impossessati, l'aveano cinte di muri; si erano in esse alzate fabbriche; truppe di Schiavi fattisi in guerra le coltivavano per conto de' Grandi di Roma; e di già una lunga prescrizione ricopriva le usurpazioni. I Senatori, ed i Patrizj, altri beni che quelle Terre del Publico, passate da famiglia in famiglia per successione, per divisione, ò per vendite, non possiedeano.

Conseguenze della proposizione di Cassio nel Senato.

Per quanto giusta apparisse la proposizione di Cassio, non se ne potea formar una Legge, senza ruinare con un sol colpo il Senato, e la principal Nobiltà; e senza suscitare una infinità di litigj fra tutte le famiglie di Roma: perciò concitossi contra lui la rabbia della maggior parte de' Senatori. Perdutosi il rispetto alla sua Dignità, gli rimporcciarono eglino publicamente il suo orgoglio, la sua ambizione, e l' ansietà di promuovere turbolenze nella Republica. Dicevano ad alta voce, che Cassio non operava come Consolo, bensì come un sedizioso Tribuno.

Non avea Cassio introdotto quest' affare in Senato, se non perche egli seguir dovea il costume, il qual non permetteva di proporsi la menoma cosa al Popolo se prima il Senato non ne fosse stato instruito. Ma perche preveduta aveva l' opposizione, s' indirizzò susseguentemente al Popolo; ed in publica Assemblea gli disse, ch' ei si trovava colà per disimpegnare la propria parola; e che non istava se non al Popolo di sottrarsi tutto in una volta a quella miseria, in cui avealo ridotto l' avarizia de' Patrizj. Che per tal fine, non avea Cassio che fare un ripartimento in eguali porzioni fra tutti i Cittadini, delle Terre di conquista: Ch' egli era per dar loro l' esempio di ciò che far doveano per la distribuzione del Territorio degli Ernici fra quella Nazione, i Latini, ed i poveri della Plebe Romana: Che toccava al Popolo a compiere una sì grand' opera, ratificando quella disposizione che poteva servirgli di regola pel passato, e di fondamento per l' avvenire; e che con una Legge di tanta equità, la miseria, la gelosia, e la discordia bandirebbe.

I Tribuni opposti alla Legge.

Applaudì da principio il Popolo a tale proposizione; ma i più de' Tribuni, che non poteano soffrire, senza gelosia, che un Patrizio, ed un Consolo intraprendesse, a lor pregiudizio,

dì

di guadagnarsi la confidanza della Moltitudine, eran sepolti in un profondo silenzio; il che impediva che i lor partigiani, ed i Capi delle Tribù si dichiarassero apertamente per la Legge. Non è già che gli uni e gli altri non riconoscessero tutto il vantaggio pel partito del Popolo, come si vedrà nella continuazione; ma non volevano che il Popolo ne avesse l'obbligo ad un Patrizio, nè che un Consolo fosse riconosciuto per Autor della Legge. Perciò, senza approvarla, nè opporsele apertamente rintracciavano un'altra opportunità, onde potessero metter in prospetto al Popolo il loro merito dell'avergliela fatta ricevere.

Virginio si oppone al suo Collega.

*Virginio*, Collega di Cassio nel Consolato, direttamente non la combattè; finse bensì, pel contrario, di esserne persuaso della giustizia in generale; ma per diluderne la publicazione, biasimava altamente l'uso che faceane Cassio, col pretesto, che a cagion del ripartimento formato da lui delle Terre degli Ernici fra quel Popolo, i Latini ed i Romani, ridotti egli avesse ad una vergognosa ugaglianza i vittoriosi, ed i vinti. Nel tempo stesso disseminava de' sospetti contra il suo Collega, come se per quella straordinaria disposizione fatta in favore di antichi Nemici, cercato avesse de' parziali, a discapito pur dello Stato. ,, Per qual motivo, *egli esclamava*, restituire agli ,, Ernici la terza parte d'un Territorio di conquista così legit- ,, tima? Quali mire può egli avere nel dare a' Latini la por- ,, zion migliore di ciò che resta, se non di appianarsi un cam- ,, mino alla tirannia? Temer dee ben Roma che quei Popo- ,, li, sempre gelosi di sua grandezza, ad onta della nuova ,, Confederazione, non mettano un giorno Cassio alla lor te- ,, sta, come un altro *Coriolano*, e non imprendano di render- ,, si padroni del Governo sotto la sua condotta.

Una tale comparazione con *Coriolano*, che facea rammentarsi il Popolo d'un Patrizio cotanto odiato, intiepidì il primo ardore pel ricevimento della Legge. I Tribuni pure diedero alcuni indizj che l'Autore n'era loro sospetto. Avvedendosi Cassio che infiacchiva il suo partito, fece entrare segretamente in Roma un gran numero di Latini, e d'Ernici; e fece di loro, che in qualità di Cittadini Romani, doveano intervenire alle prime Assemblee per difendervi i loro Diritti, e far ratificare quella partigione di Terre, che in loro favore egli fatta avea.

Cassio fa entrare in Roma i Latini e gli Ernici.

Si osservò ben presto entrar in Roma una folla di que' Popoli. Era cosa indifferente a Cassio che si ricevesse la Legge; ei non l'avea proposta che per suscitare una sedizione, e per mettersi alla testa d'un Partito che il rendesse Padrone del Go-

Governo. La freddezza dimostrata da' Tribuni, sconcertava di molto i disegni di lui. Per impegnar il Popolo a seco unirsi, non si facea più vedere per la Città che colla scorta d'una calca di Ernici, e di Latini. Volendo *Virginio* render debole quel partito, publicar fece un Ordine che prescriveva agli Alleati, i quali attualmente non istanziassero a Roma, di uscirne immediate. Si oppose Cassio a quest' Editto; e un publico Banditore, per di lui ordine, promulgonne un altro del tutto opposto che di restarsene lor permetteva. Si risvegliarono nuove turbolenze in Città per una tal opposizione: Eguale ubbidienza voleano esiger i due Magistrati: eran sempre alle prese i loro Littori; e la rivalità de' due partiti che continuamente ingrossavano, stava per degenerare in una guerra civile; allor quando uno de' Tribuni del Popolo, chiamato *C. Rabulejo*, imprese di ristabilire la calma nella Republica; e da Tribuno di abilità, ritrarne tutto il vantaggio a favore del Popolo.

Accorta condotta del Tribuno Rabulejo.

Rimostrò egli in una publica Adunanza, ch' era agevole di conciliare i pareri de' due Consoli; che entrambi convenivano della giustizia del ripartimento; che Cassio stendeva la sua liberalità fino agli Alleati, e pareva che *Virginio* volesse ristrignerla ne' soli Cittadini: Che sembravagli giusto, del pari a *Virginio*, che si desse principio dal rendersi giustizia al Romano Popolo; il quale, col prezzo del suo sangue, acquistate aveva alla Republica quelle Terre; e che quanto all' altre che si poteano susseguentemente conquistare colle forze comuni, si avrebbe riguardo nella partigione, al soccorso che gli Ernici, ed i Latini avessero contribuito: Che rispetto al generale ripartimento stato proposto da Cassio, il Senato ed il Popolo vi avrebbono quelle riflessioni che al ben comune della Republica convenissero.

Divisione delle Terre determinata nel Senato.

Sotto le apparenze di un giusto, e moderato consiglio, il Tribuno nascondeva il suo disegno di trattare con maggior forza l' affare della partigione, quando lo avesse levato dalle mani di Cassio. Per sua cagione si separò l' Assemblea senza determinar cosa alcuna circa il generale ripartimento di tutte le Terre di conquista. Svergognato Cassio pel pessimo riuscimento de' suoi disegni, si nascose in sua Casa; di dove col pretesto di malattia, più non uscì.

Frattanto il Senato, che ben previde che l' affare della partigion delle Terre non era che differito, straordinariamente si assembiò per prevenir di buon' ora ciò che i Tribuni avesser potuto imprendere su tal proposito. Furon prodotte diverse opinioni: quella di *Appio*, l' intrepido difensor delle Leggi, si fu: Che per impedire le giuste doglienze del Popolo, dovesse il Senato

nato nominare dieci Comiſſarj, i quali foſſero incaricati di fare una eſatta inquiſizione delle Terre che originalmente apparteneſſero al Publico: Che conveniva venderne una porzione a profitto del Teſoro; ſtribuirne un' altra a' più poveri Cittadini che non aveſſero alcun fondo di terra; riſtabilir le Comuni, e piantar da per tutto de' limiti, la cui mancanza avea cagionato l' introdottoſi abuſo: Che quanto al rimanente di eſſe Terre, biſognava affittarle per ſoli cinque anni, fiſſarne le pigioni ad un giuſto prezzo, ed impiegarne il prodotto in proviſioni di grani, e nelle paghe de' Plebei che in Campagna marciavano: Che un tale provedimento gli diſpenſarebbe dal maggiormente penſare alla partigion delle Terre; e che, ſenza alcun dubbio, preferirebbon eglino del grano, del danajo, ed una ſicura ſuſſiſtenza per tutta una Campagna, ad un pezzo di terra che ſarebbero coſtretti di coltivare; e ch' ei non ſapea rintracciare mezzo più adattato per riformare le antiche coſtumanze, quanto il riſtabilire le coſe nello ſpirito del loro primo Inſtituto.

I Patrizj diludono la partigione.

*Appio* ſi attraſſe de' grandi elogj, ma non erano ſinceri. La maggior parte de' Senatori, che non aveva altre ſoſtanze che quelle Terre, non potea ſoffrire che ſi parlaſſe d' inquiſizioni. Ciò non oſtante; per abbagliare il Popolo, formoſſi un *Senatus-Conſulto* del ſentimento di *Appio*. Ma per differirſene l' eſecuzione, preciſamente eſprimeva il Decreto, che atteſo il vicin termine del Conſolato di Caſſio e di *Virginio*, ſi ſopraſterebbe che entraſſero in Carica *Q. Fabio* e *Ser. Cornelio* Conſoli eletti, e che ſarebber eglino autorizzati per nominare i *Decemviri* che regolar doveſſero l' affare della partigion delle Terre. Ed i primarj Senatori fra loro ſi accordarono, di obbligar in quel tempo Caſſio in giuſtizia, e di formargli il ſuo proceſſo, per imprimer terrore in tutti quei che per l' innanzi di rimeſcolar queſt' affare tentati foſſero.

Formaſi processo a Caſſio. Ann. di Roma 268.

Tit. Liv. lib. 2. cap. 41.

Preteſero alcuni Autori, che ſubito che i due nuovi Conſoli ebbero preſo il poſſeſſo della lor Dignità, lo ſteſſo Padre di Caſſio foſſe quegli che il dinunziaſſe al Senato, come intentato aveſſe di renderſi il Tiranno della ſua Patria; e che quel ſevero Romano, a ſomiglianza d' un altro *Bruto*, dopo averne fatte vedere in piena Aſſemblea le pruove, aveſſe ricondotto il figliuolo in ſua caſa, e fattolo morire alla preſenza di tutta la ſua famiglia. Ma Dionigi di Alicarnaſſo ci fa apprendere, che furono, *Ceſone Fabio*, fratello del primo Conſolo, e *L. Valerio* ptonipote di *Poplicola*, ambi Queſtori, quei che ſi coſtituirono Parte in quel negozio; e che avendo convocata l' Adunanza del Popolo ſecondo l' autorità delle loro Cariche,

D. H. lib. 8. Val. M. lib. 5. cap. 8.

accusarono Cassio di aver introdotte forze straniere nella Città per opprimere la libertà de' suoi Concittadini.

Comparve Cassio nell' Assemblea vestito a lutto, e in un abito conforme alla sua fortuna. Rappresentò al Popolo, che lui medesimo, il Popolo, era inseguito dal Senato nella sua persona; e che non per altro si era renduto odioso a' Patrizj, perche egli avea proposto di obbligargli al ripartimento col Popolo di tutte le Terre che usurpate essi aveano. Perche in sua difesa s' interessasse la Moltitudine, aggiunse; che si aveva a restituire a' poveri Plebei il denajo, che avean pagato per gli grani che gratuitamente il Rè di Sicilia aveva spediti a Roma. Ma il Popolo generoso, che nella propria indigenza riputava più comportevole la povertà che la schiavitù, rigettò qualunque proposizione d' un Uomo così sospetto. Ei dunque si scorse in un tempo stesso abbandonato dal Popolo, ed inquisito dal Senato; e coi voti di tutti i suoi Concittadini condannato rimase. L' esempio recente di *Coriolano* che renduto aveva il suo esilio sì formidabile, cagionò che fosse decretata a Cassio la morte. Dall' alto della Rupe Tarpeja fu precipitato questo Consolare; il qual avea goduto degli onori di due trionfi: ed ebbero i Patrizj il contento di far perire per le mani medesime de' Plebei, un Partigiano sì dichiarato per gl' interessi del Popolo.

Cassio condannato a morte.

Un colpo sì ardito rendè attonita la Moltitudine. Passò qualche tempo che non s' intese parlare dell' inquisizione delle Publiche Terre: l' eseguimento del *Senatus-Consulto*, e la nominazione de' *Decemviri* restarono sospesi. Divenne quel grande affare come uno di quei Misterj del Governo, in cui niuno ha l' ardir d' ingerirsene. Intimorito il Popolo se ne tacque per molto tempo; ma i suoi bisogni fecero insensibilmente rinascere le sue querele. Cominciò la minuta plebe a rammaricarsi per Cassio; rinfacciava a se medesima la morte di lui; e per una troppo tarda riconoscenza, poco diversa dalla ingratitudine, applaudiva con inutili lodi alla memoria d' un Uomo, ch' ella stessa fatto avea perire.

Industria del Senato per evitare la partigione.

Temendo il Senato che non si rinvenisse un altro Cassio nel Consolato, prese tutte le precauzioni perche non fossero investiti di quella suprema Dignità se non Patrizj, di cui dovesse rendersi ben sicuro; ed in fatti, egli era in qualche modo l' Arbitro di quell' elezione, che non si facea che per l' Assemblea delle Centurie, onde i Patrizj aveano il maggior numero de' suffragj. In questa maniera *Luzio Emilio*, e *Cesone Fabio*, *M. Fabio* e *Luzio Valerio*, al Consolato successivamente pervennero. Nel disegno che il Senato avea conceputo di lasciar

Ann. di Roma 269. 270.

ca-

cadere il *Senatus-Consulto;* pensò egli non poter meglio affidarne il segreto che a *Cesone Fabio*, e a *Luzio Valerio*, gli accusatori di Cassio; i quali, per dir così, l'aveano essi medesimi precipitato dalla Rocca Tarpeja. Si accorse il Popolo dell'artifizio: conobbe che si faceva occupar il Consolato da soli Patrizj; i quali, al certo, nominati non avrebbono i *Decemviri* che doveano procedere alla partigion delle Terre. In tali circostanze, riaccesasi la guerra quasi continua contra i Volsci; e i due Consoli *M. Fabio* e *L. Valerio*, che l'amministravano, avendo dimandate alcune reclute per compiere le Legioni, vi si oppose un Tribuno, di nome *C. Menio;* e publicamente protestò, che non avrebbe lui mai sofferto, che verun Plebeo desse il suo nome per arrollarsi, se prima i Consoli non avessero rapportato in piena Adunanza del Popolo il *Senatus-Consulto*, e non avessero nominati i Commissarj che doveano metterlo in esecuzione. I Consoli per sottrarsi da un tal imbarazzo, e per distruggere l'opposizion del Tribuno, erger fecero il lor Tribunale fuor di Roma, in distanza non suggetta alla giurisdizione de' Tribuni; il potere e le funzioni di cui erano limitate dentro le muraglie della Città. Vi si portarono i Consoli, e fecero citare i Plebei che doveano marciare in Campagna. Affidatisi questi sull'opposizione del Tribuno, non vi comparvero; e finchè ella sussistesse, non temevano d'essere fatti arrestare da' Consoli. Ma questi Magistrati, per farsi ubbidire, presero un altro espediente; e senza rientrar in Roma, per non mettersi in impegno co' Tribuni, fecero abbattere le case di campagna, e tagliar gli alberi de' primi Plebei, che dopo la citazione avean ricusato di comparire.

D. H. lib. 8.

Tit. Liv Dec. 1. lib. 2.

Una militar esecuzione di questa sorta, fece risovvenirsi il Popolo del suo dovere: Videsi egli ben presto presentarsi a' Consoli, per ricevere gli ordini loro. Ciascuno prese l'armi; si marciò a' nemici; si fece la guerra senza alcun riguardevole successo; ed i Consoli ritennero i soldati, il più di tempo che poterono, sotto le loro insegne, per isfuggire nuove sedizioni.

Ma quando si fu di ritorno, e che convenne procedere all'elezione di nuovi Consoli, si rinovò la discordia con maggior furore che mai. I principali del Senato, ch'erano i più interessati nell'inquisizione delle Publiche Terre, destinavano quella Dignità ad *Appio Claudio*, figliuolo di quegli, di cui parlammo. Avea egli ereditato da suo Padre considerabili beni, un gran numero di Clienti, e soprattutto, quell'altura, e quell'intrepidezza che l'aveano renduto cotanto odioso alla Moltitudine. Perciò il Popolo non volea sentir parlare di lui, e dimandava alcuni di que' vecchj Senatori che gli eran paru-

Tumulti per la Legge Agraria.

ti più favorevoli. Stava cadaun partito ostinatamente impegnato nella propria risoluzione. Si Lusingava il Senato di superare l'affare con sussiego, pel mezzo di un'Adunanza per Centurie. La convocarono secondo il costume, i Consoli, valsisi del Diritto annesso alla loro Carica; ma commosso il Popolo da' suoi Tribuni, tanto strepitò, e furonvi tante contradizioni, e sì acerbe, e violente dispute, che non si potè in quel giorno procedere all'elezione. Quest'era appunto il disegno de' Tribuni; i quali con un imprendimento mai più praticato, unirono il giorno dietro una seconda Adunanza. Non mancarono di trovarvisi i Consoli, ed il Senato in Corpo; e chiesero a' Tribuni con qual autorità s'ingerissero eglino nel voler presiedere alla nominazione de' Consoli? Risposero, che l'interesse del Popolo gli obbligava a non tollerare, che lor si dessero de' Tiranni per Magistrati; e che se il Senato non scegliesse Uomini dabbene, saprebbero, senz'altro, essi opporsi a qualunque elezione che fosse di pregiudizio al Popolo.

Sdegnati alcuni Senatori per una tale audacia, volevano che il primo Consolo nominasse un Dittatore; il quale, pel suo supremo ed assoluto potere, severamente punisce gli Autori di quelle novità. Ma perche aveavi luogo a temere che apertamente non si rivoltasse il Popolo; i più politici, ed i più saggj del Senato, credettero non doversi in simile congiuntura metter in impegno la Sovrana Autorità contra il furore di tutta la Plebe. Si prese un più moderato partito. Si contentò il Senato di creare un *Inter-Rè*, come già ne vedemmo sotto i Rè in Trono vacante. Fu deferita questa passeggiera Magistratura ad *A. Sempronio Atratino*, che la rimise a *Sp. Largio*. Questo Patrizio, dotato d'uno spirito di conciliazione, dimostrò al Senato, che lui, ostinandosi nel voler portar *Appio* al Consolato, potrebbe alla fine suscitare una pericolosa sedizione, e cimentare il diritto ch'egli avea di fare l'elezione de' Consoli per un'Assemblea di Centurie; il che sempre l'arbitro lo rendeva: Ch'era di sua prudenza lo sfuggir con premura tuttociò che inferir potesse pregiudizio ad un diritto così prezioso, e di cui servirebbesi a favore di *Appio* in congiunture di maggiore tranquillità. Finalmente, con tanta destrezza maneggiò l'Inter-Rè l'uno e l'altro partito, che gli obbligò entrambi a rilasciar qualche cosa delle loro pretensioni. Si convenne, che secondo il consueto si farebbe sempre l'elezione, e co' suffragj delle Centurie; ma che in quell'incontro vi avrebbe uno de' Consoli a scelta del Popolo, il qual nominerebbe quello che fra i Senatori ò i Consolari gli sarebbe il più gradevole, e che il Senato eleggerebbe il Collega di lui.

D. H. lib. 8.

Inter-Rè.

Ann. di Roma 271.

Consolo scelto dal Popolo.

Ri-

Riſtabilita l'unione a tali condizioni, ſi venne ſolamente per la forma all'elezione de' Conſoli. Per parte de' Tribuni fu nominato *C. Giulio Julo*, riconoſciuto da ognuno per fautore del Popolo, e per iſchiavo de' Tribuni. Nominarono i Patrizj in ſuo Collega *Q. Fabio Vibulano*, d'una Famiglia illuſtre per gli Conſolati quaſi continui; ed Uomo, che non avendo mai offeſo il Popolo, non avea laſciato di difendere in tutti gl'incontri le giuriſdizioni, e la Dignità del Senato.

Ann. di Roma 271.

Luſingavaſi il Popolo, coll'aver un Conſolo alla ſua divozione, di far nominare i Commiſſarj, e di finalmente procurare la partigion delle Terre. Ma ben allora ſi riconobbe la differenza che vi ha fra quei che non s'innalzano alle prime Cariche che colla forza delle indegnità, e fra quegli Uomini generoſi, il cui merito, del pari col naſcimento, naturalmente ve gli porta. Intentò *C. Giulio*, per dir vero, di far publicare il *Senatus-Conſulto*; ma osò appena di ſoſtenere il ſuo ſentimento contra quello di *Fabio*. Il Conſolo del Senato, ſe fia lecito dir così, ſi era coſtituito così ſuperiore a quello del Popolo, tutto che di una eguale poteſtà, che pareva che in quell'anno non ve ne foſſe che un ſolo nella Republica. Obbligollo *Fabio* ad uſcir di Roma con eſſo lui, e a marciare contra gli Equi, ed i Vejenti. Eran queſti, Popoli della Toſcana che fatta aveano qualche incurſione ſulle terre de' Romani: Vi furono delle appreſaglie, e ſi terminò quella ſpedizione col ſaccheggiamento della Campagna.

Erano queſte piccole guerre l'ordinario eſpediente de' Conſoli; i quali, per far diverſione alle continue doglienze del Popolo, lo ſtaccavano con un tal preteſto da Roma, e portavano al di fuori la guerra, coll'oggetto di procacciargli una ſuſſiſtenza, che a ſpeſe dell'inimico dimenticar gli faceſſe le antiche ſue pretenſioni. Guerre ſomiglianti, tuttavia, continuate il rendevano ancor più feroce; e la pace ſuſcitava quella diſcordia che la guerra non avea che ſoſpeſa.

Ella ſcoppiò di bel nuovo in congiuntura dell'elezione de' Conſoli: Coſtretto il Popolo a non iſcegliere che Nobili, avrebbe almeno deſiderato che ſeguiſſe in perſona di quei che ſembravano più inclinati a' Plebei. Dicevaſi pure ad alta voce nelle Aſſemblee, che ben baſtava che il Popolo tollerar doveſſe che ſi eſtraeſſero i due Conſoli dal Corpo de' Patrizj, ſenza che gli ſi deſſero, per ſopra più, del numero di quei ch'erano più contrarj al ripartimento delle Terre. Il Senato, all'oppoſto, non deſtinava a quella Dignità ſe non i più coraggioſi, e i più intrepidi: cadaun partito ſoſteneva con eguale vivacità i ſuoi diſegni; e finalmente ſi accomodò l'affare. Si

accor-

accordò di regolarsi sul metodo stesso praticatosi nell'ultima elezione. Nominò il Popolo un'altra volta il suo Consolo, comechè preso dal numero de' Patrizj: Egli fu *Sp. Furio*; ed il Senato elesse *Cesone Fabio*; quel medesimo, che in tempo di sua Questura avea fatto perire *Cassio*. Si trattava allora di continuare la guerra contra gli Equi, ed i Toscani, i quali rinovavano le loro scorrerie. Vollero i nuovi Consoli far prender l'armi al Popolo; ma un Tribuno, chiamato *Sp. Icilio*, contrariovvi altamente. Ei disse, che avrebbe formata la medesima opposizione a tutti i Decreti del Senato, qualunque ne fosse la materia, finchè si avesse rapportato nell'Adunanza del Popolo il *Senatus-Consulto*, e nominati in conseguenza i Commissarj. Che gli era indifferente che gl'inimici devastassero la Campagna, ò che degli usurpatori ne restassero i proprietarj. Frattanto gli Equi, ed i Vejenti mettevano ogni cosa a fuoco, e a sangue nel Territorio di Roma, senza che il Senato potesse trovare Squadre che loro stessero a fronte, per ostinazione del Tribuno che teneva impedite tutte le leve. In un tale imbarazzo, *Appio*, onde parlammo, suggerì un consiglio che ottenne un ottimo riuscimento. Dimostrò che la possanza del Tribunato non era formidabile che per la unione de' Tribuni; e che se l'opposizione d'un solo Tribuno potesse sospendere l'esecuzione d'un Decreto del Senato, ella aveva il medesimo effetto in riguardo alle deliberazioni de' suoi Colleghi: Che non era impossibile che regnasse fra d'essi la gelosia; che bisognava procurare d'intrudervi la divisione, ed impegnarne qualcuno ad entrare negl'interessi del Senato. Fu approvato, e seguito questo consiglio; s'impiegarono i Senatori a guadagnar l'amicizia de' Tribuni, e vi riuscirono; quattro di quel Collegio dichiararono in una publica Assemblea, che non potevan essi soffrire che gl'inimici, col vantaggio delle divisioni che in Città regnavano, devastassero impunemente la campagna. Ebbe *Icilio* il dispiacere, e la vergogna di veder levata la sua opposizione; il Popolo prese l'armi, e seguì i Consoli alla guerra. Fuvi per molti anni come un'alternativa di turbolenze dentro Roma, e di guerre al di fuori, senza che il Popolo potesse venire a capo della publicazion della Legge. Ei se la prendeva co' Consoli; e per vendicarsene, si videro de' Soldati, che non ebbero vergogna, al ritorno dall'Esercito, di servire di accusatori, ò di testimonj contra i loro Generali, come se in loro fosse mancato il coraggio, ò la capacità nella militare condotta.

Ann. di Roma 272. Tit. Liv. lib. 1. D. H. in principio lib. 9. Zonaras lib. 2. Val. M. lib. 9. cap. 3.

Si mette la divisione fra i Tribuni. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2.

Usciva appena della sua Carica un Consolo, che si vedeva tradotto all'Assemblea del Popolo; cioè, a un Tribunale com-

Consoli accusati.

posto

posto di Giudici, nemici di lui i più crudeli. In questo modo fu accusato *Menenio* figliuolo di Agrippa, col pretesto, che durante il suo Consolato avessero gl' inimici espugnato il Forte Cremera. Fu richiesta con vigore la sua morte da *Q. Considio* e *G. Genuzio* Tribuni; ma con altrettanta forza fu sollecitata dal Senato, e da' suoi Amici la grazia di lui; cosicchè non fu condannato che in due mila Assi; cioè di nostra moneta (di Francia) venti Scudi, a un di presso: somma assai tenue se si considera pel tempo in cui scriviamo; ma riguardevolissima in un Secolo, ed in una Republica, ove i primarj Magistrati, col travaglio delle loro mani campavano. Puossi pur asserire, che fosse eccessiva quell' ammenda in riguardo a *Menenio*, a cui suo Padre altro patrimonio non avea lasciato che la sua gloria, e la sua povertà. Generosamente se gli offriron i suoi Amici di pagare la somma della condanna; ma ei nol volle mai permettere; ed afflitto per l'ingiustizia, e per l'ingratitudine de' suoi Concittadini, si confinò in sua Casa, in cui, di fame, e di dolore, morir si lasciò.

Ann. di Roma 277.

D. H. lib. 9.

Restò poscia assalito un altro Consolare, di nome *Spurio Servilio*, ch' era stato successore di *Menenio* nel Consolato. Se gl' imputava a delitto una battaglia, nella quale, dopo di avere sconfitti gli Toscani, perdute avea alcune Milizie incalzando gl' inimici con più di coraggio che di prudenza. Ma non era questi che un pretesto; ed una vittoria ch' egli avea riportata, formava la sua Apologia. Il vero delitto d' entrambi gli Consolari si era, di non aver mai voluto, in tempo del loro Consolato, nominare i Commissarj che alla partigion delle Terre accudire dovevano.

Ann. di Roma 278. Il Consolo Sp. Servilio accusato.

*Servilio*, che non ignorava la disposizione di quegli animi contra lui, non si servì nè di preghiere, nè del credito de' suoi confidenti per sottrarsi allo sdegno del Popolo. Si presentò, per dir così, di fronte al pericolo; e senza cangiar vestimenta, nè sembiante, comparve nell' Assemblea ove si era citato; e rivoltosi alla Moltitudine: „ Se mi si è fatto qua venire, *le disse*, per chiedermi ragione di quanto è seguito nell' ultima „ battaglia in cui io comandava, trovomi ben pronto per in„ struirvene. Ma se non è ciò che un solo pretesto per farmi „ perire, come già il sospetto, risparmiatemi le parole inuti„ li. Ecco il mio corpo, e la mia vita in potere vostro: Di„ sponetene a vostro arbitrio.

Alcuni de' più moderati del Popolo avendogli gridato che prendesse coraggio, e che continuasse le sue difese: „ Giacchè „ ho a fare con Giudici e nò con inimici, *egli continuò*, vi di„ rò, o Romani, che io fui creato Consolo con *Virginio*, in

D. H. lib. 9.

un

„ un tempo che gl' inimici erano padroni della Campagna, e
„ che la diſſenſione, e la fame dominavano nella Città. In
„ congiuntura sì calamitoſa fui chiamato al Governo. Marciai
„ a' nemici, che ho ſconfitti in due battaglie, e che ho co-
„ ſtretti a rinchiuderſi nelle loro piazze: ed in tempo che ſe
„ ne ſtavan eſſi occultati all' armi voſtre, ho devaſtato ancor
„ io tutto il lor territorio, e ne ho tratta quella prodigioſa
„ quantità di grani, con cui in Roma ne riſtabilì l' abbondan-
„ za. Sin qua, qual misfatto ſi è il mio? Vuol imputarmiſi
„ a delitto l' ottenimento di due vittorie? Ma, ſi dice, che
„ ho perduti molti ſoldati nell' ultima battaglia: puoſſi dun-
„ que combattere con un nemico guerriero ſenza ſpargimento
„ di ſangue? Qual Divinità ſi è impegnata pel Popolo Roma-
„ no, di concedergli le vittorie ſenza perdite di ſorta? Igno-
„ rate forſe che ſi acquiſta una gran gloria co' gran pericoli?
„ Venni alle mani con iſchiere più numeroſe di quelle mi af-
„ fidaſte; e dopo un oſtinato combattimento, non ammiſi pur
„ d' incalzarle: Diedi la rotta alle loro Legioni, che in fine
„ han preſa la fuga. Poteva io non ſeguire una vittoria che
„ mi precorreva? Stava nè pur in poter mio il ritenere i vo-
„ ſtri ſoldati, che pel traſporto del loro coraggio inſeguivano
„ con ardore uno ſpaventato nemico? Se io aveſſi fatto ſuonar
„ a raccolta; ſe io aveſſi ricondotte al lor campo le voſtre Squa-
„ dre, non mi accuſerebbono forſe in queſt' oggi d' intelligen-
„ za coll' inimico, i voſtri Tribuni? Se ſi ſono riordinati i vo-
„ ſtri nemici; ſe ſon eglino ſtati ſoſtenuti da un Corpo di Mi-
„ lizia che ſi avanzava al loro ſoccorſo; in ſomma, ſe ſi è do-
„ vuto ricominciar la battaglia, e ſe in queſt' ultima azione mi
„ toccò perdere alcuni ſoldati, non è queſti forſe della guer-
„ ra l' ordinario deſtino? Troverete voi Generali che s' inca-
„ ricchino del comando de' voſtri Eſerciti, a condizione di re-
„ ſtituire a Roma tutti i ſoldati che ſaranno uſciti ſotto la lo-
„ ro condotta? Non diſaminate dunque ſe nel fine d' una bat-
„ taglia ho perduti pochi Uomini; bensì giudicate della mia
„ direzione per la mia vittoria, e per le conſeguenze della
„ vittoria. S' egli è vero che ho ſcacciati gl' inimici dalle voſtre
„ terre; che in due battaglie han eſſi laſciati infiniti morti ſul
„ campo; che ho sforzati gli avanzi delle loro Legioni a rin-
„ ſerrarſi nelle loro piazze; e che ho arricchito Roma e l' Eſer-
„ cito voſtro del bottino da eſſo fatto ſul paeſe nemico; che
„ ſi alzino pure i voſtri Tribuni, e mi rinfaccino in che ho
„ mancato contra i doveri d' un Comandante di onore. Ma
„ non è ciò che io temo: non vagliono queſte accuſe che di
„ preteſto per poter impunemente eſercitar l' odio loro, e la
lo-

,, loro animosità contra il Senato, e contra l'Ordine de' Pa-
,, trizj. Il vero mio delitto, e quello pure dell'illustre *Mene-*
,, *nio* non altro si è, che il non aver nominati, nel corso del-
,, le nostre Dignità, que' *Decemviri*, da voi sospirati da tanto
,, tempo. Potevamo noi forse farlo in congiunture di tanto
,, agitamento, e di tanto tumulto d'armi; quando ci stavano
,, sulle porte i nemici, e che in Roma le divisioni regnava-
,, no? E se l'avessimo potuto; sappiate, o Romani, che non
,, avrebbe giammai *Servilio* autorizzata una Legge, che non
,, può esequirsi senza eccitare una general turbolenza in tutte
,, le famiglie; senza cagionare una infinità di litigj; e senza
,, rüinare le prime Case della Republica, che ne sono il più
,, stabile sostegno. Ed è possibile, che niente voi ricerchiate
,, al Senato che non sia di discapito al ben comune della Pa-
,, tria; e che nol ricerchiate che col mezzo delle rivolte? Se
,, un Senatore ardisce rappresentarvi l'ingiustizia delle vostre
,, pretensioni; se un Consolo non parla il linguaggio sedizio-
,, so de' vostri Tribuni; se intrepido egli difende la sovrana
,, autorità di cui va investito, si sclama al Tiranno, al Ti-
,, ranno! Sortito appena di Carica, ei si trova oppresso dalle
,, accuse. Per tal verso, col vostro ingiusto *Plebiscito* levaste
,, la vita a *Menenio*, altrettanto gran Capitano che buon Cit-
,, tadino. Non dovreste voi morir di vergogna, per aver per-
,, seguitato con tanta barbarie il figliuolo di quel *Menenio*
,, *Agrippa*, a cui dovete i vostri Tribuni, e quella potestà
,, che in presente così furiosi vi rende? Giudicherete forse
,, che nel corrente stato di mia fortuna io vi parli troppo
,, libero: Ma non temo nò la morte; condannatemi, se pur
,, ardite; non può essere che gravosa ad un Generale la vita,
,, s'egli è ridotto a giustificarsi delle sue vittorie: Dopo tut-
,, to; un destino eguale a quel di *Menenio*, non può mai di-
,, sonorarmi.

Colla sua intrepidezza dissipò questo generoso Patrizio il proprio pericolo; e svergognato il Popolo per la morte di *Menenio*, non osò condannare *Servilio*, che restò assolto colla maggior parte de' Voti. La salute di questo Consolare che si era sottratto al furor de' Tribuni, nulla fece lor rilasciare delle pretensioni sul punto del ripartimento delle Terre. Non si stancarono d'infettare la Moltitudine coll'ordinario veleno delle loro Aringhe sediziose: finalmente uno de' Tribuni, *Gn. Genuzio* di nome, Uomo ardito, intraprendente, e che non mancava di eloquenza, citò publicamente *L. Emilio Mammerco*, e *Vosf. Giulio*, ambi Consoli di quell'anno, a nominare immediate i Commissarj; i quali, in tenore del *Senatus-Consulto*, do-

Ann. di Roma 278. Tit. Liv. lib. 2. D. H. lib. 9.

D. H. lib. 9.

Ann. di Roma 280.

vean procedere alla partigion delle Terre, e farvi piantar de' termini che potessero arrestare le usurpazioni.

Il ripartimento delle terre diluso.

I due Consoli, per diludere le sue insistenze, dichiararono primieramente, che conveniva ch' essi prendessero cognizione di un affare agitatosi tanto tempo prima del lor Cosolato; e per colorire con un' apparente giustizia un rifiuto che stava fondato sul solo interesse del loro Corpo, aggiunsero; che quel *Senatus-Consulto* si era renduto invalido per l' inesecuzione; e che era noto ad ognuno esservi questa differenza fra le Leggi ed i semplici Decreti del Senato; che quelle erano perpetue ed inviolabili, e questi non ritenevano il loro vigore, che pel tempo al più, di quel Magistrato, a cui si avea rimesso l' eseguimento.

Intrapresa di Genuzio.

Senza badare il Tribuno a tal distinzione, avrebbe ben voluto poter assalire direttamente i Consoli; ma come ei previde che non gli sarebbe facile il farli perire finchè fossero nell' attualità del loro supremo Carattere, indirizzossi ad *A. Manlio* e a *L. Furio*, ch' erano appena usciti di Carica. Gli citò all' Adunanza del Popolo, e gli accusò di non aver voluto nominare Commissarj, coll' oggetto di privare de' poveri Cittadini, e de' bravi Soldati, della porzione sì legittimamente loro dovuta nelle Terre di conquista. Furioso questo Tribuno esortò il Popolo a farsi giustizia da se medesimo; ed aggiunse, non esservi altro mezzo che il gastigo di que' gran colpevoli, ed il terrore d' un somigliante supplizio, che costrigner potessero i loro successori ad esequir finalmente il *Senatus-Consulto*; e dopo di aver vomitati orribili giuramenti ch' ei sollecitato avrebbe l' affare fin alla morte, indicò il giorno in cui il Popolo dovea prenderne la cognizione. Furono spaventati i Patrizj da una tale accusa, e da minacce così violente. Con eguale sdegno e dolore scorgevano che i Tribuni aveano la mira del pari che ai loro beni, alle loro vite; e che vi era apparenza che si fosse formata una congiura per distruggere tutti i Senatori, l' un dopo l' altro. Rimproverava ciascuno a se medesimo la propria pazienza e moderazione; si tennero diversi privati Consiglj, il cui risultato sotto un profondo segreto restò sepolto. Frattanto, trionfava per sopra più il Popolo; e vantavasi insolentemente, che al dispetto di tutti gli artifizj del Senato, la Legge della partigion delle Terre finalmente avrebbe luogo, e che sarebbe pur suggellata col sangue di tutti gli oppositori; e che la morte di *Cassio* impunita non resterebbe. Dissimulava il Senato egualmente la sua paura, e il suo risentimento: Ma il giorno avanti della giudicazione di questo massimo affare, si trovò morto nel suo letto *Genuzio*, senza che apparisse alcun segno

Due Consoli accusati.

Id. D. H. ibid. lib. 9.

Morte improvisa del Tribuno Genuzio.

ſegno di veneno, ò di violenza di ſorta. Si portò il ſuo corpo nel mezzo della piazza; ed il Popolo minuto, ſempre ſuperſtizioſo, pensò che gli Dei diſapprovaſſero la di lui intrapreſa; comechè molti, di maggior accorgimento, dubitaſſero che alcuni Patrizj aveſſero ſervito di Miniſtri alla Divinità. Con tutto ciò, il ſentimento di Religione che avea preoccupati gli animi della Moltitudine, inſpirò loro un gran riſpetto verſo il Senato; in cui favore pareva che il Cielo ſi foſſe dichiarato in maniera viſibile. Non ſi parlò per molto tempo della diviſion delle Terre: erano confuſi i Tribuni; ed il Senato ſi ſarebbe rimeſſo nella ſua autorità, ſe non aveſſe voluto in quella rivoluzione troppo dilatarla.

Zonaras.

Trattavaſi di far leva di Milizie, e di arrollar le Legioni per farle marciare contro al nemico. Scortati i Conſoli da' loro Littori, ereſſero, ſecondo il ſolito, nella piazza il lor Tribunale; e per far riſentire al Popolo il loro potere, condannavano, ſovente ſenza alcun riguardo per la giuſtizia, ò in danajo, ò a battiture, quei Cittadini, che chiamati, non erano pronti a fare ſcrivere i loro nomi. Una condotta di tanta ſeverità cominciò alienare gli ſpiriti; ed un modo ingiuſto e violento onde vollero i Conſoli arrollare come ſemplice Soldato, un Plebeo che fu Centurione, diede l'ultima mano per far iſcoppiare il diſguſto del Popolo.

Rivolta di Volerone.

Queſto Plebeo, di nome P. Volerone ſi era diſtinto in guerra pel ſuo valore, e paſſava per un buon Uffiziale. Ciò non oſtante; con pregiudizio de' ſuoi ſervigj, e degl' impieghi che avea riempiuti, fu citato a farſi regiſtrare in qualità di Soldato ſemplice. Non volle egli ubbidire, e ſi lagnò publicamente che i Conſoli tentaſſero diſonorarlo, perche era Plebeo. Sul ſuo rifiuto, ſpedirono quei Magiſtrati un Littore per arreſtarlo; e come egli riſiſteva, ordinarono foſſe battuto con verghe; gaſtigo, con cui i Generali la diſubbidienza de' loro Soldati punivano. Si volle aſſicurarſi di ſua perſona; ma ripieno di coraggio, e di rabbia Volerone ributta il Littore; e percuotendolo d'un colpo in faccia, domanda ſul punto ſteſſo la protezion de' Tribuni. A' ſuoi gridi rendutiſi eſſi come inſenſibili: „ Io „ mi appello al Popolo, *ei diſſe, indirizzando le ſue parole a'* „ *Conſoli*, giacchè i noſtri Tribuni intimoriti dalla voſtra poſ- „ ſanza, più inclinano a laſciar maltrattare ſugli occhj lor pro- „ prj un Cittadino, che ad eſporſi al riſico d'eſſere ſoffogati „ in un letto come *Genuzio*. Rivolgendoſi poſcia al Popolo che pareva ſdegnato da quella violenza: „ Aſſiſtetemi, com- „ pagni miei, *egli gridò*: Non abbiamo altro rimedio contra „ una sì potente tirannia, che le noſtre forze.

Commosso il Popolo da un tal discorso, prende fuoco; si rivolta, assalisce i Littori che scortavano i Consoli; si spezzano i loro Fascj; si sbaragliano; non è più valevole la Maestà del Consolato a raffrenare il popolar furore; e sono sforzati i Consoli a fuggire, e a nascondersi.

Presto presto si aduna il Senato; fanno i Consoli il rapporto della ribellione di Volerone; conchiudono ch'ei come sedizioso fosse punito, e lanciato dall'alto della Rupe Tarpeja. All'opposto i Tribuni, domandavano giustizia contra i Consoli, e si querelavano, che questi Magistrati a pregiudizio della Legge *Valeria* e di un'appellazione all'Adunanza del Popolo Romano avessero voluto far battere ignominiosamente un valoroso Cittadino, a guisa d'un vile schiavo: Nuovo argomento di dissensione fra i due Ordini della Republica. Volerone, che temeva la potenza de' Consoli, richiese il Tribunato, ch' ei risguardava come un asilo inviolabile, sotto cui restarebbe egli a coperto contra tutte le violenze de' suoi nemici. Per conseguir questa Carica, si vantò in una publica Assemblea, che se mai l'avesse lui ottenuta, avrebbe ben saputo opporre per l'avvenire, che il Popolo non restasse oppresso dalla violenza del Senato.

Volerone Tribuno.

I Plebei, che componevano sempre il maggior numero ne' Comizj, lusingati dalle speranze di Volerone, gli accordarono tutte le voci. Fu egli eletto Tribuno malgrado le brighe, e gl' intrighi de' Patrizj, ed entrò in esercizio della sua Magistratura sotto i Consolati di *L. Pinario*, e di *P. Furio*. Attento il Popolo agli andamenti di lui, credea che per vendicarsi de' due Consolari che aveanlo maltrattato, andasse ad assalirgli, e a mettergli in giustizia; ma più perspicaci erano le di lui mire. Rivolse tutto il suo risentimento contra il Senato; ed imprese di privarlo dell'autorità che avea lui nell'elezione de' Tribuni.

Ann. di Roma 281.

Volerone stabilisce l'elezione de' Tribuni in una Assemblea per Tribù.

Noi dicemmo, che non vi erano allora che due maniere di convocare le Assemblee del Popolo Romano; l'una per *Curie*; per *Centurie* l'altra. Differivan esse in ciò; che nelle Assemblee per Curie si contavano le voci per testa, il che rendeva più potente il Popolo; laddove nelle Assemblee per Centurie tutto l'avvantaggio era dal canto de' Patrizj, poichè formavan eglino delle Centurie la maggior parte. Per altro; eguale era il modo di convocare l'una e l'altra Assemblea: il diritto della convocazione apparteneva al Senato; e perche non aveavi che Patrizj i quali Auguri esser potessero, ad essi toccava il prendere gli Auspizj. Accortosi Volerone che l'autorità degli Auguri, e quella del Senato molto influivano in entrambe le Assem-

Aſſemblee, intrapreſe di trarre dall' Aſſemblea per Curie l'elezion de' Tribuni.

Dimoſtrò al Popolo in una generale Adunanza, che il Senato ed i Patrizj erano gli Arbitri aſſoluti del Governo; che le primarie Dignità della Republica, le Cariche civili, militari, e quelle eziandio del Sacerdozio, erano riſtrette nel loro Ordine: Che oltra queſti particolari vantaggj, godevano pure del privilegio di decretare con un *Senatus-Conſulto* quando ſi doveſſe tener le Aſſemblee; di preſiedervi; di farvi precedere le deliberazioni cogli Auſpizj, che i Miniſtri della Religione, Patrizj per naſcita, ſempre interpretavano ſecondo gli oggetti e gl' intereſſi del loro Ordine; ed in fine che vi biſognava un nuovo *Senatus-Conſulto* per ratificare ciò che vi ſi era determinato: Che colla ſcorta di tanti privilegj, ch' eſſi ſi erano arrogati, non era inferiore il lor potere nelle Aſſemblee che ſi tenevano per *Curie*, benchè ſi raccoglieſſero i ſuffragj per teſta, di quello foſſe nelle altre, ove contavanſi ſolamente per *Centurie*: Ch' era ormai tempo di ſpezzare le catene formate dalla politica del Senato per legare le voci de' Plebei: Ch' ei chiedeva; che almeno per ciò che riſguardava l'elezione de' Tribuni, foſſe permeſſo di convocare una terza ſorta di Aſſemblea per *Tribù*, ove i ſuffragj ſi raccoglieſſero per teſta come in quella delle *Curie*; ma che tutti i Cittadini Romani, i quali allora componevano trenta Tribù; e tanto gli Abitanti della Città che quei della Campagna, foſſero egualmente ricevuti a dare le loro voci: Che ſe n'eſcludeſſero i *Senatus-Conſulti* fin allora neceſſarj, sì per la convocazione, che per la ratificazione di ciò che decretato vi ſi ſarebbe: Che i ſoli Tribuni foſſero autorizzati di fare queſta convocazione per l'elezione de' lor Succeſſori; e che i Conſoli più non s'ingeriſſero: Che ne foſſero pure eſcluſi gli *Auguri*, i quali non mancavano mai di trovar de' diſordini nell' elezioni al Senato non gradevoli; e che finalmente l'elezioni, le quali per l'addietro eſſer doveano confermate da un Decreto del Senato, non foſſero per l'avvenire ratificate che da un *Plebiſcito*; cioè, da un Ordine del Popolo.

D. II. lib. 9.

Tutti i Plebei vigoroſamente ſi dichiararono per una propoſizione, che ſottrandogli, unitamente co' loro Magiſtrati, alla dipendenza da' Conſoli rinforzava di nuovo il potere del Popolo a ſpeſe dell' autorità del Senato. I Conſoli, pel contrario, il Senato, e tutto l'Ordine de' Patrizj vi ſi opponevano con tutto lo ſpirito. Rappreſentarono in diverſe Aſſemblee tenuteſi a tal oggetto, che una Legge così pericoloſa non potea riceverſi che collo ſpregio degli Dei, e di tutto ciò che ha di

più

più sacro la Religione; e ch'ella spezzava quei vincoli che teneva riuniti i Cittadini, e distruggeva la subordinazione tanto necessaria per conservare la pace, e la concordia fra i differenti Ordini dello Stato. Sosteneva cadaun partito, con egual animosità, le sue pretensioni. Era questi l'ordinario argomento di tutte le dispute fra i due Ordini della Republica. Più non si trattava della partigion delle Terre; e le mire, e gl'interessi de' Grandi, e del Popolo, parevano esser fissati nella decisione di quest'affare, senza che se ne potesse prevedere gli effetti.

Una orribile peste che infettò Roma, e la sua Campagna, interruppe il corso di tali dissensioni. Ciascuno stava attento alle sue private perdite, e alla sua propria conservazione; poco badando all'interesse publico. Ma essendo stato il male quanto violento tanto più brieve i Tribuni ripigliarono ben presto le loro sollecitudini per far ricevere la Legge proposta da Volerone. Stando per uscir di Carica questo Popolar Magistrato, il Popolo che credea non poter riuscirvi senza il soccorso di lui, il confermò nel Tribunato per l'anno susseguente, ad onta delle brighe, e delle contrarietà de' Patrizj.

Volerone continua nel Tribunato.

Il Senato oppone Appio a Volerone.

Ann. di Roma 282.

D. H. lib. 9.

Pensò il Senato che convenisse opporgli un Uomo d'un carattere intrepido, ed incapace di lasciarsi atterrire da' gridi, e dalle minacce del Popolo. Egli elesse *Appio Claudio*, e gli conferì il Consolato senza la di lui participazione. Si osservò, che ben lungi dal chiedere questa Suprema Dignità, non si era egli nè pur degnato d'intervenire nell'Assemblea il giorno dell'elezione. Egli avea ereditato da suo Padre l'inviolabile zelo per gl'interessi del Senato; ma l'eroica intrepidezza del primo, era degenerata in inumanità nel figliuolo. Era questi un Uomo fiero per natura, comechè non ambizioso; che trattava gli affari con altura; e che niente volea dovere alla persuasione, e alla dilicatezza di que' maneggj sì necessarj per reggere un Popolo libero. Se gli diede in Collega *T. Quinzio*, di sentimenti del tutto opposti, naturalmente dolce, insinuante, e che avea saputo farsi amare dal Popolo, benchè si trovasse alla testa del partito a lui contrario. Il Senato lo avea espressamente scelto, colla speranza che i di lui consiglj, e il di lui esempio potessero temperare ciò che di troppo fiero, e di troppo sostenuto nelle maniere di Appio, aveavi.

Entrati in Carica questi due Consoli, convocarono subito il Senato. Doveavisi trattare de' modi più convenevoli per impedire la publicazione della Legge di Volerone.

D. H. lib. 9.

Il parere di Appio si fu, che sotto qualche pretesto, di cui mai si ha penuria fra confinanti, s'intraprendesse immediatamente una nuova guerra. Rappresentò; che dovendo il Sena-

to

to reggere un Popolo d'un genio inquieto, avido di novità, ed instigato da sediziosi Tribuni, si era conosciuto dalla sperienza che non si avrebbe mai la pace al di dentro d'un Stato, se non si portasse la guerra al di fuori; e se non si staccasse il Popolo da una Città, ove l'ozio nodriva le mormorazioni, e lo spirito di rivolta.

*Quinzio* si dichiarò d'un sentimento contrario: ei disse, parergli ingiusto di far la guerra a Nazioni, contra cui la Republica non aveva allora motivi di doglienze; che il Popolo medesimo ben presto si accorgerebbe de' segreti disegni del Senato, e che s'ei ricusasse di prender l'armi, converrebbe valersi della forza per ridurvelo, dal che non potrebbe non provenirne una sedizione, nella quale si avrebbe a temere non vi restasse impegnata la Maestà del Senato medesimo. Avendo *Quinzio* in quel mese i Littori, e la principale autorità, bisognò che il suo Collega si acquietasse alla opinione di lui, che fu seguita dal maggior numero de' Senatori.

Volerone amplifica la sua Legge.

Frattanto Volerone, volendo venir a capo delle sue prime intenzioni, appena cominciò ad esercitare il secondo suo Tribunato, che propose di nuovo la Legge in una Assemblea del Popolo per Tribù. Aggiunse di concerto co' suoi Colleghi, ch'ei dimandava in favor del Popolo, che l'elezione degli Edili si facesse come quella de' Tribuni; e che vi si riferissero tutti gli affari, onde il Popolo avea diritto di prenderne cognizione. Ciò volea dire, ch'ei non pretendeva meno che di far passare dal Senato al Popolo tutta l'autorità del Governo. A cagione di sì stravaganti proposizioni si assembiò di nuovo il Senato. *Quinzio*, naturalmente piacevole, e Republichista, ma non Popolare, volea che si rilasciasse qualche cosa in grazia d'un Popolo coraggioso, e da cui la Republica, tutto giorno importanti servigj traeva. Ma *Appio*, feroce e severo, sosteneva che tradivansi gl'interessi del Senato con una indulgenza che palesava assai più debolezza, che bontà nel Governo: Che i Tribuni dopo di avere spogliati i Consoli della loro autorità, forse non lascierebbono loro nè pur le Toghe orlate di porpora, nè i contrassegni del loro Carattere. Conchiuse; che dopo tanti discorsi inutili che si eran fatti sullo stesso suggetto, più non ci restava che un colpo autorevole che potesse reprimere le sediziose intraprese de' Tribuni: Che i Patrizj, col seguito de' lor Clienti, dovevano prender l'armi, scacciar il Popolo dalla Piazza, e dar addosso senza distinzione di sorta a tutti que' che si volessero far protettori d'una Legge sì perniziosa. Fu rigettato questo consiglio come troppo violento, ed insieme pericoloso. Appigliossi il Senato ad un partito di maggior modera-

razio-

razione : fece dire a' Tribuni che si bandissero dalle publiche Assemblee le dispute, ed i contrasti tumultuarj, che impedivano che si ravvisasse la giustizia e la ragione; che potessero i Consoli tranquillamente, e senza interruzioni, rappresentar al Popolo i veri interessi della Republica, e prender poscia, di comun concerto, quelle risoluzioni che al vantaggio del Popolo, e del Senato convenissero.

Id. D.H. lib 9.

Non ardirono i Tribuni opporre ad una proposizione di tanta equità. Montò *Quinzio* la Bigoncia delle Aringhe; ei parlò, in una maniera sì vivace, e sì penetrante, degli avvantaggj della pace, e degl' infortunj che provenivano dalle divisioni, e dal cangiamento delle Leggi, che se *Appio* non avesse parlato dopo di lui, sembrava il Popolo inclinato a rigettare il progetto di Volerone.

Ma questo Consolo, che altre maniere non conosceva di trattar cogli Uomini che quelle dell' alterezza; anzi che profittare dell' impressione che il suo Collega fatta avea nello spirito degli Uditori, si lasciò trasportare ad invettive, ch' ebbero l' effetto medesimo che le Aringhe sediziose de' Tribuni, e che non servirono che ad irritar di nuovo la Plebe, e sempre più a distaccarla dall' union col Senato. Le rinfacciò, con termini assai spiacevoli al Senato medesimo ed odiosi al Popolo, la prima diserzione di lei sul Monte Sacro, e l' erezione del Tribunato, ch' ei diceva non essersi estorto che col mezzo d' una dichiarata rivolta, e di minacce d' una guerra civile: Che non era maraviglia se da un Tribunale composto di soli sediziosi, non provenissero che discordie e tumulti, i quali non avrebbono mai fine che coll' intiera ruina della Republica; e che di già non si conosceva più vestigio veruno dell' antico Governo: Ch' erano abolite le Leggi più sante, spregiata la potestà Consolare, ed avvilita la Dignità del Senato: Che si era di tanto avanzata la temerità, fin a voler escludere dall' elezioni i *Senatus-Consulti* e gli Auspizj; e vale a dire, tutto ciò che la Religione e lo Stato vi aveano di più sacro, e di più venerabile: Che ben presto, assieme con un nuovo Governo, s' introdurrebbero in Roma gli Dei stranieri; che si supprimerebbe il Senato, di cui si andava scemando ogni giorno l' autorità, per innalzare sulle sue ruine un Consiglio Supremo composto de' Tribuni del Popolo: Ch' ei supplicava gli Dei di levargli la vita, prima d' essere spettatore d' una rivoluzione sì strana.

Discorso odioso di Appio.

„ E perche, *egli disse rivolgendosi al Popolo*, vi sieno ben noti „ i miei sentimenti, dichiaro, che in ogni tempo, io sarò il „ costante oppositore alla publicazion d' una Legge sì ingiusta; „ sperando, che prima che i vostri Tribuni si trovino al caso

„ di

,, di promulgarla, io farò sentir a Voi, a qual misura la possanza d'un Consolo stendere si possa.

Fremeva il Popolo di collera, e d'indignazione nell'intendere un sì ingiurioso discorso. Il più anziano de' Tribuni, chiamato *Lettorio*, che aveva il credito d'essere uno de' più bravi Soldati della Republica, rispo segli; che veruno non ignorava che lui derivasse da una famiglia, in cui l'alterigia e l'inumanità erano ereditarie; che il Padre di lui era stato il più crudel nemico del Popolo, e che lui medesimo n'era anzi un tiranno, che il Consolo. Ma che dal suo canto gli dichiarava pure, che mal grado la di lui Dignità e la possanza di Consolo, si praticherebbero in avvenire co' Comizj delle Tribù l'Elezioni de' Tribuni, e degli Edili. Giurò per tutto ciò che aveavi di più sacro, ò che perderebbe la vita, ò che in quel giorno stesso farebbe ricever la Legge. Comandò sul punto medesimo al Consolo di levarsi dall'Assemblea, per non cagionar turbolenze, quando si fossero raccolti i suffragj.

Agitazioni fra i Consoli, ed i Tribuni.

D. H. ibid. Tit. Liv. Dec. I. lib. 2.

*Appio* si rise di un ordine tale, e gli gridò; che benchè Tribuno, dovea lui sapere ch'egli era un Uomo particolare, senza vera Magistratura; e che tutto il potere di lui restrignevasi nell'opporre a que' Decreti del Senato che fossero pregiudiziali a' Plebei. Chiamati poscia vicino a se i suoi parenti, i suoi amici, i suoi Clienti, ch'erano in gran numero, si pose in istato di metter a fronte della violenza la forza. *Lettorio*, avendo tumultuariamente conferito co' suoi Colleghi, fece publicare da un Banditore che il Collegio de' Tribuni ordinava che fosse condotto prigione il Consolo: ed immediate un Uffiziale del Tribuno ebbe l'ardimento di voler mettere in arresto il primo Magistrato della Republica. Ma i Senatori, i Patrizj, e la folla de Clienti parziali di *Appio* lo preser nel mezzo d'essi, e risospinsero l'Uffiziale. Trasportato di rabbia *Lettorio*, si avanzò egli medesimo a sostenerlo, ed implorò il soccorso del Popolo. Sollevasi la Moltitudine; i più ammutinati si uniscono al Tribuno; più non si sente che confusi schiamazzi che scoppiano in un'aversione reciproca. Dalle ingiurie si passa ben presto a' colpi; e perche in que' tempi erano in Città divietate l'armi, cadauno se ne provede ò ne' banchi, ò nelle pietre che alle mani lor vengono. Una tal commozione, probabilmente, terminata sarebbe con molto spargimento di sangue, se *Quinzio* non avesse impegnati alcuni Consolari e vecchj Senatori a sottrar *Appio* al tumulto finattantochè ei s'impiegasse a mitigare i Tribuni. Ma la notte, più che altro, che sorvenne, obbligò a separarsi i due partiti, l'uno contra l'altro egualmente infuriati.

D. H. ibid. l. 9.

Il giorno dietro ricominciò il tumulto. Eccitato il Popolo da' suoi Tribuni, e particolarmente da *Lettorio*, che il dì avanti avea riportata una ferita, occupa il Campidoglio, vi si cantona, e sembra voler dar principio ad una guerra dichiarata. Dal suo canto il Senato si aduna, non che per rintracciar i mezzi d'acquietare la sedizione per conciliare i due Consoli; il primo de' quali, come il più moderato, voleva che si rilasciasse qualche cosa a favore del Popolo; laddove *Appio* protestava che anzi sarebbe lui perito, che acconsentire di accordar cosa alcuna a' sediziosi: continuò il disordine per molti giorni. *Quinzio*, a cui non era mal inclinata la Moltitudine, si accosta a' Tribuni, gli accarezza, e gli scongiura a sacrificare i loro privati risentimenti al publico vantaggio, e a voler ristabilire in Roma la pace, e la concordia. Gli risposero i Tribuni: Ch' ei doveva indirizzarsi al suo Collega, unico motivo delle rivoluzioni della Republica: Ch' essi credevano non esigere una cosa ingiusta, chiedendo che l'elezione de' Tribuni si facesse solamente in una Assemblea per Tribù: Che ciò non dava l' esclusione nè a' Senatori, nè a' Patrizj, nè a' Cavalieri, ch' erano tutti inscritti in alcuna delle trenta Tribù, e che sempre potrebbero intervenire nelle Assemblee per Tribù come Cittadini particolari: Che il Popolo desiderava solamente, ch' eglino non vi presiedessero; ma che quest' onore deferito fosse a' suoi peculiari Magistrati: Che non si avea che a stabilire una Legge di tanta equità; e che ben presto si vedrebbe in Città restituita la calma; ma che però pretendevano non desistere dal proseguir contro ad *Appio*, per aver ferito *Lettorio*, la cui persona era sacra.

*Quinzio*, con molta piacevolezza, replicò loro; che nel decorso disordine non poteasi imputare più che ad altri, ad *Appio* la ferita del Tribuno; che anzi consigliava loro di offerire questa particolare soddisfazione al ben della pace, e di farne un regalo al Senato. Quindi prese l'opportunità d' insinuar loro: lui non credere cosa impossibile che il Senato, per sua bontà, non si rimovesse, in grazia del Popolo, sul proposito della Legge, se si volesse assolutamente rimettersi alla sua decisione; ch' era forse questa la strada più sicura per riuscirvi; che se poi il Popolo presumesse di superarla colla forza, si troverebbe sempre un gran numero di Senatori e di Patrizj, i quali riputerebbero a loro onore il resistergli.

I Tribuni, che ben conoscevano la prudenza di *Quinzio*, si accorsero che un uomo di tanta abilità non si sarebbe esteso in simili sentimenti, se non si fosse ben accertato della disposizion del Senato: e come di altro più non si trattava che di

sal-

ſalvare con un apparente riſpetto l'onore di quel Conſeſſo; contenti i Tribuni di guadagnare il maſſiccio della quiſtione, più non cavillarono ſulla forma: renderono aſſicurato *Quinzio* che il Popolo approverebbe tuttociò ch'egli per parte di lui riferirebbe al Senato. Tanto più volentieri ſi appigliarono i Tribuni a queſt'eſpediente, quanto che egli non impegnava i ſuoi Succeſſori, i quali l'anno ſuſſeguente avrebbono potuto continuare il tentativo della Legge, ſe le deliberazioni del Senato non foſſero favorevoli al Popolo.

Quinzio impegna il Senato a ceder al Popolo.

*Quinzio*, laſciati i Tribuni, convocò il Senato, al qual fece il rapporto delle loro diſpoſizioni. Dimandò poſcia il parere de' Conſolari cominciando da *L. Valerio Poplicola*. Diſſe queſto Senatore; che non eſſendo ſtata la ferita del Tribuno l'effetto d'una perſonale querela fra *Appio* e *Lettorio*, credeva egli ſe ne doveſſe ſeppellire il riſentimento nell'obblivione pur del tumulto che n'era ſtato l'origine. Ma che quanto al fondo della quiſtione ſe ſi doveſſe permettere il tenerſi Aſſemblee ſenza il *Senatus-Conſulto* e ſenza gli Auſpizj, ei ſe ne rimetteva, in ſuo particolare, a ciò che ne verrebbe deciſo colla pluralità delle voci. E' probabile che queſto Conſolare non aveſſe giudicato a propoſito lo ſpiegarſi ſopra una materia di tanta dilicatezza, temendo di tirarſi addoſſo l'aſtio del Popolo, a cui ſi era lui renduto odioſo per la morte di *Caſſio* che fu accuſato da lui. Si agitò l'affare con gran fervore; ma *Quinzio*, inſinuante per natura, maneggiò gli animi con tanta deſtrezza, che alla fine il Senato determinò di rilaſciare al Popolo anche queſta parte di ſua autorità. *Appio* contraſtovvi con tutta la ſua forza: chiamava in teſtimonj gli Dei e gli Uomini, ch'era tradita la Republica, e che ſi ſtava ſul punto di ricevere una Legge di maggior nocumento alla legittima poteſtà del Senato, di quelle ſtate publicate ſul Monte Sacro. Non gli riuſcì tuttavia rimuovere la riſoluzione de' vecchj Senatori: non ignoravan eglino, che ſe il Conſolo era dipendente dal ſolo Senato, cadaun Senatore, pel contrario, trovavaſi, per dir così, ſotto la poſſanza del Popolo; il quale, dopo il ſucceſſo di *Coriolano*, ſi avea arrogata la facoltà di formar i proceſſi a' Patrizj. Perciò; ò l'amor della pace, ò il timore del riſentimento de' Tribuni, accordò il più de' ſuffragj al parere di *Quinzio*. Fu publicata la Legge di conſenſo de' due Ordini, e ſi eleſſero per la prima volta i Tribuni in una Aſſemblea convocata per Tribù. Si ritirarono i Patrizj per non eſſere frammeſcolati colla più vile plebaglia; ed *Appio* ſi trovava alla loro teſta più furioſo di ſdegno contra il Senato, che contra il Popolo. Egli eſclamava; ch'era bene una indegnità, che il Se-

nato lo avesse lasciato in abbandono in una intrapresa, in cui lui medesimo impegnato l'avea, sollevandolo ad una Dignità non mai ricercata da lui. Ei poscia non si servì della Dignità stessa, che per far sentire a' Plebei, che la vittoria che avean riportata i loro Tribuni, non avea avuta forza di fargli scemare il coraggio.

Appio abbandonato dal suo Esercito.

Duranti tali divisioni, gli Equi ed i Volsci, secondo il solito, avean fatte delle incursioni sulle Terre della Republica. Erano composte le Legioni, del solo Popolo Romano, Cittadino insieme e Soldato. Furon divise fra i due Consoli; *Quinzio* marciò contra gli Equi; ed *Appio* comandò l'Esercito che si destinò contra i Volsci. Questo Generale, vedendosi fuor di Roma con quell'assoluto arbitrio che viene impartito da un militare comando, osservar fece una disciplina così severa, che i suoi soldati la riputarono anzi che un ordine necessario, una vendetta de' decorsi successi. Provocò gli spiriti la ferocia del comando: Centurioni e soldati, tutti mormoravano contra gli ordini del Generale. Fecesi una spezie di congiura, non tanto contra la sua vita, che contra la sua gloria: per impedirgli il vincere e gli onori del trionfo, stabilirono di concerto di non opporsi alle intraprese degl' inimici. Presentatasi da' Volsci la battaglia, e fattesi da *Appio* uscir le sue Schiere dagli Alloggiamenti per esporle al cimento; i Romani, all'avvicinarsi dell'inimico, gettarono l'armi loro, e vergognosamente fuggirono; e purchè ne restasse affrontato il lor Generale, non riputavano gran perdita il sagrifizio del loro proprio onore.

D. H. lib. 9. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2. Zonaras. L. Florus l. 1. cap. 2. Val. Max. l. 9. cap. 3.

*Appio* disperato, corre da tutte le parti per raccogliergli, e ricondurgli all'Azione. Priega; inutilmente minaccia: si appartano gli uni per non esequir i suoi ordini; altri, non feriti, fingono d'esserlo, mostrando fasciature su parti del corpo interamente sane; chieggono d'esser portati alle tende per esservi medicati; e tutti vi si gettano in folla sull'istante medesimo. Profittano i Volsci di un tal disordine; e dopo di aver tagliati a pezzi quei che ultimi si ritiravano, attaccano gli alloggiamenti. Allora i Soldati, temendo che i nemici nel campo non penetrassero, voltano faccia, con coraggio combattono, e ributtano i Volsci senza incalzargli; contenti di aver dato un saggio al lor Generale, che avrebbon eglino potuto vincere, se voluto avessero.

Più che la loro fuga, un tal nuovo oltraggio commosse lo sdegno di *Appio*, il quale il giorno dietro raccoglier volle il suo Esercito, ed ergere il suo Tribunale per far un'esemplare giustizia de' Sediziosi. Spregiarono i soldati il segno che all'

Assem-

Aſſemblea gli chiamava: Inſiſtevano ad alta voce a' loro Uffiziali, che gli ritiraſſero dal paeſe nemico, dove non poteano non ricevere una ſconfitta; ed in fatti gli Uffiziali ſteſſi, ſcoperto un tal diſordine nella diſciplina, e nell'ubbidienza delle Legioni, conſigliarono il Generale a non cimentare la ſua autorità con genj sì ammutinati. Abbattuto *Appio* da queſta rivolta, abbandonò il ſuo accampamento; e nel mentre che ſtava eſequendo la marcia, avvertiti i Volſci da un fuggitivo, dierono addoſſo alla Retroguardia con orribili ſtridi. Spargeſi da per tutto il terrore, e paſſa fino a' corpi più avanzati; tutti gettano l'armi, e ſi abbandonano le inſegne: non è queſta, come la prima, una finta fuga: tutto è diſerzione, tutto è sbaraglio; e finchè non pervenne ſulle terre della Republica, non ſi raccolſe l'Eſercito.

Appio decima le ſue Milizie.

Fecelo campeggiar *Appio* in un ſito che cuopriva il Paeſe, ed ove non poteva eſſere coſtretto a combattere ſuo malgrado, e convocò l'Aſſemblea una ſeconda volta. Aſſiſo ſul ſuo Tribunale, rinfacciò a' Soldati che gli ſtavan d'intorno, la loro codardia, e la loro perfidia, ancor più rea della viltà medeſima. Dimanda agli uni ciò che ne ſia di lor armi; e agli altri, ſe forſe avean abbandonate a' nemici le loro Inſegne? Laſciatoſi poſcia traſportare dalla ſua naturale ſeverità, maggiormente inferita pel giuſto riſentimento della lor diſerzione, fece decimare i Soldati, e tagliare la teſta a' Centurioni e agli altri Uffiziali che aveano abbandonato il lor poſto. Eſſendo vicino il tempo de' Comizj per l'elezione de' Conſoli dell'anno ſeguente, ei ricondusse a Roma le reliquie delle ſue Legioni, le quali non vi rientrarono che col roſſore in faccia del gaſtigo, e con un violento deſiderio nel cuore della vendetta.

*Appio* di bel nuovo provocò il Popolo, e ſi attraſſe la di lui averſione per l'oſtacolo, che appoſe alle iſtanze de' Tribuni di quell'anno, rinnuovate a favore della Legge *Agraria*. Appena imprendevano i Magiſtrati del Popolo l'eſercizio del Tribunato, che rintracciavano tutti i mezzi per diſtinguerſi con propoſizioni che luſingaſſero la Moltitudine. Alcuni di eſſi inventavano nuove Leggi; riaſſumevano altri il progreſſo di quelle che ſtavano tuttavia ſoſpeſe; e tutti, non aveano altro oggetto che di ripartir col Senato e co' Patrizj, i Beni, le Dignità e le Cariche della Republica.

Ann. di Roma 283. I Conſoli ſono fautori della Legge Agraria.

Fu il Tribuno *Gn. Sicinio*, pronipote di quel *Sicinio Belluto* capo della ſedizione ſul Monte Sacro; che ſotto il Conſolato di *L. Valerio* e di *Tib. Emilio*, ſucceſſori di *Quinzio* e di *Appio* unitamente a' ſuoi Colleghi fece riſorgere l'antica diſputa in propoſito del ripartimento delle publiche Terre,

di

di cui i Patrizj, ed i più ricchi Abitanti di Roma n'erano i possessori.

Dipendeva in qualche modo l'affare da' Consoli, i quali in vigore del *Senatus-Consulto* prodotto sotto i Consoli *Cassio* e *Virginio*, erano autorizzati a nominare i Commissarj, che dovean procedere all'inquisizione, e partigione delle Terre stesse. Furono i Tribuni di tanta abilità, che impegnarono ne' loro interessi que' due primi Magistrati della Republica. Promise loro *Emilio* di sostenere le lor pretensioni. Questo Consolo si era appigliato ad un partito sì straordinario, per un sentimento di vendetta contra il Senato, che avea rifiutati gli onori del trionfo al Padre di lui, quando se ne ritornò vittorioso da una guerra contra degli Equi. Non ispiacque a *Valerio*, dal suo canto, di rintracciare una opportunità di mitigar il Popolo, il qual non potea perdonargli la morte di *Cassio*, di cui si era fatto accusatore in tempo di sua Questura.

Assicurati i Tribuni de' due Consoli, portarono susseguentemente l'affare al Senato. Parlarono con molta moderazione, e chiesero con suppliche le più sommesse, che si compiacesse quel Consesso di finalmente rendere giustizia al Popolo, e che più non differissero i Consoli a nominare i Decemviri, che la partigion delle Terre regolare doveano. I due Consoli ben dimostrarono col lor silenzio che non vi faceano opposizione. *Valerio*, come il primo, dimandò il parere de' Senatori; e diedesi principio da *Emilio* Padre del suo Collega. Si dichiarò questo vecchio Senatore a favor del Popolo: Ei disse, che niuna cosa gli sembrava più ingiusta, quanto il vedere alcuni Privati, essi soli, ricchi, delle spoglie degl'inimici, in tempo che tutti gli altri Cittadini gemevano nell'indigenza e nella miseria: Che i poveri Plebei temevano la procreazione de' figliuoli, giacchè non poteano lasciargli eredi che della propria lor povertà; che invece che ognuno di essi coltivasse la porzion di terra di sua appartenenza, era costretto, per vivere, di lavorar, come schiavo, le terre de' Patrizj; e che una vita così servile era poco adattata a formare il coraggio d'un Romano.
„ Perciò, *disse questo vecchio*, io son di sentimento che i nostri
„ Consoli nominino i Decemviri perche procedino al riparti-
„ mento delle Terre, le quali essendo publiche e comuni,
„ deggiono egualmente andar a profitto de' Privati.

Appio si oppone alla Legge Agraria.

Con tanta alterezza opposesi *Appio* a questo sentimento, come fosse egli stato un terzo Consolo, ò che investito andasse d'una Dittatura perpetua. Rispose ad Emilio; che il Popolo non potea incolpar della sua miseria se non la propria sua intemperanza; che fin dalla fondazione di Roma aveva avute in

par-

partigion delle Terre; che più d'una volta gli aveano i Conſoli abbandonato il bottino che ſi era fatto ſulle Terre degl'inimici; e che ſe ſi foſſe praticata una eſatta ricerca, ſi troverebbe ch'erano i più poveri quei che più ſi erano profittati di quelle ſpoglie ſtraniere: Che fin tanto che i Plebei ſe ne ſtaſſero immerſi nella diſſolutezza e nell'ozio, non era in potere della Republica l'arricchirgli; ch'eran decorſi quindici Conſolati e più, da che ſi era decretato il *Senatus-Conſulto* pel ripartimento delle Terre, ſenza che neſſuno de' Magiſtrati precedenti aveſſe ſolamente penſato a metterlo in eſecuzione; mercechè non ignoravan eglino che il Senato, con un ſimile Decreto, non aveſſe avuta altra mira che di acquetare la ſedizione, per dar tempo al Popolo di riconoſcere l'ingiuſtizia, e l'impoſſibilità pure delle ſue pretenſioni; e che, per l'altra parte, ben ſapevano quei vecchj Conſoli, che ſi era diſtrutto il *Senatus-Conſulto* a riguardo della preſcrizione, e che perciò non ſi erano incaricati d'una commiſſione, in virtù d'una ſpirata facoltà: Che per la ſteſſa ragione nulla aveavi a temere degli attuali Conſoli, abili abbaſtanza ed illuminati, per imprendere un ſimile affare ſenza l'aſſenſo [illegible]

„ Ma perche comprendiate, *ſoggiunſe Appio*, che rigettato
„ un Atto preſcritto, io già non preſumo di ſoſtenere gli uſur-
„ patori; proteſto che il mio ſentimento ſi è, che ſenza far
„ altra menzione della diviſion delle Terre, ſi riuniſcano a
„ vantaggio del Publico Dominio le Terre di tutti quei che
„ con legittimi titoli non potranno giuſtificarne l'acquiſto, ed
„ i limiti.

Per quanto giuſto foſſe un tal ſentimento, non poteva eſſer gradevole nè a' Grandi, nè al Popolo, giacchè ſpogliava i ricchi ſenza che ne profittaſſero i poveri; ma perche in fatti ei rigettava la partigion delle Terre; e perche la propoſta inquiſizione contra gl'ingiuſti poſſeſſori pareva per anche aſſai lontana; i più de' Senatori applaudirono ad *Appio*. I Tribuni, all'oppoſto, aggravati di riſcontrare in queſto ſolo Conſolare l'odio e la contrarietà di tutti i Patrizj, ſi determinarono a farlo perire, e lo citarono al Popolo come un inimico dichiarato della Publica libertà.

Appio accuſato da' Tribuni.

Era queſti il ſolito delitto di chi n'era innocente, ma che ruinato reſtar doveva. S'intereſsò il Senato in queſt'affare come ſuo proprio, riſguardando *Appio* come il difenſore intrepido de' Diritti di lui. La maggior parte volea ſollecitare la Moltitudine in di lui favore, ma *Appio* ſteſſo vi ſi oppoſe col ſuo coraggio e colla ſua ordinaria coſtanza. Non cangiò nè di veſtimenta nè di linguaggio: e nel giorno dell'Aſſemblea com-

parve

parve nel mezzo de' ſuoi accuſatori con quella dignità medeſima com' ei foſſe lor Giudice. Rimprocciarongli i Tribuni la ſeverità del ſuo Conſolato, e la barbarie onde avea fatto morire per mano del carnefice un maggior numero di Soldati, di quel che non era ſtato ucciſo dagl' inimici nel furore della battaglia. Per rendere maggiormente odioſo queſto Conſolare, gl' imputavano a nuovo delitto la fiera condotta di ſuo Padre: ma a tali differenti capi di accuſa ei riſpoſe con tanta forza, che attonito e confuſo il Popolo non ardì condannarlo. I Tribuni, che temevano la ſua aſſoluzione, fecero rimettere il giudizio ad un' altra Aſſemblea, col preteſto che la notte foſſe imminente, e che non vi era tempo di raccogliere i voti. Avvedutoſi *Appio* in quell' intervallo, che non avrebbe potuto ſottrarſi al livore implacabile di que' Magiſtrati, ſi diede volontariamente la morte. Eſpoſtoſi il ſuo corpo ſulla piazza, vi ſi preſentò, ſecondo il coſtume, il figliuolo di lui, per recitarvi l' Orazione funebre. I nimici di ſua memoria i Tribuni, vollero contraſtarvi, col preteſto che ſuo Padre riputavaſi fra i Criminoſi, ſtante l' accuſa da cui non ſi era giuſtificato prima della ſua [illegible], più [illegible], [illegible] l' oppoſizione; e ſenza rincreſcimento, inteſe le lodi d' un inimico, che lui non avea potuto non iſtimare, e che più tuttavia non temeva.

D. H. lib. 9.
Morte volontaria di Appio.

I Tribuni ripreſero poſcia l' affare della Legge *Agraria*, che il proceſſo di *Appio* renduta aveva come ſoſpeſa. Pareva che la morte di quel grand' Uomo doveſſe intimidire tutti coloro che patita aveſſero la tentazione di contrariare alla publicazion della Legge; ma perche ne dipendeva la fortuna del maggior numero de' Senatori; e perche molti ricchi Plebei aveano pure acquiſtati molti pezzi di quelle publiche Terre, ſi fortificò il partito de' Patrizj, ſi indebolì quello del Popolo, e ne reſtarono ſempre in poſſeſſo i proprietarj, a diſpetto delle pretenſioni e delle querele della Plebaglia. L' anno ſeguente, e ſotto il Conſolato di *Aulo Virginio* e di *T. Numizio*, furono occupati in guerre i Romani, ò piuttoſto in iſcorrerie, ed incurſioni contra gli Equi, i Volſci ed i Sabini; ma al ritorno dalla Campagna, le ordinarie diſcordie riſorger ſi videro.

La Legge Agraria abbandonata:

Ann. di Roma 284.

Credutaſi la Moltitudine oppreſſa dal credito de' Grandi, per paleſarne il proprio riſentimento, ſi aſſentò da tutte le Aſſemblee che ſi tenevano per Centurie, ed ove preſiedevano i Conſoli, ed il Senato. Sembrava che i Plebei voleſſero un' altra volta ſepararſi dal corpo della Republica; veruno d' eſſi non comparve nell' elezione de' Conſoli dell' anno ſuſſeguente; e, ciò che mai più era avvenuto, *T. Quinzio e Q. Servilio* furono elevati a quella Dignità coi ſoli ſuffragj del Senato, de' Patri-

zj

zj e de' loro Clienti; i quali malgrado le divisioni, erano sempre seguaci del partito de' lor Protettori.

Questi due Consoli, per metter argine alla divisione; tennero per tutto l'anno impegnato il Popolo in diverse guerre contra gli Equi ed i Volsci. *T. Quinzio* prese a questi ultimi la Città di *Anzio*, e tutto il Territorio di lei. Il saccheggiamento, ed il bottino, raddolcirono i genj della Moltitudine; e i Soldati di ritorno a Roma non osarono produr querele contra i lor Generali, sotto la cui condotta acquistato aveano tante ricchezze e tanta gloria.

Ann. di Roma 286.

Ricominciarono tuttavia i lamenti e le dissensioni sotto il Consolato di *Tib. Emilio*, e di *Q. Fabio*. Noi vedemmo, che *Emilio* nel suo primo Consolato erasi dichiarato parziale della divisíon delle Terre: I Tribuni, e i Fautori della Legge *Agraria*, ripigliarono nuove speranze in questo suo secondo: si agitò l'affare in Senato; ed *Emilio* non si era cangiato di sentimento. Ei sempre inclinatissimo al Popolo, sosteneva esser impossibile di conservare la pace e l'unione fra i Cittadini d'uno Stato libero, se col benefizio della Legge non si pareggiasse la condizione de' poveri con quella de' ricchi, e non si ripartissero in eguali porzioni le Terre di conquista. Una tal divisione però, così vantaggiosa per gli Plebei, stava suggetta a spinose difficoltà. Conveniva, per far questo, riconoscere, e stabilire una giusta distinzione fra l'antico patrimonio di cadaun Privato, e ciò che giuntato aveavi di Terre Publiche. Bisognava pure stendere questa distinzione da quelle Terre che i Patrizj aveano acquistate dal Dominio publico, e quelle altre che aveano avute a solo titolo di censo sotto i lor nomi, ò sotto nomi prestati, e che nel progresso del tempo aveano confuse con una parte delle communi nel proprio lor patrimonio. Una immemorabile prescrizione involava alle più esatte inquisizioni la conoscenza di quelle differenti rapine. Aveano, in oltre, i Patrizj, divise quelle Terre fra i loro figliuoli come lor patrimonio; e divenute ereditarie le Terre medesime, eran passate in diverse famiglie a titolo di eredità, di acquisti, e di vendite. Da qualche tempo ancora, alcuni ricchi Plebei n'erano possessori d'una buona parte da loro comprata sotto buona fede; cosicchè pareva non si avesse a rimescolare un affare di questa sorta, senza una general commozione della Republica.

Imbarazzo nell'esecuzione della Legge Agraria.

*Emilio*, senza la menoma riflessione a sì considerabili inconvenienze, non lasciava d'insistere ostinatamente a favore della publicazion della Legge. Volea metter in prospetto al Popolo il proprio merito di averla fatta ricevere sotto il suo Consolato; ed era pur assistito da alcuni vecchj Senatori, i quali ris-

guardavano la mediocrità della fortuna de' particolari e l'uguaglianza de' beni, come i più fermi sostegni della publica libertà. Ma il maggior numero; e più che tutti, quei che possedeano di quelle publiche Terre, si querelavano, ch' *Emilio*, per rendersi gradevole al Popolo, usargli volesse delle liberalità colle sostanze de' Nobili. Si venne insino alle invettive e alle ingiurie; molti gli rinfacciavano ch' egli operasse non da Consolo, ma da sedizioso Tribuno; e videsi pure, con maraviglia, alcuni Senatori mancar di rispetto al Capo del Senato, e al Magistrato Sovrano della Republica. *Fabio* suo Collega, per prevenire le conseguenze di tali discordie, avanzò un consiglio che non dispiacque nè all'uno, nè all' altro partito.

Tit Liv. Dec. 1. lib. 8.

Colonia di Anzio.

La maggior parte degli Abitanti di *Anzio* era perita nell' ultima guerra. *Fabio*, per rappatumare il Popolo Romano renduto furioso dalla propria miseria, e dalle sediziose aringhe de' suoi Tribuni, propose di spedire una parte de' più poveri Cittadini di Roma in forma di Colonia ad *Anzio*, e di ripartire fra d' essi le vicine terre che si erano levate a' Volsci. Fu immediate ricevuto con grandi applausi dal Popolo basso questo parere, essendo lui sempre bramoso di novità. Si nominarono subito *T. Quinzio*, *A. Virginio* e *P. Furio* per istabilire quella Colonia; ma quando si venne al caso di dar il proprio nome a' Triumviri, pochi furono i Plebei che si presentassero. Troppo allettava Roma i suoi abitatori; niuno voleva uscirne. I Giuochi, gli Spettacoli, le publiche Assemblee, i maneggj degli affari, l' interesse che il Popolo prendeva nel Governo; tutto questo, vi tratteneva un Cittadino per quanto povero ei fosse. Reputavasi una Colonia come un onorato esilio; e i più miserabili Plebei più furon contenti in quell' occasione di vivere a Roma nell' indigenza, e nell' aspettativa di quelle publiche Terre, di cui da tanto tempo si tenevano lusingati, che d' esserne attuali possessori in una ricca Colonia; di maniera che i Triumviri, per riempiere il numero alla Colonia destinato, furon costretti di aggregare de' Forestieri, e delle genti di ventura per andar ad abitarla. L' unico vantaggio che se ne trasse da quello stabilimento fu, che quei del Popolo che ricusarono d' esservi compresi, non ardirono far rinascere l'affare della partigion delle Terre.

D. H. lib. 9.

Oros. l. II. c. 12.

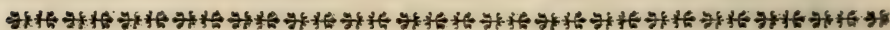
Ann. di Roma 290.

Fu in quel tempo desolata la Città e la campagna da una terribile peste. Un numero infinito del Popolo, molti Senatori, e i due Consoli pure, *P. Servilio*, e *L. Ebuzio*, vi perirono. Credendo i Volsci, e gli Equi, riportare riguardevoli vantaggj sopra i Romani se gli avessero assaliti in quella opportunità, rinnovarono essi la guerra sotto il Consola-

to

to di *L. Lucrezio Tricipitino*, e di *T. Veturio Gemino*. Elevati appena a questa Dignità, si misero questi in istato di far fronte alle scorrerie de' nemici. Ma ritrar non potendo molto soccorso da una Città orribilmente desolata dal male, chiamarono in lor ajuto i Latini, e gli Ernici, Confederati del Popolo Romano; alla testa de' quali combatterono con tanto coraggio, che in tre diverse battaglie, gl' inimici sconfitti furono.

Ann. di Roma 291.

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO QUARTO.

*Il Tribuno* C. Terentillo Arsa *propone che si stabilisca di consenso del Popolo, un Corpo di Leggi per servir di regola nell' amministrazione della Giustizia.* Cesone, *che vi si oppone, è obbligato a fuggirsene in Toscana per sottrarsi al giudizio del Popolo. I Tribuni formano il disegno di far perire tutti i Senatori, e tutti i Patrizj ch' erano loro odiosi. Il Consolo* Claudio *rende inutili i loro progetti.* Appio Erdonio *si fa Padrone del Campidoglio. I Romani lo investono, e il costringono ad ammazzarsi.* Quinzio Cincinnato *è tolto all' Aratro per comandar le Legioni in qualità di Consolo. Ei rifiuta un secondo Consolato, e ritorna a coltivare il suo piccolo podere. E' richiamato per andar in qualità di Dittatore a liberar un Consolo, che i nemici tenevano sequestrato con tutto il suo Esercito. Libera il Consolo e i Soldati di lui, sconfigge gl' inimici, e rientra trionfante in Roma.* Quinzio Cesone *suo figliuolo è richiamato dal suo esilio. Il Senato accorda al Popolo la facoltà di eleggere dieci Tribuni in luogo di cinque, a condizione ch' ei desista dal progetto della Legge Terentilla. Il Monte Aventino ceduto al Popolo con un Senatus-Consulto.* T. Romilio *e* C. Veturio *Consoli riportano una vittoria compiuta sovra gl' inimici. Il Popolo, a persuasione di* Siccio, *rifiuta lor l' onore del Trionfo, e gli condanna pure ad una pena pecuniaria, perchè si fossero opposti alla publicazione della Legge Agraria.*

IN tempo che ſtavano in Campagna i due Conſoli, un Tribuno del Popolo, chiamato C. Terentillo Arſa, impreſe di rendere ſegnalata la ſua eſaltazione del Tribunato con nuove propoſizioni. Accortoſi queſto Tribuno che il Senato, ed i Conſoli, colla loro autorità, intertenevano ſempre la publicazione della maggior parte delle Leggi da' ſuoi Colleghi propoſte, rintracciò diverſi mezzi per render fiacca, e diminuire una poſſanza, ch'era l'inceſſante oggetto dell' invidia e dell' emulazion de' Tribuni. Richieſe in piena Aſſemblea che ſi limitaſſe l'aſſoluto potere de' Conſoli; e che nello ſteſſo tempo, di conſentimento del Popolo, ſi ſtabiliſſero delle Leggi fiſſe ed immutabili, che ſerviſſero al Senato di regola nelle giudicazioni de' proceſſi, che fra i particolari andaſſero accadendo.

Terent. Arſa propone lo ſtabilimento delle Leggi.

D. H. lib. 10.

Perche ſi poſſa formar giudizio dell' importanza di queſta ſeconda propoſizione, non ſarà forſe inutile il quì riflettere, che Roma trovavaſi peranche ſprovveduta di Leggi, nè aveva un metodo coſtante di amminiſtrar la giuſtizia. La ſola volontà de' ſuoi antichi Rè ſervito avea di Legge in tempo del loro Regno; i Conſoli, ed il Senato ſuccedendo alla loro poteſtà, furono eziandio ſucceſſori di quell' arbitrario diritto di rendere la giuſtizia; e regolavano i lor Decreti co' principj della ragion naturale, ò cogli uſi antichi, od anche colle prime Leggi di *Romolo*, e degli altri Rè; trovandoſene tuttavia alcuni leggieri veſtigj ne' ſacri Libri, ond' erano depoſitarj i ſoli Patrizj. Aveane il Popolo poca inſtruzione: occupata la maggior parte di eſſo fuori di Roma nelle guerre, ò ſtabilita alla campagna; non entrava in Città che i giorni di mercato pe' ſuoi domeſtici affari, ò per intervenire a' Comizj, e alle publiche Aſſemblee che in quei ſoli tempi tenevanſi. Eran rimeſſe tutte le lor differenze a' Conſoli i ſoli che aveſſero qualche tintura di lettere; ma che tutti, in riguardo al Popolo, facevano un miſterio di quei primi elementi di loro juriſprudenza.

Come a Roma ſi rendeſſe giuſtizia.

La morte d'un gran numero di Patrizj per cagion della peſte, e l'aſſenza de' due Conſoli attualmente alla teſta delle Legioni, parvero a Terentillo una favorevole opportunità per introdur nel Governo qualche cangiamento. Rappreſentò egli al Popolo, che i Magiſtrati Patrizj erano gli arbitri aſſoluti della fortuna di lui; che nelle controverſie che inſorgevano fra un Patrizio, e un Plebeo, ſenz' altro, era ſicuro queſt' ultimo di ſoccombere; che perdendo lui la ſua Cauſa, non gli reſtava nè pur la conſolazione di poter conoſcere ſe bene ò male ſi foſſe giudicato; e conchiuſe che ſi doveſſe immediate fondar

Terentillo aringa contra i Grandi.

dar delle Leggi che fossero palesi ad ognuno; e che di regola a' Magistrati ne' loro giudizj, e di pruove alle Parti, dell' equità ò dell'ingiustizia delle loro ragioni, servissero.

Tit. Liv. lib 3. Dec. 1.

Esagerò poscia apertamente contra la possanza de' Consoli. Diceva: Che a quella Dignità si era annessa una insopportevole autorità in una Città libera come Roma: Che i due Consoli erano investiti del sovrano potere di cui godevano gli antichi Rè: Che a somiglianza di que' Principi, avevan eglino la toga orlata di porpora, la sedia curule ò d'avorio, le guardie, e i Littori: Che in Città rendevano la giustizia senza appellazione di sorta, e sempre con autorità assoluta; e che in Campagna, ed in tempo di guerra, comandavan essi gli Eserciti, sempre amministravano l'armi, e allo spesso stabilivano la pace, senza nè pur consultare il Senato, al quale compiacevansi, per la sola forma, di render poscia conto di loro amministrazione: Che in questo modo aveano tutto l'arbitrio de' Rè, e che loro non mancava che il titolo. Per impedir, per tanto, che la loro dominazione non degenerasse alla fine in una perpetua tirannia; chiedeva, si stabilissero cinque Uomini de' più buoni della Republica, che fossero autorizzati di ristrignere in giusti limiti una sì eccessiva possanza; cosichè in avvenire non avessero i Consoli altra autorità su i loro Concittadini fuor di quella che i Cittadini medesimi accordare loro volessero.

Tit. Liv. lib. 3. D. H. lib. 10.

Proposizioni di tanto ardire renderono sorpresi ed attoniti tutti i Senatori. Riconobbero essi allora, ma troppo tardi, che avean detto vero i due *Appj*, e che si andavano avverando le loro predizioni; cioè che dopo che il Popolo avesse con tante estorte Leggi a suo favore saggiata la debolezza del Senato, avrebbe poscia attaccata con forza aperta l'autorità di lui in quella de' Consoli, che n'era il sostegno più valido. Per buona sorte di questo Consesso, trovavasi allora Governatore di Roma *Quinto Fabio* in assenza de' Consoli. Egli era un Consolare di gran saviezza, prudente, accorto, e che senza avvilirsi, sapeva addattarsi all'umore del Popolo; cosicchè questi, del pari che un Tribuno, aggradevole gli riusciva.

Vedendo *Fabio* che l'intraprendente Tribuno tentava di opprimere la Consolar Dignità, spedì egli segretamente diversi Corrieri a' due Consoli colle instruzioni di quanto trattavasi, e per isscongiurargli a ritornarsene in diligenza a Roma. Per avanzar tempo, ora dimostrava al Popolo, ed ora agli altri Tribuni: Che fin a que' giorni, Roma si era contentata di seguir ne' giudizj il naturale diritto, e i soli principj della ragione: Che la moltiplicità delle Leggi non servirebbe che ad oscura-

re

re la verità; e che con afflizione ei prevedeva tutti gl' infortunj, che ne provenirebbero alla Republica, per cagione di quella forma giudiziaria che Terentillo d' introdurre intentava. Andava poscia dolcemente insinuando: Che quando pure si trovassero necessarj tali cangiamenti, non era nè dell' onore nè della giustizia de' Cittadini, che trovavansi allora in Roma, d' intraprenderne alcuna decisione in lontananza de' due Consoli, e di quella parte del Popolo che componeva le loro Legioni: Che avrebbon essi, al loro ritorno, giusto motivo di querelarsi che si fosse precipitata la risoluzione d' un affare di tanta conseguenza, il quale, interessando tutti i particolari, non si dovea diffinire che in una Assemblea generale del Popolo Romano: Che i Consoli stessi, come Capi della Republica, protesterebbero contra tutto ciò che vi si fosse decretato senza loro participazione; laddove, pel contrario, trovandosi que' due Supremi Magistrati alla testa del Senato, ed essendo tutto il Popolo di ritorno, si prenderebbono di concerto misure del tutto conformi al vantaggio dello Stato, e alla salute della Republica. A tali ragioni aggiunse *Fabio* premurose instanze che il rendevano tanto più autorevole, quanto meno palesava di voler esserlo.

Dichiararonsi persuasi i più de' Tribuni, e più non insisterono sulla prima dimanda di Terentillo che risguardava la limitazione del potere de' Consoli. Non è inverissimile, che la speranza di poter eglino un giorno pervenire alla Dignità del Consolato, levasse loro il disegno di scemarne l' autorità. Si fecero bensì forti a chiedere, che si scegliessero nel Senato, e nel Popolo, persone valevoli a comporre un corpo di Leggi, per istabilire una forma invariabile nel modo di rendere a' Cittadini la giustizia. In grazia tuttavia delle preghiere di *Fabio*, acconsentirono di sospendere il progresso di quest' affare; ed i Consoli, al loro ritorno, trovarono la Città tranquilla: Ma di poca durata riuscì la sua calma. Gli Ernici, allora Confederati del Popolo Romano, fecero sapere che gli Equi ed i Volsci loro confinanti, armavano segretamente; e che la nuova Colonia di *Anzio* era entrata in quella Lega. Noi già vedemmo ch' essendo concorsi pochi Cittadini Romani per riempiere quella Colonia, vi si avea supplito con genti raccolte da altre Nazioni, cioè da' Latini, dagli Ernici, e dai Toscani, e coll' intrusione pure di molti Volsci. Più numerosi che i Romani que' Venturieri, erano parimente i più potenti nel loro Consiglio. Nodrivano segrete intelligenze co' nemici di Roma; e benchè non si fossero tuttavia apertamente dichiarati contra la Republica, si era renduta, nonostante, sospetta la lor fedeltà.

Il

Tumulto eccitato dai Tribuni.

Il Senato dunque, che volea non esser sorpreso, ordinò a' due Consoli di far incessantemente delle leve: ilchè chiamavasi da' Romani *fare la scelta*; mercechè essendo Soldati tutti i Cittadini, quando sorveniva una guerra, i Consoli aveano il diritto di scegliere quei che lor parevano più in istato di poter servire. Questi due Magistrati, fatto ergersi sulla piazza il lor Tribunale, citarono quei che in Campagna condur essi volevano: Ma vi si opposero i Tribuni, e fecervi rinascere le proposizioni di Terentillo, per lo stabilimento d'un corpo di Leggi: e *Virginio*, il più sfrenato de' Tribuni medesimi, sclamava sulla piazza; non essere quella pretesa guerra che un artifizio del Senato per levar il Popolo fuor di Roma; e con un tal pretesto impedire i di lui suffragj in un affare di tanta importanza per tutti i Privati.

Furono vigorosissime le dispute, e nuovi tumulti eccitarono. Più non iscorgevasi nè ubbidienza nel Popolo, nè autorità ne' Consoli. Si decideva ogni cosa colla forza: ed avendo questi tentato di far mettere in arresto un plebeo che non volea marciare alla guerra, i Tribuni subito lo strapparono ai Littori, e il rimisero in libertà. I Consoli, temendo di maggiormente cimentare la lor Dignità, si ritirarono dalla piazza: e perche falsi erano riusciti gli avvisi degli Ernici, e che i Nemici nulla imprendevano; si astennero per qualche tempo dall' intervenire a quelle tumultuarie Adunanze, nelle quali i più violenti, e i più furiosi erano i più autorevoli. Non si parlava al Popolo che della necessità di doversi obbligare i Consoli a regolare le loro giudicazioni con un corpo di Leggi publiche, e conosciute. Ma il Senato, col pretesto di conservare le antiche consuetudini, non poteva determinarsi ad abbandonare l' arbitraria maniera nella produzione de' suoi Decreti.

Ann. di Roma 192. Prodigj; loro effetti.

Vi furono in quell' anno de' terremoti, ed apparvero nell' aria infocate esalazioni. Puramente naturali questi Fenomeni, ma dal basso Popolo tuttavia riguardati come precursori di nuove calamità, fecero scordar quell'affare per qualche tempo. Non si parlava che di sinistri presagj, sempre aumentati dalla paura, e dalla superstizione. Gli uni, avean veduti de' fantasmi, che ad ogni momento cangiavan di aspetto; ed altri, straordinarie voci aveano intese la notte. Alcuni Storici pure de' più celebri, non ebbero difficoltà di riferirci sulla fede di quei sognanti, che aveavi piovuto della carne cruda; e che nel tempo che andava essa cadendo a guisa di fiocchi di neve, certi uccelli di rapina ne prendessero diversi pezzi nell' aria. Si ebbe subito ricorso agli Oracoli; si consultarono i Libri delle Sibille. I Depositarj di questi Sacri Libri, tutti i Patrizj, publicarono

esser

esser minacciata Roma di vedersi assediata da formidabili nemici, col favore delle divisioni che vi regnavano. Pareva ricopiata una tal predizione poco men che da' successi dell' intrapresa di *Coriolano*; sospettarono per tanto i Tribuni, che i Sacerdoti avessero accomodata la lor risposta agli oggetti, e agl'interessi del Senato. Il Popolazzo, per lo contrario, che risguardava il passato per antivedimento dell' avvenire, e che temeva di vedere un nuovo *Coriolano* alle porte di Roma, costrinse i suoi Tribuni a conferir col Senato pel rintracciamento de' mezzi di dar fine alle loro discordie. Seguirono molte Assemblee, ma sempre inutili. Niuno de' due partiti volea rilasciare la cosa menoma delle sue pretensioni. Finalmente; avendo il tempo dissipato il terrore volutosi imprimer nel Popolo da' Sacerdoti, s'assembiarono di nuovo i Tribuni; e senza consultar il Senato, il progetto d' una nuova Legge alla Moltitudine esibirono.

La Legge di nuovo proposta.

Era questa: Che il Popolo nominerebbe immediate cinque Consolari che fossero scelti fra i più saggj, e i più illuminati de' Senatori: Che sarebbero autorizzati questi Commissarj per raccogliere, e formare un corpo di Leggi civili, sì per rapporto a' publici affari, sì in riguardo delle controversie che fra i Privati succedessero: Che ne farebbono la lor relazione in una Adunanza del Popolo, e le affiggerebbono nella publica Piazza, perche ciascuno ne potesse prendere conoscenza, e dirne il proprio parere. Propostosi il progetto da' Tribuni, dichiararono essi che ne rimettevano la publicazione al terzo giorno di mercato; affinchè, quei che volessero opporvisi, potessero con libertà rappresentar al Popolo le ragioni della loro opposizione.

Si alzarono in un subito molti Senatori contra il nuovo progetto. Fu questi l' argomento di molte dispute, che ad altro non servivano che a tirare a lungo le cose. Finalmente intentarono i Tribuni di superar con altura l'affare. A tal effetto convocarono una nuova Assemblea, a cui intervenne tutto il Senato. I primarj di questo Corpo rimostrarono al Popolo, malgrado i Tribuni, non essersi mai inteso, che senza un *Senatus-Consulto*, senza prendersi gli Auspizj, e senza consultare gli Dei, e nè pure i primi Uomini della Republica, una parte de' Cittadini; e la parte altresì men riguardevole, imprendesse il formar Leggi, ch' esser doveano comuni a tutti gli Ordini dello Stato. Fecer eglino assaporare le loro ragioni a que' della Plebe che sembravano più ragionevoli. Il Popolazzo più vile, all' opposto, prevenuto da' suoi Tribuni, insisteva con altissimi gridi che si consegnassero i Biglietti, e si raccogliessero i suffragj; ma i Senatori più giovani, ed i Patrizj, fecero

Opposizione del Senato.

Ann di Roma 292. Violenze di Cesone.

svanire il progetto. Stava alla loro testa Quinzio Cesone figliuolo di un Consolare: ei gettasi nella folla, percuote, e sbaraglia qualunque gli si affaccia; e col vantaggio d'un tumulto, a bella posta eccitato, al dispetto de' Tribuni, che tutto fecero per tener riunita l'Assemblea, la dissipò.

Applaudirono a Cesone i Senatori, ed i Patrizj; ma le loro lodi non giovarono che a fomentar maggiormente l'audacia, e l'animosità di lui contra il Popolo. Egli era un giovane di aspetto avvenente, di avvantaggiata statura, e di una forza di corpo straordinaria, fiero per natura, ardito ed intrepido: non sapeva che fosse pericolo, e si era segnalato in guerra con azioni d'un valor sorprendente. Com'ei possedea l'eloquenza non inferiore al suo coraggio, sempre compariva il primo a rispondere alle Aringhe sediziose de' Tribuni; e perciò sdegnati questi di riscontrare in lui solo l'astio di tutti i Patrizj, congiurarono la sua perdita. Convenuti fra loro de' capi di accusa, *A. Virginio*, all'Adunanza del Popolo citar il fece.

Cesone accusato: sua debolezza.

Finchè Cesone si era trovato nel fervor delle dispute, sostenuto dagli applausi del Senato che gonfiavano la di lui vanità, avea sempre dati saggj d'una gran costanza, e d'una grande intrepidezza. Ma alla vista del Sergente, tutto il suo coraggio lo abbandonò. L'esempio di *Coriolano* formò in quell' instante nel suo spirito una viva impressione. Si lasciò scoprire timido, spaventato, pentito del passato, apprensivo dell'avvenire, e tutto disposto a cangiar vergognosamente di partito. Prese vestimenti di lutto; e con umile e malinconico contegno, implorava vilmente il favore de' più bassi Plebei.

Nel giorno destinato a trattarsi il suo affare non ardì egli nè pur comparire davante al Popolo. Fu d'uopo che suo Padre, scortato da' suoi parenti, ed amici, si presentasse in vece di lui. *A. Virginio* cominciò l'accusa da' rinfacciamenti ch'ei fece a Cesone del suo umore imperioso, del suo mancar di rispetto alle Adunanze del Popolo, e delle violenze che contra a' Privati esercitate egli avea. „ E che sarà della nostra libertà, esclamava *Virginio*, quando i Patrizj avranno esaltato alla Consolar Dignità cotest' ambizioso giovane; il qual essendo peranche persona privata, di già produce giusti timori alla sua Patria, a cagion di sua violenza, e di sua temerità? Manifestò poscia tutti i Plebei stati maltrattati da Cesone, e che chiedevano giustizia. I parenti di costui, e i suoi amici, non si ritennero dal voler discolparlo da quelle pretese violenze: non risposero alle invettive del Tribuno che cogli encomj dell'accusato. Riferirono, gli uni, tutti i combattimenti, ne' quali si era lui segnalato; ed altri nominavano i Cittadini da lui salvati

Cesone difeso.

vati nelle battaglie ; e si recarono pure nel tempo stesso sulla piazza i differenti contrassegni di onore, co' quali da suoi Generali si era il suo valore ricompensato. *T. Quinzio Capitolino*, che tre volte fu Consolo, disse, ch' ei medesimo l'avea condotto alla guerra ; che su gli occhj suoi era rimasto vincitore di molti combattimenti da corpo a corpo da lui sostenuti contra i più bravi inimici, e che sempre lo avea considerato come il primo soldato delle sue Legioni. *Lucrezio*, Consolo dell' anno avanti, aggiugneva, ch'era dell' interesse della Republica il conservare un sì perfetto Cittadino ; e che aumentando coll' età la prudenza di lui, scemerebbesi in lui ogni giorno qualche cosa di quel carattere d'impetuosità, che alla Moltitudine odioso il rendeva.

Tit Liv. lib. 3. cap. 12. D. H. lib. 10

Il Padre di lui *L. Quinzio Cincinnato*, l'Uomo più pregiato del suo secolo, per la propria capacità nel governo dello Stato, e nel comando dell'Armi, si contentò di pregare il Popolo a dare un figliuolo al Padre, il quale in verun tempo non avea oltraggiato alcun Cittadino. Il rispetto e la venerazione per questo Vecchio illustre, piegò la Moltitudine, ed il Popolo parea disposto a perdonar a Cesone. Ma *Virginio*, che avea determinato di perderlo, rispose a *Cincinnato*; che tanto più colpevole rendevasi il di lui figliuolo, quanto che egli non avea saputo profittar degli esempj d'un Padre come lui : Ch'ei nodriva in Casa il Tiranno della sua Patria ; e che le azioni de' suoi Antenati avrebber dovuto instruirlo a preferire a' proprj suoi figliuoli la publica Libertà. „ E perche, *disse il Tribuno* „ *rivolgendosi al Popolo*, non paresse che io volessi calunniarlo ; „ acconsento, se si vuole, che quì più non si parli, nè degli ingiuriosi discorsi tenutisi da Cesone nelle nostre Adunanze contra il Popolo ; nè delle violenze ch'egli esercitò „ contra Cittadini di lui migliori. Domando solo, che *M. Volscio* mio Collega sia ascoltato su particolari doglienze che far „ dee contra lui ; e spero che il Popolo non lascerà senza vendetta uno de' suoi Magistrati sì crudelmente offeso.

Allora *Volscio*, espostosi sulla Bigoncia a rappresentarvi il personaggio concertato col suo Collega, così disse : „ Avrei „ ben voluto assai più presto che in quest' ora, poter esporre „ le mie querele per la morte d'un fratello mio carissimo, che „ Cesone ha ucciso nelle stesse mie braccia. Ma il timore delle ordinarie violenze di Cesone medesimo, ed il credito di „ sua famiglia, non mi han che bastevolmente fatto comprendere ciò che avessi a temere di simili miei ricorsi. Se „ non sono abbastanza in tempo per costituirmi suo accusatore, non si potrà, per lo meno, dar l'esclusiva a quell' in-

D. H. lib. 10. Falsa accusa di Volscio contra Cesone.

S 2 „ feli-

„ felice testimonianza che io sarò per rendere della sua cru-
„ deltà, e della sua tirannia.

„ Tanto seguì, *continuò il furbo*, sotto il Consolato di *L. Ebu-
„ zio*, e di *P. Servilio*, che ritornando una notte, mio fratel-
„ lo ed io, dall' abitazione di un nostro Amico con cui cenam-
„ mo, vicino alla Contrada delle donne publiche riscontram-
„ mo Cesone riempiuto di vino, e scortato, al suo ordinario,
„ da molti giovani Patrizj, insolenti al pari di lui, e che ap-
„ parentemente tutti insieme erano stati a prostituirsi in quel-
„ le Case malvagie. Ci attaccarono di primo lancio con ischer-
„ zi pugnenti, e con ingiurie, che io ho creduto dover dissi-
„ mulare. Ma avendo mio Fratello, più impaziente di me
„ risposto loro d' un tuono degno d' un Uomo libero e di co-
„ raggio, Cesone gli fu immediatamente addosso; e prevalen-
„ dosi delle sue forze, gli diede tanti colpi di pugni, e di pie-
„ di, che lo ammazzò su i miei occhj, e nelle mie braccia,
„ senza che io potessi opporre altre armi che gridi, e preghie-
„ re inutili ad una sì eccessiva violenza. Non potei querelar-
„ mene co' due Consoli che morirono di peste l' anno medesi-
„ mo. *L. Lucrezio* e *T. Veturio* lor Successori, furono lungo
„ tempo in Campagna. Al solo loro ritorno ho pensato di
„ produr la mia azione. Ma intesosi da Cesone il mio dise-
„ gno, sorpresemi egli una sera in luogo appartato, e diede-
„ mi tante percosse, che fui costretto, per inscansare una
„ disgrazia somigliante a quella di mio fratello, di promet-
„ tergli di mai più parlare, nè della prima violenza, nè del-
„ la seconda.

Restò sì commosso il Popolo da una tal esposizione, che sen-
za internarsi nella verità del fatto, stava per condannare sul
punto stesso Cesone a perder la vita; ma *A. Virginio*, direttore
della solenne furfanteria, volle rivestirla delle apparenze della
Giustizia, e far perir l' accusato colle forme ordinarie. Propo-
se; che non avendo *Volscio* pronti i suoi testimonj, fosse mes-
so in arresto Cesone, e fino a chiara dilucidazione del suo de-
litto carcerato restasse. *T. Quinzio* suo parente, rimostrò, esse-
re cosa inudita nella Republica, che sopra una semplice accu-
sa si desse principio dall' Arresto d' un Cittadino forse innocen-
te; e che una sì insolita forma di procedimento offendeva la
publica libertà. Ma sostenne il Tribuno, essere necessaria una
tal precauzione, per impedire che un sì gran reo non si sot-
trasse alla giustizia del Popolo. Si agitò la quistione con gran
fuoco, e con perfidia d' entrambe le parti. Finalmente si con-
venne, che restarebbe in libertà l' accusato; ma che il Padre
di lui, ed altri nove Patrizj, si costituirebbero cauzione, ch' ei

pre-

presentato sarebbesi il giorno, in cui dovesse essere giudicato, ò ch' eglino avrebbono pagata un' ammenda da doversi concertare col Senato da' Tribuni. Cesone, comechè innocente, non ardì sacrificarsi al giudizio del Popolo; uscì la notte di Roma, se ne fuggì, e si ritirò in Toscana. Avvisati i Tribuni della sua fuga, fecero regolar dal Senato la condanna, e l' esigerono con tanto rigore e tanta crudeltà, che *Quinzio* dopo aver venduta la miglior porzione de' suoi beni, fu sforzato a rilegarsi in una casuccia di stoppia di là dal Tevere: e vedesi quest' illustre Consolare ridotto alla necessità di coltivare colle proprie sue mani cinque ò sei tornature di terra, che allora componevano tutte le sue sostanze, e che poscia dal suo nome, *i Prati Quinziani* furono dette.

Cesone esiliasi da se medesimo.

D. H. lib. 10.

Dopo l' esilio di Cesone, credettero i due Tribuni di aver giá vinto il Senato, e si lusingavano di veder ben presto stabilita la Legge; ma come i Grandi, poco men che tutti, stavano impegnati in quell' affare, la Nobiltà si riunì con maggior concordia dopo la disgrazia del figliuolo di *Quinzio*: e subito che si proponeva la publicazione d' un corpo di Leggi, si vedeano suscitarsi, per dir così, mille *Cesoni*, che tutti con l' intrepidezza medesima vi si opponevano. Venuto il tempo di eleggere nuovi Consoli, il Senato ed i Patrizj, di concerto, esaltarono a quella Dignità *C. Claudio* fratello di *Appio*, l' ultimo che morì; imperocchè senza ritenere cosa veruna della fierezza, e della alterigia di lui, non erano punto inferiori le sue premure pe' vantaggi del suo Ordine. Se gli diede per Collega *P. Valerio*; il quale, assumendo l' amministrazione del secondo Consolato, fu nominato per primo Consolo in quell' elezione.

Ann. di Roma 293.

Ben si avvidero i Tribuni per una tale unione della Nobiltà, che quando pure con differenti accuse facessero perire ogni anno qualche Consolare l' un dopo l' altro, mai la finirebbono con un Corpo così concorde, e sì formidabile. Perciò, senza perdersi maggiormente a perseguitare e mettere in giustizia que' Patrizj che più degli altri si segnalavano nell' opposizione alla Legge, formarono segretamente lo spaventevole disegno di far perire in un solo colpo la parte miglior del Senato, e d' inviluppare nella loro ruina tutti quei Patrizj, che, ò pel loro credito, ò per le loro ricchezze, erano loro sospetti. Pel riuscimento di sì detestabile progetto, i loro Emissarj disseminarono, a buon conto fralla bassa plebe, de' taciti sussurri, che si stavano formando segretamente de' gran disegni contra la sua libertà. Passando queste vaghe, ed incerte voci, dall' una all' altra bocca, restavano esse aggravate da nuove circostanze sem-

Conspirazione de' Tribuni contra i Patrizj.

ſempre più funeſte; coſicchè fu riempiuta la Città d' inquietudini, di ſoſpetti, e di turbolenze.

I Tribuni, ſcorgendo che ſtavano già prevenuti gli animi, e che il loro agitamento era ben diſpoſto a riceverne una prima impreſſione, ſi fecero recar una lettera in publico. Erano aſſiſi nel lor Tribunale, quando venne lor preſentata a viſta di tutto il Popolo da un incognito, che poſcia ſi ſmarrì nella folla. Leggevano inſieme i Tribuni baſſamente queſta lettera da eſſi lor concertata; e in ciò fare, affettavano un' aria di ſtupore, e di ſorpreſa, per eccitare la curioſità, e l' impazienza del Popolo. Di là a poco alzatiſi, ed avendo fatto imporre ſilenzio da un Banditore, *Virginio* in contegno di conſternazione così parlò all' Aſſemblea: „ Il Popolo Romano è minacciato „ del più grande infortunio che poſſa avvenirgli; e ſe gli Dei „ protettori dell' innocenza non aveſſero ſcoperte le peſſime mac„ chinazioni de' noſtri nemici, eravamo tutti perduti. Aggiunſe; che conveniva ne reſtaſſero informati i Conſoli, e che poſcia le renderebbe conto delle deliberazioni del Senato.

D. H. lib. 10.

Nel tempo che i Tribuni furono preſſo i Conſoli, i lor Emiſſarj ſparſi nell' Adunanza, di comun accordo con eſſi, andavano facendo de' diſcorſi che non aveano altro oggetto che di rendere i Patrizj ſempre più odioſi alla Moltitudine. Dicevano gli uni, in generale: Ch' era un gran tempo che ſi temeva che ſi tramaſſero malvagj diſegni contra la libertà del Popolo; ed altri, come foſſero meglio inſtruiti, aſſicuravano che gli Equi, ed i Volſci, unitamente co' Patrizj, dovean mettere alla lor teſta Ceſone, come un altro *Coriolano*, e che ſoſtenuto dalle forze loro, rientrar doveva in Roma per vendicarſi de' ſuoi nemici, ſupprimere il Tribunato, e riſtabilire il governo ſu gli antichi ſuoi fondamenti: Che in ricompenſa de' ſervigj che gli Equi, ed i Volſci, avranno preſtati, ſi rendevano loro le Terre ſtate lor tolte. Alcuni pure aſſerivano, non eſſere certezza che Ceſone foſſe uſcito di Roma: Che aveano inteſo dire ch' ei foſſe naſcoſto in Caſa d' uno de' Conſoli; e che macchinaſſe di aſſaſſinare, una notte, i Tribuni nelle loro abitazioni medeſime: Che tutti i giovani Patrizj entraſſero nella congiura; e che forſe la lettera ſtata recata a' Tribuni, ne conteneſſe le notizie, e le pruove. Finalmente; queſti malizioſi partigiani de' Tribuni facevano ſiniſtri pronoſtici di quella lettera miſte ioſa, per ſempre mantenere gli ſpiriti nella prevenzione, e nell' odio, contra il Senato, e contra i Patrizj.

Comparſi in Senato i Tribuni, *Virginio* così parlò. „ E' già „ qualche tempo, Padri Conſcritti, che ſi è ſparſo per la Città „ un tale qual mormorio d' una conſpirazione contra la liber-

„ tà

„ tà del Popolo. Ma perche non aveavi autore di forta, lo
„ fpacciammo per un effetto del timore e dell'oziofità. Ab-
„ biam pofcia ricevute più fpecificate notizie; ed effendo an-
„ cor quefte fenza nome di Autore, non fi fono credute de-
„ gne della voftra cognizione. Con tutto ciò; per niente om-
„ mettere in un affare di tale confeguenza, praticammo fegre-
„ te inquifizioni, nelle quali rifcontrammo molti indizj d'una
„ congiura, ma fenza tuttavia difcoprirne l'oggetto, il capo,
„ ed i complici. Due ore peranche non fono, che finalmen-
„ te ci è riufcito di penetrare l'orribil mifterio. Una lettera
„ ricevuta nel noftro Tribunale ci avvifa che vi ha una con-
„ fpirazione, e ci palefa i difegni de' congiurati. I primi in-
„ dizj ftati da noi fcoperti fi trovano conformi alla lettera di
„ avvifo; perciò in un pericolo sì imminente, in cui l'impie-
„ go del tempo per deliberare ful gaftigo del delitto farebbe
„ altrettanto criminofo che il delitto medefimo, veniamo fret-
„ tolofi ad informarvene, e a rivelarvi progetti tali, che non
„ potrete intendere e non inorridirvi.

„ Siavi dunque noto, Padri Confcritti, efferci ftata prefen-
„ tata una lettera che ci rende avvertiti, che perfone, diftin-
„ te pel loro nafcimento, e per le loro Dignità; che Sena-
„ tori, e Cavalieri, che il tempo non ci permette di nomi-
„ nare, han prefa la rifoluzione di affolutamente fupprimere il
„ Tribunato, tutti i Diritti, e tutti i privilegj del Popolo:
„ Che per far riufcire un attentato sì deteftabile, fi fono con-
„ venuti; che *Cefone Quinzio*, alla tefta di un Corpo di Equi,
„ e di Volfci, fi accofterebbe di notte tempo, e con tutta fegre-
„ tezza ad una delle Porte di Roma, che i fuoi complici gli
„ terrebbero aperta; che s'introdurrebbe quietamente in Città;
„ e che i principali della confpirazione, ripartiti in diverfe
„ fquadre, anderebbero, col favor delle tenebre, a forpren-
„ dere e ad inveftire tutte le Cafe de' Tribuni; e che la ftef-
„ fa notte ci avrebbero fcannati tutti, infieme co' Primarj del
„ Popolo, e con quei che nelle Affemblee facean moftra di
„ maggiore zelo per la difefa della libertà.

„ Vi fcongiuriamo, pertanto, Padri Confcritti, a non la-
„ fciarci alla difcrezione del furore di tali fcellerati. Per pre-
„ venire le loro inique intenzioni, fperiamo non ci ricuferete
„ un *Senatus-Confulto* che c'impartifca la facoltà d'informarci,
„ noi medefimi, di quefta congiura, e di farne arreftare i fuoi
„ Capi. Egli è ben giufto che i Magiftrati del Popolo pren-
„ dino cognizione da fe fteffi di ciò che fpetta pure alla falu-
„ te di tutto il Popolo; e che non fi pretendi, fecondo il fo-
„ lito, con iftudiati difcorfi andar ritardando la deliberazione,

e il

„ e il Decreto che ricerchiamo. Sarebbe pericolosa qualunque
„ dimora: Forse che in questa notte medesima deve scoppia-
„ re la furiosa mina. Non vi ha che de' congiurati che possa-
„ no opporsi all' inquisizione d' una congiura.

Tutti i Senatori detestarono un simile imprendimento, ma non si accordavano sulla risposta da darsi a *Virginio*. Temevano i più paurosi che un rifiuto non mettesse in commozione il Popolo, e non eccitasse una sedizione. I più intrepidi, pel contrario, rimostravano non essere men pericoloso l' accordare un *Senatus-Consulto* a' Tribuni, che mettere l' armi in mano a furiosi, e frenetici, che ben presto le rivolgerebbero contra i primarj del Senato. In tali diversi pareri, si alzò *C. Claudio*, uno de' Consoli, e indirizzando le sue parole a *Virginio*, gli dichiarò, ch' ei non metteva ostacolo all' informazione che richiedevasi; che acconsentiva pure che se ne desse la commissione a' Magistrati Plebei; ma ch' era necessario, prima d' ogni altra cosa, l' esaminarsi, se fosse veramente reale la conspirazione. „ Veggiamo dunque, *ei disse*, di chi sia questa Lettera sì
„ misteriosa che riceveste nel vostro Tribunale; quali sieno i
„ Senatori, ed i Cavalieri che vi si nominano. A che non
„ gli nominate voi medesimo? Ci resta ancora bastante tempo
„ perche sienci manifesti questi gran colpevoli. Per qual ra-
„ gione non faceste arrestare il portatore d' una lettera anoni-
„ ma, contenente un' accusa sì atroce contra i primi personag-
„ gj della Republica? Men sorpreso non mi rende, che voi
„ non ci abbiate fatta vedere quella maravigliosa relazione che
„ vi ha fra gl' indizj che vi diedero cognizione d' una congiu-
„ ra, e la lettera che ne publica i capi, ed i complici. Egli
„ è possibile che abbiate potuto rendervi persuaso che il Sena-
„ to sacrificherebbe al vostro furore i nostri Cittadini più illu-
„ stri sul fondamento d' una Lettera mancante di qualunque
„ sorta di pruove?

C. Claudio si oppone con vigore ai Tribuni.

„ Sì, sì, Padri Conscritti, se ne sono lusingati i Tribuni,
„ e la facilità colla quale avete sofferto che ci fosse levato *Ce-*
„ *sone*, ha fatto credere a questi sediziosi Magistrati che sotto
„ un sì impotente Governo potevan eglino intentare qualun-
„ que cosa. Ecco tutto il fondamento di quel fantasma di
„ congiura, onde si è voluto atterrirci; e se vi ha a temersi qual-
„ che pericolo nello Stato, derivar il pericolo non può che da
„ questi Adulatori del Popolo, i quali, volendo spacciarsi per
„ difensori della publica Libertà, veramente ne sono gl'
„ inimici.

Un tal discorso pronunziato con intrepidezza da un Console, ond' era noto ad ognuno il discernimento, e la probità, rendè

rendè i Tribuni tutti storditi. Uscirono del Senato ricoperti di confusione, ma tutti furore. Gli stava attendendo il Popolo; ed essi restituitisi all'Assemblea, si scatenarono egualmente contra il Consolo, e contra tutto il Senato.

*C. Claudio* fu loro dietro, e montò primo la Bigoncia delle Aringhe. Animato da quella confidanza che viene inspirata dalla verità, si spiegò davante al Popolo col metodo stesso che in Senato praticato avea; e parlò con tanta forza, e con tanta eloquenza, che i migliori del Popolo restarono convinti non essere che un artifizio de' Tribuni il segreto maneggio di sì strepitosa congiura, con cui la perdita de' loro nemici effettuare essi potessero. Non vi fu che la Plebaglia più vile che volesse sempre credere la realità di quell' immaginaria conspirazione, mercechè serviva di pretesto alla sua perfidia contra i Patrizj; ed i Tribuni procuravano di fomentar il suo abbaglio, giacchè valeva loro di mezzo per avanzare il loro potere.

Intrapresa di Erdonio. Ann. di Roma 293. D. H. lib. 10. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3. cap. 15.

In uno Stato di tante turbolenze, e di tanti agitamenti fu Roma sul punto di passare sotto un Dominio straniero. Un solo Sabino formò il disegno d'un tanto ardire: Appio Erdonio ei chiamavasi. Egli era un Uomo distinto nella sua Nazione per la sua nascita, per le sue opulenze, e per un gran numero di Clienti che si erano uniti alla sua fortuna: Ambizioso, per altro, audace, intraprendente, e che si prefisse non essere impossibile il sorprendere Roma col favor delle discordie che regnavano fra il Senato, ed il Popolo. Lusingavasi di mettere in commozione gli Schiavi, di attrarre al suo partito tutti i banditi, e di far dichiarare insino il Popolo minuto alla sua divozione, adescandolo coll'offerirgli l'arbitrio delle Leggi del Governo. Disegnava, dopo aver presa la Città, di rendersene il Sovrano; oppure di cederla al Comun de' Sabini, in caso ch'ei, colle sue proprie forze, non fosse in istato di mantenersi nella sua usurpazione.

Comunicò i suoi divisamenti a' suoi particolari Amici. Molti si fecero compagni della sua sorte, colla speranza di arricchirsi del saccheggiamento di Roma; e col loro ajuto raccolse Erdonio fin a quattro mila uomini, sì di suoi Clienti, che d'un gran numero di schiavi fuggiaschi, di banditi, e di venturieri, ch'ei ricovrò sulle sue Terre. Imbarcate le Truppe su piatti Bastimenti, e lasciatisi questi portare la notte dalla corrente del Tevere, prima del giorno, sbarcò Erdonio alla parte del Campidoglio. Senza essere discoperto, salì il monte; e col vantaggio delle tenebre si rendè padrone del Tempio di Giove, e della Fortezza contigua. Quindi si getta nelle Case vicine, e scanna tutti quei che il suo partito seguir non vogliono. Fin-

Il Campidoglio preso.

chè una parte de' ſuoi Soldati ſta impiegata a formar trincee; e che lungo il monte ſta facendo delle tagliate, i Romani che ſi ſottraggono al primo empito del Sabino, calano nella Città, e vi recano lo ſpavento e il terrore. Si fa ſentir da per tutto la confuſione; da cui riſvegliati i Conſoli, che non meno dello ſtraniere temono il nemico domeſtico, ignoran eglino, ſe ſia al di fuori, ò al di dentro il tumulto. Si da principio dal preſidiare la piazza, e le porte della Città con Corpi di guardie. Si paſſa la notte con eſtrema inquietudine; e finalmente il giorno fa diſtinguere quale ſiaſi il Capo d'una intrapreſa sì temeraria, e sì ſorprendente.

Cappello, ſegno di Libertà.

Dall' alto del Campidoglio, e ſulla punta d'un giavellotto, innalbera Erdonio un cappello, come il contraſſegno della Libertà, diviſando d'impegnare gli ſchiavi, che in Città erano in grandiſſimo numero, a ſeguitarlo. Per impedir il Popolo dal non prender l'armi, gridano i ſuoi Soldati; non per altro eſſerſi portato a Roma il lor Generale, che per liberar gli Abitanti dalla tirannia del Senato, per diſtruggere le uſure, e per iſtabilir delle Leggi che foſſero favorevoli al Popolo. Sull'albeggiare del giorno i Conſoli aſſembiarono il Senato; e vi ſi determinò, che il Popolo prendeſſe l'Armi. Proteſtarono i Tribuni, che non vi ſi opporrebbero, purchè ſapeſſero qual eſſer doveſſe la ricompenſa del Cittadino, e del Soldato. „ Se ci „ promettete con giuramento, diſſer eglino a' Conſoli, che „ dopo che ſi avrà ripreſo il Campidoglio, nominerete i Com„ miſſarj che noi chiediamo per lo ſtabilimento d'un Corpo „ di Leggi, ſiamo pronti di far fronte a' nemici. Ma ſe tut„ tavia ve ne reſtate infleſſibili, ben ſapremo ritener il Popo„ lo perche non eſponga la ſua vita in difeſa d'un sì fiero, „ e sì tirannico Governo.

Con viviſſima indignazione inteſe il Senato, che i Tribuni metteſſero a prezzo, per dir così, la ſalvezza della Città, ed i ſervigj del Popolo. Ben ſi conobbe che volevano profittare della corrente opportunità. Stava di parere *C. Claudio*, che anzi ſi faceſſe di meno del mercenario ſoccorſo del Popolo, che comprarlo a condizioni sì odioſe. Rimoſtrò che i ſoli Patrizj co' loro Clienti eran valevoli per iſcacciar il nemico: Che ſe nel progreſſo ſi aveſſe avuto maggior biſogno di ſoldateſche, ſi potrebbero chiamar i Latini, e gli altri Confederati; e che in un caſo eſtremo, era ancor meglio l'armare i proprj ſchiavi, che ricevere la legge da' Tribuni. Ma i più vecchj Senatori, e i più autorevoli, vedendo l'inimico ſopra le loro teſte; e temendo che non s'introduceſſero in Città i Sabini, gli Equi, ed i Volſci, furono di opinione che in un pericolo sì imminente, non ſi do-

si dovesse negar al Popolo cosa veruna, per impegnarlo a prontamente armarsi. Di tal sentimento *P. Valerio* primo Consolo, si portò sulla piazza, e promise al Popolo che subito che si fosse riacquistato il Campidoglio, e ristabilita la quiete in Città, ei non sarebbe ostacolo a' Tribuni nel proporre la Legge: e che quanto a lui, sia, ò che si trattasse di accettarla, ò che rigettarla si volesse, ei non consiglierebbe che il solo vantaggio de' suoi Concittadini, e che in ogni tempo si ricorderebbe egli del nome di lei, come d'una ereditaria obbligazione di favorir gl'interessi del Popolo in tutte le cose che non fossero contrarie al ben comune della Republica. Allettato il Popolo da tale speranza, diede mano all'armi, e solennemente giurò che mai non le lascerebbe, se non per ordine de' Consoli. Appellavano i Romani questa sorta di mettersi in armi, col nome di *Tumulto*. Non vi avea veruno che ne fosse esente. Per ordinario il Capo pronunziava queste parole: *Chi vorrà salvare la Republica, mi segua*. Allora, quei che si erano raccolti, giuravano unitamente di difendere lo Stato fino all'ultima stilla del proprio sangue, il che dicevasi *Congiura*. Fattisi dal Popolo tutto armato i giuramenti; i due Consoli, secondo l'uso, estrassero a sorte chi dovesse comandare l'assedio. Toccò l'impegno a *Valerio*, in tempo che *C. Claudio* uscì della Città con un corpo di Milizie, per impedire che non sopraggiugnessero soccorsi ad Erdonio; oppure, che i nemici, per far diversione, su qualche altra parte della Città non intentassero.

Il Popolo prende l'armi.

Tumulto, e Congiura, che fossero?

Ma non si videro in Campagna altre squadre, se non una Legione che *L. Mamilio*, Magistrato Supremo di Tuscolo, spediva da se medesimo in ajuto a' Romani: Fecela *Claudio* passar in Città; e *Valerio*, messosi alla testa de' Cittadini, e de' Confederati, marciò a dirittura all'inimico. Combatterono con eguale emulazione i Romani, e que' di Tuscolo. Trattavasi chi dovesse aver la gloria di superare le prime trincee. Sostenne Erdonio i loro sforzi con un determinato coraggio; essendo, per altro, avvantaggiato dalla superiorità del posto ch'ei teneva occupato. Si menarono le mani lungo tempo, con molto furore, e con pari ostinazione. Era passata buona parte del giorno, e tuttavia non si scopriva da verun canto il vantaggio. Volendo il Consolo *Valerio* col proprio esempio eccitare i suoi Soldati a un nuovo tentativo, restò ucciso alla testa dell'oppugnamento. *P. Volunnio*, Consolar personaggio, e che combatteva vicino lui, fece ricoprire il di lui corpo, perche non si avvedessero le Milizie di sì gran perdita. Misele poscia in azione con tanto coraggio; che costretti i Sabini ad abbandonar le difese, i Romani superarono le trincee prima che si accorgessero

Il Campidoglio ripreso.

Morte di Erdonio.

sero d'essere privi di Generale. Erdonio, dopo aver perduta la maggior parte de' suoi Soldati, disputando a passo a passo il terreno, e vedendosi senza scampo e forzato da tutti i lati, si fece ammazzare per non cader vivo in poter de' Romani. Quei pochi che restavano de' suoi, si trafissero colle proprie spade, ed alcuni, dalla montagna si precipitarono. Furon trattati da ladri quei che si presero vivi da' vincitori; nè con minor severità si sono puniti i fuggiaschi, ed i banditi, che si erano congiunti ad Erdonio. Per una tal vittoria, fu scacciato dalla Città il nemico straniere, ma restovvi il domestico, sempre più formidabile: ed i Tribuni, da quel vantaggio e dalle promesse del Consolo *Valerio*, presero maggior fomento per rinnovare le lor pretensioni, e per eccitare nuove turbolenze.

Questi Magistrati dunque del Popolo, ò per meglio dire, questi Capi perpetui di tutte le sedizioni, citarono *Claudio* a far proporre la Legge, e a rendere soddisfatti per tal verso i Mani del suo Collega, che vi si era impegnato con tanta solennità. Per rallentare le loro insistenze, e per guadagnar tempo, il Consolo ebbe ricorso a differenti pretesti. Ora scusavasi di convocar l'Assemblea nella necessità di purificare il Campidoglio, e di far sagrifizj agli Dei; ora teneva a bada il Popolo con giuochi, e con ispettacoli. Finalmente, vedendosi insistito da' Tribuni, dichiarò; ch'essendo la Republica, per la morte di *Valerio*, renduta priva d'uno de' suoi Capi conveniva, prima di pensare a stabilire una Legge, procedere all'elezione d'un nuovo Consolo; e decretò il giorno nel quale aveansi a tenere i Comizj delle Centurie. Il Senato, e tutto il Corpo de' Nobili, e de' Patrizj, che aveano un sì grand'impegno per opporsi all'accettazion della Legge, risolvettero di sostituire a *Valerio* qualche Consolare, il cui merito tenesse in buona fede il Popolo, e nello stesso tempo sapesse distruggere la proposizion de' Tribuni. Si gettò lo sguardo su L. Quinzio Cincinnato, Padre di *Cesone*, che il Popolo aveva esiliato con tanta perfidia. Preser eglino così bene le lor misure, che il giorno dell'elezione, la prima Classe composta di diciotto Centurie di Cavalleria, e di ottanta d'Infanteria, gli diede il suo voto. Un concorso così unanime di tutte le Centurie d'una Classe che superava tutte l'altre nel numero de' Suffragj, gli assicurò quella Dignità; e in sua assenza, e senza sua participazione, fu dichiarato Consolo. Restonne sorpreso, ed insieme spaventato il Popolo; ei ben si accorse, che dandosigli per Magistrato Supremo un Consolo sdegnato per l'esilio di suo figliuolo, non aveavi altro oggetto, che di sempre più tenere lontana la publicazion della Legge. Frattanto i Deputati del Senato, sen-

Quinzio Cincinnato Consolo.

za

za badare al diſpiacere del Popolo, furono alla Campagna in traccia di Quinzio, ove egli ſi era ritirato dopo la diſgrazia di ſuo figliuolo; ed ove colle ſue proprie mani ſtava coltivando cinque ò ſei tornature di terra che gli erano reſtate degli avanzi di ſua fortuna.

Il trovarono i Deputati, che da ſe medeſimo ſtava guidando il ſuo Aratro. Nel dargli il ſaluto in qualità di Conſolo, e nel preſentargli il Decreto della ſua elezione, gli fecer capire il motivo del loro viaggio. Reſtoſſene il venerabile Vecchio molto ben imbarazzato ſul partito che aveva a prendere. Com'egli non era ambizioſo, preferiva il piacere della vita campeſtre a tutto lo ſplendore della Dignità Conſolare. Con tutto ciò, più amante della Patria che della ſua ritiratezza, ſi accommiatò dalla moglie; e raccomandandole il governo di loro caſa: „ Temo bene, le diſſe, la mia cara *Racilia*, che in „ queſt'anno non ſieno i noſtri campi mal coltivati. Nel tempo ſteſſo fu veſtito d'una Toga orlata di porpora, e ſe gli offrirono i Littori co' loro Faſcj per iſcortarlo, e per eſequire i ſuoi ordini. In queſto modo il ſuo merito, e le neceſſità dello Stato il riconduſſero in Roma; ove, dopo la diſgrazia di ſuo figliuolo, più rientrato non era. Appena ſi miſe in poſſeſſo del Conſolato, che ſi fece render ragione di quanto ſucceſſe nell'invaſione di *Erdonio*. Preſe egli da ciò motivo di convocare l'Adunanza del Popolo. Montò la Bigoncia, e ſenza dichiararſi, nè a favore del Senato, nè a quello del Popolo, con eguale ſeverità ripreſe entrambi. Rinfacciò al Senato, che per la ſua continuata facilità di ſempre rilaſciare ſu tutte le pretenſioni de' Tribuni, aveſſe lui nodrita l'inſolenza e la ribellione del Popolo. Diſſe; che più non rinvenivaſi ne' Senatori quell' amor della Patria, nè quella brama di gloria, che nel loro ordine sì naturali ſembravano. Che una politica timidezza era ſottentrata a quell' autorità Legittima, e a quella coſtanza che in un Governo ſono sì neceſſarie. Aggiunſe; che regnava in Roma una sfrenata libertà; che parevano eſiliate la ſubordinazione, e l'ubbidienza; che ſi ſcorgevano, con vergogna del nome Romano, de' ſedizioſi a metter a prezzo la ſalvezza della loro Città, più che pronti a riconoſcere *Erdonio* in lor Sovrano, ſe di cangiare la forma del Governo ſi ricuſava. „ Ecco il frut- „ to, egli eſclamò, di quelle inceſſanti Aringhe che tanto ab- „ bagliano il Popolo. Ma ſaprò ben io ſtaccarlo da que' Sedutto- „ ri, che in oggi regnano in Roma con più orgoglio e tiran- „ nia, che nol fecero i *Tarquinj*. Sappiate dunque, o Popolo „ Romano, che noi determinammo, il mio Collega ed io, di „ portar la guerra fra gli Equi, e fra i Volſci. Vi dichiaria- „ mo

Aringa diſintereſſata di Quinzio Cincinnato.

„ mo pure, che ſverneremo in Campagna; e che per tutto il
„ tempo del noſtro Conſolato, più non rientreremo in una
„ Città ripiena di ſedizioſi. Comandiamo per tanto a tutti quei
„ che han preſtato il militar giuramento, di trovarſi domani
„ al Lago Regillo coll'armi loro. Sarà quegli il luogo della
„ radunanza di tutto l'Eſercito.

Diſpute fra i Tribuni ed i Conſoli.

I Tribuni, beffandoſene, gli riſpoſero, ch'ei ſi metteva al riſico di andar alla guerra col ſolo ſuo Collega; e che eglino non ſoffrirebbero mai che ſi faceſſero leve di ſorta. „ Non
„ mancheremo nò di Soldati, replicò loro *Quinzio*; e avremo
„ ancora al noſtro comando tutti quei che han preſe l'armi
„ alla viſta del Campidoglio, e che ſolennemente giurarono
„ di mai laſciarle ſe non colla permiſſione de' Conſoli. Se ſe-
„ dotti da' voſtri conſiglj negan eſſi di ubbidirci, gli Dei, ven-
„ dicatori dello ſpergiuro, ben ſapranno punirgli della lor
„ diſerzione.

Religione de' Romani.

Voglioſi i Tribuni di ſcioglierſi da un impegno sì poſitivo, gridarono che quel giuramento non riſguardava che la ſola perſona di *Valerio*, il quale già giaceva nel ſuo ſepolcro. Ma più ſemplice il Popolo, ed ignaro tuttavia dell'arte pernizioſa d'interpretare a proprio vantaggio le Leggi della Religione, ei rigettò una diſtinzione sì frivola. Tutto che con rammarico, diſpoſeſi ognuno a riprender l'armi; ed una voce ſparſa che i Conſoli aveſſero ſecretamente ordinato che di buon mattino ſi trovaſſero alla ſponda del Lago gli Auguri, accreſceva la ripugnanza. Si ſoſpettava, che vi ſi voleſſe tenere una generale Aſſemblea, e che vi ſi poteſſe ben ſupprimere tutto ciò che ſi foſſe fatto nelle precedenti, a favore del Popolo; ſenza ch'egli foſſe in iſtato di prevalerſi del ſoccorſo, e dell' oppoſizione de' ſuoi Tribuni; la cui autorità, e le funzioni ſi riſtrignevano a un miglio da Roma; coſicchè, ſe ſi foſſero eſſi trovati in quell'Adunanza, non ſi ſarebbero riputati che ſemplici Plebei, ed egualmente avrebbero dovuto ſommetterſi all' autorità de' Conſoli.

Condotta ſevera e prudente di Quinzio.

Quinzio, per tenere in riſpetto il Popolo, publicava pure a bella poſta che al ſuo ritorno non convocherebbe alcuna Aſſemblea per l'elezione di nuovi Conſoli; e ch'era determinato di nominare un Dittatore, affinchè apprendeſſero i ſedizioſi dal loro gaſtigo, che tutte le Aringhe de' Tribuni non ſarebbero valevoli a mettergli al coperto dalla poſſanza, e dalle giudicazioni, ſenza appellazione dal Magiſtrato Supremo.

Il Popolo, che fin a quel tempo non aveva fatta la guerra che co' nemici confinanti di Roma, avvezzo ſul fine di ciaſcuna campagna di tornarſene in ſua Caſa, ſi trovò in conſterna-

zione

zione per un disegno che lo esponeva a passar l'Inverno sotto le tende. Non erano in minor confusione i Tribuni pel timore d'una Assemblea fuor di Roma, nella quale si potevano prendere delle risoluzioni a' loro interessi contrarie. Atterriti gli uni e gli altri dall' intrepidezza de' Consoli, fecero ricorso al Senato. Le Mogli e i figliuoli, tutti disfatti in lagrime, scongiurarono i primarj Senatori di voler rendere più mite Quinzio, e d' intercedere da questo vero Magistrato, che i loro Mariti, e i loro Padri potessero, finita la Campagna, ritornarsene al loro domicilio. Si mise l' affare in una spezie di trattato. Quest' era la meta, a cui il Consolo con un' affettata, ma necessaria, severità, voluto avea guidar i Tribuni. Vi si stabilì fra essi come un accordo provisionale. Promise Quinzio, dal canto suo, di non armare in verun tempo, e di non fare svernare le Legioni in Campagna, se non fosse sforzato da qualche nuova incursione degl' inimici; ed i Tribuni s' impegnarono di non fare al Popolo alcuna proposizione in riguardo allo stabilimento delle nuove Leggi.

Anzi che Quinzio amministrasse la guerra, impiegò tutto il tempo del suo Consolato a rendere giustizia a' Privati. Ascoltava egli chiunque si fosse con eccedente bontà; disaminava con esattezza le ragioni delle Parti; e poscia pronunziava giudizj di tanta rettitudine; che il Popolo, incantato dalla soavità del Governo di lui, pareva che scordato egli si fosse che nella Republica vi fossero de' Tribuni.

A dispetto d' una condotta sì moderata, e sì giusta, *Virginio*, *Volscio* e gli altri Tribuni, tentavano tutto il loro possibile per farsi perpetuare nel Tribunato, col pretesto che il Popolo avesse bisogno del loro zelo, e della loro capacità per far ricevere la proposizione di *Terentillo*. Prevedendo il Senato gli abusi che derivar potevano dalla perpetuità di quelle Magistrature ei decretò che fosse proibito a chiunque Cittadino il pretendere nell' elezioni, due anni di seguito ad una Carica medesima. Ma ad onta di una sì necessaria costituzione pel sostenimento della libertà, accostumati i Tribuni al piacer del comando, tanto essi brigarono, che furono confermati per la terza volta nel medesimo impiego. Il Senato, che ben vedeva doversi tutto temere di quegli spiriti sediziosi, senza alcun riguardo al Decreto ch' egli stesso avea prodotto, voleva pur dalla sua parte che Quinzio continuasse nel Consolato: Ma questo grand' Uomo vi si oppose con tutta la forza; e rimostrò gravemente a' Senatori il torto che loro veniva dal violare essi medesimi i loro proprj Statuti. Che non vi era cosa che più palesasse la debolezza d' un governo, quanto quella moltipli-

Val. Max. l. 4. cap. 1.

plicità di nuove Leggi che si proponevano tutto giorno, ma che nulla osservavansi: Che appunto per motivo di una sì incostante direzione, incorrevan eglino nel dispregio della Moltitudine. Persuaso il Senato egualmente dalla saviezza, che dalla moderazione di Quinzio, al di lui parer si appigliò. Si venne all'elezione: *Quinto Fabio Vibulano*, e *L. Cornelio Malugi-*

Ann. di Roma 294.

*nese* furono nominati Consoli dell'anno seguente. Quinzio, appena uscito di Carica se ne ritornò al suo Podere, per ripigliarvi i suoi lavori, e le sue ordinarie occupazioni.

Volscio accusato.

Dopo la sua partenza, gli Amici di sua famiglia, e fra gli altri, *A. Cornelio Servio*, e *C. Servilio*, ambi Questori di quell' anno, sdegnati per l'ingiusto esilio di *Cesone*, citarono in giudizio *M. Volscio* suo Accusatore, autore e ministro d'una sì barbara persecuzione. In virtù dell'autorità delle loro Cariche, convocarono l'Adunanza del Popolo. Produssero diversi testimonj; alcuni de' quali deponevano aver veduto *Cesone* al Campo il giorno stesso che *Volscio* pretendeva che avesse lui ucciso suo fratello in Roma; ed altri riferivano, che quel fratello di *Volscio* era morto d'una malattia languente, ch'era durata alcuni mesi; e che non era mai uscito di casa, da che si era obbligato al letto. Attestavansi questi fatti, e molti altri ancora, da un sì gran numero di persone dabbene, che più non si potea aver dubbio di sorta della malizia, e della calunnia di *Volscio*. Ma i Tribuni, suoi Colleghi, e suoi complici, miser argine a tali inquisizioni col pretesto che non volevano essi tollerare che si prendessero le voci in qualunque materia, prima che il Popolo desse i suoi suffragj sopra le proposte Leggi. Valsesi anche il Senato del pretesto medesimo; e subito che si parlava de' cinque Commissarj richiesti da' Tribuni, facea egli risorgere l'affare di *Volscio*. In tali reciproche opposizioni, se ne passò il Consolato di *Fabio*, e di *Cornelio*.

Ann. di Roma 295.

Si riaccese la guerra sotto quello di *C. Nauzio*, e di *L. Minuzio* loro successori. I Sabini, e gli Equi, rinnovarono le incursioni. Marciò *Nauzio* contro a' Sabini, gli battè, e penetrò nel lor Territorio, mettendo ogni cosa a fuoco, e a sangue. Non ebbe *Minuzio* contro agli Equi un sì felice successo. Timido questo Generale, e più attento a non esser vinto che a vincere, fu sul punto di perire con tutte le sue Legioni, per voler essere eccessivamente cauto. Alla schiena, alla dritta, e alla sinistra, era coperto il suo campo da Monti, in certo sito, ond'egli si trincierò. Queste naturali fortificazioni non gli lasciavano che una uscita: gli Equi prevennero i Romani, e se ne renderono padroni. In modo poscia co' ripari vi si fecero

ro coloro forti, che non potevano esser costretti a combattere; e ritraevano facilmente i loro viveri, ed i loro foraggj dalle spalle; in tempo che l'Esercito Romano, serrato nello stretto di quelle Montagne, penuriava di tutto. Alcuni Cavalieri, che col favor della notte traversarono il Campo nemico, ne recarono le notizie a Roma. Dissero; che investite le Legioni da tutte le parti a guisa di Assedio, sarebbero state obbligate, per mancanza di vettovaglie, a gettar l'armi, se immediate non si fosse prestato loro soccorso. *Quinzio Fabio*; Governatore della Città, spedì subito un Corriere all'altro Consolo, coll'avviso dell'estremità in cui trovavasi il Collega di lui. *Nauzio*, lasciato l'Esercito sotto il comando de' suoi Luogotenenti, segretamente partì, e fu ben presto a Roma. Capitovvi la notte; e dopo di aver conferito sul punto stesso co' primarj del Senato, si convenne ch'era forza in quell'occasione di valersi d'un rimedio che si metteva in uso nelle calamità più disperate; cioè dell'elezione d'un Dittatore. Il Consolo, secondo il privilegio annesso alla sua Dignità, nominò L. Quinzio Cincinnato, e se ne ritornò ben presto colla diligenza medesima alla testa delle sue Truppe. Il Governatore di Roma spedì a Quinzio il Decreto del Consolo; ed appunto come la prima volta, fu trovato quest'uomo illustre coltivando colle proprie mani il piccolo suo podere. Annunziandogli i Deputati la nuova sua Dignità, gli presentarono venti e quattro Littori armati di Scuri attorcigliate ne' loro Fascj: Sorta di Guardie degli antichi Rè di Roma, di cui ne aveano i Consoli ritenuta una parte, ma che in Città non portavano le Scuri, se non quando precedevano il solo Dittatore. Il Senato, inteso che Quinzio si avvicinasse, inviogli una scala pel passaggio del Tevere; i tre suoi figliuoli, i suoi amici, e i primi Senatori furono a riceverlo allo sbarco, e fin in sua Casa il condussero. Il giorno dietro, il Dittatore nominò in Generale della Cavalleria *L. Tarquizio*, Uomo Patrizio, di segnalato valore, ma che per non aver avuto il modo di comprarsi e nodrirsi un cavallo, aveva sempre servito nell'Infanteria. Tutta la speranza dunque della Republica, si fondava in un Vecchio che in quell' instante si era levato all' Aratro; e in un Fantaccino, a cui, il comando generale della Cavalleria affidato si avea.

L. Qu. Cincinnato Dittatore.

Ann. di Roma 295.

Ma Uomini tali che si facevano onore della povertà, non davano minor saggio della loro alterezza, e del loro coraggio nelle Cariche del Governo. Il Dittatore fece chiudere le botteghe; ed ordinò a tutti gli Abitanti abili all'armi, di trovarsi, prima del tramontar del Sole, al Campo Marzo, cadauno con dodici pali, e con viveri per cinque giorni. Misesi poscia

alla testa di quelle Truppe; e prima del giorno fu lui assai vicino del Campo nemico. Il volle egli medesimo riconoscere, per quanto glielo poteano permettere le tenebre. Di suo ordine, i Soldati, gettarono de' gran gridi, per rendere avvertito il Consolo ch' era arrivato il soccorso; si trincierarono, e fortificarono le trincee co' pali trasportati da Roma; servando nello stesso tempo quei ripari medesimi per rinserrare il Campo nemico. Il Generale degli Equi, di nome *Gracco Duilio*, intraprese, malgrado l' oscurità, d' interrompere il lavoro. Si avanzarono le sue Schiere, ma con quel timore, e con quell' inquietudine, che la notte, e la sorpresa sempre cagionano. Quinzio, che avea già preveduto l' assalto, gli mise a fronte una parte delle sue Legioni, in tempo che l' altra continuava il lavoro delle trincee. Lo strepito dell' Armi, e i gridi de' Combattenti più che mai accertarono il Consolo del soccorso. Dal suo canto pure, fu lui addosso al Campo degli Equi, anzi col disegno di far diversione che di romperlo. Questo secondo assalimento obbligò una parte degli Equi ad accorrervi, e diede tempo al Dittatore di stabilire i ripari; cosicchè sul far del giorno gl' inimici si videro assediati da due Eserciti. Si ripigliò l' azione. Allora il Dittatore, ed il Consolo, investirono con tutte le loro forze il Campo nemico. Quinzio trovò più debole il fianco da lui assalito, perche il Generale degli Equi non avea creduto doversi difendere da quel lato: questo dunque fecevi una leggiera resistenza; e perche temeva di essere superato colla spada alla mano, ebbe ricorso a' trattati. Spedì Deputati al Consolo, il quale senza ascoltargli gli rinviò al Dittatore. Presentatisi a lui, non ostante il calor dell' Azione, lo scongiurarono ad arrestare l' impeto de' suoi Soldati, e a non farsi gloria di far perire quasi intera una Nazione; e si offerirono di abbandonar il lor Campo, e di ritirarsi senza bagaglio, senza vestimenta e senz' armi. Con fierezza rispose lor Quinzio; ch' egli era ben persuaso che la loro morte stata non sarebbe di gran conseguenza alla Republica; che volentieri lasciava loro la vita; ma voleva che il lor Generale, e i primarj Uffiziali restassero prigionieri di guerra, e che tutti i Soldati passassero sotto il giogo; altrimenti gli sarebbe in quel punto tagliar tutti a pezzi. Circondati gli Equi da tutte le parti, dovettero sommettersi a tutte le condizioni che impor loro fu in grado del Vincitore. Si piantarono in terra due giavellotti, ed un terzo se ne traversò sulle punte de' due. Tutti gli Equi, nudi e senz' armi passarono sotto questo Portico militare: sorta d' infamia, che i Vittoriosi imponevano a' vinti, che combattere non potevano, e nè pur ritirarsi. Si diedero poscia in poter de'

Quinzio libera l' Esercito del Consolo.

Gli Equi soggiogati.

D. H. lib. 10. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3 cap. 28. Val. Max. l. 2. cap. 7.

de' Romani il Generale e gli Uffiziali, che furono riservati per servir di trionfo al Dittatore.

Lasciò Quinzio all' Esercito che seco avea condotto da Roma il saccheggiamento del Campo nemico, senza ritener per se la menoma cosa, e senza permettere che vi prendessero parte le Truppe del Consolo ch' egli avea liberate. „ Soldati, *disse* „ *loro con aria di severità*; Voi che siete stati sul punto di di- „ venir preda de' nostri nemici, non avrete porzione nelle lo- „ ro spoglie. *Poi rivolgendosi al Consolo*: „ E Voi, *Minuzio*, „ *egli aggiunse*, più non comanderete a queste Legioni, finchè „ non diate pruove di maggior coraggio, e di migliore capa- „ cità. Un tale militar gastigo niente diminuì del rispetto, e della riconoscenza di quelle Truppe verso il loro Liberatore; ed il Consolo, e i suoi Soldati, gli decretarono una Corona d'oro del peso di una libbra, come a quegli che avea salvata la vita e l'onore de' suoi Concittadini.

Disinteresse di Quinzio.

Ricevutasi dal Senato la nuova della vittoria del Dittatore, e del giudizioso ripartimento da lui fatto delle spoglie nemiche; svergognato, per dir così, che un tal Capitano invecchiasse nella miseria, fecegli dire ch'era sua intenzione ch' ei profittasse d' una porzion riguardevole del bottino. Volle pure aggiudicargli una parte delle Terre conquistate su gli Equi, col numero di schiavi, e di bestiami, necessarj per lavorarle. Ma Quinzio pensò dover alla Patria l' obbligo d'un maggior esempio. Preferì la sua indigenza, ch' ei risguardava come l'asilo, ed il sostegno della Libertà, a tutte le ricchezze che se gli offerivano; persuaso abbastanza non esservi cosa nè più libera nè più indipendente, quanto un Cittadino, il qual, nulla aspettando dagli altri, ritrae tutta la propria sussistenza dal suo proprio fondo, ò dal suo travaglio.

Cesone richiamato dal bando.

In minore spazio di quindici giorni liberò questo grand' Uomo l'Esercito del Consolo, vinse quello degl' Inimici, e rientrò Trionfatore in Roma. Conduceva egli avanti il suo Carro il Generale nemico, e un gran numero di Uffiziali che formavano il principal ornamento del suo Trionfo. Lo seguivano i Soldati Romani ricoperti di ghirlande, e celebranti con militari canzoni la vittoria. Ei poscia rinunziò la Dittatura, tutto che per sei mesi potesse continuarne l' amministrazione. Sempre più la gloria di lui, e l'amore de' suoi Concittadini, da una somigliante moderazione aumentarono.

Gli Amici della sua Famiglia, prevalendosi dell' opportunità, ottennero finalmente che fosse giudicato *Volscio*, l' Accusatore di *Quinzio-Cesone* figliuolo di Quinzio. Si tenne l' Assemblea; e convinto il Delatore di calunnia, e di falso testimonio;

fu condannato a perpetuo esilio. Richiamossi *Cesone*; ed i Tribuni, che scorgevano suo Padre adorato dal Popolo, non ardirono far contrasto ad un giudizio sì giusto. Contento Quinzio del ritorno di suo figliuolo, e ricoperto di gloria, si sottrò agli applausi de' Romani, e ritornò a seppellirsi nella sua casuccia di stoppia, ove nelle sue ordinarie fatiche impiegato si tenne.

Ann. di Roma 296.

Nuove turbolenze eccitate da' Tribuni.

Non vi restò molto tempo. Nuove turbolenze eccitate da' Tribuni del Popolo in riguardo alla publicazione della Legge *Terentilla*, per vendicarsi del ritorno di *Cesone*, obbligarono il Senato a richiamare il Padre di lui per opporlo a que' sediziosi Magistrati. Sotto il Consolato di *C. Orazio*, e di *Q. Minuzio*, gli Equi, ed i Sabini, praticavano le ordinarie loro scorrerie fin alle porte di Roma. Ordinò subito il Senato che i due Consoli marciassero immediate contro a' nemici. Toccò in sorte ad *Orazio* la condotta dell' Esercito, che si destinò contro agli Equi; e fu incaricato *Minuzio* del comando di quello che dovea far contrasto a' Sabini. Ma quando si venne al caso di far prendere l'Armi al Popolo, vi si opposero i Tribuni, e protestarono, al solito, che non lascerebbero eglino che alcun Plebeo si arrollasse per la guerra, innanzi che proceduto si fosse all'elezione de' Commissarj. I Consoli, che con afflizione vedeano che gl'inimici devastassero impunemente il territorio di Roma, convocarono il Senato con l'oggetto di far levar quegli ostacoli. Quinzio, il qual era un'altra volta ritornato dal suo Podere, rappresentò colla sua ordinaria intrepidezza: Che anzi di perdersi il tempo a disputar co' Tribuni, bisognava subito andar incontro a' nimici: Che se il Popolo, sempre sedotto da' suoi Magistrati, persistesse nella disubbidienza, egli era di parere che il Senato in corpo, e i Patrizj co' loro Amici, e Clienti, prendessero l'armi: Che al dispetto de' Tribuni sarebber essi seguiti da tutti gli Uomini dabbene, e che fossero sinceri amatori della loro Patria: Ch'egli era pronto, tutto che oppresso dagli anni, ad esibirne, primo, l'esempio; e che nella battaglia troverebber eglino ò una vittoria gloriosa, ò una morte onorata.

Fece applauso tutto il Senato a un sentimento sì generoso. Corsero nelle loro case que' venerabili vecchj ad armarsi; e seguiti da' loro figliuoli, da' Clienti, e da' domestici, furono sulla piazza, ove il Consolo *C. Orazio* convocata avea l'Adunanza. Eravi accorso il Popolo, e sembrava commosso da un sì nuovo spettacolo. Rappresentogli il Consolo che tanti illustri Personaggj volevano piuttosto esporsi ad una morte, quasi sicura, che soffrir più lungo tempo i nemici sulle porte di Roma; e ch'egli esortava tutti i buoni Cittadini ad unirsi ad essi per vendicare la glo-

ria-

ria del nome Romano. Ma *Virginio*, che dopo cinque anni si era fatto confermare nel Tribunato, gridava con gran veemenza che non lascerebbe a patto veruno che il Popolo prendesse l'armi, se non si avesse prima deciso l'affare concernente le Leggi. Rivoltosi il Consolo verso il Tribuno con un'aria avvampante di sdegno: ,, Egli è forza poi convenire, *gli disse*, ,, che voi usate una eroica azione, e per vero dire molto de- ,, gna della vostra consueta condotta, fomentando una perpe- ,, tua divisione fra il Popolo, ed il Senato: Non v'immagi- ,, niate tuttavia che i vostri gridi, e le vostre opposizioni ci ,, facciano abbandonar la Republica stabilita su auspizj così fe- ,, lici. Sappiate, *Virginio*, e voi altri Tribuni altresì, che que- ,, sti vecchj illustri che voi vedete incurvati più dal peso degli ,, anni, che da quello delle lor armi, vanno a combattere ge- ,, nerosamente gl'inimici del nome Romano, finchè voi altri ,, difensori intrepidi de' privilegj del Popolo, ve ne resterete ,, nascosti dietro le nostre muraglie, e che a guisa di paurose ,, femminuzze, aspetterete con inquietudine, della guerra i ,, successi. Se forse non vi lusinghiate, che dopo che la sorte ,, giornaliera dell'armi vi avrà liberati dal Senato, e dalla Ro- ,, mana Nobiltà, gl'inimici vittoriosi, in ricompensa della vo- ,, stra codardia, sieno per lasciarvi godere in santa pace della ,, vostra usurpatavi tirannia, e non voglino distruggere Ro- ,, ma, ancorchè vi rinvengano da per tutto monumenti, e tro- ,, fei delle antiche loro sconfitte.

,, Ma quando pure in grazia vostra la risparmiassero; sap- ,, piate, che le nostre mogli, e i nostri figliuoli, dopo di aver ,, perduti i loro Padri, i Mariti, e tutto ciò che avevano di ,, più caro, avranno, sì, bastante coraggio per non sopravvi- ,, vere a noi; son elleno ben determinate a mettere il fuoco ,, da tutte le parti, e a seppellirsi esse medesime sotto le rui- ,, ne della loro Patria. Questi sono, o Romani, *aggiunse il* ,, *Consolo*, gl'infausti pronostici che le vostre perpetue dissen- ,, sioni ci annunziano.

Intenerissi il Popolo per un discorso così patetico: tutti piagnevano. Il Consolo, vedendogli riscossi; e lasciatosi ancor esso trasportare dal proprio dolore: ,, Non arrossite, *continuò*, nel- ,, lo scorgere questi venerabili Vecchj, questi illustri Senatori, ,, che voi chiamate Padri, sacrificarsi con tanta generosità a ,, una morte certa per un Popolo contumace, ed insolente? ,, Meritate voi forse il nome di Romani? Non dovreste sep- ,, pellirvi vivi, infedeli che siete alla vostra Patria, disertori ,, delle sue Legioni, e nemici de' vostri Generali più che de- ,, gli Equi e de' Sabini?

Accor-

Rifpofta moderata del Tribuno.

Accortofi *Virginio* che il difcorfo del Confolo faceva impreffione nella Moltitudine, ftimò dover accomodarfi al tempo; e ripigliando maniere più dolci così parlò. ,, Giammai vi abbandoneremo, Padri Confcritti; nè fiamo Uomini di tal affare, ,, che tradire vogliamo gl' intereffi della noftra Patria. Vogliam ,, vivere, e morire con effo voi; non ci può non effere cara ,, la morte, combattendo fotto sì degni Capi per difefa comu- ,, ne della Republica. Egli è vero che noi Cittadini, d'uno ,, Stato medefimo, e che tutti contribuimmo egualmente col ,, prezzo del noftro fangue a ftabilire la libertà, vi dimandam- ,, mo delle Leggi fuperiori all' autorità del Senato, e che ne ,, prefcriveffero l' eftenfione, ed i limiti. Non è quefta forfe ,, l' effenziale coftituzione di tutto lo Stato di Republica, che ,, veruno non vi fia fuggetto che della Legge, e che la Legge ,, fia più autorevole de' Magiftrati? Ciò nonoftante; fe Voi ,, perfiftete nel voler ritenere le voftre antiche confuetudini, ,, acconfento in mio particolare di non parlarvene mai più, e ,, torrò eziandio la mia oppofizione; ed eccomi pronto ad efor- ,, tar il Popolo a prender l' armi, e a feguirvi, purchè gli ac- ,, cordiate una grazia ond' egli ne ritrarrà vantaggio, e l' auto- ,, rità voftra pregiudicata non ne refterà.

Rifpofegli il Confolo, che fe era giufta la fua dimanda, il Popolo troverebbe il Senato fempre pronto a ricolmarlo di favori, e che poteva egli con fiducia fpiegare le fue intenzioni.

Virginio dimanda dieci Tribuni.

Difpute fu quefto propofito.

*Virginio*, dopo di aver conferito un momento co' fuoi Colleghi, ripigliò; ch' ei defiderava potere fpiegarfi in Senato. Vi s' indirizzarono immediate i due Confoli: *Virginio* lor tenne dietro, portando con effo feco l' Originale Decreto ch' era ftato prodotto per la creazion de' Tribuni. Ammeffo all' Affemblea, ne fece la lettura con permiffione de' Confoli, e aggiunfe: ,, Quel più che il Popolo per mia bocca vi chiede, Padri Con- ,, fcritti, fi è, che piacciavi accrefcere cinque Tribuni a' pri- ,, mi che furono ftabiliti ful Monte Sacro; coficchè da quì ,, avanti, le cinque prime Claffi abbiano cadauna due Tribu- ,, ni. Dopo ciò ritiroffi *Virginio*, perche il Senato poteffe deliberare fulla di lui propofizione. A tale nuova ricerca fi oppofe fortemente *C. Claudio*. Rimoftrò egli all' Affemblea, che aggiugnendofi cinque nuovi Tribuni a' cinque primi, era lo fteffo che moltiplicar il numero de' fuoi nemici; che a poco a poco fi andava formando un fecondo Senato, che altro oggetto non avrebbe che di ruinare l' autorità del primo. Ma Quinzio diede un altro afpetto all' affare: foftenne, per lo contrario: Che moltiplicandofi il numero de' Tribuni, farebbe più agevole d' introdurfi fra d' effi la divifione: Che fempre ve ne

avreb-

avrebbe qualcuno men fedizioſo; il quale, per riſpetto verſo il Senato, ò forſe per ſentimento di geloſia, ſi opporrebbe per deluderne l'effetto: Che ſi potea riputare a buona ſorte, che a tal prezzo rinunziaſſer eglino alle nuove Leggi richieſte con tanta inſtanza; e che niuno ignorava che in materia di Governo, qualunque cangiamento nelle Leggi ſcuoteva ſin da' ſuoi fondamenti uno Stato. Il conſiglio di queſto grand'Uomo fu preſo colla pluralità delle voci. Si fece rientrar *Virginio*: dichiarogli il primo Conſolo che il Senato gli accordava la ſua domanda. Ebbe lui l'abilità di fargli ſaper buona queſta nuova grazia in termini convenevoli alla Dignità del Corpo, di cui egli era il Capo: ed il Senato, ed il Popolo, riuniti in un ſentimento medeſimo, concorſero egualmente, comechè con oggetti contrarj, all'aumento del numero de' Tribuni.

Stabilimento dei dieci Tribuni. Ann. di Roma 296.

Poco tempo ſtette il Senato a ſaggiare, che la compiacenza ch'egli aveva avuta per le ultime domande del Popolo, non ſerviva che a far naſcere nuove pretenſioni. In fatti; divenuti più temerarj i Tribuni pel loro numero, propoſero che ſi laſciaſſe al Popolo il Monte Aventino, ò, per lo meno, la parte del Monte medeſimo che non iſtava occupata da Patrizj. *Q. Icilio*, Capo del Collegio de' Tribuni, rappreſentò che il fondo di quel Monte apparteneva alla Republica; che, per dir vero, alcuni Patrizj ne aveano comprata qualche porzione; ma che altri ſi erano impoſſeſſati con pura uſurpazione de' luoghi ch'eſſi abitavano: Che ciò che reſtava di quel terreno, eſſendo inculto e non occupato, ei domandava che ſi rilaſciaſſe gratuitamente al Popolo, il qual divenendo ogni giorno più numeroſo, più non trovava ove alloggiarſi. Proponeva nello ſteſſo tempo, che ſi confermaſſe a' Patrizj il poſſeſſo de' luoghi, di cui eglino giuſtificaſſero l'acquiſto; e ſe n'eſcludeſſero que' di queſt'Ordine che fabbricato aveſſero ſenza titoli validi, rendendoſi loro il prezzo delle Caſe che vi aveſſero fondate.

I Tribuni dimandano il Monte Aventino.

D. H. lib. 10.

Apparentemente era giuſtiſſima queſta propoſizione: Ma *M. Valerio*, e *Sp. Virginio*, Conſoli di quell'anno, temendo che il Popolo, del ripartimento del Monte Aventino non ſe ne formaſſe un Diritto per rinnovare le ſue antiche pretenſioni in riguardo alle Terre di conquiſta, differirono la convocazion del Senato, per laſciar inſenſibilmente cadere la nuova propoſizione. Avviſtoſi *Icilio* dell'affettazione de' Conſoli nel dilazionare qualunque Aſſemblea, con un imprendimento che ſin allora non aveva eſempio, mandò un Sergente per comandar loro da ſua parte, di convocare ſul punto ſteſſo il Senato, e d'intervenirvi eſſi medeſimi ſenza il menomo ritardamento.

Ann. di Roma 297.

D. H. lib. 10.

Intrapreſe del Tribuno Icilio.

Sde-

Sdegnati i Consoli, con giusto motivo, della temerità del Tribuno, e del perdimento di rispetto del Sergente, fecero scacciar questo vergognosamente da' Littori, uno de' quali di loro ordine, lo accompagnò pure con alcuni colpi di bastone. Tanto bastò, perche si suscitassero le Aringhe sediziose del Tribuno, il qual non rintracciava che un pretesto per potersi sfogare contra il Senato. Rappresentò al Popolo, che nella persona del Sergente si erano violati i sacri Diritti del Tribunato; perciò fece mettere in arresto il Littore de' Consoli, e voleva farlo morire come un sacrilego, e come un Uomo votato agl' infernali Dei. Ancorchè i Consoli fossero i primi Magistrati della Republica, non poterono levarlo dalle mani di coloro ch' erano Giudici, e Parte di lui.

Procurò il Senato di guadagnarsi alcuno de' Tribuni che potesse far contrasto al furore di quel suo Collega: ma *Icilio* gli avea tutti prevenuti, ed avea sì vivamente rimostrato loro, che l' autorità, e la forza della loro Carica consistevano nella loro unione, ch' eran eglino convenuti, che niuno farebbe opposizione di sorta a tutto ciò che si fosse fra essi deliberato colla pluralità delle voci. Vedevasi, per tanto, lo sgraziato Littore sul punto di perire, per aver ubbidito agli ordini de' Consoli con troppa pontualità. Bisognò che, per sarvarlo, entrasse il Senato in componimento co' Tribuni. Con un *Senatus-Consulto* si fece cessione al Popolo del Monte Aventino, e il Littore fu rilasciato. Restonne perciò notabilmente piagata l' autorità de' Consoli; mercechè i Tribuni, ad esempio d' *Icilio*, si mantennero nel possesso di convocare il Senato; eglino, che nella loro instituzione non ardivano di entrarvi; e che sotto un Portico, a guisa di semplici Uffiziali, ne stavano attendendo gli ordini.

Ma di ciò non si contentarono; e *Icilio*, il più ardito, ed il più intraprendente de' Tribuni, essendo stato confermato nella Magistratura per l' anno seguente, disegnò di suggettare al suo imperio gli stessi Consoli, e di obbligare questi Capi della Republica, tutto che autorizzati colla suprema potestà a risegnarsi al giudizio dell' Adunanza del Popolo.

Ann. di Roma 298. Intraprendimenti de' Tribuni contra i Consoli.

*T. Romilio*, e *C. Veturio* Consoli di quell' anno, persuasi che il di dentro dello Stato non godeva di maggior tranquillità che quando si portavano l' armi al di fuori, risolvettero far la guerra agli Equi, e a' Sabini, per vendicarsi delle lor ruberie, e delle continue loro incursioni. Conveniva far leve di Milizie, e far sortire di Roma le Legioni. I due Consoli, particolarmente *Romilio*, Uomo, per natura, severo e feroce, fecero queste leve, e procederono al ruolo de' Plebei con un rigore

poco

poco convenevole alla corrente disposizione de' genj. Non vi era appo loro scusa di sorta, e condannavano essi a grosse ammende pecuniarie quei, che chiamati, subito non comparivano. Ne fece pure *Romilio* arrestare alcuni; i quali, con differenti pretesti volevano scansarsi dall' andar in campagna quell' anno. Non mancarono i Tribuni di assumere la lor difesa, e intentarono di levar i prigioni dalle mani de' Littori. Fecersi avanti i Consoli per sostenere l'esecuzione del loro Ordine; dal che irritati i Tribuni, e fiancheggiati dall'infuriata Plebaglia, furono sì temerarj, che tentarono d'arrestare i Consoli medesimi, e di comandare agli Edili di condurgli nelle publiche carceri. Un tale attentato contra i Magistrati Sovrani della Republica rinforza il tumulto: Avvampanti di collera i Patrizj per l'audacia, ed insolenza de' Tribuni, si gettano nella calca, battono indifferentemente chi vuole loro resistere, disperdono l'Assemblea, e costringono i Tribuni, dopo essere stati ben ben percossi, come gli altri a fuggirsene. Confusi questi, ed arrabbiati pel mal successo della loro intrapresa, convocarono pel giorno dietro l'Adunanza, e furono solleciti a farvi intervenire la maggior parte de' Plebei Campagnuoli. L'Adunanza fu numerosa; e i Tribuni conosciutisi più forti, fecero citare i due Consoli, come fossero due semplici Privati; intimando loro il Sergente di portarsi a render conto all' Assemblea del Popolo di ciò che il giorno avanti era sulla piazza accaduto. Con dispregio rigettarono la citazione i Consoli: e i Tribuni, che si lusingavano che il Senato gli obbligherebbe, come *Coriolano* e *Cesone*, a riconoscere l'autorità dell' Adunanza del Popolo Romano, e a sommettersi al suo Giudizio, furono immantenente al Palazzo. Introdotti in Senato, chiesero giustizia della violenza che presumevano aver ricevuta da' Consoli. Aggiunsero, che nelle loro persone si erano violate le sacre Leggi del Tribunato; che speravano che il Senato non lascerebbe impunito un misfatto sì enorme; e che, prima di tutto, ricercavano, ò che i Consoli giurassero di non aver avuta parte nell' ultimo tumulto; oppure, se un giusto rimorso impedisse loro un tal giuramento, che fossero condannati con un *Senatus-Consulto* a presentarsi all' Assemblea del Popolo, e a suggettarsi al suo giudizio. Si accinse a rispondere *Romilio*, e rinfacciò loro con molta alterezza: Ch' essi soli opponendosi alle leve de' Soldati, erano gli Autori di quel tumulto: Che aveano avanzata la loro temerità fino a voler far mettere in arresto i Consoli, Sovrani Magistrati della Republica: Che ardivano tuttavia di minacciargli in pien Senato di sommettergli al giudizio del Popolo, allorchè non aveano nè pure la facol-

tà, senza un espresso *Senatus-Consulto*, di tradurvi il menomo de' Patrizj: Ma che dichiarava loro, che se erano così sfacciati di maggiormente impegnarsi in un imprendimento sì detestabile, sul punto stesso farebbe egli prendere l'armi a tutto il Corpo de' Patrizj: Ch'ei sulla piazza si metterebbe alla loro testa: Che darebbe addosso a tutti quei che se gli presentassero; e che forse pentir gli farebbe del loro abuso della sofferenza del Senato, e della loro temerità già pervenuta all'estremo.

Consumarono tanto tempo queste dispute, che sopravvenne la notte anzi che il Senato avesse fatta deliberazione di sorta; e non ispiacque alla maggior parte de' Senatori un tal motivo, trovandosi fuor dell'impegno di decidere fra i Consoli ed i Tribuni; e soprattutto di somministrare a quest'ultimi con un rifiuto il pretesto che rintracciavano per eccitare una nuova sedizione.

Vedendo i Tribuni che il Senato tratto avrebbe l'affare in lunghezze, convocarono il giorno dietro l'Adunanza del Popolo, a cui fecero il rapporto di quanto si era trattato col Senato medesimo. Dichiararono che più non bisognava aspettar giustizia da un Corpo dominato da' loro Nemici; e ch'eglino rinunziavano al Tribunato, e deponevano la Magistratura, se il Popolo non prendeva vigorose risoluzioni, e sì necessarie per la conservazione della lor Dignità.

I più ammutinati Plebei furono di parere di ritirarsi una seconda volta sul Monte Sacro; di portarvisi tutti in armi, e quindi cominciare la guerra contra i Patrizj. Altri, in apparenza più moderati, ma solo ritenuti dal timore d'una guerra civile, proposero, che senza prender l'armi, e senza maggiormente sollecitare un *Senatus-Consulto*, il Popolo di sua propria autorità formasse il processo a' Consoli, e ad una grossa ammenda gli condannasse. Finalmente, quei che per anche non avevano perduto interamente il rispetto a' primi Magistrati della Republica, rimostrarono, che in verun tempo non si era inteso che si fosse intentato in una Adunanza del Popolo di far il processo a due Consoli nell'anno stesso del lor Consolato; e soprattutto, senza che il Senato ne avesse la participazione: Che lor pareva eccessivamente ardito un somigliante procedere: Che punto non dubitavano che non si eccitassero nuovi tumulti, i quali alla fine produrrebbero una guerra civile: Che n'era incerto l'evento: Che vi era pur a temere, se il vantaggio restasse dal canto de' Patrizj, ch'eglino interamente non ruinassero l'autorità del Popolo, per vendicarsi di quei che avessero voluto troppo dilatarla: Che perciò eran essi di parere, che si sorprendesse qualunque procedimento contra i Conso-

ſoli, finchè foſſero uſciti di Carica; e che frattanto ſi procedeſſe ſolamente contra i Privati, i quali, pe' loro intereſſi, maggior impegno paleſato aveſſero.

Si appigliarono i Tribuni alla ſeconda delle tre addotte differenti opinioni, parendo loro la più ſicura, e la più pronta a rendere ſoddisfatto il loro riſentimento; e indicarono un Aſſemblea, ove il Popolo, a loro riquiſizione, doveva condannare alla pena pecuniaria i Conſoli. Ma accortiſi i Tribuni, che dopo il primo sfogo eraſi rallentata nel Popolo l' intenſa premura per un affare ch' ei rifletteva come particolare a que' Magiſtrati; determinarono, per meglio aſſicurare la lor vendetta, di differirla, e di ammantarla pure coll' ordinatio preteſto degl' intereſſi del Popolo, ſenza frammeſcolarvi la controverſia loro co' Conſoli. Nel giorno dunque ſtabilito per l' Aſſemblea, *Icilio*, a cui toccava parlare pe' ſuoi Colleghi, dichiarò: Che il Collegio de' Tribuni, ad iſtanza, e in grazia di molti buoni Senatori, deſiſteva dall' azione intentata contra de' Conſoli; ma che abbandonando i ſuoi proprj intereſſi, era incapace di ommettere quegli del Popolo: Ch' ei dimandava che ſi procedeſſe al ripartimento delle Terre: Ch' era finalmente arrivato il tempo di autorizzare una sì giuſta Legge, propoſta da tanti anni, e la cui publicazione era ſtata ſempre deluſa dagli Artifizj della Nobiltà. Nel tempo ſteſſo eſortò tutti que' Plebei che s' intereſſavano in queſt' affare, a dirne all' Aſſemblea il libero lor ſentimento.

Icilio riſveglia la Legge Tarentilla.

Allora un Plebeo chiamato *L. Siccio*, ò *Sicinio Dentato*, ſi preſentò ſulla Bigoncia. Egli era un vecchio, comechè di più di ſeſſant' anni di età, tuttavia di buona mina, e che con una eloquenza guerriera, decantò egli medeſimo magnificamente il proprio ſuo valore, e tutte le occaſioni nelle quali eraſi ſegnalato. Rappreſentò a prima giunta ch' erano già quarant' anni che portava l' armi: Che ſi era trovato in ottanta combattimenti: Che avea ricevute quaranta e cinque ferite, e tutte per davante: Che in una ſola azione era ſtato piagato in dodici differenti parti del corpo: Che avea ottenute quatordici Corone Civiche, per aver ſalvata la vita ad altrettanti Cittadini nelle battaglie; e tre altre Corone Murali, per aver montata, il primo, la breccia nelle Piazze ſtate eſpugnate di aſſalto: Che altre otto Corone pure gli avean date i ſuoi Generali, per aver ricuperati dalle mani degl' Inimici gli Stendardi delle Legioni: Ch' ei conſervava in ſua Caſa ottanta collane d' oro, più di ſeſſanta braccialetti, de' giavellotti dorati, dell' armi magnifiche, e degli arneſi di cavallo, come atteſtazioni, e ricompenſe delle vittorie ne' combattimenti da corpo a corpo, e ch' eran ſeguiti a viſta degli Eſerciti: Che con tutto queſto, non ſi aveva

Diſcorſo di L. Siccio.

avuto il menomo riguardo a tutte quelle onorate atteſtazioni de' ſuoi ſervigj; e che nè egli, nè tanti bravi Soldati, che col prezzo del loro ſangue aveano acquiſtata alla Republica la parte migliore del ſuo territorio, non ne poſſedevano la più tenue porzione: Che le loro proprie conquiſte erano divenute la preda di alcuni Patrizj; che altro merito non aveano che la ſola Nobiltà della loro origine, e la raccomandazione del loro nome: Che non ve n' era nè pur uno che giuſtificar poteſſe con titoli la legittima poſſeſſione di quelle Terre; ſe pure non riputaſſero come lor patrimonio i beni dello Stato, e i Plebei come ſchiavi vili, indegni di participare alla fortuna della Republica: Ma ch' era ormai tempo che quel Popolo generoſo faceſſe giuſtizia a ſe medeſimo; e doveſſe far vedere ſul fatto ſteſſo, autorizzando la Legge della partigion delle Terre, ch' ei non aveva minor intrepidezza per ſoſtener le propoſizioni de' ſuoi Tribuni, di quel che avea paleſato di coraggio in campagna contra gl' inimici dello Stato.

Varro de Lingua. D. H. lib. 10.

Diede *Icilio* gran lodi all' Autor del diſcorſo. Ma perch' egli affettava di comparire un eſatto oſſervator di Leggi, diſſe, non poterſi con giuſtizia impedir a' Patrizj l' eſporre quelle ragioni che lor piaceſſe allegare contra la Legge; e rimiſe al giorno ſuſſeguente l' Aſſemblea.

Tennero i Conſoli per una parte della notte ſegrete conferenze co' primarj del Senato ſulle miſure che ſi aveano a prendere per reſiſtere agl' imprendimenti del Tribuno. Dopo molti pareri, ſi convenne di far uſo a primo aſpetto delle maniere più inſinuanti, e di tutta l' arte dell' eloquenza per guadagnar il Popolo, e diſtorlo dalla publicazion della Legge: Ma ſe eccitato da' ſuoi Tribuni ei perſiſteſſe a voler dare i ſuoi ſuffragj, vi ſi faceſſe un riſoluto contraſto, ed anche ſi veniſſe alle vie di fatto. Si fece intendere a tutti i Patrizj che di gran mattino ſi trovaſſero ſulla piazza co' loro Amici e Clienti; che una parte circondaſſe la Bigoncia delle Aringhe per impedir che i Tribuni non vi ſi rendeſſero più forti; e che il reſto della Nobiltà, quà e là per manipoli ſi ſpargeſſe nell' Aſſemblea, per opporſi alla diſtribuzion de' Biglietti.

Tumulto a cagion della Legge Terentilla.

Non laſciarono di trovarſi ſulla piazza aſſai di buon' ora i Patrizj, e tennero occupati tutti i poſti ſecondo la convenzione. Capitati i Conſoli, fecero immediatamente i Tribuni publicare da un Banditore, che ſe qualche Cittadino voleſſe proporre de' mezzi ragionevoli di oppoſizione alla publicazion della Legge, gli era permeſſo di montar la Bigoncia, e di produrre le ſue ragioni al Popolo. Vi ſi preſentarono ſucceſſivamente molti Senatori; ma appena parlar cominciavano, che una truppa inſo-

insolente del basso Popolo, appostata da' Tribuni, gridava con tanta confusione, che impediva l'essere intesi. Sdegnati i Consoli, vivamente protestarono contra tutto ciò che si potesse imprendere in quell' Assemblea tumultuosa. Allora i Tribuni levando la maschera, risposero loro con gran fierezza, che malgrado la loro protesta, si effettuerebbe la publicazion della Legge: Ch' era ormai troppo tempo che con vani discorsi tenevasi a bada il Popolo: Che un tedio così affettato non aveva altro oggetto che di allontanare la decisione di quell'affare; e che alla fine bisognava che lo terminassero i suffragj dell' Adunanza: e in ciò dire, comandò *Icilio* che si aprissero l' Urne, e si stribuissero i biglietti al Popolo. Postisi in istato gli Uffiziali di esequire i suoi ordini; alcuni giovani Patrizj delle principali famiglie della Republica, valsisi di quel comando pel contrassegno fra di loro stabilito, diedero mano all' Urne, ed i biglietti disperderono. Altri, scortati da' loro Amici e Clienti, si gettano nel mezzo della folla, sospingono, percuotono, sbaragliano il Popolo, e finalmente restano della piazza padroni. Dispettati i Tribuni che in questo modo si fossero sconcertate le lor misure, si ritirarono gli ultimi, ma convocarono l' Assemblea pel domane: e dopo d'essersi querelati che sì apertamente si fosse violata la Maestà del Romano Popolo, chiesero che fosse lor permesso d' informare contra gli Autori del tumulto; il che sul fatto stesso venne loro accordato.

Senatori sacrificati alla rabbia de' Tribuni.

Non mancarono eglino di testimonj che unanimamente deposero essersi eccitato il tumulto dalla maggior parte de' giovani Patrizj: Ma perche il gran numero in qualche maniera serviva loro di asilo, e che non era possibile di comprendere nell'informazione tutti i Nobili della Republica; i Tribuni, i quali andavano in traccia di vittime pel loro risentimento la cui punizione potesse intimorire il Senato, fecero cader l'accusa su que' delle famiglie *Postumia*, *Sempronia* e *Clelia*. Furono essi citati alla prossima Assemblea del Popolo: ma non ostante che que' giovani Patrizj si facessero onore di aver impedito che non fosse publicata la Legge, non fu di parere il Senato che comparissero, nè che alcuno si prendesse l' assunto della lor difesa. I Senatori più esperti si lusingarono, che nell' abbandonargli al Popolo si diminuirebbe il suo risentimento per una tale moderazione; oppure, che avendo lui, per dir così, sfogata tutta la sua collera per la loro condanna, una tal vendetta gli farebbe mettere in dimenticanza la promulgazion della Legge. Nel giorno dunque dell' Assemblea, i genj più violenti fra que' del Popolo volevano portar l' affare a tutto rigore; ma i più saggj che risguardavano il silenzio del Senato come una tacita confessione della reità degli Accusati, conten-

D. H. lib. 10. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3.

ti ch' ei gli desse in potere della giustizia del Popolo, furono di opinione di solo condannargli a una pena pecuniaria; la qual cosa restò approvata dalla pluralità delle voci. Non vi fece opposizione di sorta il Senato; anzi si fece vendita publica de' beni de' condannati per rendere soddisfatte le condanne; ed il prezzo restò a Cerere consecrato. Il Senato poscia per interposte persone fece ricuperar que' beni col denajo suo proprio; e qualche tempo dopo furono renduti agli antichi proprietarj; contento che gli fosse costato sola moneta l' impedimento della publicazion della Legge. Ma di ciò non si tennero paghi i Tribuni. Rivennero ben presto al ripartimento delle Terre. Era questi il soggetto più ordinario delle loro Aringhe.

Tuscolo investito, e soccorso.

Nel mentre che il Popolo passava le intere giornate sulla piazza nell' ascoltar que' Declamatori, arrivarono de' Corrieri da *Tuscolo* coll' avviso che gl' Equi aveano assalito il Territorio di quella Città confederata del Popolo Romano; che nella campagna mettevano ogni cosa a fuoco e a sangue; che vi si avea pur a temere ch' eglino non espugnassero quella Città, se ne formassero l' assedio: e gli Abitanti con grande instanza domandavano del soccorso. Immediate ordinò il Senato che i Consoli si mettessero in campagna colle forze della Republica. Non mancarono al loro solito i Tribuni di contrariarvi, e volevano vendere il loro assenso col prezzo della promulgazion della Legge. Ma il Popolo, più generoso de' suoi Magistrati, rammentandosi del soccorso che egli avea ricevuto da *Tuscolo* contra l' incursione di *Erdonio* di buona volontà a prendere l' armi si offrì. Si mise in piedi prontamente un Esercito co' due Consoli alla sua testa. *Siccio Dentato*, quel Plebeo che con tanta forza avea perorato a favor della Legge *Agraria*, si presentò per seguirli con ottocento veterani come lui; quali tutti aveano compiuto il loro tempo di servigio prescritto dalle Leggi, ma che non ostante vollero tuttavia portarsi all' occasione sotto il particolar comando di *Siccio*, ch' essi publicamente l' *Achille* Romano appellavano.

Vittoria contra gli Equi.

Valore di Siccio.

Si avanzò l' Esercito Romano fin ad Algida, discosta sedici miglia da Roma; e assai vicino ad *Anzio* riscontrò gl' Inimici. Si eran eglino trincerati sull' alto d' una Montagna. Si accamparono i Romani sopra una opposta eminenza; fortificaronsi con sollecitudine, ed i Generali ritennero i Soldati nel Campo per nascondere al nemico le loro forze. Fu creduto dagli Equi un tale antivedimento come effetto della paura de' Consoli. Calavan essi sovente alla pianura, e qualche volta s' innoltravano fin sull' orlo delle trincee del Campo, per rinfacciar a' Romani la timidezza de' lor Generali. I due Consoli, affinchè l' inimico

mico si stabilisse in questa falsa confidanza, faceano tener sempre chiuse le porte de' loro alloggiamenti. Ma un giorno, in cui *Romilio* comandava in supremo, e che toccava a lui di dare gli ordini, avvistosi che tutto l' Esercito degli Equi era uscito del suo Campo, e che la maggior parte de' Soldati, dispersa per la Campagna, impunemente foraggiava fin al piede de' suoi ripari determinò di caricargli nella pianura, e nello stesso tempo di far assalire il Grosso intero situato in sul Monte, perche non sapessero da qual parte venisse loro il vero assalto. Con tal oggetto fece ei chiamare *Siccio Dentato*, che comandava il Corpo de' Veterani che or ora abbiam detto; e fosse, ò per la stima del di lui valore, ò perche non gli spiacesse di espor quel Plebeo ad una occasione pericolosissima, lo incaricò d' investire il Campo nemico. „ Noi andiamo, *gli disse*, il mio Collega, ed io, incontro a' nemici. Nel tempo che obbligheremo tutte le loro forze contra di noi, gettatevi voi, col „ Corpo che comandate, in quella gola, e in quell' obbliquo „ cammino che scopresi nella Montagna, e che guida a' loro „ alloggiamenti. Incalzate fino a' ripari, e fate tutto per rendervene padrone. Formando noi in un tempo stesso due differenti oppugnazioni, cagioneremo un utile diversione, che „ dividendo le forze dell' inimico, diminuirà pure la sua difesa. Rispofegli *Siccio* ch' era pronto ad ubbidir ciecamente te a' suoi ordini. „ Ma permettete, *gli disse*, che io vi rimostri, parermi impossibile l' esecuzione, e parimente assai pericolosa. Credete Voi, *continuò quel vecchio Uffiziale*, che gl' „ inimici nello scendere dal Monte, e dal loro Campo, non si „ sieno assicurati con un buon Corpo d' Infanteria della strada, che sola, può loro agevolare la ritirata? Posso io forse „ co' soli miei Veterani, e senza essere sostenuto da forze maggiori, sforzare quel posto? Un tal tentativo non vale che a „ farci perire. Ottocento uomini dunque potran resistere all' „ Esercito intero degli Equi, che ci prenderà per le spalle „ nel tempo medesimo che avremo sulla testa tutti coloro che „ ingombrano il cammino della Montagna?

Sdegnato il Consolo delle rimostranze di *Siccio*, gli riplicò bruscamente, che senza ingerirsene nel far le parti di Generale, non avea lui che ubbidire agli ordini che gli venivano ingiunti: oppure, che se scorgevavi eccedente rischio, ne appoggierebbe egli l' impresa ad altri Uffiziali, che senza affettazione di abilità, ne conseguirebbono gloriosamente l' intento. „ E Voi, gran Capitano, *soggiunse il Consolo con uno scherzo*, „ *assai piccante*, Voi, che fate la guerra da quarant' anni in qua; „ che vi siete trovato in cento e venti combattimenti; e che

„ ave-

„ avete ricoperto di ferite tutto il vostro corpo, ritornatevene
„ a Roma, riportate sulla piazza cotesta vostra lingua sì elo-
„ quente, e più formidabile a' vostri Concittadini, che non
„ lo è agli Equi, e agli Etrusci la vostra spada.

Offeso *Siccio* da' rimproveri del suo Generale, gli ripigliò con fierezza, ch' ei ben si accorgeva che lui andava in traccia di far perire un vecchio Soldato, ò di disonorarlo. Ma ch' era ben più facile la prima cosa che l' altra; ch' ei marciava al Campo nemico, e che ò lo forzerebbe, ò che si farebbe ammazzare sul cammino con tutti i suoi compagni. Licenziaronsi poscia i Veterani dagli altri Soldati, che gli videro partire come Uomini destinati al macello. Per buona sorte per essi, erano condotti da un Uffiziale che ben sapeva amministrare la guerra. Prese un gran giro *Siccio*; e dopo qualche tempo di marcia, discoprì in lontananza, e sopra i vicini poggj una gran Foresta che persino al Campo nemico pareva stendersi. Si affrettò per tanto di guadagnare quel bosco: „ Buon coraggio, compagni miei, „ *ei gridava in montando*; ò che io ben m' inganno, ò che scor-
„ go un sentiere che ci guiderà con maggior sicurezza agli al-
„ loggiamenti degli Equi, che nol farebbe quello che mi pre-
„ scrisse il nostro Generale. Non senza un grande stento, que' vecchj Soldati, carichi dell' armi loro, poggiarono sulla cima del Monte. Vi pervennero appena, che si videro sopra una eminenza dominante il Campo degl' inimici; e coperti dagli alberi vi si accostarono, senza che le sentinelle, nè le guardie avanzate se ne accorgessero.

Nel frattempo di questa marcia, i due Eserciti de' Romani e degli Equi erano di già venuti alle mani nella pianura. Si combattè lungo tempo dall' una e l' altra parte con egual valore, e senza che la vittoria si dichiarasse per verun partito. I più de' Soldati che gli Equi lasciarono alla custodia del loro Campo, credendo di nulla aver a temere alle loro spalle, si eran messi sulle pendici del Monte per veder la battaglia. Sparsi quà e là per godere con maggior comodo del grande spettacolo, *Siccio*, che gli stava osservando, profittò della loro trascuratezza. Piomba sul Campo, sorprende la guardia, taglia a pezzi tutti quei che gli vogliono far contrasto, e i rimanenti fa prigionieri; e dopo di aver lasciata qualche milizia per custodire gli alloggiamenti, dà addosso agli altri che con tanta tranquillità stanno spettatori del combattimento, e agevolmente gli batte. Alcuni, la cui fuga restò favorita dalla distanza, si gettarono in quella strada coperta che conduceva alla pianura, ed ove gli Equi avean lasciate alcune Coorti per assicurare la lor ritirata, come *Siccio* l' aveva ben preveduto. L' Uffiziale Roma-

Romano, che vivamente gli teneva inseguiti, vi giugne ben presto, gli preme, gli sospigne, e su quel Corpo di guardia gli rovescia. Si danno tutti alla fuga; atterrito il Soldato non si avvede del piccolo numero de' nemici; lo spavento glielo moltiplica agli occhj; procura la sua salvezza nel Grosso dell' Esercito, e vi porta il terrore e la confusione. Arriva *Siccio* e l' aumenta. Vedendosi gli Equi assaliti alle spalle, abbandonano terreno. Anzi che una battaglia fu ella poi una generale sconfitta. Tentano gli uni di riguadagnar il Monte; gli altri si sbagliano nella pianura, e tutti, da per tutto, l' inimico e la morte riscontrano. Furono tagliati per la maggior parte; nè si salvarono se non que', che i Romani vollero prigionieri di guerra, ò ch' ebbero la sorte di sottrarsi col vantaggio della notte, che durante la battaglia sorvenne.

Vendetta di Siccio.

Attenti i Consoli a rendere compiuta la lor vittoria, e ad incalzare i fuggitivi, *Siccio*, ripieno di risentimento contra i Generali; formò il disegno di levar loro i frutti, e gli onori dell' aver vinto. Rimonta ei solo colla sua Truppa ai nemici alloggiamenti, taglia la gola a' prigioni, ammazza i cavalli, mette il fuoco alle Tende, all' armi e a tutto il bagaglio, e non fa sussistere verun di que' segni della vittoria, che esigevasi da' Comandanti, quando chiedevano l' onor del Trionfo. Mettesi poscia in sollecita marcia, arriva a Roma colla sua Coorte; e di quanto avvenne rende conto a' Tribuni. Vedendo il Popolo que' soli Vecchj, e tuttavia bagnati del sangue degl' inimici, si affolla intorno ad essi, e dell' Esercito domanda loro notizie. Gli annunzia *Siccio* la vittoria riportata su gli Equi, e si querela nel tempo stesso de' Consoli; i quali, ei diceva, senza necessità, e per sola soddisfazione dell' astio loro contra i Plebei aveano sacrificati ottocento Veterani a una morte che sembrava sicura. Raccontò poscia per qual buona sorte si fosser eglino sottratti alle insidie tese loro da' Consoli. ,, Con tutto ciò, *egli* ,, *aggiunse*, noi ci rendemmo padroni del Campo nemico, e ta- ,, gliammo a pezzi tutti quei che il custodivano. Quindi occu- ,, pati gli stretti della Montagna, ne discacciammo gli Equi, ,, ed agevolammo col nostro valore la vittoria de' Consoli. Per ,, tutta ricompensa altro non vogliamo, che non restino de- ,, cretati gli onori del Trionfo a Generali, che non si sono ,, serviti della loro autorità, che per far perire, senza bisogno, ,, i loro proprj Concittadini.

Si rifiuta il Trionfo ai Consoli.

Il Popolo, che pur troppo se la trovava male co' Patrizj, gli promise che giammai avrebbe essi dato l' assenso al Trionfo de' Consoli. I Soldati di questi Generali al loro ritorno, si fecero del suo partito, per motivo di vendetta d' essere stati ren-

Tit. Liv. l. 3. duti privi del bottino, già venduto a profitto dell' Erario, col pretesto che fosse esausto. Per ottenere l'onor del Trionfo, in vano rappresentarono i Consoli di aver riportata una vittoria compiuta, tagliato a pezzi l'Esercito nemico, e fatti sette mila prigioni. Prevenuto il Popolo che avesser eglino tentato di far perire i Veterani, rifiutò loro ostinatamente il rendere nè pure grazie agli Dei per la loro vittoria, e il rientrare in Città cogli ornamenti, e cogli onori richiesti. Il Senato, ò per una massima di equità, ò per timore di qualche nuova sedizione, non giudicò a proposito l' interessarsi per essi; ed il Popolo, che risguardava quell'affronto come una sua vittoria su tutto l' Ordine de' Patrizj, a *Siccio*, ne' susseguenti Comizj, la qualità di Tribuno conferì.

Ann. di Roma 299. I Consoli accusati e condannati. Val. Max. l. 3. cap. 2. Plin. l. 7. c. 28.

Appena uscirono di Carica i due Consoli, che sotto il Consolato de' loro successori *Sp. Tarpejo* ed *A. Eternio* furono citati all' Adunanza del Popolo. Era questi l' ordinario destino di que' Magistrati Supremi. Cadeva l' accusa sull' affare di *Siccio;* ma il loro vero delitto si era la costante opposizione che entrambi, recata aveano alla publicazion della Legge *Agraria*. Il Popolo gli condannò a un' ammenda in denajo; *Romilio* a dieci mila *Assi*, e a quindici mila *Veturio*. Non ci instruisce la Storia del motivo della differenza di queste due condanne: Forse *Veturio* ebbe maggior parte nel mal trattamento fattosi saggiare al Sergente d' *Icilio*. Si Conferma una tal conghiettura, dall' essersi nello stesso tempo stabilita una Legge da tutti gli Ordini dello Stato, colla quale era permesso a qualunque Magistrato di condannare ad una pecuniaria pena quei che mancato avessero di rispetto alla sua Dignità: privilegio che per l' addietro si riservava a' soli Consoli. Ma perche alcuni particolari Magistrati non abusassero di questa nuova autorità, e troppo lungi non la stendessero, ordinavasi colla Legge medesima, che in avvenire la maggior condanna per questa sorta di mancamenti, non potesse eccedere il valore di due buoi ò di trenta montoni: monete di rame che portavano questi nomi per le loro impronte, e state battute sotto il Regno di *Servio Tullio*, sesto Rè di Roma.

D. H. lib. 10. sub fin.

*Fine del Tomo Primo.*

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## TOMO SECONDO.

## LIBRO QUINTO.

*Si mandano Ambasciadori ad Atene per raccogliere le Leggi di Solone. Al ritorno degli Ambasciadori, scelgonsi fra i Patrizj dieci Commissarj ò Decemviri, che sovranamente governano.* Appio, *Capo del Collegio de' Decemviri, diviene sospetto a' suoi Colleghi. Per impedire ch' ei non sia confermato nel Decemvirato, lo dichiarano Presidente dell' Assemblea ove si dovea fare la seconda elezione. Ma egli medesimo si nomina in primo Decemviro, e il Popolo ratifica la nominazione. Tentano questi nuovi Magistrati di rendere perpetuo il loro dominio. Malgrado l' opposizione de' primarj Senatori, ottengono di farsi investire del comando degli Eserciti per marciare contra gli Equi ed i Sabini. I Romani non vogliono aver la vittoria temendo di aumentare la lor potenza. La Severità del loro dominio, il lor orgoglio, le loro ingiustizie, ma soprattutto la passione di* Appio *per la giovine* Virginia, *cagionano la loro ruina. Vedutosi* Virginio, *padre di questa sgraziata figliuola, ridotto all' infelice necessità di cacciarle un pugnale nel petto per sottrarla alla brutalità del Decemviro, si mettono in commozione le Legioni e ritornano a Roma, ove viene loro accordata la suppressione del Decemvirato, ed il gastigo de' Decemviri. Ristabilisconsi i Consoli ed i Tribuni, e si rendono al Popolo tutti i suoi privilegj.*

*Ricapitolazione del primo Volume.*

VEdemmo nel precedente Volume, Roma gelosa della sua libertà, sbrigarsi de' suoi Rè; il Governo Monarchico cangiarsi in Republica sotto l'autorità di due Consoli; la Nobiltà ed il Popolo che componevano quella Republica nascente, per l'amore medesimo della libertà, poscia divisi e sul punto di separarsi; il Tribunato, i qual non si era stabilito che come impegno della loro riunione, divenire il fondamento di nuove divisioni; e que' Magistrati Plebei, artefici perpetui di discordia intentar di distruggere tutto ciò che di più grande e di più illustre avea il Senato; e soprattutto di ruinare pertinacemente i Consoli, immediate all'uscire dalle lor Cariche; cosicchè un Consolare risguardar si dovea come la vittima del Popolo, e l'oggetto del furor de' Tribuni. Era tale la condizione di Roma, ove allora imputavasi a delitto de' Magistrati Supremi il governare secondo le antiche Leggi. Con tutto ciò; la disgrazia di *Romilio* e di *Veturio*, di cui parlammo, non rendè spaventati i lor Successori: *Tarpejo* ed *Eternio* non fecero mostra di minore costanza. Altamente dichiararono al Popolo questi Consoli generosi, ch' ei ben potrebbe a suo tempo condannare pur essi, ò in denajo, ò a pene ancora più ingiuste, ma che le sue vessazioni, e la stessa perdita delle loro vite, non gli obbligherebbero giammai ad acconsentire alla publicazione della Legge *Agraria*. Una tal intrepidezza, e l'unanime concerto di tutti i Senatori, riscossero i Tribuni. Stanchi egualmente i due partiti per le continue dissensioni, parvero rappattumarsi. Passò qualche tempo senza intendersi parlare della partigion delle Terre. Gli odj sembrarono estinti, ò per lo meno sospesi. Ma il Popolo incessantemente inquieto, cangiò di sole mire e di oggetti. Rivenne alla Legge *Terentilla*, e dimandò al Senato, che in vece di quelle arbitrarie giudicazioni che venivan rendute da' Magistrati, si stabilisse finalmente un Corpo di Leggi conosciute da tutti i Cittadini, e che nella Republica servissero di regola, tanto in riguardo al governo e agli affari publici; che per relazione alle differenze che tutto giorno fra i particolari insurgevano.

*Ann. di Roma 299. Il Popolo dimanda delle Leggi.*

Non era alieno il Senato da tale proposizione: ma quando si trattò di nominare i Legislatori, ei pretese che tutti dovessero estraersi dal suo Corpo; e, pel contrario, chiedeva il Popolo, ch' egli avendo un eguale interesse in un affare di tanta importanza, ei fosse parimenti, col mezzo de' suoi Deputati, a parte d'un sì nobile impiego. Mandò dunque al Senato il Tribuno *Siccio* e i suoi Colleghi per sostenere le sue pretensioni. Con molto fuoco vi si agitò la quistione; i pareri furono

*Deputati ad Atene.*

divisi.

divisi. Ma, più che tutti, sorprese il parer di *Romilio*, quel Consolare, che poco fa ad una grossa ammenda era stato condannato dal Popolo. In vece di opporsi, come si pensava, alle richieste del Popolo, dichiarò; che senza perdersi nell'inventar nuove Leggi, egli era di opinione che si spedissero Deputati ad *Atene* per raccogliervi quelle di Solone, che si sapeva essere le più popolari della Grecia; che nello stesso tempo i Deputati ponessero il loro studio nell'instruirsi della forma del Governo delle Republiche vicine; e che al loro ritorno si nominerebbono de' Commissarj, i quali facessero scelta di quelle che lor paressero le più convenevoli alla costituzione della Republica Romana. „ E facciano gli Dei, aggiunse *Romilio*. „ che i Commissarj ci propongano delle Leggi egualmente fa„ vorevoli alla libertà del Popolo, e all'autorità del Senato.

Ad ambi i partiti fu il parere gradevole. Il Senato, a cui non disputavasi il diritto di nominare gli Ambasciadori ben era persuaso che gli eletti da lui, niente riporterebbero dalla Grecia che fosse contrario a' suoi interessi. Ed i Tribuni, sedotti dalla speranza di veder il Governo di Roma riformato su quello di una Republica, ove tutta l'autorità risiedeva nell'Adunanza del Popolo, non potevan saziarsi di far grandi applausi a *Romilio*. *Siccio* stesso, ancorchè suo nemico, dichiarò; ch'ei per parte del Popolo gli rimetteva la pena statagli imposta. Ma *Romilio* rigettò generosamente una grazia che gli veniva da una mano nemica. Protestò ad alta voce di non pretendere altra ricompensa che di poter sempre dire il suo parere con quella libertà che conveniva a un Senatore Romano; e che in quanto alla condanna; come ch'ella stava consecrata a Cerere, ei crederebbe commettere un sacrilegio nel non pagarla. Si estese poscia il *Senatus-Consulto*, che fu confermato dall'unanime consenso del Popolo; e in conseguenza, il Senato spedì in Ambasciata ad Atene *Sp. Postumio*, *A. Manlio* e *P. Sulpizio Cemerino*, che furono incaricati di raccogliere le Leggi ed i costumi di quella Città, e delle altre Republiche della Grecia. Nel rimanente di quell'anno fu assai tranquillo lo Stato. Ma l'anno seguente sotto il Consolato di *S. Quintilio* e di *P. Orazio*, restò afflitta dalla peste quasi tutta l'Italia. Il primo Console, quattro Tribuni del Popolo, e un gran numero di Cittadini perirono. Per diverse parti si disperdette il Popolo. In una sì grave desolazione Roma divenne diserta, ed aveavi a temere qualche sorpresa dalla parte degli Equi, de' Volsci, de' Sabini. Ma sparsosi il contagio fra d'essi col furore medesimo, una comune e generale calamità ebbe luogo di forza e di difesa per la Republica.

Ann. di Roma 300.

Sotto

Ann. di Roma 301
Tit. Liv. lib. 3.
D. H. lib. 10.

Sotto più fortunati auſpizj ſi rinnovò l'anno dietro. Ceſsò la peſte ſotto il Conſolato di *P. Seſtio Capitolino* e di *T. Menenio*, e ſi videro di ritorno dalla Grecia gli Ambaſciadori. I Tribuni del Popolo fecero ſubito preſſanti inſtanze a' Conſoli per l'elezione de' Commiſſarj ò *Decemviri* che doveano applicarſi alla formazione d'un intero Corpo di Leggi pel governo della Republica. *Seſtio* non vi ripugnava; ma *Menenio*, il qual riſguardava come perniziosо qualunque cangiamento in uno Stato, e che forſe non avea perduta la memoria delle ingiurie al ſuo Padre inferite da' Tribuni, allontanò, per quanto gli fu poſſibile, quell'elezione. Sottroſſene da principio colla neceſſità di prima doverſi nominare i Conſoli dell'anno ſeguente. Diſſe; che avendoſi a maneggiare quel grand' affare ſotto il lor Conſolato, era ben giuſto che niente s'imprendeſſe prima ch' eglino foſſer propoſti, nè ſenza la loro participazione: ma tal ragione non era che un ſuo preteſto; luſingandoſi che l'elezione de' Conſoli ſoſpenderebbe quella de' *Decemviri*; ò, per lo meno, che la concorrenza che ſi riſcontraſſe fra d'eſſi, affievolirebbe di quei nuovi Magiſtrati l'autorità. Con tutto ciò, gli ſtimoli de' Tribuni fecero anticipare i Comizj. Vi ſi nominò in primo Conſolo Appio Claudio. Fu egli il terzo della famiglia *Claudia* che di padre in figliuolo reſtò eſaltato a quella Dignità. Tutti i Patrizj gli aveano dati i loro ſuffragj, colla ſperanza che il ſuo zelo per gl' intereſſi del Senato non foſſe inferiore a quello de' ſuoi Antenati. *T. Genuzio* fu eletto in ſuo Collega. I Tribuni, dopo queſta nominazione, rinnovarono le loro inſiſtenze e ſollecitudini preſſo gli attuali Conſoli per coſtrignergli a procedere all'elezion de' *Decemviri*. *Menenio*, il qual andava ſempre formando infauſti pronoſtici del cangiamento che d'introdurre intentavaſi, ſi rilegò in ſua Caſa con preteſto di malattia; e volle piuttoſto più non uſcirne, che d'eſſere coſtretto, ſe interveniſſe in Senato, di proporvi l'affare delle nuove Leggi. *Seſtio*, dal canto ſuo, ancorchè favorevole a' Tribuni, credeva non eſſergli decoroſo l'aſſumere ei ſolo un negozio di tanto peſo, ſenza la preſenza e il conſentimento del ſuo Collega. I Tribuni, a cui eran ſoſpette tali procraſtinazioni, s'indirizzarono ad Appio e al ſuo Collega Conſoli eletti per l'anno proſſimo. Ebber eglino il ſegreto d'impegnarli ne' loro intereſſi; probabilmente per la ſperanza di appoggiar loro la miglior parte della commiſſione nella creazion delle Leggi. Aſſicuratiſi di queſti due Senatori, gl' introduſſero in un' Aſſemblea del Popolo che convocarono eſpreſſamente, per prendervi le neceſſarie miſure contra gli affettati ritardamenti de' Conſoli attuali. Appio, montata la Bigon-

Decemviri richieſti e ricuſati.

Appio Claudio Conſolo.

cia

cia delle Aringhe, maneggiò il suo discorso con tal artifizio, che senza dichiararsi contra il Senato, seppe esser gradevole al Popolo. Consistevano i suoi punti principali nella giustizia che aveavi di stabilir delle Leggi eguali fra tutti i Cittadini, affinchè essendo Roma divisa, da tanto tempo, in due partiti, come fosse in due differenti Città, si formasse in avvenire una sola Republica. Disse di più; ch'era persuaso non doversi maggiormente differire la nominazione de' *Decemviri*: Che conveniva farne immediatamente la proposizione al Senato; e che se la sua elezione in Consolo, e quella pure del suo Collega recasse pregiudizio allo stabilimento e all' autorità de' *Decemviri*, eran essi pronti a rinunziarvi; e che dichiarava che attualmente vi rinunziavano, e che in appresso, sacrificherebbero di buon cuore le loro vite per procurare un sì gran vantaggio alla loro Patria, come lo è la pace e la riunione de' suoi Concittadini.

Egli aringa in favore del Popolo.

La maggior parte dell' Assemblea riputò questo discorso come quello di un vero Republichista, il qual sinceramente amasse la libertà del suo paese. Il Popolo, più che tutti, che tanto non aspettava da un Patrizio della famiglia Claudia, l'ascoltò con altrettanto di godimento che di sorpresa. Alcuni Senatori, all'opposto, che conoscevano il genio fiero ed ambizioso di Appio, temevano che sotto quest' apparente moderazione, e disinteressata esteriorità, non tenesse celati disegni totalmente contrarj. Ma alla fine, come non erano che sospetti senza pruove di sorta, tanto i Patrizj che i Plebei, applaudirono con eccessi di lodi alla sua rinunzia ai diritti del Consolato. Si trattò d'introdurre l'affare in Senato. *Menenio*, il qual si confidava ne' segreti impegni contratti col suo Collega, fingeva sempre d'esser malato per dispensarsi dal convocar quel Consesso: ma *Sestio*, probabilmente guadagnato dalla promessa d'esser compreso nel numero de' *Decemviri*, gli mancò di parola. Fece assembiare il Senato, e propose l'elezione de' *Decemviri*. Secondo il solito fuvi discrepanza di pareri. Affezionati alcuni Senatori alle costumanze antiche, riguardavano con alienazione qualunque cangiamento nel governo dello Stato, e nell'amministrazione della Giustizia. Ma Appio potente di partito, sostenne ch'era assai giusto lo stabilire, di concerto col Popolo, delle Leggi che in avvenire servissero di regole costanti per formare le giudicazioni de' Magistrati: e il suo parere finalmente prevalse colla pluralità delle voci. Si determinò di procedere immediatamente all'elezion de' *Decemviri*; ma fece ella rinascere una nuova difficoltà. I Tribuni del Popolo chiesero per sua parte che fossero ammessi a quella commissio-

missione cinque Plebei. Vi si opposero concordemente tutti i Senatori. Rappresentarono eglino, che dovendo i *Decemviri* occupare il luogo e l' autorità de' Consoli, era cosa inudita che semplici Plebei, esclusi pel loro nascimento da qualunque *Curule* Magistratura, fossero investiti della Suprema Podestà. Si avviddero i Tribuni che il Senato non cederebbe la menoma cosa su quest' articolo. Dopo molte ragioni propostesi dall' una e l' altra parte, desistettero finalmente dalle lor pretensioni, temendo di far interrompere parimenti la nominazion de' *Decemviri*; e si convenne che sarebbero estratti dal Corpo del Senato: Che pel corso di un anno intero eserciterebbero la Sovrana autorità: Che in quel frattempo non si eleggerebbero nè Consoli nè Tribuni: Che l' autorità e le funzioni di qualunque si fosse Magistratura resterebbero sospese finchè durasse la loro amministrazione: Ch' essi formerebbero un Corpo di Leggi prese da quelle della Grecia, e dalle antiche consuetudini di Roma; e che dopo di averlo comunicato al Senato ed al Popolo, e avutone il loro assenso, si metterebbe poscia in uso pel governo dello Stato, e nell' amministrazione della Giustizia.

Decemviri creati.

Qualche tempo dopo si tenne una solenne Assemblea di tutto il Popolo Romano convocato per *Centurie*. Fu ella preceduta dagli Auspizj, e dall' altre ceremonie della Religione, e si venne all' elezion de' *Decemviri*. Appio Claudio, e *T. Genuzio* furono nominati i primi; credutosi dovere una tal preferenza e un tale contrassegno di onore alla generosa loro rinunzia al Consolato. Susseguentemente si elessero *L. Sestio*, *Veturio*, *C. Julio*, *A. Manlio*, *S. Sulpizio*, *P. Orazio*, *T. Romilio*, e *Sp. Postumio*, tutti Consolari Personaggj. Lusingavasi il Senato d' una scelta de' più zelanti difensori de' suoi Diritti; ma i più di essi per arrivare a quella Dignità, avean presi de' segreti impegni co' Tribuni del Popolo. Perciò i due partiti, ognun dal suo canto, risguardarono quell' elezione come opera loro particolare, ed egualmente vi concorsero, ma con oggetti totalmente opposti. Con tutto che Appio fosse il primo e come il Capo del Collegio de' *Decemviri*, si conteneva, nonostante, in una intera uguaglianza e perfetta intelligenza co' suoi Colleghi. Affettava soprattutto certe popolari maniere; rendeva il saluto a que' Plebei ne' quali si riscontrava; assumeva sopra di sè i loro affari, e procurava loro una pronta giustizia. Ogni *Decemviro* per un giorno intero presiedeva a vicenda. Avea in quel tempo i dodici Littori, che coi Fascj lo precedevano. Ergevano successivamente il lor Tribunale sulla Piazza; ed erano di tanta equità i lor giudizj, che incantato il Popolo dalla lo-

Ann. di Roma 302.

Loro moderazione.

ro

ro condotta, pareva si fosse di già scordato de' suoi Tribuni. La maggior parte scongiurava gli Dei per la durabilità d'un governo di tanta moderazione; e furonvi pure molti Plebei che si dichiararono; che invece di ristabilire il Consolato ed il Tribunato, non si avea a pensare che a rendere il Decemvirato perpetuo. Si applicarono i *Decemviri* con molto studio nell'intervallo di tutto l'anno, alla compilazion delle Leggi, che trassero, in parte, dalle antiche Costituzioni de' Rè di Roma, e parte, da ciò che presero delle Leggi della Grecia, che un certo Ermodoro di Efeso, che in quel tempo trovavasi a Roma, loro interpretò. Datosi compimento all'opera, ne proposero dieci Tavole, delle quali non ce ne restano che alcuni frammenti. Alcune risguardavano il Diritto Sacro; altre il Diritto publico; e il maggior numero il Diritto particolare. Si affissero publicamente esse Tavole; perche ciascuno potesse leggerle, farvi le sue riflessioni, e comunicarle ai *Decemviri* prima che impor loro autorità di Legge. Si deferirono poscia al Senato, ove furono disaminate e ricevute colla pluralità delle voci: e si decretò con un *Senatus-Consulto* che si convocherebbero immediatamente i Comizj delle Centurie per farle approvare da tutto il Popolo Romano.

Le Leggi fatte.
Plin. l. 34 c. 5

Cic. de Leg. lib. 2. & 3.

Si presero solennemente gli Auspizj nel giorno dell'Assemblea, e in presenza de' Ministri della Religione, furon lette di nuovo le Leggi. I *Decemviri* rappresentarono al Popolo con molta affabilità; ch'essi credevano non aver ammessa cosa veruna di ciò ch'era loro paruto opportuno per la conservazion della Libertà, e per istabilire quell'uguaglianza ch'è sì necessaria in una Republica. Nulla di meno; ch'essi esortavano i loro Concittadini ad esaminare con attenzione l'opera loro, e a dir con franchezza ciò che pensassero doversi supprimere, ò potervisi aggiugnere; cosicchè in avvenire il Popolo avesse delle Leggi ch'egli medesimo avesse create piuttosto che approvate le avesse. Non si diede risposta che con immensi applausi a un discorso così ingenuo e così moderato. Le Leggi contenute nelle dieci Tavole furon ricevute di consentimento di tutte le Centurie. Vi furon solo alcuni particolari che dissero mancarvi molti provvedimenti, co' quali si avrebbe potuto formare ancora due Tavole; e se si fossero unite all'altre dieci, avrebbesi formato come un Corpo perfetto di tutto il Diritto Romano. Un tal oggetto produsse il desiderio di far immediate una nuova elezione de' *Decemviri* ancora per un anno. Il Senato ed il Popolo approvarono egualmente il disegno, ancorchè con mire diverse. Non pensava il Popolo che di allontanare il ristabilimento dell'autorità Consolare che gli riusciva sì

Decemvirato confermato.

formidabile; e il Senato, dal suo canto, ben gradiva di andarsi sbrigando de' Tribuni, che gli erano cotanto odiosi.

Accordatosi dall' Assemblea il progetto, s' indicò il giorno in cui si dovea procedere a una nuova elezione de' *Decemviri*. Nello spazio che precedette questi Comizj, entrò la discordia nel Senato in proposito a questa Dignità. Vi aspiravano gli uni per ambizione; ed altri, che da principio più apertamente si erano opposti al suo stabilimento, allora la ricercavano, ma col solo oggetto di escluderne quegli, i quali nelle loro intenzioni e nella loro condotta erano loro sospetti. Infingevasi Appio di non pretendervi; e per inspirare a' suoi Colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarava publicamente che avendo essi riempiuti tutti i doveri di buoni Cittadini per l' assidua applicazione di un anno intero, era giusto che col riposo venissero loro accordati de' Successori.

Ambizione, e dissimulazione di Appio.

Ma le sue unioni co' *Duellj* e gl' *Icilj*; cioè coi Capi del Popolo, e i partigiani degli antichi Tribuni di questo nome; la cura che si prendeva di rendersi gradevole a' *Plebei*; la sua piacevolezza e la sua moderazione sì opposte a quella ferocia che si rinfacciava alla famiglia *Claudia*; tutto ciò, recava somma inquietudine agli emuli suoi, e lo rendeva sospetto a suoi Colleghi. Per assicurarsi quest' ultimi della sua esclusione, lo nominarono per presiedere alla nuova elezione. E perche correva l' uso che chi era Presidente dell' Assemblea eleggesse quei che aspirassero alla Carica che riempiere conveniva, si lusingarono che dopo la dichiarazione ch' egli avea fatta di rinunziare a quella Dignità, non ardirebbe nominar sè medesimo; oltrecchè, non vi era esempio, almeno per le Dignità *Curuli*, che il Presidente si fosse proposto egli medesimo con pregiudizio degli altri Candidati. Appio però, rivolse contra loro il lor artifizio. Videsi dunque nel giorno dell' elezione, contra tutte le regole della convenienza e della modestia, nominare sè medesimo in primo *Decemviro*; e il Popolo che si lascia sempre ingannare da quei che san meglio dargli ad intendere le loro apparenti parzialità a' suoi interessi, ratificò questa straordinaria nominazione. Fu poscia così abile il *Decemviro* che fece eleggere *Quinto Fabio Vibulano*, per dir vero, Consolar personaggio, e fin allora d' irreprensibili costumi, ma di uno spirito lento ed infingardo, naturalmente nemico degli affari, privo d' intrepidezza ed incapace d' intorbidargli la disposizione de' disegni ch' ei meditava. Colle mire medesime fece egli susseguentemente nominare *M. Cornelio*, *M. Servilio*, *L. Minuzio*, *T. Antonio*, e *M. Rabulejo* Senatori di poco credito nel loro Consesso, ma che gli erano rassegnati; e che per gli suoi se-

Ann. di Roma 303.

greti

greti imbroglj, aveano ottenuta la Dignità in competenza de' Quinziani, e dello stesso *Claudio* suo Zio, Patrizio di tutto il zelo, a cui fece egli dare l'esclusiva; e così pure a tutti i suoi Colleghi del primo Decemvirato. Finalmente; ciò che più sorprese e mise in consternazione il Senato, si è, che Appio dimentico della propria sua gloria e di quella de' suoi Antenati, non arrossì, per adulare i vecchj Tribuni, a' quali venduta avea la sua fede, di proporre tre Plebei in *Decemviri*, col pretesto che fosse cosa giusta che vi avesse alcuno in quel Collegio che invigilasse agl'interessi del Popolo. Vi fece intrudere *Q. Petilio*, *C. Duellio*, e *Sp. Oppio*, tutti e tre Plebei, esclusi per la loro nascita da quelle primarie Magistrature, e che non vi pervennero, se non perche essi medesimi vi aveano introdotto Appio con tutti i voti del Popolo, di cui disponevano a lor piacere, e che gli aveano persuasi in suo favore, secondo le loro segrete convenzioni.

Ann. di Roma 303. Conspirazione de' Decemviri.

Appio alla fine, scortosi alla testa del Decemvirato col mezzo della sua dissimulazione, e de' suoi intrighi, ad altro non pensò che a rendere perpetuo il suo dominio. Assembiò subito i suoi Colleghi, che tutti gli erano debitori della lor Dignità. Allora levatasi la maschera di Republichista, rappresentò loro, che veruna cosa non era loro più agevole, quanto di ritenere per tutta la loro vita la podestà suprema; ch'eran eglino investiti d'una Commissione in cui si trovavano riunite l'autorità Consolare e l'autorità Tribunizia; che il Senato ed il Popolo sempre opposti, piuttosto che di vedere il ristabilimento di quelle due Magistrature a loro egualmente odiose, lor lascierebbero volontieri la cura del governo; che insensibilmente si avvezzerebbono i particolari alla loro autorità; e che per conservarla, dovevano deferire al lor Tribunale la conoscenza di tutti gli affari, senza permettere che si portassero al Senato ò all'Adunanza del Popolo. Che bisognava, soprattutto, evitare con ogni studio qualunque convocazione di que' due Corpi, che gli farebbe avvedere de' loro privilegj e delle loro forze. Che in quella sorta di Assemblee rinvenivansi sempre degli spiriti inquieti ed intolleranti qualsisia dominio; e che per rendere inconcussa la possanza del Decemvirato, stava dell'interesse de' *Decemviri* l'unirsi strettamente fra d'essi. Che aver doveano una reciproca compiacenza gli uni per gli altri; che tutto il Collegio doveva prender impegno negli affari particolari di cadaun *Decemviro*; e aggiunse, ch'ei pensava dover eglino impegnarsi tutti, con giuramenti i più solenni, a non isturbarsi mai gli uni cogli altri nell'esecuzione de' loro privati divisamenti.

Siccome il discorso di Appio lusingava piacevolmente l'ambizione de' suoi Colleghi, così essi seguirono le sue mire. Ognuno fece applauso a' suoi progetti; tutti fecero que' giuramenti ch'egli loro prescrisse; e convennero di comun accordo di niente ommettere per ritenere per tutta la loro vita quell'imperio e dominio che per un sol anno era stato lor deferito: nuova conspirazione contra la publica Libertà.

D. H. lib. 10. sub fin.

Id. Ibid. 15. di Maggio.

Tirannia de' Decemviri.

Questi nuovi Magistrati presero il possesso della lor Dignità alle Idi di Maggio; e per inspirare a prima vista del timore e del rispetto al Popolo, comparvero in publico, ciascuno con dodici Littori, a' quali avean fatte prendere le scuri co' loro fascj, a somiglianza di que' che marciavano avanti i Rè di Roma, ò avanti il Dittatore; cosicchè fu riempiuta la piazza di cento e venti Littori che sbaragliavano la moltitudine con un fasto ed un orgoglio insopportevole, in una Città, ove per l'addietro regnavano la modestia e l'uguaglianza. Il Popolo non vide che con isdegno un tale apparato della tirannia. Confrontata da esso la moderazione de' Consoli colle maniere feroci ed altiere de' *Decemviri*, fecegli ben presto desiderare l'antico governo. Lagnavasi in segreto che per due Consoli gli fossero dati dieci Rè. Ma erano intempestive simili riflessioni, ed ei non era più il Padrone di distruggere l'opera sua medesima. Cominciarono i *Decemviri* a regnare imperiosamente, e con una autorità assoluta. Oltra i loro Littori, stavano sempre circondati da una truppa di gente senza nome, la maggior parte criminosa ovvero oppressa da debiti, e che non poteva trovar asilo che nelle turbolenze dello Stato. Ma niente di più deplorabile, quanto il vedersi in un subito al corteggio di que' nuovi Magistrati una folla di giovani Patrizj, che preferendo la licenza alla libertà, si unirono servilmente a' dispensatori delle grazie. E per rendere pur soddisfatte le loro passioni, e compiuti i loro piaceri, non arrossivano d'essere i ministri ed i complici di quegli de' *Decemviri*. Più non v'erano sicuri rifugj per la bellezza nè per la modestia. All'ombra della sovrana podestà rapivano impunemente quegli sfrenati giovani le Donzele dal seno delle loro madri; ed altri con fievoli pretesti si rendevano usurpatori de' beni de' loro vicini. In vano si ricorreva a' *Decemviri*; rigettavansi con dispregio gli sgraziati; e il solo favore, ò gli oggetti dell'interesse avevano luogo di diritto, e di giustizia. Che se qualche Cittadino per un avanzo dell'antica libertà, fosse così ardito di far iscoppiare il proprio risentimento; que' Tiranni lo facean battere a colpi di verghe come uno schiavo; altri andavano esiliati; ve ne furon pure che si fecero morire; e la confiscazione seguiva sempre il supplizio degl' infelici.

Ll.

Il Popolo che ſtava gemendo ſotto un dominio così tirannico, attendeva dal Senato la propria libertà. Ma la maggior parte de' Senatori temendo il furore de' *Decemviri*, ſi era ritirata alla Campagna. Quei che ſi eran rimaſti in Città, mal volentieri non ſoffrivano che la ſeverità del governo preſente deſiderar faceſſe quello de' Conſoli; e ſi luſingavano, che il Popolo di buon cuore rinunziato avrebbe al riſtabilimento de' Tribuni, ſe vi aveſſe potuto trarlo al dominio de' *Decemviri*.

*C. Claudio*, Conſolar perſonaggio e Zio di Appio, ſenſibilmente afflitto di vedere il ſuo nipote ergerſi in Tiranno della ſua Patria, preſentoſſi molte volte alla ſua porta per rimoſtrargli fin a qual ſegno ei diſonoraſſe la memoria de' ſuoi Antenati con una condotta sì deteſtabile. Ma quel Capo de' *Decemviri* che temeva le di lui rimoſtranze, deludeva le di lui viſite con differenti preteſti. Non vi fu caſo che *C. Claudio* poteſſe mai introdurſi nell'appartamento del Nipote; e ben pruovò quel vecchio Magiſtrato che i Tiranni più non riconoſcono nè Parenti nè Amici.

Due Tavole aggiunte alle dieci.

Frattanto i *Decemviri* aggiunſero due Tavole di Legge alle dieci che l'anno avanti ſi erano promulgate; ma niente vi decretarono in propoſito alla partigione delle Terre di conquiſta. Si fece pur rifleſſione, che nelle due ultime Tavole eravi inſerito un articolo che proibiva ai Patrizj e ai Plebei il contraere reciproche parentelle; e che di una antica coſtumanza aveano formata una Legge eſpreſſa. Si ſoſpettò che i *Decemviri* non per altro aveſſero creata queſta nuova Legge, ed ommeſſo nello ſteſſo tempo qualche provedimento in riguardo alla diviſion delle Terre, che per fomentare continuamente la diſcordia fra i due Ordini della Republica. Dubitavan eglino che ſe la Nobiltà ed il Popolo tornaſſero a riunirſi, non rivoltaſſero contra di eſſi quell'antica animoſità che tanto ſtava loro a cuore che non ſi eſtingueſſe. Con tuttociò, ſiccome l'autorità de' *Decemviri* non dovea durar più che un anno, così ſperavaſi che col terminarſi di queſto tempo, doveſſe pure aver fine la lor tirannia. Ma comparvero le Idi di Maggio ſenza la menoma apparenza di Comizj, nè di Aſſemblee per l'elezioni. Si diſcoprirono allora i Tiranni, e al diſpetto del Senato e del Popolo ſi mantennero nel governo ſenza altro diritto che quello della forza e della violenza. Proſcriſſero tutto ciò che rendeva loro ſoſpetto. Da sè medeſimi ſi eſiliarono molti Cittadini dalla propria Patria; alcuni rintracciarono l'aſilo fin preſſo i Latini e gli Ernici; e Roma, quaſi diſerta, reſtoſſene preda de' Tiranni.

Uſurpazione de' Decemviri.

Tutti in ſegreto deploravano la perdita della libertà ſenza

che

che si trovasse nella Republica alcun Cittadino così generoso che intentasse di rompere le sue catene. Pareva che il Popolo Romano avesse smarrito quel coraggio che per l'addietro lo rendea temuto e rispettato da' suoi vicini. I Latini e tutti gli altri che si erano suggettati al Romano dominio, spregiavano gli ordini che loro ingiugnevansi, come se tollerar non potessero che risiedesse l'Imperio in una Città che non era più libera; e gli Equi ed i Sabini fin sulle porte di Roma impunemente esercitavano le loro incursioni.

Volendo questi nemici implacabili della Republica profittare della consternazione del Popolo Romano, misero in piedi due Eserciti. Si avanzarono i Sabini lungo il Tevere fin a cento quaranta stadj da Roma; e gli Equi dopo aver devastato il territorio di Tuscolo, furono ad accamparsi vicino ad Algido. Pareva minacciata Roma di assedio da questi due Corpi di Truppe. I *Decemviri* rimasero estremamente sorpresi da una tal novità; era forza che armassero ancor essi; ma non poteano esequirlo senza l'assenso del Senato e del Popolo; e ben sapevano quanto odiosi e agli uni e agli altri, renduti si fossero. Tennero diversi particolari consiglj, ma tutti confusione ed agitamento: trattavasi di decidere se avessero ad indirizzarsi al Popolo ò al Senato; ma il loro maggior imbarazzo si era, ch' essendo già spirato l'anno della loro Magistratura, temevano non venisse loro disputato, come a semplici privati, il diritto di convocazione. Finalmente dopo molte deliberazioni, avvegnachè i *Decemviri* erano, per la maggior parte, del corpo del Senato, e che vi aveano de' partigiani si determinarono a convocarlo, e convennero come ciascuno si dovesse contenere nell' Assemblea. Le loro creature presero l'impegno di rispondere alle querele di quei che insistessero per la suppressione del Decemvirato. Preser eglino un tal partito, colla mira di ottenere, pel loro credito, la leva delle Truppe; e si lusingarono che, ancorchè paresse sdegnato il Popolo, non potrebbe opporvisi, avendo egli perduto assieme co' suoi Tribuni il diritto di opposizione.

Ann. di Roma 304.

Un Banditore, per ordine de' *Decemviri*, publicò immediate la convocazion del Senato. Vi furon essi, ma non vi trovarono che i soli lor partigiani. Gli altri Senatori aveano abbandonata la cura de' publici affari, ed eransi ritirati, come lo dicemmo, nelle loro Case di campagna. I *Decemviri* vi spedirono de' Cursori a indicar loro l'Assemblea pel domani. Rivennero, per la maggior parte, a Roma, e furono in Senato, ma con oggetti assai diversi da quelli de' *Decemviri*. Con istudiato discorso Appio rappresentò la necessità di ripren-

der l'armi per opporsi alle incursioni degli Equi, e dei Sabini.

*L. Valerio Potito*, senza aspettare il suo tempo, levossi in piedi. Egli era Figliuolo di quel *Valerio* che restò ucciso alla testa de' Romani combattendo contra di *Erdonio*, e pronipote del famoso Valerio nominato *Pubblicola*, uno de' primarj Autori della publica Libertà. Appio, temendo che un uomo di una nascita e di un carattere come *Valerio*, s'ei parlasse il primo, non avanzasse qualche consiglio contrario agl'interessi de' *Decemviri*, gli disse fieramente che sedesse ed osservasse il silenzio, dovendo aspettare che Senatori più vecchj di lui, e più riguardevoli nella Republica, avessero dichiarati i lor sentimenti: „ Avrei „ aspettato, gli ripigliò piacevolmente *Valerio*, se di altro af„ fare che di quello da voi proposto, parlar io dovessi. Ma „ quì si tratta della Libertà della Republica. Dovrassi dire che „ un semplice particolare, la cui Magistratura è di già spira„ ta, abbia fatto tacer *Valerio?* Sarà possibile che la vostra ti„ rannia costringa un Senatore a desiderar quel soccorso che il „ Popolo semplice traeva dall' opposizione de' suoi Tribuni? „ Ma giacchè voi, e i Colleghi vostri, ne avete usurpata la „ podestà, me ne appello a questi Colleghi medesimi, non „ tanto colla speranza di ottenerne il menomo ajuto, quanto „ per esporre agli occhj del publico la conspirazione da voi „ tramata contra la comun libertà. E voi, più che tutti, *Fa„ bio Vibulano*, che ben tre volte foste onorato del Consolato, „ lascierete dire che per compiacere a Tiranni, avete traditi „ gl'interessi della vostra Patria?

Intrepidezza di L. Valerio Potito. D. H. lib. II.

Ambiguo *Fabio* e tutto sconcertato, niente risposegli. Ma Appio, tutto infiammato di collera gli gridò di bel nuovo, ch' egli gli comandava il silenzio; e gli altri *Decemviri* lo minacciarono di farlo precipitare dall' alto della Roccia Tarpeja come un imbroglione ed un sedizioso. Un procedere di tanta violenza e sì straordinario in un Consesso ove regnar doveva una perfetta uguaglianza, mise tutta l' Assemblea in commovimento. *M. Orazio Barbato* ne rimostrò maggior indignazione. Egli era pronipote di quell' Orazio *Coclite*, il qual, per la difesa della libertà della sua Patria, sostenne solo, sovra d'un ponte, tutto lo sforzo dell' Esercito di *Porsena*. Quello stesso spirito di Republica che tanto aveva onorati i Padri, si era tramandato ne' lor figliuoli. *Orazio* dunque di cui parliamo, non potendo maggiormente soffrire l'orgoglio e l'insolenza de' *Decemviri*, si alzò, e trattogli publicamente da Tarquinj e da Tiranni della loro Patria.

Costanza di Orazio Barbato.

„ Voi ci parlate, lor disse, della guerra de' Sabini, come se

„ se il Popolo Romano avesse più fieri nemici di voi medesimi. Vorrei ben sapere con qual' autorità voi convocaste quest'Assemblea, e con qual diritto pretendete presiedervi? Non è forse spirato il tempo della vostra Magistratura? Ignorar voi potete che per un sol'anno vi è stata conferita la podestà del Decemvirato? Noi vi scegliemmo per istabilir delle Leggi convenevoli ad un Stato libero; e pure non ci lasciaste alcun contrasegno di quella uguaglianza, ch'è l' unico oggetto de' Romani. Avete suppresse le Assemblee del Popolo e le convocazioni del Senato. Più non si parla di elezioni, nè di Consoli, nè di Tribuni. Tutti gli annuali Magistrati restano sospesi. Voi assolutamente cangiate l'antico ordine del governo, per innalzare sulle sue ruine il vostro imperio e il vostro particolare dominio. Ma siavi noto, che il sangue di *Valerio* e di *Orazio*, che in altri tempi scacciarono i Tarquinj di Roma, rende tuttavia animati i lor discendenti. Abbiam noi il coraggio medesimo, e il medesimo zelo per la libertà della nostra Patria. Gli Dei, protettori di questa Città, c' impartiranno l'evento medesimo; e confido che il Popolo geloso della sua libertà del pari che i suoi Antenati, non ci abbandonerà in sì giusta intrapresa.

Rendè storditi i *Decemviri* un discorso di tanta intrepidezza. Eran dubbiosi se doveano dimostrarsi sdegnati, oppure affettare moderazione. Appiò, per rappattumare gli Spiriti, rappresentò, che ben lungi dal voler ergersi in Tiranni, non aveano convocato il Senato che per prendere i suoi Consigli sugli affari correnti. Che se egli aveva imposto silenzio a *Valerio*, non fu che per obbligarlo a conformarsi all'uso ordinario; dovendo ciascuno dire il proprio parere al suo tempo, purchè il Presidente del Senato altrimenti non ordinasse. In quello stesso punto rivoltosi a *C. Claudio* suo zio, lo esortò ad esporre il suo sentimento con quella franchezza che regnava nell' Assemblea. Lusingavasi che l'interesse di sua famiglia, l'affinità del sangue, e l'onor pure che gli faceva di chiedergli il primo la sua opinione, l'obbligassero a confutare l' asprezza del discorso di *Orazio* contra di lui. Ma aveva a fare con un vero Romano, il quale ben volentieri avrebbe sagrificati i proprj figliuoli alla conservazione della pubblica Libertà. Molte volte pure era stato alla Casa di Appio, come già il dicemmo, per rimostrargli l' ingiustizia del suo governo: Con differenti pretesti, i dimestici, per ordine del lor padrone, gli ne aveano sempre interdetto l'ingresso; nè mai potè, se non in quella publica Assemblea, dirgli liberamente i suoi sensi.

Intrepidezza di C. Claudio.

Rap-

Rappresentò dunque questo Senatore, che si trattava di due affari di differente spezie; d' una guerra straniera che si dovea sostenere; e della necessità di porgere rimedio alle domestiche dissensioni in proposito del governo. Che quella che chiamavasi guerra, altro non era che passeggiere scorrerie di alcune partite nemiche, che si erano arrischiate di accostarsi alle frontiere dello Stato, col solo vantaggio delle divisioni che regnavano nella Republica. Che conveniva ristabilire la calma e l' unione in Città; e che dopo ciò, basterebbe innalberare gli Stendardi delle Legioni per fugare gli Equi ed i Sabini, de' quali tante volte aveano trionfato i Romani. Che dubitava però che il Popolo volesse arrollarsi sotto le Insegne de' *Decemviri*, ch' ei giustamente risguardava come semplici particolari che aveano usurpata la sovrana podestà, e che, senza l' assenso del Senato, e senza il consentimento del Popolo, si erano perpetuati di loro privata autorità nel governo dello Stato. Indirizzandosi poscia ad Appio: „ Non vi può forse non esser noto, gli disse, „ quanto un sì ingiusto imprendimento sia odioso a tutti gli „ uomini dabbene? e se voi ne avete dubbio; quel volontario „ esilio a cui si son condannati i nostri Senatori più illustri, „ non vi rende bastevolmente instruito ch' essi vi reputano come un Tiranno? Soffre, suo mal grado, il Senato che gli „ abbiate estorta la sua autorità; implora il Popolo la via di „ appellazione, oppure quella dell' opposizione che voi sopprimeste; tutti i nostri Cittadini vi ridomandano, gli uni, i „ lor beni che son divenuti la preda de' vostri satelliti, gli altri le loro figliuole che loro rapiste per isfogare le vostre „ criminose passioni. Tutta la Città, e tutta la Nazione abbominano una Magistratura che ha distrutta la libertà, scancellato l' uso de' Comizj, usurpata la legittima autorità de' „ Consoli, e ruinato il poter de' Tribuni. Rinunziate pure „ alla Republica quella possanza ch' ella non vi ha affidata che „ per un sol anno; restituiteci la forma del nostro antico governo; rendetevi a voi medesimi. Rammentatevi della vostra primiera virtù; e abbandonate con generosità, unitamente ad un ingiusto dominio, quel nome di *Decemviro*, „ che è divenuto cotanto odioso. Ve ne scongiuro pe' nostri comuni antenati, per gli Mani di vostro Padre, quell' illustre „ Cittadino che vi ha lasciati sì grandi esempj di moderazione „ e di zelo per la publica libertà. Ve ne scongiuro, soprattutto, per la vostra salute, e per la cura della vostra vita, „ che non potete se non infamemente perdere fra i supplizj, se „ con perversa ostinazione continuate a ritenere l' ingiusta podestà che usurpaste a' vostri Concittadini.

Confusione di Appio.

Appio, ricoperto di confusione per sì giusti rinfacciamenti, non ebbe forza per rispondervi. Risguardavasi il suo silenzio come una tacita confessione della sua violenza, e come una prossima disposizione alla rinunzia del Decemvirato. Ma *M. Cornelio*, uno de' suoi Colleghi, ripigliando il discorso di *Claudio* e rivolgendosi a lui, gli disse bruscamente; che quei ch'erano incaricati del governo della Republica, non avean bisogno de' suoi Consiglj per regolare la loro condotta. Che s'ei si presumeva autorizzato di dare particolari instruzioni al suo nipote, poteva andar a ritrovarlo in sua Casa; che nel Senato non si trattava che di publici affari, e della necessità di prendere l'armi per far fronte agli Equi e a' Sabini che si avanzavano verso Roma; che sopra quel proposito ei poteva esprimere il suo sentimento senza appartarsi in straniere materie. Più adirato *Claudio* pel silenzio dispregiante di Appio, che per l'insolente risposta del di lui Collega, indirizzandosi al Senato, gli disse: „ Giacchè nè in sua Casa, nè in pien Senato Appio degnasi di parlarmi, e ch'io sono così sgraziato di veder uscire dalla mia famiglia il Tiranno della Patria, vi dichiaro, Padri Conscritti, ch'io sono determinato di ritirarmi a Regillo. Da me medesimo prendo bando da Roma; e giuro di mai più rientrarvi che colla libertà. Non ostante per adempiere l'obbligo che mi corre di avanzarvi il mio sentimento in riguardo alle contingenze correnti, non credo che si deggian fare leve di Truppe di sorta, se prima non si sieno eletti de' Consoli per comandarle.

Fierezza di M. Cornelio.

*L. Quinzio Cincinnato*, *T. Quinzio Capitolino*, e *L. Lucrezio*, tutti personaggj Consolari e de' primi Senatori, furono del sentimento medesimo; e l'un dopo l'altro conchiusero per l'annullazione del Decemvirato. *M. Cornelio* uno de' *Decemviri*, temendo che il credito di quei grand' uomini non attraesse gli altri Senatori, interruppe l'ordine del prendersi i pareri, e richiese quello di *L. Cornelio* suo Fratello, con cui prima avea concertato il discorso che tener dovea pel sostegno del Decemvirato. Alzatosi quel Senatore, fu ben cauto nel non imprendere di giustificare l'autorità e la condotta de' *Decemviri*: pigliando bensì un giro di maggior artifizio, rimostrò solamente ch'ei consigliava si differisse l'elezione dei nuovi Magistrati finchè si cacciassero gl'inimici dal territorio di Roma. „ Quegli ei disse, che con tanto ardore sollecitano la suppressione de' *Decemviri*, han forse avuta parola dagli Equi e dai Sabini che terranno essi sospeso il progresso dell'armi loro, finattanto che noi abbiamo cangiata la forma del nostro governo? Ben vi è noto, Padri Conscritti, qual tempo esigano le nostre

Discorso di L. Cornelio in favore dei Decemviri.

„ ele-

„ elezioni : conviene che ſieno precedute da un *Senatus-Conſulto*
„ da cui ſieno ordinati i Comizj . Queſt' Aſſemblea , ſia che
„ reſti convocata ò per Centurie ò per Tribù , non può te-
„ nerſi che venti ſette giorni dopo che ne ſarà fatta la publi-
„ cazione . E prima che ſieno eletti i nuovi Magiſtrati, e con-
„ fermati poſcia da una nuova Aſſemblea , e che ſienſi accinti al
„ governo dello Stato e alle leve delle Truppe neceſſarie per op-
„ porſi a' nemici , chi può promettervi che non gli vediamo
„ alle porte di Roma , e in iſtato di formarne l' aſſedio ? Di-
„ remo noi ſcioccamente agli Equi e ai Sabini : Soſpendete ,
„ Signori , lo sforzo dell' armi voſtre ; laſciateci terminare in
„ pace le noſtre domeſtiche diviſioni ; non è per anche conve-
„ nuto il Senato ſulla forma del Governo ; ma ſe una volta ſi
„ riſtabiliſce il Conſolato ; ſe nuovi Magiſtrati ſi mettono alla
„ teſta de' noſtri Eſerciti , in quel caſo fate un faſcio delle vo-
„ ſtre armi , pigliate de' rami di verbena , e venite a diman-
„ darci umilmente la pace ſe pruovar non volete il furore del-
„ la noſtra poſſanza ? Somiglianti diſcorſi dovrebbero forſe eſ-
„ ſer inteſi in un Conſeſſo sì venerabile ? E pure queſte ſono D. H. lib. 11.
„ le naturali conſeguenze del conſiglio di *C. Claudio* . Il mio
„ per tanto ſi è , che i noſtri *Decemviri* arrollino inceſſante-
„ mente le Legioni , e che immediate marcino agl' inimici .
„ Scacciamogli dalle noſtre frontiere ; che ſieno coſtretti , pel
„ terrore delle noſtre forze , a venir ad implorare la pace ; e
„ dopo l' eſſerci aſſicurati del di fuori , applicate , Signori , tut-
„ ti gli ſtudj voſtri agli affari di dentro . Colla voſtra autorità
„ invocate quella de' *Decemviri* ſe non vogliono ſpontaneamen-
„ te ſpogliarſene . Fate che vi rendino conto di loro ammi-
„ niſtrazione ; nominate nuovi Magiſtrati in lor vece ; e che
„ ripigli le ſue antiche coſtituzioni la Republica . Ma permet-
„ tetemi di dirvi , che in materia di governo , deggiono ma-
„ neggiarſi gli affari ſecondo le congiunture , e deggion dipen-
„ dere dal tempo e dai biſogni dello Stato .

I partigiani de' *Decemviri* ſi dichiararono apertamente per queſto parere . I più giovani Senatori , quando toccò a loro di parlare , vi ſi conformarono , moſſi dal loro coraggio , e dall' impazienza di venir alle mani cogl' inimici . Alcuni de' più attempati preſero il medeſimo partito , con l' oggetto , che dopo terminata la guerra , ſupprimendoſi ſenza alcuna riſiſtenza il Decemvirato , ricaderebbe il governo nelle mani de' Conſoli ; i quali per la loro ſaviezza e moderazione potrebbono forſe avvezzare inſenſibilmente il Popolo a far di meno de' ſuoi Tribuni .

Appio , che con interno piacere ſcorgeva la maggior parte

Discorso ardito di Valerio.

de' pareri conformi a quello di *Cornelio*, richiese sul fine, e come per una semplice forma, il sentimento di *Valerio*, a cui egli aveva imposto silenzio al principio dell'Assemblea. ,, Ed ,, è possibile, sclamò questo Senatore; che noi possiam soffri- ,, re che i nostri Tiranni in quest'oggi esercitino il lor Impe- ,, rio nel Senato, e fino nel Santuario della Libertà? Mi si è ,, chiusa la bocca quand'io poteva parlar utilmente; e adesso ,, che si son presi tutti i pareri; che il maggior numero si è ,, dichiarato per quello di *Cornelio*, e che qualunque rimo- ,, stranza, poco men che infruttuosa, diviene, mi si dice ch' ,, io parli. Come si sia; non sia vero ch'io tradisca la mia ,, coscienza e gl'interessi della Patria. Io dirò ciò che penso ,, della continuazione di quel potere ch' anno usurpato i *De-* ,, *cemviri*; e lo dirò con tutto il coraggio e con tutta la liber- ,, tà d'un vero Romano.

,, Di primo tratto io dichiaro, che mi soscrivo di tutto il ,, mio cuore a tutto ciò che *C. Claudio* vi rappresentò con ,, tanta saviezza sulla necessità di eleggere nuovi Magistrati, ,, prima del mettersi in Campagna. Ma perche *L. Cornelio* par- ,, tigiano della Tirannia si è sforzato di render ridicolo un ,, consiglio sì giudizioso, col pretesto che gl'intervalli necessa- ,, rj per l'elezione di questi Magistrati consumerebbero un tem- ,, po che converrebbe impiegare a sospignere gl'inimici, cre- ,, do d'essere obbligato a farvi capire l'artifizio che sta nasco- ,, sto sotto il suo falso ragionamento. Per convincervene, ri- ,, cordatevi solamente della condotta tenuta dalla Republica, ,, son già quasi dieci anni, contra gl'inimici medesimi sotto il ,, Consolato di *C. Nauzio* e di *L. Minuzio*.

,, Vi è noto, che in tempo che *Nauzio* si era opposto da una ,, parte a' Sabini, *Minuzio* suo Collega si lasciò rinserrar dagli ,, Equi negli stretti di alcune Montagne. Trattavasi di metter ,, sul piede un nuovo Esercito per disimpegnarlo: Si oppone- ,, vano, al lor ordinario, i Tribuni a qualunque leva di Trup- ,, pe, quando il Senato non avesse soscritta la Legge in riguar- ,, do alla partigion delle Terre. In tal estremità, non volen- ,, do i due partiti rilasciare la menoma cosa delle lor pre- ,, tensioni, si ebbe ricorso a un Dittatore, la cui autorità fosse ,, superiore al Senato, e ai Tribuni del Popolo. Fu eletto ,, *L. Quinzio*; si fu a cercarlo alla campagna; rivenne a Ro- ,, ma; formò un nuovo Esercito, e in quattordici giorni ren- ,, dè libero quello di *Minuzio*, e trionfò de' Nemici. Chi ci ,, impedisce quest'oggi di seguire un esempio sì recente e sì ,, saggio? Eleggiamo attualmente un Inter-Rè come lo farem- ,, mo se fossero morti i due Consoli. Che questo Magistrato

,, no-

„ nomini un Dittatore : voi in un istante avrete un Magi-
„ strato legittimo; e tutto ciò può farsi in minore spazio di un
„ giorno . In vigore del sovrano potere annesso alla sua Di-
„ gnità farà leva di Truppe; si anderà subito incontro a' ne-
„ mici; e al ritorno dalla campagna , questo Magistrato, la
„ cui autorità non può durar che sei mesi , darà comodità ,
„ colla sua rinunzia, di procedere, secondo le consuete forme,
„ all' elezione de' Consoli . Che se per lo contrario, voi confi-
„ date a' *Decemviri* il comando delle vostre Legioni ; credete
„ voi che uomini così ambiziosi, che anno usurpato un pote-
„ re tirannico, e che a pregiudizio delle nostre Leggi ricusano
„ con tanta pertinacia di lasciar i fascj, vorranno poi con fa-
„ cilità mettere abbasso l' armi? Temete pure piuttosto che non
„ le rivolgano contra voi medesimi , e non se ne servino per
„ rendere perpetua la lor tirannia . Dimando dunque , riflet-
„ tutosi il pericolo in cui si trova la publica libertà, che si di-
„ samini la mia proposizione di nominarsi attualmente un Dit-
„ tatore , che si prendano i pareri su questo punto , e che si
„ raccolgano i suffragj.

Rientrarono in tal sentimento quei Senatori , a' quali era odiosa e sospetta la possanza de' *Decemviri*. Ma i partigiani di questi si misero a gridare che il comando degli Eserciti era stato decretato a' *Decemviri* colla pluralità delle voci; ch' era quegli un affare deciso, e che l' opposizione di *Valerio* non doveva essere considerata che come una voce di meno in loro favore. Appio per rinvigorire questa dichiarazione, aggiunse; che non era seguita quell' Adunanza che per dar sesto alla guerra che gli Equi e i Sabini facevano alla Republica : Che *C. Claudio*, *Cornelio* e *Valerio* aveano esposte opinioni differenti ; ma che avendo prevaluto quella di *Cornelio* pel numero de' suffragj, egli commetteva al Cancelliere l' estendere sul fatto stesso il *Senatus-Consulto* che deferiva a' *Decemviri* la cura di quella guerra, ed il comando delle Legioni. Affacciatosi poscia a *Valerio*, gli disse con amaro sorriso , che s' egli mai pervenisse al Consolato, potrebbe in quel tempo far rivedere il giudizio di un affare deciso. Dopo aver soscritto il *Senatus-Consulto* si levarono i *Decemviri*, ed uscirono dal Senato col seguito de' loro partigiani , da' quali erano felicitati per l' avvantaggio da lor riportato sull' avversario partito.

Tirannia de' Decemviri.

Il comando delle Truppe stato lor deferito, assicurava la loro autorità, e rendevala sempre più formidabile . Se ne servirono per vendicarsi de' loro particolari nemici , nel cui numero contavan essi , quei che non si costituivano loro schiavi. Ognuno deplorava segretamente la perdita della libertà. *L. Va-*

*lerio*

*lerio* e *M. Orazio* che non volevano mancare alla Republica nè a sè medesimi assembiarono nelle loro case un gran numero di loro Amici e Clienti, per formarsene un soccorso contra la violenza de' *Decemviri*; e più non comparivano in Città se non vigorosamente scortati, per essere in istato di opporsi all'insulto, di cui avean eglino argomento di ben temere. Era divisa in due fazioni la Republica: si vedeva da una parte un sommo zelo per la libertà, e un'inviolabile osservanza alle Leggi: si scorgeva dall'altra una brama smoderata di dominio, sostenuta dalla Magistratura, e dalle apparenze della legittima autorità. L'astio de' due partiti facea dubitare una guerra civile. *C. Claudio* Zio del *Decemviro* di questo nome, per paura di trovarvisi impegnato, uscì di Roma come già se ne protestò, e ritirossi a Regilla sua antica Patria. Altri Senatori e principali Cittadini di Roma che non poteano tollerare l'imperio de' *Decemviri*, e che tuttavia non si sentivano in forze per distruggerlo, rintracciarono un asilo alla campagna, ò presso i Popoli vicini. Appio, sdegnato per tali assentamenti che visibilmente indicavano l'aversione che si avea al suo governo, mise guardie alle porte della Città; ma poscia le levò, avvedutosi che con una tale precauzione aumentava il numero de' malcontenti. Per vendicarsi però di quei che si erano ritirati, confiscò i beni ch'essi avevano in Roma; con cui fece le paghe, e ricompensò i suoi satelliti.

Un procedere di tanta violenza aprì gli occhj del Popolo e del Senato. Ben conobbero che in vece di saggj Legislatori aveano ritrovati de' tiranni. Il Popolo geloso e nemico dell'autorità del Senato, avea veduto da principio con piacere elevarsi sulle ruine del Consolato una nuova possanza che non facea parte del governo ai Senatori. Dal suo canto il Senato non si era opposto allo stabilimento di un Tribunale che lo avea renduto libero dalle Aringhe sediziose de' Tribuni del Popolo; e l'uno e l'altro Ordine della Republica aveano scambievolmente sacrificate le loro Magistrature. I *Decemviri* depositarj della loro autorità se n'erano abusati, non avendo altro oggetto che di perpetuarsi nel governo; ed essendo gli arbitri del comando degli Eserciti, spregiavano i malcontenti ch'essi più non temevano. Abbandonato il Popolo da' suoi Tribuni, videsi obbligato ad arrollarsi sotto le Insegne. Furono ben presto compiute le Legioni; se ne formarono tre corpi. *Q. Fabio Vibulano* alla testa d'un Corpo marciò contro a' Sabini, e se gli diedero per Colleghi e per Consiglieri *Q. Petilio* e *M. Rabulejo*. *M. Cornelio* fu eletto General delle Truppe che dovevano far contrasto agli Equi, e si spedirono con esso lui *L. Mi-*

Anni di Roma 304.

*nuzio*,

*nuzio*, *M. Sergio*, *T. Antonio* e *C. Duellio* tutti *Decemviri*. Appio loro Capo restossene a Roma con *Oppio*, e ritenne un corpo di milizia ch' ei mise come in guarnigione nel Campidoglio, per sostenere la sua podestà contra gl' inimici domestici, che più degli stranieri gli erano formidabili. In questo modo, semplici particolari sotto il titolo di *Decemviri*, si renderon padroni di tutte le forze dello Stato, il quale per tutto il corso del loro dominio non avea che il solo nome di Republica.

Eserciti dei Decemviri sconfitti.

Il Popolo che componeva le Legioni, voglio dire i Centurioni ed i Soldati, ripieni di sdegno per aver perduta la libertà, non vollero vincere, dubitando di aumentar la possanza de' *Decemviri*, se gli rendevano vittoriosi. Furono sconfitti i due Eserciti appena non combattendo. Non che battaglie furono disordinatissime fughe. Il Corpo opposto agli Equi perdette l' armi e il suo bagaglio; l' altro destinato contro a' Sabini abbandonò il suo Campo, e si ritirò precipitosamente sulle terre di Roma. Si disperdettero i Soldati, e più non si raccolsero se non quando furono fuor di vista degl' inimici; e in Roma s' intese la nuova di quelle rotte colla stessa allegrezza che in altri tempi avrebbesi avuta per una compiuta vittoria.

Si mormorava apertamente in Città, che non bisognava stupirsi se l' armi della Republica non avessero ottenuti felici successi sotto Capi usurpatori del comando. Chi domandava de' Consoli; chi proponeva di eleggersi un Dittatore come necessario in una publica calamità; ed il Popolo sospirava il ristabilimento de' suoi Tribuni.

Storia di Siccio Dentato.

*Siccio Dentato*, quel famoso Plebeo che si era trovato in cento venti combattimenti, altro non facea che rendere instruita la moltitudine dei falli ch' ei pretendeva che i *Decemviri* avessero commessi nell' amministrazione di quella guerra. Il suo sentimento, e lo spregio ch' egli avea per que' Generali, fece passaggio alle Legioni. Appena il Soldato volea dipendere da' lor ordini: gli uni dimandavano de' viveri; altri dell' armi; ed una universale scontentezza sembrava annunziare una vicina rivolta.

Appio attento agli avvenimenti, spedisce a' suoi Colleghi reclute, e monizioni di bocca. Commette loro di tenere in rispetto la milizia col timore del gastigo; e che se la via de' supplizj paresse loro pericolosa nella congiuntura, non mancherebbono di opportunità nel rimanente della Campagna di far segretamente perire i più ammutinati. Ne diede loro l' esempio. Eragli odioso *Siccio* pe' suoi troppo liberi discorsi, e pel credito ch' egli avea nell' opinione del popolo; determinò pertanto di disfarsene. Per levarlo di Roma, finse voler consultarlo

tarlo sulle operazioni della Campagna. Conferì seco lui molte volte; e dopo aver grandemente applaudito ai consigli che ne riceveva, lo impegnò, ancorchè veterano, a portarsi al Campo ch'era opposto a' Sabini, col pretesto di assistere al Generale co' suoi consiglj. E per determinarlo a far la campagna, gli diede il titolo di Legato ò d'Inviato; funzione, che appo i Romani, dice Dionigi di Alicarnasso, era sacra ed inviolabile, e che in sè conteneva la santità del Sacerdozio, e la possanza de' Magistrati primarj.

D. H, lib. 11.

Senza diffidarsene *Siccio*, e colla sincerità di un bravo Soldato, accetta con piacere la congiuntura di recar servigio alla sua Patria, si rende in diligenza al Campo. I *Decemviri*, da Appio già prevenuti, lo accolgono con esteriori contrassegni di gioja; e lo trattano con distinzione. Cosa veruna più non s'imprende senza i suoi consiglj; ma quell'apparente rispetto ricopriva il segreto disegno di farlo perire. Se ne presentò ben presto l'opportunità. *Siccio*, colla sua ordinaria franchezza, non avendo dissimulato a' *Decemviri* ch'ei non gli trovava troppo vantaggiosamente accampati, restò incaricato di trovar egli medesimo una nuova situazione, e se gli diede una scorta per andar a riconoscerne il terreno. Ma questa scorta non era composta che di satelliti de' *Decemviri*, di già muniti di ordini segreti per disfarsene. Avanzatosi *Siccio* alla lor testa fino negli stretti di alcune montagne, profittaronsi della congiuntura per caricarlo. Appena egli si avvide delle loro pessime intenzioni, che raccomandate le sue spalle ad una roccia per non esser preso al di dietro, gli ricevette con un coraggio che fece disanimare i più arditi. Mettendo in uso il generoso Romano il suo antico valore, ne uccise quindici, e più di trenta ne ferì; cosicchè veruno più non osava accostarsegli; bensì da lungi gli lanciavan de' dardi. Ma non potendo tuttavia ottenere l'intento; montando que' perfidi sull'alto della roccia, l'oppressero colle sassate; ed in questo modo, quel valoroso guerriero ch'era uscito salvo da tante battaglie, sgraziatamente alla fine perì per le mani di alcuni traditori, armati da' *Decemviri* contra di lui. Furon eglino di ritorno al Campo, e publicarono che incontratisi in una imboscata, vi avean perduto il lor Comandante, e una parte de' lor compagni. A primo aspetto furon creduti; ma una truppa di Soldati che risguardavano *Siccio* come lor padre, portatasi da sè medesima sul luogo del conflitto per levar il suo corpo e rendergli gli ultimi uffizj, si accorse che tutti gli uccisi in quell'azione erano Romani che aveano la faccia rivolta a lui; che non erano stati spogliati delle lor armi nè de' vestimenti; che fra di essi alcuno non ve ne

Id. Ibid.

Morte di Siccio.

Tit. Liv. lib. 3. cap. 44.

avea

avea de' ſoldati nemici; e che della ritirata di queſti non ſe ne ſcopriva pure veruna traccia. Tutte queſte circoſtanze fomentarono i loro ſoſpetti che *Siccio* foſſe ſtato aſſaſſinato dalla ſua ſcorta. Se ne ſparſe il rumore per tutto il Campo; vi ſi eccitarono delle querele, e un generale diſguſto. Chiedeva tutto l'Eſercito con gran gridi che ſi formaſſe il proceſſo agli Aſſaſſini; ma i *Decemviri* fecer che ſi ſottraſſero; e per non eſſer eglino creduti gli Autori di un attentato sì indegno, ordinarono i militari funerali di *Siccio* con tanto onore, come s' egli foſſe ſtato il Generale ſupremo. Appunto queſte sì decoroſe ſtraordinarie rimoſtranze per un Plebeo che già ſapevaſi eſſer loro odioſo, finirono di perſuadere i Soldati che per lor ordine foſſe perito *Siccio*. Dall'uno all'altro Campo, e fin a Roma paſsò l'aggravio. I Cittadini e i Soldati; il Senato ed il Popolo deteſtavano ad alta voce un' azione sì infame. Era ognuno diſpoſto ad iſcuotere il giogo di un così crudele dominio; quando Appio con un nuovo, ma vie più odioſo e tirannico imprendimento, pervenne al non più oltre de' ſuoi furori, e concitò l'avverſione di tutti gli Ordini dello Stato.

Scontentezza degli Eſerciti.

Noi dicemmo che di concerto co' ſuoi Colleghi ſe n'era reſtato in Roma alla teſta di un corpo di Truppe, per rattenere gli abitanti nell' ubbidienza del Decemvirato. Avea, queſto *Decemviro*, riunita nella ſua perſona tutta l'autorità della Magiſtratura, ed ergeva ſulla piazza il ſuo Tribunale. Eſſendovi aſſiſo, un giorno, per rendervi la giuſtizia, vide paſſare vicino lui una giovane dotata di una rara bellezza, di quindici anni ò circa, e che aſſiſtita dalla ſua nutrice andava alle publiche Scuole. L'avvenenza di lei e le naſcenti grazioſità della gioventù attraſſero immediate la di lui attenzione. Non potè di meno di guardarla con interno compiacimento: raddoppioſſi la ſua curioſità nel dì ſeguente: gli comparve ancora più bella: e perche ogni giorno ella paſſava per la piazza, inſenſibilmente ei ne concepì una paſſione così violenta, che all'uno e all'altra furono funeſte le conſeguenze. Dal primo momento ch'ei la vide, avea già avuta la precauzione d'informarſi del di lei nome, e di quello della di lei famiglia. Vennegli detto ch'ell'era plebea; che chiamavaſi Virginia; che l'era morta la madre, la qual diceva ſi *Numitoria*; che il di lei Padre *Virginio*, attualmente ſerviva in qualità di Centurione nell' Eſercito di *F. Vibulano* il *Decemviro*, e che *Virginio* promeſſa avea la figliuola ad *Icilio*, il qual era ſtato Tribuno del Popolo, e che al fine della Campagna dovea ſpoſarla.

Storia di Virginia.

Inſtruzioni sì ſpiacevoli all'amore di Appio non ſervirono che ad aumentarglielo. Avrebbe ben voluto poter prendere egli

medeſimo in iſpoſa la giovane Virginia; ma oltre che trovavaſi già ammogliato, non poteva non eſſergli noto che le ultime Leggi delle dodici Tavole, di cui egli era il primario autore, divietaſſero qualunque parentela fra i Patrizj ed i Plebei; cosicchè ſi trovò coſtretto a dovere ſperare il compimento de' ſuoi criminoſi deſiderj dal ſolo infame mezzo della ſeduzione.

L'innocenza e il roſſore di Virginia, gl'impedirono di ſpiegarle egli medeſimo i ſuoi perverſi talenti. Pensò ch'era meglio il far digroſſare la negoziazione da una di quelle intriganti femmine, che mettono quietamente in traffico la bellezza e le avvenenze della gioventù. Ricolmolla di beneficenze; e dopo averla informata delle ſue intenzioni, le proibì il nominarlo, e di farlo riconoſcere altrimenti che un uomo delle principali famiglie di Roma, e di un'aſſoluta autorità nella Republica. Di ſuo ordine s'indirizzò queſta femmina alla Nutrice di Virginia. Contraſſe amiſtà ſeco lei; procurò inſinuarſi nella di lei confidenza; e dopo molte pratiche avvalorate da ricchi regali, le aprì, la ſgraziata, il ſuggetto della ſua commiſſione. Ma ſaggia e fedele la Nutrice, rigettò con orrore i preſenti e le propoſizioni. Con eſtremo rammarico s'inteſe da Appio ch'ell'era egualmente incapace di laſciarſi ſorprendere, nè corrompere. Furioſo e pertinace nelle ſue paſſioni, non ſi diſanimò: ricorſe ad un altro artifizio, ed inventò una deteſtabile furberia, pel cui ſucceſſo doveagli Virginia cader nelle mani.

D. H. lib. 11. p. 710. Tit. Liv. lib. 3 cap. 13.

Ne confidò la principale azione a un certo *M. Claudio* ſuo Cliente, uomo audace, e sfrontato, e di quella razza che non s'introduce nella confidenza de' Grandi che col mezzo di una rea compiacenza pe' loro piaceri. Queſto miniſtro dunque della paſſione del *Decemviro*, entrò nella publica Scuola ove ſtava la giovane Virginia; preſela per la mano; e col preteſto ch'ella foſſe nata d'una delle ſue ſchiave, la volea ſtraſcinar per forza in ſua caſa. Già correva in coſtume che i figliuoli degli ſchiavi, foſſero parimenti ſchiavi de' Padroni de' lor Genitori. Attonita la giovane non difendevaſi che colle lagrime; ma commoſſo il Popolo da' gridi della Nutrice, accorſe in di lei ajuto, e impedì *Claudio* che la levaſſe. Queſt'uomo sfacciato, dichiarò ſul fatto ſteſſo ch'ei ſi appellava alla podeſtà delle Leggi; che non pretendeva di uſare violenza di ſorta; bensì ch'ei penſava venir permeſſo ad un Padrone il ripigliarſi la ſua ſchiava in qualunque luogo che la trovaſſe; e che citava gli opponenti alla giuſtizia delle ſue pretenſioni, di andar immediate ſeco lui al Tribunale del *Decemviro*; e in ciò dire vi conduſſe Virginia. Seguilla tutto il Popolo, chi per curioſità e per

vede-

vedere lo ſcioglimento di un caſo sì ſtraordinario, e chi per iſtima verſo d'*Icilio*; il quale in tempo del ſuo Tribunato ſi era renduto gradevoliſſimo alla moltitudine. *Numitorio*, Zio di Virginia, avvertito di quell'attentato, fu pronto al di lei ſoccorſo, unitamente a colui ch'eſſer doveva di lei marito. Eſpoſe *Claudio* le ſue ragioni al Giudice, ch'era l'Autore medeſimo della furberia. Diſſe, che quella donzella era nata in ſua Caſa; che n'era ſtata involata ſegretamente da una ſchiava ch'era madre di lei, e che per occultare il ſuo furto, ſi era infinta di aver partorito un bambino morto. Ma che poſcia ſi era ſcoperto ch'ella il parto venduto aveſſe alla Madre di Virginia ch'era ſterile; e che impaziente per aver prole, l'aveſſe ſuppoſta per ſua figliuola. Che di quanto egli eſponeva, ſtava pronto a produrre irrefragabili teſtimonj; ma che frattanto che ſi decideſſe la quiſtione, era giuſto che una ſchiava ſeguiſſe il ſuo padrone; offerendo, per altro, cauzioni per reſtituirla, quando *Virginio* al ſuo ritorno; d'eſſere il vero padre tuttavia pretendeſſe.

La Nutrice di Virginia avea ſegretamente avvertito il ſuo Zio, che *Claudio* non rappreſentava ſe non un finto perſonaggio, e che il colpo veniva da una mano più formidabile. Diſſimulando *Numitorio* i ſuoi ſoſpetti, rimoſtrò al *Decemviro* con molta moderazione; che il Padre della ſua nipote era aſſente pel ſervigio della ſua Patria; ch'era ingiuſto che ſi attaccaſſe un Cittadino ſullo ſtato de' ſuoi figliuoli in tempo di ſua lontananza; ch'ei non chiedeva che un indugio di due giorni per farlo ritornare dal Campo; che attendendoſi il ſuo ritorno, egli ſi eſibiva di cuſtodire Virginia in ſua Caſa. Che una tal cura gli apparteneva come a ſuo *Zio*; che s'impegnava di renderla ſotto quelle cauzioni che da lui eſigerebbonſi; ma che non era coſa giuſta, che in caſa di un tal uomo, come *Claudio*, la figliuola di *Virginio* correſſe maggior riſchio del ſuo onore che della ſua libertà. Aggiunſe; che ciò ch'ei chiedeva, ſtava conforme alle Leggi, le quali ordinavano che in un litigio, e prima della diffinitiva giudicazione, non poteſſe il domandante turbare il difenſore nel ſuo poſſeſſo.

Tutta l'Aſſemblea approvò l'equità di una tal inſtanza. Appio, impoſto ſilenzio, ed affettando l'indifferenza e il diſinteresſe di un ottimo Giudice, dichiarò; ch'ei ſempre ſarebbe il protettor di una Legge sì giuſta, e ch'ei medeſimo avea regiſtrata nelle dodici Tavole. Con tutto ciò, che nell'affare di cui trattavaſi ſi riſcontravano delle circoſtanze che ne variavano la ſpezie; che non vi era che il ſolo padre che poteſſe ripetere il poſſeſſo di quella ch'egli preſumeva ſua figliuola; e che s'egli foſſe preſente, gli ne aggiudicherebbe il provvedi-

Bb 2 men-

mento. Ma che in sua assenza, un Cognato non aveva il medesimo diritto; ch'ei, per verità, ben voleva accordare il tempo necessario perche *Virginio* ritornasse dall'Esercito, per essere informato delle di lui intenzioni; ma che la dilazione non dovea recar pregiudizio ad un padrone che ripeteva la sua schiava: e che perciò ordinava che *Claudio* conducesse Virginia in sua casa, esibendo necessarie cauzioni per restituirla al ritorno di quegli che si diceva suo padre.

Esclamò tutta l'Adunanza contra l'ingiustizia d'una tal sentenza. Da ogni parte non si udivano che lamenti, che mormorazioni. Le Donne, soprattutto, colle lagrime agli occhj furono d'intorno a Virginia, e la preser nel mezzo come per servirle di riparo. Ma beffandosi *Claudio* de' loro gridi e delle loro preghiere, volea levarla; allor quando *Icilio*, a cui era stata promessa in isposa, tutto collera e tutto furore vedesi sopraggiugnere. Appio che temeva il credito che quegli avea nello spirito del Popolo, fecegli dire da un Littore che dovesse ritirarsi, e che di già stava giudicato l'affare. Ma *Icilio* renduto furioso dalla propria passione, ed informato de' malvagj disegni di Appio, risguardandolo come un odioso rivale, gli gridò: „ E' forza che tu mi levi la vita, prima che tu possa „ godere del frutto de' tuoi artifizj e della tua tirannia. Non „ ancor sei pago di averci privati de' due più forti propugna„ coli della libertà, cioè della protezione de' nostri Tribuni, „ e della via di appellazione all'Assemblea del Popolo? Biso„ gna ancora che paventiamo per l'onore delle donzelle Ro„ mane? Non puoi nò ignorare che Virginia mi è promessa „ in isposa. Io deggio sposare una vergine e una figliuola di „ condizione libera; non da altre mani che da quelle di suo „ padre vogl'io riceverla. Se in di lui lontananza imprendesi „ di farle violenza, implorerò in suo soccorso il Romano Po„ polo. Domanderà *Virginio* l'assistenza di tutte le Legioni, „ e ci saran favorevoli tutti gli Dei e tutti gli uomini. Ma „ quando pure solo me ne restassi, la giustizia e un legittimo „ amore m'impartiranno bastevoli forze per oppormi all'ese„ cuzione di qualunque iniqua sentenza.

Il Popolo egualmente commosso dalla di lui disgrazia, che dal di lui coraggio, risospigne e ributta *Claudio* il qual rifugge a' piedi del *Decemviro*. Era riempiuta la piazza di tumulto e di agitamento; sempre aumentato da que' che da diversi rioni della Città andavano sopravvenendo. Temendo Appio un'aperta e dichiarata rivolta, prese il partito di sospendere egli medesimo l'esecuzione del suo decreto; e avendo fatto tacere ognuno: „ Abbastanza si conosce, egli disse, che *Icilio* và

„ rin-

„ rintracciando l'opportunità di poter riſtabilire il Tribunato
„ col favore di una ſedizione. Ma per levargliene qualunque
„ preteſto, mi contento di attendere fin a domani il ritorno
„ di *Virginio*. Che i ſuoi Amici abbian la cura di avvertirne-
„ lo. Non vi vuol più di quattr'ore per andar al Campo. Ot-
„ terrò io da *Claudio* che in grazia della pace, e della publica
„ tranquillità ei rilaſci qualche coſa delle ſue ragioni, ed ac-
„ conſenti che queſta donzella ſe ne reſti libera finchè riven-
„ ghi quel ch'ella crede che ſia ſuo Padre.

Fingendo *Claudio* di accordar con ripugnanza una tal dila-
zione, inſtò che per lo meno *Icilio* daſſe cauzione di ripreſen-
tare il giorno dietro Virginia. Alzando in un ſubito il Popo-
lo da ogni parte le mani, offerivaſi affrettatamente egli me-
deſimo a tal impegno. Intenerito *Icilio* dall'affetto de' ſuoi
Concittadini, dopo aver loro atteſtata la propria riconoſcen-
za; „ Domani; lor diſſe, ci ſerviremo del voſtro ſoccorſo,
„ quando *Claudio* non deſiſta dalla ſua ingiuſta perſecuzione.
„ Spero che per ora lo renderà ſoddisfatto la mia parola, e
„ quella di tutti i parenti di Virginia.

Appio; ancorchè agitato dalla ſua paſſione, non osò di ri-
cuſare una tal parola; ma temendo il ritorno di *Virginio*, ſpe-
dì ſegretamente un eſpreſſo a' ſuoi Colleghi che comandavano
l'Eſercito; e gli pregò di farlo mettere, ſotto qualche colore,
in arreſto, ò almeno, di non accordargli il congedo per ritor-
narſene a Roma. Luſingavaſi, che mancando di comparire nel
tempo preſcritto, ſarebbe egli autorizzato di rimettere la di lui
figliuola nelle mani di *Claudio*; ma troppo tardo arrivò al Cam-
po il ſuo Corriere. Era già ſtato prevenuto dal figliuolo di *Nu-
mitorio* e da un fratello d'*Icilio* che aveano avanzata a *Virginio*
la notizia del pericolo di Virginia, coſicchè avviſtoſi quel Ro-
mano che dipendeva la propria ſalvezza dalla ſua preſenza in
Roma, avea ottenuta la ſua licenza, e ſi era partito dall'Eſer-
cito prima dell'arrivo del Meſſagiero. Appena la lettera di Ap-
pio fu ricevuta da' *Decemviri*, che mandarono alcuni Cavalie-
ri dietro lui per arreſtarlo; ed Appio, dal ſuo canto, coll'og-
getto medeſimo, ne avea fatti appoſtare degli altri ſul cammi-
no che al Campo dalla Città conduceva. Ma ſi renderono
inutili tutte queſte precauzioni; e *Virginio* che le avea preme-
ditate, ſi appartò dalla ſtrada ordinaria, e rientrò in Roma
per una porta oppoſta a quella che riſguardava l'Eſercito.

Il giorno dietro ei comparve ſulla piazza trafitto da un vi-
viſſimo dolore, e tenendo per mano Virginia, la quale ſi di-
ſtruggeva in lagrime. Ell'era accompagnata dalle ſue parenti,
che in termini della maggior tenerezza rimoſtravano al Popo-
lo,

lo, se fosse giusto, che in tempo che un sì buon Cittadino si esponeva per la difesa della sua Patria, restassero i suoi figliuoli sacrificati ad oltraggj ancora più barbari che se la Città fosse caduta in potere degl' inimici. Quasi nella guisa stessa si querelava *Virginio* con tutti quei che se gli affacciavano; e gli scongiurava di prendere in lor protezione la sua figliuola. *Icilio* fuor di sè medesimo e per la propria passione, e pel proprio risentimento, declamava senza il menomo riguardo contra l' impudicizia del *Decemviro*. Ma il solo pianto di Virginia, la sua gioventù, la sua graziosità, la sua bellezza più compugnevano la moltitudine, che i lamenti e le preghiere della sua famiglia.

Con estrema sorpresa s' intese da Appio l' arrivo sulla piazza di *Virginio* scortato da' suoi Amici e da' suoi congionti. Il di lui ritorno rendeva sconcertate tutte le sue misure; e temeva che sostenuto dal Popolo non facesse contrasto all' adempimento della sentenza che premeditata egli avea. Per prevenire qualunque risistenza, fece calar dal Campidoglio le Truppe che sotto il suo comando vi stavano in guarnigione, e fece loro preoccupare la piazza. Vi si rendè poscia egli medesimo; e dopo aver montato il suo Tribunale, con quella perturbazione che gli veniva inserita dal desiderio di compiere il suo misfatto, disse, ch' erangli ben note tutte le commozioni d' *Icilio* per mettere in tumulto il Popolo; ma che voleva si sapesse ch' ei non mancherebbe nè di forza nè d' intrepidezza per punire tutti quei che imprendessero di turbare la publica tranquillità: e in ciò esprimere comandò a *Claudio* di esporre la sua dimanda, e di proseguire la sua azione. Disse *Claudio*, che veruno non vi era che ignorasse, che figliuoli degli schiavi appartenessero ai lor padroni; che perciò con un tal titolo ei ripeteva Virginia. Produsse nel tempo stesso la donna schiava ch' egli avea sedotta; e costei dichiarò, che per timore del suo padrone ell' avea venduta Virginia alla moglie di *Virginio*. Aggiunse *Claudio*, che gli assisterebbero altri testimonj se ne fosse il bisogno; e che sperava dalla giustizia del *Decemviro* ch' ei non si lascierebbe sorprendere da' gridi e dalle minaccie de' partigiani d' *Icilio*, e nè pur intenerire dalle lagrime d' una giovane donzella, il cui destino, per dir vero, moveva a compassione, ma ch' essendo nata nella schiavitù dovea rientrarvi, ancorchè fosse stata allevata come persona libera.

D. H. lib. 11.

I Parenti, e gli Amici di *Virginio* per distruggere una tale impostura, rappresentarono che sua moglie avea avuti molti figliuoli; e che se in loro mancanza avesse voluto introdurre nella sua famiglia uno straniere, non lo avrebbe eseguito d' un figliuo-

gliuolo d'una ſchiava, e tanto meno d'una bambina potendo ſcegliere un maſchio: Che i ſuoi parenti ed amici l'avean veduta incinta della figliuola che poſcia avea partorita: Che venuto alla luce il parto ſi era ricevuto nelle braccia di ognuno: Ch'era coſa paleſe che *Numitoria* ſua Madre aveva, ella medeſima, allattata la piccola Virginia; il che fare non avrebbe potuto s'ella foſſe ſtata ſterile, come falſamente aveva avanzato *Claudio*: Ch'era ben maraviglia che queſt'impoſtore pel corſo di quindici anni aveſſe cuſtodito un sì profondo ſegreto, e non aveſſe fatte ſcoppiare le ſue pretenſioni che nel ſolo tempo che quella giovane era pervenuta al grado di una rara bellezza, la qual ſola, era l'origjne della ſua perſecuzione.

Temendo il *Decemviro* che un tal diſcorſo non faceſſe impreſſione nella moltitudine, l'interruppe, colla ſcuſa ch'egli ſteſſo volea parlare; e rivoltoſi a quell'Adunanza così ripigliò:
„ Non è biſogno che i parenti di Virginia preſumino prevaler-
„ ſi del lungo ſilenzio di *Claudio*, mercechè la mia coſcienza
„ mi obbliga a dichiarare eſſere molti anni ch'io tengo cono-
„ ſcenza di tal ſuppoſtò. Ognun ſa che morendo il Padre di
„ *Claudio* mi laſciò tutore del ſuo figliuolo. Si venne poco
„ tempo dopo ad avvertirmi, che con un tal titolo dovevo ri-
„ petere queſta giovane ſchiava, come un effetto del mio pu-
„ pillo e del mio cliente; ed aſcoltai i teſtimonj medeſimi che
„ oggidì ſi preſentano. E' vero che le noſtre domeſtiche diſ-
„ ſenſioni, e i publici affari m'han fraſtornato allora di ſolle-
„ citare quello d'un particolare; ma il poſto che al preſente
„ io tengo non mi permette laſciarlo abbandonato di quella
„ giuſtizia che deggio a chiunque ſi ſia; ordino pertantò che
„ il dimandante ritenghi queſta donzela come ſua ſchiava.

Irritato *Virginio* per una deciſione sì iniqua, non guardò più miſure di ſorta con Appio. Fece conoſcere a tutto il Popolo ch'egli ſolo era l'Autore dell'impoſtura ſtata propoſta dal ſuo Cliente; e indirizzandoſi a lui così gli diſſe: „ Ti ſia noto, o
„ Appio, che io non ho allevata la mia figliuola per eſſere
„ proſtituita a' tuoi infami piaceri: L'ho promeſſa ad *Icilio* e
„ non a te. Poteſti mai credere che de' Romani ſi laſciaſſero
„ levare le loro figliuole e le loro mogli per rendere ſoddisfat-
„ ta la paſſion di un Tiranno?

Tit.Liv.Dec.1. lib. 3.

Ciò uditoſi dalla moltitudine, ella ſi miſe rabbioſamente a gridare. Divenuto come un forſennato il *Decemviro* nel veder diſcoperto il ſuo delitto, comandò a' Soldati che circondavano il ſuo Tribunale, di far ritirar il Popolo: „ E tu; ſoggiunſe
„ ad un Littore, va, rompi la calca, e fa ſtrada ad un padro-
„ ne perche ſi ripigli la ſua ſchiava.

Il

Il Popolo che ſempre teme quando ſi accorge che non è temuto, vedendoſi riſoſpinto da' Soldati di Appio, ſi sbaraglia, ritiraſi, ed abbandona, per dir così, la figliuola di *Virginio* alla sfrenatezza del *Decemviro*. Allora l'infelice Padre che con diſperazione vede oppreſſa l'innocenza da una violenta podeſtà, ſupplica il Magiſtrato che almeno, prima che *Claudio* gli levi la figlia, non gli nieghi di trattenerla per un momento aſſieme colla Nodrice: „ Affinchè, egli diſſe, ſe io poſſo rintracciare qualche indizio ch' io non ſia ſuo padre, me ne ritorni al Campo con men di dolore e non tanto afflitto.

Virginio ammazza ſua figliuola.

Non ebbe il *Decemviro* ripugnanza di ſorta nell'accordargli la ſua richieſta; a condizione però che alla preſenza di *Claudio* e ſenza uſcir dalla piazza ſi paſſaſſe la conferenza. Allora *Virginio* trafitto da una viviſſima paſſione, prende fralle ſue braccia la ſemiviva figliuola, le aſciuga le lagrime di cui aveva aſperſa tutta la faccia, la ſtrigne, e vicino ad alcune botteghe la guida. Ivi il caſo poſtogli in mano il coltello d'un Macellajo, ſi rivolſe a Virginia, e le diſſe: „ La mia cara figlia: ecco il ſolo mezzo che poſſa ſalvare il tuo onore, e la tua libertà. Nell'inſtante medeſimo le piantò il coltello nel cuore, e tirandolo tutto fumante di ſangue, eſclamò contra di Appio: „ Col ſangue innocente di queſta Vergine io conſacro, o Appio, la tua teſta agl'infernali Dei. Tutto il popolo, che ſe ne reſtò ſulla piazza, accorre a queſto funeſto ſpettacolo, orribilmente grida, e deteſta la tirannia del *Decemviro* che coſtrinſe un padre a una sì barbara neceſſità. Appio tutto furioſo comanda dal ſuo Tribunale che ſia arreſtato *Virginio*; ma egli col coltello alla mano apertoſi un paſſaggio, ed iſcortato dal Popolo, guadagnò la porta della Città e ſi rendè al Campo con parte de' ſuoi parenti ed Amici che in una diſgrazia sì deplorabile nol vollero mai abbandonare.

Reſtano cuſtodi del corpo di Virginia *Numitorio* ed *Icilio*, l'eſpongono agli occhj del Popolo, e ſtimolano il Popolo ſteſſo ad aſſumer vendetta della di lei morte. Da tutti i rioni della Città ſi corre in folla alla piazza. Vi compajono de' primi *Valerio* ed *Orazio* che con tanto coraggio ſi erano oppoſti alla continuazione del *Decemvirato*, e ſono aſſiſtiti da un gran numero di giovani Patrizj del lor partito. Atterrito Appio dal loro credito e dalla loro facondia, manda ad eſſi un ordine di ritirarſi, e ingiugne nel tempo ſteſſo che via ſi porti il cadavero di Virginia. Ma vi contraſtano *Valerio* ed *Orazio*. Oltraggiato il *Decemviro* per la morte di queſta donzella e pel diſpregio in cui tenevanſi i ſuoi comandi, ſi avanza coi ſuoi Littori e colle truppe di ſua guardia per mettere in arreſto i due Senato-

Valerio ed Orazio ſollevano il Popolo contra i Tiranni.

natori : Ma il Popolo tutto infuriato lo rifpigne , mette in pezzi i di lui fafcj ; ed infeguifce lui medefimo come un tiranno ; coficchè , per falvare la propria vita , videfi obbligato a fuggire colla faccia coperta , e a ricovrarfi in una cafa vicina .

*Valerio* ed *Orazio* accomodano il corpo della fgraziata Virginia in una barà , e fotto colore di riportarlo in cafa di fuo padre per rendergli gli ultimi uffizj , lo fan paffare per le principali ftrade della Città per eccitare il rifentimento di tutti i Cittadini. Uomini e Donne, tutti gli abitatori di Roma ufcivano dalle lor cafe per effere fpettatori di quella pompa funebre . Gli uomini , profumavano il cataletto ; le donne e le vergini colle lagrime agli occhj vi gettavano corone di fiori ; e compiantofi da ognuno il fuo deftino , fembrava fe ne giuraffe con quell' infaufte offerte la fua vendetta . Sarebbefi la Città follevata in quell' inftante medefimo , fe *Valerio* ed *Orazio* ch' erano alla tefta di quell' affare , non aveffero meglio creduto di attendere ciò che produrrebbe nel Campo di Algida il ritorno di *Virginio* , prima di fcoppiare in qualche violenta rifoluzione.

D. II. lib. 11.

Virginio arriva al Campo.

Egli entrò nel Campo , come dicemmo , fcortato da una parte de' fuoi Amici , ed avendo ancora alle mani il funefto coltello uccifore di fua figliuola. Intefafi da' Soldati la fua difgrazia , vi accorfero da ogni canto ; ed egli fi pofe in luogo alquanto elevato per effere meglio intefo . Tutto il fuo volto era bagnato da lagrime , e il dolore gli avea per qualche tempo foffogate le parole . Finalmente fuperato l' oftacolo del fatale filenzio , e innalzate le mani al Cielo : ,, Vi attefto ; o ,, Dei Immortali , egli diffe , che il fol Appio n'è l'autore ,, del misfatto ch' io sforzatamente commifi . Narrò pofcia tutto grondante di pianto la furberia inventata dal *Decemviro* per aver in poffeffo la fua figliuola ; e rivoltofi a' Soldati che lo afcoltavano con immenfa compaffione : ,, Vi fcongiuro , com- ,, pagni miei, loro diffe, di non ripudiarmi dal voftro confor- ,, zio come l'interfettore del mio fangue . Avrei bene con tut- ,, to il mio cuore facrificata la propria mia vita per falvar quel- ,, la di Virginia , fe infieme col fuo onore e colla fua libertà ,, ella ne aveffe potuto godere . Ma vedendo che il Tiranno ,, non cercava di far una fchiava fe non per poterla difonora- ,, re, la fola commiferazione mi ha fatto crudele . Volli piut- ,, tofto perdere mia figliuola che poffederla con infamia ; ma ,, non le farei nò fopravviffuto nè pure un momento , fe non ,, aveffi fperato di vendicar la fua morte col voftro foccorfo .

D. II. lib. 11.

L' Efercito fi folleva.

Deteftando tutti i Soldati un' azione sì infame , renderonlo

accertato ch' essi mai lo abbandonerebbero, se imprendesse qualche cosa contra di Appio. Ma i loro Centurioni, e principali Capi di squadre, determinarono di estendere il loro risentimento su tutti i *Decemviri*, e di scuotere il giogo d'un dominio non legittimo, e che visibilmente convertivasi in tirannia.

I *Decemviri* che comandavano le Legioni, informati del ritorno di *Virginio* e della disposizione degli spiriti, lo fecero chiamare con disegno di metterlo in arresto. Ma i suoi Amici non gli permisero l'ubbidire a' lor ordini; ed assembiatisi il Soldati per manipoli, i loro Uffiziali con tanta vivacità rimostrarono loro tutto l'orrore dell'azione di Appio, che chiedevano di essere condotti a Roma per poter distruggere il *Decemvirato*. Non aveavi che il militar giuramento che gli trattenesse; e pensavano che senza offendere gli Dei, e senza disonorar sè medesimi, non potessero abbandonare i loro Generali e le loro Insegne. Ma *Virginio* che bruciava d'impazienza di vendicarsi di Appio, levò loro questo scrupolo, e rappresentò che il loro giuramento non gli obbligava che verso Capi investiti di autorità legittima; e che il primo giuramento che nella sua nascita facea un Romano, consisteva nell'offerire la propria vita per difesa della publica libertà. Non vi volle di più per assicurare la coscienza di que' Soldati. In un subito dan di piglio furiosamente all' armi; inalberano i loro Stendardi; e sotto la condotta particolare de' lor Centurioni, imprendono il cammino di Roma. Sorpresi i *Decemviri* da una sì general diserzione, accorrono per fermarli. Ma da qualunque parte che ciò intentano, non trovano che cuori inaspriti, e determinati alla vendetta. Rinfacciasi loro il lor orgoglio, la loro avarizia, la morte di *Siccio* e di Virginia, e l'impudicizia di Appio, ancora più insopportevole della loro crudeltà. Protesta il Soldato esser nato libero, e che non per altro vuol riveder Roma, che per rendere liberi i suoi Concittadini.

Conseguenze della Rivolta.

Sul finir del giorno entrò l'Esercito in Città senza cagionare alcun disordine, e osservando la più rigorosa disciplina. I Soldati assicuravano i loro parenti ed amici che altro non cercavano che il distruggimento della Tirannia; e traversando le strade senza il menomo tumulto, fecer alto al Colle Aventino, risoluti di non più separarsi, se non avessero ottenuta la suppressione de' *Decemviri*, e il ristabilimento del Tribunato.

Appio orribilmente spaventato pel rimorso della sua coscienza, e per la rivolta delle Legioni, non osava comparire in publico. Ma *Oppio* suo Collega che ne temeva le conseguenze, ebbe allora ricorso all'autorità del Senato; e contra l'uso ordinario de' *Decemviri*, straordinariamente lo convocò. La maggior

gior parte de' Senatori mal non soffriva una commozione che poteva di bel nuovo far ristabilire il governo su gli antichi suoi fondamenti . Con tutto ciò , essendo sempre pericoloso il far avvedere il Popolo ch' egli era in istato di farsi giustizia da sè medesimo ; e perche si ritenesse continuamente nel Senato la podestà del comando, si spedirono al Colle Aventino *Sp. Tarpejo*, *C. Giulio*, e *P. Sulpizio* tutti e tre Consolari, i quali con fierezza richiesero i Soldati, con qual ordine avessero abbandonato il lor Campo e i lor Generali.

Si ammutolirono a tal domanda e non seppero che rispondere . Finalmente tutti insieme gridarono , che si mandassero loro *Valerio* ed *Orazio*, a' quali avrebbero renduto conto della propria condotta. Volevan eglino questi due Senatori ; perch' erano riputati dalla moltitudine come nemici aperti de' *Decemviri*; e i più zelanti difensori della libertà.

In tempo che i tre Consolari stavano in Senato riferendo la risposta delle Legioni, *Virginio* fece lor vedere la necessità ch' esse aveano di scegliere alcuni de' lor Centurioni per entrare in maneggj co' Commissarj che avevano ricercati . Fu egli stesso immediate nominato il primo; ma scusossene di tal commissione, asserendo, che oppresso da un dolore atroce, non gli restava così sciolto lo spirito per sostenere col necessario avvedimento i publici affari . Sul di lui rifiuto elesse l' Esercito altri dieci Centurioni; e perche fosse decorosa la loro nominazione, si diede loro il titolo di Tribuni militari.

Tribuni militari nominati.

L' altro Campo ch' era opposto a' Sabini, seguì l' esempio di quello di Algida. Vi si erano introdotti *Numitorio* ed *Icilio*, ed aveanvi eccitato il tumulto medesimo. Tutti i Soldati, dopo aversi eletti de' Capi che i comandassero, marciarono con Insegne spiegate dirittamente a Roma, e si unirono all' altre Legioni. Ancorchè non dispiacesse al Senato di veder distrutta la possanza de' *Decemviri* , non sapevagli però buono che oltra l' essere di un pessimo esempio quella general diserzione, si lasciasse la frontiera esposta alle consuete incursioni degl' inimici. Furono perciò stimolati *Valerio* ed *Orazio* a portarsi al Monte Aventino, per rimettere quella milizia nel suo dovere. Ma i due Senatori che ben iscorgevano che non si poteva di meno della lor mediazione, dichiararono che non avrebbono mosso un sol passo, finchè i *Decemviri*, ch' essi trattavano di usurpatori, fossero dispotici del Governo.

Sostenevano, pel contrario, questi Magistrati, che non potevano spogliarsi della lor Dignità, se prima non avessero publicate e fatte ricevere le due ultime Tavole di Leggi, che doveano unirsi all' altre dieci; essendo questo il solo termine pre-

ſcritto alla loro Magiſtratura, come già l'anno precedente il Senato, di concerto col Popolo, aveva ſtabilito. *L. Cornelio*, inceſſante fautore parzialiſſimo del *Decemvirato*, fu pure di opinione che non ſi entraſſe in trattati di ſorta co' due Eſerciti, ſe prima non ſi foſſero reſtituiti ai primi loro alloggiamenti; dovendoſi a tal effetto, e con tal condizione offerir loro un generale perdono, eſcludendoſene tuttavia gli Autori dell' ammutinamento.

Un ſentimento di tanta alterezza e sì poco adattato alla diſpoſizione de' genj, non ebbe ſeguaci. All' oppoſto; feceſi comprendere a' *Decemviri*, ch' era aſſolutamente neceſſario ch' eſſi rinunziaſſero ad una podeſtà di già ſpirata, e che il Senato ed il Popolo non voleano a patto veruno loro continuarla. Anzi divenuti furioſi i Soldati, minacciavano di coſtrignerveli colla forza; e nello ſteſſo tempo paſſarono al Monte Sacro, ove i loro antenati gettarono i primi fondamenti della libertà del Popolo. Tutta Roma trovavaſi in quell' agitamento che precede le maggiori rivoluzioni. Finalmente temendo i *Decemviri* di reſtar oppreſſi dalla moltitudine de' loro nemici, promiſero in pien Senato la loro rinunzia: chieſero ſolo di non reſtare ſagrificati all' aſtio degli emoli loro; e diſſero ch' era intereſſe del Senato medeſimo a non avvezzare il Popolo a ſpargere il ſangue de' ſuoi Patrizj.

Mediazione di Valerio e di Orazio.

Condottoſi l' affare da *Orazio* e *Valerio* a quel ſegno ch' eſſi bramavano, furono immediate all' Eſercito: vi ſi ricevettero come i protettori. Dimandò il Popolo il riſtabilimento de' ſuoi Tribuni, il diritto delle appellazioni, e un indulto generale per tutti quei che avevano abbandonato il campo ſenza la permiſſione de' Generali. Ma prima di tutto, ſi oſtinò nel pretendere che ſi rimetteſſero in ſuo potere i *Decemviri*, minacciando pure altamente di fargli brucciar tutti vivi.

Più che il Popolo non erano *Valerio* ed *Orazio* favorevoli a que' Magiſtrati; ma cercavano il modo della loro ruina con più di abilità. Nel tempo ſteſſo che perſuadevano in generale tutta la Milizia a non inclinare alla crudeltà, inſinuavano deſtramente a' principali Capi, che quando il Popolo foſſe rientrato ne' ſuoi privilegj, che gli foſſer renduti i ſuoi Tribuni, le ſue Leggi e le ſue Aſſemblee, ſarebbe allora il padrone di farſi da sè medeſimo la giuſtizia; e che prima che i trattati uſciſſero dalle loro mani, luſingavanſi di metterlo in una condizione di diſporre ſovranamente della vita e della fortuna de' ſuoi Concittadini, di qualunque grado eſſi foſſero.

Perſuaſo il Popolo da' ſuoi Uffiziali, che i ſuoi vecchj Tribuni non avrebbero più di zelo, nè maggior fervore di quel

che

che ne faceano apparire que' due Senatori, rimise loro tutta la sua confidanza. *Valerio* ed *Orazio* ritornarono sul punto stesso in Senato; e nel conto che renderono publicamente delle pretensioni del Popolo, dissimularono il suo risentimento, e le sue minaccie contra i *Decemviri*. Fecero loro pur credere, ch' egli volentieri acconsentirebbe ad una generale dimenticanza di tutto che si era passato sotto il loro governo, purchè se gli rendessero i suoi Tribuni. Sedotti i *Decemviri* di tali false speranze, furono sulla piazza ove spogliaronsi della loro autorità. Non vi fu che Appio, il qual agitato dal proprio rimordimento, formò diverso giudizio dell' apparente moderazione delle Legioni. Ancorchè a somiglianza de' suoi Colleghi avesse egli rinunziato alla sua Dignità: ,, Ben conosco, esclamò ad ,, alta voce, tutti i mali che ci si stanno tramando. Si differisce l' attaccarci, finchè siensi date l' armi a' nostri nemici.

Il Decemvirato suppresso.

*Valerio* ed *Orazio* non badando a' suoi funesti presagj, corsero all' Esercito ad annunziargli la rinunzia de' *Decemviri*, e il Decreto del Senato pel ristabilimento de' Tribuni: ,, Ritornatevene, o Soldati, lor dissero, nella vostra Patria: venite a rivedere i vostri Dei domestici, le vostre mogli, i vostri figliuoli: che sia felice il vostro ritorno, e favorevole ,, alla Republica. Rendè loro amplissime grazie tutta la milizia, ed eran chiamati con alte voci i protettori del Popolo, e i difensori della publica Libertà. Inalberansi immediate l' Insegne, e giocondamente si riprende il cammino di Roma. Ma prima di separarsi, e di rientrare le loro case, tutto l' intero Esercito e tutto il Popolo si restituì al Colle Aventino, ove si fece l' elezion de' Tribuni. *A. Virginio* padre della sgraziata Virginia, *Numitorio* suo Zio, ed *Icilio* al quale ell' era stata promessa, furono nominati i primi. Lor si diedero in Colleghi *C. Ficino*, *M. Duillio*, *M. Titinio*, *M. Pomponio*, *C. Apronio*, *P. Villio* e *C. Oppio*. Creossi poscia un *Inter-Rè*, il qual elesse per Consoli, secondo il desiderio del Popolo, *L. Valerio*, e *M. Orazio*. Doveasi una tal ricompensa alle sollecitudini ch' essi avean prese pel ristabilimento della publica tranquillità.

Tit. Liv. Dec. I. lib 3. I Tribuni e il Consolato ristabiliti.

Ann. di Roma 304.

Fu interamente popolare il lor Consolato, ed ottennero i Plebei ciò che non avrebbero ardito di sperare da' loro Tribuni medesimi. Noi vedemmo che i Senatori e i Patrizj non volevano esser suggetti alle Ordinazioni del Popolo, quando l' Assemblea era convocata per Tribù. Il Popolo, pel contrario, pretendeva che, risiedendo la Sovranità dello Stato essenzialmente in tutta la generale Assemblea del Popolo Romano, tutti i Cittadini di qualunque grado essi fossero, dovessero sommetter-

Diverse Leggi Popolari.

mettervisi, giacchè cadauno di essi nella sua Tribù aveva privilegio di suffragio. Rinnovavasi sovente una tal disputa fra i due Ordini della Republica. Prevalendosi i due Consoli dell' assoluta autorità che allora avevano nel governo, fecero decidere questo grande affare a favor del Popolo; e con un Decreto prodotto da' *Comizj* delle Centurie, si dichiarò, *Che qualunque deliberazione de' Comizj per Tribù, avrebbe luogo di Legge a riguardo di tutti i Cittadini.*

Si confermò di nuovo la Legge *Valeria* in proposito alle appellazioni all' Adunanza del Popolo; e si rinvigorì con altra, la qual proibiva il fondarsi in avvenire alcuna Magistratura, senza che vi fosse appellazione delle sue determinazioni. Aggiunsero i Consoli a questa Legge un provvedimento che prescriveva, che i *Senatus-Consulti*, e le deliberazioni pure le più segrete del Senato che sovente eran soppresse ò alterate da' Consoli, sarebbero successivamente rimesse agli Edili, e conservate nel Tempio di Cerere. La maggior parte de' Senatori soscrissero con rammarico a tali differenti ordinazioni. Scorgevan bene, con somma afflizione, che due Patrizj e due Consoli, più plebei che gli stessi Tribuni del Popolo, col pretesto di assicurare la sua libertà, ruinavano assolutamente l' autorità del Senato. Ma i più ingenui e i meno ambiziosi di questo Corpo, instruiti abbastanza dal tirannico procedere de' *Decemviri*, più contentavansi che restasse confidato al Popolo il deposito e la custodia della publica Libertà, che lasciarne la cura a' Grandi, i quali pel loro dispotico arbitrio abusar ne potevano.

I Senatus-Consulti custoditi.

La Republica, con questi diversi provvedimenti, e col ristabilimento de' suoi antichi Magistrati, avendo ripigliata la prima forma di governo, più non restava del *Decemvirato*, per dir così, che la sola persona de' *Decemviri*. Ben è noto quanto eglino fossero odiosi alla moltitudine. Pensò *Virginio* che ormai fosse tempo d' incalciargli; e in qualità di Tribuno del Popolo, intentò azione contra di Appio, e si costituì di lui accusatore. Comparve Appio nell' Assemblea tutto vestito a nero conforme lo richiedea lo stato presente di sua fortuna. Vide il Popolo con piacere quel superbo *Decemviro* in contegno funesto ed abbattuto sulla piazza medesima ove pochi giorni prima stava attorniato da suoi satelliti, e fieramente minacciando la moltitudine colla pompa de' suoi Littori armati di loro scuri.

Appio accusato.

Rivoltosi al Popolo *Virginio*, così parlò: „ Io accuso, o „ Romani, un uomo che si è renduto il tiranno della sua Pa- „ tria; che vi ha costretti a ricorrere all' armi per difendere „ la vostra libertà; che per soddisfare a' suoi infami piaceri, „ non vergognossi di strappare una Vergine Romana, di con-

Tit. Liv. lib. 3. D. H. lib. 11. Ibid. lib. 12.

„ di-

,, dizione libera, dalle braccia del di lei Padre per riporla in
,, quelle dell' iniquo miniſtro delle ſue diſoneſtà; e che con
,, una ſentenza ingiuſta ed egualmente crudele, ha ridotto un
,, Padre a dar la morte ad una figlia per ſalvare il di lei onore.
Indirizzandoſi poſcia ad Appio, gli diſſe, che ſenza trattenerſi in una minuta eſpoſizione di tutti i di lui delitti, il menomo de' quali era ben degno de' più funeſti ſupplizj, gli dimandava ſolo ragione del giudizio pronunziato contra Virginia. ,, Per
,, qual cagione, gli ſoggiunſe, avete voi negato ad una Don-
,, zella di qualità un atto provviſorio della libertà per quel
,, tempo che venivale contraſtata? Se non potete riſponder-
,, mi, io ordino che immediate ſiate condotto prigione.

Appio rimoſtrò che giammai ſi era rifiutato agli accuſati il tempo neceſſario per preparare le proprie difeſe; ch'era inudito nella Republica che ſi foſſe arreſtato alcun Cittadino prima d' eſſere inteſo in piena Aſſemblea; che ſe il Tribuno, contra tutte le Leggi, pretendeva farlo arreſtare, egli ſe ne appellava al Popolo; e che la condotta che ſi terrebbe a ſuo riguardo, ſervirebbe un giorno di atteſtazione alla poſterità, ſe le appellazioni, di cui il Popolo pareva sì geloſo, non foſſero che apparenze d'un privilegio ſuggetto alle brighe e agl' intrighi de' Tribuni, oppure ſe ſi aveſſero a riſguardare come immobili ſoſtegni della libertà.

Le perſone fuor d' intereſſe riconoſcevano giuſta una tal dimanda: ma tenne forte *Virginio*, che non vi avea che il ſolo Appio che foſſe indegno di godere del benefizio delle Leggi ch' egli medeſimo avea violate in tutto il corſo del ſuo *Decemvirato*. Gli rinfacciò, che ſenza riflettere a' privileggj de' Cittadini Romani, molti ne avea fatti morire; altri fatti carcerare; e che parimenti avea fatte fabbricar delle prigioni, da eſſo ironicamente chiamate le caſe e il ſoggiorno del Popolo Romano:
,, Perciò, diſſegli *Virginio*, quando pure vi appellaſte cento
,, volte davante al Popolo, io ordino che vi ſi arreſti, temen-
,, do che la punizione di tanti misfatti non reſti ſottratta alla
,, giuſtizia delle Leggi. Fu condotto ſul fatto ſteſſo nelle carceri, e il Tribuno aſſegnogli un giorno per produrre le proprie difeſe.

*C. Claudio* ſuo Zio, il qual ſempre ſi era oppoſto a' *Decemviri*, e ſoprattutto deteſtava l'orgoglio e l'inſolenza di ſuo Nipote, accorſe, non oſtante, in di lui ajuto, ſubito ch'ebbe inteſa la ſua diſgrazia. Facemmo già vedere, che per non eſſere teſtimonio del governo tirannico de' *Decemviri*, e degl' infortunj di Roma, egli eraſi ritirato a Regilla, l'antica Patria de' ſuoi Antenati. Reſtituiſſi appena in Città, che comparuto

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3.

ſulla

ſulla piazza in abito di duolo, ſollecitò vigoroſamente per la libertà di ſuo Nipote. Se gli unirono i ſuoi parenti e i ſuoi amici; e rimoſtravano al Popolo che ne' Secoli avvenire ſarebbegli coſa vergognoſa, che un uomo il qual avea formate le loro Leggi, e compoſto il Diritto Romano, foſſe ſtato ſeppellito in un carcere fralla turba degli aſſaſſini e de' ladri. Cadaun particolare era ſcongiurato da *Claudio* che non foſſe inferito un tal diſonore alla ſua famiglia; ch' eglino daſſero un ſol uomo a tanti illuſtri Cittadini del nome medeſimo e del medeſimo ſangue che lo ripetevano, piuttoſto che ricuſaſſero tutto il Senato in grazia del ſolo *Virginio*. Aggiugneva; che avendo il Popolo felicemente ricuperata pel ſuo coraggio la ſua libertà, altro non mancava alle proſperità della Republica, che di riſtabilire la concordia fra gli Ordini differenti dello Stato colla clemenza, e coll' accordare ad Appio il perdono ad inſtanza di quei che domandavano la ſua grazia.

D. H. lib. 11. Morte di Appio.

Dionigi di Alicarnaſſo pretende, che i Tribuni, temendo che Appio loro non ſi ſottraſſe pel credito di ſua famiglia, lo faceſſero ſtrozzare nella prigione, e che poſcia publicaſſero, che diſperato il famoſo reo di ſua ſalute, ſi foſſe ucciſo da sè medeſimo prima del giorno della ſua ſentenza. Tito-Livio, ſenza parlar de' Tribuni, riferiſce ſemplicemente che Appio, per isfuggire l'infamia d'un publico ſupplizio, ſi era data la morte in prigione. Checche ne ſia; *Sp. Oppio* ſuo Collega reſtò ſuggetto al deſtino medeſimo. *Numitorio* altro Tribuno del Popolo, e Zio di *Virginia*, lo miſe in giuſtizia come fautore e complice della tirannia di Appio. Oltra queſti capi di accuſa, quereloſſi un veterano Soldato, che ſenza avvergliene dato motivo di ſorta, gli aveſſe per mano de' ſuoi ſatelliti fatto lacerar tutto il dorſo a colpi di verghe. Fu meſſo prigione, e vi morì; ſia ch' egli da sè ſteſſo ſi foſſe levata la vita, ſia che ciò ſeguiſſe per ordine de' Tribuni, e in virtù d' un *Plebiſcito*, come lo vuole Dionigi di Alicarnaſſo. Gli altri otto *Decemviri* rintracciarono la loro ſalvezza nella fuga, e preſero volontario eſilio. Furono confiſcati i lor beni, venduti al publico incanto, e col loro prezzo fu accreſciuto da' Queſtori il Teſoro Publico. *Marco Claudio*, lo ſtrumento di cui Appio ſi era ſervito per aver in poſſeſſo la perſona di *Virginia*, fu condannato a morte. Ma ebbe degli Amici che ottennero da *Virginio* il contentarſi del ſolo ſuo bando.

In queſto modo reſtò vendicato il ſangue innocente della ſgraziata *Virginia*, la cui morte, a ſomiglianza di quella di Lucrezia, procacciò una ſeconda volta la libertà al Popolo Romano.

Ancorchè sembrasse giusto il gastigo de' *Decemviri*, non poteva il Senato non trovarsi in un' orrida consternazione per la morte ò l'esilio de' principali del suo Corpo. Dimostravasi particolarmente infierito contra i due Consoli, che gli aveano abbandonati al risentimento di *Virginio*, senza nè pure aver dato il menomo contrassegno di voler rappattumare il Popolo in lor favore. Non distinguevasi parimenti quali limiti gli Tribuni, uniti sì strettamente a' due Consoli, porrebbero alla loro vendetta: pareva fosser eglino de' nuovi *Decemviri*, tutti disposti a ristabilire la lor Tirannia. *Duillio*, il qual era di questo Collegio, ma il più moderato, dissipò i timori del Senato: „ Finalmente, egli disse in piena Assemblea, si „ è fatto abbastanza per la soddisfazione di *Virginio* e per la „ restituzione della nostra Libertà. Io impedisco che pel corso „ del rimanente dell' anno, si denunzj alcuno in giudizio per „ quest' affare, nè che si metta prigione. Questa parola, *io impedisco*, sì rispettevole nella bocca di un Tribuno, fece argine a tutti i proseguimenti de' suoi Colleghi, e raffrenò la loro violenza.

# STORIA
# DELLE RIVOLUZIONI
## ACCADUTE
## NEL GOVERNO
## DELLA
# REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO SESTO.

*I Consoli* Valerio *ed* Orazio *ottengono dal Popolo l'onore del trionfo che il Senato accordar loro non avea voluto. Tentano i Tribuni di rendersi perpetui. Uno di essi si oppone all'esecuzione del lor disegno. Veggonsi per la prima volta due Patrizj nel numero de' Tribuni. Gli Equi ed i Volsci col vantaggio delle dissensioni che regnano in Roma, van saccheggiando fin alle porte di questa Città, son tagliati a pezzi, e fugati da' Consoli* Quinzio *ed* Agrippa. *Tribuni militari. Censori.* Sp. Melio *aspira all' autorità suprema. In una publica carestia ei si rende fautore il basso Popolo con distribuzioni di biade onninamente gratuite, e col denajo guadagna alcuni de' suoi Tribuni. Di nottettempo fa portare quantità d'armi in sua Casa. Son discoperti i suoi disegni. Avendo ricusato di comparire davante al Dittatore* Quinzio, *fu trafitto con un colpo di spada nel mezzo d'una truppa di suoi partigiani ch'egli eccitava alla rivolta.* Mamerco Emilio, *essendo Dittatore, chiede che si formi una Legge la qual ristringa la Carica di Censore a diciotto mesi.* C. Furio *e* M. Geganio *Censori di quell'anno, si vendicano del Dittatore ch'essi procurano disonorare. Il Popolo dichiarasi a di lui favore. I Consoli* T. Quinzio *e* C. Giulio Mentone *son battuti dagli Equi e da' Volsci. Il Senato ricorre a' Tribuni del Popolo per obbligargli a far nominare un Dittatore.* C. Sempronio Atratino *mette a risico l'Eser-*

*cito*

*cito Romano d'essere tagliato a pezzi. Un Uffiziale di Cavalleria nominato* Tempanio, *a tempo reca soccorso al Consolo, e impedisce la rotta.* Tempanio *di ritorno a Roma resta eletto Tribuno. Imprende apertamente la difesa di* Sempronio, *e impegna il suo accusatore a desistere dall'azione intentata contra di lui. Nientedimeno, poco tempo dopo, resta questo Consolare condannato a una grossa pena pecuniaria per gl'intrighi di alcuni Tribuni del Popolo, disgustati che nell'elezione de' Questori, de' quali si era aumentato il numero, i Patrizj fossero stati preferiti a' Plebei. Gli Equi sorprendono la Città di Voli.* Postumio *è incaricato di scacciarneli. Ei manca di parola a' suoi Soldati, a' quali avea promesso il saccheggiamento della Piazza, subito che se ne fossero renduti padroni. Per risarcirli, un Tribuno del Popolo domanda che si stabilisca a Voli una Colonia composta di que' medesimi che avevano contribuito a riprendere la Città. Parole altiere di* Postumio. *Egli è ucciso dagli stessi suoi Soldati. Questori Plebei. Il Senato ordina che i Soldati che fin allora aveano servito a loro spese, fossero stipendiati dalla Republica; e che per supplire a quel dispendio, si facesse un' imposizione, da cui veruno non fosse esente. Questo* Senatus-Consulto *è confermato da un Plebiscito mal grado i lamenti e le proteste de' Tribuni.*

I Due Consoli si disposero a marciare contra i Sabini, gli Equi ed i Volsci. Ma prima che uscir di Roma, esposero publicamente le ultime Leggi de' Decemviri intagliate, su tavole di rame. Miserfi poscia cadauno alla testa delle loro Legioni. Ambidue riportarono una compiuta vittoria su gl' inimici. Chiesero, al lor ritorno, che, secondo il costume, si rendessero solenni grazie agli Dei, e ch'entrando in Roma, si accordasse loro il trionfo. Ma il maggior numero de' Senatori, i quali non potevano perdonar loro la parzialità così palesemente dimostrata per gl' interessi del Popolo, segretamente si compiacque di ricusar loro un onore che fin a quel tempo non era dipenduto che dal Senato. *C. Claudio* pure lor rinfacciò d'essere stati complici della morte di Appio suo Nipote, che i Tribuni avean fatto strozzar nelle carceri, prima d'essere ascoltato nelle sue difese: „ Non ci prometteste solennemente, lor disse, che la rinunzia de' *Decemviri* sarebbe seguita da un generale perdono? Con tutto ciò, appena abbiam noi costretti que' Magistrati a spogliarsi da sè medesimi della lor Dignità, che furono scannati gli uni, e sforzati gli altri ad esiliarsi dalla loro Patria per salvare la propria vita. *Appio*, il Capo della Famiglia *Claudia*, il primo de' *Decemviri*, fu strozzato in prigione senza la menoma

Il Senato non accorda il trionfo a' due Consoli vincitori.

D. H. fab. fin. lib. 11.

„ forma di giuſtizia, e ſenza che ſia inteſo dall' Aſſemblea del
„ Popolo; temendoſi che queſto Popolo generoſo, compunto
„ dalle lagrime e dalla deſolazione d' una famiglia, la qual
„ ha tanto merito nella Republica, non gli faceſſe la grazia.
„ E i noſtri Conſoli, i Capi e i Protettori del Senato; quei
„ che dovrebbero ſagrificare le loro vite al ſoſtegno del lor Ca-
„ rattere, han vilmente diſſimulato l' aſſaſſinio dell' infelice, e
„ non ne fecero la menoma perquiſizione.

Sdegnato il Senato contra i Conſoli pel diſcorſo di *C. Claudio* dichiarogli indegni degli onori del trionfo, e fece loro intendere che potevano aſcrivere a buona ſorte il non reſtar puniti per la loro criminoſa intelligenza cogli ucciſori di *Appio*. Valerio ed Orazio offeſi da un rifiuto, da cui riputavanſi diſonorati, querelaronſi all' Adunanza del Popolo; e il Tribuno *Icilio* le dimandò in lor favore gli onori trionfali. Trovaronſi ſulla piazza molti Senatori per dare loro a traverſo; e *C. Claudio* ſtava del numero. Ancorchè ſi foſſe ei ſempre oppoſto al governo de' *Decemviri*, non poteva perdonare a' due Conſoli di aver abbandonato il ſuo nipote al furor de' Tribuni. Con intrepido coraggio rimoſtrò al Popolo, che in verun tempo ei non aveva preſa conoſcenza nè deciſo degli onori del trionfo; che queſto diritto unicamente apparteneva al Senato; e che mai la Republica reſterebbe tranquilla e libera, finchè uno degli Ordini dello Stato intentaſſe ſu i Diritti e i privilegj degli altri.

Il Popolo accorda il trionfo ai Conſoli.

Tit Liv. Dec. I. lib. 3.

Ma al diſpetto della giuſtizia che aveavi in tali rimoſtranze, il Popolo decretò il trionfo a' Conſoli: nuovo imprendimento de' Tribuni ſull' autorità del Senato: di tanto tuttavia non ſi contentarono. Queſti Magiſtrati Plebei, i quali, pel compiacimento de' due Conſoli, abuſavano di un' arbitraria podeſtà nella Republica, concertarono fra eſſi di perpetuarſi nel Governo, e di confermare i due Conſoli nelle loro Cariche: altra ſpezie di conſpirazione contra la publica Libertà poco diſſimile da quella de' *Decemviri*. Ricoprivano la loro ambizione con la neceſſità che aveavi di far continuare i medeſimi Magiſtrati, in un tempo che le nuove Leggi non erano ancora ſolidamente ſtabilite. Ma per allontanare il ſoſpetto ch' eſſi ſoli voleſſero renderſi padroni del dominio, inſinuavano al Popolo ch' ei dovea confermare Valerio ed Orazio nel Conſolato. Per buona ſorte della Republica trovoſſi un Tribuno così moderato e di tanta abilità, per far dileguare l' ambizioſo progetto. Era queſti quel medeſimo *Duillio*, che colla ſua autorità avea raffrenato il ſollecitamento de' ſuoi Colleghi contra i Partigiani de' *Decemviri*. Era egli in quel giorno Preſidente all' Aſſem-

I Tribuni vogliono perpetuarſi.

ſemblea che doveaſi tenere per l'elezione de' nuovi Tribuni. Rappreſentò a' due Conſoli che andava perduta la Libertà; ſe più che un anno laſciavanſi le Dignità della Republica nelle perſone medeſime. Valerio ed Orazio s' impegnarono ſeco lui di mai laſciarſi confermare nel Conſolato. *Duillio*, per meglio aſſicurarſene, dimandò loro publicamente e in piena Adunanza, com' eglino ſi conterrebbero, ſe il Popolo Romano, in conſiderazione della libertà ch' eſſi avevano riſtabilita, voleſſe confermarli nella lor Dignità. Ambidue dichiararono, che per conſervazione della libertà medeſima, rifiuterebbero qualunque proroga del ſovrano potere, come contraria alle Leggi. *Duillio*, ricavatane una tal proteſta, gli eſaltò con encomj, che ſempre più tenevangli impegnati, e che ſervirono a prevenir il Popolo contra i diſegni degli altri Tribuni. Alcuni giorni dopo ſi tenne l' Aſſemblea per la nominazione de' nuovi Conſoli, e cadde ſopra *Sp. Erminio* e *T. Virginio*. Mantennero eſſi la pace e l' unione nella Republica con un ſaggio temperamento e con una eguale condotta fra il Popolo ed il Senato, ſi venne poſcia all' elezion de' Tribuni. *Duillio*, come dicemmo, preſiedeva a quell' Adunanza; e in queſt' incontro paſſava di concerto col Senato. Pel loro credito e per l' aderenza de' loro fautori, reſtarono ſubito eletti cinque nuovi Tribuni, malgrado gl' imbrogli de' predeceſſori. Fecero queſti ogni immaginabile ſforzo per riempiere almeno i cinque ultimi vacanti poſti. Oppoſeviſi ſempre *Duillio* con molta intrepidezza: ma perche dal loro canto con continue brighe impedivano che i nuovi pretendenti non otteneſſero i ſuffragj neceſſarj, *Duillio*, per terminare ſomiglianti contraſti, rimiſe la ſcelta e la nominazione degli ultimi cinque Tribuni a' cinque che già ſi erano eletti ſecondo la diſpoſizion della Legge, la qual eſpreſſamente dichiarava; che *ſe in un giorno di elezione non ſi aveſſe potuto nominare il compiuto numero de' Tribuni; quei che foſſero ſtati eletti i primi, aveſſero il privilegio di nominare i loro Colleghi*. Licenziò poſcia l' Adunanza; ſi depoſe egli medeſimo; e i nuovi Tribuni entrarono nell' eſercizio della loro Carica.

I Conſoli ricuſano di eſſere confermati.

Ann. di Roma 305.

La prima loro funzione fu di nominare i Colleghi; fra i quali con eſtrema ſorpreſa videſi *S. Tarpejo* e *A. Aterio* tutti e due Patrizj, vecchj Senatori, e parimenti Conſolari; il che formalmente era contrario all' inſtruzione del Tribunato che non ammetteva che ſoli Plebei. Non ſi potè rintracciar ragione di un avvenimento sì ſtraordinario; ſe pure non ſi aveſſe dovuto conſiderare que' due Patrizj come diſertori dal loro Ordine, e che ſi foſſero fatti adottare in famiglie Plebee per poter

Tit. Liv. Dec. I. lib. 3.
Due Patrizj Tribuni.

ter essere esaltati a una Magistratura, che nel governo aveva la parte principale. Ma non è questa che una semplice conghiettura; la Storia non ne dice parola: Tito-Livio, per lo contrario, insinua; che i cinque primi Tribuni seguirono le intenzioni del Senato nella scelta de' lor Colleghi: e non è improbabile, che uomini di una tale abilità che prevedevano le funeste conseguenze se i Tribuni medesimi fossero perpetuati nelle loro Cariche, si unissero segretamente con *Duillio* per introdur de' Patrizj nel Tribunato; affine di poter bilanciare colla loro autorità quella de' Tribuni popolari, ed impedire che nella nominazione dell'anno susseguente non si rinnovasse il progetto di confermar i Tribuni nella lor Dignità; il che riputavasi come un cammino alla Tirannia, e come lo scoglio della publica Libertà.

La Legge Trebonia.

*L. Trebonio*, uno de' Tribuni Plebei, che ben comprese che *Duillio* suo predecessore non avea licenziata l' Assemblea, e rimessa a' cinque primi Tribuni l'elezione de' lor Colleghi, se non per dar adito d' introdur de' Patrizj in quel Collegio, ne fece un gran rumore al Popolo. Pel corso intero dell'anno ei si applicò a traversare i due Tribuni Patrizj in tutte le lor funzioni; dalche glie ne venne il soprannome di *Asper*, cioè caparbio. Finalmente propose una Legge, che fece pure ricevere, e che dal suo nome fu detta la Legge *Trebonia*; colla quale ordinavasi, che quel Magistrato che proporrebbe al Popolo la creazion de' Tribuni, sarebbe obbligato di proseguirne l'elezioni in tutte le Assemblee susseguenti, finchè co' suffragj del Popolo fosse riempiuto il numero de' dieci Tribuni. Una tale ordinazione fece perdere a' Tribuni ch'erano eletti i primi, il diritto di nominare essi medesimi i lor Colleghi: il che i Romani in quel tempo chiamavano *Cooptazione*.

Tit. Liv. lib 3. cap. 65.

Ann. di Roma 306.

Nuove Turbolenze fra i Tribuni ed il Senato.

*M. Gegano* e *C. Giulio* furono successori nel Consolato a *L. Erminio* e a *T. Virginio*. C'instruisce Tito-Livio che dopo la suppressione del *Decemvirato*, e la morte ò l' espulsione de' *Decemviri*, godette la Republica di un'apparenza di tranquillità; e che la concordia che sembrava rinvenirsi negli Ordini differenti dello Stato, tenne in rispetto i confinanti di Roma, e impedì loro di rinnovare le loro ordinarie incursioni. Fu tuttavia di breve durata questa calma. Quereloffi di nuovo il Popolo che la Nobiltà, e soprattutto i giovani Patrizj, lo trattassero con dispregio. I suoi Tribuni ne citarono alquanti all' Adunanza del Popolo, alla quale ponevano tutto il loro studio per deferire la conoscenza di tutti gli affari. Il Senato, per sostenere la sua podestà, vi si oppose immediate; ed ancorchè i più saggj di questo Corpo non approvassero le orgogliose maniere

niere

niere della gioventù nobile, non vollero tuttavia abbandonarla alla perquiſizion de' Tribuni. La competenza in propoſito alla giuriſdizione e a' privilegj di cadaun Ordine, fece rinaſcere le antiche diſſenſioni, che furon portate troppo lungi ſotto il Conſolato di *T. Quinzio* e di *Agripa Furio*. Era ſempre l'animoſità medeſima, ch' veniva riſvegliata da differenti preteſti. Ciaſcheduno de' due Ordini non poteva tollerare nè Magiſtrature nè autorità nel partito contrario. Se i Conſoli riuſcivano formidabili al Popolo, non erano men odioſi i Tribuni ai Patrizj; e nè gli uni nè gli altri riputavanſi liberi, ſenza la depreſſione di una delle Fazioni.

Ann. di Roma 307.

Informati gli Equi ed i Volſci di queſte domeſtiche diſcrepanze, e voglioſi di profittarne, preſero l'armi. I due Conſoli pure dal canto loro ſi diſpoſero a far delle leve. Ma ſedotto il Popolo da Tribuni ſedizioſi, ricusò il farſi regiſtrare ne' ruoli. I nemici non trovando alcun oſtacolo alle loro invaſioni, devaſtarono la Campagna, e avanzarono la temerità fino a depredar de' beſtiami che paſcolavano in vicinanza della porta Eſquilina.

Più irritati i due Conſoli per la diſubbidienza del Popolo, che per l'ardir de' nemici, convocarono una generale Aſſemblea. Quinzio, perſonaggio illuſtre per molte vittorie, riſpettato per la purità de' ſuoi coſtumi e per la ſaviezza de' ſuoi conſigli, e che per quattro volte avea avuto l'onore del Conſolato, parlò il primo, e rinfacciò con coraggio al Senato ed al Popolo, che le loro eterne diſſenſioni cagionerebbero alla fine l'intera ruina della Republica: Che il Senato preſumendo troppo della ſua Dignità e delle ſue opulenze, non volea metter argine alla ſua poſſanza; nè il Popolo ad una sfrenata licenza ch' egli ammantava col nome di libertà; e che l'uno e l'altro non difendevaſi dalle ingiurie che pretendeva di aver ricevute, ſe non con l'inferirſi oltraggj maggiori: „ Sembra, continuò „ quel grand' uomo, che Roma rinſerri nelle ſue muraglie due „ Nazioni diverſe che contraſtano del dominio. Quando mai ſi „ vedrà il fine delle noſtre diſcordie? Quando mai ci verrà „ permeſſo di avere un intereſſe medeſimo, e una Patria co„ mune? Sono alle noſtre porte i nemici; l'Eſquilie furono „ poco men che ſorpreſe, e non vi fu uomo che ſi opponeſ„ ſe. Vedeſi dalle noſtre mura dar il guaſto alla campagna, „ e fumar d'ogni intorno le noſtre caſe incendiate; e ſi ſcor„ ge tutto ciò con una vergognoſa indifferenza, e forſe con una „ ſegreta giocondità ſe il danno va a cadere ſul contrario par„ tito. Qual coſa avete voi in Città che ſia valevole a ripara„ re ſimili perdite? Ravviſa, per dir vero, il Senato alla ſua

Rinfacciamenti del Conſolo Quinzio al Popolo.

„ teſta

„ testa i Consoli e i primarj Magistrati della Republica ; ma
„ questi Consoli senza forze e senz' autorità deplorano l' insen-
„ sibilità del Popolo per la gloria della sua Patria . Questo
„ Popolo, dal suo canto, ha de' Tribuni ; ma questi Tribu-
„ ni con tutte le loro Aringhe, potran mai risarcire al Popo-
„ lo i suoi lagrimevoli danni? Estinguete una volta, o Roma-
„ ni, queste divisioni fatali. Dissipate generosamente quest'in-
„ canto funesto che in una indegna oziosità vi tien seppelliti.
„ Aprite gli occhj sul contegno di tali quali ambiziosi, che per
„ rendersi riguardevoli nel loro partito, non han altro ogget-
„ to che di fomentar la discordia nella Republica . E se pur
„ potete ancor ramentarvi del vostro antico valore, uscite di
„ Roma, seguite i vostri Consoli; ed io espongo ai più cru-
„ deli supplizj il mio capo, se in pochi giorni non metto in
„ fuga que' che al presente rubbano le vostre terre; e se non
„ porto la guerra nelle viscere della loro Patria.

Dec. 1. lib. 3. cap. 69.

Tanto giammai, dice Tito-Livio, non aggradì il Popolo i discorsi adulatori di un Tribuno, quanto i severi rimproveri di quel Consolo generoso. Restonne egualmente compunto tutto il Senato; e i più prudenti di questo Corpo confessavano; che quei che lo aveano preceduto in questa Dignità, ò aveano maltrattato il Popolo per rendersi gradevoli a' Senatori, ò aveano traditi gl' interessi de' Senatori per adulare al Popolo; che però T. Quinzio sembrava non aver altro scopo che l' unione di tutti gli Ordini, e la Maestà del nome Romano.

I Consoli battono gli Equi ed i Volsci.

I Consoli ed i Tribuni; il Senato ed il Popolo, unanimamente concorsero a prender l'armi. Gareggiava ognuno per comparire il più fervoroso. Presentossi in folla tutta la gioventù per farsi descrivere ne' ruoli. Furono formate ben presto le leve: ciascuna Coorte sceglie i suoi Uffiziali, e si misero alla loro testa due Senatori; il che tutto si operò con tanta fretta e diligenza, che il giorno stesso si levarono dal Tesoro le Insegne, e l'Esercito fece una marcia di dieci miglia. Il giorno dietro, i Consoli riscontrarono e sorpresero gl' inimici. Fu tuttavia sanguinoso il conflitto; batteronsi gli Equi e i Volsci con gran valore; cosicchè l'ala sinistra de' Romani piegò. *Furio Agripa* ch'era alla testa di queste Legioni, avvistosi che l' ardore de' suoi Soldati andavasi rallentando, strappò un' Insegna dalle mani dell' Uffiziale che la portava, e gettolla nel mezzo d'una Coorte nemica. Precipitaronsi i Romani per riacquistarla; e fu tanto impetuoso il loro sforzo, che disordinati i nemici, si cominciò a dichiarar la vittoria. Quinzio non avea ottenuto minor vantaggio del suo Collega. Gli Equi ed i Volsci battuti da due fianchi si ritirarono ne' loro alloggiamenti. Gl' in-

investirono i Consoli, e vi penetrarono colla spada alla mano. V' ebbe de' nemici un gran numero tagliato a pezzi, e gli altri presero la fuga. Padroni del loro Campo i Romani, vi fecero un gran bottino, e rivennero poscia a Roma carichi di spoglie nemiche, e di quelle stesse che sul territorio Romano gli Equi ed i Volsci depredate aveano.

Una vittoria sì pronta fece comprendere al Popolo le sue forze, e il bisogno che il Senato aveva di lui. Sempre si accrebbero le sue pretensioni e la sua ambizione. Diveniva ogni giorno più feroce e più intraprendente. I ricchi, ò quei che distinguevansi pel loro valore, chiesero che si annullasse come un avanzo della tirannia de' *Decemviri*, la Legge ingiuriosa al Popolo che gli vietava qualunque parentaggio con famiglie Patrizie. Sempre inquieti i Tribuni, suscitarono l' affare del ripartimento delle Terre; altri publicavano, giacchè aveansi stabilite delle Leggi eguali per tutti i Cittadini, che doveano pur essere comuni fra essi le Dignità; e molti de' Capi del Popolo portavano le loro mire fin al Consolato, che fin a quel tempo si era riservato al primo Ordine. Nove Tribuni proposero in piena Assemblea, che fosse creata una nuova Legge che in avvenire fossero ammessi i Plebei al Consolato. E *C. Canulejo* dimandò nello stesso tempo, che con un Decreto del Popolo si rivocasse la Legge delle dodici Tavole, che proibiva a' Patrizj l' apparentarsi con famiglie Plebee. *M. Genuzio* e *P. Curzio* Consoli di quell' anno, procuravano di diludere queste nuove proposizioni, col pretesto che vi fossero notizie che gli Equi ed i Volsci si disponessero a ricominciare la guerra. In fatti non avea, per ordinario, il Senato miglior ricorso che quello delle guerre straniere; non poteva mai conseguire la pace co' suoi Concittadini, se non quando poteva fargli uscire di Roma, e condurgli in campagna contro a' nemici. Con tal oggetto i due Consoli ordinano leve di Milizie, e publicano che ognuno tenga le sue armi allestite. *Canulejo* però ben si avvide dell' artifizio: „ Sia che la nuova sia vera, egli disse indirizzandosi ai „ Consoli, ò che ciò non sia che una falsa disseminazione per „ aver il pretesto di levare da Roma il Popolo; io dichiaro co„ me Tribuno, che questo Popolo, il qual tante volte ha spar„ so il suo sangue per difesa della Patria, è tuttavia lesto a „ seguire i suoi Consoli e i suoi Generali, se gli si renda la „ sua libertà, e quel diritto sì naturale di poter unirsi con voi „ con parentelle reciproche; e se la speranza degli onori, e la „ participazione delle prime Dignità non sia interdetta indif„ ferentemente a tutti i Cittadini meritevoli. Ma se persiste„ te nel sostenere la Legge de' *Decemviri* in proposito a' ma-

Nuove pretensioni de' Plebei.

D. H. lib. 11. Tit. Liv. lib. 4.

Discorso di Canulejo contra la distinzione fra i Nobili e il Popolo.

„ ritaggj; se continuate a trattarci nella nostra propria Patria
„ come stranieri; se si riputa il Popolo indegno di accomuna-
„ re il suo col vostro sangue; se gli si niega la libertà di esal-
„ tare al Consolato quei ch'egli ne crede degni, senza obbli-
„ garlo a farne la scelta nel solo Senato; in una parola, se
„ non si supprime questa distinzione di Nobili e di Plebei co-
„ tanto odiosa in una Republica, e se in avvenire vi dev' es-
„ sere altra Nobiltà fuor di quella che sarà impartita dalla vir-
„ tù autorizzata da Magistrature comuni a tutti i Cittadini;
„ parlate di guerre quanto vi piace; esagerate co' vostri con-
„ sueti discorsi le leghe e le forze de' nostri nemici ancora più
„ formidabili; ordinate, se volete, che si erga nel mezzo del-
„ la piazza il vostro Tribunale per far delle leve; io dichiaro
„ che questo Popolo da voi cotanto spregiato, ma che non-
„ ostante è creditore di tante vostre vittorie, non si arrollerà
„ mai più; che non vi sarà alcuno che si offrirà a prender l'
„ armi, e che non troverete Plebeo di sorta che voglia espor-
„ re la propria vita per padroni orgogliosi, a' quali non di-
„ spiace l' associarci a' pericoli della guerra, ma che tuttavia
„ pretendono escluderci dalle ricompense dovute al valore, e
„ e da' frutti i più pregiati della vittoria.

L' audacia del Tribuno impresse tanto spavento ne' Consoli, che più non ardivano convocare l' Assemblea del Senato, ove il Popolo avea de' partigiani dichiarati, che rendevano conto al Tribuno di tutto ciò che vi si trattava. Furono per tanto costretti a tenere de' privati consigli con que' Senatori ch' erano del lor partito. Rimostrarono, che non era possibile il tollerare per maggior tempo gl' imprendimenti de' Tribuni, e ch' era forza, ò supprimere il Senato, ò distruggere quella popolare Magistratura, vera sorgente delle perpetue divisioni fra il Senato ed il Popolo. *C. Claudio*, Zio del *Decemviro*, il quale, come per successione, aveva ereditata da' suoi antenati un' implacabile aversione contra il partito Plebeo, fu di opinione che convenisse piuttosto dar mano all' armi, che cedere al Popolo la Dignità del Consolato; e che senza distinzione di particolari ò di Magistrati, si dovesse trattare come publici nemici tutti quei che intentassero di cangiare la forma del governo. Ma *T. Quinzio* più moderato, e che temeva che somiglianti dispute non degnassero in una guerra civile, disse che fra i Plebei aveavi un gran numero di Ufficiali di un merito segnalato, e che in guerra aveano fatto acquisto d'una gloria insigne: Ch' era perciò di giustizia che si dasse qualche soddisfazione a un Popolo cotanto generoso; e ch' era pure un tratto di politica del Sena-

to

to il rilasciare una parte de' suoi Diritti, per non perderli tutti.

La maggior parte di quel Consiglio si soscrisse al di lui parere *C. Claudio* ripigliando il discorso, parlò in questi sensi: „ Io mi rendo alla pluralità delle voci; ma poichè giudicate „ cosa buona l'ammettere al governo i Plebei; procuriamo almeno di rendere soddisfatto questo Popolo incessantemente „ inquieto, con un modo da non avvilire la Dignità Consolare. E perche si possano conciliare due cose che sembrano „ così opposte; per me, direi, che invece di Consoli, si eleggesser sei od otto *Tribuni Militari*, estratti egualmente dal „ Corpo del Senato e dal Popolo, a' quali si attribuisse la Consolare autorità. Resterà con questo mezzo contento il Popolo; e il Consolato in tempi più favorevoli potrà riacquistare il suo antico lustro e la sua Maestà. Si applaudì grandemente a *Claudio*, e tutti i pareri si riunirono nel solo suo sentimento. Allora questo vecchio Senatore rivoltosi a *M. Genuzio* primo Consolo, gli disse così: „ Per riuscire in questo „ progetto, convocate il Senato; fatevi intervenire i Tribuni del Popolo; e formata che sia l'Adunanza, dichiarate, „ che chi è vero amatore della sua Patria, resta invitato ad „ esporre il libero suo sentimento sopra le nuove Leggi dal „ Popolo richieste. Prenderete poscia le voci; e in luogo di „ principiare da *T. Quinzio*, da me, da tutti i più vecchj Senatori secondo il costume, deferite quest'onore a *Valerio* e „ ad *Orazio*, come già ne avete il potere in qualità di Consolo: „ quindi verremo in cognizione delle intenzioni di que' partigiani del Popolo, che hanno venduta la loro fede a' Tribuni. Mi alzerò io in quel caso per oppugnare le loro ragioni; e lo farò senza il menomo riguardo, opponendomi „ con tutte le mie forze e alla suppressione della Legge de' „ maritaggj, e a qualunque elezione d'un Plebeo per lo Consolato. Susseguentemente richiedete del suo parere *T. Genuzio* vostro fratello; e questo saggio Senatore, sotto colore „ di voler conciliare i differenti interessi del Popolo e del Senato, proponga, come da lui medesimo, che si sospenda „ l'elezione de' Consoli e si creino invece loro de' Tribuni militari, e si comprenda nel suo parere l'estinzione della Legge „ de' maritaggj. Vi contrasterò un'altra volta; ma voi, il vostro Collega, e tutti quei che quì siete de' primarj del Senato, „ colla scusa di voler favorir al Popolo, vi dichiarerete pel sentimento di vostro fratello. Il Popolo ne avrà l'obbligazione „ alla vostra famiglia, e i Tribuni infallibilmente si uniranno „ a voi, se non per altro, per trionfare della mia opposizione.

Origine de' Tribuni Militari.

D. H. lib. 11.

Politica di C. Claudio.

Fu da ognuno approvato quest' espediente, e si convenne come cadauno dovessesi contenere. Fu convocato il Senato da' Consoli, e invitarono *Canulejo* e gli altri Tribuni ad intervenirvi. Invece di stendersi *Canulejo* sulla giustizia e l'utilità delle Leggi ch'ei volea far ricevere, si ristrinse a querele che con eccedente animosità lanciò contra i Consoli che avean tenuti de' segreti consigli a pregiudizio degl'interessi del Popolo senza chiamarvi i più buoni Senatori, e particolarmente *Valerio* ed *Orazio* che aveano renduti sì segnalati serviggj alla Republica colla suppressione del ***Decemvirato***, che come lor opera dovevasi risguardare.

D. H. lib. 11. Rispofegli il Consolo *Genuzio*, che non per altro avevano eglino assembiati alcuni vecchj Senatori, che per sapere se si dovea convocare subito il Senato sulla proposizione delle nuove Leggi, oppure rimetterne la deliberazione alla fine della Campagna. Che se non avean chiamati in quel Consiglio *Valerio* ed *Orazio*, era seguito unicamente per non renderli sospetti al Popolo di aver cangiato di partito: „ E per pruo„ va aggiunse *Genuzio*, che il mio Collega ed io vogliam pro„ cedere in questo affare senza la menoma parzialità, essendo „ per ordinario i primi pareri di un gran peso, e correndo l' „ uso che i Consoli ricerchino immediate que' de' più vecchj „ Senatori; come che voi non li credete fautori del Popolo, can„ gieremo oggidì quest' ordine, e cominceremo a raccogliere „ le voci da *Valerio* e da *Orazio*. Indirizzandosi poscia a *Valerio*, invitollo a dichiarare il suo sentimento.

Cominciò *Valerio* dal diffondersi su i suoi serviggj prestati al Popolo, e su quelli della sua famiglia. Soggiunse, ch'ei credeva non potersi riputare libero uno Stato, i cui Cittadini non vivessero in una perfetta uguaglianza. Conchiuse, che non dovessero i Plebei andar esclusi dal Consolato; ma esortò nel tempo stesso i Tribuni a levare l'opposizione da essi formata contra l'Armamento volutosi fare da' Consoli, purchè questi s' impegnassero al fine della Campagna di far procedere alla publicazion delle Leggi. Dopo lui fu richiesto *Orazio* della sua opinione, che più ò meno seguì negli stessi termini; e pensò che primieramente si marciasse a' nemici; ma che dopo che la guerra fosse terminata con felici successi, i Consoli, prima di ogni altra cosa, portassero all' Assemblea del Popolo il *Senatus-Consulto* necessario, per poter deliberare sopra un affare di tanto peso.

Un tal sentimento cagionò un gran mormorio nell'Adunanza. Que' Senatori che non poteano soffrire di veder intrusi de' Plebei nel Consolato, credevano guadagnar molto, allontanandone

ne la deliberazione. Gli altri, pel contrario, che aderivano al Popolo, erano annojati per qualunque ritardamento; e sostenevano che, per lo meno, dovea il *Senatus-Consulto* essere rogato avanti che separarsi.

Discorso di Claudio contra le nuove pretensioni.

I Consoli dimandarono poscia il parere di *C. Claudio*, il qual, secondo il concertato, parlò con molto coraggio e con tutto il vigore contra queste nuove pretensioni del Popolo. Rinfrescò la memoria di tutte le di lui diverse intraprese contra l'autorità del Senato dopo la di lui ritirata sul Monte Sacro: „ Questo Popolo, egli disse, incostante ed inquieto, vol„ le avere i suoi particolari Magistrati; e pel vantaggio della „ pace gli accordammo de' Tribuni. Susseguentemente ha ri„ chiesti de' Decemviri; e noi pure acconsentimmo alla loro „ creazione. Si è ben presto infastidito di queste Magistrature; „ e per compiacenza gli fu da noi soscritta la loro suppressio„ ne. Facemmo ancora di più, dissimulando, per motivo del„ la publica tranquillità la morte degli uni, e l'esilio degli al„ tri. Finalmente in questi ultimi tempi, vedemmo due de' „ nostri Consoli più popolari che i Tribuni, sacrificare gl'in„ teressi del loro Ordine all'ambizione del Popolo. Di sovra„ ni Magistrati che noi eravamo, non conoscendo sovra di noi „ che gli Dei ed i Consoli, siam ridotti sotto la tirannia de' „ Tribuni. I nostri consiglj, le nostre deliberazioni, le nostre „ vite medesime, e le nostre particolari sostauze ne dipendono; „ e questi Plebei ne decidono sovranamente in quelle tumul„ tuarie Adunanze, ove la passione e il furore an più di par„ te che la ragione e la giustizia. Di tanto non si restò pa„ go. Tenta in quest'oggi *C. Canulejo* con una mescolanza „ vergognosa di confondere l'illustre sangue della Nobiltà con „ quel della Plebe. S'egli ottiene il suo intento; que' che na„ sceranno da tali maritaggj sì contrarj alle nostre Leggi, sem„ pre in quistione con sè medesimi, ignoreranno di quali fa„ miglie sien eglino sortiti; a qua' sagrifizj participar dovran„ no; ò se sieno Patrizj ò del Popolo. E come se niente fos„ se il sovvertere l'ordine del nascimento, e il ruinare tutti „ i Diritti Divini ed umani; i Colleghi di *Canulejo*; i Tribu„ ni; questi perturbatori della publica quiete, ardiscono indi„ rizzare le loro mire infin al Consolato. Troviamci già sul „ punto di vedere questa gran Dignità in preda de' Canulej, „ e degl'Icilj. Ma che sappiano tali uomini nuovi, aggiunse „ *Claudio*, che gli Dei protettori di quest'Imperio non vor„ ranno soffrirli; e che noi stessi ci consecreremo piuttosto a „ mille morti, che di tollerare un'infamia di questa sorta.

Impaziente per natura *Canulejo*, l'interruppe, e bruscamente

Perche il Popolo non potesse aspirare al Consolato.

te gli ricercò ; qual aggravio s' inferirebbe agli Dei, se si eleggessero in Consoli, uomini della Plebe ornati di tutte le qualità veramente degne del comando : „ Potete forse non sapere, *Claudio* gli replicò, che i Plebei son privati degli Auspizj, e che non possono pure osservarli ? Non vi è noto, essere questa una delle ragioni che ha impegnati i Decemviri a proscrivere colle Leggi delle dodici Tavole qualunque ineguale parentela, perche gli Auspizj essere presi non potessero che da' Patrizj, la cui nascita fosse pura e senza miscuglj di sorta ; cosicchè il Sacerdozio e il Consolato egualmente in questo sol Ordine sono ristretti ?

Era strignente questa risposta e fondata sullo stabilimento della Religione e delle Leggi. Ma ella non servì che ad irritare il Popolo contra *Claudio* : come se questo Senatore con simili ragioni avesse preteso rinfacciargli ch' egli era poco gradevole agli Dei, e indegno, per l' oscurità de' suoi natali, d' essere iniziato ne' loro misterj.

Opinione di Genuzio.

Stabilimento de' Tribuni militari.

I Consoli, per raffrenare l' agrezza che già andava rinvigorendo, richiesero della sua opinione *T. Genuzio* fratello d' uno degli stessi. Rimostrò egli, che con estremo dolore scorgeva la Republica in un tempo stesso afflitta da due flagelli valevoli per distruggerla ; cioè dalla guerra straniera al di fuori, e dalle domestiche dissensioni al di dentro dello Stato : Che l' uno e l' altro di questi mali esigeva un pronto rimedio ; ma altrettanto più disagevole, quanto che la mala intelligenza del Popolo stava fomentando l' audacia degl' inimici : Che, nonostante bisognava prendere il suo partito, e determinarsi, ò a soffrire gl' insulti degli Equi e de' Volsci, ò, volendosi uscir in Campagna, esibire al Popolo qualche soddisfazione : Ch' ei credeva doversi piuttosto in grazia sua rilasciar qualche cosa de' privilegj della Nobiltà, che di lasciar in abbandono il territorio di Roma alle rubberie degli stranieri. E conchiuse, secondo che se n' era segretamente convenuto co' Consoli e con *Claudio*, che fosse annullata la Legge che divietava qualunque parentaggio fra le famiglie Patrizie e le Plebee, come contraria all' unione che dovea regnare fra i Cittadini d' una medesima Republica. Disse di più : Che se i vecchj Senatori tanto ripugnassero a vedere la Consolar Dignità nelle mani de' Plebei, poteasi rintracciare un temperamento che forse renderebbe contenti i due partiti : Che non si avea che a sospendere per qualche tempo l' elezione ed il titolo del Consolato, e crear in sua vece sei Tribuni militari, a' quali fossero annesse le funzioni medesime, e la medesima autorità ; e che i tre primi Tribuni fossero scelti dal Corpo de' Patrizj, e gli altri tre

dal

dal numero de' Plebei: Che l'anno seguente in una generale Assemblea, il Senato ed il Popolo colla pluralità delle voci decidessero da quali Magistrature esser volessero governati; se da' Consoli secondo l'antico costume; oppure se ci dovesse continuare l'elezione de' Tribuni militari, il che si dovesse osservare in tutti i Comizj dell'avvenire.

Tit. Liv. lib 4. D. H. lib. 11. Zonaras.

Prevalse questo consiglio col più de' suffragj, malgrado l'apparente opposizione di *Claudio*. Dal Senato e dal Popolo fu egualmente applaudito *T. Genuzio*; soddisfatti i Senatori di aver esclusi i Plebei da una Dignità ch'essi speravano far risorgere con tutti i suoi privilegj in congiunture di maggior felicità; e allegrissimo il Popolo che non si curava di un vano nome, per vedersi finalmente aggregato al governo della Republica sotto qualunque titolo che si fosse. Gridavano, per la maggior parte, che più non ricuserebbero di marciare a' nemici, e che volentieri si esporrebbero a tutt'i pericoli; giacchè doveano participare alle ricompense.

Si tenne alcuni giorni dopo un'Assemblea per l'elezione di questi nuovi Magistrati. I vecchj Tribuni del Popolo, e i primarj Plebei, lusingandosi d'esser eglino gli esaltati, comparvero sulla piazza con bianchi vestimenti per essere in maggior prospettiva; ma contento il Popolo della consecuzione del diritto di concorrere a quelle nominazioni, diede a' Patrizj tutte le sue voci. Non si elessero pure che tre soli Tribuni militari, e furono *A. Sempronio Atratino*, *L. Attilio*, e *T. Cicilio* ò *Clelio*, tutti e tre distinti pel loro valore, e per la loro esperienza nel mestier della guerra.

Ann. di Roma 308. D. H. Ibid.

Furono eglino tuttavia costretti tre mesi dopo la loro elezione a deporsi da sè medesimi; mercechè *C. Curiazio* che vi avea presieduto, rappresentò che le cerimonie degli Auspizj che sempre presiedevano la nominazione delle Curuli Magistrature, non si erano osservate con la dovuta esattezza. Erano i Romani scrupolosissimi anche nelle menome circostanze che aveano per oggetto la Religione: ma non è inverissimile che i Patrizj avessero fatto insurgere un tale scrupolo, per ristabilire un'altra volta il Consolato. In fatti; appena si spogliarono i Tribuni militari della lor Dignità, che nominossi un *Inter-Rè*, perche la Republica non se ne restasse senza Capo e senza Governatore. Ma perche in lui non era il Governo che in forma di deposito, e che per tramandare l'autorità ad annuali Magistrati vi fu quistione se dovesser eglino essere Consoli ò militari Tribuni; non mancò il maggior numero degli anziani Senatori a dichiararsi pel Consolato; e, per lo contrario, protestò il Popolo di volere il Tribunato militare. Intro-

T. Quinzio Barbato. Il Consolato ristabilito.

dotta-

dottasi la gelosia fra i Pretendenti di quest' ultimo Ordine ; que', che per la loro fazione non aveano forze bastevoli per farsi nominare, vollero piuttosto ristabilire il Consolato, che scorgere i loro rivali esaltati ad un posto ch' essi occupar non potevano, perciò di unanime consenso del Senato e del Popolo, l' *Inter-Rè* elesse de' Consoli, e disegnò pel rimanente dell' anno *L. Papirio Mugillano*, e *L. Sempronio Atratino*, fratello d' uno de' Patrizj, che, come dicemmo, avea fatta la rinunzia del Tribunato.

Ann. di Roma 308.

Cosa veruna riguardevole non successe sotto il loro Consolato ; bensì sotto il susseguente, e sotto quello di *M. Geganio* e di *T. Quinzio*, fondosi la Censura ; ò piuttosto si fece un troncamento della Dignità de' Consoli. Questa nuova Carica di Censori che ne' suoi principj appariva di poco pregio, divenne colla successione de' tempi e per la podestà che vi s' inserì, il non più oltre degli onori, e la Magistratura più formidabile della Republica.

Ann. di Roma 305. ovvero 314.

Origine de' Censori.

Siccome uno spirito di conquista era il disegno generale della Nazione, così il Rè *Servio*, per avere un sicuro soccorso di uomini e di tesori, avea ordinato, come già il facemmo vedere, che ogni cinqu' anni si facesse una enumerazione di tutti i Cittadini Romani, e un computo rigoroso de' beni di cadaun particolare. Poco più che in un istante per una tale enumerazione venivasi in cognizione dal Principe ò dal Magistrato quanti abitanti atti all' armi si trovassero in Roma, e quali contribuzioni ritrarre se ne potessero.

Ma sovente occupati i Consoli fuor di Città in guerre quasi continue, non avendo potuto pel corso di anni diciassette formare l' enumerazione chiamata il *Censo* ; si propose, per sollievamento de' Consoli, di creare due Magistrati dell' Ordine Patrizio, i quali, col titolo di *Censori*, facessero ogni cinqu' anni la rassegna generale di tutto il Popolo Romano.

Ancorchè sempre attenti i Tribuni a tutto ciò che dal Senato venisse proposto, non si opposero in quella congiuntura alla fondazione di questa nuova Carica. Non chiesero nè pure che vi participassero i Plebei ; fosse, perchè vedessero annessa alla Censura un' assai limitata podestà ; ò fosse, perche si chiamassero paghi, che disgiuntesi quelle funzioni dal Consolato, restasse diminuita l' autorità d' una Magistratura, ch' era l' oggetto del loro odio e della loro emulazione. La Legge dunque che autorizzava l' elezione de' due Censori, non ebbe contrasto di sorta.

Primi Censori. Tit. Liv. Dec. I. lib. 4.

Furono nominati *Papirio* e *Sempronio*, Consoli dell' anno precedente ; conferitasi loro la Carica di una sola universal voce, per

per risarcirli del loro non compiuto Consolato, e per esserne entrati in esercizio solamente dopo la rinunzia di Tribuni Militari.

Finchè i Consoli erano incaricati della cura dell'enumerazione, tutte le loro funzioni in tal proposito erano state ristrette in un esatto registro de' nomi, delle sostanze, dell' età, e delle condizioni di tutti i Capi di famiglia: vi si dovean pur comprendere il nome e l'età de' loro figliuoli, e de' loro schiavi. Ma quando di un tal membro della Consolare autorità formossene un Corpo di una Carica particolare, per ordinario non istudiando gli uomini che di stendere il loro potere, arrogaronsi i Censori la riformazion de' Costumi. Prendevano essi conoscenza del procedere di tutti i Cittadini: stavano sommessi alla loro Censura i Senatori e i Cavalieri, del pari che il basso Popolo; e potevano scacciare da queste società que' che n'erano riputati indegni. Quanto a' Plebei, che per la loro dissolutezza ò infingardaggine eran caduti in mendicità, eran da essi ridotti ad una classe inferiore; e spesse volte pure restavano privi del diritto di suffragio, e più non riputavansi per Cittadiui, se non perche stavano suggettati a pagar tuttavia la loro porzion di tributi.

Funzioni de' Censori.

Val. Max. l. 2. cap. 9.

Quando i Censori esequivano il generale registro di tutta la Nazione, non aveavi Cittadino che non tremasse all' aspetto del lor Tribunale: il Senatore, pel timore di essere scacciato dal Senato; il Cavaliere per l'apprensione d' esser cassato e renduto privo del Cavallo che gli manteneva la Republica; e il semplice Cittadino per paura di restare scancellato dalla sua Tribù, e di essere confinato nell' ultima, ò, per lo meno, in una Centuria men decorosa della sua. Cosicchè; un tal salutare spavento era il sostegno delle Leggi Suntuarie, il nodo della concordia, e come la salvaguardia della modestia e del rossore.

All' ombra di questo nuovo stabilimento godè la Republica di una profonda tranquillità sotto il Consolato di *M. Fabio*, e di *Postumo Albuzio*. Non è già che alcuni Tribuni del Popolo incessantemente inquieti, non procurassero far risorgere le antiche pretensioni del Popolo in riguardo alla partigion delle Terre; anzi, al loro ordinario, minacciavano di opporsi a qualunque leva di Soldati: Ma, siccome non aveavi guerre di sorta a sostenere, così spregiavasi un contrasto che la pace rendeva inutile e senza il menomo effetto; e tanto meglio andava rinvigorendo l'autorità del Senato, quanto che per allora non gli era necessario il soccorso del Popolo.

Ann. di Roma 311. e 312.

Era universale la calma; allor quando l'anno dietro, essen-

Ann. di Roma 313.

Careſtia: ſue conſeguenze.

do Conſoli *Procolo Geganio* e *L. Menenio*, ſorvenne una ſpaventevole careſtia cagione di ſedizioni; col cui favore, un privato fu ſul punto di renderſi diſpotico del governo. Il Senato attribuiva la mancanza de' grani all'ozio e alla pigrizia de' Plebei; i quali inebbriati dalle Aringhe ſedizioſe de' Tribuni, più non uſcivano di Città; e che in vece di coltivare le loro Terre, paſſavano il tempo in vani ragionamenti ſu gli affari di Stato. Il Popolo, all'oppoſto, che non ceſſa di querelarſi di chi ha l'incarico di governare, ne rigettava il mottivo ſul difetto di attenzione de' Conſoli. Ma queſti, ſenza badare alle mormorazioni della moltitudine, poſero ogni ſtudio convenevole per ritrar biade dal di fuori, e ne diedero la commiſſione a *C. Minuzio*.

Tit. Liv. lib. 4. D. Auguſt. de Civ. Dei lib 3. cap. 17.

Attivo e vigilante queſto Senatore ſpedì Commiſſionarj per tutta la Toſcana; ma non potè conſeguirne che una piccola quantità. Un certo Cavalier Romano, di nome Sp. Melio, il più ricco privato della Republica, l'avea preceduto in tal ricerca, e avea fatta levare la maggior parte de' grani di quella Provincia.

Ambizione di Sp. Melio.

Melio, ancora più ambizioſo che opulente, ſi era luſingato che in una sì generale ſciagura, il Popolo venderebbe a buon mercato la propria libertà. Ogni giorno ſtribuivaſi di ſuo ordine a baſſa plebe e a' più biſognoſi, del frumento; e con una, ſempre ſoſpetta, liberalità, particolarmente in una Republica, egli ſi fece altrettante creature quanti ſi eran quelli che alle ſue ſpeſe nodrivanſi. Fu ben preſto la ſua Caſa l'aſilo de' poveri, degl'infingardi, di quei che ſi erano ruinati per la loro proſtituzione, e di quegli ancora, che ſenza alcun ſentimento di onore nè di Religione, vorrebbero vedere lo Stato ſoſſopra, purch' eglino vi rintracciaſſero lo ſtabilimento d'una fortuna più vantaggioſa della loro preſente condizione.

*Minuzio*, il quale, per rapporto alle ſue commiſſioni, non poteva di meno, ſia da sè medeſimo ò col mezzo de' ſuoi Agenti, di aver a fare cogli Agenti di Melio, ſcoprì che queſt'ambizioſo, il qual ſolo nodriva gratuitamente tanti poveri, quanti tutto lo Stato, ſervivaſi del preteſto di quella publica limoſina che tirava una folla di popolo alla ſua porta, per tenere in ſua caſa delle Aſſemblee. Alcuni pure, probabilmente ſtati corrotti da *Minuzio*, renderonlo avvertito che di notte tempo introducevanſi dell'armi in gran quantità.

Venne poſcia in cognizione che vi ſi avea formata una congiura per cangiare la forma del governo; che ſe n'erano eſteſe le circoſtanze; che Melio aſpirava a renderſi Sovrano; che il Popolo ſedotto dalle di lui intereſſate liberalità prenderebbe l'ar-

l'armi in suo favore; e che eranvi pure de' Tribuni che guadagnati dall'oro aveano venduta la publica Libertà.

Scopertosi da *Minuzio* tutto il segreto della conspirazione, reconne immediate le notizie al Senato. Rinfacciò egli acerbamente a' Consoli dell'anno avanti, e a *Quinzio* e ad *Agripa Menenio* lor successori, il non aver prevenute e gastigate le intenzioni perverse di Melio. Rispose *Quinzio*; che i suoi Predecessori, il suo Collega, ed egli medesimo, non mancavano nè di coraggio, nè d'intrepidezza per punire un attentato sì enorme; ma che ben era noto, che la Consolare podestà stavasene come distrutta dall'eccessiva possanza da' Tribuni usurpata; che un'appellazione davante al Popolo rafrenerebbe tutte le perquisizioni; e che se l'affare fosse deferito ad un'Assemblea, sottrarrebbesi infallibilmente Melio alla giustizia col favore della moltitudine che lo adorava. Che nel pericolo, in cui trovavasi la Republica, si avea bisogno di un Dittatore, cioè di un Magistrato Sovrano, che egualmente fosse superiore alle Leggi, e a' Tribuni del Popolo.

Ann. di Roma 314.

Approvatosi di comun consenso il suo consiglio, egli nominò *L. Quinzio*, il quale, malgrado la sua estrema vecchiezza, era tuttavia dotato di un coraggio e di una costanza proporzionata a quella Suprema Magistratura.

L. Quinzio Dittatore contra Sp. Melio.

Il giorno dietro fec'egli appostare de' Corpi di Guardia in tutti i rioni della Città, come se il nemico se ne stasse alle porte. Una tal precauzione estremamente sorprese que' che non aveano interesse nella congiura: ognuno dimandava il perche di tale novità, e per qual motivo, in tempo di una pace profonda, si avesse nominato un *Dittatore*. Ma ben avvidesi Melio che non era stato stabilito che contra lui. Raddoppiò pertanto le sue liberalità, per rendersi forte contra il Senato col soccorso della moltitudine. Conosciutosi dal *Dittatore* che non si potea dissipare una sì pericolosa conspirazione se non con un tratto di risoluta autorità, fec'ergere sullà piazza il suo Tribunale, su cui montò scortato da' suoi Littori armati di scuri, e con tutto l'apparato d'una Sovrana possanza. Mandò poscia *Servilio*, Generale della Cavalleria, a citar Melio perche comparisse davante a lui. Sorpreso Melio ed incerto del partito che doveva prendere, differiva di ubbidire e andava in traccia di fuggirsene. Comandò *Servilio* ad un Littore l'arrestarlo, il che eseguitosi da questo ministro, esclamò Melio che il Senato voleva farlo perire per sola gelosia; perch'egli avesse consecrate le sue sostanze al sovvenimento de' poveri; e in ciò dire, implora il soccorso del Popolo, e scongiura i suoi amici a non permettere, che in loro presenza egli sia trucidato. Mettesi in

commozione la plebe, si fan coraggio gli uni cogli altri i suoi partigiani, e lo strappano dalle mani del Sergente. Ei gettossi nel mezzo della calca per sottrarsi alla perquisizione di *Servilio*; ma perche cercava Melio di suscitare una sedizione, *Servilio* medesimo gli passò a traverso del corpo la propria spada, e tutto bagnato del suo sangue fu a dire al *Dittatore* ch' egli stesso avea punito un Cittadino che avea ricusato di ubbidire a' di lui ordini.

Morte di Melio.

Tit. Liv. lib. 4. Florius. Zonaras.

,, Non si poteva aspettar altro da voi, gli ripigliò quel generoso vecchiardo: Voi solo avete assicurata la publica Libertà. Fece poscia atterrare la Casa di Melio, e trovovisi ancora una straordinaria quantità di biade, che il *Dittatore* fece vendere al Popolo a prezzo vile per risarcirlo della sua pretesa perdita. Per la stessa ragione, essendo morto il Capo della congiura, non istimò a proposito il saggio Magistrato di formar esami contra i suoi fautori; temendo di trovare un troppo eccedente numero di rei, e di far iscoppiare la conspirazione, volendone punire tutti i conspirati con troppa severità.

Ma i Tribuni del Popolo credendo non palese il loro delitto, perche il Dittatore non lo inseguiva, preser motivo dalla sua indulgenza di scatenarsi contra lui, e soprattutto contra il Generale della Cavalleria, che senz' alcuna forma di giustizia, e senza ordine pure del suo Superiore, avesse ucciso un Cittadino nel seno della sua Patria. Minacciavanlo altamente di fargli il processo subito che *L. Quinzio* fosse uscito di Carica; e non diceasi meno che di farlo precipitare come un Tiranno dall' alto della Rupe Tarpeja. In verun tempo, come allora, non era regnata nel Collegio de' Tribuni una sì viva aversione contra il Senato: si opposer eglino con furore all' elezione de' Consoli; e per impedire una rivolta, fu d' uopo determinarsi a non creare che Tribuni Militari.

Lusingavansi alcuni Tribuni del Popolo di potervi avere una buona parte; ma al dispetto di tutte le loro brighe, contenta la Plebe di avervi diritto di pretendere, diede tutte le sue voci a Patrizj valorosi, e di una riconosciuta capacità, del numero de' quali se ne stava *L. Quinzio* figliuolo del *Dittatore* che poco fa aveva fatto perire Melio.

Ann. di Roma 315.

La guerra che si suscitò contra i Vejenti ed i Volsci, sospese la rabbia de' Tribuni contra *Servilio*: non si pensò che a far contrasto a' Nemici; e correndo voce che tutti i Popoli della Toscana dovessero prender l' Armi a pro de' Vejenti, Mamerco Emilio personaggio illustre e nella pace e nella guerra, fu esaltato alla Dittatura: Dignità ch' egli avea di già riempiuta, ed in cui avea fatto acquisto di molta gloria contra i nemi-

Ann. di Roma 319.

nemici medesimi. Trovatasi però non vera la nuova d'una Lega sì formidabile; e vedendosi Emilio fuor di speranza di rendere segnalata la sua seconda Dittatura con una nuova vittoria, imprese di lasciar, per lo meno, qualche monumento del suo zelo per la publica Libertà. Rimostrò al Popolo in una generale Assemblea, che i loro Antenati per conservare la Libertà medesima, non aveano fondata nella Republica alcuna Carica, la cui podestà e le cui funzioni durassero più che un anno: Che la stessa precauzione cotanto saggia non si era osservata nella creazion de' Censori, a' quali si aveano attribuiti cinqu'anni di Magistratura: Che nel tempo di un'autorità di tanta durata, potevan eglino abusarsene; farsi delle creature, e opprimere la libertà della loro Patria: Ch'ei chiedeva pertanto, che fosse stabilita una Legge che abbreviasse il tempo di quella Dignità, e che niuno potesse esercitarla più di un anno e mezzo.

Emilio limita la Censura a 18. Mesi.

Fecesi un grande applauso a un tal discorso, soprattutto dalla parte del Popolo. Si aggiunse a questa Legge, che un Senatore non potesse per tutta la sua vita ottenere due volte la Censura, ancorchè avesse esercitata la prima con approvazione de' suoi Concittadini; e dubitandosi ch'ella essendo nelle mani di un solo, non lo rendesse troppo potente, si ordinò di vantaggio; che se venisse a morte l'uno de' Censori, ò dimettesse la sua Carica, non poteva l'altro ritenerla, e nè pure farsi sostituire un Collega; e che nella nominazione de' Censori, quello che avesse avuto il numero sofficiente de' suffragj, non fosse, non ostante, dichiarato Censore, se il suo Collega mancasse del numero delle voci che si richiedono; che ricomincierebbesi dell'uno e dell'altro l'elezione, finchè avessero pel medesimo Squittino tutti i voti necessarj per poter essere in un tempo stesso riconosciuti per Censori: precauzioni tutte, che quel Popolo geloso della sua libertà ha creduto dover prendere contra le brighe, e gl'imbrogli de' Patrizj.

Tit. Liv. lib. 4.

Dispiacque segretamente al Senato che il *Dittatore* avesse diminuita la podestà d'una Magistratura annessa al suo Ordine. *C. Furio* e *M. Geganio* Censori di quell'anno, ne fecero scoppiare il loro risentimento, senza la menoma riflessione al merito e a' servigj di Emilio. Appena spogliossi questo *Dittatore* della sua Dignità, che in vigore dell'autorità ingiunta alla Censura, lo separarono dalla sua Tribù e lo confinarono nella più inferiore; lo renderono privo, come un uomo disonorato, del diritto di suffragio; e l'oppressero con un tributo otto volte più gravoso di quello ch'era solito di pagare. Ma un tale avvilimento invece di recargli infamia, gli accrebbe un

Emilio degradato da' Censori.

nuo-

nuovo ſplendore : cadde tutta la vergogna di quella vendetta ſopra gli Autori ſuoi, coſicchè ſdegnato il Popolo, gl'incalzò ſulla piazza, e gli avrebbe pur maltrattati, ſe Emilio medeſimo con un tratto di eccedente generoſità non vi ſi foſſe oppoſto.

I Tribuni irritati per non aver parte nelle Cariche.

Profittarono dell'opportunità i Tribuni del Popolo per eccitare di bel nuovo l'averſione della moltitudine contra il Senato. Faceano valere in tutte le Aſſemblee, che non era poi maraviglia che i Patrizj maltrattaſſero il Popolo, poichè in odio del Popolo medeſimo, non aveano eſſi avuto il roſſore di levare a un Senatore, Conſolare, e decorato di due Dittature, il privilegio di Cittadino, pel ſolo motivo di aver propoſta una Legge, che diminuendo la loro autorità, aſſicurava la Libertà publica. Somiglianti diſcorſi ripetuti da' Tribuni nella maggior parte dell'Adunanze, nodrivano l'agrezza nello ſpirito della Plebe, la quale, per contraſſegnare al Senato il ſuo aggravio, non volle mai dar l'aſſenſo che ſi eleggeſſero de' Conſoli; e perciò ſi dovette rivenire a' Tribuni Militari. Per dir vero; la Dignità era la medeſima, e medeſime le funzioni ancorchè ſotto nomi differenti; ma l'eſcluſiva che aveva il Popolo dal Conſolato, e la facoltà di concorrere nell'elezioni pel Tribunato militare, erano il motivo che i Tribuni del Popolo che vi aſpiravano, niente ommetteſſero per determinare i Plebei a chiedere de' Militari Tribuni; con tutto ciò, ad onta di tutti i loro intrighi, ſempre prevenuta la Plebe in favore della Nobiltà, quando trattavaſi del governo e del comando degli Eſerciti, dava i ſuoi ſuffragj a' Patrizj.

Ann. di Roma 320. e 321.

Una tal preferenza rivoltò le querele e l'aggravio de' Tribuni del Popolo contra la moltitudine: Minacciarono pure publicamente di abbandonare i ſuoi intereſſi : „ E ſarà vero, „ dicevan eſſi nelle loro Aringhe, che il timore che voi ave„ te della poſſanza de' Grandi, vi ritenga a loro riguardo in „ una perpetua ſchiavitù? Per qual ragione nell'elezione de' „ Tribuni Militari, e quando ſi tratta di concorrere co' voſtri „ voti, non vi riſovvenite nè de' voſtri Magiſtrati nè di voi „ medeſimi? Sappiate però che vi biſognano gran ricompen„ ſe per animare de' cuori generoſi. E ſe voi non ſiete con„ vinti da' motivi d'una giuſta riconoſcenza, temete almeno, „ che annojati dell'indifferenza voſtra, non vi abbandoniamo „ ancor noi all'orgoglio, e alla Tirannia de' Patrizj.

Diſcorſi di queſta ſorta replicati da' Tribuni del Popolo in qualunque Aſſemblea, riſvegliarono l'animoſità e l'ambizion de' Plebei. Perſuadevaſi l'uno l'altro a diſpregiare le preghiere e le minaccie de' Grandi. Si ricominciò a parlare del ripartimento delle Terre, l'origine perpetua delle diviſioni fra il

Sena-

Senato ed il Popolo. Proposero alcuni, che almeno si tassassero i possessori di quelle publiche Terre, e s'impiegasse il danajo in sollievamento del Popolo, e in pagare le Truppe nel corso della Campagna. Que' Plebei che si erano distinti per le loro ricchezze, ò per la gloria acquistatasi negli Eserciti, si misero al forte d'impiegare tutto il lor credito per esaltarsi al Tribunato militare, e pervenire alla sovrana autorità ingionta a questa Carica. Il Senato, per dissipare il turbine che si elevava contra di lui, determinò in quell'occasione di non eleggere che de' Consoli. Cooperò al progetto la guerra stata dichiarata dagli Equi e da' Volsci. Come fin allora non vi fu Plebeo che avesse comandati gli Eserciti, e che quell'impiego risguardava unicamente i vecchj Capitanj e i primarj Senatori, parve al Popolo cosa indifferente che si nominassero in quell' anno ò Consoli ò Tribuni Militari. Perciò rimasto il Senato dispotico dell' elezione, agevolmente si convenne di ristabilire il Consolato, e furono nominati *T. Quinzio* figliuolo di *Lucio*, e *C. Giulio Mentone*. Non potevasi fare scelta migliore in riguardo alla nascita, e alla capacità nell'amministrazione dell' armi. Ma intrusevisi fra loro la gelosia e la discordia, si vuole che vicino ad Algida sieno stati battuti. Per prevenire le conseguenze della loro sconfitta, prese risoluzione il Senato di aver ricorso a un Dittatore: Ma i due Consoli, da' quali dipendeva l'elezione, riflettendo che di sovrani Magistrati diverrebbero subalterni; e che sotto uno specioso titolo non avrebbero maggior autorità che il Generale della Cavalleria, ancorchè opposti fra loro in qualunque cosa, trattandosi tuttavia di attraversare l'elezione medesima, passarono d'accordo, e si riunirono; e per quanto l'une sopra l'altre arrivassero infauste le notizie de' progressi degl'inimici, non vi fu caso ch'essi Consoli si lasciassero indurre a nominare un Dittatore.

Ann. di Roma 322.

Non potendo il Senato superare la loro ostinazione, si appigliò ad un rimedio più pericoloso, per le sue conseguenze, del male medesimo che di rimediare intentavasi. *Q. Servilio Prisco*, Consolar Personaggio, rivoltosi a' Tribuni del Popolo che intervenivano nel Senato, gli esortò a frapporre la podestà del Popolo di cui eran eglino come depositarj, affinchè i Consoli fossero costretti alla nominazione di un Dittatore. Ben volentieri profittaronsi i Tribuni dell'opportunità che loro si presentava di elevare la loro propria autorità sulle ruine di quella del Senato e de' Consoli. Fecero ancor di più di quello che loro si ricercava; com'è già solito stile di tutti que' che vogliono dilatare le loro giurisdizioni fuori de' limiti legittimamente prescritti; mercechè, invece di portar l'affare in un'

Il Senato implora i Tribuni contra i Consoli.

Assem-

Assemblea del Popolo, osarono nel Senato medesimo di dar ordine che fossero arrestati prigioni i due Consoli, se immediate non eleggessero un Dittatore. Piegarono questi alle minaccie del carcere, e promisero la nominazione: ma lagnaronsi che lo stesso Senato avesse avvilita la Consolar podestà, suggettandola al giogo imperioso de' Tribuni. Egli è certo, che quel Corpo primario della Republica impuntato contra i suoi Capi, e unicamente attento a domare la loro pertinacia, non si risentì allora della piaga che inferiva a sè medesimo. Finalmente, dopo molte controversie fra i due Consoli per la scelta del Dittatore, ne remisero la decisione alla sorte; la quale fu favorevole a *T. Quinzio*, e questo nominò *Tiberio* suo Suocero.

Gli Equi vinti.

Fece subito il Dittatore arrollare tutti gli abili all'armi, senza dar di orecchio nè a lamenti nè a scuse. Egli era un vecchio Capitano pien di valore e di esperienza, naturalmente severo, ed eziandio inflessibile nel comando. L'arbitrio di vita e di morte che venivagli ingionto dalla Dittatura, e il suo umore feroce, costrinsero chiunque si fosse a rassegnarsi ben presto e con sommessione sotto le Insegne. Uscì di Roma; marciò a' nemici; gli sconfisse in una sanguinosa battaglia; prese il lor Campo; e ricondusse in Città le sue vittoriose Legioni.

Diod. lib. 12.

Carestia, Peste, Superstizioni.

Ann. di Roma 325.

Per qualche tempo godè la Republica d'una profonda pace. Ma un male più pericoloso della guerra medesima, fecesi sentire in Roma e quasi in tutta l'Italia. Una straordinaria secchezza cagionò la carestia che fu seguita da una spaventevole peste dilatatasi sugli animali del pari che sugli uomini. I Romani, superstiziosi per natura, dopo l'uso infruttuoso di tutti i rimedj della medicina, si appigliarono a sovrannaturali soccorsi. S'introdusse in Città un culto straniero: i Tempj, e le strade pure, eran ripieni di Sacrificatori ad incognite Divinità; e non si avea rossore, per esorcizzare il male, di mettere in pratica le malie, e tutte quelle vane superstizioni che sono state inventate dalla debolezza degli uomini. Il Senato che non ignorava le pessime conseguenze di qualunque novità in materia di Religione, ordinò agli Edili di metter argine a quel disordine; e vietossi con publico Editto qual si fosse cerimonia che non fosse stata ammessa nella Republica.

Tit. Liv. lib. 4.

Le 12. Tavole.

Ann. di Roma 326.

Cessata la calamità, si venne all'elezione di nuovi Magistrati: e ottenne il Popolo che si nominassero de' Tribuni militari autorizzati d'una Consolar podestà: ma non fu avventuroso un tal cangiamento di governo. Ricominciatasi la guerra contra i Vejenti, discordi fra loro i Tribuni furono disfatti; il che diede luogo alla creazione di un Dittatore. Si ebbe biso-

gno per riempiere questo gran Posto di C. Mamerco Emilio. Il suo merito e le urgenze dello Stato obbligarono i Romani a rimettere la fortuna della Republica nelle mani di un uomo, che i Censori, come già vedemmo, non ebbero vergogna di digradarlo dalla sua Tribù, e dichiararlo indegno de' privilegj d'un Cittadino Romano. Il successo di quella guerra corrispose alla confidanza del Popolo. In minore spazio di sedici giorni Mamerco Emilio tagliò a pezzi una parte dell' Esercito nemico, e fece un gran numero di prigioni che servirono di ricompensa a' Soldati; ò che come schiavi furono venduti a profitto del Tesoro publico. Dopo un solenne Trionfo spogliossi il Dittatore della sua Dignità; e lasciò dubbio se più del suo valore fosse insigne la sua moderazione.

Emilio un' altra volta Dittatore. Sua moderazione.

Ann. di Roma 327. Tit. Liv. lib. 4. Flor. l. 1. c. 12. Orof. l. 2. c. 12.

Le continue vittorie de' Romani ad altro non servivano che ad elevare il coraggio e ad accrescere l' ambizione de' primarj del Popolo. Più non vollero sentir parlare di alcuna elezione di Consoli, giacchè avevano l' esclusiva dal Consolato, e ch' era loro permesso l' aspirare alla Carica Tribunizia. Perciò, malgrado la risistenza del Senato, si dovettero nominare quattro Tribuni militari. Ma per quanto violenti fossero stati gli sforzi de' Tribuni del Popolo per participare a tale nominazione, ebbero il rammarico di vedere esaltati con tutti i suffragj i soli Patrizj. Non può esprimersi l' indignazione di que' Magistrati Plebei. Sclamavano ad alta voce nelle loro Aringhe, ch' era meglio annullare la Legge che permetteva al Popolo il pretendere al militar Tribunato, piuttosto che vederne deluso l' effetto in tutte l' elezioni per gl' imbrogli della Nobiltà; e ch' era minor infamia del loro Ordine l' esserne escluso, come lo era, dal Consolato, che aver il diritto di concorrere, ed esserne sempre rigettato come incapace od indegno di quell' onore. Spargevano le sue querele contra il Popolo medesimo: lo minacciavano di abbandonare i suoi interessi; e come se avessero voluto, per vendicarsi, rinversare interamente la Republica, gli uni proponevano che si conducesse una parte del Popolo in nuove Colonie, ed altri rinnovavano le antiche pretensioni in proposito alla partigion delle Terre. Ve ne avea che insistevano, che non si potesse obbligare alcun Cittadino alla guerra, se non gli fosse accordata una paga prefissa. In somma; non lasciavasi da que' sediziosi intentata cosa di sorta, sia per rendersi vendicati della Nobiltà, sia per eccitare il Popolo; lusingandosi, col mezzo di quelle insurgenze, di costrignere e l' una e l' altro a dispensar loro i voti nella nominazione di Tribuni militari.

Muovimenti de' Tribuni.

I Patrizj, i quali attualmente esercitavano la Carica, e che

riputavano a disonore di aver de' Plebei per Successori, convennero segretamente col Senato di levar di Roma i principali del Popolo, e soprattutto quei che aspiravano al militar Tribunato, sotto pretesto di far una corsa sulle frontiere de' Volsci, i quali, dicevasi, vigorosamente armavano: e in tempo di loro assenza, invece di Tribuni militari si prese risoluzione di non eleggere che de' Consoli. Prima che uscir di Città, fu lasciato al governo e per presiedere all'elezione, *Appio Claudio* lor Collega, figliuolo del Decemviro, giovane egualmente fiero che ardito ed imprendente, e nodrito fin dalla sua infanzia in un odio ereditario contra la possanza del Popolo. Vide appena i Tribuni e la maggior parte de' Plebei in Campagna, che prevalendosi della lor lontananza, fece procedere alla nominazione de' Consoli. Furono gli eletti, *C. Sempronio Atratino*, e *C. Fabio Vibulano*; e il Popolo e i suoi Tribuni trovarono al loro ritorno troppo bene stabilita quella creazione, perche avessero ardire di opporvisi. Sfogarono il loro aggravio contra i Consoli medesimi; e procurarono di poi d'imputare a delitto di *Sempronio* gl'infausti avvenimenti ch'egli ebbe nel corso del suo Consolato nella guerra contra i Volsci.

Ann. di Roma 330.

Romani battuti da' Volsci.

Questa bellicosa Nazione, che da tanto tempo disputava a' Romani l'Imperio e il Dominio, tentò in quell'anno gli ultimi sforzi per sottrarsi al giogo de' suoi antichi nemici. Fece pertanto leve di numerosissime truppe, e mise alla loro testa de' Capitani insigni, non ommettendo veruna di quelle saggie precauzioni che si possono risguardare come pegni sicuri d'un buon successo. Opposele Roma C. Sempronio il primo Consolo, personaggio d'inclito valore, popolare e adorato da' suoi Soldati, ma tuttavia più Soldato egli medesimo che gran Capitano, e che faceva la guerra come se il solo coraggio fosse bastevole a riempiere tutti i doveri di un Generale. Avanzossi a' nemici con una confidanza sempre rischiosa, e come fosse sicuro della vittoria. Si videro i due Eserciti ben presto a fronte. Aveano i Volsci preoccupati tutti i vantaggi che potevano venir loro esibiti dalla situazione de' luoghi; e Sempronio, pel contrario, dispregiatore d'una Nazione tante volte superata, trascurò sì necessarj avvedimenti; ed in oltre, persuaso di poter vincere colla sola sua Infanteria, lasciò la Cavalleria in un sito donde non potea ritrarne alcun soccorso. Si venne alle mani con eguale furore. Ancorchè disordinati Romani, arditamente furono addosso a' Volsci; e col proprio ordinario valore, diedero loro la carica; ma combattendo essi con più d'impetuosità che di disciplina; ed essendo i nemici ben raccolti e ristretti per battaglioni, cosicchè risistevano con

co-

coraggiosa difesa, cominciò la fortuna a dichiararsi pel partito che osservava un miglior ordine. Condotti i Volsci da un Generale di abilità, premono, risospingono, e penetrano le Legioni. Attoniti i Romani invece di colpire non pensano che a riparare i colpi. Insensibilmente si piega, a poco a poco si cede; e finalmente essi costretto di dar addietro. Il Consolo che se ne avvede; si getta nel mezzo de' maggiori pericoli. Combatte egli medesimo, e si sforza col proprio esempio e co' rimproveri a rianimare i Soldati, ma tutto in vano. Grida, minaccia, più non intendesi la sua voce nè i suoi comandi; e le Legioni tutte atterrite, ben danno a conoscere che non temono che l'inimico e la morte. Finalmente, tutto scompiglio, e tutto confusione l'Esercito, stava di già per perdersi la battaglia, se Sesf. Tempanio vecchio Capitano di Cavalleria, non avesse proposto agli altri Ufficiali del medesimo Corpo di mettere piede a terra, e di gettarsi alla testa delle Legioni per sostenere l'impeto de' nemici.

**Prudenza e valore di Tempanio.**

Sempronio, che, come dicemmo, erasi lusingato di trionfare colla sua Infanteria, avea lasciata la Cavalleria in un luogo intersecato da piccoli torrenti, ov'ella non potea combattere. Accortosi di quello sbaglio Tempanio e del disordine delle Truppe, mise piede a terra con tutta la sua brigata; e indirizzandosi a' suoi compagni lor disse come ei fosse una guida: „ Seguite la mia Lancia, e facciam vedere a' nostri nemici, che tanto a piedi come a cavallo non vi ha cosa che „ ci possa resistere. Al suo esempio, smontò di cavallo tutto quel Corpo, e lo seguì. Marcia Tempanio a dirittura a' nemici, e rimette il Combattimento ributtando qualunque ostacolo. Con un tal soccorso riprendono coraggio le Legioni, e ricomincia un più furioso conflitto. Il Generale Volsco non potè comprendere da qual parte fosse venuto a' Romani quel nuovo nerbo d'Infanteria, ma perche se ne vide sforzato, mandò ordine alle sue Truppe di aprirsi, di dar passaggio al Corpo comandato da Tempanio, di riserrare poscia i battaglioni e di riunirli, affine di separare quelle nuove Squadre dal grosso dell'Esercito. Tanto esequiscono i Volsci; danno addietro, fingono di piegare, si aprono e lascian passare Tempanio colla sua Truppa; i quali, trasportati dal lor coraggio, credendo d'incalciare uno spaventato nemico, andavano sempre guadagnando terreno. Ma ben presto riconobbero d'essere stati presi nel mezzo da' battaglioni nemici, che si erano riuniti fra d'essi e le Legioni Romane. Fece quanto potè Tempanio per riaprirsi il passaggio, e per riavere la comunicazione col Consolo; ma non vi fu modo di rompere le opposizio-

Val. Max. l. 3. cap. 2. Id. lib. 6. c. 5.

 ni.

ni. In quell'estremità diede d'occhio a un'eminenza e la occupò.

I Volsci colla speranza ch' ei più non possa avere scampo, vanno ad attaccarlo. Difendesi Tempanio con un coraggio insuperabile; e una tal diversione mette in salvo l'Esercito del Consolo. Meno incalzate le Legioni si raccolgono; tornano alla carica; e Sempronio alla loro testa tenta incomprensibili sforzi per disimpegnare e riunire Tempanio. Stan di piè fermo i Volsci da tutte le parti; e ancorchè in quest' ultima azione abbian essi perduta molta milizia, piuttosto che fuggire si lasciano tagliar a pezzi. Nessuno dà addietro; il Soldato vivo succede al morto; occupa il suo posto e lo difende colla stessa intrepidezza, non permettendo che i Romani penetrino le sue Squadre. Si combattè fin alla notte ben avanzata, senza che i due Generali potessero discoprire da qual canto fosse restato il vantaggio; e non vi ebbe che le tenebre, e la stanchezza che separassero i due Eserciti.

Sempronio e il Generale de' Volsci, incerti ambidue dell' esito dell' azione, e temendo egualmente di essere costretti il giorno dietro a un nuovo conflitto, lasciarono, come di concerto, il Campo di battaglia; e non credutisi nè pur sicuri ne' proprj alloggiamenti, precipitosamente ne uscirono. Dopo una continua marcia di tutta la notte di ambi gli eserciti e con pari timore, si ripararono con trincee, prendendovi tanta precauzione come si trovassero a fronte.

Tit. Liv. lib. 4.

Non dubitando Tempanio che i nemici immediate sul far del giorno non lo attaccassero di nuovo, fu ben sorpreso per non vedere nè nemici nè amici. Non potea comprendere ciò che si fosse di due grandi accampamenti, che poche ore avanti ingombravano tutta la pianura. Spedì subito a riconoscere quello de' Romani, e poscia l'altro de' Volsci. Non si trovò nell' uno e nell' altro che alcuni feriti che non aveano potuto seguire gli Eserciti. Volle Tempanio esser egli medesimo lo spettatore di sì straordinario avvenimento; e dopo le più necessarie cautele per non restare sorpreso, visitò gli alloggiamenti dell' una e dell' altra parte, e non vi rinvenne che un' eguale solitudine. Quindi portossi sul Campo di battaglia, che non gli presentò che morti e moribondi, e quella spaventevole immagine ch' è l'effetto di un combattimento. Finalmente, non avendo notizie di sorta delle Legioni del Consolo, e temendo di restar di nuovo investito da quelle de' Volsci, fece trasportare i Soldati Romani feriti, e riprese con esso loro il cammino di Roma. Vi fu ricevuto con un' estrema sorpresa, ma insieme con una straordinaria allegrezza; credevasi già

peri-

perito con tutti i suoi compagni. Alcuni fuggitivi arrivati in Città prima di lui, e che lo avean veduto diviso dall' Esercito e impegnato fra gl' inimici, non aveano mancato di publicare che tutta la Cavalleria era stata tagliata a pezzi. Il ritorno dunque di Tempanio e de' suoi dissipò la falsa voce. Ma i Tribuni del Popolo non lasciavansi scappare un' opportunità sì favorevole per ruinare il Consolo. Stava il Popolo attualmente assembiato quando in Roma rientrò Tempanio. Fu costretto presentarsi all' Adunanza prima di rivedere la sua famiglia; e *Cn. Giulio* uno de' Plebei Magistrati, gli ricercò ad alta voce s'ei credesse che Sempronio fosse degno di comandare le Legioni del Popolo Romano; se avesse osservato che nell' ultima azione egli avesse disposto l' ordine della battaglia da Generale di abilità; che ne fosse successo dopo il conflitto, e dove si trovasse l' Esercito ch' ei comandava? *Io vi ordino*, aggiunse il Tribuno, *di rispondere precisamente e senza rigiri di sorta a tutti questi capi: instruitcci di che è accaduto delle nostre Legioni; se siete stato abbandonato, ò se voi medesimo ne siete disertore; in somma se noi siamo i vinti ò i vincitori*. Tempanio non volendo tirar vantaggio dalla disgrazia di Sempronio, rispose al Tribuno che non toccava a un semplice Uffiziale il giudicare dell' esperienza del suo Generale, e che di già il Popolo ne avea deciso eleggendolo Consolo: Ch' ei l' avea veduto combattere alla testa delle Legioni con un coraggio insuperabile, e continuamente gettarsi nel mezzo de' maggiori pericoli: Che la distanza in cui egli si era trovato dopo la loro separazione; e la confusione che sempre regna in una battaglia così ostinata, lo aveano defraudato della conoscenza di tutto ciò ch' era seguito in quei posti ove combatteva Sempronio; con tutto ciò poteva assicurare, che da quel che gli era paruto sul Campo di battaglia, non fosse succeduta minore mortalità ne' Volsci che ne' Romani. E che siccome dopo la sua divisione dal Corpo delle Legioni egli avea avuta la buona sorte di occupare un' eminenza, ove, a dispetto di tutti gli attentati degl' inimici, avea renduti salvi tutti quei che si erano affidati alla sua condotta, così presumeva che il Consolo in quel disordine generale avesse guadagnate le montagne, e vi si fosse fortificato. Chiese poscia Tempanio permissione di ritirarsi, perche si medicassero le sue ferite ricevute nella battaglia. Tutta l' Adunanza esaltò con maggiori encomj la saviezza e la moderazione della sua risposta, che il valore e la prudente direzione con cui egli avea combattuti i nemici della Republica.

Moderazione di Tempanio.

Il Popolo in riconoscenza de' suoi servigj, lo elesse qualche tempo dopo in Tribuno, unitamente ad altri tre Uffiziali che al

Sempronio accusato, è difeso da Tempanio.

al pari di lui ſi erano ſegnalati. Eſſendo in quel Poſto, eſibì nuove pruove della ſua generoſità; Mercechè *L. Ortenſio* uno de' ſuoi Colleghi, avendo fatto citar Sempronio ſubito ſpirato l'anno del ſuo Conſolato perche rendeſſe ragione all'Adunanza del Popolo della ſua condotta nell'ultima battaglia, Tempanio e i ſuoi tre Colleghi ne impreſero vigoroſamente la di lui difeſa, e ſcongiurarono *Ortenſio* a non perſeguitare un valoroſo Generale che in quella occaſione era ſtato abbandonato dalla fortuna. *Ma ſe io vi faccio vedere*, ripigliò *Ortenſio*, *che queſto Patrizio del quale tanto decantate il coraggio, è la ſola cagione della noſtra diſgrazia, vi opporrete forſe alla giuſtizia che ne dev' eſſer fatta? Volete voi ruinare la Tribunizia podeſtà, e rivolgere contra il Popolo medeſimo quell'autorità che per la ſola ſua compiacenza voi poſſedete?* Con molta moderazione riſpoſegli Tempanio e i ſuoi Colleghi, ch'eſſi ben riconoſcevano la ſovrana poſſanza del Popolo ſu tutti quei che portavano il nome di Cittadini Romani; che profondamente la riſpettavano; e che giammai ſi ſarebbero abuſati del potere di cui trovavanſi decorati. Ma che ſe le loro preghiere in favore del lor Generale erano rigettate da uno de' lor Colleghi, cangierebbero eglino di veſtimenti come l'Accuſato, e vorrebbero dividere col lor Capitano la ſua buona ò ſgraziata ſorte. Compunto *Ortenſio* dalla loro generoſità, gridò che non avrebbe mai acconſentito che il Popolo Romano vedeſſe i ſuoi Tribuni veſtiti a duolo. Deſiſtette dalla ſua azione, e dichiarò che più non proſeguirebbe contra un Generale, per dir vero, sfortunato contra i nemici; ma che avea ſaputo renderſi sì gradevole e sì pregiato a' ſuoi Soldati e a' ſuoi Concittadini. L'affetto che quattro Tribuni del Popolo avean dimoſtrato per un Patrizio, e la condiſcendenza di *Ortenſio*, davano validi contraſſegni della riunione del Popolo col Senato. Parve tranquilla la Republica, ma poco durò la concordia: Sotto il Conſolato di *T. Quinzio Capitolino* e di *Fabio Vibulano*, viderſi inſorgere nuove diſſenſioni in riguardo alla Queſtura. Erano i Queſtori certi Uffiziali che aveano la cuſtodia del Teſoro Publico; e ſi riferiſce la prima origine di queſta Carica a *P. Valerio Publicola*, come già lo vedemmo. Queſto Patrizio avendo creduto a propoſito di riporre il Publico Teſoro nel Tempio di Saturno, nominò due Senatori per cuſtodirlo, che poſcia furono detti Queſtori, e ne laſciò l'elezione al Popolo.

Ann. di Roma 332. Diſturbi in propoſito de' Queſtori Militari.

Entrati in Carica i due ſummenzionati Conſoli, e vedendo che dopo le conquiſte e l'ingrandimento della Republica non erano ſufficienti que' due ſoli Uffiziali a riempiere tutte le loro obbligazioni, propoſero di aumentarne il numero, e di aggiu-

giugnere a' due primi Questori che mai uscivano di Roma, due altri che seguissero i Consoli e i Generali al Campo, per tener in registro le spoglie degl'inimici, vendere i bottini, e soprattutto per aver cura de' viveri e della sussistenza dell' Esercito. Il Senato ed il Popolo parvero di approvare egualmente la proposizione; ma essendosi dichiarato il Popolo che voleva aver parte a quella nuova Dignità, il Senato, piuttosto che ripartirla co' Plebei, lasciò svanire il progetto de' Consoli. Per vendicarsi i Tribuni, rinnovarono la proposizione del ripartimento delle Terre, ch'era la sorgente perpetua di quei Magistrati sediziosi. Dopo d'essersi sfogati con molto furore contra il Senato protestarono, che mai acconsentirebbero all'elezione de' nuovi Consoli, se non fosse permesso al Popolo nella creazione de' Questori il dar la sua voce differentemente a' Plebei che a' Patrizj. Con somma costanza rigettò il Senato la condizione; e la perfidia d'ambi i partiti, per non rilasciare cosa veruna delle proprie pretensioni, cagionò che la Republica cadesse in una spezie di Anarchia. Fu forza di aver molte volte ricorso a un *Inter-Rè*, Dignità che durava soli cinque giorni. Sovente pure si opponevano i Tribuni alla sua elezione, temendo ch' egli medesimo non nominasse de' Consoli. Finalmente essendo *Inter-Rè L. Papirio Mugillano*, ei maneggiò i genj con tanto artifizio, che ottenne dal Senato che eleggerebbonsi de' Tribuni Militari nelle veci de' Consoli, e che nell' elezioni de' medesimi e in quelle de' quattro Questori, sarebbe in arbitrio il Popolo di dare i suoi suffragj a' Patrizj come a' Plebei.

Si tenne subito l'Adunanza per la nominazione de' Tribuni Militari; e ad onta di tutti gl' imbrogli e delle brighe de' Tribuni del Popolo, non restarono nominati che quattro Patrizj, *L. Quinzio Cincinnato*, *Sp. Furio Medullino*, *M. Manlio* e *A. Sempronio Atratino*, Cugino del Consolo di questo nome. Fu dato l'incarico a quest' ultimo di presiedere alla creazion de' Questori. *Antistio* Tribuno del Popolo, e *Pompilio* uno de' suoi Colleghi, fecero pretendenti, l' uno il suo figliuolo, l' altro il suo fratello, e chiesero la Questura in loro favore. Furono però vani i loro attentati, essendo stati eletti i soli Patrizj; ed il Popolo, ancorchè eccitato da' loro sediziosi discorsi, non potè negare quella Dignità a persone, i cui padri e gli Antenati aveano avuto l'onore del Consolato. Furiosi i due Tribuni del Popolo per una tal preferenza e pel rossore del rifiuto, sclamarono, che non era mai possibile che il Popolo avesse avuto sì poco di riguardo alle preghiere e alle raccomandazioni de' suoi Magistrati medesimi: Che infallibilmente eravi

Ann. di Roma 333.
Tit. Liv. l. 4.
Questori Patrizj.

vi

vi ſtata qualche ſuperchieria nello Squittino, e che biſognava farne rendere ragione ad *A. Sempronio* il qual avea numerati i ſuffragj. Ma perche era queſti un uomo di provata integrità, e che la ſua innocenza e la ſua Dignità di cui attualmente trovavaſi inveſtito gli ſervivano di ſalvaguardia, rivolſero tutto lo ſdegno contra *C. Sempronio* ſuo parente or ora da noi menzionato. Fecero riſorgere l'affare dell'ultima battaglia, da cui *Ortenſio*, in grazia di *Tempanio* avea deſiſtito; e a loro inſtigazione, e pel ſollecitamento di *Canulejo* altro Tribuno del Popolo reſtò condannato in quindici mila ſoldi. Non ſi contenne il loro furore nella ſola vergogna che voleano imprimere nel Corpo del Senato per queſta condanna di un Conſolare. Riempierono di nuovo la Città di turbolenze e diviſioni, ora nell' impedire la creazione de' Conſoli, ora facendo rinaſcere le antiche pretenſioni ch' erano altrettante ſemente di nuove rivolte.

Sempronio condannato.

Ann. di Roma 333.

Ann. di Roma 334.

L'anno ſeguente, *Sp. Mecilio* Tribuno del Popolo per la quarta volta, e *Metilio* altro ſuo Collega per la terza, volendo perpetuarſi nel Tribunato, e formarſene una ſpezie d'imperio e di dominio inceſſante, rinnovarono la propoſizione delle terre conquiſtate ſu i vicini e ſu i nemici di Roma. Queſt' era l'eſca ordinaria con cui i Tribuni più torbidi allettavano il Popolo. Roma, come già il dicemmo, fabbricata ſopra un fondo ſtraniere, e che originariamente dipendeva dalla Città di Alba, non avea quaſi palmo di territorio che non lo aveſſe acquiſtato colla ſpada alla mano. I Patrizj, e quei che aveano avuta la maggior parte nel governo, ſotto colore di prenderne a cenſo e a rendita qualche pezzo, ſi erano appropriato il rimanente e quello che più loro conveniva, e ſe ne aveano fatta una ſpezie di patrimonio. Un' immemorabile preſcrizione avea ricoperte quelle uſurpazioni; e ſarebbe ſtato ben diſagevole il diſtinguere gli antichi limiti diviſorj di ciò che apparteneva al publico, dal dominio di cadaun feudatario particolare. Pretendevano, nonoſtante, i Tribuni, levarne il poſſeſſo agli antichi proprietarj, i quali pure aveano innalzate delle fabbriche ſu quelle Terre. Un sì odioſo tentativo metteva in conſternazione le primarie Caſe della Republica. Molte volte ſi radunò il Senato per rintracciare qualche mezzo termine che faceſſe ſvanire progetti sì perglioſi. Diceſi che *Appio Claudio* ancorchè il più giovine e l'ultimo de' Senatori, ſuggerì un conſiglio che a tutto il Conſeſſo non fu diſgradevole: eſpoſe, che nel Tribunato medeſimo aveanſi a rinvenire i rimedj contra la tirannia de' Tribuni: Che, per ottenere un tale intento, non ſi trattava che guadagnare un ſolo di que' Plebei Magiſtrati, il qual, colla ſua oppoſizione, voleſſe far argine alle mal-

Tribuni che propongono la Legge Agraria.

Ann. di Roma 335.

Ann. di Roma 336.

Tribuni che ſi oppongono a' Tribuni.

malvagie intenzioni de' ſuoi Colleghi : Che conveniva aver mano cogli ultimi di quel Collegio : Ch'eſſendo queſti, ineſperti degli affari, e geloſi dell'autorità che *Mecilio* e *Metilio* ſi attribuivano, non ſarebbero inſenſibili a' blandimenti del Senato, e che forſe eſibirebbero la loro oppoſizione pel ſolo oggetto di farſi valere, e in qualche modo di diſtinguerſi nel governo.

Fu approvato il Conſiglio generalmente da ognuno, e ſi fecero grandi elogj ad *Appio* che non avea degenerato dalla virtù de' ſuoi Antenati. Que' Senatori che aveano qualche appartenenza co' Tribuni del Popolo, s'inſinuano nella loro amiſtà, e rimoſtrano il diſordine in cui ſtava per immergerſi lo Stato e ciaſcheduna famiglia in particolare, ſe prendevaſi per mano la diſcuſſion delle Terre concedute da Romolo, da quelle che dopo il corſo di quaſi quattrocent'anni erano ſtate conquiſtate ſu' Confinanti della Republica, e che in ſecoli differenti erano entrate in privati poſſeſſi : Che il progetto d'una Legge la quale ſtabiliſſe una perfetta uguaglianza nella fortuna di tutti i Cittadini, ruinerebbe la ſubordinazione cotanto neceſſaria in uno Stato : Che i ricchi, ſieno dell'ordine Patrizio ò del Plebeo, non ſi laſcierebbero così facilmente ſpogliare d'un bene ereditato da' loro Aſcendenti, ò acquiſtato con buona fede da legittimi poſſeſſori; e che infallibilmente una perquiſizione sì ingiuſta ecciterebbe una guerra civile, e forſe forſe coſterebbe il ſangue più puro della Republica. Finalmente, a forza di prieghi e d'inſtanze ſi maneggiarono con tanta felicità, che di dieci Tribuni ſei ne furono guadagnati, i quali fecero contraſto alla publicazion della Legge.

*Mecilio* e il ſuo Collega offeſi dal vederſi oppoſti dal proprio lor Tribunale, trattarono gli altri Tribuni di traditori, di nemici del Popolo, e di ſchiavi del Senato. Ma al diſpetto di tutte le ingiurie, avvegnachè baſtava l'oppoſizione di un ſol Tribuno per raffrenare il proſeguimento e l'azione degli altri nove; e che ve n'erano ſei pel rigettamento della Legge, furon eglino coſtretti a deſiſtere dall'intrapreſa.

Ann. di Roma 337.

L'anno dietro, col vantaggio dell'intelligenza che avea il Senato col maggior numero de' Tribuni, ei reſtò l'arbitro degli affari. Avendo propoſto *L. Seſtio* uno de' Tribuni del Popolo, per luſingare la Plebe, di ſpedire una Colonia a Voli piccola Città già venuta in poter de' Romani, vigoroſamente gli furono contrarj gli altri ſuoi Colleghi, proteſtando che mai avrebbero permeſſo che in tempo del loro Tribunato ſi progettaſſe qualunque nuova Legge, ſe prima il Senato non ne aveſſe autorizzato il progetto medeſimo.

Ann. di Roma 338.

Ma poco continuò un tal concerto del Senato co' Tribuni del Popolo, imperocchè i succeffori di quefti imprefero l'affare della partigion delle Terre con maggior furore che nol fecero *Mecilio* e il fuo Collega.

Poftumio uccifo da' fuoi Soldati,

Sorprefa *Voli* dagli Equi, diedefi la direzione di quella guerra a *M. Poftumio Regilenfe* attuale Tribun Militare. Egli era un Generale guerriero, ma tuttavia infleffibile, altiero ed orgogliofo pel fuo nafcimento e per la fua Dignità, cofìcchè faceafi troppo valere in una Republica, ove tutti i Cittadini prefumevanfi eguali. Formò egli l'affedio di *Voli*, ò, per dir meglio, tentò di occuparla in un tratto. I Romani di que' tempi non formavano regolari gli affedj; il più fovente inveftivano da tutte le parti una Piazza; conducevano pofcia le loro Truppe fin al piede delle muraglie; e con un general attacco che divideva l'attenzione e le forze degli affediati, tentavano di renderfene padroni. Prima che far marciare le fue Legioni a quella maniera di affalto, che chiamavafi *Corona*, perche la Piazza da tutti i lati ftava circondata, promife *Poftumio*, per incoraggirle, di rilafciar loro il faccheggiamento fe l'aveffero prefa. Fu *Voli* efpugnata; ma *Poftumio*, il qual naturalmente odiava i Plebei che componevano la maggior parte delle fue Truppe, mancò loro di parola, e fece vendere ogni cofa a profitto del Teforo publico.

Voli riacquiftata.

Ann. di Roma 339. Tit. Liv. lib. 4. cap. 49. Zonar. ann. 3. Flor. l. 1. c. 22.

*Seftio*, che avea avuto il credito di farfi confermare ancor per quell'anno nel Tribunato, propofe qualche tempo dopo in piena Affemblea, che per rifarcire il Popolo della mancanza di parola del Tribuno Militare, almeno fi ftabiliffe in quella Piazza una Colonia di que' medefimi, che pel loro valore aveano contribuito a riacquiftarla: Ei voleva che col regiftro di un *Plebifcito*, fi abbandonaffe a que' Soldati tutto il Territorio di *Voli*. Perche con maggior facilità fi approvaffe il fuo progetto e reftaffe intimorito il Senato, rinnovò nel tempo medefimo l'antica pretenfione del ripartimento delle Terre, che i Tribuni mai mancavano di far riforgere quando voleano ufurpare qualche nuovo privilegio.

Gli applaudì tutto il Popolo. Cogli altri Senatori interveniva all'Affemblea lo fteffo *Poftumio*, che per ordine del Senato fu già fopra luogo ad inftruirfi dello ftato di quella Piazza; e fcoperti alcuni de' fuoi Soldati confufi nella folla che con alti gridi chiedevano la partigione: *I miei la pafferanno male*, diffe Poftumio a chiara voce, *fe non fi acquietano*. Un parlar sì orgogliofo, ancorchè in bocca di un Generale fu del pari difgradevole al Senato che alla moltitudine. *Seftio*, vivace ed eloquente, fi prevalfe della publica offefa; e rivoltofi al Popolo,

lo, gli disse così : ,, Non avete forse capite le minaccie di *Po-*
,, *stumio* indirizzate a' suoi Soldati come s' eglino fossero suoi
,, schiavi? Dopo ciò; potete tuttavia ignorare l'odio e lo spre-
,, gio che han per voi i nostri Patrizj? E pure sono quei Pa-
,, trizj medesimi così crudeli e così superbi, che nella distri-
,, buzione delle Cariche voi preferite a quegli stessi che tutto
,, giorno sostengono i vostri diritti. Non ve ne fate dunque
,, le maraviglie, se dopo una sì ingiusta prelazione, niuno
,, vuole più prenderne l'impegno. E che si può sperare da
,, un Popolo debole ed incostante, che non sa riservare le
,, sue ricompense se non per quei che più barbaramente l'ol-
,, traggiano?

Tumulto nell' Esercito.

Un tal discorso accrebbe la publica animosità, e insieme colle minaccie di *Postumio* passò al suo Esercito. Erano sdegnate abbastanza le Legioni contra di lui per aver loro mancato il saccheggiamento di *Voli* : informate appena del successo nella Piazza di Roma, sclamarono, che la Republica nodriva nel suo seno un Tiranno; e suscitossi in esse una commozione poco dissimile da una dichiarata rivolta.

*P. Sestio* Questore avendo voluto, in assenza del suo Generale, far mettere in arresto un Soldato de' più ammutinati, ne ricevè un colpo di pietra, e si sottrasse il Soldato medesimo alla cattura coll'ajuto de' suoi compagni. Avvertito *Postumio* del tumulto, accorse al Campo; ma col rigore delle sue perquisizioni, e colla crudeltà de' supplizj, maggiormente rendè inaspriti gli animi. Dopo i più studiati esami, comandò che si annegassero sotto le Graticcie coloro che furono convinti per più colpevoli : furiose le milizie per un tal ordine, gli strappano dalle mani di chi gli aveano arrestati, e sono rimessi in libertà : si costituiscono questi per nuovi Capi di sedizione, e si rivolta tutto l'Esercito. *Postumio* trasportato dallo sdegno, discende dal suo Tribunale; e preceduto da' suoi Littori, penetra la calca, e tenta assicurarsi de' criminosi; ei però più non trova nè rispetto nè ubbidienza in chi si sia; fa contrasto alla violenza la forza; si menano le mani d'ambe le parti; e in quella confusione, da' suoi proprj Soldati resta ucciso il Generale.

Tit. Liv. l. 4. cap. 50. Florus. lib. 1. cap. 22.

Ann. di Roma 339.

Per quanto odioso riuscisse *Postumio*, non potè il Popolo nè il Senato non detestare un'azione di tanto orrore; cosicchè pervenuti al Consolato *Cornelio* e *L. Furio Medullino*, ebbero l'incombenza di formar il processo a' colpevoli, e di esequirne un esemplare gastigo. Con tutto ciò, usarono di una somma moderazione i Consoli; e per non esacerbare gli spiriti, non fecero piombare la pena che sopra un piccolo numero di Solda-

Ann. di Roma 340.

Tit. Liv. lib. 4. cap. 51.

ti più tumultuanti, e che si ammazzarono da sè medesimi. Vollero i saggj Magistrati supporre piuttosto innocente tutto l' Esercito, che obbligarlo ad un' aperta ribellione con una troppo rigorosa ricerca.

Era a desiderarsi che il Senato ed i Consoli, a un contegno di tanta prudenza, avessero aggionta la divisione del territorio di *Voli* a benefizio de' Soldati e de' Cittadini che si erano ritenuti ne' loro doveri.

Mormorazioni contra i Nobili.

Quest' era il mezzo più sicuro per distruggere tutte le susurranti querele de' Tribuni del Popolo, e per allontanare insensibilmente le loro pretensioni in proposito alle terre publiche e alle comuni, delle quali, in sostanza, riusciva quasi impossibile a' proprietarj il giustificarne un originario acquisto. Ma ben avvidesi con isdegno il Popolo essere segreto disegno del Senato e della Nobiltà, di tenerlo confinato in una perpetua indigenza, tanto pel loro proprio interesse, quanto per renderlo sempre più umiliato, e sempre più dipendente. E i Tribuni, per fomentare il suo risentimento, esclamavano in tutte le Assemblee, che giammai sarebbe libera Roma finchè i Patrizj tenessero usurpate le publiche Terre, e si appropriassero tutte le Dignità dello Stato.

Le guerre quasi continue contra gli Equi ed i Volsci, e la peste che sopravvenne, producitrice pur della fame, tennero gli anni seguenti occupato il popolo, e lo divertirono dall' attenzione a que' rivoltosi discorsi. Appena però si vide rinascere la pace e l'abbondanza nella Republica, che altri Tribuni suscitarono nuove discordie.

Ann. di Roma 344. Sp. Icilio, C. Icilio, L. Icilio.

Tre di costoro, e tutti del nome d' *Icilio*, tutti e tre parenti e d'una stessa famiglia, in cui l'aversione a' Patrizj era ereditaria, impresero di levar loro la Questura, la qual tuttavia non era uscita dal primo ordine. Ottennero a buon conto che si facesse l' elezione de' Comizj delle Tribù; e dopo aver lusingato il Popolo con promesse di Colonie e colla partigion delle Terre, publicamente dichiararono che nulla gli restava a sperare di que' vantaggi nel corso del loro Tribunato, se fra tutte le Cariche che avrebbero dovuto esser comuni a tutti i Cittadini d' una medesima Republica, ei per lo meno non tentasse di aspirare alla Questura. Eccitato il Popolo, diede i suoi suffragj a *Q. Silio*, a *P. Elio* e a *P. Papio* tutti e tre Plebei, e che furono i primi Questori di quell' Ordine. E fra tutti i Patrizj pretendenti quella Dignità, non vi ebbe che *C. Fabio Ambusto* che conseguirla potesse.

Questori Plebei.

Tit. Liv. lib. 4. cap. 34. Id. lib. 6.

I Tribuni del Popolo risguardarono questo vantaggio come una vittoria riportata sulla Nobiltà. Lusingavansi che la Questu-

stu-

ſtura apriſſe loro il cammino al Tribunato Militare, al Conſolato e a' Trionfi. Publicavano ſenza il menomo riſpetto gl' Icilj, eſſere finalmente arrivato il tempo di ripartire gli onori della Republica fra il Popolo ed i Patrizj. Non ſi volle nè pure, nella ſeguente elezione, intendere parlare di Conſolato, per la ſola ragione che a queſta Dignità pretendeſſero tuttavia i ſoli Nobili; e fu forza che il Senato nominaſſe de' Tribuni Militari, eguali, per dir vero, in poſſanza a' Conſoli, ma che riuſcivano più gradevoli al Popolo, perch' ei poteva aſpirarvi, come, più che tutti, vi aſpiravano apertamente gli Icilj. Atterrito il Senato pe' loro ambizioſi progetti, fece promulgare due Leggi che contenevano la loro eſcluſiva: dichiarava la prima, che neſſun Plebeo poteſſe concorrere al Tribunato Militare, quando nell' anno ſteſſo egli aveſſe eſercitata la Carica di Tribuno del Popolo; e l' altra, che neſſun Tribuno del Popolo poteſs' eſſere confermato due anni di ſeguito nell' impiego medeſimo.

Decreti del Senato contra gl' Icilj.

Ann. di Roma 344.

Ben compreſero gl' Icilj che con eſſo ſoli la voleva il Senato; ſmarirono per tanto la ſperanza di pervenire a quel primo grado della Republica; e ſmarrendola per ſe medeſimi, parve che niente ſi curaſſero che ne andaſſero inveſtiti altri Plebei. E' pur veriſſimile che avrebbero mal ſofferto di vedervi eſaltate altre famiglie Plebee prima che della loro. Checchè ne foſſe; non v' ebbe alcun Plebeo riguardevole che vi pretendeſſe; ed il Senato ſeppe valerſi dell' artifizio di ſollecitarvi alcuni miſerabili della feccia più vile, in tempo che veniva richieſta da Senatori e Patrizj, illuſtri pel loro valore.

Nauſeato il Popolo dall' ignobiltà de' competenti del ſuo ordine, piegò i ſuoi voti alla parte de' Nobili; e *C. Giulio Julo*, *Corn. Corſo*, e *Servilio Alcala* furono dichiarati Tribuni Militari; ma poco godettero di queſt' onore ſupremo. Meſſoſi in piedi un poderoſo Eſercito da' Volſci, al ſuo ordinario, il Senato determinò di opporre loro un Dittatore. Come l' aſſoluta autorità di queſto Magiſtrato aſſorbiva, per dir così, la podeſtà de' ſubalterni, *Giulio* e *Cornelio* Tribuni Militari fecero contraſto alla ſua nominazione, e rimoſtrarono ch' eran eglino dotati di tanto coraggio e di tanta eſperienza, valevoli a comandare gli Eſerciti; e che non era giuſto il privarli d' una Dignità conſeguita con tutti i ſuffragj de' loro Concittadini.

Ann. di Roma 345.

Diviſione fra il Senato e i Tribuni Militari.

Sdegnoſſi il Senato per la loro oppoſizione e pel rifiuto di creare un Dittatore; ebbe, pertanto, ricorſo a' Tribuni del Popolo, come in ſimile occaſione avea di già praticato. Ma i Tribuni di quell' anno tennero diverſo metodo; e ancorchè godeſſero di quella diſſenſione, riſpoſero con amaro ſcherzo, ch'

era

era disonore di un Corpo sì formidabile l'implorare ajuto da sgraziati Plebei, e da uomini appena degni che la Nobiltà gli riputasse del numero de' suoi Concittadini; che se mai le dignità e gli onori della Republica venissero ad esser comuni a tutti i Romani senza distinzione nè di nascita nè di fortuna, in quel caso il Popolo e i suoi Magistrati ben saprebbono far rispettare i Decreti del Senato; ma che fin a quel segno non prenderebbero alcun interesse nelle diverse pretensioni del Senato e de' Tribuni Militari.

Continuando tuttavia tali dissensioni, e avanzandosi ogni giorno i nemici verso la frontiera, *Servilio Alcala* terzo Tribuno Militare publicamente protestò essergli più prezioso l'interesse della sua Patria che l'amicizia de' suoi Colleghi; e che se essi non volevano di buona grazia convenire della scelta di un Dittatore, uno, egli medesimo, ne nominerebbe. In fatti, scortosi sostenuto dall'autorità di tutto il Senato, nominò in Dittatore *P. Cornelio*, dal quale poscia egli stesso fu eletto in Generale della Cavalleria.

Tit. Liv. lib. 4. 56. 57.

Troppo tempo non durò la guerra: furono sconfitti i Volsci in vicinanza della Città di *Anzio*; si depredò il suo Territorio, e si fece un prodigioso numero di prigioni. Il Dittatore dimise la sua Dignità dopo quella spedizione; ma i due Tribuni poco contenti che il Senato gli avesse privati della gloria che di acquistar lusingavansi in quella guerra, invece di proporre per l'anno avvenire la Creazione de' Consoli, non ricercarono che Tribuni Militari, come avrebbero potuto farlo i Tribuni del Popolo.

Il Senato, sempre apprensivo che il Popolo non si determinasse, alla fine, a conferire quell'onore ò a' suoi Tribuni, ò ad alcuno de' primarj Plebei, sentì sul vivo che i suoi interessi restassero traditi da que' medesimi ch'erano del suo Ordine. Ma siccome non istava in suo potere l'annullare la publicazione dell'Assemblea fatta da' Magistrati della Republica, così obbligò i principali de' suoi, e quegli stessi che per la loro moderazione erano più gradevoli al Popolo, a chiedere il Tribunato. Nonostanti tutte le machinazioni de' Tribuni Plebei, non si elessero che i Patrizj in Tribuni Militari, e furon eglino *C. Valerio*, *C. Servilio*, *L. Furio*, e *Fabio Vibulano*.

Ann. di Roma 346. Diodor. lib. 14.

Si mantenne nello stesso vantaggio l'anno seguente il Senato, e potè aver tanta forza di far esaltare alla Carica medesima *P. Cornelio*, *Q. Valerio*, *Cn. Cornelio* e *Fabio Ambusto*, tutti Patrizj e delle primarie Famiglie della Republica.

Ann. di Roma 347.

Discorso sedizioso de' Tribuni.

Non si può esprimere l'indignazione e il furore de' Tribuni del Popolo per vedersi esclusi da tanto tempo da una Dignità, alla

alla quale essi aspirare potevano. Presero motivo da una nuova guerra che il Senato volea fare a' Vejenti, perche iscoppiasse il loro risentimento. Aveano gli abitanti di Vejo fatto qualche bottino, senza che vi fosse alcuna antecedente aperta rottura di pace. Si erano spediti Ambasciadori a dimandarne ragione; ma invece di colorire ò giustificare le loro incursioni, scacciarono con dispregio gli Ambasciadori medesimi. Più commosso il Senato pel loro superbo procedere che per le rubberie, propose al Popolo di vendicarne l'oltraggio, e di portar le sue armi nella Toscana. Prevenuto il Popolo da' suoi Tribuni, non diede che troppo indifferenti contrassegni per quel progetto. Ei diceva: Che non aveavi tutta la prudenza d'impegnarsi in una nuova guerra, quando non era ancor terminata quella de' Volsci: Che la Republica non aveva bastanti forze per risistere in un tempo stesso a due sì guerriere Nazioni: Che non passava verun anno in cui non seguisse qualche battaglia; che tanti conflitti votavano il sangue più puro de' Romani, e rapivano tutta la lor gioventù, senza che i Plebei, i quali riempivano le Legioni, ne traessero il menomo vantaggio da guerre incessanti.

I Tribuni, dal loro canto, esclamavano in tutte le Adunanze, che non per altro il Senato perpetuava la guerra, che per tener lontano il Popolo dalla Città, temendo ch'ei restando in Roma, non facesse risorgere le sue giuste pretensioni sulle publiche terre; oppure, che pel gran numero de' suoi voti non esaltasse i suoi Tribuni alle prime Dignità dello Stato:
„ E finalmente, dicevangli que' tumultuosi, non istate rin-
„ tracciando i vostri veri nemici in altre parti che in Roma.
„ La guerra più atroce che voi dovete sostenere, è quella che
„ da tanto tempo il Senato và facendo al Popolo Romano.

Il Senato stabilisce una paga fissa.

Accortosi il Senato di tanta alienazione dello spirito della Plebe dal rompere la pace con Vejo, stimò necessario l'attendere più favorevole opportunità per riguadagnare la confidanza della moltitudine, e prevenirne le querele contra la durabilità delle guerre. Prese pertanto risoluzione di provvedere alla sussistenza de' Soldati con un mezzo che non se ne avesse obbligazione a' Tribuni. Fin a quel tempo tutti i Cittadini Romani aveano esercitate l'armi a proprie spese; conveniva che ciascheduno ricavasse dal suo piccolo podere con che mantenersi per tutto il corso della Campagna, e per tutto il tempo pure de' quartieri d' inverno; e sovente quando la Campagna tiravasi troppo a lungo, le terre, particolarmente quelle de' Plebei, restavano incolte. N'erano quindi provenuti i prestiti, le usure moltiplicate dagl' interessi, ed in fine i lamen-

ti,

ti, e le rivolte del Popolo. Coll'oggetto di prevenirne i disordini, ordinò il Senato da sè medesimo, e senza la menoma sollecitazion de' Tribuni, che in avvenire fossero pagati i Soldati col danajo publico, e che per supplire a quel dispendio, si formasse una nuova imposizione che non esentasse qualunque Cittadino.

Ann. di Roma 347. Tit. Liv. lib. 4. sub fin. Diod. lib. 4.

Alle prime notizie di un tale *Senatus-Consulto* non potè contenersi il Popolo per l'allegrezza: egli accorse da ogni parte alle porte del Palagio. Chi baciava le mani de' Senatori; chi ad alta voce gli chiamava i Padri del Popolo; e tutti protestavano d'essere pronti a spargere fin all'ultima goccia il loro sangue per la Patria, ch'essi risguardavano come una Madre liberale e generosa verso i suoi figliuoli.

Mormorazioni de' Tribuni.

In quell'universale consolazione, si diedero a conoscere ripieni di mal talento e d'invidia i Tribuni del Popolo. La riunione di tutti gli Ordini gli teneva impediti dal farsi valere. Non facendo eglino miglior comparsa che nelle discordie dello Stato, disseminavano che il Senato usava delle generosità con poco costo: Ch'era ben cieco il Popolo a non avvedersi ch' egli medesimo pagherebbe il proprio suo soldo: Che non aveavi equità che quei che fin allora aveano fatta la guerra a loro spese, e che aveano terminato il tempo del loro servigio, dovessero tuttavia andar tassati per somministrare le paghe a' Soldati lor successori: Che in quanto ad essi, non intendevano a patto veruno di pagare quella nuova imposizione; e che offerivano il lor ministero e tutta l'autorità della loro Carica, per proteggere que' che volessero andarne esenti.

Lusingavansi i Tribuni col vantaggio del loro arbitrio su i genj del Popolo, di obbligarlo a rigettare una gratitudine, non per altro loro odiosa, che per essere un'esibizione del Senato. Ma un interesse sicuro e presente, e soprattutto, l'esempio de' Primarj di Roma che pagarono immediate la loro tangente, la vinsero sopra tutte le Aringhe di que' sediziosi. Con un *Plebiscito* approvossi il *Senatus-Consulto*, ed insieme col consenso generale del Popolo. Concorse ognuno sollecitamente a pagare un tenue tributo proporzionato alle sue sostanze, da cui dovea ritrarne un riguardevole benefizio. Come in quel tempo scarseggiavasi di moneta battuta, si vedeano tutto giorno de' carri carichi di rame portar all'Erario la contribuzione de' particolari, che i Tesorieri esigevano a peso ed a libbra.

Ann. di Roma 347.

# STORIA
## DELLE RIVOLUZIONI
### ACCADUTE
### NEL GOVERNO
### DELLA
## REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO SETTIMO.

*I Romani assediano* Vejo *che non espugnano che a capo di anni dieci. Un Tribuno del Popolo propone di formare una seconda Roma di quella Città, spedendovi, per abitarla, la metà del Senato, de' Cavalieri e del Popolo. Riesce a' Senatori il distruggere questa proposizione.* Camillo *attaccato da' Tribuni esce di Roma e ricovrasi ad* Arclea. *Un Esercito di Galli comandati da* Brenno, *penetra nella Toscana, e pianta l'assedio a* Chiusi. *I Toscani domandano soccorso a' Romani. Spediscon questi degli Ambasciadori a* Brenno, *e per la loro imprudenza obbligano questo Generale a dichiarare la guerra alla loro Patria. Battaglia di* Allia. *Roma presa ed incendiata. Assedio del Campidoglio.* Camillo *Dittatore. I Galli tagliati a pezzi. Roma rifabbricata.* Manlio Capitolino *accusato di volersi far dichiarare Rè di Roma è precipitato dall' alto del Campidoglio. Dopo molte brighe e molti intrighi del Popolo inutilmente messi in pratica per poter riempiere uno de' due posti del Consolato, ottiene ciò che bramava con tanto ardore, e ne deve l'obbligo alle lagrime d'una Donna.* Sestio *è il primo Consolo Plebeo. Pretura: Edilità maggiore: Restano queste due Dignità assegnate a' Patrizj ad esclusiva de' Plebei.* C. Licinio Stolone *Autore della Legge Licinia, è il primo condannato all' ammenda, per averla violata.*

Tit. Liv. in fine lib. 4. Diod. lib. 14.

OLTRA il sollievamento del Popolo, collo stabilirsi dal Senato de' fondi per le paghe delle Truppe, aveva egli in oggetto il portar la guerra più lungi, e il poter sostenerla per molto tempo. Prima di questo provvedimento, si maneggiavano l'armi con incursioni che per ordinario terminavano in un conflitto. Non duravano che venti ò trenta giorni, e sovente meno; non potendo il soldato, per mancanza di soldo, mantenersi maggiormente in campagna. Ma quando il Senato si vide in positura di poter trattenere in ogni tempo un corpo regolato di Milizia, formò de' più vasti progetti, e disegnò piantare l'assedio a Vejo, Piazza delle più forti dell'Italia, che serviva di baluardo alla Toscana, e che non la cedeva nè pure alla stessa Roma, nè pel valore, nè per l'Opulenza de' suoi abitatori.

Assedio di Vejo.

Ann. di Roma 347.

Reggevansi i Toscani in forma di Republica come i Sabini, i Volsci, i Romani, e la maggior parte degli altri Popoli d'Italia. La sola Città di Vejo, la più potente di questo Comune, da poco tempo aveva eletto un Rè; e un tal cangiamento di governo avea renduti gli altri piccoli Stati di questa Provincia, men ben affetti a' suoi interessi.

Instruiti i Romani di una tal sospensione, si determinarono a farsi ragione del saccheggiamento de' Vejenti sul Territorio di Roma. Finita avvantaggiosamente la guerra co' Volsci, posero tutto lo studio in un formidabile armamento, che potesse corrispondere alla grandezza dell' intrapresa.

Dec. 1. l. 5. c. 1.

Pretende Tito-Livio che espressamente si eleggessero otto Tribuni Militari, il che mai era succeduto nella Republica, ancorchè altri Storici non fanno menzione che di sei. Scopresi pure un' altra disparità degli Autori in proposito di quell' assedio; registrano gli uni il Tribunato di *M. Furio Camillo* e di *Appio Claudio Crasso* sotto l'anno 348. di Roma; e sostengono altri ch' essi non pervennero a quella Dignità che nel 350. e tuttavia non è cosa certa, se Camillo, in quell' anno, non fosse piuttosto Censore che Tribuno Militare. Checchè ne sia di tali differenti opinioni, siam per vedere nel proseguimento della Storia, che questi due Magistrati ebbero la gloria principale di quella guerra.

Val. Max. l. 2. cap. 9.

*Appio* era pronipote del *Decemviro*, e figliuolo d'un altro *Appio Claudio* Tribuno Militare nell'anno trecento venti nove della fondazione di Roma. La conformità de' nomi che tante volte riscontrammo ne' Senatori della Famiglia *Claudia*, pruova ch' eran eglino tutti i primogeniti di loro Famiglia, secondo l'uso di Roma, ove il primogenito portava sempre il nome

me medesimo che suo Padre, e che gli altri fratelli erano distinti con nomi adattati loro ò per le circostanze della nascita, ò per l'ora od il tempo in cui erano nominati. *Appio* restossene in Roma per far testa a' Tribuni e per reprimere i consueti ammutinamenti del Popolo; e Camillo in qualità di Tribuno Militare, ò poscia come Dittatore, terminò felicemente quella guerra.

Dalla lunghezza dell' Assedio della Piazza di Vejo, che durò dieci anni interi con diversi avvenimenti; si può giudicare della sua forza. Piuttosto che abbandonare l'impresa, vollero i Generali Romani far fabbricare degli alloggiamenti per mettere al coperto i Soldati da' rigori dell' invernata. Appena n' ebbero il sentore i Tribuni, che ne formarono un pretesto per iscatenarsi al loro solito contra il Senato. Mormoravano in tutte le Adunanze, ch' erano ben ragionevoli i loro dubbj che i suoi regali tenessero nascosto un segreto veneno: Che quel nuovo soldo che con tanto fasto si andava vantando, non era che una fascinazione usata da' Patrizj per abbagliare il Popolo: Ch' erasi comprata a quel prezzo la sua libertà: Che i Tribuni Militari ritenendo i Soldati in tempo d' inverno in Campagna, non aveano avuto altro oggetto che di privare la fazion della Plebe del soccorso de' loro suffragj: Che il Senato ed i Patrizj stavano per dominare imperiosamente in tutte le Assemblee: Che però era forza il far loro conoscere ch' essi comandavano ad uomini liberi, e che il Popolo doveva ingiugnere a' Generali di ricondurre le Truppe a Roma sul fine di cadauna Campagna; cosicchè il povero Cittadino, il qual incessantemente esponeva la propria vita per la difesa della sua Patria, potesse almeno godere di un poco di riposo, rivedere il paterno tetto, la sua moglie, i suoi figliuoli, e dar le sue voci nell' elezioni de' Magistrati.

Ann. di Roma 348.

Guerra in tempo d' inverno.

Mormorazioni de' Tribuni.

*Appio*, che i Tribuni Militari aveano lasciato a Roma per far contrasto agl' imprendimenti de' Tribuni del Popolo, intesi gli tumultuosi sussurri, convocò un' Assemblea, e si lagnò da principio con molta affabilità e moderazione, essere la Piazza divenuta il soggiorno degli ammutinati, e il Teatro di tutte le sedizioni. Che spregiavansi publicamente il Senato, il Magistrato e le Leggi; e che altro non restava a' Tribuni del Popolo che il portarsi personalmente al Campo a corrompere le Legioni, e a sottrarle all' ubbidienza de' lor Generali. Rinfacciò loro, che non andavano in traccia che di rompere l' unione degli Ordini differenti dello Stato; ch' erano i soli Autori di tutte le divisioni; che le tenevano tutto giorno fomentate co' rivoltosi discorsi; e che più nemici di Roma degli stessi Vejenti,

Tit. Liv. l. 5. c. 3. Plut. in Cam. Oros. l. 2 c. 19.

Discorso di Appio contra i Tribuni.

poco loro importava il succeſſo dell' Aſſedio, purchè non ne otteneſſero la gloria i lor Generali. ,, O non biſognava, ei ,, ſoggiunſe, imprendere quell' Aſſedio, ò è forza di continuar- ,, lo. Saremo noi per abbandonare il noſtro Campo, le no- ,, ſtre Truppe, i Forti che di diſtanza in diſtanza innalzam- ,, mo, le noſtre Torri, i noſtri Mantilletti, i noſtri Gabbioni, ,, per ricominciare nella proſſima State i lavori medeſimi? Chi ,, ſarà che prometta a' voſtri Tribuni, i quali vi eſibiſcono sì ,, ſalutari conſigli, che tutta la Toſcana facendo rimuovere i ,, ſuoi popoli dall'averſione pel Rè de' Vejenti, non gli fac- ,, cia rientrare ne' loro veri intereſſi, e non prenda l'armi per ,, venire in ſuo ajuto? Potete pure aver dubbio di ſorta, che ,, in tempo dell' intermiſſion dell' Aſſedio, non introducano i ,, Vejenti e Truppe e Munizioni nella Piazza? Chi vi ha det- ,, to che nell' anno venturo non ſien eglino per prevenirci; e ,, che renduti più forti e più irritati pel guaſto da noi inferi- ,, to alle loro Terre, non abbiano a devaſtare le noſtre? Ma ,, qual diſonore per la Republica, ſe le Nazioni confinanti di ,, Roma, geloſe di ſua grandezza, ſi avvedano che i voſtri ,, Generali legati dalle nuove Leggi de' voſtri Tribuni, non ,, oſano mantenerſi in Campagna nè dar fine ad un aſſedio ſu- ,, bito ch' è ſpirata la buona ſtagione? Quando, per lo con- ,, trario, coſa veruna più non conſtituirà formidabile il Popo- ,, lo Romano, che la perſuaſione non eſſere valevoli nè pure i ,, rigori dell' Invernate a ſoſpendere le ſue intrapreſe, e ch' ,, ei ſi determina a voler vincere ò morire a' piedi de' ripa- ,, ri nemici.

Perdita vantaggioſa.

Preoccupato il Popolo da' ſuoi Tribuni poco badò alle rimoſtranze di *Appio*; ma una perdita ſofferta da' Romani all' aſſedio, cagionò ciò che non potè operare un diſcorſo sì ſaggio. I Vejenti in una ſortita ſorpreſero gli Aſſedianti; ne uccíſero buon numero, incendiarono le loro macchine, e ruinarono la maggior parte dell' opere loro. Invece che da una tal nuova reſtaſſero abbattuti gli animi ella inſpirò a' Romani un nuovo fervore per la continuazion dell' Aſſedio. I Cavalieri, a' quali lo Stato dovea ſomminiſtrare i cavalli, ſi eſibirono di montare a proprie ſpeſe. Col loro eſempio gridò il Popolo ch' era pronto a metterſi in marcia per reclutare i morti Soldati, e giurò di mai abbandonare il Campo ſe non foſſe eſpugnata la Piazza. Innalzò con gran lodi e gli uni e gli altri il Senato. Si decretò di dar la paga a tutti i Volontarj che all' Aſſedio voleſſero eſporſi; aſſegnoſſi nel tempo ſteſſo un ſoldo particolare alla Cavalleria; e fu queſta la prima volta che tal ſorta di milizia fu pagata del danajo publico.

Ann. di Roma 350.

Plut. in Camillo. V. Oroſ. l. 2. cap. 19.

Soldo per la Cavalleria. Tit. Liv. l. 5. c. 7.

Non

Non ſenza grand' inquietudine e geloſia videro i Tribuni del Popolo che invece che il danno riportatoſi al Campo, eccitaſſe i lamenti e le mormorazioni della moltitudine, non avea ſervito che ad accreſcere l'ardore e il coraggio di tutti gli Ordini pel proſeguimento dell'impreſa. Ma una nuova ſconfitta ſomminiſtrò loro l'opportunità di sfogarſi impunemente contra il Senato.

I *Capenati* ed i *Faliſchi*, Popoli della Toſcana, i più vicini de' Vejenti, e per conſeguenza i più intereſſati nella loro conſervazione, armarono in tutta ſegretezza. Unirono le loro truppe; ſorpreſero ed attaccarono il Campo degl' inimici. Comandavano quell'aſſedio *L. Virginio*, e *M. Sergio* ambidue Tribuni Militari. Si erano fra loro imbrogliati per geloſia, di già troppo ordinaria in un'eguale autorità. Aveano, ciaſcheduno, un corpo di truppe ſotto i lor ordini, e come diviſe in due Campi differenti. Gl'inimici inveſtono da un fianco quello di *Sergio* nel tempo ſteſſo che gli Aſſediati, di concerto con eſſi, fanno una vigoroſa ſortita e lo attaccano dall'altro. Le Legioni che penſano di aver addoſſo tutte le forze della Toſcana, reſtano ſtupide, leggiermente combattono, e più per difendere la propria vita che per attaccare quella dell'inimico. Cercano ben preſto un rifugio con una precipitoſa fuga; ſcuoteſi ogni coſa, e diviene univerſale la rotta. Non v'era che *Virginio* il qual poteſſe ſalvare l'Eſercito del ſuo Collega: erano di già diſpoſte in battaglia le ſue Truppe; ma era sì grande l'animoſità de' due Generali, che *Sergio* volle piuttoſto perire che chiedere ſoccorſo al ſuo emolo. *Virginio*, dal canto ſuo, contento di vederlo battuto, negò agli ſteſſi ſuoi Uffiziali di diſtaccare alcune ſquadre per diſimpegnarlo, s'egli medeſimo non ne aveſſe ſollecitato l'ajuto. Gl'Inimici intanto profittarono della diſcordia de' Capi; tutto ſconfitto l'Eſercito di *Sergio* ricovroſſi a Roma lontana dal Campo ſei ſole leghe; e *Sergio* poſcia vi ſopravvenne, non tanto per giuſtificare la ſua condotta, che per far condannare quella del ſuo Collega.

Ann. di Roma 351.

Geloſia fra' due Generali.

Sue conſeguenze.

In un tale ſcompiglio, ordinò il Senato a *Virginio* di laſciare il ſuo Campo ſotto il Comando de' ſuoi Luogotenenti, e di portarſi immediate a Roma per riſpondere all'accuſe di *Sergio*. Fu diſcuſſo l'affare con molta perfidia, e non vi furono che invettive fra i due Tribuni Militari. Riputati egualmente colpevoli dal Senato; l'uno per non aver fatto combattere le ſue Truppe col neceſſario coraggio; l'altro per avere piuttoſto voluto laſciar perire il ſuo Collega che ſalvare i ſuoi Concittadini, commiſe che ambidue ſi ſpoglīaſſero della loro Dignità, e che immediate ſi veniſſe a una nuova elezione. Ri-

Tribuni Militari citati.

calcitrarono i due Tribuni di ubbidire a quest' ordine, col pretesto che tuttavia non fosse spirata la loro podestà. I Tribuni del Popolo si appigliarono a quest' occasione per dilatare il loro arbitrio, e minacciarono i due Generali di fargli arrestare se non ubbidissero.

*Servilio Alcala*, primo Tribuno Militare, sdegnato della maniera orgogliosa con cui que' Plebei trattavano i suoi Colleghi: ,, Non appartiene a Voi, loro disse, di far minaccie a chi ha ,, il diritto di comandarvi. Non ignorano i miei Colleghi l' ,, ubbidienza che da tutti noi è dovuta al Senato; e se eglino ,, son contumaci a' suoi Decreti, io nominerò un Dittatore, ,, che in virtù della sua dispotica autorità, saprà bene, senza ,, il vostro intervento, costrignergli a dimettersi delle loro ,, Cariche.

Deposti. Non potendo i due Tribuni maggiormente resistere alla volontà unanime del Senato, rinunziarono alla loro Magistratura, e si procedette a nuova nominazione.

Accusati. Ma i Tribuni del Popolo non furono punto soddisfatti per la sola deposizione de' due Generali; ed in tempo che i nuovi eletti conducevano un nuovo Esercito all' Assedio di Vejo, i Magistrati Plebei citarono *Sergio* e *Virginio* all' Adunanza del Popolo. Niente ommisero in quell' incontro per inasprire gli animi della moltitudine, non solo contra i due accusati, ma ancora contra l' intero Corpo del Senato.

Ann. di Roma 352. Con altrettanto artifizio che malizia rimostrarono, che l' unico oggetto di quel Consesso si era di diminuire il numero del Popolo; di affievolire la sua possanza; d'impedire le sue Assemblee; ò, per lo meno, di allontanarne la convocazione: Che l' ultima disgrazia non aveasi a risguardare come uno di quegli ordinarj infortunj che possono avvenire agli stessi più segnalati Capitani; bensì ch' ell' era una conseguenza di una segreta conspirazione di far perir tutto il Popolo: Che i Generali, dopo aver consumata un' intera Campagna nell' Assedio di Vejo, non per altro aveano lasciato bruciare i loro Gabbioni, espugnare i loro Forti, e ruinare tutti i loro lavori, che per prolungare la guerra: Che aveavi poscia venduto il Campo di Sergio agl' inimici: Che questo Cenerale, piuttosto che chieder soccorso al suo Collega, avea fatti tagliar a pezzi i suoi Soldati: Che *Virginio* avea riputata la sconfitta delle Legioni come una vittoria, che, senza sguainare la spada, lo avea liberato insieme col suo partito da altrettanti nemici, quanti vi erano Plebei in que' differenti Corpi: Che dopo un' azione sì infame, lusingavasi tuttavia il Senato di abbagliare il Popolo collo spezioso pretesto di aver costretti i due Generali a desistere

re dal comando de' loro Eserciti : Che pertanto si trovava il Popolo in necessità di far vedere, col gastigo severo ch'egli ordinerebbe de' colpevoli, non essere capace di lasciarsi sovvertere da sì goffi artifizj : Che per prevenire qualunque altro malvaggio disegno della Nobiltà, bisognava riempiere il Tribunato Militare di soli valorosi Plebei che invigilassero egualmente alla difesa della Patria, e alla particolar conservazione del Popolo.

Condannati. In vano si allegò da *Sergio* per iscusa l'ordinario destino dell'armi, il terrore che si era sparso nel suo Esercito, e l'infedeltà del suo Collega che lo avea abbandonato e lasciato alla discrezione dell'inimico che lo attaccava da tutti i lati. Non si volle distinguere il suo infortunio da una reità; e restò condennato a una grossa ammenda del pari che *Virginio*, ancorch' ei adducesse che fosse ingiusto il punirlo delle mancanze del suo Collega.

Tit. Liv. l. 5. cap. 12.

Prevalendosi i Tribuni del Popolo dell'animosità ch'essi avevano suscitata contra i Patrizj, non si stancavano in tutte le Adunanze di rappresentare alla moltitudine essere ormai venuto il tempo di affrancarsi dalla Tirannia del Senato : Che conveniva spogliare della suprema autorità, e delle primarie Cariche della Republica i *Sergj* e i *Virginj*, per investirne de' Plebei ben degni di quegli onorevoli impieghi. Esclamano in publico ch'è in pericolo la libertà del Popolo. Brigano ed imbrogliano in privato. In somma tanto dicono e tanto fanno, che nella prossima elezione e nella susseguente riesce loro di far nominar de' Plebei in Tribuni Militari : Nuova rivoluzione nel governo della Republica, le cui conseguenze furono funeste a cagione de' diversi vantaggj riportati da' nemici di Roma sopra gli Eserciti diretti da Plebei.

Ann. di Roma 353. 354. Tribuni Militari Plebei.

Peste. Un mal contaggioso successe a queste disgrazie. Consternato il Popolo, ebbe ricorso agli Dei. Di giorno e di notte stavano riempiuti i Tempj di uomini, di donne, e di fanciulli che imploravano la lor clemenza. I *Duumviri*, dopo aver consultati i Sacri Libri delle Sibille, ordinarono il *Lettisternio*. Era questi un'antica ceremonia, in tempo della quale si calavano i Simulacri degli Dei dalle loro nicchie; trattavansi pel corso di otto giorni con magnifici Conviti, come se eglino fossero in istato di profittarne; e i Cittadini, cadauno secondo le proprie forze, tenevano tavola aperta. Invitavano indifferentemente Amici e nimici : soprattutto vi erano ammessi i Forestieri; si rilasciavano i prigioni; e se ne avrebbono formato uno scrupolo di farli di nuovo arrestare dopo terminata la Festa.

Ann. di Roma 354. Lettisternio. Tit. Liv. lib. 5. cap. 13. Aug. de Civit. lib. 3. cap. 17.

Pro-

Profittando i Patrizj di una tale disposizione degli animi, fecer piegare a misterio di Religione le publiche calamità. Le attribuirono alla collera degli Dei, perche nell'ultime elezioni non si avesse avuto riguardo alle Famiglie Nobili, che sole aveano la soprantendenza ai sagrifizj. Ragioni di questa sorta, più possenti che tutte le Aringhe de' Tribuni del Popolo, attrassero gli spiriti della moltitudine. Ognuno rifletteva alle disgrazie della Republica come interpreti infallibili della volontà degli Dei; e temendo di maggiormente irritarli, non si mancò di rimettere nella seguente creazione il Tribunato Militare a' soli Patrizj.

Ann. di Roma 355.

Proseguimento dell' Assedio di Vejo.

Ann. di Roma 356.

Non molto si avanzò nell'assedio di Vejo, ridottosi tutto lo sforzo dell'Armi Romane a devastare le terre nemiche. Riuscì ancora più disgraziata la guerra nell'anno seguente; e furono obbligati i Tribuni Militari, di cui non troppo si era contento, a deporre le loro Dignità, sotto colore che eransi ommesse alcune ceremonie negli Auspizj presisi per la loro elezione: pretesto posto non di rado in uso d'ambi i partiti a vicenda, per ispogliare que' Magistrati che non erano loro favorevoli. In tal occasione, come fosse una sciagura publica si deliberò di eleggere un Dittatore. Fu esaltato a questo supremo Posto *M. Furio Camillo*, il quale si tenne obbligato al solo bisogno che la Republica credette di avere d'un sì gran Capitano: congiuntura, in cui senza brighe e senza violenze si scorge un merito superiore, naturalmente ad occupare il suo luogo. Si avea di già osservato che in tutti gl' impieghi ne' quali Camillo aveva avuti de' Colleghi, il suo raro valore e la sua somma capacità aveano fatto deferire a lui tutto l'onore del comando; e di poi si riflettè che nel corso delle sue Dittature ei governò con tanta dolcezza e moderazione, che gli Uffiziali che stavano sommessi a' suoi ordini, credevano che fosse loro ripartita la sua autorità. Nominò in Generale della Cavalleria *P. Cornelio Scipione*, e mise in piedi nello stesso tempo un poderoso corpo di Truppe. Correva a gara il Popolo ad arrollarsi sotto le Insegne: Volevan tutti seguire alla guerra un Generale che in verun tempo non era stato tradito dalla vittoria. Gli Alleati pure spedirono ad offrirgli un valido soccorso della loro gioventù più fiorita. Si rendè immediate il Dittatore al Campo sotto Vejo: la sola sua presenza ricompose la militar disciplina, la quale, dopo la divisione ò la sconfitta de' Tribuni Militari, si era notabilmente affievolita. Si strinse la piazza più sotto, e si ristabilirono i Forti che i Nemici aveano ruinati. Marciò poscia Camillo contra i *Faliscbi* e i *Capenati* ch'ei disfece in battaglia ordinata; e dopo quella vittoria che gli lasciava libera

Camillo Dittatore.

Plut. in vita Cam. Diod. lib. 14.

bera la Campagna, ritornò all' Assedio ch' egli continuò con molto fervore.

Non era inferiore il coraggio degli Assediati per difendersi. Temendo il Dittatore di non poter espugnare per via di assalto e con forza aperta una Piazza in cui aveavi un Esercito per guarnigione, si valse della zappa e delle mine. A costo di lavoro e senza che se ne avvedessero gl' inimici, aprironsi i suoi Soldati un cammino segreto che gli conduceva fin nel Castello. Di là si sparsero per la Città; parte di essi fu a caricar alle spalle que' che tuttavia facevano contrasto, sulle muraglie; ed altri atterrarono le porte per dar ingresso alle Legioni già tutte in folla. Allora i disgraziati Vejenti saggiarono il furore de' vittoriosi. Non si ebbe compassione che per gli disarmati; e le Truppe vie più avare che crudeli, permettendolo il lor Generale, si misero a depredare.

Vejo presa.

Ann. di Roma 357.

La lunghezza dell' Assedio, i pericoli scorsi e l' incertezza dell' evento fecero ricevere a Roma con trasporti di gioja la nuova della presa di Vejo. Si riempierono i Tempj di Dame Romane, e si ordinarono quattro giorni di publiche preci in rendimento di grazie, il che mai più erasi praticato per qualunque felice avvenimento della Republica. Lo stesso Trionfo del Dittatore ebbe un non so che di particolare. Comparve Camillo sopra un magnifico Carro tirato da quattro bianchi Cavalli.

Trionfo di Camillo.

Dispiacque al Popolo una tale singolarità; e nel mezzo degli applausi ch' ei faceva al Dittatore, non vide che con una segreta aversione affettarsi da quel Magistrato Supremo una pompa in altri tempi riservata a' Rè; e dopo la loro esclusione, al solo culto degli Dei consecrata. Tanto bastò per diminuire l' affetto e la publica stima; e il contrasto che poscia fece Camillo a certe nuove proposizioni di un Tribuno, diede l' ultima mano per renderlo odioso alla moltitudine.

*T. Sicinio Dentato* Tribuno del Popolo, propose di formare una seconda Roma della Città di Vejo, e di spedirvi, per abitarla, la metà del Senato, de' Cavalieri e del Popolo. Ei ne rimostrava la situazione, la forza, la magnificenza degli edifizj e il territorio più vasto e più fertile di quello di Roma medesima; e soggiugneva che i Romani, con quel mezzo, potevano più agevolmente conservare le loro conquiste.

Ann. di Roma 358.

Camillo si oppone a' Romani di ripopolare Vejo.

Avido sempre il Popolo di novità, intese i progetti con segni di estrema allegrezza. Secondo il costume, fu immediate deferito al Senato l' affare: Camillo, appena uscito dalla Dittatura vi si oppose con tutta la forza. Non è già che non gli fosse decoroso lo scorgere abitata da Romani una Città sì famosa, e ch' era divenuta di lui conquista. Poteva pur riflettere,

Tit. Liv. lib. 5. Plut. vita Camilli.

che quanto più grande fosse stato il numero degli abitanti, e più sarebbersi accresciuti i testimonj della sua gloria. Ma egli stimava che fosse un delitto il traspiantare il Popolo Romano in una terra di acquisto, e di preferire un paese vinto, alla patria vittoriosa. Soggiunse; che gli sembrava impossibile che due sì possenti Città potessero per lungo tempo restarsene in pace, vivere sotto le medesime Leggi; e con tutto ciò, formare una sola Republica: Che insensibilmente ne proverrebbe da esse due Stati differenti; i quali dopo aversi fatta l' un coll' altro la guerra, diverrebbero alla fine la preda de' loro nemici comuni.

Ann. di Roma 359.

Convinti i Senatori e i principali della Nobiltà dalle vive ragioni di quel primario Cittadino, protestarono di voler piuttosto morire sotto gli occhj del Popolo Romano, che di abbandonare la loro Patria: Furono sulla piazza, ove stava assembiato il Popolo, e giovani, e vecchj. Dispersi fra la folla, la scongiuravano a calde lagrime a non appartarsi da quell' Augusta Città che un giorno doveva signoreggiare tutta la terra, ed a cui gli Dei aveano destinati felicissimi successi. Additavano colla mano il Campidoglio, e chiedevano a' Plebei, se avessero cuore di lasciar in abbandono *Giove*, *Romolo*, *Vesta* e tutte l'altre tutelari Divinità, per essere seguaci di un *Sicinio*; il quale, con una divisione così funesta, non cercava che di distruggere la Republica. Finalmente avendo avuta que' saggj Senatori l'abilità di persuadere il Popolo co' motivi di Religione, ei non potè più risistervi. Avvegnachè con ripugnanza, si umiliò a quell' interno sentimento, che per lo più viene originato da' pregiudizj dell'educazione. Rigettossi pertanto colla pluralità delle voci il progetto di *Sicinio*; e il Senato come in ricompensa della docilità del Popolo, ordinò, col consiglio di Camillo, che si distribuissero ad ogni Capo di Famiglia sette tornature delle Terre de' Vejenti; e che, per indurre le persone libere a prender moglie, cosicchè si mettessero in istato di allevar figliuoli che un giorno potessero servire la Republica, si facesse loro participare di quella distribuzione.

Ann. di Roma 359.

Ann. di Roma 360. Tit. Liv. l. 5. 30.

Concordia ristabilita.

Allettato il Popolo da una tale liberalità, esaltò con grandi encomj il Senato. Videsi risorgere l' unione fra questi due Ordini: Il Popolo, per rispetto verso il Senato, acconsentì per gli due anni susseguenti che si ristabilissero i Consoli. Sotto il governo di questi Magistrati Patrizj furono vinti gli Equi; ed i Falischi giurarono vassallaggio alla Republica. Attribuivansi tutti questi avvantaggj alla saviezza e al valore di Camillo; ma furon eglino nuove ingiurie in riguardo a' Tribuni, che non potevano perdonargli la concordia del Senato col Popolo, ch' essi

ch' essi risguardavano come di lui fattura, e come il distruggimento della loro autorità.

Avrebbero ben voluto poter isbrigarsi di lui, giacchè egli solo, più che tutto il Senato, era lor formidabile. Ma non era agevole l' attaccare un uomo rispettato per le sue virtù da' suoi Cittadini; adorato da tutte le Legioni; ed in cui non si avea mai discoperto alcun interesse fuor di quello della sua Patria.

I Tribunì accusano Camillo.

La sua pietà somministrò loro, qualche tempo dopo, quel pretesto che l' odio e l' invidia non aveano potuto loro inspirare. Prima che far montare i suoi Soldati all' assalto della Piazza di Vejo, Camillo aveva fatto voto di consecrare la decima parte del bottino ad Apollo. Ma espugnata che fu la Città, fra la confusione ed il disordine del saccheggiamento, ei più non si rammentò della sua promessa; cosicchè in tempo che gli fu ricordata dalla dilicatezza della sua coscienza, era di già tutta distratta la preda. Non era più possibile il costrignere la Milizia a riportare quegli effetti, ò ch' ella avea consumati, ò che in altro modo avea rimossi. In un tal imbarazzo, fece publicar il Senato che tutti i timorati degli Dei apprezzassero essi medesimi il loro bottino, e che recassero a' Questori la Decima del valore, perche se ne potesse fare un' offerta degna della Religiosità e della Maestà del Popolo Romano.

Irritò gli spiriti contra Camillo una contribuzione sì fuor di tempo. Profittarono avidamente i Tribuni del Popolo, dell' opportunità di sfogarsi contra di lui. Risvegliarono la memoria del giorno del suo Trionfo; in cui, non essendone l' uso, era comparso sopra un Carro strascinato da quattro bianchi Cavalli. Aggiugnevano; che quell' orgoglioso Patrizio, la cui politica rendevalo continuamente persuaso di tenere il Popolo nell' indigenza, non per altro dava ad intendere di aver votata agli Dei la Decima del saccheggiamento di Vejo, che per avere un pretesto di sacrificare i Soldati, e di ruinare la Plebe. Su tal fondamento, uno di que' Tribuni, di nome *Luzio Appulejo*, lo fece citare all' Adunanza del Popolo, e lo accusò di aver levate dal bottino di Vejo certe porte di bronzo che in sua Casa scorgevansi.

Ann. di Roma 362.

Attonito Camillo per un genere sì nuovo di accusa, assembiò i suoi Amici e i principali della sua Tribù, e gli scongiurò a non soffrire che sopra un così debole pretesto, si condannasse il lor Generale. Preoccupati que' Plebei da' Tribuni, dopo di aver fra d' essi tenuto consiglio, gli risposero; che volentieri pagherebber eglino la pena alla quale ei fosse condannato, ma che non istava in loro potere il farlo assolvere. Detestando Camillo il loro procedere, determinò di piuttosto bandirsi da sè

Plut. in Cam.

Camillo và bandito.

Kk 2 mede-

medesimo da Roma, che di essere presente spettatore di una vergognosa condanna. Prima di andarsene, abbracciò la sua moglie e i suoi figliuoli; e senza il seguito di qualunque persona riguardevole, pervenne fin alla porta della Città. E' fama che ivi si arrestasse; e che rivolgendosi verso il Campidoglio, pregasse gli Dei che ben presto i suoi ingrati Concittadini si pentissero di aver ricompensati i suoi servigj con un oltraggio così crudele, e che la loro propria disavventura gli obbligasse a richiamarlo. Rifugiossi in Ardea Città poco distante da Roma, ove intese ch' era stato condannato a pagare quindici mila assi, che rivengono, più ò meno, a cento cinquanta Scudi di nostra moneta. (*di Francia.*)

Ann di Roma 362 Tit. Liv. lib. 5. Plut. Vit. Camr. Val. Max. lib. 5. cap. 3.

Si è creduto che le imprecazioni di quel Grand' uomo avessero eccitata la collera degli Dei, e attratta la sanguinosa guerra mossa da' Galli a' Romani. Per lo meno seguirono in tanta prossimità questi due avvenimenti, che il Popolo, incessantemente superstizioso, attribuì la perdita di Roma all' esilio di Camillo che l' avea preceduta.

Incursione de' Galli. Polib. Tit. Liv. Diod. Sic. Plut. App. in. Celt.

La prima incursione de' Galli in Italia, avvenne sotto il Regno di *Tarquinio* il vecchio, l' anno incirca del Mondo tre mila quattrocento sedici; e della fondazione di Roma cento sessanta cinque: regnava allora *Ambigato* su tutta la Gallia Celtica. Consideratesi da questo Principe troppo affollate di abitatori quelle Provincie, mise alla testa di una fiorita gioventù *Sigoveso* e *Belloveso* due suoi Nipoti, ch' egli costrinse ad andar a rintracciare delle fondazioni in paesi rimoti; fosse, perche così chiedesse un uso comune, e che tuttavia nel decimo secolo praticavasi nel Settentrione; fosse, perche *Ambigato* si servisse del pretesto delle militari Colonie, per allontanarsi una gioventù vivace, turbolenta, ed imprendente. Checchè ne fosse; la sorte degli Auguri spinse di là dal Reno *Sigoveso*, il quale mettendosi in cammino per la foresta Ercinia, se ne aprì i passaggj colla forza dell' armi, e s' impadronì della Boemia e delle vicine Provincie. Piegò *Belloveso* alla parte dell' Italia; e dopo aver superate le Alpi; i Senoni e i Manciali, che componevano il maggior numero delle sue Truppe, occuparono quelle belle Regioni situate fra l' Alpi, l' Apennino, la riviera del Ticino, e quella di Jesi che si getta nel mare di qua d' Ancona. Vi si stabilirono; e ad essi ascrivesi l' origine e la fondazione di Milano, Verona, Padova, Brescia, Como, e di altre Città che in quei distretti in oggi tuttavia sussistono. La prima guerra ch' essi impresero contra i Romani fu verso l' anno del Mondo tremila seicento sedici; cioè dugento anni dopo il loro passaggio in Italia. Stavano eglino allora assediando *Clusio* ò *Chiusi*

Assedio di Clusio.

*si*, Città della Toscana. Temendo gli Abitanti di esser sommessi al giogo di questi barbari, implorarono il soccorso de' Romani, ancorchè non avessero altro motivo di sperarlo, se non perche nell'ultima guerra si fossero astenuti dall'armare a favor de' Vejenti, come lo avea fatto la maggior parte degli altri Popoli dell' Etruria. Il Senato, il qual non avev' alcuna particolare confederazione con quella Città, si contentò di spedire in Ambasciata tre giovani Patrizj, tutti e tre Fratelli e della famiglia Fabia, per trattare un accomodamento fra le due Nazioni. Pervenuti gli Ambasciadori al Campo de' Galli, furono introdotti nel Consiglio. Offrirono la mediazione di Roma, e chiesero a *Brenno* Rè ò Capo di que' Galli Transalpini, quali pretensioni una Nazione straniera avesse sulla Toscana; oppure s' egli avesse in suo particolare ricevuto qualche oltraggio da que' di *Clusio*. Con fierezza rispose lor *Brenno*; che il suo Diritto stava appoggiato alle sue armi; e che qualunque cosa apparteneva agli uomini valorosi e di coraggio; ma che senz' andar mendicando quel primo Diritto della Natura, ei con giustizia lagnavasi de' Clusini, che avendo essi molto più di terre che coltivar non potevano, avessero ricusato di lasciargli quelle che andavano vote: ,, Ci fan eglino, ei soggiunse, il tor- ,, to medesimo che in altri tempi facevano a voi i Sabini, que' ,, di Alba e di Fidene, e che tutto giorno vi fanno pure gli ,, Equi, i Volsci, e tutti i vostri confinanti; a' quali coll' ar- ,, mi alla mano avete levata la miglior parte del lor Territo- ,, rio: perciò desistete dall' interessarvi a favore de' Clusini, per ,, timore di non insegnarci col vostro esempio a difendere que' ,, che spogliaste del loro antico dominio.

Ambasciadori Romani: loro condotta.

Ann. di Roma 362.

Sdegnati i Fabj di sì altiera risposta, dissimularono il loro risentimento; e sotto colore di voler, in qualità di Mediatori, conferire co' Magistrati di *Clusio*, dimandarono d' entrar nella Piazza. Appena vi furono, che invece di contenersi secondo il proprio Carattere e in figura di Ministri della Pace, ancor troppo giovani per un impiego bisognoso di una somma prudenza, si lasciarono guadagnare dal proprio coraggio, e dall' empito focoso della propria età, e persuasero gli abitanti a una vigorosa difesa. Per esibirne loro l'esempio, si misero alla loro testa in una sortita. *Q. Fabio* Capo dell' Ambasciata, ammazzò di sua mano uno de' primarj Capi de' Galli. Giustamente irritato *Brenno* da un tal procedere, non usò il contegno di un barbaro. Spedì un Araldo a Roma perche gli si rimettessero in potere que' Ambasciadori che sì manifestamente avevano violata la ragion delle Genti; e in caso di rifiuto, aveva ordine l'Inviato di dichiararle la guerra.

Lamenti de' Galli.

Espo-

Espostasi dall' Araldo la commissione, si mise l' affare in Consulta. I più saggj Senatori stavano di parere che si punissero i *Fabj*; ò, per lo meno, che si acquietassero i Galli a forza d' oro. Ma i più giovani trasportati dal loro ardire, rigettarono il consiglio come indegno del Nome Romano. Si tenne a tal oggetto l' Adunanza del Popolo; e *Fabio Ambusto* Padre degli Ambasciadori, il quale, ancorchè Patrizio, avea saputo rendersi gradevole al Popolo, sollecitò con tanto vigore, che non solo ottenne di far licenziare l' Araldo senza soddisfazione di sorta, ma altresì ebbe tanto di credito per far creare i suoi figliuoli Tribuni Militari e Capi dell' Esercito che a' Galli doveva opporsi. *Brenno*, al ritorno del suo Inviato, rivolse la sua collera e le sue forze contra i Romani, e si mise in marcia a drittura per Roma. Era numeroso il suo esercito; tutti fuggivano davante a lui; gli abitanti delle borgate e de' villaggj disertavano al suo accostarsi; ma non fece alto in verun luogo, e dichiarò che non la voleva che co' Romani.

Brenno marcia verso Roma. Ann. di Roma 363.

Giornata di Allia.

Uscirono di Roma i Tribuni Militari alla testa di quaranta mila uomini. Più non ne aveva *Brenno*; ma le sue Truppe erano in miglior ordine e in miglior disciplina. Dopo la disgrazia e l' esilio di Camillo, più non osavano i Generali Romani metter in pratica un' arbitraria autorità, ed eran ridotti a dissimulare la licenza, e la poca ubbidienza de' loro Soldati. Si osservò pure, che i Tribuni prima di staccarsi dalla Città non aveano sacrificato agli Dei; e che trascurarono insino di consultare gli Aruspici: ceremonie essenzialissime in un popolo tutto superstizione, e che traeva il proprio coraggio e la propria confidanza da' segni felici che gli Auguri gli annunziavano. Ma niente vi fu che recasse maggior pregiudizio a' Romani quanto la moltiplicità de' lor Capi. Aveavi nelle loro Legioni sei Tribuni Militari, tutti d' un' eguale podestà, la maggior parte giovani, e che eran dotati più d' intrepidezza che di esperienza. Audacemente si avanzarono incontro a' Galli; a fronte de' quali si videro presso il fiume *Allia*, mezza giornata distante da Roma. Ambi gli Eserciti si disposero in battaglia. Per non restar serrati dagl' inimici, distesero i Romani le loro ale, e rinforzarono colle migliori Truppe la dritta e la sinistra, cosicchè il centro rimase infievolito. Fu questi attaccato da' Galli; vi penetrarono ben presto, e vi sbaragliarono le coorti. Vedutesi le due ale tagliate fuori, ed essendo il centro occupato dagl' inimici, si dieder elleno alla fuga senza sguainare la spada. Non fu ella una battaglia, bensì una generale sconfitta; e in quel disordine spaventate le Legioni, invece di riguadagnare Roma lontana non più che sessanta stadj si gettarono in Vejo. Al-

cuni

cuni si annegaron nel Tevere tentando di passarlo a nuoto; molti, incalciati da' Galli, caddero sotto il ferro vittorioso; ed altri che per loro buona sorte sottraronsi al nemico furore, si ricovrarono a Roma, ove portarono il terrore e la consternazione. Credendo il Senato che interamente l'Esercito fosse stato tagliato a pezzi, e non trovandosi avere forze bastevoli per difendere la Città, presidiò la Fortezza del Campidoglio con tutti gli uomini ch'erano abili all'Armi. Vi s'introdusse il più di viveri che si potè; e perche di questi se ne facesse col risparmio un buon uso, non vi si fecero entrare che que' soli ch'erano buoni a difenderla. La maggior parte de' vecchj, delle donne e de' fanciulli, senza capi e senza difese, si salvò alla Campagna ò nelle vicine Città. I vecchj Senatori però, piuttosto che portare la loro miseria e la cadente decrepità agli stranieri, risolvettero seppellirsi sotto le ruine della Patria, e terminar la vita in una Città che non potevano più soccorrere. Si unirono ad essi molti Sacerdoti, e si consecrarono generosamente alla morte, al loro esempio. Una tal sorta di sagrifizio formava una parte della Religione; persuasi abbastanza i Romani che l'offerta volontaria che i loro Capi facevano della propria vita agli Dei Infernali, spargesse il disordine, e la confusione nel partito nemico. Abbigliatisi questi uomini venerabili, gli uni de' sacri vestimenti, gli altri delle loro Toghe Consolari, e tutti avendo prese i marchj delle lor Dignità, sedettero sulla porta delle loro Case su sedie di avorio, ove attesero con intrepidezza il nemico e la morte.

Ann. di Roma 363. Tit. Liv. lib. 5 Plut. in Cam.

Conseguenze della giornata di Allia.

Se dopo la sconfitta di *Allia* si fossero incamminati i Galli a dirittura a Roma, era perduta la Republica, e il nome Romano estinto. Ma consumatisi da que' Barbari quasi tre giorni nella partigion del bottino, il tempo che impiegarono a godere, per dir così, del frutto della vittoria, ne fece loro smarrire tutti gli avvantaggj. Sottrarono i Romani in quell'intervallo le loro mogli e i loro figliuoli. I Senatori e tutti gli abili all'armi, si gettarono, come si disse, nel Campidoglio, ove non così agevolmente essere sforzati potevano. *Brenno* entrò in Roma, e se ne rendè padrone l'anno incirca 363. della di lei fondazione. Le Porte stavano spalancate, le muraglie senza difesa e le Case senza abitatori. Una solitudine di questa sorta in una popolatissima Città, gli fece temere qualche imboscata. Ma essendo pratico del suo mestiere; Soldato insieme e Capitano, si assicurò immediate della sua conquista con buoni Corpi-di-guardia che appostò nelle publiche piazze e nelle strade principali.

Plut. Vita di Camillo.

Roma presa.

Il primo spettacolo che si presentò a' suoi occhj, e che più

attrasse

attrasse le sue ammirazioni, furono que' venerabili Vecchj, che già dicemmo essersi votati alla morte, e che la stavano aspettando sulle porte delle loro case. La magnificenza de' loro vestimenti, la canutezza delle barbe, un'aria grandiosa ed intrepida, il silenzio pure ch'essi osservavano, tutto ciò rendè stupidi da principio i Galli, e inspirò loro il rispetto medesimo che avrebbono avuto per gli Dei. Non ardivano approssimarvisi; ma un Soldato più che gli altri ardito, avendo curiosamente messe le mani sulla barba di un Senatore; questo generoso vecchiardo, per niente compiacciutosi di simile domestichezza, gli scaricò sulla testa un colpo del suo bastone di avorio. Uccisela sul fatto stesso il Soldato per vendicarsene; e nell'instante medesimo furono ammazzati tutti gli altri Vecchj e i Sacerdoti nelle loro sedie. Tutti quei che non aveano potuto sottrarsi, passarono sotto il ferro nemico, senza la menoma distinzione nè dell'età, nè del sesso. Investì poscia *Brenno* il Campidoglio, e intimò il rendimento a que' che vi si erano ritirati. Ma rinvenutigli insuperabili, tentò di espugnare la Fortezza colla scalata. Combattendo i Romani con avvantaggio, risospinsero le sue Truppe con gran mortalità. Ben avvidesi *Brenno* che colla sola fame supererebbe una piazza ch'era renduta forte dalla sola natura. Per prender tuttavia vendetta de' suoi nemici che tanto gli risistevano, determinò di ruinare interamente Roma. Di suo ordine misero i Soldati il fuoco alle Case; atterrarono i Tempj e i publici Edifizj; e spianarono le muraglie. In luogo dunque di una Città già sì celebre in tutta l'Italia, più non apparivano in mezzo delle sue ruine, che monti e un vasto Campo, ove *Brenno* fece alloggiare quella parte delle sue Milizie che teneva investito il Campidoglio, e fu spedita l'altra a foraggiare.

Senatori uccisi.

Queste Truppe, che pel terrore dell'armi loro, presumevano di tener in suggezione tutto il paese, non osservavano nè ordine nè disciplina nelle loro marcie. Appartavansi i Soldati per saccheggiare; e quei che restavano uniti al loro Corpo, tutto giorno inebbriavansi. Tanto eglino, che i loro Uffiziali, non conoscevano altri nemici che que' che stavano rinchiusi nel Campidoglio.

Camillo và a soccorrere Roma.

Ann. di Roma 363.

Camillo, dopo il suo esilio, si era ritirato ad Ardea, come già il dicemmo. Più afflitto questo grand'uomo per le calamità della sua Patria, che per le proprie, imprese di vendicarsi di que' Barbari. Rendè agevolmente persuasa la gioventù della Città di seguitarlo; e di concerto co' Magistrati, uscì di Ardea col favore d'una notte tenebrosa, e sorprese i Galli seppelliti nel vino. Ei ne fece un orrido macello; e quei che fuggirono,

rono, caddero il giorno dietro nelle mani de' paesani, ed ottennero poco quartiere.

Sparsesi ben presto per tutta l'Italia la nuova di tale sconfitta. I Romani che si erano ricovrati a Vejo, e tutti gli altri che si erano disperduti ne' convicini villaggj, si riunirono. Non ve n'ebbe nè pur uno che non rinfacciasse a se medesimo l'esilio di Camillo come se ne fosse stato l'autore; e risguardando quest' Eroe come l'unico loro risorgimento dopo la distruzione di Roma, risolvettero di eleggerlo in loro Capo. „ Per qual ra-
„ gione, dicevano, dovranno gli Ardeati, che sono stranieri,
„ ricolmarsi di gloria sotto la condotta di Camillo, in tempo
„ che i suoi Concittadini vanno errando come infelici proscrit-
„ ti nel mezzo del loro proprio Paese? Tutti vogliono ubbidi-
„ re a lui, tutti vogliono combattere sotto le sue Insegne. Se gli spediscono subito Deputati che lo scongiurarono a prendere sotto la sua protezione de' Romani fuggiaschi, e le reliquie della sconfitta di Allia.

Si Scusò Camillo di accettare comando di sorta colla ragione del suo esilio: „ Roma più non sussiste, gli risposero i Depu-
„ tati, e noi non possiam più dirci Cittadini d'una Patria che
„ assolutamente è stata distrutta. Voi già vedete i tristi avanzi
„ d'uno Stato che fu nel suo fiore pel corso di più di tre se-
„ coli. Una sola battaglia decise della sua sorte e della nostra:
„ Non ci resta altro asilo che nel vostro Campo.

Camillo sempre rassegnato alle Leggi, tuttavia non si rendè; bensì volle si convenissero di spedir prima a Roma a riconoscere se ancora il Campidoglio tenesse forte, e in quel caso ricevere gli ordini dal Senato, che vi stava rinchiuso. Era difficile la commissione: stava la piazza circondata da Truppe nemiche. Con tutto ciò, un giovane Romano chiamato *Ponzio Cominio* ne prese l'impegno, e traversando mille pericoli pervenne al Campidoglio. Adunossi sullo stesso punto il Senato: annunziogli il Messo la vittoria di Camillo, e gli chiese per parte di tutti i Romani quel gran Capitano per lor Generale. Poco vi volle per deliberarvi: Il Senato e i Soldati che rappresentavano il Popolo, dichiararonlo tutti di una voce Dittatore: Si rispedì subito *Ponzio* col Decreto della nominazione, e ritornò questo giovane al Campo colla stessa felicità ch'egli ebbe per montare al Campidoglio.

Ann. di Roma 363.

Fece passaggio Camillo dal bando alla prima Dignità della sua Patria. Fu riconosciuto per Dittatore e per supremo Magistrato de' Romani. Un tal titolo non sarebbe stato che una vanità in qualunque altro Capitano; mercechè, non se gli aggiunsero nè Truppe, nè danajo per levarne. Ei però ritrovò

ogni cosa nel suo coraggio e in quell' alto credito che con tanta giustizia si avea acquistato. S' intese appena il nuovo suo grado, che accorsero da ogni parte de' Soldati al suo Campo; e in pochi giorni ei si trovò alla testa di più di quaranta mila uomini ò Romani ò Confederati, che tutti si riputavano invincibili sotto la condotta d' un Generale sì insigne.

Galli scacciati dal Campidoglio.

In tempo ch' egli armava, e che metteva ogni suo studio per far levar il blocco dal Campidoglio, alcuni dell' Esercito di *Brenno* avendo ravvisate nella Montagna ove sta situato quel Forte, alcune traccie del passaggio di *Ponzio*, ne fecero il rapporto al lor Generale, che subito formò il disegno di sorprendere da quel canto la Piazza. Fece scelta a tal effetto di una truppa di Soldati montaneschi, avvezzi già dalla lor gioventù ad arrampicarsi. Instruiti questi degli ordini, partono di nottettempo, e col favor delle tenebre rampano di roccia in roccia; e con molto stento e con pericolo ancor maggiore dandosi la mano l' uno coll' altro, avanzano a poco a poco, ed arrivano a piedi della muraglia da quel lato alquanto bassa, credendosi fuor d' insulto un sito così scoscesο.

Stava addormentata la Sentinella, e di già cominciavano i Galli ad iscalare il muro; quando dell' Oche consecrate a Giunone, e che per un principio di Religione come Uccelli sacri nodrivansi, si risvegliarono allo strepito, ed a gridare si misero. Risvegliasi pure *M. Manlio* Consolar Personaggio; accorre al rumore, e presentasi il primo a difendere la muraglia. Egli solo tiene faccia a' nemici; abbatte di primo aspetto la mano d' un Gallo che aveala levata per iscaricargli un colpo di accetta; e nello stesso tempo percuote sì bruscamente col suo brocchiere un altro Soldato, che lo fa rotolare dall' alto al basso della balza. Corre in un subito tutta la guarnigione al cimento. Si premono, si risospingono gli assalitori: *Manlio* rovescia gli uni su gli altri; manca loro il terreno per darsi alla fuga; e la maggior parte volendo evitare la spada nemica, si gettano ne' precipizj, cosicchè pochi vi furono che potessero riguadagnare il lor Campo.

Dopo d' essersi sottratti a un sì gran pericolo i Romani, fu la loro prima operazione il precipitar dalla rupe la sentinella che aveasi trovata dormendo. Trattossi poscia di ricompensare *M. Manlio*, il quale per la sua vigilanza e pel suo valore aveva salvata la Republica. Cadaun Soldato lo regalò di mezza libbra di farina, e d' una piccola misura di vino ch' ei levò alla sua propria necessità. Ricompensa non per altro riguardevole, che per la penuria de' viveri i quali già cominciavano a mancar nella Piazza. Disperando *Brenno* di rendersene padrone altri-

altrimenti che per la fame, la teneva sì ſtrettamente inveſtita, che dopo ſette meſi di aſſedio, non vi ſi avea potuto gettare il menomo ſoccorſo.

Si facea ſentire nel ſuo Campo la careſtia medeſima. Dopo l'eſaltazione di Camillo alla Dittatura, rendutoſi queſto accorto Generale, dominatore della Campagna, occupava tutti i paſſaggj. Non ardivano i Galli andar al foraggio ſenza eſporſi al pericolo di eſſere tagliati a pezzi; coſicchè *Brenno*, il qual teneva aſſediato il Campidoglio, ſtava aſſediato egli medeſimo, ed era ſuggetto alle ſteſſe incomodità che faceva ſoffrire agli altri.

I Romani capitolano.

In tale comun diſagio, le guardie del Campidoglio e quelle dell' Eſercito nemico diedero principio a parlare di accomodamento. Paſsò la parola inſenſibilmente a' Capi che non vi ripugnavano. Il Senato, che dopo la Dittatura di Camillo, non avea avuta la menoma contezza di lui, e che ſcorgevaſi ſtimolato dalla fame, determinò di entrare in trattati. Ne fu incaricato *Sulpizio* Tribuno Militare; ed ei convenne con *Brenno* di sborſargli mille libbre d'oro, a condizione che leverebbe l'aſſedio, e che immediate uſcirebbe dallo Stato della Republica. Si portò l'oro; ma ſul fatto di peſarlo, ſi valſero i Galli di bilancie falſe. Lagnandoſi i Romani di tale ſoperchieria; *Brenno*, invece di rimuoverſi da una sì manifeſta ingiuſtizia, aggiunſe al peſo che contrappeſava l'oro, la ſua ſpada e il ſuo balteo. Offeſo *Sulpizio* da una violenza sì indegna interrogollo della ragione di sì ſtraodinario procedere: „ E che altro eſſer potreb„ be, riſpoſegli con inſolenza il Barbaro, ſe non è queſta la ſolita condizione de' vinti?

I Galli ſconfitti da Camillo.

Durante la controverſia, eraſi avanzato Camillo colle ſue Legioni fin alle Porte di Roma. Avendo inteſo che ſi erano principiate le conferenze, preſe ſeco lui i ſuoi primarj Uffiziali; e fattoſi accompagnare da una groſſa Scorta, determinò di portarſi ſul luogo ſteſſo del Trattato, per maneggiare egli medeſimo gli affari della ſua Patria; oppure, com'è più veriſſimile, per far conoſcere a' Deputati Romani ch'egli era in iſtato di diſimpegnarli, e di far ben preſto levare l'aſſedio.

Seguivanlo di ſuo ordine le ſue Truppe a piccoli paſſi; e i Galli che ſtavano tranquilli ſulla fede di un maneggio di Pace, laſciarono accoſtarſi i primi Corpi di quelle Milizie ſenza farvi contraſto.

Al comparir di Camillo nell' Aſſemblea, fecergli luogo i Deputati del Senato come a primo Magiſtrato della Republica. Dopo avergli renduto conto de' trattati con *Brenno*, ſi lagnarono della violenza di queſto Principe nell' eſecuzione: „ Ri-

„ portate , lor diſſe Camillo , queſt' oro nel Campidoglio ; e „ voi , o Galli , ſoggiunſe , ritiratevi co' voſtri peſi e colle vo- „ ſtre bilancie . Col ſolo ferro deggiono i Romani ricuperare „ il loro paeſe . Sorpreſo *Brenno* da un' alterezza che non avea più ſaggiata in alcun Romano , gli rimoſtrò ch' ei contravveniva a un trattato di già conchiuſo . Ma Camillo gli ripigliò ; Ch' egli eſſendo Dittatore , niente ſi avea potuto ſtabilire ſenza la ſua participazione . Riſcaldandoſi la diſputa , ſi venne ben preſto all' armi . Prevedutoſi il colpo dal Romano , fece avanzar le ſue Truppe , e ſi combattè con furore dall' una e l' altra parte. Malgrado l' inuguaglianza del ſito , i Romani riſoſpingono i Galli da tutti i lati ; *Brenno* gli raccoglie , leva l' aſſedio , e va ad accamparſi alcuni miglia da Roma . Lo inſiegue Camillo coll' ardore medeſimo ; di nuovo lo attacca e lo ſconfigge : reſtò trucidata ſul Campo ò nella fuga la maggior parte de' Galli dagli abitanti de' convicini Villaggj .

Ann. di Roma 363.

In queſto modo , Roma , la quale contra qualunque aſpettazione era ſtata preſa , ſi ricuperò pel valore di un bandito , che ſacrificò alla ſalute della Patria la propria vendetta . Ma s' egli la ſalvò nella guerra e col mezzo dell' armi , ſi può dire che una ſeconda volta la conſervò in tempo di pace , e dopo averne ſcacciati i nemici .

Era diſtrutta la Città , erano atterrate le Caſe e ſpianate le muraglie , come già il dicemmo : biſognava , per dir così , rintracciar Roma dentro Roma medeſima . In un sì generale deſolamento , i Tribuni del Popolo rinnovarono l' antico progetto di ſtabilirſi a Vejo , e chiedevano che vi ſi trasferiſſe il Senato ed il Popolo , e vi ſi fondaſſe la Sede dell' Imperio .

Camillo impediſce i Romani di abbandonare Roma .

Rappreſentavan eglino in tutte le Adunanze l' eſtrema miſeria del Popolo ſottratto , come tutto nudo , al naufragio , conſumato da tante ſventure , ſenza forze , ſenza danaro , e inſofficiente a rifabbricare una intera Città , di cui non reſtavano che le ſole ruine , in tempo che Vejo offeriva a' Romani una Piazza renduta forte dalla natura e dall' arte , i ſuoi edifizj ſuperbi , un clima ſalubre , e un fertile territorio .

Il Senato , che ſi avea formato un punto di Religione di mai abbandonare Roma ; a motivi , che ſembravano sì ragionevoli , non opponeva che le preghiere ed i blandimenti . I più illuſtri di queſto Corpo accennavano al Popolo i Sepolcri de' loro Antenati ; altri ricordavangli i Tempj ſtati conſecrati da *Romolo* e *Numa* ; e non andavan dimentichi di quella teſta di uomo che già un tempo ſi rinvenne ne' fondamenti del Campidoglio , e che , ſecondo la riſpoſta degli Auguri , ſignificava

che

che l'Imperio del Mondo sarebbe annesso a quella Piazza, la qual diverrebbe come la Capitale di tutte le Nazioni.

Camillo, che solo in quella rivolta possedeva più di credito e di autorità che il Senato intero, interrogava gli uni, per qual ragione si fosser eglino rinchiusi nel Campidoglio; e gli altri, perche avessero combattuto in Campagna aperta con tanto coraggio pel solo motivo di ricuperare Roma, se già volevano abbandonarla? ,, Pensate bene, lor disse, che ritirandovi a Vejo, andate ad assumere il nome d'un Popolo debellato, lasciando quel di Romani, unitamente a que' gran destini promessi dagli Dei a' primi Barbari che si renderanno padroni del Campidoglio; e che per un tal cangiamento saranno forse un giorno i vostri Superiori e i vostri Tiranni.

Ann. di Roma 364.

A tali motivi di Religione e di gloria si arrendè il Popolo superstizioso ed altiero, che preferiva la sola speranza del Dominio alle presenti comodità della vita; e una parola casualmente pronunziata diedegli l'ultima spinta a determinarsi. Assembiatosi straordinariamente il Senato per deliberare in sì urgente materia, toccava a *L. Lucrezio* l'esporre la sua opinione. Sul punto di aprir la bocca, si udì il Capitano, che montava la Guardia, gridare all'Alfiere che là si fermasse, e vi piantasse la sua Insegna; *Mercechè*, soggiunse quest'Uffiziale, *qua bisogna fermarsi*.

Intesasi una tal voce in tempo che si stava in agitazione pel partito che si aveva a prendere, parve ch'ella fosse venuta dal Cielo: *Io accetto l'augurio*, sclamò *Lucrezio*, *e adoro gli Dei che ci somministrano un sì fortunato Consiglio*: tutti i Senatori al suo parere applaudirono. Sparsasi fralla Plebe la nuova, mutò la disposizione de' genj; e una parola a caso profferita ma applicata a presagio, ebbe più forza che tutte le ragioni più convincenti del Senato. Più non si parlò di Vejo; ciascuno si appigliò a fabbricare con tutta fretta, senza nè pur distinguere il proprio dall'altrui fondo. La Republica presentò a *M. Manlio* una Casa situata nel Campidoglio, come un Monumento del di lui valore, e una ricompensa de' di lui Concittadini. Nel tempo stesso però ch'ella riconosceva un sì importante servigio, stimò dover punire *Q. Fabio Ambusto*, il qual aveva violato il Diritto delle Genti, e provocata la vendetta e l'Armi de' Galli.

Plut. in Cam.

Manlio ricompensato.

Ann. di Roma 364.

*C. Marzio Rutilo* Tribuno del Popolo fecegli intimare di rendere ragione all'Adunanza del Popolo della condotta da lui tenuta nella sua Ambasciata. Il Senato, che non potea perdonargli l'estremità alla quale egli avea ridotta la Republica, non prese impegno nella di lui difesa, nè tutto il credito del di lui

Fabio accusato.

padre

padre presso la Plebe potè salvarlo. Publicarono i suoi parenti che una morte improvvisa avea frastornata la decisione di quell' affare. Non mancavano mai di un tal espediente quei che aveano il coraggio di prevenire la loro condanna, e l'infamia del proprio supplizio.

Roma ristabilita.

Tit. Liv. lib. 6.

In questo mentre, que' Cittadini che si erano disperduti nelle Provincie; que' che in tempo che i Galli stavano padroni di Roma si erano stabiliti in Vejo ò nelle Città convicine; i Sacerdoti, le donne, i figliuoli, tutti ritornano. Ad altro non si pensa che ad alloggiarsi: si alzano da ogni parte edifizj, ed è permesso il provvedersi di pietre in qualunque luogo che si ritrovano. A spese dello Stato si somministrano i tegoli; e con tanto vigore si avanza il travaglio, che in minore spazio di un anno la Città interamente si ristabilisce.

Ann. di Roma 365.

Guerre co' Vicini.

Sembrava Roma, per dir così, risorgere dalle sue ceneri; ma appena cominciavano a respirare i suoi abitatori, che nuove guerre fecero loro riprender l'armi. I Toscani, gli Equi ed i Volsci, tutti confinanti de' Romani, e per conseguenza loro nemici, formarono una lega per opprimerli, prima che riavessero le loro forze. Furono compresi ne' Trattati anche i Latini e gli Ernici ancorchè confederati del Popolo Romano; e gelosi di sua grandezza compierono le loro tangenti di Truppe. Lusingavansi e gli uni e gli altri, che dopo tante formidabili perdite, troverebber eglino la Città senza difesa. Si gettarono di concerto e per differenti parti sul suo Territorio; e dopo aver devastato il paese, e raccolte le loro Truppe, marciarono a drittura a Roma. Se ne fecero uscire i Tribuni Militari alla testa delle Legioni per arrestare i progressi degl' inimici. Ma senza ch' essi sguainassero spada, si lasciarono riserrare fra le angustie de' Monti. Il più che loro riuscì, fu di guadagnare la sommità del Monte di Marte su cui si renderono forti colle trincee. Per dir vero, stava fuori d'insulto degli inimici il loro Campo; ma nello stesso tempo non si potea soccorrere con i Convoj, e perciò correva risico l'Esercito di morire di fame.

Plut. in Cam.

Camillo un'altra volta Dittatore.

In tal estremità si ebbe ricorso ad un Generale sempre superiore a' pericoli e agl' imbarazzi. Camillo fu nominato Dittatore per la terza volta. Fece immediate prendere l'armi a tutti i Cittadini senza eccettuarne nè pure i vecchj. Alla sola fama del suo nome e della sua marcia, il terrore sorprese l'inimico; ei più non pensa a vincere; è applicato ogni suo studio a non esser vinto. Si ripara nel proprio Campo, e con tutta sollecitudine si fortifica con palizzate e con quantità di arbori abbattuti. Si accosta Camillo; e riconosciutane la disposizione, osservò che ogni mattina soffiava un gran vento dalla parte delle

Mon-

Montagne. Ciò riflettuto, ei formò nel suo interno il piano della sua intrapresa. Una parte delle sue Truppe fece da un fianco del Campo un attacco falso, in tempo che dall'altro, de' Soldati instruiti delle intenzioni del lor Generale, lanciarono contra quella chiusura di legna de' dardi accesi e delle materie incendiarie, che col favore del vento secondo il solito già suscitato, le attaccarono il fuoco e l'abbruggiarono. Passano le fiamme alle Tende; e spaventate le Milizie, senz'aspettare gli ordini degli Uffiziali, gettansi a precipizio fuori degli alloggiamenti. Escono tutti in confusione e in disordine, e cadono sotto l'armi de' Romani che ne fanno un orribile macello. Camillo mandò poscia ad estinguere l'incendio per metter in salvo il bottino, che dispensò alle sue Legioni.

Fu scortato dalla stessa felicità contra gli Equi ed i Toscani. Fece loro la guerra per quasi quattr'anni continui, ò in qualità di Dittatore, ò in quella di Tribun Militare. Ottenne sempre il successo medesimo, e rivenne sempre vittorioso.

Ann. di Roma 365.

Ma senza fermarmi in questa continuazione di gloriose azioni che non sono del mio argomento, mi contenterò di riflettere, ch'egli non fu men debitore alla sua saviezza che al suo valore di quel titolo che deferirongli i suoi Concittadini, di Ristoratore della sua Patria, e di secondo Fondatore di Roma.

Gelosia di Manlio contra Camillo. Sua ambizione. Tit. Liv. lib. 6.

Fra tutti i Romani non vi ebbe che *Marco Manlio*, Personaggio Consolare, che si opponesse a quella stima di tutti gli Ordini. Egli era veramente uno de' più bravi Guerrieri che giammai avesse veduti la sua Patria; ma la sua ambizione e la sua vanità eccedevano il suo valore. Soffrir non poteva che nella condotta degli Eserciti gli venisse anteposto Camillo. *Se io non avessi*, egli diceva, *conservata la Fortezza e il Campidoglio, avrebbe forse Camillo potuto far riacquisto di Roma? E quando pure ei discaccionne i Galli; non si sa forse che gli ha sorpresi in una conferenza, e in un tempo che confidavansi sulla fede d'un Trattato solenne?*

Plut. in Cam. Ann. di Roma 367.

Con simili discorsi ei procurava recare sollievamento alla propria invidia, ed oscurare la gloria di un uomo da lui risguardato come suo rivale. Pervenuta all'eccesso la sua ambizione da cui sentivasi divorato, si appigliò ad un contegno ch'è l'ordinario di chi aspira alla Tirannia. Si mise ad adulare al Popolo come avrebbe potuto fare un Tribuno: e non pago di rinnovare i pericolosi progetti della partigion delle Terre, solito fondamento ò pretesto di tutte le sedizioni, si applicò ad eccitarne degli altri, sotto colore di voler sovvenir al Popolo, e di somministrargli i mezzi per pagare que' debiti che la maggior parte de' Plebei contratti avea per rifabbricare le proprie Case.

Ei

Ei pagava per gli uni, e prometteva per gli altri. Fece vendita delle sue terre per supplire a' lor obblighi; e dichiarò che fin che fosse stato padrone di un soldo, non avrebbe permesso che si facessero prigioni i suoi Concittadini. Alcune volte gli strappava dalle mani de' loro creditori; e con una condotta sì violenta e sediziosa, si formò ben presto come una guardia ed una scorta di tutti coloro che aveano consumate tutte le loro sostanze nella dissolutezza; i quali più non lo abbandonavano, e che nella piazza suscitavano un continuo tumulto.

Ora in publico ed ora in privato, faceva lor vedere, che non contenti i Nobili di posseder essi soli quelle Terre che dovrebbero andar egualmente ripartite fra tutti i Cittadini, si erano per sopra più appropriato l'oro destinato a pagar i Galli, e che proveniva dalla volontaria contribuzione di tutti que' ch' erano rinchiusi nel Campidoglio. Soggiugneva che i medesimi Patrizj si erano arricchiti del bottino trovato nel Campo di *Brenno*, il cui solo prezzo bastava per pagare tutti i debiti del Popolo.

Sedizione di Manlio.

Un parlare di questa sorta, ripetuto in diversi incontri, e disseminato con artifizio da' suoi partigiani, commosse la moltitudine. Cessarono tutte le altre pretensioni: un sì vasto oggetto, e la speranza di veder pagati tutti i debiti de' particolari, non diedero luogo ad altri pensieri fuor del desiderio di strappare quelle ricchezze dalle mani de' Patrizj. Aumentavasi di giorno in giorno la sedizione, e il suo autore la rendeva più formidabile. Deliberò il Senato di porgere rimedio al disordine colla solita creazione di un Dittatore, e se ne prese il pretesto da una nuova guerra contra i Volsci; ma ben si sapeva da ognuno che questo Magistrato avrebbe avuta più pena a combattere gl' interni nemici che que' di fuori. Fu per tanto eletto *A. Cornelio Corso*, il qual nominò *Quinzio Capitolino* in Generale della Cavalleria.

Ann. di Roma 369. Tit. Liv. lib. 6.

Furono sconfitti i Volsci; ma crescendo ogni giorno la rivolta, fu costretto a ritornarsene a Roma il Dittatore. Dopo aver concertata col Senato la direzione ch' egli avea a tenere, si portò sulla Piazza accompagnato dal Senato stesso e da una folla di Patrizj; e ascceso il suo Tribunale, mandò un Littore a citar *Manlio* di comparire davante a lui.

Manlio citato e interrogato.

Vedutosi *Manlio* in necessità di trovarsi alla presenza del Sovrano Magistrato della Republica, si fece seguire da tutti i suoi partigiani, e si accostò al Tribunale del Dittatore con iscorta sì numerosa, che poteva imprimere maggior timore al suo Giudice, di quel ch' ei fosse in istato di dover apprenderne dalla di lui autorità. Il Senato ed il Popolo eran divisi come in

due

due differenti partiti, ciascheduno col loro Capo, lesti a venire alle mani.

Il Dittatore allora imposto silenzio, e rivoltosi a *Manlio*, così gli disse: „ Mi è noto che voi accusate i primarj Senatori
„ di aver distratto l'oro che destinavasi per gli Galli, e il bottino pure fatto nel loro Campo; e che lusingaste il Popolo,
„ che questo solo fondo basterebbe per pagare tutti i suoi debiti. Io vi comando di nominare in questo punto que' che
„ voi dite aver usata una tal distrazione del Tesoro Publico;
„ altrimenti, per impedirvi che non siate maggiormente seduttore del Popolo con menzogne e con ingannevoli speranze, ordino che immediate siate condotto prigione come un
„ tumultuante e un calunniatore.

Tit. Liv. lib. 6. Plut. in Cam. Diod. Sic.

Risposta di Manlio.

Sorpreso *Manlio* dal modo imperioso e severo con cui interrogavalo il Dittatore, e senza voler impegnarsi nelle pruove di un fatto di quella importanza, gli rispose ch'ei chiedeva una cosa che gli era ben cognita quanto a lui: e soggiunse:
„ Ma non è forse questa turba di Popolo dalla quale mi veggo affollato, quella che tanto vi rende inquieto, voi, *A.*
„ *Cornelio*, e voi Senatori tutti o Patrizj di questa Adunanza?
„ Per qual ragione non mi strappate voi quest' affetto che vi
„ rende cotanto geloso? ò, per lo meno, perche non intentate di ripartirlo con esso meco? Sovvenite a miserabili Cittadini che stan gemendo sotto il peso delle usure che gli rendono oppressi; opponetevi alle loro catene: proteggete questi sgraziati Plebei che al mio esempio han conservato il Campidoglio: difendete que' che al prezzo del loro sangue ricuperarono il luogo medesimo ove sta piantato il vostro Tribunale e la Sede del vostro Imperio: pagate per gli uni, promettete per gli altri, e vedrete seguirvi la moltitudine, ed
„ attestarvi la propria riconoscenza e le proprie premure.

Replicogli il Dittatore ch'ei non aveva a rigirar le risposte; che gli comandava di nuovo a nominare precisamente quegli ch'ei accusava di aver profittato dell'oro e delle spoglie de' Galli, ovvero a riconoscere davante al Popolo ch'ei non era che un calunniatore. *Manlio* stimolato e confuso, gli disse di non essere determinato a dare a' suoi nemici una tale soddisfazione. Comandò allora *A. Cornelio* che fosse condotto alle carceri. Appena lo misero in arresto i Littori, che *Manlio*, per mettere in commozione il Popolo, invocò tutti gli Dei del Campidoglio e di Roma; e rivolgendosi a tutta la turba così esclamò:
„ E sarà vero, o generosi Romani, che dobbiate soffrire che
„ il vostro Difensore sia trattato con tanta indegnità da' nemici gelosi della sua gloria?

Al dispetto de' suoi gridi fu esequito l'ordine del Dittatore. Fu condotto prigione, e non vi ebbe chi si muovesse per soccorrerlo. Il gran numero de' suoi fautori restò pago di contrassegnare la propria afflizione con vestimenti di duolo; il che non praticavasi che nelle maggiori calamità. V'ebbe pure chi lasciò crescere la propria barba e i proprj capelli. Il Dittatore, dopo aver trionfato per la vittoria riportata su i Volsci, si dimise della sua Dignità. In quel giorno di allegrezza il Popolo non manifestò che una profonda maninconia; e intesesi dire, che a quel superbo Trionfo vi mancava il principal ornamento, e che si faceva le maraviglie di non veder *Manlio* carico di catene legato al Carro di *A. Cornelio*. Non mancò parimenti chi per eccitare la Moltitudine, gli rimostrasse che *Manlio* solo avea avuto bastevole coraggio per difendere tutto il Popolo contra i Galli; ma che fra un sì gran Popolo non aveavi nè pure un solo uomo che imprendesse di difendere *Manlio* contra il Senato: Ch'era cosa vergognosa che si trattasse sì indegnamente un Consolare, e ch'era forza di spezzare i ferri del Protettore della Publica libertà. Temendo il Senato che il Popolo furioso non atterrasse le porte delle prigioni, e che liberato *Manlio* con mezzi così violenti non estendesse maggiormente la propria audacia, stimò di sopir quest'affare, rilasciandolo di sua propria autorità. Ma invece di rappattumare la sedizione; con una politica di tanta timidezza offerì a' sediziosi un capo, e un capo sdegnato pel rossore della sua prigionia, e incapace di metter in uso moderati consigli.

Manlio rilasciato.

Eccita nuove sedizioni.

In fatti; egli appena sortì dal carcere, che in luogo di profittare della sua disgrazia, suscitò di nuovo il Popolo a far rinascere le antiche sue pretensioni. Ei non parlava nelle private Adunanze che della giustizia che aveavi di ripartire le publiche Terre, e della necessità di stabilire una giusta ugaglianza fra tutti i Cittadini d'una medesima Republica: „ Ma non „ otterrete mai il vostro intento per una sì sublime intrapresa, ei diceva a' suoi più parziali fautori, se non farete contrasto all'orgoglio e all'avarizia de' Patrizj, che co' soli lamenti, colle mormorazioni, e co' vani discorsi. E'ormai „ tempo di affrancarvi dalla lor tirannia: convien distruggere „ le Dittature e i Consolati. Stabilite una volta un Capo che „ comandi alla Nobiltà del pari che al Popolo. Se mi riputate degno di questo Posto, più che m'impartirete di podestà, e più presto vi assicurerete il possesso di ciò che sospirate da tanto tempo. Io non cerco autorità, che per render- „ vi tutti ricchi e felici.

Pretendesi che con un discorso sì rivoltoso ei volesse insinuare

re

re alle sue creature di ristabilire i Rè nella sua persona; ma non è noto quali persone presumesse tener impiegate in un sì disagevole imprendimento, nè fin dove ei portasse quest' ambizioso progetto. Ciò che sembra di maggior certezza si è, ch' ei teneva delle segrete Adunanze nella sua Casa del Campidoglio; che non vi chiamava nè *A. Manlio* nè *T. Manlio* suoi fratelli, nè alcuno de' suoi parenti; e che, pel contrario, non vi si scorgevano che sole persone abissate ne' debiti, ò disonorate per le loro dissolutezze.

Atterrito il Senato da questi intriganti maneggj produsse un Decreto e un *Senatus-Consulto* con cui era ingionto a' Tribuni Militari che rappresentavano i Consoli, *di vegliare esattamente che la Republica non ne ricevesse il menomo nocumento*: formola che non si pronunziava se non ne' massimi pericoli dello Stato, e che impartiva a que' Magistrati un' autorità poco diversa da quella del Dittatore. Si progettarono pure diversi espedienti che prevenissero le malvagie intenzioni di *Manlio*. Sclamarono alcuni Senatori, che in tal incontro aveva bisogno la Republica di un altro *Servilio Aala*, il quale con un colpo ardito, e colla morte di un pessimo Cittadino, ristabilì la calma e la tranquillità.

Accusato da' Tribuni.

Ma *M. Menio* e *Q. Petilio*, ancorchè ambidue Tribuni del Popolo, si offrirono al Senato, e suggerirono un consiglio il più sicuro e il più convenevole alla moderazione di quel Consesso. Prevedendo eglino che il distruggimento delle loro Cariche seguirebbe poco dopo quello della libertà, rimostrarono, che nella presente disposizione degli Spiriti, non poteasi attaccar *Manlio* a forza aperta, senza interessare il Popolo a di lui difesa: Che le vie di fatto erano sempre pericolose, e potevano facilmente promuovere una guerra civile: Che conveniva dar principio dal formar una divisione degli affari del Popolo da quelli di *Manlio*: Ch' eran essi disposti a rendersi suoi accusatori, come di un uomo aspirante alla tirannia: Che il Popolo di protettore di Manlio diverrebbe di lui Giudice, e un Giudice inesorabile, quand' ei scoprisse che si trattasse di un' attentato e di una conspirazione contra la libertà: Che l' accusato era Patrizio, e che de' Tribuni sarebbono suoi accusatori. Il Senato abbracciò il Consiglio; si fece citare *Manlio*; e perche trattavasi d' un capitale nemico, comparve alla presenza de' Giudici vestito a duolo. Non vi fu de' suoi parenti chi l' accompagnasse, e chi prendesse impegno nella sua disgrazia; tanto prevalevano nel cuor de' Romani l' amore della libertà e il timore del suggettamento su tutti i vincoli del sangue e della natura.

I suoi accusatori gli rinfacciarono i suoi sediziosi discorsi; i proposti cangiamenti nel governo; le sue interessate liberalità pel sollievamento della Plebe, e la calunnia colla quale aveva offeso tutto il Senato. Senza internarsi nella discussione di questi differenti capi, non vi rispose che coll'esagerare i proprj servigj, e colle testimonianze che ne avea ricevute da' suoi Generali. Fece mostra di braccialetti, di giavellotti; di due corone d'oro per esser entrato il primo in una Città nemica per la breccia; di otto corone civiche per aver salvata la vita nelle battaglie ad altrettanti Cittadini; e trenta spoglie di nemici ch' egli da corpo a corpo aveva di sua mano uccisi. Nel tempo stesso si discoprì il proprio petto, e lo fece vedere tutto cicatrici per le ferite riportate in tutti questi conflitti. Finalmente chiamò Giove e gli altri Dei in suo soccorso; e rivoltosi verso l'Adunanza, scongiurò il Popolo a gettare lo sguardo sul Campidoglio prima di condannarlo.

Si difende.

Intenerito il Popolo per uno spettacolo di tanta compassione, non poteva determinarsi a far uso di tutta la severità delle Leggi contra un uomo che poco fa aveva salvata la Repubblica. La vista del Campidoglio, ove contra i Galli avea combattuto con tanto valore, affievoliva l'accusa, e traeva il compatimento della moltitudine. Ben si avvidero i Tribuni, che se non allontanassero il Popolo dall'oggetto di quella Rocca, il reo vi troverebbe un asilo contra le più provate accuse. Perciò temendo che loro non si sottrasse, rimisero la decisione a un altro giorno, e assegnarono il luogo dell'Assemblea fuori della Porta Flumentana. Allora, più non apparendo a' suoi Giudici l'oggetto che lo avea fatto salvo, fu *Manlio* condannato ad essere precipitato dall'alto del Campidoglio medesimo; e quel luogo stesso che fu il Teatro della sua gloria, divenne quello del suo supplizio e della sua infamia. Divietossi a que' della sua famiglia l'assumere in avvenire il nome di *Marco*. Fu spianata la sua Casa che avea servito a' suoi conventicoli; e si decretò che nessun Patrizio potesse abitare nel Campidoglio temendosi che l'avvantaggiosa situazione di una Fortezza dominante tutta la Città, non promuovesse, e non agevolasse il disegno di suggettarla.

Condannato: Ann. di Roma 307.

Il Popolo, il qual compiagne indifferentemente tutti gli sgraziati senza distinguere i colpevoli dagl'innocenti, non istette gran tempo senza deplorare *Manlio*. Si scordò ben presto della di lui ambizione, e non si rammentò che del di lui coraggio e valore; e soprattutto dell'impegno ch' egli avea rimostrato de' suoi interessi. I beneficiati rinfacciavano alla moltitudine, che i suoi favoriti poco la duravano, e ch'ella gli

Manlio deplorato.

avea sempre vilmente abbandonati alla crudeltà del Senato: Che questo primario Corpo non poteva soffrire troppo luminose virtù: Che *Sp. Cassio* altro Consolare che gl'invitava alla partigion delle Terre; che *Melio*, il qual con tanta generosità gli avea assistiti in una carestia, erano stati infelicemente oppressi dalla gelosia de' Grandi; e che cogli artifizj medesimi aveano fatto perir *Manlio*, non per altro, se non perch' ei voleva sottrargli a quell'enormi usure dalle quali eran eglino aggravati. La peste che sorvenne poco tempo dopo non mancò d'essere attribuita dal basso Popolo al supplizio di questo Consolare. Correva voce che Giove vendicatore d'un sangue sì illustre, non avesse potuto tollerare la perdita così ingiusta del Difensore del suo Tempio.

Ann. di Roma 371.

Nuove guerre che successivamente si accesero contra i Volsci, i Circej ed i Prenestini, e che durarono quasi sei anni, estinsero que' popolari tumulti. La Pace fece risorgere nuove dissensioni; come se fosse destino di Roma di non poter conservare in un tempo stesso al di dentro e al di fuori la tranquillità dello Stato.

I Plebei aspirano al Consolato.

Un gran numero di Plebei renderonsi distinti in queste guerre, e fecero acquisto di tali ricchezze che diedero loro un nuovo risalto. Dotati eglino di spiriti altieri, osarono aspirare al Consolato e al Comando dell'Armi. Per arrivarvi, andavano insinuando in tutte le Adunanze che mai si vedrebbe ristabilita la concordia nella Republica, finchè le Dignità fossero riservate a' soli Patrizj: Che l'uguaglianza era il più fermo fondamento dell'unione, e che perciò bisognava ammettere indifferentemente al Consolato e la Plebe e la Nobiltà: Che la speranza di pervenire a tutti gli onori, ecciterebbe una generosa emulazione fra tutti gli Ordini; e che più non vi sarebbe alcun Plebeo che risparmiasse la sua vita, quando le Dignità, gli onori, la Nobiltà e la gloria fossero comuni a tutti i Cittadini.

Il Popolo basso unicamente attaccato alle comodità del vivere, parve poco sensibile a pretensioni così magnifiche. Dall' altro canto vi si opposero per lungo tempo i Patrizj, e con molto di coraggio e d'intrepidezza. Fu questi, per molti anni, un continuo motivo di dispute fra il Senato e i Tribuni del Popolo. Finalmente le lagrime d'una Donna conseguirono ciò che non aveano potuto ottenere l'eloquenza, le brighe, e gl'imbroglj de' Tribuni: tant'è vero che questo sesso artifizioso non è mai tanto forte, che quando mette in uso la propria sua debolezza pel riuscimento de' suoi disegni. Dobbiamo noi ciò sviluppare per rapporto alla materia che stiamo trattando.

*M. Fa-*

Tit. Liv. lib. 6.

Ann. di Roma 377.

Licinio Stolone e sua moglie.

*M. Fabio Ambusto*, oltra i suoi tre figliuoli, de' quali parlammo in proposito alla guerra de' Galli, aveva ancora due figliuole. Stava maritata la maggiore a *Ser. Sulpizio*, Patrizio di nascita ed allora Tribuno Militare; e la minore era Sposa di un ricco Plebeo di nome *C. Licinio Stolone*. Trovandosi questa un giorno in Casa di sua sorella, il Littore che precedeva *Sulpizio* di ritorno dal Senato, batte alla porta col bastone de' fascj per avvertire ch'era il Magistrato che entrar voleva. Un rumore sì straordinario intimorì la moglie di Licinio; ma l'altra rendella assicurata con uno scaltro sorriso, che le fece ben sentire l'inuguaglianza delle loro condizioni. Offesa la di lei vanità da una distinzione così dimessa, la immerse in una profonda maninconia. I suoi Padre e Marito le chiesero molte volte la cagione, ma inutilmente. Con un pertinace silenzio ella affettava di ricoprirla. I due Romani che teneramente l'amavano raddoppiarono le lor premure, e niente ommisero per ricavarle il segreto. Alla fine, dopo aver ella risistito tanto tempo che stimò necessario per fomentare la loro curiosità, s'infinse di cedere; e colle lagrime agli occhj lor confessò, in una spezie di confusione, che il suo dolore la ridurrebbe in un Sepolcro, s'ella essendo sortita dal sangue medesimo che sua Sorella, non potesse il suo marito pervenire alle medesime Dignità, che il suo Cognato.

*Fabio* e Licinio, per acquietarla, le fecero solenni promesse di nulla risparmiare per attraere nella sua famiglia gli stessi onori ch'ella avea veduti in quella di sua Sorella; e senza perder tempo nel sollecitare il Militar Tribunato, portarono di tutto un colpo le loro mire fin al Consolato. Il Suocero, ancorchè Patrizio, si unì al suo Genero; e per compiacenza per la sua figliuola, oppure per vendetta della morte di suo figliuolo che il Senato lasciò in abbandono, prese delle misure totalmente contrarie a quelle del suo Ordine. Licinio ed egli, associarono al loro disegno L. Sestio di famiglia Plebea, egualmente rispettato pel suo valore e per la sua eloquenza, intrepido difensore de' privilegj del Popolo; solo mancante, a confessione pure degli stessi Patrizj, di un nascimento più illustre, per poter riempiere tutte le Cariche della Republica.

Convennero C. Licinio e L. Sestio di brogliare a buon conto il Tribunato del Popolo, per farsene come un gradino per montare poscia alla suprema Magistratura: agevolmente l'ottennero. Dopo ciò, si determinarono a porre tutto il loro studio per rendere il Consolato comune ad ambi gli Ordini della Republica. Per conseguirne l'intento, e per impedire che il Senato col suo credito non facesse in un tempo stesso

occu-

occupare i due posti di Consoli da due Patrizj , formarono il progetto di una Legge , colla quale venisse decretato che l' uno di questi due posti non potesse andar riempiuto che da un Plebeo.

Sagacità de' Tribuni per rendere comune il Consolato.

Trattavasi d'interessarvi tutto il Corpo del Popolo ; il che non era così facile , essendo , per ordinario , la moltitudine più allettata dalla speranza del ripartimento delle Terre e della diminuzione de' debiti che dalla Dignità Consolare , a cui i soli più autoritativi del suo Ordine aspirare potevano . Restarono perciò d'accordo i due Tribuni di unire , per dir così , insieme queste due proposizioni , e di far approvare la Legge del Consolato coll' incentivo di quella della division delle Terre. Ne aggiunsero una terza del pari vantaggiosa alla Plebe , e che alle usure dovea servire di freno . Proponevasi di dedurre dal capitale de' debiti tutte quelle somme che fossero state pagate d' interessi eccessivi ; e che in tre anni fossero affrancati i fondi in tre eguali pagamenti.

Il progetto della seconda Legge risguardava la partigion delle Terre di conquista , argomento perpetuo delle discordie fra il Senato ed il Popolo . Ma i Tribuni prevedendo che tutto il Corpo de' Patrizj e i ricchi pure della Plebe , possessori da lungo tempo , si commuoverebbono di concerto contra questa proposizione , e che il loro contrasto potrebbe frastornare la publicazion della Legge in riguardo al Consolato , si ristrinsero à chiedere , che per lo meno fosse vietato in avvenire il possederne più di cinquecento tornature ; e che tutto quello si trovasse eccedere un tal numero , fosse levato a' ricchi , e distribuito a chi non godesse terre di sorta in sua proprietà.

Veniva finalmente ordinato colla terza Legge la qual era l' unico oggetto di questi Tribuni , che più non si nominerebbero Tribuni Militari ; che si ristabilirebbe il Consolato con tutte le sue prerogative ; e che l' uno de' Consoli sempre sarebbe preso dal Corpo de' Plebei.

Furono progettate queste Leggi nella prima Adunanza . In nessun tempo v'ebbe tanta divisione , nè apparirono gl' intrighi e gl'imbroglj di tanto impegno . Era lo stesso che attaccare in un punto medesimo il Senato e la Nobiltà con tutto ciò che fomenta le brame più violente degli uomini , cioè le ricchezze e gli onori . Sollevossi tutto il Corpo de' Patrizj : il Popolo , dal suo canto , sostenne con fervore i Tribuni : Fuvi pure de' disertori in ambi i partiti . Il Plebeo ricco , divenuto avversario agl' interessi del suo Ordine per cagion de' suoi acquisti , temeva non se gli levasse una porzion de' suoi beni ; il Nobile , che non possedeva maggiori fondi di terra di que' che venivano pre-

scritti dalla Legge, l'approvava coll'oggetto di rendersi gradevole al Popolo, e di pervenire col di lui favore alle prime Dignità dello Stato. La Città era riempiuta di tumulto; regnava da per tutto la discordia; le famiglie medesime non passavan d'accordo; ciascuno prendeva il partito a misura de' proprj divisamenti e de' suoi interessi; e Roma si vide oppressa da quell'angustie che per ordinario precedono le sedizioni e la guerra civile.

Si separò l'Adunanza senza che cosa veruna vi si fosse determinata. I due Tribuni, Capi di partito, impiegarono tutto il tempo che si frappose fin alla seguente Assemblea, ad imbrogliare, e ad assicurarsi de' suffragj della moltitudine. Anche il Senato tenne diversi Consiglj sì publici che privati. Finalmente si prevalse di un rimedio da cui altre volte ne aveva tratti grandi avvantaggj: ei guadagnò alcuni Tribuni del Popolo. Gelosi questi che Licinio e Sestio si arrogassero tutta l'autorità del loro Collegio, fecero segretamente assicurar il Senato della loro opposizione. Ignoratasi da Sestio e da Licinio una tal intelligenza, convocarono l'Adunanza, colla lusinga che niente sarebbe valevole ad impedire l'accettazion delle Leggi. Ordinarono se ne facesse la lettura; e invitarono nel tempo stesso tutte le Tribù a dare i loro suffragj. Ma i Tribuni guadagnati dal Senato si levarono in piedi, e dichiararono di opporvisi con tutte le forme.

Tribuni contrarj a' loro Colleghi.

Come già il dicemmo, era un invincibile ostacolo a qualunque progetto, l'opposizione di un sol Tribuno, il cui potere e privilegio in tal proposito consisteva in questa sola parola Latina Veto, *Io l'impedisco*; termine di tanta forza nella bocca di que' Plebei Magistrati, che senza essere costretti a pronunziar le ragioni del loro impedimento, bastava per raffrenare egualmente le deliberazioni del Senato, e le proposizioni degli altri Tribuni.

Furono pertanto rigettate le Leggi, e il Senato trionfava: Ma Sestio, ancorchè sorpreso dall'infedeltà de' suoi Colleghi, non rilasciò la menoma cosa della sua costanza; ed appigliatosi immediate ad un espediente, così parlò: ,, Non permettino ,, gli Dei che resti da me violato il più bel privilegio del Po- ,, polo, abbenchè in quest'oggi non ne faccian uso i suoi Ma- ,, gistrati che contra i suoi interessi medesimi. Ma giacchè le ,, opposizioni tanto possono, ancor noi di quest'armi ci vale- ,, remo. Poi indirizzandosi al Senato e a' Patrizj, ei soggiun- ,, se: Convocate pure, o Signori, quante Adunanze che più ,, vi piacciono per l'elezione de' Tribuni Militari, io vi fa- ,, rò vedere che questa parola Veto, di cui tanto oggidì gu-

,, state

„ ſtate nella bocca de' miei Colleghi, non troppo vi gradi-
„ rà nella mia.

Anarchia di 5. anni.

Non andarono vote queſte minaccie; mercechè venuto il tempo di nominare i nuovi Tribuni Militari, Licinio e Seſtio vivamente contraſtarono a qualunque elezione, avendo ſaputo nello ſteſſo tempo farſi confermare nel Tribunato Plebeo. Pel corſo di cinqu'anni ſucceſſivi rinnovarono l'impedimento medeſimo; coſicchè, ſenza Capi la Republica, per l'oſtinazione degli uni e degli altri, cadde in una ſpezie di Anarchia che non fu interrotta che per la creazione di alcuni *Inter-Rè*, ſtati eletti col ſolo motivo di rintracciare qualche temperamento di conciliazione.

Tuſcolo aſſediato.

In queſto mentre, la guerra di fuori, che ſembrava un male più ſopportevole delle domeſtiche diſſenſioni, ſorvenne, per dir così, in ſoccorſo del Senato. Gli Abitanti di Veletri fecero delle incurſioni ſulle Terre della Republica, e di poi miſero l'aſſedio a *Tuſcolo* Città confederata del Popolo Romano. Siccome non poteaſi di meno di metterſi in armi per ributtar queſt'inſulto, così furono coſtretti i due Tribuni del Popolo a levare la lor oppoſizione, e ſi procedè all'elezion de' Tribuni Militari che dovevano marciar in Campagna.

Furono battuti gl'Inimici, e levato l'aſſedio di *Tuſcolo*. Poſcia fu attaccato Veletri; ma non eſſendo ſtata preſa la piazza da que' che l'aveano inveſtita, ſi dovettero creare de' nuovi Tribuni Militari. Non poterono ciò impedire Licinio e Seſtio; ma tuttavia non mancò loro il modo di far comprendere nella nominazione *Fabio Ambuſto* Suocero di Licinio.

Nuove iſtanze de' Tribuni.

Imprendenti queſti due uomini e di una ſomma abilità, ſoſtenuti da un Militare Tribuno, dominavano con arbitrio in tutte le Aſſemblee. Eſpoſero al Popolo, che in una Republica, tutte le Dignità eſſer dovevano la ricompenſa del merito, ſenza diſtinzione di origine ò di ricchezze; e Seſtio eloquente per natura, rivolgendoſi al Senato, e prendendo di mira i Patrizj, chiedeva loro con fierezza, ſe forſe non potevan vivere con cinquecento tornature di terra, quando i loro Antenati non ne aveano diſtribuite che due per cadaun Capo di famiglia, come già la maggior parte del Popolo non ne poſſedeva di più? „ Altro non è, egli diſſe, che queſto ineguale
„ ripartimento fra i Cittadini d'una medeſima Republica, l'
„ unica ſorgente di tutte le oppreſſioni di queſto infelice Po-
„ polo, che ſta gemendo ſotto il peſo dell'uſure; e che, an-
„ corchè nato libero, veggiamo tutto giorno avvinto fra cate-
„ ne, ſtraſcicarſi prigione come un miſerabile ſchiavo. Nè oc-
„ corre già luſingarſi, ei ſoggiunſe, che nè i ricchi, nè i Pa-

„ trizj rilascino la menoma cosa di quel dominio tirannico che
„ esercitano su i nostri beni e sulle nostre persone, se il Po-
„ polo non si determini con generoso coraggio a creare un
„ Consolo del suo Corpo, che sia l'Interprete delle sue indi-
„ genze, e il Protettore della sua libertà.

In tempo che Sestio, con somiglianti discorsi, teneva fomentata l'animosità de' Plebei contra il Senato, i suoi Amici e i suoi Fautori guadagnarono i suoi Colleghi, da' quali finalmente fu levata l'opposizione. Disimbarazzato Sestio da un tale ostacolo, convocò l'Assemblea del Popolo. Il Senato in consternazione per la mancanza di parola de' Tribuni, ebbe ricorso, come negli estremi pericoli della Republica, a un Dittatore, esaltando a questa Dignità con tutti i voti Camillo. Era questa la quarta volta, e v'ebbe una gran ripugnanza ad accettarla. Indifferente fra il Popolo e la Nobiltà, e unicamente impegnato per l'intero Corpo della Republica, non inclinava a prender partito. Ma era troppo eccedente l'aversione; e i Tribuni troppo pertinaci e trasportati, per potersi lusingare di regolarli con moderati consigli. Licinio e Sestio fatti sicuri de' lor Colleghi che aveano levato l'impedimento, si credettero dispotici di far ricevere le loro Leggi; allor quando il Dittatore, per avanzar tempo, fece publicare che si trovasse il Popolo Romano al Campo di Marte per seguirlo alla guerra.

An. di Roma 384. Camillo Dittatore contra tutti gl'imbrogli de' Tribuni.

Un tal Ordine d'un Magistrato che aveva podestà di vita e di morte de' suoi Concittadini, cagionò molta inquietudine nella Plebe. I Tribuni, per animarla, ebbero la temerità di minacciare il Dittatore di una condanna in cinquanta mila dramme, se non rivocasse il suo Editto. Ma nell'intervallo di tali dispute sopraggiunse la notte; e que' Plebei, che al dispetto dell'Ordine di Camillo, erano intervenuti all'Assemblea co' Tribuni, furono obbligati a ritirarsi, senza essersi deliberata cosa veruna; il che si era il principal oggetto del Dittatore. Ei poscia rinunziò al suo Posto; forse perche si riconoscesse troppo attempato; ò forse rammentandosi ancora del suo esilio, non volle impegnarsi di nuovo con uomini furiosi; oppure, come parve più verisimile a Tito-Livio, che egli fosse avvertito di qualche disordine nel modo di prendersi gli Auspicj nella sua creazione di Dittatore. Abbastanza è noto, fin a qual segno i Romani di quel tempo, altrettanto ignoranti che coraggiosi, avessero portate simili scrupolose osservazioni. Se l'Augure nelle sue orazioni preparatorie pronunziava una sola parola per un'altra; se il velo con cui ricopriva la sua testa cadeva; ò s'egli medesimo non si levava ò non si rimetteva sulla sua sedia nelle circostanze e ne' tempi prescritti; la me-

La Dramma moneta de' Greci, valeva un grosso di argento. Era la stessa cosa che il Denajo in riguardo al suo valore, cioè 7. o 8. soldi moneta di Francia secondo la più comune opinione.

An. di Roma 385. Tit. Liv. l. 6. Dec. 1.

Scrupolo Religioso.

menoma di tali formalità ommessa fra il numero infinito di altre cerimonie , bastava per dichiarare invalide le deliberazioni ò le nominazioni state fatte in conseguenza di quell' Atto di Religione . E un uomo così temerario che dispreggiasse gli augurj, era riguardato come un empio e un sacrilego . Non è dunque maraviglia se un Magistrato di tanta pietà quanto Camillo , non avesse voluto tener occupato per maggior tempo un Posto che gli era stato conferito contra la disposizione e i pregiudizj della sua Religione ; e ciò che deve far credere ch' ei non se ne fosse dimesso per timor de' Tribuni del Popolo, si è, che poco tempo dopo lo accettò di nuovo, quando pure non si era tuttavia imposto fino all'affare del Consolato . Con tutto ciò ; in congiuntura così scabrosa , credeva il Senato non potersi dispensare di un Dittatore che facesse testa alle brighe e agl'imbroglj de' Tribuni ; e perciò nominò *P. Manlio* che fin allora aveva dati indizj manifesti delle proprie premure per gli affari del suo Ordine. Ma l'elezione ch'ei fece in Generale della Cavalleria d'un Plebeo di nome *C. Licinio*, diede a conoscere la sua segreta inclinazione al partito del Popolo, ancorchè procurasse giustificare l'elezione medesima , sì straordinaria, e che tuttavia non avea avuto esempio , colla dignità di Tribuno militare che C. Licinio avea esercitata ; in che conviene distinguerlo da C. Licinio Stolone , il qual non era che Tribuno del Popolo . Il Dittatore per iscusarsene allegava non so quale affinità fralla sua famiglia e quella di Licinio. Da ciò comprendesi quanto sia rara la fedeltà nelle turbolenze d'uno Stato , a cagione delle segrete unioni che riscontransi fra i Cittadini d'una stessa Patria , ancorchè di differenti partiti : Sestio niente temendo dalla parte del Dittatore , nè da quella del Generale della Cavalleria , lusingavasi di arrivar felicemente a capo de' suoi disegni : in qualunque Assemblea ei teneva in esercizio la sua facondia, per inspirare al Popolo la sua ambizione medesima . Ma la moltitudine , a cui stava a cuore la partigion delle terre , e qualche respiro ne' suoi debiti , non rimostrava che indifferenza pel Consolato ; anzi nel sangue de' Patrizj , ei generosamente rispettava quella gloriosa sorgente di tanti Generali , sotto a' quali era egli accostumato di combattere ed insieme di vincere .

P. Manlio Dittatore.

Indifferenza del Popolo.

Disgustati i due Tribuni per tal freddezza , finsero di non volere più impegnarsi ne' suoi interessi. Ricusarono pure e l' uno e l'altro di concorrere all'elezione de' nuovi Tribuni dell' anno prossimo . Diceva Sestio in ogni Adunanza , che il suo Collega ed egli, erano invecchiati inutilmente in quell'impiego: Ch' erano nov' anni che disputavano col Senato pel van-

Ambizione de' Tribuni sdegnati.

 tag-

taggio del Popolo, da cui si scorgevano sul punto di andar abbandonati: Che ben volevano i Plebei aver ingerenza nella partigion delle Terre, ed egualmente cercavano con premura l'essere discaricati de' debiti; ma che quando si trattava del decoro della loro Magistratura, e della ricompensa meritata da' suoi servigj, non appariva che pigrezza, che indifferenza. E un giorno Sestio levandosi la maschera: ,, Sappiate, disse, ,, che sono inseparabili le nostre proposizioni. E' forza vi determiniate ad approvarle unitamente; e se noi co' vostri voti non conseguiamo il Consolato, voi non avrete nè terre ,, di conquista, nè sminuimento de' vostri debiti: e vi dichiaro ,, che il mio Collega ed io, rinunziamo ad una Carica che ,, non ci profitta che ingratitudine.

Tutti i Senatori e i Patrizj che intervenivano a quell' Adunanza, non poterono non restar sorpresi dalla sfrontatezza, colla quale quell' audace Tribuno rendeva un attestato sì pubblico della sua ambizione. Levossi in piedi *Appio Claudio* pronipote del Decemviro, e parlò al Popolo in questi sensi: ,, Finalmente non dovete aver più dubbio di sorta che i vostri ,, Tribuni, non per altro han commosse tante sedizioni, che ,, per l' unico loro interesse. Abbastanza adesso vi è palese, ,, che questi nuovi *Tarquinj* vi minacciano impunemente, che ,, voi non averete un palmo di terra, nè la Republica i suoi ,, Consoli, se loro non si rilascia il Consolato.

An di Roma 385.

Ben intendeva il Popolo quanto orgoglio e quanta indegnità si contenesse in tal alternativa; ma l'affare stava troppo avanzato. Temendo di perdere i suoi difensori, s' impegnò solennemente di seguire ad occhi chiusi le loro intenzioni. Con questo patto per tanto compiacquersi Sestio e Licinio di assentire alla loro confermazione in Tribuni; cosicchè, i più ambiziosi di tutti gli uomini, ebbero ancora la sagacità di formarsi un nuovo merito della durata del loro imperio, e del loro dominio.

Il Senato e la Nobiltà rimasero spaventati per l'audacia di questi due Tribuni, che aveano ritrovato il segreto di perpetuarsi in due Cariche, annuali pel loro instituto, ma ch' eglino le avean rendute ereditarie nelle loro famiglie. I Senatori si rinfacciavano la propria debolezza; e non potevano ravvisare senza estremo rammarico, con qual diminuimento di potere, lascierebbono a' loro figliuoli quella dignità ch' essi avevano ricevuta da' loro Padri. Tutto era in commozione dentro Roma, e stavano per scannarsi gli uni cogli altri i suoi abitanti; quando furon costretti a rivolgere le lor armi contra un profluvio di Galli, che dalle spiaggie del Mar Adriatico si an-

Invasione de' Galli.

andavano accostando alla Città per vendicare la sconfitta de' loro Compatriotti.

Nemici così formidabili sospesero le divisioni che agitavano la Republica. Non si avea più a disputare della capacità e del valore fra i Patrizj e fra i Plebei. Un pericolo comune, interprete il più sicuro di un merito vero, riunì tutti i voti; e i Tribuni del Popolo chiesero in Dittatore Camillo con tanta premura, con quanta lo voleva il Senato. Era questa la quinta sua esaltazione alla Dittatura. Non fu nè disagevole, nè dubbiosa la vittoria sotto un sì gran Capitano. Furono sconfitti i Galli; ne perì un gran numero sul Campo di battaglia; e sparso qua e là per la fuga il rimanente senza poter raccogliersi, restò trucidato da paesani. Il fine di questa guerra fu il principio di una nuova turbolenza dentro lo Stato, e videsi rinascere le antiche discordie. Licinio e Sestio, i Tribuni perpetui, si accinsero a conseguire il Consolato a qualunque prezzo. Convocarono a tal oggetto l'Adunanza del Popolo; e senza perder tempo ne' loro consueti discorsi, ordinarono la raccolta de' suffragj. Volle opporvisi il Dittatore, di già rendutosi sulla piazza col seguito di tutto il Senato; ma i Tribuni che più non rispettavano nè le Leggi, nè la primaria Dignità della Repubblica, spedirono un Littore per arrestare Camillo, e per condurlo prigione. Un sì enorme attentato commosse tutta la Nobiltà: Roma non avea più veduto un sì furioso tumulto. Ributtano il Littore i Patrizj, nel tempo stesso che i Plebei si rendono lesti per sostenerlo. Si mettono in ordinanza ambidue gli partiti, e stan per venire alle mani. In sì terribile disordine, il Dittatore fà dire a' Tribuni di sospendere per un istante la loro animosità; invita a seguirlo i Senatori, e s'incammina con essi ad un vicino Tempio per prendervi una perentoria risoluzione. Ma prima d'entrarvi, rivoltosi al Campidoglio, e indirizzate le sue preghiere agli Dei, fece voto di fabbricare un Tempio alla Concordia, se gli riuscisse il ristabilire l' unione fra' suoi Concittadini.

Camillo Dittatore.

An. di Roma 386.

Galli sconfitti.

Ardire de' Tribuni contra Camillo.

Tumulto.

Plut. Vita di Camillo.

Ovid. Fast. l. 1.

Plut. in Cam.

Vi furono de' fieri contrasti fra i Senatori sul partito che aveasi a prendere; ma alla fine essendo troppo imminente il pericolo, e minacciando il popolo furioso di abbandonare Roma, si approvò colla pluralità delle voci il consiglio più mite, e più adattato all' emergenze correnti. Si convenne di cedere al Popolo uno de' due Posti del Consolato. Sestio fu il primo che ne restò provveduto, e Licinio poco tempo dopo gli successe. I Patrizj, dal canto loro, ottennero, colla mediazione del Dittatore, due nuove Dignità al solo lor Ordine

Consolo Plebeo.

ordine

dine destinate, come pel loro risarcimento, e ad esclusione del Popolo.

Pretura creata.

La Pretura fu la prima, che si stabilì per rendere la giustizia dentro Roma: funzione annessa per origine al Consolato, ma non potutasi esercitare da' Consoli, particolarmente nell'estate, ch' essi per ordinario passavano alla Campagna. Perciò si riputò la Pretura come un supplimento del Consolato, e la seconda Dignità della Republica. *Sp. Furio* figliuolo del Dittatore, fu il primo Pretore di Roma; e in tale qualità se gli accordò la *Toga pretesta*, ò sia bordata di porpora, la *Sedia Curule*, e sei Littori che portavano i Fascj avanti lui; nel che egli andava distinto dal Consolo che ne avea dodici. E siccome il Dittatore aveva per Vice-Regente il Generale della Cavalleria, e i Consoli i loro Luogotenenti, così il Pretore teneva sotto i suoi ordini i Questori, i quali particolarmente dipendevano da lui, e su cui egli appoggiava una parte degli affari.

Suidas.

Edilità maggiore creata.

La seconda Carica che si creò in favor de' Patrizj, fu l'Edilità maggiore, così detta per distinguerla dall'Edilità Plebea fondata nel tempo medesimo che i Tribuni del Popolo, di cui si riputavan eglino come Luogotenenti. Questa Carica dicevasi eziandio *Edilità Curule*, mercechè que' che n'erano investiti, potevano, del pari che i Consoli ed i Pretori, farsi portare in una spezie di Trono bordato d'avorio, e che si diceva *Sedia Curule*.

Tit. Liv. lib. 7. Plut. in Cam.

I due primi Edili Patrizj furono *Cn. Quinzio Capitolino*, e *P. Cornelio Scipione*. Le loro funzioni corrispondevano a quelle de' nostri *Giudici di Palazzo*, di *Luogotenenti di Polizia*, e di *Tesorieri di Francia*. Eran essi incaricati della cura de' Tempj, de' Teatri, de' Giuochi, delle Piazze publiche, de' Mercati, de' Tribunali di Giustizia, e della conservazione delle muraglie della Città. Era pure loro incombenza l'invigilare che non s'introducesse alcuna novità nella Religione. Aveano l'inspezione medesima su i libri da darsi alla luce e sulle Opere di Teatro. Questa carica, esercitata sempre da Patrizj, era un gradino per ascendere alla Pretura e al Consolato.

Finalmente dopo lo stabilimento de' Consoli, del Pretore e degli Edili Curuli, fu approvata la Legge concernente alle publiche Terre, come l'unico mezzo per acquietare la moltitudine, e per riunire tranquillamente gli Ordini dello Stato.

Legge Licinia.

Questa Legge chiamata *Licinia* da *C. Licinio Stolone* suo Autore, ingiugneva, che nessun Cittadino sotto qualunque pretesto potesse possedere in avvenire più di cinquecento tornature di terre di conquista, e che si stribuisse gratuitamente,

te, ò si vendesse a vil prezzo il sopra più a poveri Cittadini.

Che in questo ripartimento si assegnassero per lo meno, sette tornature per testa a cadaun Cittadino.

Che per coltivar queste Terre non si potesse trattenere che un certo numero determinato di serventi ò di schiavi.

Che parimenti il numero delle greggie fosse limitato e proporzionato alla quantità delle Terre che cadaun possedesse; e che i più ricchi non potessero nodrire nè far pasturare sulle terre publiche e comuni più di cento animali a corno, e cinquecento castroni.

Che si nominassero immediatamente tre Commissarj per presiedere all'esecuzion della Legge; e che l'Autore che l'aveva proposta, non potesse esser compreso nel numero de' Triumviri. Finalmente

Che il Senato, i Cavalieri ed il Popolo giurassero solennemente di osservar questa Legge; e che quei che in avvenire vi contravvenissero, fossero condannati a pagare dieci mila Assi, ovvero dieci mila soldi Romani.

Licinio condannato per la sua Legge.

Restò da principio con molta esattezza osservata la Legge, come per ordinario si pratica ne' nuovi provvedimenti. Il suo Autore medesimo, C. Licinio Stolone, fu il primo de' Romani condannato alla pena per averla violata. Fu convinto di possedere più di mille tornature di terra; ed ancorchè, per sottrarsi al rigor della Legge, ei le avesse ripartite col suo figliuolo che a tal oggetto egli avea emancipato, si risguardò quest' emancipazione come fatta in collusione della Legge medesima. Se gli levò la metà delle sue Terre, e se ne fece un ripartimento fra i poveri Cittadini; oltracciò, ei pagò la pena di dieci mila soldi, ed apprese col proprio esempio, che in un governo libero, non è soffribile che i Magistrati si esimano dall' osservanza di quelle Leggi ch' essi prescrivono a' particolari. Ma perche non vi ha pena così rigorosa che l'avarizia e la cupidigia degli uomini non possano diludere, i più opulenti e i più autoritativi de' Romani, trovarono il segreto di farsi aggiudicare le Terre di conquista sotto nomi prestati. Le guerre che sorvennero contra i Latini, i Sanniti, i Galli e i Cartaginesi favorirono tali usurpazioni: men si badò alle Leggi nel tumulto dell'armi: i Magistrati dissimulavano le trasgressioni con collusione reciproca: alla fine non se ne fece più un misterio del prestito de' nomi, come nel progresso vedremo. I Grandi si levarono la maschera; fu spregiata la Legge Licinia, e il Popolo divenne miserabile.

Tit. Liv. lib. 5. cap. 32.

I soldi d'oro erano di 72. per libbra, oppure di 84. grani di peso, che valevano quaranta denaj di argento. Il valore del soldo d'oro presso i Romani era di mille Sesterzj, e ciascun Sesterzio valeva il quarto del loro denajo di argento.

Fu questi il suggetto di nuove sedizioni, tanto più pericolose,

lose, quanto che cresciuta in numero ed in forze la Plebe, i Nobili se ne formarono un pretesto di sostenere i suoi interessi, per costituirsi Capi di partito. Ma prima d'introdurmi nella specificazione di tali dissensioni, ho creduto non poter di meno di rimostrare in qual modo i Romani han dilatato il loro dominio nell'Italia, nella Sicilia, nelle Spagne, e in una parte dell'Africa e dell'Asia. Il che anderò descrivendo il più sommariamente che potrò, e senza distaccarmi da Roma se non quanto sarà necessario, per far conoscere le diverse Risoluzioni accadute nel suo Governo, che di quest'Opera è lo scopo principale.

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO OTTAVO.

L. Manlio *è accusato all' Adunanza del Popolo di essere troppo crudele con* T. Manlio *suo figliuolo. Stratagemma di Tito per liberare suo Padre. Egli ammazza un uomo Gallo d'una straordinaria statura ed è cognominato* Torquato. *Valerio* Corvino. *La ragione di questo nome. I Sanniti dichiarano a' Romani una guerra che termina col vantaggio di quest' ultimi. Prima guerra fra i Cartaginesi e i Romani. Dopo differenti successi dell' una e l' altra parte, i Cartaginesi sono costretti a chieder la pace, e non la ottengono che a gravosissime condizioni. Riparano le loro perdite, e ricominciano la guerra.* Annibale *passa in Italia, e riduce Roma a una vicinissima ruina. E' obbligato tornarsene in Africa per difendere la sua Patria.* Scipione *taglia a pezzi il di lui Esercito, e s' impadronisce di Cartagine. Conquiste de' Romani in Grecia ed in Asia. Tribunato di Tiberio Gracco tutto turbolenze. Morte del Tribuno.*

GOdeva la Republica d' una profonda pace al di dentro e al di fuori dello Stato, ed il Popolo risguardava la Carica Consolare ch' egli avea ottenuta, come una vittoria riportata sul Senato e su i Patrizj. Ma i suoi Tribuni che non potevano farsi valere che col mezzo di nuove dissensioni, lagnavansi, che per una Dignità Curule ceduta da'

Patrizj al Popolo, avesser eglino conseguite tre nuove Magistrature; che si fosse espressamente creata per essi la Pretura, per cui si rendevano padroni dell'amministrazione della Giustizia; e che avessero due Edili Curuli, la podestà de' quali distruggeva quella degli Edili Plebei. Domandavano per tanto, che tutte le Cariche e le Dignità dello Stato fossero comuni al Popolo e alla Nobiltà; che il solo merito ne decidesse nell'elezioni; e che senza distinzione di grado ò di origine, si potessero nominare indifferentemente e Patrizj e Plebei per riempiere i Posti civili, e que' pure del Sacerdozio. Quest'era l'ordinario argomento con cui quegl'uomini turbolenti andavano trattenendo la moltitudine nelle loro Assemblee. Veruna cosa non ommettevano per esaltare con magnifichi elogj le menome azioni di que' della Plebe, nel tempo stesso che si sforzavano di deprimere e diminuire tutto ciò che di più vantaggioso andava operando per la Republica la Nobiltà. Mettevano pure il loro studio nell'informarsi degli affari più interni e più domestici di sue famiglie, facendone poscia i più maligni ed esagerati rapporti, proprj a renderla dispregevole.

Nuove pretensioni de' Tribuni.

Ann. di Roma 391

In questo modo sotto il Consolato di *Q. Servilio Aala* e di *Luzio Genuzio*, un Tribuno del Popolo, di nome *M. Pomponio*, fece citare L. Manlio, il qual attualmente si era dimesso della Dittatura, col pretesto che questo Patrizio trattasse con troppo di crudeltà uno de' suoi figliuoli. *Tito* chiamavasi questi, ed era nato balbo; e perche ne' primi suoi anni non esibiva grandi speranze del suo talento, suo Padre avealo rilegato in una delle sue Case di campagna, ove stava occupato nel lavoro delle terre e in altri esercizj dell'*Agricoltura*, come già praticavano i Romani di que' tempi. Con tuttociò, *Pomponio* volle imputarne un delitto a Manlio; il qual, per altro, non era gradevole al Popolo, a cagion della sua severità nelle sostenute Magistrature, e quando trovavasi alla testa delle Legioni. Restò tanto sollecitato l'affare, che già credeasi sicura la sua condannazione.

L. Manlio accusato.

Intesosi da *Tito* Manlio l'imbarazzo di suo Padre, parte dal Villaggio di gran mattino, entra in Roma e va alla porta del Tribuno non ancora alzato dal letto. Fecegli dire che il figliuolo di Manlio cercava parlargli per un affare che non ammetteva dilazione di sorta. Persuaso il Tribuno ch'ei volesse ò ringraziarlo dell'essersi interessato nella di lui disgrazia, ò forse scoprirgli qualche nuova pruova della severità del di lui padre, ordinò s'introducesse. Manlio salutatolo, chiese di restarsene da solo a solo; e i domestici del Tribuno sul fatto stesso si ritirarono. Allora il giovane presentogli un pugnale alla gola, e lo

Liberato da suo figliuolo.

e lo minacciò di ucciderlo, s'egli con giuramenti i più solenni non promettesse di desistere dalla persecuzione contra suo Padre. Spaventato *Pomponio*, giurò tutto ch'ei volle; ma appena se ne sbrigò di *Tito*, ch'espose le sue querele in un'Adunanza del Popolo, e dimandò d'essere assolto dal suo giuramento. Più generoso il Popolo, altrimenti ordinò. In grazia del figliuolo, fu vietato al Tribuno il proseguire maggiormente la sua azione contra del Padre; e per ricompensare un atto di filiale rispetto, il giovane Manlio fu nominato a riempiere una delle Cariche di Tribuno delle Legioni: impiego che da prima stava a disposizione de' Generali, e di cui poscia il Popolo se ne riservò l'elezione.

Guari non istette T. Manlio a distinguersi meritevole di un tanto onore con azioni di singolare prodezza. Avendo i Galli Cis-Alpini riprese l'armi per vendicare la loro sconfitta, furono ad accamparsi a tre miglia da Roma, presso un Ponte del Teverone, sotto il Consolato di L. Sulpizio e di C. Licinio Stolone; quel medesimo che in tempo del suo Tribunato, di concerto con Sestio, erasi impiegato a far passare la Dignità Consolare nell'Ordine de' Plebei.

Nuova invasione de' Galli.

Ann. di Roma 392.

Allo strepito della marcia di nemici sì formidabili, si elesse ben presto un Dittatore. Fu egli *T. Quinzio Penno*, il qual nominò in Generale della Cavalleria *Serg. Cornelio Maluginese*. Sotto gli ordini di questi Comandanti, si avanzarono i Romani fin alla sponda del Teverone: Non aveavi che il fiume fra questi e i nemici. Un Gallo, di enorme statura, e che, più che un uomo ordinario, sembrava un gigante, fecesi avanti sul ponte e disfidò il più valoroso Romano. La mole straordinaria del suo corpo atterriva i più intrepidi. Il solo Manlio stimò di aver rintracciato un pericolo degno del suo coraggio. Chiese al suo Generale la permissione di combattere il Gallo. ,, Io spe-,, ro, gli disse, far avveder questo barbaro, ch'io son sortito ,, da una famiglia fatale alla sua Nazione, e il cui Capo fece ,, precipitare i Galli dall'alto del Campidoglio. *Va*, dissegli il Dittatore, *e palesa altrettanto coraggio per la gloria della tua Patria, quanto ne ai dimostrato per la difesa di tuo Padre*. Vennero ben presto alle mani i due Campioni; e T. Manlio unendo al suo ardir la destrezza, stramazzò morto il suo nemico, e strappogli dal collo una catena d'oro adattandola al suo, come un monumento della sua vittoria, di cui poscia ne fu erede la sua posterità. Parve a Galli di augurio sì pessimo per la continuazion della guerra il successo di questo combattimento da corpo a corpo, che di notte abbandonarono il loro Campo, e fecero una ritirata precipitosa.

Combattimento di T. Manlio e di un Gallo.

Tit. Liv. lib. 7
Orof. l. 3. c. 5.
Flor. l. 1. c. 13.
Gell. l. 9. c. 13.

Ann di Roma 404.

Tit. Liv. lib. 7. Gell. l. 9. c. 11. Val. Max. lib 3. cap. 2.

Combattimento di M. Valerio e di un Gallo.

Alcuni anni dopo, si sparse sulle Terre de' Romani un nuovo esercito di Galli. L. Furio Camillo Consolo, figliuolo, ò pronipote del Dittatore, marciò contra di essi; e M. Valerio ottenne lo stesso vantaggio che Manlio, sopra un altro Gallo da lui superato in un singolare abbattimento. Pretendesi che, posatosi sul suo elmo un Corvo in tempo del duello, questi contribuisse col rostro e coll'ugne alla morte del suo nemico; dal che ne venne a Valerio il soprannome di *Corvino* che fu pure ereditario ne' suoi discendenti. Ma senza perderci in ciò che può essere di maraviglioso in tal avvenimento, basta l'osservare che in questa seconda guerra una battaglia generale seguì la particolare con successo medesimo. Furono rotti i Galli; e que' che poterono sottrarsi, si staccarono dal territorio di Roma, e più non vi rivennero che dopo qualche tempo.

Ambizione e politica di Roma.

Non era questa la sola Nazione gelosa della possanza e delle conquiste de' Romani. Tutti que' piccoli Popoli, che sotto differenti nomi abitavano il Lazio e la Toscana, facevano loro una guerra quasi continua. Dichiararonsi di poi loro nemici i Sanniti; e i Romani non avrebbono mai soggiogati nè gli uni nè gli altri, se non avessero avuta l'abilità di disseminare fra d'essi la divisione. Ma per ritenere nel loro partito i popoli più confinanti, gli tenevano lusingati col titolo di Confederati del Popolo Romano; e quando si erano renduti padroni de' paesi più rimoti, inviluppavano questi Confederati medesimi nelle loro conquiste, ed allora, conservatosi loro il solo vano titolo, erano trattati puramente come suggetti. Non avrebbero eglino osato di prender l'armi senza il consentimento del Senato; avevano l'obbligo di somministrare la loro tangente di Truppe, per ajutare a' Romani a dilatare il loro imperio e il loro dominio. Tal si era la condotta di que' fini politici: puossi ravvisare nel progresso dell'armi loro, il frutto d'un sistema di ambizione ottimamente connesso; ed è cosa ancora più singolare, che que' perpetui difensori della libertà fossero essi medesimi gli oppressori del Diritto naturale, e i tiranni di tutta l'Italia.

Ann. di Roma 391.

Guerra degli Ernici.

Gli Ernici, che pel corso di quasi un secolo erano vissuti sotto la lor dipendenza, intrapresero i primi di ritrarsene. Tutti, fin a' vecchj, diedero mano all'armi per ricuperare la libertà. Si spedì contro d'essi *Genuzio*, Consolo Plebeo: Fu egli il primo di quest'Ordine che comandasse gli Eserciti. I Patrizj ed il Popolo, per differenti motivi, aspettavano con impazienza il successo di questa guerra. Cadde *Genuzio* in una imboscata ov'ei restò ucciso, e la maggior parte delle sue Truppe fu tagliata a pezzi.

Tit. Liv. lib. 7. Oros. l. 3. c. 5.

I Pa-

I Patrizj profittando dell' infortunio del Consolo Plebeo, coll' oggetto di mortificar i Tribuni, e sminuire il lor credito, rinfacciavano al Popolo che gli Dei avevano alla fine vendicati altamente gli auspizj profanati, e punito un uomo, che prevalendosi di una ingiusta Legge, aveva osato appropriarsi gli Auspizj, come avrebbe potuto farlo un Patrizio.

Il Popolo e i suoi Tribuni consternati e confusi, niente replicavano: fu forza in tal disgrazia aver ricorso a un Dittatore. La Nobiltà fece eleggere Appio Claudio pronipote del Decemviro, quello che fra tutti i Patrizj era il più geloso del privilegio della sua nascita, e delle prerogative del suo Ordine. Mise in piedi immediate un nuovo Esercito, e si fece innanzi contro a' nemici: dopo un sanguinoso ed ostinato conflitto, riportò una gloriosa vittoria. Io non faccio menzione delle diverse piccole azioni seguite contra i Privernati, i Faliscj, i Tarquinj, e i Veliternj. Più che guerre, poteansi dire incursioni di questi Popoli sulle terre de' Romani. Se restavan battuti; ò chiedevano la pace, ò rintanavansi nelle loro Città senza più ardire di ricomparir in Campagna. Dopo questi, si fecero vedere i Toscani a rappresentare ancor essi la loro scena. Ell' era, come dicemmo, una Lega, e un Comune di dodici Popoli, ò sia di dodici piccoli Stati, la cui possanza non lasciava di farsi temere, quando stavano unite le loro forze. Si stimò abbastanza importante questa guerra, per rimetterne la direzione a un Dittatore; e malgrado tutti gli sforzi del Senato e de' Patrizj restò eletto *Marzio Rutilo* ancorchè Plebeo, il qual nominò in Generale della Cavalleria un altro pur della Plebe chiamato *C. Plauzio*.

Appio Claudio Dittatore.

Tit Liv. lib.7. Diod. lib. 16. Ann. di Roma 497. Dittatore Plebeo.

Il Senato, che non avea potuto impedire questa elezione, niente ommise per attraversare il di lui armamento, e perche non fosse in istato di procacciarsi gloria di sorta. Il Popolo, per un motivo totalmente opposto, arrollossi a gara sotto le di lui Insegne. Videsi ben presto alla testa di un formidabile Esercito; e come egli era Soldato e Capitano, sconfisse i Toscani, tagliò à pezzi le loro Truppe, fece ottomila prigionieri, e al suo ritorno, con tutte le opposizioni del Senato, ottenne gli onori del Trionfo. Con tali modi, insensibilmente il Popolo s' intruse a ripartir co' Patrizj tutte le Dignità e tutti gli onori della Republica. Egli era di già in possesso dell' Edilità Curule, nonostantechè gli Storici non denotino i nomi de' due Plebei che la conseguirono. Qualche tempo dopo, Filone, altro uomo della Plebe, pervenne alla Pretura; e lo stesso *Marzio* di cui testè abbiam parlato, si esaltò col proprio coraggio e colla propria virtù fin al Posto di Censore. Dopo questo tempo,

Tit. Liv. lib.7. Censore Plebeo. Ann. di Roma 402.

po, abenchè sempre sussistesse la distinzione fra i Patrizj e i Plebei, decidevasi della Nobiltà non tanto colla nascita che con le Dignità Curuli: e nel progresso, vedremo de' Plebei risguardati fra i primarj e fra i più nobili della Republica, non per altro, che per aver tratta l'origine da Antenati che furono fregiati di queste dignità Curuli medesime.

Guerra contra i Sanniti.

Ann. di Roma 410.

I Romani, dopo aver trionfato de' Sabini, de' Toscani, de' Latini, degli Ernici, degli Equi, de' Volsci, e di tutti que' piccoli Popoli confinanti, rivolsero l'armi loro contra i Sanniti, Abitatori di quel Paese che dicesi oggidì l'Abruzzo: Nazione guerriera e feroce, e che a' Romani non cedeva nè in coraggio, nè in disciplina militare, e che, a somiglianza di Roma, aveva de' suggetti e de' confederati, seguaci della sua fortuna.

Fra due Potenze eguali e confinanti, è inutile l'andar in traccia di altri motivi della guerra, fuor di quelli dell'emulazione, e di una reciproca gelosia. Perciò la cagione, ò, per meglio dire, il pretesto di questa, si fu; che avendo i Sanniti intrapreso di soggiogare i Sidicini e que' di Capua, si opposero i Romani a' loro avanzamenti, perche tanto potenti non si rendessero.

Cominciò la guerra co' Sidicini, piccolo Stato di cui i Sanniti tentarono rendersene padroni. Ebbero quelli ricorso a' Capuani, che con più di ostentazione che di forze presero la lor difesa. Per dir vero, possedevan questi un fertilissimo paese, e il commerzio andava tutto giorno aumentando le loro opulenze. Ma le private ricchezze cagionavano appunto la debolezza dello Stato. Le Case erano magnifiche, e la Città senza fortificazioni. Il lusso regnava da tutte le parti: orgoglioso il Mercante per gli suoi denaj, spacciava per coraggio la sua vanità, e spregiava que' nemici che non erano ricchi al pari di lui.

Una tal presunzione, e l'imprudenza di non far conto delle forze nemiche produssero la loro disgrazia. I Sanniti che ravvisavano più di gloria e maggior profitto a vincere i Capuani che i Sidicini, rivolsero contra d'essi l'armi loro. Ben presto si fu alle prese. In due gran battaglie furono sconfitti que' di Capua, e vi perdettero tutta la lor gioventù; e i vittoriosi che non potevano andar trattenuti da verun ostacolo, si accostarono a una Città che non avea per tutta difesa che deboli muraglie, e spaventati Abitatori.

Tit. Liv. lib. 7.

Ambasciata de' Capuani a Roma.

Stimolati dall'infortunio, si raccomandarono a Roma i Magistrati. Spedirono una solenne Ambasciata per chiedere confederazione e soccorso. Gl' Inviati rappresentarono al Senato tut-

tì

ti i motivi ò di gloria ò d'intereſſe che potevano impegnar la Republica ad aſſumere la lor difeſa; l'eſtremità ov'eglino eran ridotti, e la poſſanza de' loro nemici che riguardevolmente ſarebbe accreſciuta coll'eſpugnazione di una Città così ricca che Capua. *Ella ſi è tale,* eſſi ſoggiunſero, *la ſgraziata preſente noſtra coſtituzione, ch' è forza, ò che inceſſantemente ſiamo ajutati da' noſtri Amici, ò che abbaſſiamo il collo alla violenza de' noſtri nemici. Se ci difendete, farete acquiſto di Alleati che eternamente vi reputeranno come i Riſtoratori del loro Stato, e come i ſecondi Fondatori della noſtra Città. Se ci laſciate in abbandono, Capua più non ſuſſiſte; ò, per lo meno ella reſta ſoggiogata da' Sanniti.*

Le ſteſſe rifleſſioni aveale già fatte il Senato; ma perch'ei pretendeva dal ſoccorſo delle ſue Legioni ritrarne un avvantaggio più reale che un vano titolo e ſterili encomj, ſi riſpoſe loro ſemplicemente per bocca d'un Conſolo: Che lo ſtato preſente della loro fortuna meritava ben compaſſione: Che i Romani avrebbero deſiderato poter recar loro un decoroſo ſoccorſo; ma che la Republica teneva l'impegno di un'antica confederazione co' Sanniti, che non le permetteva ſtabilirne una nuova co' loro nemici: Che, nonoſtante, non laſcierebbe il Senato di ſpedire de' Deputati al Campo de' Sanniti, perche ſi frapponeſſero in favore de' Capuani, e procuraſſero maneggiare un Trattato di pace a ſopportevoli condizioni.

Il Capo dell'Ambaſciata, che ne avea il ſegreto, ben compreſe che conveniva avanzare più avvantaggioſe propoſizioni, per determinare il Senato a prendere la protezione di Capua. I Magiſtrati, i quali prima della ſua partenza ſi erano avveduti che, al più, non aveano che a fare la ſcelta de' lor padroni; volendo piuttoſto prenderne di lontani che ſommetterſi a' lor vicini, aveano commeſſo a queſt' Ambaſciadore, che ſe non gli riuſciſſe l'ottenere per eſſi la qualità di Alleati di Roma, almeno gli rendeſſe di lei ſuggetti, purchè non laſciaſſe cader Capua ſotto la podeſtà de' Sanniti. Egli dunque riſpoſe al Conſolo; giacchè i Capuani niente potevano conſeguire da Roma in qualità di Confederati, che per lo meno luſingavaſi che il Senato non ſoffrirebbe che i Sanniti dominaſſero una Città e un Paeſe, ch'egli avea l'ordine di raſſegnare al ſuo Imperio:

Capua ſi dà alla divozione de' Romani.

„ E con tal motivo, ſoggiunſe l'Ambaſciadore, vi conſecriamo in queſt' oggi, e ſottoponiamo alle voſtre Leggi la Città di Capua, le noſtre terre, i noſtri Tempj, le noſtre perſone: vi riconoſciamo per noſtri Sovrani, e vi proteſtiamo alla preſenza degli Dei e degli Uomini, di cuſtodirvi una inviolabile fedeltà.

Condottaſi dal Senato la negoziazione al termine prefiſſo, accet-

accettò solennemente la donazione di Capua. E perch'ei sempre voleva ammantarsi colla giustizia, ò almeno colle apparenze di questa virtù, spedì un' Ambasciata a' Sanniti per notificar loro il Trattato, e per pregarli nello stesso tempo, in grazia dell'antica loro alleanza, di ritirare le loro Truppe da un Paese che apparteneva al Popolo Romano.

Offesi i Sanniti che si presumesse arrestar loro il progresso dell'armi, e levar loro, per dir così, dalle mani la Città di Capua, esclamarono contra un trattato ch'essi risguardavano come una pura soperchieria. I loro Magistrati rigettarono con indignazione il progetto degli Ambasciadori Romani; ed uscendo dal lor Consiglio, diedero ordine in lor presenza al proprio Generale, di mettere ogni cosa a fuoco e a sangue nel territorio di Capua. Quest'era un dire apertamente il fatto suo; perciò queste nuove ostilità furono seguite da una dichiarazione di guerra fralle due Nazioni; e il Senato ne diede la condotta a *M. Valerio Corvino*, e ad *A. Cornelio Cosso*. Cominciò questa guerra l'anno 411. della fondazione di Roma. Si esercitò d'ambe le parti con eguale animosità; ed ancorchè interrotta qualche volta da tregue, col medesimo furore poscia ricominciava. I Galli Cisalpini, i Toscani, i Tarantini, i Latini, e de' Greci pure, e degli Africani n'ebbero parte. *Pirro* Rè di Epiro, il maggior Capitano del suo secolo, passò il mare in favore de' Tarantini; e i Cartaginesi che già avevano principiato a stabilirsi in Italia, e che ne affettavano il dominio, spedirono loro diversi soccorsi, per attraversare le conquiste de' Romani. Fu questo come un incendio che successivamente comunicossi a tutta l'Italia, e che non rimase estinto che con rivoli di sangue. V'ebbe di gran battaglie, e con diversi avvenimenti. Ora vincitori, ora vinti i Romani, ma mai sazj di combattere, e indifferenti, per dir così, nella loro propria sconfitta, ripigliavano l'armi con un nuovo coraggio. Non sapevasi ne' loro Eserciti che volesse dir fuga. Determinavasi il Soldato ò a vincere ò a morire; e furonvi più Romani puniti per aver combattuto senza aver l'ordine, che per aver ceduto il terreno e abbandonato il lor posto. Finalmente dopo una guerra quasi continua, e che durò più di anni settanta, il coraggio de' Romani, un valor eroico comune agli Uffiziali, e a' Soldati, la loro pazienza nelle fatiche, la loro militar disciplina, ma soprattutto l'amore della loro Patria gli rendè trionfatori de' loro nemici. Fu poco men che distrutta la Nazion de' Sanniti; si scacciò Pirro dall'Italia; Taranto fu preso e spianate le sue muraglie. E *L. Furio Camillo* Consolo, e Pronipote del Dittatore, nel dar conto al Senato dell'estremità alla quale egli avea ridotti

Ann. di Roma 410.

Importanza della guerra de' Sanniti.

Pirro in Italia.

Taranto preso.

i Latini, così disse a' Senatori: *Gli Dei vi han renduti sì formidabili, che in presente da Voi dipende ò che vi sia ancora il Lazio, ò ch' egli affatto più non sussista.*

Non accordarono i Romani la pace a' Popoli debellati che a gravosissime condizioni. Il Senato, secondo la sua ordinaria politica, smembrò loro una parte del lor territorio; ma troppo stirata una tale massima, ruinò il Paese, e suscitò pure dentro Roma sedizioni pericolose. I Grandi, per una reciproca collusione, usurparono una parte di quelle terre. I loro dominj divennero insensibilmente piccoli Stati, che popolarono con quel numero infinito di schiavi che aveano fatti in una guerra sì lunga; e gli originarj lavoratori spogliati de' loro terreni, abbandonarono la Campagna, ove non potevano più sussistere.

I Grandi s' impadroniscono di tutto.

Il Popolo e i suoi Tribuni rinnovarono le loro querele contra un abuso quasi così antico come lo stabilimento della Republica. Voleasi far risorgere la Regolazione di Licinio, e il Decreto che prescriveva, al più, a cinquecento tornature di terra il podere di qualunque Cittadino Romano: ma lo strepito dell' armi non faceva ascoltare le Leggi. Eravi pure in quel tempo un troppo eccedente numero di Patrizj e di Plebei trasgressori di questa Legge, perche si ardisse di sperare a convincerli; e certamente sarebbe riuscito vano il tentativo. Complici della medesima spezie di usurpazione, e tutti, ò alla testa degli Eserciti, ò nelle prime Magistrature della Republica, non vi era chi potesse far contrasto al loro credito; e le guerre che sorvennero contra i Cartaginesi, non diedero opportunità per accudire a' domestici provvedimenti.

Sin qua noi non vedemmo le Armi della Republica che occupate nella Terra ferma dell' Italia. Consumarono i Romani quasi cinquecent' anni prima di aver potuto sommettere i Latini, i Toscani, i Sanniti e i loro Alleati. Ma appena stabilirono il loro dominio in quelle vaste Provincie che dal Rubicone si stendono fin all' estremità dell' Italia, che si accinsero a passar il mare. Il soccorso somministrato da' Cartaginesi a' Tarentini ne fu il pretesto, e la conquista della Sicilia il vero suggetto. Attaccaronsi l' una contra l' altra, Roma e Cartagine: e il confine, e la gelosia di queste due gran Republiche fecero insurgere una sanguinosa guerra, di cui la Sicilia fu il principale Teatro. Ripassò essa guerra di poi nell' Africa, donde si dilatò nelle Spagne e in Italia. Non riferiremo che sommariamente i successi, per non troppo appartarci dal primario argomento di quest' Opera.

I Romani passano il Mare.

Cartagine, Colonia de' Fenizj, si fabbricò sulle coste dell' Africa presso il sito ove trovasi al presente la Città di Tunisi,

Origine di Cartagine.

cento trentasette anni incirca prima della fondazione di Roma. La Libia riconosceva il di lei Imperio. Manteneva in ogni tempo poderose Flotte che rendevanla padrona del Mare e del commerzio, e che aveano disteso il suo dominio fin sulle coste delle Spagne, e nell' Isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna.

Roma e Cartagine comparate.

Erano Mercatanti tutti i suoi Cittadini: un incessante traffico aveva acquistate opulenze sì immense, ch' essi dispregiavano la professione dell' Armi. Se loro sopravveniva qualche guerra, compravano le Truppe, e sovente stipendiavano fin a' lor Generali. Questa Mercatante Republica pensava nel suo oro rinvenire ogni cosa.

Roma, pel contrario, nodriva nel suo seno una maravigliosa Milizia. Tutti i suoi Cittadini erano Soldati; non vi avea chi fosse esente dall' andar alla guerra. Il Pedone avea l' obbligo vent' anni di servigio; e il Cavaliere di dieci prima che ottener il congedo; e pochi pure lo ricercavano. Quand' era uopo marciare in Campagna, vedevansi i Veterani presentarsi collo stesso fervore che la gioventù; e tutti volevano ò vincere oppur morire.

Era tale la constituzione di quelle due Republiche quand' elleno vennero alle mani. L' una era potente per le sue Legioni e per gli suoi Eserciti; e l' altra non era men formidabile per le sue Flotte e per le sue Armate: I Romani rinchiusi nel continente dell' Italia, non aveano alcuna sperienza nella Marina. *Appio Claudio* Consolo, figliuolo del Dittatore di cui parlammo, e fratello di *Appio Claudio* il cieco, fu il primo che col mezzo di alcune zatte fece passar delle Truppe in Sicilia: dal che gli venne imposto il soprannome di *Caudex*, avendo inventata l' Arte di legar insieme delle tavole per formarne de' bastimenti da trasporto. Queste zatte divennero ben presto Vascelli e Galere presso una Nazione attenta ed ingegnosa, che la fatica non la rendeva men sollecita; che profittava di qualunque cosa; e che dagli stessi suoi nemici apprese la maniera di vincerli. Una Galea Cartaginese sospinta dalla tempesta sulle coste d' Italia, servì di modello a' Romani per fabbricarne di somiglianti. Vi si travagliò con tanto vigore, che in due mesi di tempo Duillio mise in mare una Flotta che disfece quella de' Cartaginesi. L' allegrezza che provocò Roma per questa prima Naval Vittoria, cagionò, che per conservarne la memoria, se ne perpetuasse, per così dire, il Trionfo; e Duillio, di consenso del Senato, tutte le volte che ritornava di cena da' suoi Amici, si fece ricondurre per tutto il resto di sua vita, a lume di torcie e a suono di flauti.

Polib. lib. 1. Zonaras lib. 2.

Appio passa, il primo il mare.

Cic. de Senect. Val. Max. l. 3. cap. 6. Florus lib. 2. Polyb.

Ann. di Roma 493.

Duillio riporta una prima vittoria sul mare.

Prima guerra Punica.

Non ci fermeremo noi su i progressi di questa guerra, che non

non ſono del noſtro argomento, nè ſulle battaglie, nè ſugli aſſedj che ſi fecero in Sicilia. Baſta di ſapere, che i Romani, dopo aver eſpugnato Agrigento e le principali Città di quell' Iſola; preſa Aleria Capitale dell' Iſola di Corſica, ed Olbia nella Sardegna, portarono la guerra e il terrore delle lor Armi fin alle porte di Cartagine.

L. Manlio e *Q. Cedizio* Conſoli furono incaricati di queſta ſpedizione. Ma eſſendo morto *Cedizio* in tempo del ſuo Conſolato, fugli ſoſtituito M. Attilio Regolo Conſolar perſonaggio, gran Capitano, auſtero ne' ſuoi coſtumi, ſevero a sè medeſimo come agli altri, e che tuttavia conſervava la temperanza e il diſintereſſe de' primi Romani.

Ann. di Roma 475. Vittorie di Manlio e di Attilio Regolo ſovra Cartagine.

Si Miſero alla Vela queſti due Generali con un Armata di trecento quaranta Vaſcelli, e montata di cento quaranta mila uomini di disbarco. I Cartagineſi ne oppoſero loro un' altra, del pari numeroſa, ma compoſta di baſtimenti più leggieri, e di migliore veleggiamento. Molto però vi volea che il Soldato Cartagineſe uguagliaſſe il Romano in valore. Fu lungo ed oſtinato il combattimento, e la ſorte più e più volte paſsò e ripaſsò dall' una all' altra parte. Finchè, per iſpiegarmi così, ſi batterono i Vaſcelli piuttoſto che gli uomini, furono ſuperiori i Cartagineſi per la loro induſtria e per la loro ſperienza: ma i Romani co' loro baſtimenti di maſſiccia coſtruttura, peſanti e rozzi, avendo abbordati que' de nemici, ſi diede principio a menar le mani a piede fermo, e come ſi foſſe in terra, Allora il valor de' Romani che combattevano ſugli occhj de' loro Conſoli, la vinſe ſugli ſtranieri e ſulle truppe auſiliarie; gente che non fanno la guerra che come farebbono d' un meſtiere; cioè ſolamente per vivere, ſenza amore per la gloria, e ſenza zelo pel partito a cui ſervono. Si diſperdette colla fuga la Flotta di Cartagine; reſtò libero il paſſaggio a' Romani, i quali sbarcati ſulle coſte dell' Africa, eſpugnarono di aſſalto la Città di Clupea; e devaſtando poſcia il nemico paeſe, ne levarono venti mila ſchiavi.

Polyb. lib. 1. Zonaras, Eutropius, Oroſius, Florus.

I Conſoli ſpedirono a Roma la notizia della vittoria e chieſero nuove commiſſioni. Fece loro intendere il Senato, ch' ei deſiderava che Manlio riconduceſſe in Italia una parte dell' Armata, di cui ſi poteva aver biſogno per conſervare le conquiſte della Sicilia; e che Regolo ſe ne reſtaſſe in Africa per continuarvi la guerra. Spirato il tempo del ſuo Conſolato, gli venne confermato l' impiego medeſimo col titolo di Proconſolo. Ma poco tempo dopo, chieſe un Succeſſore e la ſua licenza; avuto l' avviſo che il Caſtaldo, il qual coltivava ſette tornature di terra, nel che conſiſteva tutta la ricchezza di queſto

Povertà e diſintereſſe di Regolo. Val. Max. l. 4. cap. 4.

Generale, fosse morto, e che il suo servidore avesse rubati tutti gli ordigni necessarj all'Agricoltura. Regolo rimostrò al Senato colle sue lettere, che sua Moglie e i suoi figliuoli correvan risico di morire di fame, se colla sua presenza e col suo lavoro ei non ristabilisse, egli medesimo i suoi domestici affari. Per non interrompere il corso delle vittorie di Regolo, ordinò il Senato che si somministrassero gli alimenti alla di lui famiglia; che a spese publiche fosse coltivata la di lui terra; e si comprassero nuovi strumenti bisognosi per la coltura: Scarsa ricompensa se si riflette al suo prezzo, ma tanto più gloriosa alla memoria di questo virtuoso Romano, che tutti que' pomposi titoli co' quali tutto giorno veggiamo illustrate le terre di quegli uomini de' nostri tempi che si sono arricchiti co' soli assassinj, e i cui nomi non saranno forse noti alla posterità, che per le sole sciagure che la loro avarizia ha cagionate ne' paesi ov' eglino hanno esercitata la guerra.

Regolo sconfigge i Cartaginesi.

Manlio ricondusse sulle spiaggie d'Italia una parte dell'Armata carica di bottino e di ventisettemila prigioni. Regolo, dal suo canto, seguendo gli ordini del Senato, tirò avanti le sue conquiste. Vollero farvi contrasto i Cartaginesi: si venne a una battaglia in cui furono sconfitti, e vi perdettero il miglior nerbo delle loro Truppe. Questa nuova vittoria finì di mettere in iscompiglio tutto il paese: renderonsi a' Romani più di ottanta Piazze. I Numidi, antichi sudditi de' Cartaginesi, si misero in commozione nello stesso tempo, e devastarono la Campagna: e i paesani, che fuggivano da tutte le parti, si ricovrarono in Cartagine; ove pel loro numero e per la loro miseria, produssero ben presto la carestia, e de' morbi contagiosi.

Cartagine domanda soccorso a Lacedemone.

I Cartaginesi che mancavano di Capi e di Generali di tant' abilità per tener fronte a Regolo, spedirono fin a Lacedemone ad offrir il comando delle loro Truppe a *Santippo*, celebre Capitano nel suo paese e in tutta la Grecia; e nel tempo stesso inviarono i Primarj del loro Senato per domandare la pace al Comandante Romano. Avrebbe questi ben voluto riportare a Roma la gloria del termine di quella guerra, e perciò non ricusò l'entrar nel trattato. Ma siccome ei teneva investita Cartagine con diversi Corpi di Milizie che ne occupavano le vicinanze, e che non aveavi Esercito di sorta in piedi che potesse costrignerlo a levarne il blocco, pretese impor la Legge, e domandò che i Cartaginesi gli rimettessero in suo potere le restanti Piazze della Sicilia e della Sardegna; che restituissero gratuitamente alla Republica i prigioni ch'essi aveano nelle loro mani; e che pagassero, oltra il riscatto di que' del loro partito,

Cartagine investita domanda la pace.

to, le spese della guerra, e un annuale tributo. Regolo pretendeva di più; che i Cartaginesi, senza la participazione del Senato Romano, non potessero imprendere alcuna guerra, nè alcuna alleanza; che non avessero che un solo Vascello di alto bordo; e che dietro gli ordini che ricevessero di Roma, fossero obbligati a somministrare cinquanta Galere armate in guerra, per servire ove gl' interessi della Republica lo ricercassero.

I Deputati di Cartagine rimostrarono al General de' Romani la severità di tali condizioni. Ma Regolo che si riputava l' arbitro del paese, bruscamente risposе loro, *che fra i nemici era forza ò vincere, ò ricevere la Legge dal Vincitore*. Separossi la Conferenza senza nulla conchiudersi; e i Magistrati Cartaginesi sdegnati che si volesse esigere da essi condizioni da ridurgli a uno stato poco diverso dalla schiavitù, fecero prender l' armi a tutti i loro abitanti. Arrivò nello stesso tempo *Santippo* il Lacedemone; si mise alla loro testa; e avendo raccolto ciò che restava loro di Truppe, uscì in Campagna aperta, e presentò la battaglia a' Romani. Egli occupò, per accamparsi, una pianura assai propria a far combattere i suoi Elefanti, e più adattata alla Cavalleria, nella quale a' Romani era superiore. Regolo, per la ragione medesima, e come più forte d' Infanteria, doveva rintracciar le montagne e l' eminenze; ma i suoi Soldati dispregiando il Generale Greco, e una Milizia ch' eglino tante volte aveano superata, con gran gridi richiesero di combattere. Non potè Regolo loro resistere; diedesi la battaglia nella pianura; vi fu sconfitto, e i suoi pedoni non ebbero forza di tener faccia alla Cavalleria nemica. I Romani vi lasciarono sul Campo più di trenta mila uomini tanto di loro Nazione che di Confederati, e il Generale medesimo vi rimase prigione. Trattaronlo i Cartaginesi con molta barbarie, e piuttosto da criminoso che da schiavo di guerra. Restò oppresso da catene, e fu seppellito in un oscuro carcere pel corso di quasi quattr' anni. Sarebbevi parimenti perito; ma perdutesi da' Cartaginesi in quel frattempo delle considerabili battaglie per mare e per terra, estrassero Regolo dalla sua prigione per mandarlo a Roma a trattar la pace, ò, per lo meno, il cambio degli schiavi. I Magistrati, prima che farlo imbarcare, si fecero impegnare la sua parola, che non potendo veruna cosa ottenere da' Romani, ritornerebbe a Cartagine a ripigliare le sue catene; e se gli fece pur intendere che la sua vita dipendeva dal successo della sua Negoziazione.

Regolo sconfitto e preso.

Ann. di Roma 498.

L' ostacolo di stabilirsi la pace, ò almeno la permuta de' prigionieri non provenne dal Senato. Ben istimava quel Consesso,

so, degno della libertà e della conservazione di un Cittadino come Regolo, qualunque costo. Ma la più forte opposizione al conchiudersi del Trattato riscontravasi in quel medesimo che ne aveva il maneggio. Al suo arrivo in Roma, fece conoscere all' Assemblea che con un poco di costanza, e colla continuazion della guerra, si verrebbe a capo di sommettere i Cartaginesi. Che in riguardo al cambiarsi de' prigioni, tutto l' avvantaggio sarebbe dal canto de' nemici, giacch' essi avevano a Roma i loro primarj Uffiziali, e i loro migliori Soldati; quando, per lo contrario, non istavano nelle mani de' Cartaginesi che pochi Romani ò molto attempati, ò codardi, da cui non aveasi a sperare il menomo servigio. Finalmente, con tanta forza parlò il generoso Regolo contra gl' interessi suoi proprj, che fece risolvere la continuazion della guerra. E senza voler entrar in sua Casa, nè vedere la sua moglie e i suoi figliuoli temendo di restar intenerito dalle loro lagrime, se ne ritornò a Cartagine per disimpegnare la sua parola, e vi perì ne' più crudeli supplizj.

Zonaras. App. Alex. in Lybic. Gell. lib. 6. Val. Max. l. 6. c 9. L. Flor. Autor de viris illustribus.

Coll' ordinaria perfidia si ripigliarono l' armi dall' una e dall' altra parte. Furono diversi gli avvenimenti. Alla fine, due Navali Conflitti guadagnati da' Romani; l' uno sotto il comando di *M. Fabio Buteone* Consolo, e l' altro sotto quello di *C. Lutazio Catulo*, sforzarono i Cartaginesi ad implorare un altra volta la pace. Roma lor l' accordò: ma Roma stessa inflessibile, e qualche volta pure, troppo feroce cogl' inimici abbattuti, lor non la diede che a pesatissime condizioni. Ella ottenne da Cartagine, che rimetterebbe a' Romani la Piazza ed il Porto di Lilibeo nella Sicilia; che abbandonerebbe interamente quell' Isola; che restituirebbe i disertori e i fuggitivi; che pagherebbe contanti mille talenti per le spese della guerra, e due mila e dugento in dieci anni a titolo di tributo. Estenuati i Cartaginesi soscrissero ad ogni cosa, e restò conchiuso il Trattato sotto *Q. Lutazio* ed *A. Manlio* Consoli, l' anno 512. della fondazione di Roma.

Ann. di Roma 506.

Ann. di Roma 511. Prima pace accordata a Cartagine.

Tit. Liv. l. 30.

Ma fu ella non una pace, bensì una tregua. Non l' aveano ricercata i Cartaginesi, come i più deboli, che per guadagnar tempo di ristabilire le loro forze. Appena si videro in istato di sostenere una nuova guerra, che un' altra volta si armarono con furore. L' assedio ch' essi misero a Sagunto, Città di Spagna confederata de' Romani ne fu il pretesto, ed Annibale il vero Autore. Egli nacque Soldato; e l' esercizio incessante dell' armi lo formò un gran Capitano. Fu in questa guerra, ch' ei fece risplendere que' superiori talenti che gli diedero tanto vantaggio su i Generali Romani: sempre aggiustato ne' suoi progetti;

Seconda guerra Punica.

App. Alex. in Lybic. Ann. di Roma 535. Annibale suo carattere.

getti; nelle ſue mire perſpicaciſſimo; di un genio maraviglioſo per diſtribuire a tempo l'eſecuzione de' ſuoi diſegni; tutto artifizio per operare ſenza ſcoprirſi; immenſo negli eſpedienti; così abile a tirarſi dal pericolo che di gettarvi gli altri: del reſto, ſenza fede, ſenza religione, ſenza umanità; ma tuttavia eſpertiſſimo ad ammantarſi colle apparenze di queſte virtù, per quanto foſſe convenevole a' ſuoi vantaggj.

Annibale paſſa in Italia.

Era tale il famoſo Annibale, quand'ei formò il più ardito progetto che giammai alcun Capitano avrebbe oſato di concepire, e che fu giuſtificato dal ſolo avvenimento. Dal fondo della Spagna ei determinò portare la guerra in Italia, ed attaccare i Romani fin nel centro del loro dominio, ſenz' avervi Piazze di ſorta, nè Magazzini, nè ſoccorſi accertati, nè ſperanza di ritirata. Ei traverſa la Spagna e le Gallie, paſſa l'Alpi, e va ad accamparſi tutto fiero ſulle ſponde del Ticino. Quì fu, ove diedeſi la prima battaglia: Reſtarono disfatti i Romani; ed il Conſolo *P. Cornelio Scipione* lor Generale ſarebbe caduto nelle mani degl'inimici, ſe *Publio Scipione* ſuo figliuolo non foſſe accorſo in ſuo ajuto. Queſto giovane, di età non più che di anni diciaſſette, ſcorgendo ſuo Padre circondato da un groſſo di nemici, penetrò egli ſolo fino a lui, sbaragliò a colpi di ſpada chi lo teneva impegnato, e liberollo ſul punto ſteſſo dell' eſſer preſo ò dell'eſſer ucciſo.

Ann. di Roma 535. Battaglia del Ticino.

Non eſſendo di mio argomento la ſpecificazione di queſta guerra, mi contenterò di oſſervare che i Romani, ſotto il comando e il Conſolato di *Tiberio Sempronio* Collega di Scipione, perdettero una ſeconda battaglia vicino alla *Trebia*. Fu ancora maggiore la perdita che fece *Flaminio* vicino al Lago *Traſimeno*; e la ſconfitta di *Canne* poco men che coſtò l'eccidio intero di Roma. Vi perirono cinquanta mila uomini della Republica; e il Vincitore ſpedì a Cartagine due ſtaji di anelli d'oro, in contraſſegno del numero incredibile di Cavalieri Romani che vi erano ſtati ucciſi. Quel giorno, per dir così, era l'ultimo de' Romani, ſe Annibale aveſſe ſaputo altrettanto profittare della vittoria, quanto aveva ſaputo vincere. Se ſi foſſe ſolamente preſentato alle porte della Città, ella ſarebbe ſtata ſua conquiſta ſenza nè pur violentarla: era generale la conſternazione dentro Roma che fuori. Ma Annibale, a cui uno de' ſuoi Uffiziali avea promeſſo d'imbandire la cena nel Campidoglio, ſi laſciò rapire dalle delizie di Capua. Col preteſto di far ripoſar le ſue Truppe, ſi fermò nella Campania dopo la vittoria; e come ſe aveſſe temuto di dar fine troppo preſto alla guerra; oppure come ſe aveſſe operato di concerto co' Romani, laſciò loro il tempo da riaverſi dal loro ſcompiglio. Una leggiera ritarda-

Battaglie di Trebia, di Traſimeno e di Canne. Ann. di Roma 536. Ann di Roma 537.

tardazione cagionò il loro primo risorgimento. Il giovane Scipione seppe prevalersene del vantaggio; e colui che avea salvata la vita a suo Padre nella battaglia del Ticino, salvò pure tutta l'Italia dopo la battaglia di Canne.

Scipione salva l'Italia.

Egli non era allora più che Tribuno in una Legione; e la sera dopo il conflitto, si era ritirato, come altri molti Uffiziali, in una vicina Città, che mantenevasi ancora in fede sotto i Romani. Intese Scipione che questi Uffiziali, i quali erano delle principali famiglie di Roma e la sola speranza della Republica, essendosi assembiati in casa di un certo Metello, e disperando della salvezza dello Stato, formassero il disegno d'imbarcarsi nel primo Porto e di abbandonare l'Italia. Una sì indegna macchinazione eccitò tutto il suo sdegno. Determinò di opporvisi a costo pure della propria vita; e rivolgendosi ad altri Uffiziali che stavano con esso lui, così lor disse: „ Chi tie„ ne a cuore la salvezza di Roma, mi segua. Egli esce, va a drittura alla Casa di quell' Adunanza; vi entra; e dando mano alla spada: „ Io giuro, gridò, che non abbandonerò giammai „ la Republica, e che non soffrirò che alcuno de' nostri Cit„ tadini l'abbandoni: e indirizzandosi poscia al padrone della Casa stessa, soggiunse: „ E' forza che tu, e tutti coloro che „ quì si trovano, facciate i giuramenti medesimi, ò che tutti „ vi ammazzerò. Tali minaccie; il fuoco e la collera che gli scintillava negli occhj; il suo zelo per la Patria; il suo coraggio; la sua intrepidezza, tutto questo gli obbligò a giurare sul fatto stesso. La vergogna medesima di essere stati sorpresi in un simile progetto, ravvivò il loro antico valore; si diedero una reciproca fede, e promisero di piuttosto seppellirsi sotto le ruine di Roma, che di lasciarla. Sul mattino ciascuno quà e là disparve. Gli uni si rimisero in Città alla sua difesa in caso di attacco, ed altri s'impiegarono a raccogliere i fuggitivi, ò far nuove leve alla Campagna. Gli Abitanti di Roma che ad ogni momento credevano veder Annibale alle loro porte, presero qualche respiro. Il Senato, si rassicurò; il basso Popolo, ripigliò cuore; ed ancorchè più non vi fossero nè uomini nè danajo, tutto si rinvenne in quell'amore per la Patria che formava il vero carattere d'un Romano. Chi esibiva liberalmente i proprj suoi schiavi per farne tanti soldati; e chi a gara recava il suo oro e il suo argento. Dalle volte stesse de' Tempj si staccarono delle vecchie armi statevi appese come trofei, e si armò con esse, in parte, quella nuova Milizia.

Q. Fabio il temporeggiatore.

Ricominciò la guerra con nuovo vigore. Il Senato ne diede la condotta a Q. Fabio Massimo, che schivando di combattere, trovò il segreto di superare Annibale. Questo Generale

Car-

Cartaginese aveva bisogno, per dir così, di continui successi per potersi sostenere in un paese tanto lontano dal suo, e ove trovavasi senza denari, senza viveri, e senza ritrarre verun soccorso dall' Africa. Tutta la sua confidanza stava appoggiata sull' immenso affetto de' suoi Soldati che lo adoravano. Non si può abbastanza stupirsi, che in un' Esercito composto di Avventurieri, Numidi, Spagnuoli, Galli, e Liguri, che sovente mancavano di pane, la sola presenza di Annibale fosse valevole a tener soffocata per fino a qualunque menoma mormorazione; e che tutti, senza nè pur intendersi ne' loro linguaggj, s' interessassero di comun concerto a far riuscire i disegni del lor Generale.

Ma per quanta abilità ch' ei possedesse, gli fu forza cedere alla direzione e alla fortuna de' Romani. Riacquistarono eglino sovra lui quella superiorità che aveano smarrita nelle prime battaglie, e ben allora riconobbe Annibale, che nel mestier della guerra vi sono de' momenti sì preziosi e sì decisivi che non rivengono mai più. E il giovane Scipione, creato già Generale, rendello ammaestrato con una dura esperienza ch' ei poteva esser vinto.

Scipione l' Africano.

Corn. Scipione, suo padre, e *Gneo* suo Zio, erano periti in Ispagna, ove comandavano le Legioni della Republica. Per la morte di questi due fratelli, si sarebbe interamente perduta la Spagna per gli Romani, se un semplice Cavaliere chiamato *L. Marzio* non avesse raccolti i fuggiaschi, e sconfitto l' uno de' due *Asdrubali*, che in quelle Provincie comandava l' Esercito de' Cartaginesi. Con tutto ciò, niuno in Roma ardiva pretendere la direzion della guerra in un Paese, ove gl' inimici trovavansi ancora sì superiori. Presentossi il giovane Scipione abenchè appena di ventiquattr' anni di età; e credette che ad altri non toccasse, che a lui, il vendicare la morte di suo Padre, e di suo Zio. Vi fu spedito con carattere di Proconsolo; battè in molti incontri i Generali nemici; e dopo cinqu' anni del suo arrivo, non restò nè pure un solo Cartaginese in Ispagna.

Ann. di Roma 541. Tit. Liv. Dec. 3. lib. 5.

Tit. Liv.

Ann. di Roma 542. Pol. lib. 10.

Di là passò nell' Africa poco men che a dispetto del Senato; e perche sembrava temeraria la sua intrapresa, la Republica non volle da principio somministrargli nè danajo, nè Truppe. La sua fama, il suo valore e la sua affabilità lo provvidero di Soldati: ognuno correva a gara ad arrollarsi sotto un sì gran Capitano: ebbe ben presto in piedi un riguardevole Esercito. Egli era un altro Annibale; ne possedeva tutte le di lui virtù, ma scompagnate da' di lui difetti. Approdò sulle spiaggie dell' Africa in tempo che i Cartaginesi continuavano la guerra in Italia:

Scipione passa in Africa.

Ann. di Roma 551.

Cic. Offic. 2. in Orat. pro Archia & pro Murena.

Impegnò ſubito negl' intereſſi della Republica i Re *Sifàce* e *Maſſiniſſa*. Il primo cangiò poſcia di partito; fu rotto in un ſanguinoſo conflitto con Aſdrubale General di Cartagine, ed ebbe la diſdetta di cader nelle mani di *Lelio* il Saggio: *Cicerone* chiama con tal nome queſt' Uffiziale, il qual era l' intimo Amico, e uno de' Luogotenenti di Scipione.

Annibale richiamato.

Io traſcorrerò il minuto racconto di queſta guerra. Dopo di avere Scipione riportata una ſeconda vittoria ſu' Cartagineſi, temettero pur eſſi di vederſelo ſotto le loro muraglie. Fu richiamato Annibale al ſoccorſo della ſua Patria, e ripaſsò nell' Africa l' anno ſeſto decimo di queſta guerra. Si miſe immediatamente ſul tavoliere la pace, e v' ebbe pure una conferenza fra Scipione ed Annibale; ma non potutiſi convenire, ben ſi vide che la ſola ſpada doveva decidere le pretenſioni delle due Republiche.

Scipione batte Annibale.

Si venne ben preſto allē mani: ſeguì la battaglia preſſo di Zama. Trattavaſi dell' Imperio e della Libertà: L' uno e l' altro Generale fecero pompa in queſt' incontro dello sforſo della propria ſperienza; foſſe per coglier vantaggio dalla diſpoſizione de' ſiti; foſſe per mettere in ordinanza le proprie Truppe. Gli ſteſſi Soldati combatterono da uomini animati dello ſpirito e del cuore di queſti due Capitani. Fu lungo tempo dubbioſo il ſucceſſo; ma finalmente reſtò la vittoria dal canto di Scipione. I Cartagineſi perdettero venti mila Soldati ſul Campo, ed altrettanti ne laſciarono prigioni.

Seconda pace accordata a' Cartagineſi.
Ann. di Roma 552.
Polyb. lib. 15. App. Alex. Zonaras.

La pace fu il frutto di queſta vittoria. Stanchi i Cartagineſi, chieſerla di conſenſo dello ſteſſo Annibale. Non l' accordarono i Romani che a condizioni vantaggioſiſſime. Levarono eglino a Cartagine le ſue Flotte e i ſuoi Elefanti; ella fu coſtretta a reſtituire i prigionieri di guerra e a conſegnare i fuggiaſchi. Si eſigerono nello ſteſſo tempo delle ſomme immenſe; e quel che le parve ancora più ſevero, ſi è, che le fu vietato lo ſpedir Ambaſciadori; tenere Alleanze di ſorta, ò fare il menomo armamento ſenza l' aſſenſo e la permiſſione eſpreſſa del Senato.

Terza guerra Punica.

Cartagine ruinata.

Una dipendenza sì anguſtiata, e depreſſa non rendè per anche ſoddisfatta l' ambizion de' Romani. Stando in piedi Cartagine, rinnovavaſi ſempre la memoria delle battaglie di Traſimeno e di Canne. Non poteaſene ſoffrire da Roma il proſpetto: ſi deliberò di diſtruggerla. Fu queſti il ſuggetto della terza guerra Punica. Il giovane Scipione figliuolo di *Paolo Emilio*, e ch' era ſtato adottato da Scipione figliuolo dell' Africano, ruinò onninamente quella ſuperba Città che ardì diſputare con Roma l' Imperio del Mondo. Si ſparſero

ro quà e là gli Abitanti, e più non fu che un vano nome Cartagine.

Ann. di Roma 607.

Sommeſſa e di poi diſtrutta queſta Città, ingrandironſi le idee de Romani. Quei che pochi anni prima combattevano per la ſalute di Roma, aſpirarono allora alla conquiſta del Mondo intero. Portarono le lor Armi in Oriente e in Occidente. Antioco il Grande che dominava la maggior parte dell'Aſia, fu disfatto e coſtretto ritirarſi di là dal Monte Tauro. I Liguri e gl'Inſubri furono vinti. La Macedonia e l'Illiria, dopo molte guerre che non ſono del mio argomento, furono cangiate in Provincie: ed i Greci, ſotto colore di ſottrarſi alla ſuggezione degli Achei, caddero ſotto il dominio de' Romani, che in minore ſpazio di un ſecolo, dilatarono le loro conquiſte nelle tre Parti del noſtro Continente. L'intera Italia, tutte le Spagne, l'Illiria fin al Danubio, l'Africa, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i Regni dell'Aſia minore formavano quel vaſto Imperio; e fino a' popoli più barbari pervenne lo ſpavento delle ſue armi e il riſpetto della ſua poſſanza.

App. Alex. in Lybic. Strabo. lib. ult.

Conquiſte de' Romani in Oriente e in Occidente.

Il luſſo dell'Oriente paſsò a Roma colle ſpoglie di quelle vaſte Provincie. Per tenerlo nodrito, ſi cominciò a brogliare le Cariche della Republica, il cui profitto aumentava colla Signoria. Aſſieme colla fortuna cangiarono i coſtumi de' ſuoi Cittadini; e ſembra che in preſente compaja ſulla ſcena una diverſa Nazione. Per dir vero; vi ſi troverà più di ſcienza nel meſtier della guerra; Generali di maggiore ſperienza, ed invincibili Eſerciti; e tutto ciò, condotto da una coſtante ed avveduta politica, e che mai doveva ſmentirſi: ma ſi troverà altresì men di equità ne' Conſigli. Il piacer di vincere, e di dominare corruppe ben preſto quell'eſatta probità sì altamente pregiata da' loro nemici medeſimi. L'orgoglio occupò il poſto della giuſtizia nelle loro intrapreſe: ſuccedettero all'intereſſe del publico vantaggio l'intereſſe privato e una ſordida avarizia: l'amor della Patria ſi rivolſe a parzialità per capi di partito. In ſomma; la vittoria, la pace e l'abbondanza deſolarono quella ſcambievole concordia de' Grandi e del Popolo ch'eraſi conſervata coll'eſercizio delle Guerre Puniche: e i due *Gracchi* in rinnovando propoſizioni apparentemente giuſte, ma poco convenevoli allo ſtato preſente della Republica, acceſero le prime ſcintille delle Guerre civili, di cui impediſcono il diſcorrere.

Conſeguenze delle Conquiſte.

Tiberio Gracco e Cajo Gracco erano figliuoli di Tiberio Sempronio Gracco, Conſolar perſonaggio, gran Capitano, e ch'era ſtato onorato di due Trionfi, ma che rendevaſi ancora

Sedizioni de' Gracchi.

più illustre per l'eccellenza de' suoi costumi, e per un perfetto disinteresse; virtù che cominciavano a distinguersi per non essere più sì comuni fra i Romani. La famiglia Sempronia, ancorchè Plebea, era delle più riguardevoli nella Republica, dopo che il Popolo participava, del pari colla Nobiltà, alle prime Dignità dello Stato.

La Madre de' Gracchi nominata *Cornelia*, era figliuola del Grande Scipione. Tiberio il primogenito aveva in isposa la figliuola di *Appio Claudio* Principe del Senato; Cajo quella di *Publio Crasso*; e la loro Sorella *Sempronia* era stata maritata al giovane Scipione, figliuolo di *Paolo Emilio*: Cosicchè questi due Fratelli, per motivo di diversi parentaggj, erano uniti alle primarie famiglie della Republica.

Qualità di Tib. Gracco.

Tali avvantaggj erano sostenuti nella persona di Tiberio, da un'aria di Nobiltà, da una fisonomia preveniente e da tutte quelle grazie della natura che servono al merito come di raccomandazione. Nello stesso tempo egli aveva acquistate, dice un antico Autore, tutte quelle virtù che si possono presumere da una eccellente educazione; gran saviezza, gran moderazione; gran frugalità, e un gran disinteresse. Oltracciò, era ornato il suo spirito delle più rare conoscenze; e nell'anno trigesimo di sua età, aveva il grido di primo Oratore del suo secolo. Era puro il suo stile; scelti i suoi termini; semplici le sue espressioni; ma sempre nobili e così insinuanti, che guadagnavano i voti di tutti i suoi ascoltatori.

Vell. Paterc. lib. 2.

Publicavano i suoi nemici, che sotto maniere sì affabili ei tenesse nascosta una smisurata ambizione; un odio implacabile contra il Senato, e uno zelo eccessivo per gl'interessi del Popolo, di cui ne formasse il motivo ò il pretesto di tutti i suoi imprendimenti.

Ann. di Roma 621.

Cagioni di sua condotta.

Un tal attacco al vantaggio della Plebe, e forse la vanità di segnalarsi, gli fecero ripigliare il disegno della partigion delle Terre: antica pretensione che i Grandi di Roma riputavano estinta colla dimenticanza e colla prescrizione; e ch'egli imprese di far risorgere, ancorchè ne prevedesse tutta la resistenza dalla parte del Senato, e da quella pure de' più ricchi del Popolo. Pretendesi che il progetto gli venisse inspirato da *Cornelia* sua Madre, donna bramosa di gloria; e che per fomentare l'ambizione di suo figliuolo, gli avesse fatta come una spezie di rinfacciamento, perch'ella si chiamasse in Roma la Suocera di Scipione, e non la Madre de' *Gracchi*. Insinuavagli incessantemente ch'era ormai tempo ch'ei si facesse conoscere da sè medesimo: che per dir vero Scipione suo Cognato occupava il primo posto fra i Capitani e i Generali della Republica;

ma

ma ch'ei poteva con mezzi diversi, e con leggi vantaggiose al Popolo, guadagnarsi un gran nome: che non restavagli pure che questo espediente per uguagliarsi in qualche modo al vincitor di Cartagine; e che, invitando il Popolo al ripartimento delle publiche Terre, non renderebbesi meno celebre di suo Cognato nelle sue conquiste.

Ma C. Gracco in una storia citata da Plutarco, lasciò scritto che suo fratello formò egli solo il disegno; e che un viaggio da lui fatto in Italia prima del suo Tribunato, gliene avea prodotto il pensiere. Riferisce questo Storico, che Tiberio, aveva con istupore osservato che le Campagne riempiute per l' addietro di ricchi Abitatori, e che somministravano un utile Milizia alla Republica, non erano più popolate che da schiavi esenti per la lor condizione dall' andar alla guerra. Che un cangiamento sì nocevole agl' interessi della sua Patria, gli aveva inspirato il progetto di rimettere in vigore la Legge *Licinia*, e di sollecitare il basso Popolo alla divisione di quelle terre, coll' oggetto di recargli sollievamento, e di procurargli i mezzi di allevar i figliuoli che potessero riempiere le Legioni. Checchè ne fosse di questi segreti motivi, fosse ambizione, ò zelo del ben publico; pervenne appena Tiberio alla Carica Tribunizia, che diedesi a conoscere voglioso di far risorgere la Legge *Licinia*. Ma non la propose che con tutte quelle circonspezioni che potevano non inasprire gli usurpatori.

Opposizioni ch'ei riscontra.

Noi vedemmo che con questa Legge era vietato a qualunque Cittadino Romano il possedere più di cinquecento tornature di quelle Terre, sotto pena di assi dieci mila. Potevasi pure, secondo il rigor della Legge, costrignere i trasgressori, a rimettere a profitto del Tesoro publico il prodotto delle Terre che avessero ecceduta la quantità prescritta. Tiberio, il qual pensava di ottener molto se gli riuscisse rinvigorire la Legge, propose un indulto generale di tutto il passato.

Ma i Grandi di Roma e i Ricchi, che in quel tempo riputavansi superiori alle Leggi, rigettarono con dispregio un tale mitigamento d'una Legge ch' essi pretendevano di già prescritta. La maggior parte trattò in piena Assemblea il Tribuno di sedizioso e di perturbatore della publica tranquillità. Tiberio, senz' appartarsi dal suo carattere, dimandava loro con moderazione, se la condizion degli Abitanti della Campagna, che più non aveano terre in proprietà, e nè pure di quelle degli altri per coltivare, non eccitasse la loro compassione? Se niente più si trovassero compunti della miseria de' loro proprj Concittadini, a' quali, di tanti acquisti che avea fatti la Republica, altro non restava che le cicatrici delle ferite riportate nelle

le battaglie? Che voleſſero fare eſſi medeſimi di quella folla di ſchiavi, di cui aveano riempiuta l'Italia; quegli ſchiavi tanto inutili in tempo di guerra, quanto pericoloſi, pel loro numero, in tempo di pace? Rivoltoſi poſcia al baſſo Popolo, diſcoprivagli le ſue proprie ſciagure in un modo di tutta tenerezza, ma altresì valevole ad eccitare la ſua indignazione: „ Le „ beſtie ſelvaggie, dicevagli, hanno le loro tane e i loro co- „ vili per ricovrarſi, in tempo che i Cittadini di Roma non „ poſſeggono nè un tetto, nè una caſuccia di ſtoppia per met- „ terſi al coperto dalle ingiurie del tempo; e che ſenza ſog- „ giorno nè permanente abitazione vanno errando come diſ- „ graziati proſcritti nel ſeno medeſimo della loro Patria. Sie- „ te chiamati, ei ſoggiunſe, i Signori e i Padroni dell'Uni- „ verſo. Quali Padroni! Voi, a cui non ſi è laſciato nè pure „ un palmo di terra, che poteſſe almeno ſervirvi di ſepolcro.

Ancorchè Tiberio aveſſe più in oggetto di ripopolare la Campagna, donde ei credeva che la fortuna della Republica ne dipendeſſe, che di porgere rimedio alla mendicità de' particolari, ſimili diſcorſi ſovente da eſſo lui replicati, gli attraevano gli applauſi e l'affetto della moltitudine. Congratulavanſi gli uni cogli altri di aver un Tribuno cotanto illuminato, e così zelante degl'intereſſi del Popolo. Avendo Tiberio ben piantato il ſuo credito, e trovando gli animi in quel fervore ed agitamento sì neceſſario pel ſucceſſo de' ſuoi diſegni, convocò l'Aſſemblea, in cui doveaſi procedere alla publicazione; ò per meglio dire, alla rinnovazione della Legge Licinia.

Usò Tiberio di tanta facondia per rimoſtrarne la giuſtizia; formò un ritratto così ſpaventevole della miſeria della Plebaglia e de' Campagnuoli; e nel tempo ſteſſo ſeppe rendere così odioſo l'uſurpamento di quelle publiche Terre, e di quelle immenſe opulenze rammaſſate dall'avidità de' Grandi, che tutto il Popolo a guiſa di furioſo, richieſe i Biglietti per poter dare i ſuoi voti.

I Ricchi, per tener lontana la promulgazion della Legge, ſottrarono deſtramente l'Urne ove i Biglietti cuſtodivanſi. Una tal frode commoſſe lo ſdegno del Tribuno e la collera del Popolo, e ſi gettarono mille confuſi gridi nell'Aſſemblea. I facoltoſi che non andavano in traccia che di ſolo tempo, mandarono due * Conſolari a Tiberio per pregarlo ad acquietare il tumulto, e a ridonare alla Città la ſua calma.

* Manlio e Fulvio.

Dimandò loro il Tribuno ciò che far poteſſe ſenza tradire il ſuo dovere e il ſuo onore? „ Soſpendete in queſt'oggi, ri- „ ſpoſergli i Conſolari, il progetto della Legge; laſciate che „ gli animi abbiano campo di ravvederſi dell'equità e della ra-

„ gio-

„ gione; e nel frattempo, rintraccierà il Senato tutti i mezzi „ per riconciliare i partiti. Vi acconsentì Tiberio e si diede congedo all'Adunanza. Il giorno dietro si convocò il Senato. Tiberio faceva fondo sulla ordinaria condiscendenza di quel Consesso; e lusingavasi che il timore d'una sedizione obbligherebbe finalmente i Senatori a rilasciare una porzione delle Terre controverse; ed infatti ve n'ebbe molti che per un principio di equità, stavano di parere che si avesse qualche riflessione alle querele del Tribuno e alla miseria del Popolo. Ma essendo in maggior numero gl'interessati, si opposero a qualunque componimento. I Ricchi che temevano di andare spogliati d'una parte delle loro Terre sulle quali avevano eretti de' superbi Edifizj, fremevano di rabbia al solo nome di Tiberio. Dicevano gli uni, ch'erano state lor consegnate da' loro Antenati; che vi erano seppelliti i loro Padri, e che difenderebbono il loro sepolcro fin alla morte. Altri chiedevano, che si restituisse loro la dote delle loro mogli stata impiegata in quella sorta di acquisti; aveavene pure, che facevano mostra de' contratti, veri ò falsi che fossero, del denajo preso a prestito a grossi interessi, per comprar que' terreni de' quali si tentava spogliarneli. Formaronsi differenti progetti per impedire la publicazion della Legge. Pensavano alcuni di levarsi dagli occhj un Tribuno ch'essi spacciavano per un Tiranno. Altri più moderati proponevano diversi temperamenti per frastornare l'Adunanza del Popolo. Ma finalmente si ebbe ricorso alla via di opposizione, di cui il Senato si era molte volte utilmente prevaluto. Per un tale intento, non si avea che a guadagnare un solo de' Tribuni del Popolo, il quale, pel privilegio della sua Carica, aveva il diritto, come già il dicemmo, di opporsi alle proposizioni de' suoi Colleghi. Il partito per tanto de' facoltosi s'indirizzò a *M. Ottavio*. Ancorchè fosse egli Amico di Tiberio, non vi vollero nè preghiere nè promesse per impegnarlo nell'intrigante partito; e s'incaricò di risistergli con tanto maggior fervore, quanto che attualmente ei possedeva una più gran parte di terre di conquista di quella che ne permettesse la Legge: perciò era sicura la sua opposizione.

Ottavio guadagnato dal Senato.

Non si maneggiò il trattato con tanto segreto, che non restasse traspirato da Tiberio; e si rendè pure avvertito che disegnavasi far insurgere diversi pretesti per allontanare l'Assemblea del Popolo, ò per isturbare qualunque decisiva risoluzione. Il che non era disagevole in una Città ove regnava imperiosamente la superstizione, ed ove non poteasi stabilire alcuna Legge senz'aver presi gli auspizj, e consultati i Sacer-

doti

doti e gli Auguri, i quali mai mancavano di dar risposte confacenti agl'interessi della fazione predominante.

Tiberio tenta di riguadagnare Ottavio.

Intese Tiberio con indignazione tutti gli ostacoli che s'intentava di opporre all'esecuzione de' suoi divisamenti. Ma siccome egli era un uomo che sotto affabili ed insinuanti maniere conservava un coraggio e un'invincibile intrepidezza, niente fu valevole a distornarnelo. Ne tenne da principio discorso col suo Collega: lo scongiurò per gli comuni doveri della loro Carica, e per gli vincoli di un'antica amicizia, di non far contrasto al sollievo del Popolo di cui erano eglino i Magistrati ed i Protettori; e per guadagnarlo, gli offrì la compensazione a proprie sue spese del valsente delle terre ch'ei fosse obbligato di restituire. Non dissimulogli *Ottavio* ch'egli era determinato a formare l'opposizione a una Legge che non poteva non abbissare in turbolenze e confusioni tutte le famiglie di Roma: soggiunse ch'ei vi riscontrerebbe maggiori intoppi che non si immaginasse. E per non comparire men generoso del suo Collega, rigettò le di lui esibizioni, e si dimostrò costantissimo nel partito che avea abbracciato.

Tiberio sospende i Magistrati.

Riflettutosi da Tiberio sulle dichiarazioni del suo Collega, stimò di aver rinvenuto un mezzo per deludere i di lui impedimenti. Volendo nel tempo stesso schivare le artifiziose dilazioni che tante volte si erano praticate perche non si convocassero le Adunanze del Popolo, ò perche non vi si prendessero delle decisive risoluzioni, sospese con nuovo Editto tutti i Magistrati dalle loro funzioni, finchè fosse approvata ò rigettata la Legge da' suffragj del Popolo. Sugellò egli medesimo col proprio sugello le porte del Tempio di Saturno ove stavano depositati gli scrigni del Publico Tesoro, affinchè non potessero introdurvisi i Questori e i Tesorieri; e suggettò a grosse pene tutte le Magistrature che agli ordini suoi non si conformassero.

Dopo tali precauzioni convocò una nuova Assemblea del Popolo. Egli allora comandò ad un Cancelliere di leggere publicamente la Legge, di cui sollecitavane il ricevimento. *Ottavio* non lasciò di opporvisi, e di proibirne all'Uffiziale la lettura. Una tal competenza suscitò delle vivissime dispute fra i due Tribuni. Si riflettè non ostante, che mal grado l'impegno con cui sostenevasi da cadauno il proprio sentimento, mai scappò nè all'uno nè all'altro, una sola parola di offesa. Tiberio stesso rivolgendosi al suo Collega, con quelle maniere penetranti che gli guadagnavano tutti i cuori, lo pregò per l'antica loro amistà, di non contrariar maggiormente agl'interessi del Popolo, e di sacrificare con generosità i suoi privati riguardi al van-

Ottavio si oppone alla Legge.

vantaggio di tante povere famiglie, delle quali ei ritardava il sollievamento. Rispofegli *Ottavio*, che egli pensava non poterſi oſſervare la propoſta Legge ſenza l'eccidio delle primarie famiglie, ch'erano il più ſaldo ſoſtegno della Republica, e ſenza eccitare nella Città un infinito numero di litigj. Diſſe di più; che quando pure, ſenza inconvenienze di ſorta, ſi poteſſero levar dalle mani de' proprietarj le terre ch'eccedeſſero la quantità delle cinquecento tornature, il ſopra più ripartito fra l'immenſo numero di poveri Cittadini che allora trovavanſi in Roma, riuſcirebbe loro di un tenue ſovvenimento; e che per tanto egli mai darebbe l'aſſenſo alla publicazion d'una Legge che ruinerebbe i ricchi ſenz'arricchire i poveri.

Tiberio Gracco fa deporre Ottavio ſuo Collega.

Trionfavano per tal contraſto i Grandi di Roma. Ma Tiberio più abile ò più imprendente di tutti i ſuoi predeceſſori nel Tribunato, ſi tenne forte con una nuova ed aſſai ſtraordinaria intrapreſa: „ Giacchè vuole il coſtume, egli diſſe a tutta l'Aſ„ ſemblea, che un Tribuno propor non poſſa nuove Leggi „ quando vi ſi opponga alcuno de' ſuoi Colleghi, è giuſto ch'„ io mi rimetta all'oppoſizione di *Ottavio*. Ma perche la Di„ gnità Tribunizia non reſtò ſtabilita che coll'oggetto di ſov„ venir al Popolo; e che il Tribuno che ſi apparta da un tal „ oggetto diſtrugge il fondamento del ſuo inſtituto; inſto che „ il Popolo decida colle ſue voci, chi de' due, di *Ottavio* ò di „ me, ſia più oppoſto a' di lui vantaggj; e che quello che ave„ rà operato contra il ſuo dovere, e abuſato del privilegio di „ oppoſizione, reſti ſul fatto ſteſſo depoſto. Mercechè, ſog„ giunſe Tiberio, ſe il Popolo Romano, per vendicarſi della „ violenza e dell'impudicizia di un ſol uomo, ebbe forza di „ ſtrappare la Corona ad un Rè e di ſupprimere la Dignità „ Reale che in sè contiene ſovranamente l'autorità di tutte le „ Magiſtrature; chi avrà dubbio che queſto Popolo medeſimo „ non poſſa annullare il Tribunato s'ei diveniſſe nemico del„ la di lui libertà; e con più forte ragione deporre un Tribu„ no, s'egli abuſa del diritto della ſua Carica, e ſe rivolge „ contra il Popolo ſteſſo una podeſtà che non gli venne con„ fidata che per procacciarne i ſuoi vantaggj? Il Popolo ſempre perſuaſo della giuſtizia in ciò che crede poter eſſergli favorevole fece grandi applauſi a un ragionamento più artifizioſo che ſodo. Con una ſola comune voce ſi approvò l'eſpediente di Tiberio, e ſi convenne, pel giorno dietro, della deciſione, qual de' due Tribuni doveſſe reſtar eſcluſo. Tiberio, che aveva avuta l'abilità di far ſuo intereſſe quello del Popolo, prendevaſi poca cura del ſuo deſtino; ma perche temeva che *Ottavio* non ricuſaſſe di compromettere la ſua Dignità, per ob-

bligarlo a sommettersi alla giudicatura del Popolo, offrigli di lasciarlo convocar, lui medesimo, l'assemblea, e di presiedervi. E per determinarvelo, soggiunse con un'apparente indifferenza, che in quanto a sè si dimetterebbe del Tribunato con maggior piacere che non lo aveva assunto.

*Ottavio* non diede nelle reti; ben eragli noto fin a qual segno Tiberio, l'Idolo del Popolo, fosse dispotico de' suoi suffragj: e dall'altra parte, non se ne curava nè di convocar l'Adunanza, nè di esservi presidente, dubitando con una tal condotta di rendere legittimi i Decreti, de' quali ben prevedeva ch'ei sarebbe la vittima. Sul suo rifiuto, Tiberio intimò egli medesimo l'Assemblea pel domani. Non se ne vide a Roma un'altra simile pel gran numero de' suoi Cittadini. Ricchi e poveri, il Senato, i Grandi e i Primarj della Città v'intervennero del pari che la Plebaglia. Era ben questi un nuovo spettacolo, lo scorgere due Tribuni alle prese; ma lo spettacolo stesso non sarebbe riuscito disaggradevole a' Senatori, se nella strepitosa controversia, la perdita delle publiche Terre non fosse stata annessa alla disgrazia di *Ottavio*. Montata Tiberio la Bigoncia delle Aringhe, di nuovo esortò il suo Collega a desistere dalla sua opposizione. Ma vedendo ch'ei vi persisteva con intrepidezza, propose all'Assemblea, qual de' due il Popolo Romano depor volesse, ò *Ottavio*, ò lui: immediate si dispensarono i Biglietti. Di trentacinque Tribù che allora lo componevano, ve ne furono diciassette che aveano già cominciato a dare le loro voci contra di *Ottavio*; e non ve ne volea che un'altra sola per farlo deporre; quando volendo Tiberio tentare un nuovo sforzo per superarlo, fece soprassedere la deliberazione, e con termini della più efficace premura scongiurollo a non attraersi per la sua ostinazione un sì grande affronto, nè cagionar a lui medesimo il dispiacere di essere stato costretto a disonorare il suo Collega e il suo Amico.

Fecesi attenzione, che non potè *Ottavio* ascoltarlo senza intenerirsi, e che pure gli cadevano dagli occhj le lagrime; ma gettato lo sguardo verso il Senato, arrossò di mancargli la parola; e finalmente rispose con coraggio a Tiberio, ch'ei poteva compiere la sua opera. Sdegnato questo Tribuno della di lui parzialità alla fazione de' ricchi, fece continuare la raccolta de' suffragj. *Ottavio* fu deposto; fu levato a forza dal suo Tribunale; e gli avrebbe aggiunti i suoi insulti il Popolo furioso, se i Grandi, de' quali si era egli costituito la vittima, non avessero agevolato il suo tempo.

Distruttosi in questo modo l'impedimento colla deposizione del Magistrato medesimo che lo avea formato, si ristabilì con uni-

universale voce la Legge Licinia. Si elessero poscia tre Commissarj ò Triumviri per sollecitarne l'eseguimento. Il Popolo assegnò a Tiberio il primo posto della commissione stessa; ed ebbe tanto credito, che si fece accordare per suoi Colleghi *Appio Claudio* suo Suocero, e C. Gracco suo fratello, ancorchè questo giovane Romano non avesse più che vent'anni di età, e che attualmente per la prima volta esercitasse l'armi all'assedio di Numanzia sotto il suo Cognato *Scipione*. Per nuovo effetto di sua compiacenza, il Popolo sostituì *Muzio* al Posto di *Ottavio*; uomo di oscuri natali, e non dotato di altro merito che della raccomandazione di Tiberio: cosicchè questo Magistrato Plebeo arbitro assoluto del Tribunato, e superiore al Senato intero pel suo predominio sulla volontà del Popolo, governava egli solo, per dir così, la Republica: per lo meno, niente potevano intentare gli altri Magistrati malgrado lui; e indipendentemente da tutti, egli era sempre accertato del successo de' suoi imprendimenti.

La Legge Licinia ristabilita.

Un imperio così dispotico in una Republica, era divenuto odioso al Senato, ed egualmente a de' Plebei. Ne traevano avvantaggio i suoi nemici; insinuavano eglino che tutto aveasi a temere per la libertà; e molti publicavano senza riguardi, che *Cassio* e *Melio* che si erano fatti morire, non si erano mai renduti tanto sospetti: ,, Non si sa forse, aggiugnevano essi, che ,, quando trattasi della salute dello Stato, il solo sospetto è un ,, delitto degno di punizione? Aspetteremo noi di dichiararci ,, contra Tiberio, quando i suoi complici avran posta la Co- ,, rona sulla sua testa? Simili discorsi riempiuti di malignità diminuivano il suo credito, e quasi nello stesso tempo ei videsi privo d'uno de' suoi più impegnati fautori. La morte improvvisa di quest' Amico, e che non se ne sapeva nè pur la cagione, diede indizj ch'ella non fosse stata naturale.

Mormorazioni contra Tiberio Gracco.

I ricchi ed i poveri formavano allora due partiti di un' eccedente perfidia l'un contra l'altro, non istudiando che il solo distruggersi. Tiberio, con oggetto di aumentare l'animosità del Popolo, e per far comprendere ch'ei temeva di qualche assassinio, si lasciava vedere armato sotto la sua Toga. Prese vestimenti di duolo, come praticavasi nelle maggiori calamità; e facendo portare i suoi piccoli figliuoli sulla piazza, e nel mezzo dell'Assemblea, gli teneva raccomandati al Popolo in termini che ben ispiegavano che ei disperava della salvezza sua propria. A tal aspetto, il Popolo non gli rispose che con gridi e minaccie contra de' Ricchi. In verun tempo non aveasi scoperto tant'odio contra il Senato. Tiberio fomentavane l'aversione, ora cogli attestati del suo rammarico, ed ora

Tiberio irrita il Popolo.

con motivi di vendetta, ò con nuove mire di differenti interessi. L'esperto Tribuno gli andava di quando in quando promuovendo, a misura della disposizione degli animi, e della qualità delle circostanze.

Il Rè Attalo costituisce i Romani suoi eredi.

La morte di *Attalo Filopatore* Rè di Pergamo, gli somministrò una nuova opportunità di obbligarsi ancora più strettamente la moltitudine. Questo Principe con suo testamento aveva nominato suo erede il Popolo Romano. Tiberio sempre animato dallo spirito medesimo, propose un nuovo Editto, con cui fosse ingiunto che tutto il denajo del Rè di Pergamo si distribuisse fra i più poveri Cittadini che dovevano avere qualche porzione nel ripartimento delle publiche terre, perche potessero provvedersi di bestiami e di ordigni necessarj alla coltivazione de' loro piccoli poderi: „ A riguardo poi delle Città e del „ loro territorio, soggiunse Tiberio, ne farò la relazione al „ Popolo quando ne averò migliori instruzioni; ed egli nel- „ le sue Adunanze ne disporrà, come di cosa che gli ap- „ partiene.

Mormorazioni del Senato contra Tiberio Gracco.

Pretende Plutarco che di tutte le intraprese di Tiberio non ve n' ebbe che offendesse più sensibilmente tutto il Corpo del Senato, quanto questo progetto, il qual, rimettendone al Popolo la conoscenza di questo grande affare, gli deferiva tutta l'autorità del governo, e privava i Senatori dell'immenso profitto ch' essi presumevan di fare nella disposizione degli Stati di quel Principe. L'ambizione e l'interesse fecero scoppiare il risentimento de' principali di Roma. Rinfacciossi publicamente a Tiberio, ch'ei non per altro volesse attribuire al Popolo la disposizione del Regno di *Attalo*, che per farsene riporre il Diadema sul capo. Se gl' imputò pure di volersi far il Tiranno della propria Patria; ed altri publicavano che si fosse provvisto con prevenzione del purpureo manto di Attalo, e delle di lui bende Reali. Ma tali ingiuriose disseminazioni, suscitate dall' astio de' Grandi, non convenivano al carattere di Tiberio. Non vi fu mai un maggior Republichista di questo Tribuno. Tuttociò ch' egli aveva operato in proposito alla partigion delle Terre, non risguardava altri oggetti che di accostare la condizione de' poveri Cittadini a quella de' ricchi, e di stabilire fra tutti una spezie di uguaglianza.

Diverse Leggi di Tiberio Gracco.

Egli è vero che ei troppo estese un tal principio; ed accortosi che le sue Leggi gli aveano tirata addosso un' irreconciliabile aversione de' Grandi, e che si era determinata la sua perdita, più non prese misure di sorta. Si appigliò unicamente ad abbattere l'autorità del Senato, e ad assicurarsi un asilo nella possanza del Popolo. Con questa mira ei tutto giorno pro-

proponeva delle nuove Leggi. Alle volte voleva che si abbreviasse il tempo del servigio de' Soldati; altre, dimandava che si potesser appellare all'Adunanza del Popolo le giudicazioni di tutti i Magistrati. Ma fra tutti i colpi ch'egli avventò alla podestà del Senato, non ve n'ebbe di più pesante del nuovo progetto d'introdurre altrettanti Cavalieri, quanti Senatori, ne' diversi Tribunali di Roma.

Non facea Tiberio ravvisare al Popolo sì lusinghiere Leggi, che per impegnarlo nella sua confermazione nel Tribunato, perche potesse farle ricevere. Commosso il Senato da tali nuovi tentativi, formò una formidabile conspirazione per escludernelo. I Magistrati, i Grandi, i più opulenti di Roma, e fino de' Tribuni del Popolo gelosi del suo credito, entrarono nel partito. Venuto il giorno dell'elezione, come il Tribuno presidente, di molto influiva ne' suffragj, disputarono essi quel diritto a *Muzio* creatura di Tiberio, ancorchè gli appartenesse per la disposizione di *Ottavio*.

Intrighi del Senato contra di lui.

Un tale ostacolo de' Tribuni parve a Tiberio di pessimo augurio: ben si avvide che si era formata una potente macchinazione contra di lui. Per riconoscerne le forze e i disegni, consumò a bella posta tutto il tempo dell'Assemblea in dispute co' suoi Colleghi per quella prelazione; cosicchè sopravvenuta la notte, fu forza rimettere l'elezione al giorno susseguente.

Impiegò tutta la notte nell'assicurarsi de' Capi del Popolo. Sparsi per diverse parti della Città i suoi partigiani, persuadevano i Plebei a rendersi di buon mattino sulla piazza; e la maggior parte per contrassegnare il loro zelo vi si trovarono prima dello spuntar del giorno.

Intesosi da' Grandi e da' Ricchi che il Popolo avesse preoccupata la piazza, si accinsero a scacciarnelo a forza aperta, piuttosto che soffrire che si confermasse Tiberio nel Tribunato. Si fecero scortare da' lor Clienti, da' loro domestici, e da schiavi armati segretamente di bastoni, che alla porta del Senato gli stavano attendendo.

Tiberio che ignorava i loro divisamenti, misesi in istato di essere sulla piazza: ma egli ebbe de' sinistri presagj che lo distornavano, e che la superstizione e i pregiudizj di quel tempo, facevano risguardare come gl'interpreti i più accertati della Divinità.

Vennegli rapportato che quella mattina i sacri Polli non aveano voluto cibarsi. Ed uscendo di casa, si ferì il piede contra la soglia della sua porta; e quindi poco lontano, de' Corvi che si battevano, fecero cadere un tegolo davante lui. Quest'era abbastanza per arrestare i più intrepidi di allora. Spaventato

Presagi.

tato il Tribuno, ſtava per rientrare in ſua Caſa; ma un certo * Filoſofo Greco, intimo amico di Tiberio, beffandoſi di quelle falſe e volgari prevenzioni, rimoſtrogli qual vergogna ſarebbe di Tiberio Gracco, Tribuno del Popolo Romano, figliuolo d'un Conſolare, e pronipote del Grande *Scipione*, ſe ſi poteſſe rimproverargli, che trovandoſi alla teſta d'un formidabile partito, il gracchiare di due Corvi aveſſe avuto forza di frenarlo nel proſeguimento de' ſuoi diſegni.

* Bloſſio.

Reſtò punto Tiberio da un tal diſcorſo; e molti de' ſuoi partigiani eſſendo accorſi dall' Aſſemblea per farlo avanzare, gli annunziarono ch' ei troverebbe la maggior parte de' voti riunita in ſuo favore. Egli fu loro dietro, ed aſſiſtito da ſuoi particolari Amici, montò al Campidoglio. Subito che ravviſollo il Popolo, gli applaudì con gridi di allegrezza. Ma appena ſedette nel ſuo Tribunale, che un Senatore de' ſuoi confidenti facendoſi largo per la calca, e accoſtandoſi a lui, rendello avvertito che aveavi una congiura tramata contra la ſua vita; e che i Grandi di Roma, e, più che gli altri, quei che avevano intereſſe nella partigion delle Terre, erano determinati di attaccarlo apertamente fino nella ſua Sedia.

Tumulto.

Gli Amici del Tribuno commoſſi dal ſuo pericolo, riuniſconſi vicino a lui; raccolgono le loro Toghe; e dando di mano all' armi de' Littori, ſi mettono in iſtato di difenderlo, e di riſoſpignere colla forza la forza. Procurava Tiberio far comprendere al Popolo l' avviſo ſtatogli recato; ma il tumulto, lo ſtrepito, e i gridi delle differenti fazioni impedendogli l' eſſere inteſo, ei toccava con ambe le mani la propria teſta, come per accennare alla moltitudine che la ſi voleva contra la ſua vita. Quindi i ſuoi nemici preſero motivo di ſclamare ch' ei dimandaſſe un diadema; e i più impegnati corſero ad annunziare al Senato che il Popolo ſtava per coronare Tiberio, ſe ben preſto non ſe gli faceſſe oſtacolo.

Era queſto un artifizio per violentare i Senatori ad appartarſi da tutte le formalità, e a proſcriverlo ſul fatto medeſimo. I più di eſſi, a' quali l' eſeguimento della Legge Licinia rapiva una parte delle loro Terre, ſcatenavanſi furioſamente contra Tiberio. Ma non v' ebbe alcuno che sfogaſſe maggior animoſità, di *Scipione Naſica* di lui parente. Indirizzatoſi queſto Senatore al primo Conſolo, fecegli vedere che tutte le novità introdotte dal Tribuno nel governo, gli ſervivano come di gradini per inalzarſi al Trono; che non vi era a perdere nè pure un inſtante; e che biſognava far perire il Tiranno, ſe ſi volea conſervare la Libertà. Ma queſto ſaggio Magiſtrato che non affettava di renderſi miniſtro della vendetta di alcuni particolari,

Scipione Naſica oppoſto a Gracco.

ri, rifpofegli; ch'egli era egualmente incapace di approvare le nuove Leggi, e di farne morire l'autore contra le forme ordinarie della Giuftizia.

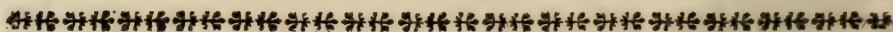
Furore di Nafica.

Una rifpofta di tanta moderazione, non fece che irritar maggiormente quegli animi efacerbati. Si levò fieramente dal fuo luogo *Scipione*; e rivoltofi a que' Senatori che al pari di lui ftavano intereffati nella perdita delle Terre: „ Giacchè il Magi„ ftrato fupremo, egli diffe, per un aderimento troppo fcru„ polofo all'ordinarie forme della giuftizia, ricufa di recare „ foccorfo alla Republica; che mi feguano que' che apprezza„ no la Libertà più della vita medefima. E nel tempo fteffo raccogliendo la fua Toga, fi mette alla tefta de' Senatori del fuo partito, che corrono con furore al Campidoglio con quel groffo di Clienti, di fervi e di fchiavi che gli attendevano alle porte del Senato. Armati coftoro di foli baftoni e di lieve, precedevano i Senatori, e battevano indifferentemente chiunque opponevafi al lor paffaggio.

Morte di Gracco.

Atterrito il Popolo, fi dà alla fuga. Cadauno lafcia luogo al tumulto, e gli Amici fteffi di Tiberio lo abbandonano. Alla fine egli è coftretto, come gli altri, a falvarfi; fi fpoglia della Toga per più agevolmente correre; ma in quella precipitazione infeparabile dallo fpavento, in fuggendo cade, e ful punto di rilevarfi, *Pnblio Saturejo*, uno de' di lui Colleghi, gelofo e nemico fegreto della di lui gloria, lo colpì alla tefta con un piede di una Sedia. Ei ricafcò per quella percoffa, e fopravvenendo una folla de' fuoi avverfarj, gli levarono la vita. La fua morte non fu già il compimento del difordine: era eguale l'averfione in tutti i differenti rioni della Città; e più di trecento degli amici, e partigiani di Tiberio vi perirono. Si offervò, che neffuno foffe morto di ferro; bensì che tutti furono accoppati a colpi di baftoni ò di pietre. Gettaronfi pofcia i corpi, unitamente a quel di Tiberio, nel Tevere.

Gl'intrighi e il partito de' Grandi eftefero il rifentimento fu tutti que' che aveano dati fegni di favorire i fuoi fentimenti. Molti fe ne fecer morire; *Popilio*, allora Pretore, n'efiliò un gran numero; e niente fi ommife per imprimere terrore in quei che foffero capaci d'imprendere di nuovo il difegno medefimo.

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO NONO.

C. Gracco *fratello di* Tiberio , *ottiene dal Popolo la Carica di Tribuno malgrado i Grandi . Propone differenti Leggi , e forma diversi cangiamenti nel Governo , che lo rendono poco men che assoluto in Roma , e in tutta l' Italia . Spirato l' anno del suo Tribunato , è confermato nella Carica medesima senz' averla brogliata . In qual maniera i Senatori vengono a capo di sminuire il suo credito .* Scipione Emilio, *il distruttore di Cartagine e di Numanzia , si oppone il più apertamente allo stabilimento delle Leggi Agrarie . Trovasi morto nel suo letto .* Cajo *è preso di sospetto di aver contribuito a farlo assassinare . I suoi Colleghi gelosi della sua autorità gli fanno mancare un terzo Tribunato . I Senatori scorgendo* Cajo *ridotto ancora a privata condizione , incaricano il Consolo* Opimio *di annullare tutte le di lui Leggi , e soprattutto quella che concerneva alla partigion delle Terre .* Opimio *convoca un' Assemblea generale per dar fine a questo grande affare . Uno de' Littori del Consolo messo a morte da' Plebei malgrado* Cajo , *è l' origine che il Senato impartisce facoltà ad* Opimio *di far prendere l' armi a que' del suo partito .* Cajo *è ucciso ; e la sua testa recata al Consolo , che la paga diciassette libbre e mezza d' oro . Ottengono i Grandi di farsi riconoscere per legittimi possessori delle Terre di Conquista , obbligandosi a una contribuzione che pagano per poco tempo .* Jugurta . *Chi fosse : sue prime campagne .*

*I suoi*

*I ſuoi denaj gli vagliono per un buon diritto a Roma per qualche tempo. Ma alla fine la ſua crudeltà coſtrinſe i Romani a far paſſar delle Truppe in Numidia. Dopo aver impiegato felicemente contra queſti formidabili nemici l'oro, gli artifizj e la forza, vien dato nelle loro mani da Bocco; è condotto a Roma, ſtraſcicato come un ſchiavo dietro un Carro di trionfo, e finalmente ſoſpinto da un carnefice nel fondo di un ſotterraneo, ov' ei muore di fame.* Mario Silla.

VIDE Roma per la prima volta acceſa la guerra civile nel ricinto ſteſſo delle ſue muraglie. Tutte le ſedizioni che fin allora ſi erano commoſſe, ò per la ſuppreſſione de' debiti, ò per lo ſtabilimento del Conſolato, ò per la promulgazione di diverſe Leggi, od anche per la ritirata ſul Monte Sacro; tutte ſempre ſi erano terminate per via di accomodamento e ſenza effuſione di ſangue umano; molte volte pel riſpetto del Popolo verſo il Senato, e più ſovente per la condiſcendenza del Senato verſo del Popolo. Ma in queſt' ultima occaſione reſtò la querela deciſa dalla violenza; e fu un Tribuno medeſimo del Popolo quello che ſenza riguardo alla propria dignità, già riputata per ſacra, diede il primo colpo al ſuo Collega.

Plut. in Gracc. App. Alex. Civ. lib. 1. Vellejus.

Rivenuto il Popolo dal ſuo ſpavento, rinfacciava a sè ſteſſo la morte di *Tiberio*, come s'egli medeſimo lo aveſſe aſſaſſinato per non averlo coraggioſamente difeſo. Rivolſe poſcia il ſuo ſdegno contra *Scipione Naſica*, l'autore del tumulto. Non lo riſcontravano mai i Plebei nelle ſtrade, che non lo trattaſſero publicamente di aſſaſſino e di ſacrilego. Fremendo d'indignazione gli uni, minacciavano d'ammazzarlo; ed altri progettavano di citarlo all' Adunanza del Popolo. Temendo il Senato che la ſua preſenza non eccitaſſe una nuova ſedizione, ſtimò bene l' allontanarlo, e ſpedillo in Aſia con apparenza d'impiego, ma ch'era un eſilio vero. Per mitigare onninamente il Popolo, acconſentì il Senato ſteſſo all' eſecuzion della Legge; permiſe che ſi ſoſtituiſſe un altro Commiſſario a *Tiberio* nel ripartimento delle Terre; e ſi defferì pure queſta Carica a *Publio Craſſo*, di cui *C. Gracco* fratello di *Tiberio*, aveva ſpoſata una figlia. Non iſtudiavaſi dunque che di tener a bada il Popolo: le Leggi di *Tiberio* riuſcivano a' Grandi inceſſantemente odioſe: la morte di *Appio Claudio*, uno de' Triumviri, ſomminiſtrò loro un nuovo preteſto per farne ſopraſſedere ancora l'eſeguimento; e ſi cominciò a riſguardare la diviſion delle Terre, come quegli affari che ſi vuole inſenſibilmente diſtruggere, laſciandoli cadere da sè medeſimi nell' obblivione.

Tiberio compianto.

Politica di Cajo.

Non v' era che *C. Gracco*, da cui il Popolo poteſſe ſperare ſovvenimento. Ma oltre ch' egli era troppo giovane per entrar nelle Cariche, e che non avea più che vent' un anno quando ſuo fratello fu uccifo, feceſi attenzione che dopo la ſua morte, egli affettaſſe di più non comparire in publico; foſſe perche veramente temeſſe gl' inimici di ſua famiglia; foſſe perche voleſſe renderli maggiormente odioſi al Popolo con queſt' artifizioſo timore; Imperciocchè, poco tempo dopo ſi conobbe, che non per altro egli aveſſe preſo volontario bando dal commerzio del Mondo, che per prepararſi a comparirvi con maggiore ſtrepito, e in iſtato di prender vendetta della morte di ſuo fratello.

Due ſoli ſentieri, come ſi ſa, guidavano egualmente a tutte le dignità della Republica; cioè l' eloquenza, e un gran valore. Eraſi Cajo di già ſegnalato alla guerra di Numanzia ſotto il comando del giovane *Scipione* ſuo Generale e ſuo Cognato. Coſtretto dalla morte di Tiberio e dalla diſtruzione del ſuo partito a diſparire, impiegò tutto il tempo della ſua ritiratezza nella facondia, e a renderſi perfetto nel parlare; talento sì neceſſario in un Governo di Republica. Si ſeppellì nel ſuo Gabinetto; la ſua porta ſtava chiuſa a' giovani Romani ſuoi coetanei, e agli amici di ſua famiglia. Fu dimenticato ben preſto; e dentro Roma non era conoſciuto il fratello di *Tiberio*, e il pronipote del grande *Scipione*. Con piacere riſguardavano i Grandi queſto ſuo procedere come un puro effetto della ſua conſternazione per la morte di ſuo fratello, e come una tacita dichiarazione ch' ei non oſaſſe participare al Governo.

Cajo difende Vezio.

Ma egli ben preſto fece paleſe che non *ſi era* appartato dagli affari, che per renderſene più capace. Uſcì dal ſuo Gabinetto per difendere uno degli Amici di ſuo fratello, chiamato *Vezio*, che l' avverſario partito voleva far perire, col preteſto di differenti misfatti di cui accuſavaſi. Cajo intrapreſe la di lui difeſa; montò per la prima volta la Bigoncia delle Aringhe. Non ve lo vide il Popolo che con acclamazioni e con traſporti d' una ſtraordinaria allegrezza. Pensò che riſorgeſſe nella ſua perſona un ſecondo *Tiberio*, e un nuovo protettore delle Leggi Agrarie. Un tal affetto, di cui Cajo riceveva sì manifeſte teſtimonianze, inſpirogli una confidanza e una intrepidezza poco comuni a que' che per la prima volta parlano in publico; e difeſe il ſuo Cliente con tanta forza ed eloquenza, che fu licenziato aſſolto da tutti i voti dell' Aſſemblea.

Cajo Queſtore: ſuo carattere.

Dopo di avere con una prima azione ſaggiate le ſue forze e la diſpoſizione degli animi, ſtimò, prima d' internarſi interamente negli affari, di aver tuttavia biſogno di quel credito che viene

viene impartito dal valore e dall'armi. Dimandò ed ottenne la Carica di Questore dell'Esercito che allora trovavasi in Sardegna sotto gli ordini del Consolo *Oresta* : era questi il primo impiego per cui si avea l'introduzione alle dignità della Republica. Plutarco nella vita di Cajo ci dice, che niuno, più di lui, diede al Campo pruove di valore contra i nemici, e di premura per la militar disciplina. Soprattutto ammiravasi in una età immatura, la sua temperanza e l'austerità de' suoi costumi. Non era dotato di minor urbanità, nè di minor compiacimento. L'Uffiziale e il semplice soldato che aveano a far seco lui per rapporto alle funzioni del suo ministero, ugualmente applaudivano alla sua affabilità e alla sua esattezza, e particolarmente al suo disinteresse e alla sua probità. Non era ristretto nel solo Campo de' Romani il costante esercizio di tante virtù. Colla dolcezza medesima trattava Cajo i suggetti della Republica. Il Cittadino e il Campagnuolo, del pari che il Soldato, lodavansi della sua ingenuità. La sua fama si fece ben presto sentire di là dal Mare; e *Mississa* Rè di Numidia e figliuolo di *Massinissa*, avendo fatta una gratuita spedizione di frumento per l'Esercito di Sardegna; gli Ambasciadori di questo Principe che allora trovavansi in Roma, dichiararono in pien Senato che il Rè loro Signore non avea usata quella liberalità, che in grazia di Cajo Gracco, di cui egli ne rispettava la virtù. Una tale dichiarazione risvegliò la gelosia e l'odio de' Grandi. Riuscirono loro sospette e di aversione qualità sì luminose; e per deprimere in qualche modo la gloria del Questore, e per renderlo dispregevole, scacciarono vergognosamente dal Senato quegli Ambasciadori come barbari, i quali con una tal prelazione avevano mancato del dovuto riguardo al loro Consesso.

Ann. di Roma 627.

Lodato dagli Ambasciadori di Mississa.

Un trattamento sì indegno, e che sembrava violare il diritto delle genti, si seppe ben presto in Sardegna. Intese Cajo con un vivo rammarico un tal effetto dell'odio implacabile de' Grandi. Parvegli allora necessario il suo ritorno a Roma per sostenervi il suo credito, e per ributtare un oltraggio che direttamente rendevalo offeso, e che non avea per oggetto che il suo dispregio a riguardo del Popolo e delle Nazioni straniere. Si levò bruscamente dall'Esercito; e si lasciò vedere sulla piazza di Roma, quando credevasi di già in Sardegna. Attenti gl' inimici della sua famiglia a' suoi passi, vollero imputargli a delitto il ritorno prima del Generale. Fu citato a' Censori; vi comparve, e agevolmente dissipò l'accusa.

Ritorna di Sardegna.

Rimostrò egli, di essere restato tre anni presso il suo Generale, ancorchè fosse permesso a un Questore il ritornarsene a

Roma a capo di un anno, e che perciò ne avea servito due, più che non prescrivevan le Leggi. Aggiunse, ch' egli era rivenuto da Sardegna senza denaj, quando tutti que' che lo aveano preceduto nell' impiego medesimo eransi arricchiti, e che aveano riportate non solo le loro borse, ripiene di oro e di argento, ma ancora le brocche e i vasi di cui si erano prevaluti per portar il vino nel loro passaggio a quell' Isola. Ben si può comprendere che somiglianti ragioni gli han procacciata un' agevole assoluzione. I suoi nemici che andavano in traccia di allontanarlo dalle dignità, alle quali probabilmente stava il Popolo per esaltarlo, gli suscitarono una nuova querela. Intentarono di renderlo sospetto di una sedizione stata commossa a Fregella, Città dipendente dalla Republica, e che il Pretore *Opimio*, uomo severo e crudele, non aveva estinta che coll' intero eccidio della Città medesima, e colla morte de' principali abitanti. Questo Senatore, dichiarato nemico della memoria di *Tiberio*, nel conto che in pien Senato ei rendè della propria condotta da esso tenuta in quell' affare, fece ben comprendere che Cajo n' era il Capo segreto de' muovimenti. Disse di più, di avere scoperto ch' ei teneva strette corrispondenze co' primarj di quella Città; che non era verisimile che avesser eglino formato il progetto di sottrarsi all' ubbidienza del Senato, se segretamente non fossero stati fiancheggiati dalla protezione del Popolo; e che se la loro conspirazione avesse ottenuto il desiderato effetto, sarebbe stato questo il segno d'una rivolta contra la sovranità della Republica. Ma perche trovavasi senza pruove tutto ciò che quell' appassionato Senatore prodotto avea contra Cajo, svanirono i suoi malvagj *disegni*; e il giovane Gracco pensò non poter più acconciamente vendicarsi de' suoi nemici, che in pretendere ad alta voce la Carica di Tribuno del Popolo. Era lo stesso che attaccare il Senato nella parte più sensitiva. Al solo nome di Gracco, fremevano di sdegno i Grandi, e tutti que' che avevano tanto interesse per tenere sopita la Legge Agraria. Si formò come una spezie di congiura per opporsi alla sua esaltazione al Tribunato. Ma tutto il Popolo si dichiarò in di lui favore; e vi accorse pure dalla campagna un sì gran numero di Plebei per dargli le loro voci, che non potendo la piazza contenere tutta quella moltitudine, molti montarono su i tetti delle case, donde con publici voti e con acclamazioni di applauso chiedevano Cajo per Tribuno: e perche in quella sorta di elevazioni contavansi i suffragj per teste, il Popolo più numeroso della Nobiltà, di gran lunga la vinse, e ottenne Cajo in uno de' suoi Tribuni. Appena videsi egli asceso a quel posto che gl' impartiva una poco

Cajo Tribuno.

Ann. di Roma 636.

men

men che illimitata podestà, che sul piano di suo fratello formò disegni ancora più arditi, e che più di lui gli distese. Lo spirito era il medesimo, medesimi gli oggetti ne' due fratelli, abenchè di caratteri diversi. *Tiberio*, come facemmo vedere, sotto una invincibile intrepidezza ricopriva un'apparente moderazione. Era affabile ed insinuante la sua facondia; ei volea piacere per poter persuadere; si sforzava a muovere gli Uditori; e quando spogliò *Ottavio* del Tribunato, pareva che altrettanto che lui, fosse compunto della di lui disgrazia, e che non vi avesse che il solo amore della giustizia e l'interesse del Popolo, che lo avesse ridotto alla sgraziata necessità di rendere il suo Collega infelice.

Carattere di Tiberio, e di Cajo.

Cajo si lasciò vedere più a discoperto. Eloquente altresì, ma più vivace nelle sue espressioni e più impetuoso che suo fratello, ornava di figure patetiche il suo discorso. Alle sue pruove e alle sue ragioni frammescolava pure delle invettive; il suo zelo per gl'interessi del Popolo, rovesciavasi in isdegno contra il Senato. Per dir così, non uscivano che lampi e folgori dalla sua bocca, ed imprimeva il terrore fin nel fondo dell'anima di chi lo ascoltava. Per altro, la costanza di questi due fratelli, il loro affetto per la giustizia, la loro integrità, la loro temperanza, il loro staccamento dalle voluttà, e la loro inviolabile inclinazione agl'interessi del Popolo, rinvenivansi in pari grado e nell'uno e nell'altro.

Si conobbe tuttavia che Cajo piegava più che *Tiberio* alla vendetta: difetto, di cui i Pagani ne aveano formata una virtù, e ch'essi spacciavano per grandezza di animo. Come la sua Carica impegnavalo spesso a parlar al Popolo; in qualunque materia ch'ei trattasse, v'intrudeva la maniera inumana colla quale il Senato avea fatto perir suo fratello: „ Qual vantaggio,
„ ei diceva, per *Tiberio* d'essere nato Romano e nel seno d'
„ una Republica, ove tutte le Leggi divietano il far morire
„ qualunque Cittadino, prima che sia convinto delle sue accu-
„ se? Il Senato, i Patrizj, i Grandi, e i più ricchi, hanno
„ assassinato a colpi di bastone, non solo un semplice Cittadi-
„ no, ma un Tribuno del Popolo; un publico Magistrato, e
„ una persona sacra. Non si è renduto pago il loro furore nel
„ solo privarlo di vita; si son veduti dopo la sua morte infe-
„ rociti sul suo corpo, strascinarlo indegnamente per le stra-
„ de, e stendere la loro barbarie fin a gettarlo nel Tevere per
„ privarlo degli onori funebri.

Con simili discorsi, egualmente vigorosi che compassionevoli, attraevasi la commiserazione del Popolo, nel tempo stesso che n'eccitava l'odio e l'indignazione contra de' Grandi. Dopo

po

Due Leggi di Cajo.

po di avere ſparſe negli animi le ſemente della diviſione e dell' ira; principiò a prender per mano il progetto di due nuovi Editti. Il primo, dichiarava infame qualunque Magiſtrato che foſſe ſtato depoſto per ſentenza del Popolo. Ben ſi ſcorgeva che queſta Legge non aveva in oggetto che *Ottavio*, quel Tribuno fattoſi deporre da *Tiberio*. Ma Plutarco ci accenna, che Cajo, per le raccomandazioni di *Cornelia* ſua Madre, della quale *Ottavio* era un poco parente, non inſiſtette ſulla promulgazione di queſt' Editto.

Cic. in Cluentiana, Rabiriana, de perduellione. Item pro domo ſua.

In quanto al ſecondo, ch' ei fece ricevere, ſi decretava: che qualunque Magiſtrato che aveſſe eſiliato un Cittadino Romano ſenza oſſervare le formalità preſcritte dalle Leggi, ſarebbe coſtretto a render conto all' Aſſemblea del Popolo. Non era ſtata propoſta queſta ſeconda Legge che per far perire *Popilio*, il qual, in tempo della ſua Pretura, aveva banditi gli Amici e i partigiani di *Tiberio*. Non aſpettò *Popilio* di eſſer citato; e perche ben eragli noto che Cajo diſponeva a ſuo talento de' ſuffragj della Plebe, e che perciò aveva a fare con un Giudice ch' era ſua Parte e ſuo nemico, temendo un giudizio più rigoroſo, ſi bandì da sè medeſimo dalla ſua Patria.

Per un tal ſaggio del proprio credito, ſcoprendoſi Cajo in iſtato d' imprendere qualunque coſa, formò diſegni più vaſti, e le cui mire ſi erano, di far paſſare tutta l' autorità del governo dal Senato all'Adunanza del Popolo. A tal effetto promulgò un nuovo Editto, perche ſi accordaſſe privilegio e titolo di Cittadini Romani a tutti gli abitanti del Lazio, che poſcia lo dilatò fin all' Alpi. Progettò nel tempo ſteſſo, che le Colonie che foſſero popolate di Latini, aveſſero i diritti medeſimi che le Colonie Romane; e aggiunſe; che quelle che non aveſſero il privilegio di ſuffragio nell' elezione de' Magiſtrati, poteſſero, non oſtante, dare le loro voci, quando ſi trattaſſe di ricevere nuove Leggi. Con ſomiglianti propoſizioni, egli aumentava il numero de' ſuffragj del Popolo; e que' nuovi Cittadini che gli erano tenuti di un sì gran vantaggio, erano, per così dire, raſſegnati a' ſuoi voleri, e ſeguivano le impreſſioni de' ſuoi conſigli, come ſuoi Clienti e ſue creature.

Diſegni di Cajo.

Cajo, per renderſi ſempre più gradevole alla moltitudine, fiſsò in grazia di lei la vendita del frumento a un moderatiſſimo prezzo. Pretendono pure alcuni Storici, che in tempo del ſuo Tribunato, ei faceſſe fare una gratuita diſtribuzione di biade che ſi eſtraſſero da' publici granari. Il Popolo, che laſciaſi ſempre reggere quand'è ſicuro che ſe gli procura l' abbondanza, non ſi ſtancava di eſaltar con lodi un Magiſtrato ch' egli credeva unicamente impegnato nella ſua ſuſſiſtenza. Ma que-

ſte

ste sollecitudini sembravano pericolose al Senato, il quale le risguardava come mezzi indiretti per abbattere la sua autorità. Ma ciò che maggiormente suscitò la sua aversione contra il Tribuno fu, il cangiamento ch' egli introdusse ne' Tribunali, ove amministravasi la giustizia a' particolari.

Cavalieri Giudici.

Fin a questo tempo si erano estratti i Giudici dal Corpo del Senato; e questo supremo diritto riteneva i Cavalieri e la Plebe in quel rispetto che sempre si nodrisce verso gli arbitri de' beni di fortuna. Cajo, all' esempio di *Tiberio* suo fratello, determinò levare al Senato questa parte di autorità; e per ottenere il suo intento, fece vedere che *Cornelio Cotta* e *M. Acilio* ambidue Patrizj e de' principali Senatori, accusati di diverse estorsioni, le cui pruove erano manifeste ed evidenti, si erano sottratti al rigor delle Leggi per avere contaminati i lor Giudici. Quindi prese poscia opportunità di rappresentare al Popolo, ch' ei non doveva giammai lusingarsi di conseguire giustizia presso Tribunali, in cui scorgeasi presiedere i rei medesimi, ò, per lo meno, i loro complici. Conchiuse col dimandare, che l'amministrazione della giustizia de' litigj fosse rimessa a' Cavalieri; oppure che si traesse da quest' Ordine un numero di trecento de' più riguardevoli, che servissero di Assessori al Senato, e che giudicassero tutti gli affari con uguaglianza di suffragj e di podestà.

Fu accolto dal Popolo il progetto con quegli applausi de' quali non era scarso per tutto ciò che proveniva dalla parte del Tribuno; e il Senato, confuso per la collusione de' Giudici nell' affare di *Cotta* e di *Acilio* di cui ne stava convinto, non ardì far ostacolo alla Legge. Fu approvata con una sola comune voce; e il Popolo, renduto più forte del Senato pel numero de' suoi voti, e adoratore di Cajo, rimise a lui solo la scelta di que' trecento Cavalieri che si dovevano ammettere alle Magistrature della Città: ei nominò i suoi soli amici, e le sole sue creature. Con tali diversi cangiamenti introdotti nel Governo, si costituì assoluto egualmente in Roma che in tutta l' Italia. Con tutto ciò è forza convenire, ch' egli mettesse in uso la sua autorità così odiosa al Senato, e sì giustamente sospetta in una Republica, solo per la gloria della sua Patria, e per l' utilità de' suoi Concittadini. Alcune volte impedì pure che altri Magistrati troppo non allargassero la loro compiacenza a favore del Popolo: ed avendo *Fabio* Propretore di Spagna estorto dalle Città del suo governo delle biade ch' elleno non dovevano, e che egli poscia spedì a Roma per guadagnarsi l' affetto della Plebaglia; Cajo, che non poteva soffrire nè ingiustizia, nè violenza, fece ordinare dal Popolo medesimo

Accudisce al vantaggio publico.

che

che quel grano fosse venduto, e se ne rispedisse il prezzo alle Città e a' Comuni che lo aveano somministrato. Conteneva pure lo stesso Decreto che ne fosse fatta una severa riprensione al Propretore, per avere, con simili avanie, esposta la Republica alle querele e a' dispiaceri de' suoi suggetti e de' suoi Confederati.

Questo Decreto, di cui egli era l'unico autore, diede luogo a' suoi Amici di far valere il suo zelo per la giustizia; ma, pel contrario, i suoi avversarj publicavano ch'essi non iscoprivano in una condotta di questa sorta, se non un effetto della sua gelosia; e ch'egli era dotato di troppa abilità per tollerare che altri Magistrati imprendessero di guadagnare l'amor del Popolo, e di ripartir seco la di lui parzialità e la di lui riconoscenza.

Si fabbricano publici Granari.

Cajo, senza badare a tali mormorazioni, non rintracciava di sostenere le introdotte novità, che con nuovi divisamenti da lui sempre con sommo artifizio ammantati colle apparenze del vantaggio publico. Propose la struttura di publici Granari, ove si potesse conservare una gran quantità di grano, per prevenire la carestia negli anni di sterilità. Ricevutasi la proposizione, ei s'incaricò dell'eseguimento, come per ordinario era solito in tutti i suoi progetti. Egli medesimo era direttore dell'opera; e fecela fare con una magnificenza degna della Grandezza Romana. Tutto, per dir così, passavagli per le mani; egli stesso voleva conoscere a fondo ogni cosa: e sotto colore d'invigilare che niente si facesse contra gl'interessi del Popolo si arrogava tutta l'autorità del governo. Vedeasi attorniato d'Ambasciadori, da Magistrati, da Gente di guerra, da uomini di lettere, da Artigiani, e da Operaj, senza che il numero, nè la diversità degli affari lo imbarazzassero. Ognuno ammirava la di lui attività, e i di lui nemici stessi non potevano disconvenire della vastità e della fertilità del suo spirito.

M. Cicero. Tit. Liv.

Sua autorità.

Tribuno per la seconda volta.

Ma tuttavia questi talenti medesimi; e soprattutto l'uso ch' ei ne faceva in favor del Popolo, rendevanlo più che mai odioso al Senato e a' Grandi di Roma; ed attendevan eglino con impazienza la fine del suo Tribunato e della sua podestà. Venuto finalmente il tempo de' Comizj, si tenne l'Assemblea per l'elezione de' Tribuni dell'anno seguente. Non si mise Cajo nel menomo muovimento per avervene parte; ma il Popolo che si lusingava di ottenere dalla di lui capacità de' nuovi privilegj, lo nominò per la seconda volta in Tribuno; e si osservò ch'egli fosse stato il primo Cittadino che fosse pervenuto a questa Dignità senz'averla sollecitata.

Ann. di Roma 631.

I Grandi tramano la sua perdita.

Vide il Senato con eccessivo rammarico la confermazione di un Magistrato che gli levava insensibilmente tutta l'autorità.

Furo-

Furono diversi i suoi Consigli : inclinavano i più violenti a farlo perire, e a trattarlo come *Tiberio*. Ma il timore di suscitare una sedizione, fece prendere un altro partito che può riputarsi come un tratto della più fina politica. Si deliberò, prima di venire alle vie di fatto e di ruinarlo a forza aperta, di tentare d'indebolire le premure del Popolo a di lui riguardo ; I più abili Senatori s'indirizzarono a *Livio Druso* di lui Collega. Era questi un uomo dotato di sole buone intenzioni ; di uno spirito giusto ma limitato ; e che senza parzialità di fazione, avrebbe ben voluto poter conciliare materie sì opposte, e riunire la divisione degli animi. Un disegno però di tanta estensione, ed in cui i particolari interessi la guadagnavano su i generali, era superiore alla sua capacità e al suo credito. Preferlo pel suo debole i Senatori, e lo tennero lusingato della gloria di ridonare la tranquillità alla Republica. Offrì *Druso* di buona voglia il suo ministero : ,, Non vi si dimanda già, gli ,, dissero quegli esperti Senatori, che voi vi dichiariate contra ,, gl' interessi del Popolo che vi ha eletto per uno de' suoi Ma- ,, gistrati ; e nè pure che all'esempio di *Ottavio* vi opponiate ,, alle novità introdotte tutto giorno da Cajo. Il Senato forma ,, un progetto più nobile, e non esige le vostre sollecitudini, ,, e la mediazione del miglior Tribuno che mai abbia avuto la ,, Republica, se non per ristabilire la pace e la concordia fra ,, gli Ordini differenti dello Stato. Proponete, se lo credete a ,, proposito, nuove Leggi ancora più favorevoli, se si può, ,, di quelle di Cajo. Il Senato, tutto vi approverà : sol vi si ,, chiede, che publicamente dichiariate, che le Leggi e gli ,, Editti che saranno da voi progettati, vi sieno stati inspirati ,, dal Senato ; e che aggiugniate ch'egli non ha per oggetto ,, che il vantaggio e l'utilità de' suoi Concittadini.

Il Senato oppone Druso a Cajo,

Un tal artifizio ottenne tutto il più desiderato successo. *Druso*, che nel progetto niente trovava che fosse contrario a suoi interessi nè a quelli del Popolo, si rendè persuaso di tutte le insinuazioni de' Senatori. Se Cajo proponeva di spedire due Colonie in due Città dipendenti dalla Republica ; *Druso*, per beneficare un maggior numero di povere famiglie voleva se ne ripopolassero dodici, e si mandassero in cadauna di esse tre mila de' Cittadini più bisognosi. Avendo Cajo fatte aggiudicare alcune Terre incolte a certi Plebei, e imposto alle Terre medesime qualche censo e contribuzione ; *Druso*, per incalciare, per dir così, il di lui artifizio di adulare il Popolo, regalò ad alcuni miserabili abitanti quantità di esse terre, libere e franche da qualunque imposta. Finalmente, avendo Cajo procacciato a' Latini, come il dicemmo, il Privilegio di suffragio

nell' elezioni ; *Druso* , con un nuovo Decreto , aggiunse , che essendo que' Popoli ammessi alla Cittadinanza della Republica, non fosse più lecito a un Capitano Romano il far battere con verghe un soldato di quella Nazione . Non ommise *Druso* in cadauna proposizione , di dichiararsi , come gli venne insinuato, ch' ei non serviva che d' interprete del Senato, il qual gli aveva data l' incombenza di farne il rapporto all' Assemblea. Mitigò gli animi un procedere di questa sorta : non si ebbe più tant' aversione al Senato : pareva si rappattumassero i due partiti : *Druso* fu gradito alla moltitudine pel merito della novità, e ripartì il credito di Cajo : era questo l' unico oggetto de' Senatori. Concepì Cajo un segreto rancore per vedersi strappare da quel rivale una parte del favore del Popolo . Lo trattò da schiavo del Senato ; dispiacque la sua gelosia a' più onesti della Plebe ; e la sua condotta in riguardo a *Scipione Emilio* suo Cognato, fece dubitare se la sua virtù fosse così ingenua, come fin allora si avea creduto.

Animosità degli Scipioni contra i Gracchi.

Noi dicemmo che *Cornelia* sua Madre era figliuola di *Scipione* l' Africano, ò sia del primo *Scipione* ; e che il secondo *Scipione* figliuolo di *Paolo Emilio* stato adottato in questa famiglia Patrizia , aveva in isposa *Sempronia* , la sorella de' due *Gracchi*. Ma malgrado questo dupplicato parentaggio , la diversità e l' emulazione de' due partiti, e l' animosità fra i Patrizj ed i Plebei in proposito al ripartimento delle Terre, aveano sempre servito di ostacolo alla vera e sincera unione di queste due famiglie. Gli *Scipioni* si erano in molti incontri dichiarati nemici della Casa *Sempronia*; i *Gracchi* pure querelavansi che il giovane *Scipione* non avesse troppo di compiacenza per *Sempronia* sua moglie col pretesto della di lei sterilità ; e generalmente si avea sospetto di tutti gli *Scipioni* dichiaratisi contra la Legge di *Tiberio*, di aver contribuito alla morte di questo Tribuno.

Cajo publicare Leggi Agrarie.

La perpetua querela nella Republica , che vedemmo risorgere di secolo in secolo, e che passava da' padri a' figliuoli, si rinnovò con maggior livore sotto il secondo Tribunato di Cajo . Ei seguiva con costanza le traccie e i divisamenti di suo fratello ; e non contento di aver levato al Senato i Tribunali e l' autorità , intraprese di spogliare le prime famiglie di Roma di quelle Terre di conquista, ch' elleno , per dir vero , aveano per la maggior parte usurpate, ma il cui possesso era quasi così antico che la fondazione e lo stabilimento di Roma.

Cajo stimò ch' ei dovesse questo gran sagrifizio a' Mani di suo Fratello , e che fosse di suo decoro il far eseguir quelle Leggi che gli aveano costata la vita. Interessò nel suo disegno *Fulvio Flacco* Personaggio Consolare, ma senza probità, e senza

za costumi, e la cui amicizia ed aderenza pregiudicavano la sua riputazione. Se gli offrì pure *Papirio Carbone* Tribuno del Popolo, uomo ardito e sedizioso, con l'oggetto di acquistarsi credito per la sua palese parzialità al partito di Cajo. Questo Tribuno, gli fece nominare unitamente con lui in *Triumviri* pel ripartimento delle Terre. Non poteva restar appoggiata la commissione ad uomini più arditi e più imprendenti; tutti e tre nemici aperti del Senato, ed appassionati adulatori del più vil Popolazzo.

Appena un publico Decreto autorizzò questi *Triumviri*, che fecero citare a suon di tromba tutti i possessori di terre, a presentare al lor Tribunale i titoli de' loro acquisti, con una esatta dichiarazione della quantità ch'essi ne aveano, perche si potesse giudicare que' che fossero incorsi nel caso della Legge *Licinia*, e che ne possedessero più di cinquecento tornature. Appena v'era un Grande di Roma che non ne fosse padrone di una maggior quantità; e i più di essi erano pur in litigj per gli limiti delle loro usurpazioni. Divenuti questi tali più prepotenti di quello conviene in una Republica, armarono senza il menomo riguardo, e appostarono de' soldati sulle loro Terre per difenderne il loro possesso: e que' che non ebbero tanto ardire, implorarono la protezione del giovane *Scipione* il più Grande de' Romani del suo tempo. Ma per quanto ei fosse rispettato nella sua Patria, non osò compromettersi col Popolo, nè attaccare direttamente le Leggi de' Gracchi suoi Cognati. Valsesi di un artifizio più acconcio per deluderne almeno l'esecuzione. Rimostrò con gran destrezza in un' Assemblea, che i *Triumviri* non fossero stati nominati che per esaminare se vi erano de' Cittadini, i quali, a pregiudizio delle Leggi, possedessero più di cinquecento tornature di Terre, e per distribuire a poveri Cittadini la quantità eccedente; e che la loro commissione e la loro autorità, in questi due soli articoli stavano ristrette. Soggiunse; che prima di procedere a una tal inquisizione, conveniva riconoscere i limiti fissi e costanti di cadaun podere: che avendo i proprietarj diverse pretensioni in proposito de' loro confini, la conoscenza e la giudicazione di esse, sorpassavano la facoltà de' *Triumviri*, e ricercavano altri Giudici, ò almeno una commissione più dilatata.

Scipione opposto a Cajo.

Approvossi il progetto colla pluralità de' suffragj: Ebbe *Scipione* l'artifizio ed il credito di levar dalle mani de' *Triumviri* questa porzione di autorità, e fecela rilasciare a *Turdiano* Consolo di allora; il qual sotto un' indifferenza apparente per l'uno e l'altro partito, ricopriva un' intera parzialità agli Ordini del Senato, e agl' interessi de' Grandi. Per abbagliare il Po-

App. Alex. de bello Civ. l. 1.

polo, si applicò per qualche tempo all' esame esatto delle pretensioni di cadaun particolare, e a regolare i limiti reciprochi de' loro terreni. I Triumviri scorgevanlo con piacere affaticarsi, colla speranza che ben presto gli avrebbe messi in istato di adempiere le loro incombenze; ma qualche tempo dopo si levò improvvisamente di Roma su gli avvisi seco lui concertati che fosse necessaria la sua presenza nell' Illiria, ove i Romani facevano allora la guerra. La sua lontananza lasciò indecisi tutti que' litigj, e per conseguenza rendè sospesa la funzione de' Triumviri; i quali mai la perdonarono a *Scipione* per aver fatti rompere i loro disegni, e distruggere la lor commissione. Rinfacciavanlo nelle Adunanze, ch' ei doveva tutta la sua gloria al Popolo Romano; e che dopo aver ottenuti due Consolati successivi contra tutte le Leggi, e soprattutto, malgrado il Senato ed i Grandi, non arrossiva in grazia di quest' uomini superbi, di far contrasto allo stabilimento delle Leggi Agrarie sì bisognose alla sussistenza del miserabile Popolo, e suggellate col sangue di *Tiberio*.

Carbone attacca Scipione.

Quindi *Carbone*, quell' audace Tribuno di cui parlammo, citollo in piena Assemblea a dire ad alta voce ciò ch' ei pensasse del modo del quale si avea fatto uso per farlo perire; presumendo, con una tal frodolente quistione, metterlo in necessità di non potergli rispondere, senza rendersi odioso ò al Popolo od al Senato. Ma *Scipione* senza scomporsi, dichiarogli; che s' era vero che *Tiberio* avesse intentato di farsi il Tiranno della Patria, ei credeva giustissima la di lui morte. Tutto il Popolo, adoratore della di lui memoria, avendo contrassegnato il proprio sdegno con orribili gridi; *A che servono questi schiamazzi*, disse loro *Scipione* con un aria di grandezza che gli era sì naturale? *V' immaginate forse di atterrire un Generale mai potutosi scuotere dallo strepito di tanti nemici Eserciti?* Nulla Cajo s' impegnò in questa disputa; ei se ne stava guardando un cupo silenzio. Ma *Fulvio Flacco*, uomo trasportato e violento, fece molte minaccie a *Scipione*; e il giorno dietro si trovò morto nel proprio letto quest' illustre Romano, con indizj attorno al collo della violenza che praticata gli venne.

Morte di Scipione.

Non si sapea a chi attribuirne un delitto sì enorme: caddero i primi sospetti su *Flacco*, che il giorno avanti lo avea minacciato del risentimento del Popolo. Pretendevano altri, che un colpo così ardito venisse da una mano più vicina. Accusavasene *Cornelia*, la Madre de' *Gracchi*; e si publicava, che *Sempronia* stessa, figliuola di lei e moglie di *Scipione*, per isbrigarsi del nemico della sua famiglia e di un marito che la spregiava, avesse nottettempo introdotti i Sicarj nella di lui camera.

Te-

Temendo il Popolo che Cajo non fosse scoperto complice del misfatto, non volle se ne prendesse informazione. Egli stesso non inquisì: e quel Magistrato così severo, quegli che affettava il titolo di difensor delle Leggi, e la parte avversaria di tutti que' che intentassero sulla publica libertà, custodì un silenzio sì odioso sull'assassinio d'un Consolare, che produsse un ragionevole sospetto, ch'egli ò i suoi non fossero creduti tanto innocenti che potessero sostenere qualunque sorta di pruove.

Questo silenzio di Cajo vie più reo dello stesso assassinio, eccitò le universali querele di tutta la Nobiltà; e i più onesti pure del Popolo, ne traevano degl'indizj violenti contra la sua virtù. Per allontanarne la spaventevole memoria, e per tenere divertiti gli animi, si prevalse Cajo di *Q. Rubrio* suo Collega, ch'egli impegnò ad esibire nuovi progetti. Questo Tribuno esortò il Popolo a rifabbricare Cartagine stata distrutta da *Scipione*, e a spedirvi una possente Colonia. Cajo fiancheggiò con vigore la proposizione, e tutto operava nelle Assemblee per determinare il Popolo all'imprendimento; decantava la fertilità del territorio, la vicinanza del mare, la sicurezza e la comodità del suo Porto. E perche credette che in tal congiuntura, la sua assenza e quella di *Fulvio Flacco* da Roma, non sarebbero inutili a distruggere quelle mormorazioni ingiuriose alla sua gloria, ne dimandò e ne ottenne la commissione, che gli fu ingiunta da un publico Decreto unitamente con *Flacco*, preso di sospetto, del pari che lui, dell'omicidio di *Scipione*.

Cartagine rifabbricata.

Vell. Pater. l. 2. Plut. in Gracchis. App. de bell. Civ. lib. 1.

Condussero eglino in Africa sei mila famiglie di Roma, e le misero in possesso di Cartagine, e del suo territorio. Ma in tempo che stavano occupati in rialzarne le muraglie; ò, per meglio dire, in abbattere i trofei di *Scipione*, *Druso* che non operava che coll'impressione de' consiglj del Senato, si servì della lontananza di Cajo per rendere più odioso *Flacco*: Faceva ricordare tutti gl'indizj che potevano spacciarlo reo sospetto dell'assassinio di *Scipione*. Ciò era un attaccare indirettamente Cajo medesimo, il qual teneva sì strette aderenze con quel Senatore. In tutti i suoi discorsi rimostravalo *Druso* come un uomo violento, e come uno spirito sedizioso che andasse rintracciando la propria elevazione nelle turbolenze dello Stato. Restò pure accusato di aver procurata la rivolta de' Popoli dell'Italia. Proponevasi di formarglisi il suo processo; il credito e la considerazione di Cajo suo protettore, si affievolivano nella di lui assenza; il Popolo cominciava a dimenticarselo, e confidava tutto il suo cuore a *Druso*, la cui riputazione era limpida, e tutta moderazione la condotta. Pel pericolo del suo ami-

Cajo e Flacco presi in sospetto.

amico, giudicando Cajo della diminuzione del proprio credito, paſsò con diligenza a Roma per rianimare la ſua fazione. Abbandonò pure, in arrivando, la ſua Caſa ſituata ſul Monte Palatino, e fu ad alloggiare vicino al Mercato in una Contrada abitata da un numero infinito di baſſo Popolo. Propoſe poſcia nuove Leggi, che tutte avevano per oggetto l'avvilimento dell'autorità del Senato. Doveale far approvare nella prima Adunanza; ma perchè ei dubitava del ſucceſſo, e che non gli parve il ſuo partito sì numeroſo, nè sì ripieno di quel fervore ch'egli era ſolito d'inſpirargli, fece entrar in Roma una quantità di que' Popoli d'Italia, a' quali egli avea procacciato il diritto di ſuffragio.

Inquieto il Senato per quella folla di ſtranieri che riempivano la Città, e che ſembravano non eſſerſi introdotti che per imporgli la Legge, ſi valſe dell'autorità del Conſolo *Fannio* per ordinare a tutti quei che non erano abitatori di Roma, di ſortirne immediate. Cajo, per non dar accorgimento della diminuzione del ſuo credito, benchè dopo il ſuo ritorno d'Africa ſi ſentiſſe men autorizato, fece publicare un Ordine tutto oppoſto; inſinuò a que' Popoli il reſtarſene in Città; e promiſe loro il ſoccorſo delle Leggi e la protezione della Plebe contra il Decreto del Conſolo.

Cajo diſcreditato.

Con tutto ciò, egli vide, di poi, ſtraſcicar prigione da' Littori di *Fannio*, uno di quegli ſtranieri, ſuo oſpite, e che ſi avea eſpreſſamente arreſtato per far a lui quell'inſulto: fu ſpettatore della ſua diſgrazia e degli ſtrapazzi che venivangli uſati, ſenza che vi ſi opponeſſe; foſſe, ò ch'ei temeſſe di ſuſcitare una guerra civile; ò che accortoſi digradato di riputazione dopo l'omicidio di ſuo Cognato, non voleſſe far paleſe la debolezza del ſuo partito. Ed ebbe in aggionta il rammarico di ſcorgerſi abbandonato da' Capi, a riguardo di una controverſia inſorta tra lui e gli altri Tribuni ſuoi Colleghi, i quali prima di queſta differenza gli erano parzialiſſimi.

Differenza fra Cajo e i ſuoi Colleghi.

I Grandi di Roma aveano fatti ergere ſulla Piazza de' palchi, per intervenire più comodamente agli ſpettacoli e a un combattimento di gladiatori; e gli operaj ne aveano fabbricati degli altri in gran numero per proprio conto, che aveano affittati alle più ricche e più agiate famiglie. Vedendo Cajo tutta imbarazzata la piazza, comandò ſi abbatteſſero i palchi, perche il Popolo aveſſe più di campo, e foſſe ſpettatore de' giuochi ſenza la menoma ſpeſa. I Grandi ebbero ricorſo all'autorità de' ſuoi Colleghi; i quali per compiacere alle primarie famiglie di Roma, ordinarono che i palchi là ſe ne reſtaſſero ſtabiliti. Non è certo, ſe queſti Magiſtrati Plebei ne traeſſero

qual-

qualche profitto dagli affitti di que' palchi particolari. Cajo, che non poteva tollerare opposizioni in ciò ch'egli credeva giusto, fecesi seguire da quella turba di Operaj i quali stavano suggetti alla sua Carica; e il giorno avanti la celebrazione de' giuochi, ordinò si mettessero a terra tutti que' lavori, e se ne trasportassero i materiali; cosicchè la piazza fu renduta libera pel domani. Ammirò il Popolo la di lui intrepidezza e il di lui coraggio; ma i Colleghi impuntati ch'ei volesse superare con altura qualunque cosa; e gelosi, per l'altra parte, di quel dominio che si avea usurpato in Roma, si staccarono da' suoi interessi. Si unirono segretamente a' suoi nemici per escluderlo dal Tribunato: e ne' Comizj susseguenti, ove trattavasi di un terzo Tribunato per Cajo, avendo il Popolo votato per la maggior parte a di lui favore; que' Tribuni, a' quali, per diritto della loro Carica, apparteneva numerare i suffragj, suppressero, per vendicarsi di lui, una porzione de' Biglietti, e fecero un rapporto infedele dello Squittino: con questa frode restò Cajo escluso dal Tribunato.

Escluso dal Tribunato.

Appena videlo il Senato ridotto a privata condizione, che determinò far annullare tutte le di lui Leggi, e ne rimise la cura al Consolo *Opimio*, quel medesimo, che in tempo di sua Pretura, avea tentato d'imbrogliar Cajo nella sedizione di Fregella. Questo Consolo, come il dicemmo, era il nemico dichiarato de' *Gracchi*: Uomo feroce, altiero per la sua origine e per la sua Dignità, spregiatore del Popolo; e che senza badare alle formalità delle Leggi, sembrava disposto a tutta forza, di terminare quelle gran controversie colla morte stessa di Cajo.

Opimio opposto a Cajo.

Cominciò dallo scancellare egli medesimo il Decreto che imponeva il ristabilimento di Cartagine; e convocò una generale Assemblea per far supprimere tutte le altre Leggi. E perche potesse con superiorità di forze sostenere il suo partito, fece entrare in Città un Corpo di Truppe di Candiotti ch'erano stipendiati dalla Republica.

Se ne formò come una guardia: più non usciva se non iscortato da questa straniera Milizia, circondato da tutti i Grandi di Roma cotanto interessati nel distruggimento delle Leggi de' *Gracchi*. E questi Grandi medesimi stavano attorniati da una folla di domestici e di clienti, che l'uso teneva impegnati al loro seguito e alla loro disposizione.

Con tale scorta, il Consolo teneva publicamente insultato Cajo in qualunque luogo che lo riscontrasse. Ingiuriavalo, per istimolarne la querela, e perche gli esibisse opportunità di caricarlo, e di farlo perire. Cajo, più moderato, ò riconosciutosi

tosi più debole, dissimulava gli oltraggj. Ma *Flacco* men paziente di lui e irritato dall'insolenza de' Grandi, tanto gli fece toccar con mano la perdita di tutta la gloria de' suoi due Tribunati, per una moderazione spacciata da' suoi nemici per codardia, che si determinò alla fine di opporre la violenza alla forza.

Chiamò al suo seguito i più zelanti Plebei, e nello stesso tempo fece entrar in Città un gran numero di Latini ed altri abitanti dell' Italia mascherati da mietitori, come genti che rintracciassero lavoro ed impiego. Tutta Roma stava divisa fra queste due fazioni. Quella di Cajo sembrava la più vigorosa a cagion del maggior numero, e perch' ei disponeva di tutto il Popolo. Ma si vedea nell'altra il Magistrato Supremo, una legittima autorità, e parimenti miglior condotta e più ben diretti disegni.

Arrivato finalmente il giorno in cui si dovea decidere della sussistenza ò dell'annullazione delle Leggi de' *Gracchi*, di gran mattino adunaronsi i due partiti nel Campidoglio. Secondo l' uso, diede principio il Consolo dal sacrificar agli Dei. Pretendesi, che uno de' suoi Littori, nominato *Quinzio Antillio*, essendosi ingerito di rappresentare a Cajo tutte le disgrazie ch' egli stava per cagionare alla sua Patria se si ostinasse a sostener le Leggi delle quali egli era l' Autore, e che avendo Cajo con un nojoso e spregiante gesto indiziato il proprio spiacere per le rimostranze di un sì ignobile Uffiziale, fosse questi sul fatto medesimo stato ucciso da alcuni Plebei. Altri Storici riferiscono il caso in diversa guisa. Dicon essi che questo Sergente si attrasse colla propria insolenza la sua disgrazia; e che portando le viscere della vittima stata immolata dal Consolo, si mise altamente a gridare, rivolgendosi a *Flacco* e a que' del suo partito: „ Fate largo, pessimi Cittadini che siete: Si dice di più; che a queste parole ingiuriose egli aggiugnesse un' azione di mano disonesta ed insultante, e che gli offesi, per vendicarsene, lo perforassero cogli spilletti de' loro Taccuini, e lo uccidessero nell' instante medesimo.

Littore ammazzato.

Parve che il Popolo non approvasse una tal via di fatto; e Cajo che ne previde le conseguenze, dichiarossene assai scontento. Rimproverò a' suoi partigiani, che avean eglino somministrato a' loro nemici quel pretesto che da tanto tempo andavano rintracciando per potere spargere il suo sangue.

In fatti si assembiò in un subito il Senato; e per la morte di un semplice Sergente, ordinò, come avrebbe potuto farlo nelle più estreme calamità della Republica, *Che i Consoli dovessero provvedere perche non accadessero pregiudizj allo Stato.* Con un

un Decreto sì ſtraordinario, conferivaſi dal Senato a' Conſoli la più arbitraria podeſtà. Potevan eglino far leve di quante Truppe foſſero lor neceſſarie per reprimere in qualunque modo gli ammutinamenti de' Cittadini, e per far la guerra a' nemici. In una parola, avevano un' autorità arbitraria tanto in Città che fuori al Campo.

Opimio arma contra Cajo.

In virtù di un tal Decreto, comandò *Opimio* a tutti i Senatori e a' Cavalieri di prender l' armi, con ordine di trovarſi il giorno dietro ſulla piazza, ciaſcuno per lo meno, con due ſchiavi armati. *Flacco*, dal ſuo canto, procurò mettere in commozione la moltitudine, e far armare il Popolo. Ma egli non ritrovò che una ſtrana conſternazione degli animi, e un ſommo avvilimento. Cajo, nel ritirarſi, ſi arreſtò ſulla piazza davante una ſtatua di ſuo Padre che vi ſi era innalzata; e riſguardandola tutto meſto e ſenza dir parola, ſi videro grondar le lagrime dagli occhj ſuoi, come preſagio dell' effuſione di tutto quel ſangue che la ſua querela avrebbe il giorno dietro cagionata. Que' che lo accompagnavano, moſſi da compaſſione, ſi animavano gli uni cogli altri con dire, che ben ſarebbono vili ſe abbandonaſſero un sì gran perſonaggio che per gli ſoli loro intereſſi ſi trovava in pericolo. La maggior parte paſsò la notte alla di lui porta, più per dimoſtrargli il loro zelo e il loro affetto, che colla ſperanza di potergli recare un gran ſoccorſo. *L. Flacco* impiegò quel tempo in raccogliere i loro fautori e i Capi del Popolo. Riuſcigli far prendere l' armi a un gran numero; e appena ſpuntò il giorno, che preoccupò il Colle Aventino.

Anche Cajo ſi diſpoſe a ben preſto ſeguirlo, ma non volle armarſi. Non era già la ſua, una mancanza di coraggio, bensì cautela per iſchivare di venir alle mani co' ſuoi Concittadini. Veſtì la ſua ordinaria Toga, e ſi provvide di una ſola corta ſpada, per difenderſi in caſo di eſſere aſſalito. Stando ſul punto di uſcir di Caſa, la di lui Moglie tutta disfatta in lagrime accorſe per impedirnelo: „ Ove ten vai, ella gli diſſe, „ o Cajo, teneramente abbracciandolo? Qual ſi è il tuo di- „ ſegno? Per qual motivo eſci tu sì mattino di Caſa? Non ti „ può forſe eſſer noto, che gli ucciſori di tuo fratello ti tengo- „ no preparato il deſtino medeſimo; e che non hai per difen- „ ſori che una vile plebaglia, pronta ad abbandonarti alla viſta „ del menomo pericolo. Penſa, penſa che non è più Roma „ quella che fu; la virtù n' è bandita, e non vi regna che la ſola „ violenza. Con qual fiducia puoi tu appoggiarti ſull' autorità „ delle Leggi, e nè pure ſulla giuſtizia degli Dei; quegli Dei ò „ ciechi, ò impotenti, che han ſofferto che foſſe aſſaſſinato *Tiberio*?

Cajo penetrato di dolore e senza forza di poterle rispondere, strappossi dalle braccia di lei, e fu ad unirsi a *Flacco* di già alla testa del suo partito: non trovò in quella folla di Popolo che una disordinata moltitudine, e più di animosità che di vigore. Il Senato, pel contrario, e tutto il Corpo della Nobiltà, seguiti da' loro Clienti e domestici, formavano una formidabile fazione. Avvedutosi Cajo di non essere in istato di loro resistere, ottenne da *Flacco* che si manderebbe al Consolo un Deputato per dimandargli la pace, e scongiurarlo a risparmiare il sangue de' suoi Concittadini. Si addossò un tal impiego al più giovane de' figliuoli di *Flacco*; ed ei si presentò al Consolo con un Caduceo alla mano, e propose una riconciliazione fra i due partiti.

Molti de' più ben intenzionati Senatori, stavano di parere di accettare il progetto, e di entrare in conferenza co' Capi della fazione del Popolo. Ma *Opimio*, persuaso della di lui debolezza da quel modo di procedere, rispose al figliuolo di *Flacco* che non aveavi altra riconciliazione a proporsi, se non che que' ch' erano colpevoli, si sommettessero al giudizio del Senato, e al rigor delle Leggi. Rimandò nello stesso tempo quel giovanastro; e severamente gli proibì sotto gravi minaccie a non più presentarsi davante a lui, se il di lui padre e i di lui partigiani non si suggettassero a tutto ciò che il Senato fossesi compiacciuto di disporre del loro destino. Mise poscia una taglia sulla testa di Cajo, e s'impegnò a pagarla a peso d'oro. Per indebolire il di lui partito e per disseminarvi la divisione, proscrisse a suon di Tromba tutti i di lui aderenti, con promessa, nonostante, di accordar il perdono a quei che sul punto stesso lo abbandonassero.

Una tal proscrizione ottenne tutto l'effetto di cui potevasene lusingar il Consolo. S'intimorì la maggior parte del basso Popolo che si era lasciato strascicare dietro di *Flacco*; insensibilmente si dileguò e si appartò da' suoi Capi: appena erano loro restati quattro ò cinque mila uomini. Non trovandosi Cajo in forze da far contrasto a' suoi Avversarj; e forse coll'oggetto di prevenire lo spargimento del sangue, voleva andar egli medesimo a render ragione al Senato di sua condotta. Non vi acconsentirono i suoi seguaci, temendo di perderlo: si riputò miglior espediente il rispedire una seconda volta il giovane figliuolo di *Flacco*, per chiedere di nuovo la pace.

*Opimio*, senza permettere di ascoltarlo, lo fece mettere in arresto per aver contravvenuto al suo divieto. E senza dar tempo al Popolo di riconoscersi, marciò contra lui, e fecegli dar la carica da' suoi Candiotti, i quali a colpi di dardi, dissiparono

no ben presto la moltitudine. Allora i Senatori e i Cavalieri gettandosi, colla spada alla mano, nella calca, ne fecero perire un gran numero: pretendesi che restassero morti tre mila Plebei. *Flacco* in quella sconfitta si nascose in una vecchia maceria; ove discoperto, vi fu ucciso col suo primogenito. Cajo si ritirò nel Tempio di Diana, e si voleva privar di vita. Ma *Pomponio* e *Licinio*, due de' suoi amici lo tennero impedito, e lo costrinsero a darsi alla fuga. E' fama che, all'uscir da quel Tempio, pregò la Dea, che il Popolo Romano, il qual con tanta viltà avea lasciato in abbandono i suoi Protettori, mai più si liberasse dalla servitù. Misesi poscia a fuggire, sempre assistito da' suoi due amici fedeli, e da uno schiavo di nome *Filocrate*. Gli furono dietro i suoi nemici: ma pervenuto ad un ponte; *Pomponio* e *Licinio*, per agevolargli lo scampo, fecero alto, le armi alla mano, ed arrestarono per qualche tempo quei che lo inseguivano, e che non poterono passar avanti, se non dopo aver atterrati questi due generosi Romani.

Cajo ucciso.

Ebbe Cajo il tempo di guadagnare un piccolo bosco consecrato alle Furie. Ma perche si avide che non poteva sottrarsi a' suoi nemici i quali avevano circondato il boschetto, dicesi che si fece ammazzare da *Filocrate*, e che questo fido schiavo si ammazzò poscia egli medesimo sul corpo del suo padrone. Asseriscono altri, che trovandosi Cajo messo alle strette dagli assalitori, *Filocrate* lo abbracciasse, e tenesse coperto il suo corpo, cosicchè non riuscisse loro il colpirlo che dopo la morte del suo domestico. Se gli tagliò la testa, e i suoi assassini la confissero sulla punta di una picca. Un certo *Settimulejo*, Creatura di *Opimio*, rapilla a quei che la portavano come in trofeo; ed avendone segretamente estratto il cervello, la riempiè di fuso piombo per renderla più pesante, e se ne fece pagare dal Consolo diciassette libbre e mezza di oro.

Crudeltà di Opimio.

Si gettò il corpo nel Tevere con quel di *Flacco*, e con tutti gli altri di più di tre mila Cittadini periti in quella commozione. Il Consolo, il cui odio implacabile non era tuttavia satollo coll'effusione di tanto sangue, fece arrestare e poscia morire in prigione tutti gli Amici e fautori de' *Gracchi* che potè mai discoprire. Furono confiscati i loro beni; non si permisero alle vedove i vestimenti di duolo; *Licinia* pure, moglie di Cajo fu privata della sua dote; e *Opimio* incessantemente imperversato contra i miserabili avanzi di quella fazione, distese la sua inumanità fin sovra quel giovanetto relatore delle parole della pace, e lo fece morir prigione.

App. Alex. de bello civ. l. 1.

Dopo lo spargimento di tanto sangue, non arrossì questo crudel Magistrato di far costruire un Tempio sotto titolo della

Concordia, come se con mezzi tutti pacifici egli avesse ottenuto l'intento di riunire i suoi Concittadini. Il Popolo non risguardava questo Tempio che con orrore, e come un monumento dell'orgoglio e della barbarie del Consolo. Ma non badando *Opimio* a un'aversione impotente, non pensava che ad estinguere per fino alla memoria delle Leggi de' *Gracchi*. Con questa mira, un Tribuno del Popolo, apparentemente sedotto da lui e dagli altri Grandi di Roma, rimostrò in un'Assemblea, ch'ei riscontrava insuperabili difficoltà nella ricerca e nella partigion delle Terre; ma che chiedeva pel vantaggio del Popolo, che cadaun proprietario ne pagasse una tal quale contribuzione proporzionata alla quantità che ne possedesse; e che il denajo che provenisse da queste rendite fosse distribuito a' poveri Cittadini, e a quegli in particolare, che non avessero in proprietà la menoma porzione delle Terre medesime. Aggiunse; che col mezzo di una tale contribuzione, fossero riconosciuti per legittimi possessori que' che le occupavano; cosicchè all' avvenire non potessero mai più restare molestati; e che dovesse essere lor permesso il vendere i loro poderi e disporne a proprio beneplacito, sempre però sotto obbligazione del Censo che si fosse stabilito.

Leggi Agrarie suppresse.

Id. App. ibid.

Ammaliato il Popolo dalla lusinga del Censo, approvò questa Legge, la qual distrusse onninamente quella de' *Gracchi*. Il ricco Cittadino, più non temendo alcuna inquisizione, dilatò senza scrupolo i limiti del suo dominio. Si andava a gara chi fosse il primo ad acquistare il terreno del povero vicino. Tutte le terre passarono in possesso de' Grandi; e il basso Popolo ricadde nella miseria volutasi prevenire da' due *Gracchi*.

I Grandi s'impossessano delle Terre.

Ben presto più non si parlò nè di que' Censi, nè di quelle contribuzioni che dovevano andare a suo profitto. I Grandi e gli opulenti di Roma, suppressero, come di concerto, quel contrassegno della natura e della servitù di quelle Terre. Un altro Tribuno, altrettanto traditore del suo partito che quegli di cui testè fatta abbiamo menzione, deluse insensibilmente l' eseguimento di quella parte di Legge, col pretesto che i Grandi pagassero alla Republica abbastanza di tributo, co' servigj che le rendevano nelle Magistrature: e con una tale concatenazione di artifizj autorizzati dalla forza e dalla violenza, restarono finalmente i Prepotenti, possessori di quelle publiche Terre già divenute loro preda, e loro particolare conquista.

Non recherà minor maraviglia il riflettere, che i Plebei non trovavano più alcuna protezione in quell'animosità de' Tribuni contra i Patrizj e la Nobiltà. Queste due Fazioni che la nascita rendeva opposte, si erano cangiate in due partiti, di poveri

veri e di ricchi, di qualunque Ordine che si fossero; e il povero Cittadino abbandonato dai facoltosi Plebei che si erano uniti al Senato, scorgevasi ancora tradito indegnamente da' suoi proprj Magistrati, come complici dell'usurpazione di quelle Terre che il Popolo inutilmente reclamava. Più non si presentava dopo la fatal disgrazia de' *Gracchi*, alcun Tribuno così disinteressato ò generoso, che ardisse imprendere publicamente la di lui difesa. L'avarizia; il particolar interesse; la brama di esaltarsi colla privata grazia de' Grandi, era succeduta allo zelo del ben publico. L'orgoglio e il lusso occupavano le veci di quella generosa ingenuità, e di quell'amore per la Patria, a cui Roma doveva la sua grandezza e la sua possanza.

In una corruttela quasi universale, l'affare di Giugurta fece rivenire il Popolo dall'abbattimento e dalla consternazione, ove avealo gettato la perdita de' *Gracchi*. Profittò ben volentieri dell'opportunità di vendicarsi del Consolo *Opimio*, e della sordida avarizia de' primarj della Republica.

Giugurta.

*Massinissa*, quel famoso Principe Africano, illustre per l'amicizia del primo *Scipione* e sì noto per la sua parzialità inviolabile al partito de' Romani, aveane ricevuto il Regno di Numidia, in ricompensa de' servigj a loro renduti contra i Cartaginesi. In morendo, lasciò i suoi Stati sotto la protezione di Roma, a *Mississa* suo successore. Ebbe due figliuoli questo Principe: chiamavasi *Aderbale* il primogenito, ed il secondo Impsale. Aveva pure un nipote di nome Giugurta, figliuolo di *Manastabale* suo fratello, morto prima di Massinissa: ma questo vecchio Principe lo avea lasciato nell'oscurità, e non avea voluto riconoscerlo per suo Nipote, mercechè non era nato di legittimo maritaggio.

Chi fosse.

*Mississa* trovandolo avvenente e di buona mina, lo trasse dalla di lui bassezza, e lo fece allevare co' Principi suoi figliuoli, ancorchè più ch'essi foss'egli avanzato in età. Dice Salustio che Giugurta corrispose perfettamente alle intenzioni del Rè suo Zio, e alle instruzioni de' suoi Maestri. Nessuno de' giovani Signori suoi coetanei lo sorpassava ò nel tirar dell'Arco, ò nel montar a Cavallo, ò nel corso. S'egli andava alla caccia, e che riscontrasse un Leone ò altro animale feroce, mettevasi immediate alla testa de' cacciatori per essere il primo a ferirlo; e quando dopo di averlo ucciso ne riceveva gli applausi, fosse orgoglio ò moderazione, dispregiava quella sorta di vittorie, come molto inferiori, a quel che ne diceva, a ciò che dovevasi attendere dal coraggio e dal valore d'un Principe.

Compiacquesi da principio il Rè di Numidia del buon evento delle sue sollecitudini, e con piacere risguardava il giovane

Giu-

Giugurta come l'ornamento della sua Corte. Ma guari non tardò a riconoscere in questo Principe una smisurata ambizione, regolata da uno spirito artifizioso, insinuante, scaltro ed ingannatore. Cangiossi in timore il contento di Mississa; sopratttutto riflettendo alla sua avanzata età, e alla gioventù de' suoi figliuoli; e ben avvidesi con dolore di aver nodrito nella sua famiglia un nemico segreto, e che forse ne sarebbe il distruggitore. Per levarsi da tal inquietudine, determinò di mandarlo alla guerra, colla speranza che il destino dell'armi potrebbe liberarnelo. Lo mise pertanto alla testa di un Corpo di Truppe ch'egli spediva a *Scipione Emilio*, il qual allora assediava Numanzia in Ispagna.

Ann. di Roma 620.

Sue prime Campagne.

Ma Giugurta ben seppe ritrarre diversi vantaggj da un progetto stato formato per solo perderlo. Cominciò egli dal guadagnarsi l'affetto e la parzialità del Soldato e dell'Uffiziale che stavano sotto il suo comando, col mezzo de' blandimenti, de' regali, e soprattutto con le azioni di un sorprendente valore. I Romani stessi, così buoni conoscitori di tal sorta di merito, convenivano che non si potea ritrovare un giovane Principe, nè più coraggioso, nè più intendente, riguardo alla sua età, nel mestier della guerra. Questa generale stima gli acquistò un gran numero di Amici; e fra questi formò delle strette aderenze con quegli Uffiziali, che gli parvero di maggior credito a Roma e nel Senato. L'esperto Africano, il qual ben prevedeva quanto vantaggio gli potesse provenire da tali amicizie per la sua esaltazione, veruna cosa non commise per impegnarli ne' suoi interessi. Se gli guadagnò a forza di doni; ed essi più che mai interessati, fomentavano la sua ambizione per averne de' nuovi. Insinuavangli, che senza badare all'ordine del suo nascimento, doveva dopo la morte di *Mississa*, pretendere apertamente alla di lui Corona; e purchè non mancasse mai di denaj, non gli mancherebbono confidenti e validi Protettori in Senato, ove stava, per così dire, all'incanto la maggior parte de' suffragj.

Configlj di Scipione a Giugurta.

Informato *Scipione* di tali maneggj, e disgustato che si corrompesse lo spirito di questo giovane Principe con massime sì perniziose, lo prese in quattr'occhj, e rendello con somma bontà avvertito di non guadagnarsi in verun tempo l'amicizia de' Romani che con mezzi di tutto onore, e con azioni degne del suo coraggio e della sua nascita. Soggiunsegli, perche egli comprendesse che gli erano noti i di lui più segreti divisamenti, ch'era cosa sempre pericolosa il presumere di guadagnare alcuni privati con ciò che apparteneva al publico: Che in grazia di quel valore, di cui ne avea dati tanti saggj, non potevano

vano mancargli le Corone; ma che se per una brama sfrenata di dominio ei prevalevasi di espedienti indegni; avvisavalo da buon amico, che oltra il perdere il suo danajo che andava impiegando per corrompere i suffragj, perderebbe alla fine anche sè medesimo. Giugurta, il cui spirito pieghevole e scaltro agevolmente riceveva qualunque sorta d'impressione, finse restar convinto da tali rimostranze. Promise a *Scipione* di profittarne; e terminata la Campagna, prese congedo da questo Generale, il quale scrisse in di lui favore al Rè di Numidia, asserendo di essere assai contento de' di lui servigj, e che non poteva egli esibire migliori pruove di coraggio e di condotta, di quelle avea palesate in tutte le occasioni.

Giugurta, ritornato in Numidia con quello splendore che gli avea impartito la fama acquistatasi nell'armi e nell'amicizia de' Romani, comincia a gettare i fondamenti della sua elevazione. Si fa de' nuovi confidenti; compra de' parziali; guadagna una parte de' Ministri; intimorisce gli altri; e a forza d'imbroglj, ottiene l'intento di far insinuare al vecchio Rè ch'ei lo deve ricevere in adozione, perche abbiano i suoi figliuoli un terzo fratello, che serva loro di Tutore e di Regente allo Stato. Il semplice vecchio, il cui spirito erasi affievolito per la cadente età, adotollo publicamente. Si lusingava, con una tale beneficenza, di aver guadagnato quello che non gli era riuscito di perdere. Ma appena ei mancò di vita, che Giugurta ben diede a conoscere che la politica non registra nel numero delle virtù la gratitudine. L'ambizione e l'interesse gli fecero rivolgere contra la famiglia di *Mississa* quella podestà ch'egli non avea conseguita che per esserne il protettore. Si era ripartita la Numidia in tre Principati; e si vedeano in uno stesso Regno, e, per così dire, sul Trono medesimo tre Sovrani, indipendenti gli uni dagli altri, ancorchè tutti e tre egualmente nella dipendenza e sotto la protezione de' Romani. Aspirando Giugurta a costituirsi il solo padrone della Numidia, determinò far perire i due giovani Principi. Diede principio dal minore; il qual caduto nelle di lui insidie, perì nel proprio letto a colpi di pugnale; e fu egli la prima vittima immolata all'ambizione dell'insidiatore.

Adottato da Mississa.

Sua ambizione.

Atterrito il maggiore da un sì enorme attentato, si salva con precipitosa fuga nello Stato di sua appartenenza; ed ancorchè poco guerriero, arma immediatamente, tanto per difendersi dagl'imprendimenti di Giugurta, che per vendicare la morte di suo fratello. Giugurta, dal suo canto, fa leve di Truppe; tutta la Nazione si divide, ed ognuno prende partito in questa guerra civile. Il maggior numero de' Signori Numidi si dichia-

Guerra di Giugurta contra di Aderbale.

dichiara per *Aderbale*; ma i migliori Soldati e primarj Uffiziali si unifcono a Giugurta. Ben presto si viene alle mani: *Aderbale* è sconfitto; e la maggior parte delle sue Truppe, passano, dopo la rotta, sotto le insegne del suo nemico. Spalancansi al Vittorioso le porte delle Città più forti. Per salvare la propria vita è costretto *Aderbale* a mascherarsi; e dopo aver errato per qualche tempo nel suo paese come uno sgraziato proscritto, finalmente si mette in salvo sulle terre della Repubblica, e quindi passa a Roma per implorare la protezion del Senato.

Aderbale a Roma.

La presenza di questo giovane Principe spogliato de' suoi Stati, e la morte del suo fratello assassinato per ordine dell'Usurpatore, eccitarono una generale indignazione ne' Senatori del pari che nel Popolo. Non si parlava in Roma, che della necessità di far passare immediatamente un Esercito nell'Africa, per punire Giugurta. Questo Principe, il qual di già teneva colà i suoi emissarj, e che temeva la possanza e il risentimento della Republica, spedì subito degli Ambasciadori per giustificare il suo procedere. Gli caricò di ricchi presenti e di somme immense, con commissioni di guadagnargli degli Amici, e di comprargli, per così dire, chiunque volesse vendersi. Appena furono a Roma questi Ambasciadori, che seminarono l'oro da tutte le parti. Pochi Senatori lor risistettero. La maggior parte de' Grandi segretamente superata, superò degli altri. Divenne generale la corrutela. Trovarono i Numidi nell'avarizia della Nobiltà un asilo sicuro pel lor padrone; e tutte le deliberazioni del Senato terminarono a nominare dieci Commissarj, incaricati di portarsi in Africa per prendere conoscenza de' successi; e, se fosse necessario, per fare una nuova partigion dell'Imperio di *Mississa* fra Giugurta ed *Aderbale*.

Denajo di Giugurta a Roma.

Il Capo della commissione fu *Opimio*, il quale avea acquistata molta riputazione nel Senato e fra i Grandi di Roma, dopo la morte di Cajo, e la distruzione del suo partito. Non sì tosto approdò in Africa co' suoi Colleghi, che Giugurta, il qual faceva maggior fondamento sull'oro proprio che sulla giustizia della propria Causa, imprese di corromperlo con presenti magnifici. Altrettanto avaro che crudele *Opimio*, gli vendè la sua fede e il suo onore: più che lui non furono dilicati i suoi Colleghi. Stabilitosi il prezzo, fu Giugurta dichiarato innocente: si fece spacciare *Impsale* per l'assalitore, e la sua morte fu rappresentata come una conseguenza della sua temerità. Seguì poscia la partigion degli Stati di *Mississa* sul piano stesso che Giugurta propose; e i Commissarj, con infamia del nome Romano, gli aggiudicarono le più ricche Provincie,

Opimio guadagnato.

cie, che servirono egualmente di ricompensa al suo delitto e alla sua corruttela.

Dopo la partenza de' Commissarj, non avendo quest' ambizioso Principe più che temere dalla parte di Roma, risolvette attaccare a forza aperta gli Stati di *Aderbale*. Ma perche riputava suo interesse il premunirsi con qualche apparenza di giustizia, si contentò a buon conto di fare delle incursioni sulle frontiere, procurando d'irritare il risentimento di quel Signore, coll' oggetto che tali insulti lo impegnarebbono ad usare di rappresaglie, pel cui motivo Giugurta prenderebbe di poi l' opportunità di maneggiare con vigore la guerra, e parimenti di giustificarla a Roma, se lo chiedesse il bisogno.

Giugurta si comincia la guerra

*Aderbale*, che si conosceva inferiore di forze e di capacità nel mestiere dell'armi, volle piuttosto dissimulare de' piccoli oltraggj, che tirarsi addosso una dichiarata ed aperta guerra. Giugurta, dopo di averlo provocato per qualche tempo senza poter impegnarlo ad armarsi, dispregia finalmente la di lui debolezza; e senz' andar maggiormente in traccia di pretesti, assalisce i di lui Stati alla testa d' un possente Esercito; assedia le di lui Piazze, e si rende padrone della maggior parte delle Provincie.

Dopo ciò, non restava ad *Aderbale* altro espediente, che quello di abbandonare una seconda volta il suo Paese; oppure, conveniva, malgrado l'inuguaglianza delle sue forze, difenderlo generosamente coll' armi alla mano. Col consiglio dunque de' suoi Ministri, determinasi a far contrasto alla violenza. Raccoglie le sue Truppe, effettua nuove leve, e mette finalmente in piedi un Esercito, ma più riguardevole pel suo numero che pel coraggio. Prende poscia la marcia contra il nemico, e fa tutto per opporsi a' di lui progressi.

Giugurta, che aveva in testa i suoi disegni, lascia accamparsi *Aderbale* senza inquietarlo. Figne pure di diffidare delle proprie sue forze, per aumentarne la di lui confidanza. Si passano i primi giorni senza combattere: ma col favore di una oscurissima notte, si accosta quietamente Giugurta al Campo del suo nemico, lo attacca da tutti i lati, supera le trincee, e taglia a pezzi tutti quei che tentano di resistergli. Va in traccia da ogni parte di *Aderbale* ch' ei voleva far perire, per dar fine con un solo colpo a tutta la guerra; ma fu così felice questo Principe nella sua disgrazia, che si sottrò al furore del suo Avversario; e vide appena sforzato il suo Campo, che si gettò in una Città chiamata Cirta, ove si rinchiuse cogli avanzi delle sue Truppe, e donde spedì Ambasciadori a Roma, per implorare un' altra volta il soccorso della Republica.

Aderbale si salva a Cirta.

Risguardando Giugurta la di lui morte come il primo frutto della vittoria, lo siegue, si pianta con tutto il suo Esercito davante Cirta, investì la Piazza, la strigne più sotto, e giura di non istaccarsi dal piede delle sue muraglie, se non si rende padrone e della Città e della persona di *Aderbale*. Questo sgraziato Principe, scortosi sul punto di cader nelle mani di un inesorabile nemico, spedisce corrieri sopra corrieri a Roma. Ammaliato il Senato da' partigiani di Giugurta, pare che dubiti del rapporto degli Ambasciadori, e contentasi di mandar in Africa tre giovani Romani per instruirsi di quanto passa; e in caso di guerra, commette a' due Principi Numidi il deporre l' Armi. Al loro arrivo, restano lusingati da Giugurta con ambasciate continue, e poscia son sedotti con riguardevoli somme, sempre sotto titolo di presenti. I suoi Ministri, in una udienza che venne loro accordata, sostennero che *Aderbale* avea attaccata a forza aperta, e parimenti con modi storti ed indegni la vita del lor Signore, il qual aveva prese l'armi per la sola necessità di una giusta vendetta. Convinti i Deputati da quelle ragioni che l'oro del Numido avea fatte apparire giustissime, se ne ritornarono a Roma, in tempo che Giugurta con nuovo fervore proseguiva l'assedio.

Aderbale scrive al Senato.

Videsi *Aderbale* ridotto all'estremità, e perciò replicò con lettere le sue premure al Senato, scongiurando i Romani, in grazia de' servigj prestati da *Massinissa* suo Avolo, a salvargli almeno la vita. *Disponete come più vi piace del Regno di Numidia*, scriveva loro questo debole Principe; *ma non permettete ch'io cada nelle mani di un Tiranno, e dell'uccisore della mia famiglia*.

I più ragionevoli de' Senatori, e que' che non erano stati corrotti dall'oro di Giugurta, stavano di opinione che non si perdesse maggior tempo a far passare un Esercito nell'Africa, perch'ei fosse costretto a levar l'assedio da Cirta, ed insieme restasse punito della sua disubbidienza. Ma i suoi fautori co' loro intrighi impedirono l'approvazione di questo consiglio, col pretesto che un tal armamento impegnerebbe in un inutile dispendio. Proposero solo di mandare in Africa de' nuovi Commissarj, per regolare le differenze de' due Rè; e questo parere la vinse sull'onore e sulla gloria della Republica. *Emilio Scauro* si ripose alla testa della commissione. Egli era Principe del Senato; e vale a dire, quegli che il Censore, leggendo publicamente la lista de' Senatori, avea nominato il primo: il che dipendeva dalla scelta di questo Magistrato inspettore de' costumi. Per ordinario, non deferivasi un tale decoroso titolo che a un Senatore anziano, che di già fosse stato onorato della

Principe del Senato, cosa sia.

la Carica Consolare ò della Censura; ed ei godeva di tale prerogativa per tutta la sua vita.

*Scauro*, illustre pel suo nascimento, gran Capitano e Magistrato di abilità, ma altresì ambizioso ed avaro, fin allora aveva ammantati questi due difetti coll'apparenza delle virtù contrarie. Ancorchè l'avarizia fosse la sua passione predominante, avea saputo rifiutare l'oro de' Ministri di Giugurta, perche lo stribuivano con troppa publicità. Una sì scaltra direzione, la sua età, la sua Carica, i suoi servigj, lo fecero nominare Capo de' Commissarj. Ripassò ben presto in Africa co' suoi Colleghi, e si sbarcò ad Utica, donde fece significare a Giugurta la sua commissione, e gli ordini del Senato, di levare immediate l'assedio da Cirta.

Avarizia di Scauro.

Lascia Giugurta le sue Truppe, e va a trovare i Commissarj. Protesta che non vi ha per lui cosa più sacra degli Ordini del Senato; ma rimostra nel tempo stesso che *Aderbale* avea voluto farlo perire, e ch'era andato ad attaccarlo alla testa di un Esercito: Che in quanto a lui, non avea prese l'armi che per difendere la propria vita e i proprj Stati: Che i Romani son troppo giusti, per interdirgli il naturale diritto permesso a tutti gli uomini, e per legargli le mani quand'ei resta attaccato. Fu con simili discorsi, ò piuttosto con esborsi considerabili e segreti, che il perfido Africano seppe deludere l'effetto di quella commissione. Non arrossirono *Scauro* e i suoi Colleghi di ritornarsene a Roma, senz'aver conseguita cosa alcuna in favor di *Aderbale*. Il Numido, disimbarazzato dal solo ostacolo ch'egli temeva, si rimette all'assedio, vie più lo strigne, ed obbliga finalmente l'assediato Principe, più colla fame che colla forza, a darsi nelle sue mani. Non ottenne l'infelice che la sola condizione di avere salva la vita; rassegnandosi, pel rimanente, al giudizio del Senato. Giugurta tutto promise. Fu ricevuto nella Piazza; ma appena se ne riconobbe il padrone, che fece tagliar a pezzi il pressidio, e morire *Aderbale* fra i più crudeli tormenti.

Morte di Aderbale. Ann. di Roma 641. L. Flor. lib. 3. cap. 4. Orof. l. 5. c.

Saputosi a Roma questo nuovo assassinio e l'infame prevaricazione de' Commissarj, si eccitò un generale sdegno. Soprattutto il Popolo sclamava ad alta voce nelle Adunanze, che aveasi venduto a quel Barbaro il sangue del di lui fratello. Temendo il Senato che finalmente l'impunità non mettesse in rivolta la Plebe, ordinò, malgrado i partigiani di Giugurta, che *L. Calpurnio Bestia* Consolo di allora, passasse in Africa con poderosa Armata, per ridur all'ubbidienza quel Tiranno. Era valoroso *Calpurnio* e dotato di somma esperienza; ma tali gran qualità erano scancellate da una sordida avarizia: sembrava ch'ei

Avarizia di Calpurnio.

non facesse la guerra che come un mestiere, e col solo oggetto del guadagno di danajo. Riputò la spedizione di Africa come una ricca ricolta; e non gli parve vergognoso qualunque mezzo per accumulare opulenze.

Ma perche gli era ben noto che aveva a fare col Popolo Romano, e con Tribuni che potrebbono un giorno chiedergli severo conto di sua condotta, fu così scaltro che impegnò nella spedizione medesima *Scauro*, ed alcuni Senatori de' più riguardevoli. Dimandogli per suoi Luogotenenti, sotto colore di aver bisogno di personaggj consumati nell'arte della guerra; ma in sostanza, non aveva altra mira che di associargli ai suoi ladroneccj, e di guarentirsi sotto il loro nome e col loro credito da qualunque ricerca.

Non fu dunque senza un'estrema sorpresa ed inquietudine, che Giugurta intese le notizie di quest' armamento. Si era sempre lusingato che l'omicidio di *Aderbale* non gli costerebbe che alquanto d'oro. Mandò subito a Roma il suo figliuolo, come un pegno della sua fedeltà e della sua sommessione, e lo fece accompagnare da due Ambasciadori carichi d'una parte de' suoi tesori, co' quali avevan ordine di fargli acquisto di nuovi protettori. Ma i misfatti di Giugurta erano stati troppo strepitosi, perche maggiormente fossero dissimulati dal Senato. Nel mezzo di una sì general corruttela, e tale qual noi la rappresentammo, appariva, nonostante, la maestà in ciò che riguardava gli affari publici. Non poteasi pure prendere un aperto partito senza disonorarsi; perciò di comun consiglio fu ingiunto al figliuolo di Giugurta e a' suoi Ambasciadori di uscire nel termine di dieci giorni dall'Italia, quando non fossero disposti di rimettere il Regno di Numidia e la persona stessa del Rè, all'arbitrio della Republica. Fu significato loro il Decreto, e furono costretti tornar addietro, senz'aver potuto entrar in Roma.

Ambasciadori di Giugurta scacciati da Roma.

Allestitesi le leve, fecele *Calpurnio* immediate imbarcare a Reggio. Passarono dall'Italia in Sicilia, e da Sicilia nell'Africa. Appena vi pervenne il Consolo, che assalì vigorosamente gli Stati di Giugurta. Spargonsi nel paese le sue Truppe, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Pianta poscia degli assedj, prende Città, e fa de' prigionieri. Per sostenere il suo credito, oppure per vendersi più caro al Rè di Numidia, avanza con vigore la guerra, e porta da ogni parte lo spavento delle sue armi. Timoroso il Numido delle conseguenze, ricorre a' suoi soliti mezzi. Fa colare riguardevoli somme fin nella Tenda del Generale Romano. Trattano il mercato segreti emissarj: entra *Scauro* in questa infame negoziazione, e ripartisce

con *Calpurnio* l'oro di Giugurta. Per abbagliare il publico, si forma un solenne Trattato: il Rè di Numidia apparentemente si suggetta agli ordini del Senato; consegna i suoi Cavalli, i suoi Elefanti, e somme considerabili di denajo. Sembra ch' ei medesimo si abbandoni alla discrezion de' Romani; si porta al Campo senza guardie, e senz'alcun marchio di sua Dignità; ma aveva presa la precauzione, di farsi accordar degli ostaggj. Dopo che *Calpurnio* si ebbe ritirato da' di lui Stati, ei rientrò nelle sue piazze: Se gli rimandarono pure, in concambio di oro, per fino a' suoi Cavalli e a' suoi Elefanti; e all' ombra di una falsa pace, egli godè tranquillamente del frutto del suo delitto e dell' assassinio di *Aderbale*. S'intese a Roma con altrettanta vergogna che dolore questa nuova prostituzione. Lagnavasi ognuno che si fosse violata la Maestà del Popolo Romano. Quindi *Memmio* uno de' Tribuni del Popolo, prese l'opportunità di sfogarsi contra il Senato; ed in piena Assemblea ei parlò in questi termini: „ L'integrità è disparu- „ ta in quest' Ordine. E' smarrita la giustizia; l'oro è il ti- „ ranno di Roma; e il Popolo non ha che pur troppo sag- „ giato, che i Grandi ed i Nobili non riconoscono qual si sia „ altra divinità. Fanno eglino un publico traffico della loro fe- „ de e del loro onore. La gloria e gl' interessi dello Stato son „ degenerati in commerzio. Si è tradita la Maestà dell'Impe- „ rio; si è venduta la Republica, e nell' Esercito e in Roma „ medesima. *Opimio*, l'assassino di Cajo, l'uccisore di tre mi- „ la de' suoi Concittadini, il tiranno della sua Patria, ha „ riempiute dell' oro e dell'argento del perfido Giugurta quel- „ le stesse sue mani che ancora son bagnate del sangue del Po- „ polo e de' suoi Tribuni. Forse che *Calpurnio* e *Scauro* più di „ lui non sono innocenti. Ci vien detto che il Numido si è „ renduto alla Republica; ch' egli ha consegnate le sue Piaz- „ ze, le sue Truppe e i suoi Elefanti. Rischiarate una tal ve- „ rità; fate venir a Roma Giugurta. S' egli è vero che siasi „ rassegnato di buona fede, egli ubbidirà agli ordini vostri; e „ se non ubbidisce, vi sarà agevole il giudicare, che ciò che „ chiamasi un Trattato, non è che una collusione di quel „ Principe artifizioso co' nostri Generali: Trattato, che per „ lui non avrà prodotto che l'impunità de' suoi delitti; che „ infami ricchezze per quei ch' erano incaricati dell' instruzio- „ ni del Senato; e che un eterno disonore per la Republica.

Giugurta ottiene la pace.

Liv. Epit. l. 4.

Ann. di Roma 642. Discorso di Memmio contra il Senato.

Risveglia questo discorso tutta la publica animosità. E' citato *Opimio* all' Adunanza del Popolo. Se gli forma il suo processo. Egli è bandito da Roma con un solenne Decreto. La memoria delle sue crudeltà, dice Vellejo Patercolo, non gli otten-

Opimio bandito.

ottenne nè pur un Plebeo che avesse compassione della sua disgrazia; e fu costretto, aggiugne Plutarco, di passar la sua vecchiezza nel disonore e nell' infamia, tiratasi addosso per la sua avarizia e per la sua corruzione.

*Cassio*, ch'era allora Pretore, in virtù del Decreto medesimo del Popolo, passò in Africa per condurre Giugurta a Roma. Diedegli in cauzione la publica fede. Ma questo Principe assai più fidavasi nel suo denajo; e appena vi pervenne, che con ricchi presenti guadagnò un Tribuno del Popolo, di nome *Bebio*: di poi si presentò all'Adunanza. Rinfacciogli *Memmio* la di lui ingratitudine per la famiglia di *Mississa*, l'eccessiva ambizione, la crudeltà, gli omicidj de' due fratelli adottivi, la disubbidienza agli ordini del Senato, e la segreta collusione con quei che n'erano incaricati, ancora più colpevole e più odiosa alla Republica.

Giugurta a Roma.

Soggiunse il Tribuno; che ancorchè il Popolo non ignorasse il nome de' di lui complici, e il prezzo della loro prostituzione, voleva, nonostante, andarne instruito dalla di lui bocca. Che dicendo la verità, ei poteva tutto promettersi nella fede e nella clemenza de' Romani; ma volendo, ò nasconderla, ò mascherarla, era perduto senza rimedio; e quindi citollo a rispondere articolo per articolo, a' diversi capi di accusa di già pronti contra di lui, e contra i Senatori e i Commissarj lasciatisi sedurre dalle sue liberalità.

Sottentrato però *Bebio* al soccorso di Giugurta, vietogli il rispondere senz'allegarne la menoma ragione. Ognuno resta attonito per la sfrontatezza di questo Tribuno. Con tutto ciò, ei persiste pertinacemente nella sua opposizione; e il Popolo tradito da uno de' suoi Magistrati medesimi, scorge rompersi l'Assemblea senza dilucidazione di sorta. Giustamente sdegnato per una tal intelligenza e per l'impedimento di *Bebio*, lo risguarda come l'effetto d'una nuova corruzione; e non si parla meno che di mettere in arresto il Rè di Numidia, e di porre la sua Corona sul Capo a un altro Nipote di *Massinissa*, che temendo della crudeltà di Giugurta, era rifuggito a Roma dopo la morte di *Aderbale*.

Fa assassinare Massiva.

Spaventato Giugurta da tali rumori, se gli offrono degli assassini che lo liberano da questo rivale. Ma stato arrestato uno degli uccisori, e convinto il perfido Africano di sì esecrabile azione colla deposizione stessa dell'assassino; e non avendo forse bastanti somme per farlo dichiarare innocente, gli viene imposto dal Senato il levarsi immediate da Roma. Partì subito, e non senza apparenza di timore di essere trattenuto. E' fama, che uscito dalle porte della Città, esclamasse in mirandola:

la: *O Città venale! saresti ben presto schiava, se vi fosse un Mercante sì ricco che potesse comprarti!*

Come Giugurta si era portato a Roma sulla publica fede, si lasciò che ei ritornasse ne' suoi Stati pacificamente. Ma fu ben presto seguito dal Consolo *Albino*, il qual aveva ordine di fargli la guerra senza intermissione, se non rimetteva la sua persona e il suo Regno in potere del Popolo Romano. *Albino* arrivato in Africa, gli cominciò le ostilità con felici successi; e avrebbe ben desiderato di poter terminare la guerra prima che spirasse il suo Consolato. Giugurta, pel contrario, che non fondava altra speranza che nel cangiamento de' Generali, e che tutto attendeva dal benefizio del tempo, non pensava che tenere a bada il Consolo, e tirar a lungo gli affari: ora prometteva di rendersi, ed ora giurava che piuttosto avrebbe lasciata la vita che la Corona. Oggi scorgevasi fuggire dall'Esercito de' Romani, e pochi giorni dopo tornava ad attaccargli fino nel loro Campo. Faceavi poscia passare de' corrieri e de' negoziatori: e ogni giorno erano nuovi i suoi progetti. Imbrogliato il Consolo in un abisso di trattati di cui non discopriva il fondo, non faceva, per dir così, nè la guerra nè la pace; cosicchè sorvenuto il tempo de' Comizj, fu obbligato a lasciare l' Africa e restituirsi a Roma per presiedere all'elezione de' nuovi Consoli; e se ne partì, dopo di aver rimesso il comando delle Truppe ad *Aulo* suo Luogotenente e suo Fratello.

Ann. di Roma 643. Se gli fa la guerra.

Maggior vantaggio non poteva desiderarsi da Giugurta. Se gli lasciava a combattere un Capitano senza valore e senza militar esperienza, e che non aveva altro credito ch'esser Fratello del Generale. Una gran presunzione tenevagli celata la sua incapacità; e una sordida avarizia fecegli fare tanti errori quante intraprese.

Nel più rigido dell'inverno trasse le sue Truppe da' loro quartieri per mettere l'assedio a Sutale, una delle piazze più forti della Numidia, ove Giugurta teneva custodita una parte de' suoi tesori. Quest'era l'esca che lo allettava: ma la preda stava rinchiusa in un Castello situato sul giogo d'una montagna, e circondata da paludi, che le pioggie e le nevi fondute aveano rendute impraticabili.

Sutale assediata.

*Aulo* acciecato dalla sua ingordigia non desiste dal formarne l'assedio. Allegro Giugurta per vederlo impegnato in sì disagevole impresa; fecegli fare differenti progetti, come se avesse temuto il successo delle di lui armi. Per fomentare la di lui presunzione, mandavagli di tempo in tempo de' Deputati a chiedergli la pace, con termini così sommessi, come se egli fosse di già padrone di tutta la Numidia. Non ommise tuttavia

via di far avanzar il ſuo Eſercito, come ſe intentaſſe di gettar ſoccorſo nella piazza: ma avea commeſſo a' ſuoi Uffiziali di affettare un'ordinanza diffidente.

I Romani ſono ſconfitti.

Luſingatoſi *Aulo* di avere ſparſo lo ſpavento fra tutti i Numidi, marciava contra di eſſi come ad una vittoria accertata. Giugurta, per maggiormente invilupparlo nel di lui errore e nella di lui confidanza, finge prender la fuga. Appartanſi le ſue Truppe con precipizio. Le incalcia con fervore il Generale Romano; e di altro non ha paura ſe non che Giugurta gli ſcappi. Ma l'eſperto Numido, pratico del paeſe, lo va traendo, e inſenſibilmente lo impegna con marcia sfilata in certe anguſtie, delle quali egli avea fatte occupare le uſcite: ed *Aulo*, prima, per dir così, di veder l'inimico, ſi trova vinto, e preſo.

L'incertezza e il terrore ſi ſpargono nelle ſue Truppe. I Numidi danno la carica a' Romani e alla teſta e alla coda; e ſi laſcia cader loro addoſſo una tempeſta di freccie. Gli uni reſtano uccisi; ed altri rintracciano un'apertura e uno ſcampo. Ma da qualunque parte ſi rivolgano, non riſcontrano che l'inimico e la morte. Finalmente il Generale Romano co' ſuoi primarj Uffiziali, guadagna la cima d'una montagna, ove Giugurta lo laſcia tutta la notte, ben ſapendo che non ſe gli poteva ſottrarre. Il giorno gli diſcopre tutta intera la ſua diſgrazia. Egli ſcorge una parte delle ſue Legioni tagliata a pezzi, e l'altra aſſediata da un inimico padrone del paeſe e vittorioſo: fu forza venire a' componimenti. Finge Giugurta non voler prevalerſi di tutti i ſuoi vantaggj. Dona la vita e la libertà a' Romani, a condizione di paſſar ſotto il giogo; ignominioſa cerimonia, colla quale pareva che i Vincitori inferiſſero una vergogna eterna alla diſgrazia de' vinti. Eſige di più dal Generale e da' primarj Uffiziali una ſolenne promeſſa, che mai più i Romani lo ſturberebbero nel poſſeſſo del Regno di Numidia. *Aulo*, altrettanto codardo che preſontuoſo a tutto ſoſcrive; e vedeſi un Romano temere più la morte che la perdita del proprio onore.

Giugurta fa paſſare i Romani ſotto il giogo.

Metello va contra Giugurta.

Appena ſi ſeppe a Roma un Trattato sì infame, che il Senato annullollo. *Aulo* fu richiamato; e *Metello* Conſolo eletto, fu incaricato della guerra di Numidia. Era queſti un Patrizio delle principali famiglie di Roma, gran Capitano, uomo dabbene, di una virtù e di una probità ſperimentata; e benchè di un partito oppoſto a quello del Popolo, gli riuſciva tuttavia gradevole del pari che a' Patrizj, de' quali egli era l'ornamento, e il ſoſtegno più valido.

Riflettutoſi da' Romani ſulle ſue gran qualità, e particolarmente

mente full' effer fuo incorruttibile, più non dubitarono della fconfitta di Giugurta, che fin allora non fi era foftenuto che cogli artifizj, e per l'avarizia de' Capi che fe gli erano meffi a fronte. Fa raccolta *Metello* delle fue Truppe, forma nuove leve, ftabilifce Magazzini di viveri, di armi, e di monizioni, e parte per la Numidia accompagnato da *Cajo Mario*, ftatogli affegnato dal Popolo per fuo Luogotenente.

Ann. di Rom. 644.

Era nato *Mario* in un villaggio preffo Arpino, di poveri parenti, e che campavano la loro vita col lavoro delle loro mani. Era ftato allevato ne' ruftici travaglj, ed erano altrettanto feroci i fuoi coftumi quanto fpaventevoli le fue fattezze. Egli era un uomo di grande ftatura, d'una ftraordinaria forza di Corpo, coraggiofo e foldato anche prima di veftir l'armi. Di buon'ora fi arrollò negli Eferciti, vi fi diftinfe con azioni di un raro valore, e foprattutto con un efatto efercizio della militar difciplina. Rintracciava in qualunque incontro de' pericoli degni della fua intrepidezza; e le più lunghe marcie, e quali fi foffero gli ftenti della guerra, niente coftavano ad un uomo nodrito fra i difagj. Si offervò fempre nella fua condotta un eftremo diftaccamento dalle voluttà: e dopo la fua efaltazione, parve non rifentirfi che agli ftimoli dell'ambizione e della vendetta: paffioni, per le quali la Republica fparfe tanto fangue. Pafsò per tutti i gradi della milizia, e furon effi fempre la ricompenfa di altrettante azioni, nelle quali erafi fegnalato. Quando richiefe al Popolo la Carica di Tribuno in una delle Legioni, la maggior parte de' fuoi Concittadini non riconofcevano la fua faccia; mà il fuo nome non era ignorato da chi fi fia; e col favore di un credito sì ben fondato, ottenne quell'impiego fovra molti Patrizj fuoi competitori. *Metello*, ottimo giudice del di lui valore, lo portò pofcia alle primarie Cariche dell'Efercito, e colla fua protezione pervenne fin alla Dignità di Tribuno del Popolo. In tal Pofto, ei cominciò far palefe la fua ambizione, e l'odio violento al partito della Nobiltà. Declamava inceffantemente contra il luffo de' Senatori; ed ancorchè mancaffe di eloquenza, non ceffava di rimoftrare al Popolo con un tuono fonoro e ftrepitofo, quanto foffe del di lui difonore il non confidare il comando delle Legioni, e le principali Dignità dello Stato, che a' foli Patrizj: Che quefti uomini avari ed ambiziofi fe le aveano come appropriate: Che in vigore del loro credito fe le rimettevano di mano in mano: e che in tempo dell'efercitarle, vi commettevano impunemente ogni forta d'iniquità.

Carattere di Mario.

Mario Tribuno del Popolo.

*Mario*, per ifconcertare le loro brighe e aderenze, propofe una nuova Legge, e una nuova maniera di dar i fuffragj nell'

elezioni de' Magiſtrati Curuli. *Cotta* Conſolo attuale, e che avea penetrate le di lui mire, ſi oppoſe alla publicazion della Legge; e il nuovo Tribuno reſtò citato parimenti al Senato, per rendervi ragione della ſua condotta. Preſentoſſi Mario, e invece di ſcomporſi, come avrebbe potuto farlo un uomo di sì baſſa naſcita e nuovo negli affari, minacciò fieramente il Conſolo di farlo arreſtare, ſe non levaſſe la ſua oppoſizione. Si rivolſe poſcia a *Metello*, che fin allora gli era ſtato ſuo Protettore, come ſe aveſſe voluto impegnarlo a dichiararſi per lui. Ma *Metello* avendo diſapprovato publicamente la di lui condotta, Mario, ſenza riſpetto verſo un Magiſtrato al quale doveva la ſua fortuna, comandò a' ſuoi Uffiziali l'arreſtarlo; e ſarebbe ſtato condotto prigione inſieme con *Cotta*, ſe queſto Conſolo non aveſſe levato il ſuo impedimento. All'uſcir dal Senato Mario, ſe ne ritornò all'Adunanza del Popolo, e vi fece confermar la ſua Legge. Incantato il Popolo dalla di lui intrepidezza, gli applaudì con eceſſive lodi, e lo nominò Luogotenente di *Metello* per la ſpedizion di Numidia. Queſto Generale, il qual preferiva l'intereſſe della ſua Patria a qualunque particolare riſentimento, ſe ne ſervì con quella fiducia che meritava il di lui valore, e la di lui capacità. Non s'ingannò queſta fiducia; e Mario nel progreſſo del tempo fu riconoſciuto come il più ſicuro ſtrumento delle di lui vittorie. *Metello* fu nell'Africa; ſi applicò immediate a riſtabilire la militar diſciplina nelle Truppe che *Aulo* gli rinunziò; miſeſi poſcia in marcia contra Giugurta; guadagnò due battaglie; gli preſe le ſue principali Piazze; e dopo averlo inſeguito fino all'eſtremità de' di lui Stati, non avendo più quel Principe, nè forze da opporre alla potenza di *Metello*, nè piazza ove poteſſe ricovrarſi, chieſe a parlamentare, ed offrì di ſommetterſi a quali ſi foſſero condizioni che *Metello* voleſſe preſcrivergli. Gli ordinò a buon conto queſto Generale di pagare immediate 200000. libbre di argento per le ſpeſe della guerra; di rimettergli tutti i ſuoi Elefanti, e una certa quantità di armi, e di Cavalli, il che pontualmente eſequì. Il Conſolo dimandò poſcia ſe gli conſegnaſſero i fuggiaſchi e i diſertori. Ubbidì pure Giugurta, e lo fece di que' che avea potuto far trattenere. Ma quando alla fine vennegli comandato di renderſi lui medeſimo a *Tiſidio* per ricevere quegli ordini che gli veniſſero ingiunti, allora cominciò eſitare, e paſsò alcuni giorni ſenza poter determinarviſi. La memoria de' ſuoi misfatti; il timore che non ſi voleſſe vendicar la morte de' due Principi *Impſale* ed *Aderbale*; gli allettamenti della ſovrana podeſtà, e l'orrore di precipitare dal Trono nella ſchiavitù, impegnaronlo a ritentare il deſtino dell'armi;

Mario Luogotenente di Metello.

Val. Max. l. 2. cap. 7. Front. Stratag. lib. 4. 2. 1.

Giugurta ſconfitto da Metello.

Saluſtio. Fl. lib. 3. cap. 1. Oroſ. l. 5. c. 15.

400000. Marche.

mi;

mi; e ancorchè si fosse renduto privo delle sue principali forze, credette gliene restassero abbastanza per tirar avanti la guerra, ò per lo meno per differire ancora per qualche tempo la propria perdita. Rompe dunque i trattati; raccoglie nuove Truppe; fortifica alcune piccole Piazze che gli restano in fondo del suo Regno, e tenta di sorprendere quelle che aveano occupate i Romani.

Uccisione in Vacca.

Avea *Metello* presidiata *Vacca* una delle più ricche Città della Numidia, e ne avea dato il governo a *Turpilio Silano* suo amico ed ospite, ma che non era Cittadino Romano. *Turpilio*, uomo dabbene, senza orgoglio e non avaro, nulla ommise per ammansare que' barbari, e per far loro gustare la soavità del suo governo. Tutti gli abitanti applaudivano egualmente alla sua giustizia e alla sua moderazione; ma l'amore sì natural per la Patria, l'aderimento al loro Sovrano, e l'aversione al giogo straniere, prevalsero sulla stima ch' essi avevano per *Turpilio*. I primarj della Città lascianfi guadagnare da Giugurta; prendono di poi l'opportunità di una publica Festa per invitar gli Uffiziali a mangiare nelle loro Case. Ciascuno ammazza il suo ospite a colpi di pugnale; e col favor del tumulto, entra Giugurta nella Piazza, e fa macello di tutta la Guarnigione Romana. Il solo *Turpilio* si sottrasse al furore per gratitudine degli abitanti che lo dimandarono in grazia a Giugurta, e che lo fecero scortare fin al Campo de' Romani, ove rendè conto del suo infortunio.

Turpilio innocente condannato alla morte.

Ancorchè *Metello* fosse persuaso ch' egli era più sgraziato che reo, non potè di-meno di farlo mettere in arresto. Restò immediate suggettato al consiglio di guerra. Mario, per far dispiacere al suo Generale, si costituisce accusatore di *Turpilio*, e gl' imputa di aver tradita la piazza: con tanto vigore incalcia l'affare, che lo fa condannare alla morte. Dopo aver *Metello* ricuperata *Vacca*, si seppe l'innocenza di *Turpilio*, e la fellonia degli abitanti. Restò universalmente compianto: gli Amici del Generale Romano affliggevansi seco lui pel supplizio di un uomo ch' era stato degno della sua amicizia. Non vi ebbe che Mario, il qual andando in traccia di segnalarsi con un odio aperto contra il suo Generale, publicamente si rallegrava della morte di *Turpilio*; con insolenza pure vantavasi, ch' egli avea rinvenuto il segreto di appiccare a Metello un rimorso e una furia vendicatrice, che incessantemente gli chiederebbono il sangue innocente del suo ospite e del suo amico. Mario divorato dall' ambizione, non affettava quest' astio così palese contra un Patrizio de' principali del Senato, che per guadagnarsi riputazione nel partito che gli era contrario. Videsi appena Luogo-

Orgoglio fa condotta di Mario.

tenente del Confolo, che afpirò ad occupare il di lui Pofto; e per ottenerlo, niente trafcurava per metterfi in un gran nome. Egli entrava in tutte le intraprefe; voleva effer capo di tutti i partiti; e foffe ne' Configli, negli affedj e nelle battaglie, non vi fu chi più di lui fi accertaffe nelle fue giufte mire, nè dimoftraffe più di coraggio e più di valore. Ammiravafi nel tempo fteffo la fua temperanza e frugalità, che fempre erano in lui le medefime. Veftito e nodrito come un femplice Soldato, fi fcorgeva un Uffizial Generale mangiare del pane fteffo che fi ftribuiva a' Legionarj; dormire a terra ò fopra un paglireiccio; il primo al travaglio, foffe, ò per doverfi aprire una trincea, ò per doverfi fortificare il Campo.

Frattanto, accoftandofi il tempo dell' elezione de' Confoli, ed afpirando egli apertamente a quella fuprema Dignità, fece publicare a Roma da' fuoi Emiffarj, che *Metello* prolungava la guerra, per far maggiormente durare il fuo dominio; che feroce quefto Patrizio pel fuo alto nafcimento, poffedeva più di fafto che di merito vero; che la fua natural pigrezza aumentata dall' età, lafciava apertura ad un nemico vigilante ed attivo, di traverfar i fuoi difegni; che mai fi verrebbe al termine di quella guerra, fe non fi cangiava di Generale; e che in quanto a lui, fe gli fi affegnaffe la fola metà delle Truppe che componevano l' Efercito di *Metello*, impegnavafi in una fola campagna di condur a Roma ò vivo ò morto Giugurta. Allegri i Tribuni del Popolo di aver trovato un uomo di tanto merito per opporre nell' elezione a' Patrizj che pretendevano al Confolato, lo brogliano in fuo favore. Senza ftento reftano guadagnati i Capi delle Tribù; fi fupera il maggior numero de' fuffragj; e fi dichiara ad alta voce in Roma, che malgrado qualunque credito de' Grandi, fortirà il Confolato, in quella nominazione, dall' Ordine de' Patrizj. Mario informato di tali favorevoli difpofizioni, chiede il fuo congedo a *Metello* per andar in perfona, fecondo la Legge, a domandar quella Dignità, che mai agli affenti conferivafi. Fu forprefo, e parimenti fdegnato Metello, che un uomo di sì ofcuri natali aveffe tanta prefunzione; ed ancorchè quefto Generale foffe ricolmo di onore e meritevole della propria riputazione, vuole Saluftio, ch' egli non foffe efente da quell' orgoglio ch' è infeparabile da una gran nafcita. In una tale prevenzione, ei rifpofe a Mario con una fpezie di fcherzo frammefcolato allo fpregio: *Chè per pretendere al Confolato, egli lo configliava ad attendere che il giovane* Metello *fuo figliuolo, foffe tanto attempato per poter effere di lui Collega*. Quefto figliuolo di *Metello* non aveva ancora vent' anni, e attualmente ferviva nell' Efercito di fuo Padre: è già noto

Mario broglia il Confolato.

che

che ſecondo l'ordinario coſtume, biſognava averne per lo meno, quarantatre, per arrivare al Conſolato. Mario, ſenza dimoſtrarſi offeſo da sì pugnente riſpoſta, ſollecita di nuovo la ſua licenza; l'ottiene, e ſi trova a Roma prima del giorno de' Comizj. Uno de' Tribuni lo preſentò nella prima Aſſemblea. Col preteſto di rendere conto al Popolo della guerra di Numidia, non arroſsì, per eſaltarſi, di deprimere l'egregie azioni del ſuo Generale. Attribuì a sè medeſimo l'onore di tutti i felici avvenimenti; e nell'aſcoltarlo, ſembrava che *Metello*, quel gran Capitano, non aveſſe contribuito che col ſolo proprio nome, e co' proprj auſpizj alle ſue riportate vittorie. A queſte diſſeminazioni inſerì de' tratti di tutta malignità, che *Metello* prolungava la guerra, ò per tirar avanti maggiormente nel comando, ò per effetto della ſua naturale lentezza: Che nella maniera timida ed incerta, colla quale ei dirigeva quella guerra, ſcoprivaſi abbaſtanza un uomo che men penſava a finirla e a vincere, che a non eſſer vinto: Che per lui, ben pratico del paeſe, e più vigoroſo di *Metello*, prendeva l'impegno di aver vivo Giugurta nelle ſue mani in una ſola campagna, ò di sforzarlo ad uſcire dalla Numidia e da tutta l'Africa. Il Popolo di già prevenuto in di lui favore e ammaliato dalla di lui audacia, eccedentemente lodollo, il che fu riconoſciuto da Mario come un pegno del proſſimo Conſolato. Non è già che non vi ſi riſcontraſſero de' grandi oſtacoli, particolarmente dalla parte della Nobiltà, la qual non poteva darſi pace che un uomo di sì ignobile origine doveſſe occupare la prima Dignità della Republica: piuttoſto ſi ſarebbe eletto in Generale dell' Eſercito di Numidia. Ma perche erano inſeparabili queſti due impieghi, e che il comando delle Legioni apparteneva di diritto a' Conſoli, ſi nominò finalmente Mario in Conſolo, per poter poſcia crearlo Generale dell' Eſercito di Numidia.

Biaſima Metello. Cic. Ott. lib. 3.

Mario Conſolo.

Ebbrio il nuovo Conſolo di ſua grandezza, diede, per dir così, l'ultimo sfogo all' odio che ſempre avea nodrito contra il Corpo della Nobiltà. Tenevala inſultata in qualunque ſuo diſcorſo, e vantavaſi, che la ottenuta Dignità, era una vittoria riportata dal Popolo Romano ſovra i Grandi, a cagione del ſuo coraggio e del ſuo valore: „ Diſpregian eglino la mia na„ ſcita, così ei diceva, e io diſpreggio il loro orgoglio e la lo„ ro morbidezza. Mi rinfacciano la mia povertà sì prezioſa a' „ noſtri Antenati; ed io rimprovero loro, con maggior ragio„ ne, la loro avarizia, alla quale veggonſi tutto giorno ſacri„ ficare la loro fede, il loro onore, la gloria e l'intereſſe del„ la Republica. Invidiano eſſi quella Dignità, che i voti del

Ann. di Roma 646.

Inſulta a' Grandi.

„ Popo-

„ Popolo e degli uomini dabbene mi anno impartita. Per qual
„ ragione non invidiano pure le mie guerriere fatiche; i peri-
„ coli a' quali tante volte mi esposi, e le ferite che ho rileva-
„ te ne' combattimenti? Io non pervenni al comando che col
„ mezzo di una lunga ubbidienza; ed essi vogliono comandare
„ senz'avere ubbidito, e senz'altro merito che quello de' loro
„ natali. Se lascians si sorprendere da' loro nemici; il credito,
„ gl'intrighi de' loro parenti, il gran numero delle loro crea-
„ ture, ogni cosa ricoprono. Si dissimula, si mascherano le
„ perdite ch'essi fanno, oppure si addossano a' subalterni Uffi-
„ ziali. Non riesce mai alla verità lo sgombrar le nuvole for-
„ mate dall'autorità de' Grandi e dall'adulazione de' loro schia-
„ vi. Quanto a me, me ne resto privo del menomo di questi
„ soccorsi; mi mancano i parenti nelle Cariche; non saprei
„ figurarmi le Statue, i Consolati e i Trionfi de' miei Ante-
„ nati. Sta collocato in me medesimo l'unico mio rimedio, e
„ non trovo altro appoggio che nel mio coraggio. Confes-
„ so pure di non esser dotato di alcun talento di discorso; igno-
„ ro affatto un'arte pericolosa che insegna ricoprire sotto bel-
„ le parole l'infamia di codarde azioni. Allevato dagli anni
„ più teneri in un Campo, e nodrito nella militar disciplina,
„ non appresi che a utilmente servirmi della mia spada. Ecco
„ il solo mio studio, e l'instruzione e l'esempio che darò a'
„ miei soldati. Colla pratica di simili lezioni, speriamo dar fi-
„ ne prontamente alla guerra di Numidia. Levando il coman-
„ do dell'Esercito a' Grandi, troncaste il principale ostacolo
„ alla vittoria. Non altro che la loro ignoranza nell'arte dell'
„ armi, la loro presunzione, e soprattutto la loro vergognosa
„ ingordigia, an fatta durare quella guerra sì lungo tempo.

Parte per Africa.

Avendo Mario, con un tal discorso, sempre meglio rinforzata la confidanza del Popolo, gli domandò delle reclute per le Legioni, e vennegli permesso l'estraerle dalle truppe ausiliarie delle Nazioni suggette ò confederate della Republica. Se gli accordarono quanti Decreti e Plebiscciti, che più volle. Il Popolo, e particolarmente la plebaglia, contento di avere un Consolo del suo Ordine, corre con impazienza ad arrollarsi. Tutti voglion seguirlo: credesi sicura la vittoria sotto un sì gran Generale; e il nuovo soldato si lusinga di ritornarsene ben presto alla Patria carico di preda.

Accoglie Mario indifferentemente sotto le sue Insegne tutti que' che se gli presentano; quegli stessi che non aveano tanto di facoltà prescritta dalle Leggi, per essere registrati nella milizia Romana. Ma trasportato dalla sua ambizione questo Consolo, e tenendo celati vasti progetti; non mal volentieri rende-

vasi

vasi parziale questa sorta di gente senza roba e senza protezione, e che non poteva sussistere che col suo appoggio. Imbarcossi poscia colle sue nuove Truppe, e ben presto approdò nell'Africa.

Metello lascia l'Esercito.

Con violenta afflizione intese *Metello* ch' eragli stato eletto un Successore, ma spezialmente in congiuntura che la guerra pareva poco men che terminata, e che più non gli restava che a rendersi padrone di alcune piazze di poca importanza. Si pretende, che quest' uomo sì grande e sì saggio, non avesse potuto trattenere le lagrime alle prime notizie che n' ebbe. Salustio, dal quale ho ricavata la maggior parte di questi successi, riferisce, che una tale ingiuria cotanto sensibile a un Generale, sarebbe riuscita più soffribile a *Metello*, se l'elezione in Consolo fosse caduta in altra persona che in quella di Mario, ch' ei sempre risguardava come sua creatura, e come un ingrato, il quale non per altro aveva declamato contra la sua condotta che per elevarsi sulle ruine della sua riputazione. Non potendo determinarsi a vedere sulla sua faccia un uomo che gli era divenuto sì odioso, incaricò *Rutilio* uno de' suoi Luogotenenti di rimettere l'Esercito a Mario, e partì di poi per Roma, ove diligentissimamente arrivò.

Si giustifica. Suo elogio.

Il suo ritorno, e il conto che rendè de' successi delle sue armi, le Città che aveva espugnate, le conquistate Piazze e le battaglie vinte; tutto ciò, fece dissipare e distruggere le pessime disseminazioni di Mario. Videsi risorgere la stima e il rispetto del Popolo per quel grand' uomo. Ci fa sapere *Vellejo Patercolo*, che se gli decretò di una sola comune voce l'onor del Trionfo col soprannome di Numidico; e si offervò, dice lo Storico, che nel tempo stesso eranvi in Roma più di dodici Magistrati della famiglia medesima di *Metello*, che in minore spazio di dodici anni, erano stati esaltati alle prime Dignità della Republica; gli uni al Consolato, altri alla Censura; e molti, che all'onore delle Dignità medesime aveano aggionta la gloria del Trionfo.

Silla. Questore, che sia.

Sbarcato Mario sulle coste dell' Africa, vide poco tempo dopo arrivarvi *Cornelio Silla* suo Questore, che gli condusse un vigoroso Corpo di Cavalleria ch' egli avea levata ne' Latini. Erano i Questori, Tesorieri Generali della Republica. Si credono così antichi quanto la fondazione di Roma. Altri, come il dicemmo, riferiscono la loro origine a' Consoli. Due se ne restavano sempre a Roma; e di poi ve se ne aggiunsero due altri che per ordinario accompagnavano i Consoli al Campo. Bisognava contare per lo meno, dieci anni di servigio, per pervenire a quest' impiego: ed ancorchè i Questori non avessero in Città alcuna giurisdizione, non lasciavano di esercitar nelle Truppe qualche particolare comando. Oltracciò; avvegnachè sembra che ogni

cosa

cosa dipenda dagli amministratori del publico denajo, si videro de' Consolari brogliar questa Carica. *Tito Quinzio Capitolino* dopo tre Consolati, non si credette disonorato dall'ottenerla. *Catone*, l'anziano, l'accettò, dopo di aver trionfato; e finalmente si ordinò poscia colla Legge *Pompeja*, che non si ammetterebbero alla Questura che soli Consolari: dal che si scopre in qual grado gli uomini i più gelosi delle proprie Dignità, e della propria nascita, ripongono l'oro e gli Erarj.

Avanti questa Legge, vi pervenne *Silla* di buon'ora, e in tempo pure di sua gioventù. Sembrava, dice *Vellejo Patercolo*, che il destino mettendo *Silla* presso di Mario, avesse voluto unire questi due uomini, e prevenire le disgrazie che la loro discordia producesse di poi nella Republica. Ma giacchè e l'uno e l'altro han tanto di parte in questa Storia, è ben giusto il far riconoscere con maggiore particolarità il carattere di *Silla*, tanto più che facemmo vedere quello di Mario.

*Lucio Cornelio Silla* Patrizio, e di una delle più illustri famiglie di Roma, era ben fatto di sua persona, di buona mina, di un'aria nobile, di maniere piacevoli, di una trattabilità in apparenza libera e ingenua, naturalmente insinuante, persuasivo ed eloquente, amator de' piaceri, ma molto più della gloria. Prima di ogni altra cosa voleva adempiuto il proprio dovere; colla stessa facilità sapeva rilasciarsi alle voluttà e distaccarsene. Ambiva esser gradevole a chiunque si fosse: modesto ne' suoi discorsi trattandosi di parlare di sè medesimo; prodigo di lodi per gli altri, e ancora più di denaj. Ben volentieri ne prestava a que' che a lui ricorrevano, e preveniva gli altri che ne avean bisogno e che non ardivano dimandargliene. Non gli ripeteva mai più; e pareva che volesse comprare l'Esercito intero. Famigliare soprattutto co' semplici Soldati, divenendo Soldato egli medesimo, confacevasi alle loro rozze maniere, beveva con essi, scherzava, e si compiaceva che si scherzasse. Ma fuor della mensa, serioso, attivo, diligente. Egli era un Proteo per quegli a' quali niente costavano simili differenti figure; e le sue virtù e le sue mire stavano egualmente ricoperte da una profonda dissimulazione che lo rendeva impenetrabile anche nelle sue più segrete compiacenze, fin a' compagni medesimi delle sue dissolutezze.

Plut. in Sylla. Suo valore.

Tale si era *Silla* quando pervenne in Africa, e al Campo di Mario. Si applicò immediate a meritarsi la stima delle genti di guerra colla sua assiduità a tutte le militari funzioni. O si dovesse combattere, ò trincerarsi, stava egli pronto. Accorreva a' maggiori pericoli colla stessa giocondità come quei che ne rivengono. Una nobile emulazione spronavalo a chiedere gl'impieghi

ghi del maggior cimento; e guari non istette ad acquistarsi il pregio del Generale, del pari che de' Soldati. Mario stesso diedegli di poi un Corpo di Truppe separato, ch' ei comandava *in capite*. Non mi estenderò in una minuta esposizione di questa guerra, se non per quanto sarà necessario alla connessione delle diverse parti del mio argomento. Basta l' osservare, che Giugurta prima dell' arrivo di Mario in Africa, confinato nell' estremità de' suoi Stati da *Metello*, si avea procacciato la protezione e l' alleanza di un Rè confinante chiamato *Bocco*. Mario aveva dunque a fare con questi due Principi. Ei prese Capsa, grande e popolatissima Città; e susseguentemente espugnò quella Fortezza che aveva cagionata la rotta di *Aulo Albino*. Si venne ben presto alle mani. I due Rè col favore di una furtiva marcia, sorprendono i Romani; gli attaccano nottetempo; spargono da per tutto il terrore; e fanno una grande uccisione: avrebbono pure riportata una compiuta vittoria, se le tenebre avessero loro permesso di riconoscere tutto il loro vantaggio e di profittarsene. Ebbe ben presto Mario l' opportunità di rendere loro la pariglia; e quasi prima che si sapesse a Roma la perdita ch' egli avea sofferta nel primo incontro, giunse l' avviso ch' egli avea sconfitti i due Rè in due battaglie decisive, e gli avea messi fuori di stato di poter tener la Campagna.

Mario sconfitto da Giugurta e da Bocco.

Orof. l. 5. c. 16.

Ann. di Roma 646.

Plut. in Mar. Salust. bell. Jugurt. Orof. Eutr. Flor.

Avendo *Bocco* saggiato ne' due combattimenti il valore e la fortuna de' Romani, non giudicò suo interesse l' arrischiare la sua Corona per difendere quella del suo Alleato: si determinò a procurare la pace, e a spedire Ambasciadori per fin a Roma a richiederla.

Introdotti nel Senato, dissero che il Rè, loro Signore, era stato sorpreso dagli artifizj di Giugurta; che chiamavasi pentito del suo impegno, e che ricercava la confederazione e l' amicizia de' Romani. Venne loro risposto in questi termini.

Bocco dimanda la pace.

,, Il Senato e il Popolo Romano non dimenticano nè i servigj nè le ingiurie. Giacchè Bocco si pente del suo errore, ,, gliene accordano il perdono: e in quanto alla pace e alla ,, loro alleanza, ei l' otterrà, quando le averà meritate.

Imbrogliato Bocco per una tale risposta, fece dire segretamente a Mario di mandar a lui il suo Questore. *Silla* fu a vederlo: trattovisi di molti espedienti adattati a stabilire la pace: ,, Altro non ve ne resta, disse *Silla* a *Bocco*, che di darci nelle mani Giugurta. Con ciò, voi riparerete l' imprudenza e le disgrazie del vostro primo impegno; e sarà questo il ,, prezzo della nostra alleanza e della nostra amicizia.

Esclamò *Bocco* da principio contra una tale proposizione, e rimostrò a *Silla* che una simile infedeltà verso un Principe a

cui aveva accordata la sua fede, renderebbe eternamente infame la sua memoria. Fu questa la materia di diverse conferenze che si tennero fra questo Rè e il Questor de' Romani. Ma *Silla* ch' era insinuante ed eloquente, tanto replicò, e seppe sì bene rappresentargli che non aveavi che un segnalato servigio che potesse bilanciare l' oltraggio da lui inferito a' Romani col dichiararsi loro nemico, che finalmente determinollo a consegnargli Giugurta. Fu questo Principe tradito ed arrestato col pretesto d'una conferenza statagli richiesta da *Bocco*. Si caricò di catene, e si diede in potere di *Silla*, che poscia lo rimise nelle mani del suo Generale. Colla prigionia di questo sgraziato Principe, ebbe fine la guerra di Numidia.

Ann. di Roma 647.

Non poteva giugnere a Roma più a tempo una sì buona nuova. Si aveva inteso che una prodigiosa moltitudine di barbari usciti dal Settentrione, si avanzassero alla parte dell' Austro, e minacciassero tutta l' Italia. Si deliberò di mettere loro a fronte Mario, il quale attualmente godeva di que' frutti e di quegli applausi che impartisce una vittoria ottenuta di fresco. Fu nominato Consolo per la seconda volta, contra la disposizion delle Leggi che non permettevano l' elezione di un Consolo assente, e che, per lo meno, esigevano dieci anni d' intervallo fra i due Consolati. A grazie sì distinte si aggiunse il governo della Gallia Narbonese, e nello stesso tempo se gli decretarono gli onori del Trionfo. Giugurta tutto avvinto da ferri ne fu il principale ornamento. Era egli strascicato a guisa di schiavo dietro il Carro di Mario. Dopo tal ceremonia fu questo Principe condotto nelle carceri, ove restò condannato a morire di fame. Stracciogli il Carnefice il Manto Reale, lo spogliò di tutti i di lui vestimenti, e lo sospinse poscia nel fondo di un sotterraneo che gli dovea servir di sepolcro. Dicesi che entrandovi tutto nudo, così esclamò: *O Ercole! quanto fredde son le tue stufe!* Alludendo a' bagni di questo Nume, che si diceva esser freddi. Lottando Giugurta contra la fame, visse ancora sei giorni, e l' inutile brama di tirar avanti la vita, servì di supplizio ad un Rè, il qual non aveva fatto verun conto della morte de' suoi congionti e de' primarj della sua Corte, ch' egli avea sacrificati alla sua fortuna e alla sua ambizione.

Ann. di Roma 649. Mario ancora Consolo trionfa.

Giugurta muore di fame.

*Fine del Tomo Secondo.*

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## TOMO TERZO.

## LIBRO DECIMO.

Mario *libera le Gallie, e l' Italia da trecento mila Barbari, conosciuti sotto il nome di* Teutoni *e di* Cimbri, *i quali aveano di già devastata una grand' estesa di Paese, e sconfitti molti Generali Romani. Geloso della fama e del credito di* Metello, *pensa di ruinarlo. Ei si unisce con* Saturnino *e* Glaucia, *e gli riesce di farlo esiliare. Questi due uomini, i più scellerati della Republica, restano ammazzati a colpi di pietre e di bastoni.* Metello *è richiamato. Abilità di* Silla *nel mestier della Guerra. La gelosia che* Mario *ne concepisce, gli fa risguardar* Silla *come suo nemico. Dividesi Roma fra questi due Guerrieri. Stando sul punto di lacerarsi per una Guerra civile, si riunisce contra alcuni Popoli del Lazio, collegati insieme per farsi accordare colla forza dell' armi, la qualità e i privilegj di Cittadini Romani.* Silla *preferito a* Mario *per andare a far la guerra a* Mitridate. *Funeste conseguenze di tal preferenza. Specificato racconto della guerra Civile di cui ella ne fu cagione. Morte di* Mario.

Orgoglio di Mario e del Popolo.

NEL giorno del trionfo di Mario, fece il Popolo scoppiare la sua allegrezza, non solo in riguardo al Publico interesse, ma eziandio, perche essendo sua opera il Consolato di questo Plebeo, riputavasi come Autore della di lui vittoria, e come associato al di lui Trionfo.

I Tribuni, nelle loro incessanti Aringhe, ne prendevano il motivo d'insultare ai Patrizj; fieramente chiedevan loro: qual Capitano e qual Generale del loro Corpo fosse a compararsi a questo Plebeo; e se tuttavia presumessero che il valore, il coraggio e la capacità nel comando degli Eserciti, non si dovessero rinvenire che nella sola originaria Nobiltà? I Patrizj, pel contrario, per diminuire la gloria di Mario, publicavano: che tutto l'onore di quella Guerra era dovuto a *Metello*; il quale, dopo due gran vittorie, aveva confinato *Giugurta* fin nell'estremità de' di lui Stati; e che Mario per ancora sarebbe in Africa, se *Silla*, altro Patrizio, non si fosse renduto padrone della persona del Rè di Numidia. *Silla* stesso, vie più geloso della gloria di Mario, di quel che questi non lo era stato delle conquiste di *Metello*, fece intagliare sopra una pietra la Storia di quest'avvenimento, per perpetuarne la memoria. Vi si scorgeva in qual modo *Bocco* gli rimettesse nelle mani *Giugurta*: e perche Mario se ne attristasse, sempre poscia si servì di questa pietra per sigillo: circostanza poco riguardevole nella Storia, s'ella non fosse stata il motivo delle dissensioni che successivamente scoppiarono fra questi due grand' uomini, e nelle quali tanto s' interessarono il Senato ed il Popolo.

Sigillo di Silla.

Una tal gara però, e un tale spirito di fazione restarono sospesi alla fama dell'avvicinamento di que' Barbari, di cui parlammo. Più di trecento mila uomini conosciuti sotto il nome di *Teutoni* e di *Cimbri*, si erano collegati per rintracciar nuove Terre, e un più dolce e più temperato clima. Seguiti questi Barbari da una folla innumerabile di Vecchj, di Donne, e di Fanciulli, in due corpi si divisero. Passarono nelle Gallie i *Teutoni*, ove commisero enormi devastazioni: i *Cimbri* presero un altro cammino: tagliarono a pezzi l'Esercito comandato da *M. Giunio Silano*, e dipoi sconfissero *M. Aurelio Scauro*, e *C. Manlio*. Tante perdite, il numero e la ferocia di questi Barbari misero in ispavento i Romani. Disparve l'odio; riuniron-si i due partiti che tenevano divisa Roma; e ognuno, quasi di concerto, incaricò Mario del pensiere di questa Guerra. Decretossigli poscia un secondo ed un terzo Consolato, ch'ei consumò in far leve di possenti Eserciti, e in fortificare gli Stretti e i passaggj dell'Italia. Se ne ritornò a Roma per presiedere all'elezione de' nuovi Consoli: dichiarò, che dopo tre Consolati, più non pretenderebbe a questa Dignità; e che pure la ricuserebbe, quando gli venisse offerta. Ma que' che sapevano fin a qual segno ei fosse divorato dall'ambizione, si beffavano di un tal suo falso moderato contegno; e si spacciò come una commedia la figura ch'ei nel tempo stesso fece fare a una sua creatura.

Irruzione de' Teutoni e de' Cimbri.

Mario spedito contra i Teutoni. Ann. di Roma 650. Plut. in Mario.

tura.

tura, *Saturnino* di nome e Tribuno del Popolo; il quale publicamente chiamavalo traditore e perverso, in ricusando di servire alla sua Patria; ed esortava il Popolo a costrignerlo ad assumere il comando dell' armi.

Era troppo goffo l' artifizio, perche non fosse ravvisato dalla penetrante perspicacità de' Romani. Ma siccome non aveavi in quel tempo un Capitano di maggior esperienza, e che *Metello* era troppo avanzato in età per prendersi l' impegno della direzion di una Guerra in cui non si richiedeva minor attività che valore; così Mario fu eletto in Consolo per la quarta volta, e se gli diede in Collega *Catulo Luttazio*; personaggio, punto a lui non inferiore nella scienza militare, e che lo superava per la sua moderazione, per la sua equità, e per la dolcezza de' suoi costumi.

Ann. di Rom. 651.

I due Consoli si divisero le Legioni. Mario con una parte d' esse si mise in marcia contra i *Teutoni*, a fronte de' quali si vide in Provenza, e gli sconfisse vicino la Città d' *Aix*. Si pretende che durasse il combattimento due giorni interi; che vi perissero cento cinquanta mila *Teutoni*; e che a cagione di una sì generale sconfitta, restasse affatto estinta quella barbara Nazione. Più fortunati da principio i *Cimbri*, aveano passate l' Alpi, ed erano penetrati nella Gallia Cisalpina. Gli attendeva *Catulo* al Margine dell' Adige: ma perche non avea più che venti mila uomini per opporre ad un Esercito innumerabile, la consternazione preoccupò gli animi de' suoi Soldati; se ne fuggirono molti prima di vedere la faccia dell' inimico; e il Generale Romano, per salvare gli avanzi, si trovò obbligato di abbandonare la sponda del fiume, e di accamparsi in luoghi stretti, ove sforzato egli essere non potesse. Mario, nell' entrare nel suo quinto Consolato, fu a soccorrerlo colle sue Truppe vittoriose. Unitesi insieme le forze de' due Consoli, presentarono la battaglia a' *Cimbri* nelle pianure di Vercelli. Furon disfatti questi Barbari; e riportarono una sì compiuta vittoria i Romani, che, se si ha a credere a' loro Storici, restarono sul campo di battaglia cento venti mila Cimbri, non compresi sessanta mila prigioni.

I Teutoni sconfitti.

Plut. in Mario. Oros. l. 5 c. 16. Flor. l. 3. c. 3. Liv. epist. l. 68.

I Cimbri sconfitti.

Trionfarono unitamente i due Consoli per la sconfitta di que' Popoli; e Mario incontentabile di onori, con tanto ardore sollecitò un sesto Consolato, con quanto lo avea fatto pel primo. Pretendesi pure ch' ei lo avesse comprato con segrete liberalità fatte fare a' Capi delle Tribù, e a que' ch' erano più accreditati fralla moltitudine; e che nel tempo stesso si fosse prevaluto di un tale infame mezzo per far dare l' esclusiva a *Metello*, il qual era chiamato al governo della Republica dalle proprie

Sesto Consolato di Mario.

Plut. in Mario.

sue

ſue virtù, dalla ſua ſperienza, e da' voti di tutti gli uomini dabbene. Se gli preferì *Valerio Flacco*, che non fu il Collega, bensì lo ſchiavo di Mario.

Mario perſeguita Metello.

Queſt' Uomo, sì grande pel ſuo valore, e ch' era ſtato sì utile alla ſua Patria in tempo di Guerra, ne divenne il Tiranno in tempo di pace. In quel ſublime grado di gloria a cui lo aveano eſaltato le ſue vittorie, riuſcivagli inſopportevole la ſola preſenza di *Metello*, più di lui pregiato per le proprie qualità. Non pago di averlo eſcluſo dal Conſolato, usò de' più ignobili e indegni artifizj per farlo bandire da Roma. Si aſſocciò con tal intento con due Senatori, di nome *Glaucia* l'uno, e *Saturnino* l'altro; tutti e due, nemici dichiarati di *Metello*; uomini i più malvagj che vi foſſero nella Republica, e che queſto grave Senatore in tempo della ſua Dittatura avrebbe ſcacciati dal Senato, ſe non vi ſi foſſe oppoſto il ſuo Collega, preſſo cui ſtavano accreditati.

Unione di Mario con Glaucia, e Saturnino.

Queſti tre uomini unirono i loro riſentimenti e le loro macchinazioni. Mario era Conſolo; Pretore *Glaucia*; e *Saturnino*, che già era ſtato Tribuno del Popolo, chiedeva una ſeconda volta queſta Dignità, affine di poter rivolgere contra *Metello* l'autorità che vi ſtava anneſſa. Ma nel giorno dell' elezione, *Nonnio*, uno de' competitori di *Saturnino*, rimoſtrò al Popolo con sì vivi colori i molti misfatti di cui ſtava quegli annerito, che il Popolo, nel qual tuttavia ſuſſiſteva qualche veſtigio dell' antica probità de' ſuoi Antenati, ebbe vergogna di mettere alla ſua teſta un sì peſſimo uomo. Se gli ricuſarono tutti i ſuffragj, e fu eletto *Nonnio* nelle di lui veci. Coſtogli la vita una tal preferenza: *Saturnino* lo fece uccidere a colpi di pugnale nell' uſcire dall' Aſſemblea; e *Glaucia*, col quale avea concertato l' aſſaſſinio, avendo convocata il giorno dietro di gran mattino una nuova Adunanza, i ſuoi partigiani tumultuariamente nominarono *Saturnino* per Tribuno, prima che la maggior parte del Popolo poteſſe trovarſi ſulla piazza.

Nonnio pugnalato.

App. Alex. de bello civ. l. 1.

Furberie di Mario contra Metello.

Divenuti diſpotici del Governo queſti tre uomini, poſero tutto il loro ſtudio nel ruinare Metello. Per riuſcirvi, *Saturnino* in qualità di Tribuno del Popolo, rinnovò l' antica querela della partigion delle Terre; ma affine di riaccendere una Fazione che ſembrava eſtinta, ne cangiò l' oggetto. Come Mario e *Catulo*, per la ſconfitta de' *Cimbri*, aveano riacquiſtate delle Terre di cui ſi erano que' barbari impadroniti nella Gallia Ciſalpina, propoſe di ripartirle fra i più poveri Cittadini che abitavano la Campagna; uomini, per la maggior parte ſenza ſuffragio; de' quali Mario ſi era prevaluto nella Guerra, e che gli erano interamente dipendenti. Egli aggiunſe

se a questo progetto; che se il Popolo lo aggradisse, fosse obbligato il Senato ad approvarlo nel termine di cinque giorni; che cadaun Senatore fosse costretto di farne il giuramento nel Tempio di Saturno; e che que' che ricusassero di prestarlo, fossero esclusi dal Senato, e condennati a una ammenda di venti talenti. S' intimò poscia il giorno dell' Assemblea: Mario, segretamente fece rendere avvertiti i partigiani ch' egli avea alla campagna, di trovarvisi in maggior numero che potessero; e ve ne accorsero da diverse parti dell' Italia. Si lusingava *Saturnino*, col vantaggio del loro numero, di far ricevere la sua Legge. Ma gli abitanti della Città, gelosi della preferenza che si volea dare a que' della Campagna, gagliardamente vi si opposero. Divisesi in due Fazioni quella tumultuaria Adunanza: trovandosi più deboli que' della Città, gridarono, per far separar l' Assemblea, che si fosse inteso a tuonare; il che, secondo le Leggi, e i principj della Religione, obbligava a sospendere qualunque deliberazione di quel giorno. Ma i Paesani framescolati di vecchj Soldati, i più de' quali uomini di mano, senza badare alla superstiziosa osservazione, furono addosso a' Cittadini a colpi di pietre e di bastoni; gli scacciarono dalla piazza; e fecero conseguentemente ricever la Legge.

Mario, il qual segretamente rigirava tutta la macchina, in qualità di Consolo, convocò il Senato, per deliberare sul giuramento prescritto dalla Legge, e che voleasi con superiorità esigere da tutti i Senatori. Com' egli conosceva *Metello* per un uomo giusto ed intrepido nelle sue risoluzioni, finse, per sospignerlo nell' aguato, di detestare una Legge sì ingiusta, la quale non risguardava altro oggetto, egli diceva, che di risvegliare le antiche sedizioni. Aggiunse; che in quanto a lui, non presterebbe mai un somigliante giuramento sì pregiudiziale alla tranquillità della Republica. Non mancò *Metello*, come ben lo avea preveduto, di dichiararsi pel di lui sentimento; e fu seguito il suo parere da tutto il Senato.

Avendo Mario estorta una tal dichiarazione da un uomo incapace di cangiamento, convocò il Senato nel quinto giorno prescritto dalla Legge, affine di prestare il giuramento; e allora più manifestamente si discoprì. Disse, che avea fatte più seriose riflessioni sul proposito di quel grande affare; che infallibilmente si ecciterebbe una pericolosa commozione, se si persistesse con fermezza a rigettare il giuramento proposto; che tutto aveasi a temere del furore e irritamento di quella folla di gente rozza e trasportata. Ma che per abbagliarla e farla uscire di Roma, ei pensava che si potea trarsi d' imbarazzo col mezzo di un giuramento conceputo in termini equivoci; che

la

la ſua opinione ſi era che ſi giuraſſe di oſſervare la Legge, ma con queſta reſtrizione, *ſe vi era Legge*. Diſſe di più; che dopo che ſi foſſero ritirati gli Campagnuoli, ſarebbe agevole in un'altra men tumultuoſa Adunanza, di far vedere al Popolo della Città, che non ſi potea riſguardar come Legge la propoſizion di un Ttibuno che non era ſtata ricevuta che da rivoltoſi, e in circoſtanze che rendevano invalidi tutti gli Atti di quel giorno.

Avendo il malizioſo in queſto modo maſcherata la mancanza di ſua parola, eſce dal Senato ſeguito da' ſuoi macchinatori, corre al Tempio di Saturno, e vi preſta un puro e ſemplice giuramento. Fecero lo ſteſſo i ſuoi partigiani; e la maggior parte degli altri Senatori, ſia per debolezza, ò pel timor dell'eſilio, furono ſeguaci del ſuo eſempio. Il ſolo *Metello* riſiſtette intrepidamente nel primo ſuo ſentimento. Su tale ſua coſtanza appunto, ſi fondarono principalmente i ſuoi nemici, per eſeguire il diſegno che avevano di ruinarlo. *Saturnino* vedendo ch' ei non avea dato il giuramento dentro il termine preſcritto dalla Legge, ſpedì un Sergente per farlo uſcir dal Senato. Ma gli altri Tribuni del Popolo che non participavano a queſta conſpirazione, e che riſpettavano la virtù di *Metello*, ſi oppoſero di comun accordo all'inſulto che s'intentava di fare a queſto grand'uomo.

Metello eſiliato.

*Saturnino* irritato, per l'oſtacolo che trovava ne' ſuoi diſegni, fece ritornar a Roma gli abitanti della Campagna, di cui parlammo. Convoca l'Adunanza; monta la Bigoncia delle Aringhe; e dopo di eſſerſi sfogato contra *Metello*, dichiara a quella plebaglia, che ella non dovea più ſperare la partigion delle Terre, nè l'eſecuzion della Legge, finchè *Metello* ſi trovaſſe dentro Roma. Sulle rimoſtranze del ſedizioſo Tribuno, l'Aſſemblea condannò *Metello* all'eſilio, ſe in quel giorno ſteſſo non preſtaſſe il giuramento comandato dalla Legge. I Grandi di Roma, tutto il Senato, ed inſino a' più oneſti del Popolo, voleano far contraſto ad un Plebiſcito sì ingiuſto. Molti pure, per parzialità verſo la perſona di *Metello*, ſi armarono ſegretamente ſotto le loro Toghe, e ſotto i loro veſtimenti di Città. Ma queſto Saggio Senatore, il qual veramente amava la propria Patria, dopo averli con tenerezza ringraziati dell'amore che gli rimoſtravano, dichiarò loro che mai ſoffrirebbe che per ſua cagione, nè pure una ſola goccia di ſangue ſi aveſſe a ſpargere. E ſi pretende, che dopo d'eſſerſi determinato di ſoggiacere all'eſilio, diceſſe a' ſuoi particolari amici, per rendere giuſtificato il partito ch'egli prendeva; che, ò ſi riſtabilirebbe la calma nella Republica, e che in quel caſo

non

nòn avea dubbio di ſorta di non eſſere richiamato ; ò , che il Governo reſtaſſe nelle mani di uomini tali come *Saturnino*, neſſuna coſa potevagli riuſcire più avvantaggioſa , quanto il reſtarſene lontano da Roma . Se ne partì poſcia pel ſuo eſilio ; in tutti i luoghi per dove ei paſsò, la ſua virtù, e l'alto ſuo credito gli fecero de' Concittadini : in veruna parte ei non ſi riputò per uno ſtraniero : ed avendo fiſſato il ſuo ſoggiorno nell' Iſola di Rodi, vi godette in un ſoave ripoſo, di quell' imperio naturale che viene diſpenſato dalla Virtù ſenza il ſoccorſo delle Dignità .

Tirannia di Saturnino.

A cagion dell'aſſentamento di Metello , ſe ne reſtò la Republica in preda di *Saturnino*. Mario, per riconoſcere i ſervigj che gli avea renduti in queſt' affare, tollerava ch' egli in Roma eſercitaſſe una dichiarata tirannia . Non aveavi più libertà di ſorta nell' elezioni , e la forza decideva di qualunque coſa . Il furioſo Tribuno, ſcortato ſempre da una truppa di aſſaſſini che gli ſervivano di ſatelliti, ſi fece confermare nel Tribunato per la terza volta, e fece nominare per uno de' ſuoi Colleghi, uno ſchiavo fuggiaſco, chiamato *L. Equilio Firmano*, e che dicevaſi figliuolo di Tiberio Gracco. In ſomma, egli pervenne a un sì alto grado di violenza , che volendo elevare al Conſolato *Glaucia* , il complice di tutti i ſuoi misfatti, fece che *P. Mezzio* uno de' ſuoi ſatelliti , ammazzaſſe a colpi di baſtone *Memmio* illuſtre Patrizio, che ſi trovò competitore di *Glaucia*.

Ann. di Roma 654.

Memmio aſſaſſinato.

Un tale aſſaſſinio fece prendere l'armi agli uomini più oneſti; e il popolo ſteſſo ſi unì al Senato : la publica Piazza era divenuta come un Campo di battaglia , ove impunemente ſpargevaſi il ſangue de'Cittadini. *Saturnino*, *Glaucia* e i loro Partigiani non trovandoſi i più forti , occuparono il Campidoglio. Il Senato con publico Decreto gli dichiarò nemici della Patria, e commiſe a Mario d'incalciargli. Ei fu coſtretto ad armare ; ma ciò fu con tal lentezza, che ben diede a conoſcere che ſtava eſeguendo gli ordini del Senato con ripugnanza.

Saturnino e Glaucia dichiarati nemici.

Il Popolo , il qual non ignorava nè la di lui inclinazione, nè le di lui ſegrete intelligenze , annojato dalle lunghezze ch' egli affettava, e ſoffrendo con impazienza che que' ſcellerati foſſero padroni del luogo il più forte della Città , tagliò i cannoni che portavano l'acqua nel Campidoglio , e riduſſe ben preſto i rivoltoſi a morirſi di ſete . I più d' eſſi, piuttoſto che renderſi , volevano mettere il fuoco alle vicine Caſe , ſperando di ſottrarſi col vantaggio della confuſione e del tumulto che per ordinario ſono prodotti da accidenti di queſta ſorta . Ma *Saturnino* e *Glaucia* che ſi fondavano ſulle proprie aderenze con Mario, ſi rimiſero nelle ſue mani. Gli fece rinſerrare nel Pa-

lazzo, come se avesse voluto formar loro il processo colle ordinarie formalità. Ma questa Casa, più che di carcere, servì loro di asilo; ed eranvi guardie, non per impedir loro di fuggirsene, bensì per difenderli contra gl' imprendimenti de' loro nemici.

Somiglianti precauzioni però non impedirono il Popolo, di già renduto furioso, di farsi giustizia da sè medesimo. Una parte scaccia le guardie, e circonda la Casa ove stavano rinchiusi; altri montano sul tetto, lo scoprono, e a colpi di tegoli e di pietre ammazzano *Saturnino*, *Glaucia*, e quella truppa di scellerati che vi si era rinserrata con essi. Fu la loro morte come il contrassegno della richiamata di *Metello*. I suoi Parenti, i suoi Amici, ò, per dir meglio, il Senato intero, lo richiesero al Popolo in un' Adunanza publica. Tutti i voti gli furono favorevoli, e non v' ebbe che un solo Tribuno del Popolo, di nome *Furio*, che osasse opporsi alle brame di tutti i suoi Concittadini.

Saturnino e Glaucia trucidati.

Metello richiamato. Ann. di Roma 654.

Era questo Tribuno il figliuolo di un Liberto; ma perche stava investito di una Dignità che gli dava diritto di opposizione, gli Amici di *Metello* fecero tutto che poterono, per obbligarlo a levar quella, ch' egli avea formata. Il figliuolo stesso di *Metello* si gettò a' di lui piedi nel mezzo dell' Assemblea, e lo scongiurò colle lagrime agli occhj di restituirgli suo padre. Dal che poscia gliene derivò il nome di *Metello il pio*. Ma inesorabile il Tribuno, ributtò con crudeltà le di lui suppliche. Per buona sorte, *C. Canulejo*, altresì Tribuno del Popolo, commosso dallo scorgere un giovane di sì illustre famiglia, con tanta indegnità trattato da un figliuolo di uno schiavo, attaccò egli medesimo *Furio*, e sul fatto stesso si rendette di lui accusatore. Rappresentò al Popolo con molta eloquenza la di lui inumanità, e l' abuso ch' ei faceva della sua Carica. Diceva; che per rendere soddisfatta la di lui particolare passione, intentava di privar la Città e la Patria d' uno de' migliori Cittadini della Republica. In somma, tanto seppe suscitare l'odio universale contra il suo Collega, che il Popolo senza voler intendere le difese dell' accusato, sul fatto stesso lo mise in pezzi. E il Tribunato, quella sacra Magistratura, che non era stata instituita che per la protezione e conservazione de' Cittadini, restò violata nella persona di un Tribuno, per aver voluto troppo dilatare la propria autorità.

App. Alex. Civil. primo. Cic. in Rabiriana.

Il Tribuno Furio ammazzato.

App. Alex. ibid. lib. 1.

La rivocazione di *Metello* non avendo più ostacolo di sorta, ei se ne ritornò a Roma. Uscì al di lui incontro tutta la Città, e fu un vero Trionfo il di lui ritorno. Non bastò l' intera giornata per ricevere i complimenti del Senato, e gli applausi del Popolo: parve ad ognuno che con esso lui rientras-

se

se la giustizia, la pace, e la libertà. Non v' ebbe che il solo Mario, il quale incessantemente geloso della di lui gloria, e non potendo impedire, nè tollerare di vederlo restituito in Roma, egli ne uscì, e s' imbarcò col pretesto di andarsene in Asia, a quel che ne dicea, ad adempiere certi suoi sagrifizj votati alla Madre degli Dei, in tempo della Guerra de' *Teutoni*, e de' *Cimbri*. Oltra la presenza di *Metello* ch' egli sfuggiva, e che sembrava rinfacciargli di continuo la sua ingratitudine, egli vi avea un altro motivo segreto per obbligarsi a starsene lontano da Roma, e a far passaggio nell' Asia. Mario, gran Capitano, ma di un umore feroce, ed avvezzo a quell' assoluta autorità che viene impartita dal comando dell'Armi, languiva nel mezzo della pace; e non era nè pur dotato de' necessarj talenti per farsi valere in una Republica, in cui l' eloquenza cotanto participava al Governo.

Mario passa in Asia, e perche.

Eragli necessaria la Guerra per rinvigorire il suo credito. Quando partì per l' Asia, ritrasse una segreta commissione del Senato d'invigilare alla condotta di Mitridate il più potente degli Asiatici Monarchi, e che veniva sospettato di andare formando Leghe, e di armare contra i Romani. Ben volentieri Mario avrebbe voluto ch' egli avesse fatti scoppiare i suoi disegni, coll'oggetto di assumere il comando di quella guerra, di conseguire nuovi Trionfi, e di riempiere la sua Casa delle ricchezze dell' Oriente.

Pretendesi, ch' essendo passato alla Corte di questo Principe, e che avendogli proposti per parte del Senato alcuni progetti affine di scandagliare le di lui intenzioni; come Mitridate non dava alcuna precisa risposta: così Mario gli dicesse: ,, E' uopo, ,, o Mitridate, o che tu operi in maniera che ti renda più pos- ,, sente de' Romani, o che soggiacci alla Legge del più forte. Il Rè di Ponto, il più fiero di tutti i Principi del suo tempo, e accostumato a quel servile linguaggio con cui si parla nel Palagio de' Sovrani, parve sorpreso dall' ardito discorso del Republichista. Ma perche egli non era men politico che gran Capitano, e che tuttavia non erano in piedi le sue forze, dissimulò il proprio disgusto, e rimandò Mario ricolmato di donativi.

Mario alla Corte di Mitridate.

Plut. in Mario.

Dopo d'essersi scorsa dal Romano una parte dell' Asia, egli a Roma se ne ritornò, ove rinvenne poco di Amici, e ancora meno di credito. Le sue aspre ed imperiose maniere non convenivano in uno Stato libero, ove tutti i Cittadini si riputavano eguali; ed ove i più Grandi non creavano e non conservavano gli amorevoli, se non col mezzo delle blandizie e delle beneficenze. Ei fu suggetto al destino di quegli illustri Capita-

Mario discreditato.

ni che invecchiano in una lunga pace. Si dimenticarono pure le di lui vittorie, ed ei non veniva risguardato, al dir di Plutarco, più che quell'armi vecchie ed irrugginite, di cui si pensa non aver bisogno mai più. D'altra parte, si erano allevati altri più giovani Capitani, i quali si erano acquistata l'inclinazione del Popolo: e fra que' del partito della Nobiltà ch'erano i più qualificati, Silla, di cui già parlammo, occupava il primo posto.

Elogio di Silla.

Si è veduto con qual industria questo Patrizio avesse dato fine tutto in una volta alla Guerra di Numidia, obbligando *Bocco* a dargli nelle mani *Giugurta*. Colla stessa abilità, in tempo che i Romani stavano alle prese co' *Teutoni* e co' *Cimbri*, egli impedì che i *Marsi* si dichiarassero in favore di questi Barbari. Nessuno, dopo Mario, di cui egli era luogotenente, tanto contribuì alla sconfitta de' *Teutoni*; avendo fatto eziandio prigioniere uno di questi Rè.

Popoli dell'Italia confinanti de' Sanniti, e che tenevano occupata quella parte del Regno di Napoli, che chiamasi l'Abruzzo ulteriore.

Odio di Mario contra di Silla.

Geloso Mario di qualunque spezie di merito; ma ancora più del credito che influivano l'armi, obbligò Silla a forza di mali trattamenti a ritirarsi. *Catulo* che conosceva la di lui capacità e il valore; offersegli nelle proprie Truppe quell'impiego ch' egli aveva in quelle di Mario. Gli aggiunse una perfetta confidenza. Silla, vivace, attivo e pien di coraggio, recavagli sollievamento in tutte le funzioni di Generale: e come *Catulo* era avanzato in età e pesante negli affari; così ogni cosa passava per le mani di Silla: Marcie, l'accamparsi, la condotta de' partiti, ed in fino alla provvisione de' viveri; in qualunque cosa egli ingerivasi. E in tempo che le Truppe di Mario penuriavano di vittuaglie, ve n'erano in sì grande abbondanza nel Campo di *Catulo*, che i suoi Soldati liberalmente ne somministravano a que' del suo Collega. Dicesi che Mario ne concepì contra di Silla una furiosa gelosia; ch' egli spacciò una tale liberalità come un modo indiretto di sedurre i suoi Soldati; e che questo fu uno de' motivi che fecero insorgere frà d' essi quell' odio, le cui conseguenze riuscirono cotanto funeste alla Repubblica. Ella cominciò ad iscoppiare pel motivo di alcune Statue della Vittoria, e di certe Immagini d' oro che *Bocco* consecrò nel Campidoglio. Rappresentavano quest' Immagini la maniera colla quale egli avea rimesso *Giugurta* nelle mani di Silla. Intentò Mario far levare que' monumenti, che sembravano riferire al suo Questore, il qual non era che un subalterno Uffiziale, tutta la gloria di un avvenimento seguito sotto il suo Consolato. Silla, dal suo canto, vi si oppose con invincibile intrepidezza: si fu sul punto di venir all'armi, in un tempo in cui a Roma il tutto decidevasi colla forza e colla violenza: Pre-

se

se cadauno quel partito che conveniva a' proprj interessi e alle proprie inclinazioni: Interamente si divise la Città; e un motivo di sì poca sostanza sostenuto per l'una, e l'altra parte da due uomini feroci, altieri, e che si odiavano, fece ravvivare quell' antipatia fra la Nobiltà ed il Popolo, quasi così antica che la fondazione della Republica. S' imbroglian; si formano Fazioni; ciascuno si assicura de' suoi amici e delle sue creature. In fine, si trovava Roma in quell'agitamento, che per ordinario precede le Guerre Civili; allorchè la morte di *Livio Druso* diede luogo alla Guerra *Sociale*, che sospese le domestiche dissensioni.

Origine della Guerra Sociale.

Non sarà forse inutile il quì sviluppare in qual modo questa Guerra straniera avesse la sua origine dentro Roma medesima, e poscia si dilatasse per tutta l' Italia. La Republica Romana teneva differenti maniere di Governo, a cagion de' differenti Popoli che l' erano sommessi. I Cittadini Romani, sia che abitassero in Città, o che restassero alla Campagna, descritti nel Ruolo della Tribù, davano il loro nome a' Censori, quello de' loro figliuoli, de' loro schiavi, e la quantità e qualità de' loro Beni; su che regolavasi il tributo ch'essi pagare dovevano. Erano i soli Cittadini que' che componevano quelle invincibili Legioni che renderono Roma la padrona del Mondo. Eleggevano eglino i loro Capitani e le loro Magistrature. Decidevano, essi medesimi, della guerra e della pace; e il diritto di suffragio annesso alla qualità di qual si fosse Cittadino Romano, lo rendeva partecipe alla sovranità dello Stato. I Popoli del *Lazio* o del Paese Latino, si erano dedicati alla Republica, oppure erano stati soggiogati colla forza dell'Armi. Pagavano i loro imposti tributi, e somministravano in tempo di guerra quel numero di Cavalleria e d' Infanteria che veniva loro prescritto. Per altro; ancorchè in qualche modo formassero una parte della Republica, e che ne portassero i pesi, non erano ammessi alle Dignità, e nè pure avevano il diritto di suffragio. Egli è vero, che in tempi calamitosi, per maggiormente impegnargli negl' interessi della Republica, si avea alcune volte rilasciato su questo punto, come si praticò nella seconda guerra Punica; temendosi che tanti diversi Popoli, i quali, tutti uniti, componevano il principale nerbo dello Stato, non si lasciassero sedurre da *Annibale*, altrettanto artifizioso nel maneggiare tal sorta di sedizioni e di rivolte, quanto formidabile coll' armi alla mano. Ma quando fu passato il pericolo, niente ommisero i Romani per far risguardare somiglianti concessioni come grazie passeggiere, e che non istabilivano alcun diritto. Per altro, cadauna Città del Lazio era governata da uno de' suoi Cittadini eletto colla plu-

Cittadini Romani, che fossero.

Privilegj di Lazio.

pluralità delle voci, il qual col titolo di Pretore amministrava lor la giustizia; e dopo di essere uscito di Carica questo Pretore, riputavasi per Cittadino Romano. Servivagli una tal funzione di carattere di Nobiltà; e questo privilegio distingueva quel paese da tutti gli altri che si dicevano le Provincie della Republica, ove si spediva da Roma un Pretore per rendere Giustizia, e un Questore per esigere gli tributi.

Era molto tempo, come già lo dicemmo, che i Popoli confinanti di Roma chiedevano la condizione di Cittadini Romani. Rimostravano, che pagavano riguardevoli contribuzioni; che in tempo di guerra, il solo lor paese somministrava il doppio di truppe che Roma e il suo Territorio; che la Republica era debitrice, in parte, al loro valore, di quel sublime grado di possanza a cui ell'era pervenuta; e ch'era giusto ch'eglino avessero parte negli onori di uno Stato, il cui imperio si era dilatato dall'armi loro. Abbiam veduto in qual modo *Cajo Gracco* perisse, per aver voluto procacciare a' Latini questo diritto di Cittadini Romani. Vi si opposero il Senato ed i Grandi, col pretesto che non fosse giustizia che si dasser loro per eguali e per Concittadini, de' Popoli stati soggiogati dalla Republica. Ma il vero motivo della loro opposizione procedeva, perche tollerar non poteano che si rendesse più forte il partito del Popolo, costituendolo con una tale società più numeroso. La morte di *Cajo* nulla valse per atterrire *Druso*; mercechè ei lusingavasi di riuscirvi col tenere un altro cammino, e procurando di costituirsi mediatore fra i differenti partiti: disegno, per dir vero, plausibile, ma egualmente superiore alla sua capacità e al suo credito. Per rendersi grato agli uni e agli altri, propose in tempo del suo secondo Tribunato di deferire al Senato la conoscenza de' delitti di estorsione attribuita al Corpo de' Cavalieri; e di compensare questo secondo Ordine, accordando a trecento Cavalieri l'ingresso nel Senato; e al favore di queste due Leggi, intentò di far ricevere quelle di *Cajo Gracco* in proposito al ripartimento delle Terre, e al diritto di Cittadinanza in grazia de' Latini.

Progetti di Druso.

Ma egli incontrò i Senatori, ed altresì i Cavalieri, opposti alle sue proposizioni. Parve offeso il Senato che un Tribuno imprendesse l'associare al suo sì augusto Consesso trecento Cavalieri, i quali renderebbonsi gli arbitri di tutte le deliberazioni: e que' dell'ordine de' Cavalieri che potevano temere di non essere esaltati alla Dignità di Senatori, non vollero prestar l'assenso che si privasse il loro Corpo di una Giurisdizione, e di un Tribunale dentro Roma sì decoroso: cosicchè questi due Ordini, ancorchè contrarj d'interessi, si accordarono nel

Tit. Liv. l. 71. App. lib. 1. Orof. l. 5. c. 18. Auctor de viris illustr. c. 66.

Cic. in Cluentiana.

nel rigettare le Leggi di *Druso*. Ei trovò maggior contrasto in quelle di *Cajo* che disegnava di rinnovare: il solo nome delle Leggi Agrarie mise in commozione tutti i possessori delle Terre di conquista; e i Grandi di Roma accostumati a quella superiorità che esercitavano su i popoli suggetti alla Republica, e da' quali parimenti ritraevano con differenti impieghi riguardevoli opulenze, non poterono perdonarla a *Druso*, di voler dar loro per Concittadini, uomini ch' essi riguardavano come loro Vassalli. Interessi sì opposti fecero insorgere continuati contrasti nelle Assemblee; e perche in que' tempi vi si decideva qualunque cosa più colla forza e colla possanza di cadaun partito che colle regole dell' equità, una folla di Latini era accorsa a Roma per sostenere il suo Protettore; ma egli non potè sottrarsi al furore de' suoi nemici. Oppresso da una moltitudine di Popolo che stava intorno al di lui Tribunale, restò ferito in un fianco da un colpo di coltello che l' omicida lasciò dentro la piaga, e per cui il Tribuno morì. Non fu possibile il discoprire l' Autore, poichè si confuse nella calca: ma *Quinzio Valerio*, Tribuno del Popolo, se ne rendè sospetto, a cagion di una Legge ch' ei propose dopo la morte di *Druso*. Dichiarava questa Legge criminosi e nemici dello Stato tutti que' che rinnovassero il progetto di accordare il privilegio di Cittadini agli Stranieri e a' Popoli dell' Italia, suggetti alla Republica.

I Grandi opposti a Druso.

Morte di Druso.

App. lib. 1.

La morte di *Druso* assassinato nel suo Tribunale per aver voluto procurare a que' Popoli il diritto di Cittadinanza, accese la Guerra che si chiamò *Sociale*, ò degli Alleati. Offesi que' Popoli di vedersi esclusi dalle loro pretensioni per la morte del suo Protettore, risolvettero di ottenerne l' intento colla spada alla mano. Le primarie Città si spedirono l' una per l' altra segrete deputazioni, per comunicarsi il loro comune risentimento. Soscrissero poscia una Lega, e si diedero reciprocamente gli ostaggj. Cadauna Nazione si provvide di armi e di Cavalli; arrolaronsi soldati; se ne nominarono i Capi. *T. Afranio*, *P. Ventidio*, *M. Egnazio*, e *Vezio Catone*, tutti Capitani di grido, dovevano comandare differenti Corpi. Ma prima di venire ad alcun atto di ostilità, spedirono Deputati a Roma, per chiedere a nome di tutti i Popoli d' Italia alleati ò dipendenti della Republica, d' essere ammessi al numero di Cittadini Romani.

Ann. di Roma 660.
Guerra Sociale.
App. lib. 1.
Vellejus lib. 2.
Plin. l. 2. c. 33.

Instruito il Senato egualmente delle loro pretensioni e delle loro forze, ricusò con altura d' ascoltare i loro Deputati; e si fece lor dire, che non otterrebbero udienza di sorta, finchè que' che gli aveano spediti non avessero rinunziato alla confede-

federazione da loro ſoſcritta : e con tale riſpoſta ſi diede loro congedo.

Al ritorno degli Ambaſciadori, in un tempo ſteſſo in ogni parte preſero l'armi i Confederati. Videſi all' improvviſo nel centro dell' Italia un Eſercito di cento mila uomini, tutti congiurati contra di Roma; e ciò che rendeva vie più formidabili queſte Truppe ſi è, ch' erano elleno comandate da valoroſiſſimi Capi, ſtati allevati negli Eſerciti, e nella diſciplina de' Romani.

Ann. di Roma 663.

Il Senato, dal canto ſuo, armò con eſtrema diligenza, e miſe in piedi un maggior numero di legioni che all'ordinario. *Seſto Giulio Ceſare*, e *P. Rutilo Lupo*, ambidue Conſoli di quell' anno, marciarono in campagna, e comandarono cadauno un Corpo. Ebbero per Luogotenenti *C. Mario*, *Gn. Pompeo*, *Cornelio Silla*, e *Licinio Craſſo*, i quali tutti erano in credito de' maggiori Capitani della Republica, e che tutti aveano avuto il comando dell'Armi in qualità di Conſoli e di Generali: Ma l'Amor della Patria produceva, che que' medeſimi che avevano comandato in *Capite* un anno, non iſdegnaſſero di ſervir il ſuſſeguente nell' Eſercito ſteſſo in figura di Luogotenenti. S' impoſe a queſti il titolo di Proconſoli: ed ancorchè ſempre ſommeſſi agli ordini de' due Conſoli, comandavano ſeparatamente, a motivo de' differenti luoghi, ove ſi era coſtretto di far la guerra.

Non aveva avuti mai la Republica tanti diverſi Eſerciti in un tempo ſteſſo nell'Italia. Per timor di ſorpreſa, ſi appoſtarono guardie alle Porte di Roma, nel corſo di una guerra, in cui i Soldati delle due Fazioni ſtavano in una ſteſſa foggia veſtiti, parlavano il linguaggio *ſteſſo*, e ſi conoſcevano gli uni cogli altri; coſicchè era difficile il diſtinguere il Cittadino dall' inimico. Vi furono ſanguinoſi combattimenti, battaglie, ed eſpugnazioni di Piazze. Più di una volta la ſorte paſsò dall' uno all' altro partito; ed ambi ſi affievolirono, ſenza voler rilaſciare la menoma coſa della loro animoſità e del loro furore. Finalmente, avvedendoſi il Senato che la Republica non riportava alcuna vittoria che non le riuſciſſe funeſta; e che facendo perire gli Alleati, ella facea perdita di altrettanti Soldati che da prima formavano i ſuoi Eſerciti, rilaſciò queſto Saggio Corpo alquanto della ſua fermezza, ma non volle cedere che a poco a poco, affine di ſempre conſervare la dignità del nome Romano; e parimenti per ſeminar diviſione fra i Confederati.

Il Senato favorabile agli Alleati.

Non ſi accordò da principio il diritto e il privilegio di Cittadino, ch' era il ſuggetto della guerra, ſe non a' Popoli confinanti di Roma, ò che mai preſero l'armi, ò che eſibironſi

i pri-

i primi a deporle. Un tal contegno rallentò l'ardor de' nemici: diffidandosi gli Alleati gli uni degli altri, si affrettarono, cadaun in particolare, di stabilire il loro Trattato; e i Romani, dal loro canto, trovarono più di decoro nel rilasciar qualche cosa in grazia di nemici divisi e renduti deboli, che in cedere al corpo intero della Lega, quando pure ella stava nel maggior suo vigore. In somma; tutti que' Popoli conseguirono successivamente il diritto di Cittadinanza Romana, eccetuatine i Lucanj e i Sanniti loro confinanti; Nazioni feroci ed ardite, gelose e nemiche della grandezza di Roma, e che sostennero ancora per qualche tempo la guerra, ma più per la loro animosità, che per le loro forze.

App. Alex. l. 1. Vell. Paterc. lib. 2.

Otto nuove Tribù.

Ancorchè il Senato concesso avesse il privilegio di Cittadinanza a' vicini di Roma, ei quasi al niente lo ridusse per la forma che diede al Trattato; ed in vece di distribuire quella folla di Popoli, di cui si facevano nuovi Cittadini, nelle trentacinque antiche Tribù; nelle quali, pel loro gran numero, sarebbono stati gli arbitri delle deliberazioni; il Senato si valse dell' artifizio di arrollarli, col loro consenso, sotto otto Tribù di nuovo instituto. Essendo elleno, per tal ragione, le ultime ad esporre i loro pareri, appena si contavano le loro voci, quando le anziane erano di concerto; e il diritto di Cittadinanza che avea costato agli Alleati tanto di sangue, non divenne per essi che quasi un vano titolo, senza funzione, e senza autorità.

Poco stettero ad avvedersi, che non per altro erano stati riposti unitamente nelle ultime otto Tribù, che per rendere inutili i loro suffragj.

Il Senato frattanto con tal politica si lusingava di avere ristabilita la tranquillità nell' Italia, e pensava portar le sue armi in Oriente; allor quando la gelosia insorta fra i Grandi, fece succedere alla Guerra Sociale la Guerra Civile. Avanzato Mario a più di settanta anni di età, non avea mantenuto in quest' ultima Guerra quell' alto credito che acquistato si avea in quella de' *Teutoni* e de' *Cimbri*; fosse per la lentezza ordinaria della vecchiaja; ò che la sorte non gli avesse esibita opportunità di segnalarsi; anzi, quasi sempre si era tenuto sulla difesa. Silla, pel contrario, vivace, attivo ed impetuoso, avea guadagnate gran battaglie, espugnate riguardevoli Piazze, e si era distinto in tutta quella Guerra con sì gloriosi successi, che al sorvenir della pace, la prima ricompensa de' suoi servigj fu il Consolato. Se gli decretò poscia il Governo dell' Asia Minore, con commissione di far la guerra a Mitridate, Principe il più formidabile dell' Oriente, e gran Capitano; ma ingiusto, crudele, sanguinario, come lo è la maggior parte de' Conquista-

Silla spedito contro di Mitridate.

Ann. di Roma 665.

tori; e il cui Imperio, poco men che tutto, era composto degli Stati che usurpati aveva sovra i suoi confinanti. Erano proporzionate a' suoi disegni e alla sua ambizione le sue forze. Si numeravano ne' suoi Eserciti fin dugento cinquanta mila Uomini d' Infanteria, cinquanta mila Cavalli, un numero infinito di Carri armati; ed i suoi Porti stavano occupati da più di quattro cento Navi da Guerra. Generali di abilità erano alla testa di questi differenti Corpi; ma egli sempre n'era il Generalissimo; e quando non gli comandava in persona, egli solo ne regolava le operazioni. Si era impadronito della Capadocia e della Bittinia, che egli avea conquistate sovr' *Ariobarsane*, e su *Nicomedo*, che n' erano i Sovrani, e i Confederati del Popolo Romano. Erano incorse nella sorte medesima la Tracia, la Macedonia, la Grecia, Atene, la maggior parte delle Isole Cicladi: e avendogli il Senato fatto intendere che dovesse ritirar l'armi da tutte quelle Provincie ch'erano sotto la protezione della Republica; questo Principe, per far vedere che non ne temeva nè la potenza nè il risentimento, fece scannare in un giorno prefisso cento cinquanta mila Romani, la maggior parte Mercatanti; i quali sotto l' ombra della pace stavano negoziando, e che si erano stabiliti nell' Oriente, e nelle principali Città della Grecia. Minacciava parimenti Roma e tutta l' Italia dello sforzo delle sue armi, quando cadde su Silla il pensiero di quella guerra. Mario, la cui ambizione era sempre ardente; e che, come vedemmo; aspirava a quel comando, risguardò come un' ingiustizia una tal preferenza. Pareva che a lui appartenessero tutti gl' impieghi della Republica. Determinò di togliere a Silla quello di far la guerra a Mitridate. Impegnò ne' suoi interessi un Tribuno del Popolo nominato *P. Sulpizio*; gran nemico di Silla, uomo eloquente, vivace, intraprendente; rispettato per altro a Roma per le sue immense opulenze, per un gran numero di Clienti, e ancora più temuto pel male che far poteva, e per la stima che la sua Carica gl' impartiva.

Usurpazioni di Mitridate.

Romani scannati in Asia. Vell. Paterc. l. 2. c. 18.

Gara di Mario e di Silla.

Vell. Paterc. lib. 2.

Unione di Mario con Sulpizio.

Uniti questi due uomini dall' odio comune che nodrivano contra Silla, e contra il Corpo della Nobiltà, prima di dichiararsi, convennero d' ingrossare la loro fazione. Per riuscirvi, *Sulpizio*, il quale si era già accorto della scontentezza de' Confederati nel vedersi raccolti nell' ultime Tribù della Republica, propose, in grazia loro, di supprimerle, e di stribuire tutti que' popoli dell' Italia, di cui elleno eran composte, nelle anziane trentacinque Tribù. Si lusingava, a cagione del loro gran numero, di rendersi l' arbitro di tutte le publiche deliberazioni. Illuminati dal Senato gli anziani Cittadini, ben presto

sto si avvidero, che, se si confondevano con essi i nuovi, questi stranieri, ancorchè ammessi per favore all' Ordine di Cittadini, avrebbono insensibilmente distrutto il credito degli Autori medesimi del benefizio. Tali riflessioni gli determinarono ad opporsi alla publicazion della Legge. Il Tribuno, dal canto suo, sostenuto da' nuovi Cittadini che espressamente aveva introdotti in Roma, volea farla ricevere colla forza. Vennero alle mani i due partiti, e degli uni e degli altri ne restò ucciso un gran numero nel tumulto: al sopravvenir della notte si disciolse l' Assemblea, senza che cosa veruna conchiusa vi si fosse.

Insolenza di Sulpizio.

Perche restasse dilazionata una nuova convocazione, ordinarono i Consoli, sotto differenti pretesti, delle Feste solenni, nella cui durata divietavasi l' attendere ad affari di sorta. *Sulpizio*, senza il menomo rispetto per tali Festività, convocò una nuova Adunanza. V' intervenne alla testa di seicento uomini del suo partito, ed armati sotto le loro vesti: spezie di Satelliti, da' quali si facevano accompagnar da per tutto, e ch' egli chiamava *l' Anti-Senato*. Fece citar i due Consoli a comparire all' Assemblea, e a rivocare sul fatto stesso le Feste che ordinate aveano, affinchè il Popolo potesse dare i suoi voti in proposito alla suppressione delle otto ultime Tribù, ch' egli nell' ultima Assemblea aveva proposta.

L'Anti-Senato di Sulpizio.

Tumulto.

Per un tale discorso si eccitò un gran tumulto fra gli anziani ed i nuovi Cittadini. I Partigiani del Tribuno misero mano alla spada e furono addosso alla moltitudine: il Popolo diedesi alla fuga; e il figliuolo di *Q. Pompeo*, il qual era Genero di Silla, restò ucciso, volendo reccar soccorso a suo Padre: *Pompeo* si occultò nella folla; incalciato Silla da' suoi nemici, si gettò nella stessa Casa di Mario, trovatane disserata la porta. Mario, ancorchè crudele e vendicativo per natura, non volle far ammazzare un uomo, a cui la sua propria Casa serviva di asilo: salvogli la vita. Ma per conservarla, dovette Silla ritornar sulla piazza, e dichiarare che rivocava l' instituzion delle Feste. Ritirossi poscia da quell' Assemblea; e più non trovando alcuna sicurezza dentro Roma, ove prevaleva la contraria fazione, sul punto stesso ne uscì, e si mise immediate alla testa delle Truppe che avea comandate in tempo della Guerra Sociale, e che sotto i suoi ordini doveano marciare in Oriente contra di Mitridate.

Plut. in Silla.

Silla si salva in Casa di Mario.

Silla fugge da Roma.

Silla richiamato.

Rivocatesi le Solennità, ed essendo fuggiti i due Consoli, *Sulpizio* divenuto il padrone di Roma, fece agevolmente ricever la Legge che cagionato aveva il tumulto: e colla Legge medesima levò a Silla il comando dell' Esercito destinato contra di

Mitridate, e fece che il Popolo ne decretasse a Mario la commissione.

Idem App. Ibid.

Guerra civile fra Mario e Silla.

Questo Generale spedì subito degli Uffiziali del suo partito per assumerne il comando, finchè egli vi fosse arrivato: Ma Silla gli avea prevenuti, come lo dicemmo, ed impegnate avea tutte le Legioni ne' suoi interessi, colla speranza di arricchirle colle spoglie dell' Oriente; cosicchè in vece di ricevere gli ordini di Mario, ucciser elleno i suoi Uffiziali, e scongiurarono Silla a condurle contra gl' inimici ch'egli aveva in Roma, prima pure di passare nell' Asia. Irritato Mario per la morte de' suoi Uffiziali, usò di rappresaglie; fece ammazzare molti amici di Silla, e saccheggiare le loro Case; il che costrinse gli altri ad uscire precipitosamente dalla Città, e a procacciarsi uno scampo nell' Esercito di Silla. Un tal macello determinò quest' ultimo a mettersi in marcia a drittura verso di Roma. Stava egli alla testa di sei Legioni, la cui milizia animata del di lui medesimo spirito, non respirava che la vendetta, e la preda. Ma non potendo molti Uffiziali risolversi a rivolgere l' armi contra la loro Patria, abbandonarono il servigio; cosicchè sul cammino di Roma non si vedeva che gente fuggirsene dalla Città al Campo per sottrarsi alla crudeltà di Mario; e altri che passavano dal Campo alla Città, per non esser violentati a prender partito in quella Guerra civile. Frattanto Silla andava sempre avanzando, e si riscontrò per istrada in *Q. Pompeo* suo Collega nel Consolato, il quale a lui si riunì.

Plut. in Silla.

Silla marcia verso Roma.

Mario e *Sulpizio* che non avevano Esercito per fargli contrasto, interposero l' autorità de' Magistrati, e gli spedirono *Bruto* e *Servilio*, ambi Pretori e loro Partigiani, che con altura proibirono a Silla di continuar la sua marcia. Sdegnati i suoi Soldati per la fierezza colla quale i due Pretori avevano parlato al lor Generale, spezzarono i fascj e le scuri che i Littori portavano avanti que' Magistrati. Gettaronsi sovra d' essi; stracciarono le loro Toghe di porpora, e gli avrebbero uccisi, se Silla non vi si fosse opposto.

Il disordine con cui i due Pretori rientrarono in Roma, fece comprendere che si fosse violato qualunque rispetto alle Leggi, e che ogni cosa si decidesse colla forza e colla violenza. Mario e *Sulpizio* che non si trovavano in istato di far resistenza ad un potente ed irritato nemico, gli mandarono a nome del Senato nuovi Deputati, per procurare di andar ritardando il suo avanzamento. Lo pregarono questi a voler far alto alla quinta pietra * da Roma. Gli dissero che si assembierebbe il Senato fuori di Città nel Campo di Marte; che v' interverebbero Mario e *Sulpizio*, e che si procurerebbe di rintracciar que' mezzi che fosse-

* Cinque miglia, ò quaranta stadj, ò due Leghe Francesi.

fero idonei a conciliare i suoi interessi, e a dargli soddisfazione.

I due Consoli che si avvidero che altro non intentavasi se non di tenerli a bada, per dar tempo a Mario di far leva di Truppe, finsero, per ingannare i Deputati, di cedere a' loro progetti. Silla in loro presenza, comandò a' suoi Uffiziali di tirar le linee di un accampamento, e di stribuire gli alloggiamenti sul luogo stesso ov' ei si ritrovava. Ma appena partiti i due Deputati, gli fece seguire dalla sua Cavalleria: si mise poscia egli medesimo in mossa con tutto l'Esercito, e comparve alle porte di Roma, in tempo che i suoi nemici lo credevano tuttavia nel suo Campo.

App. Alex. lib. 1.

Entrarono le sue Truppe in Città colla spada alla mano, nella guisa stessa che avrebbon fatto in una Piazza nemica ed espugnata di assalti. Mario e *Sulpizio* ancorchè sorpresi, si opposero al lor passaggio con un grosso di loro partigiani che ad essi si erano uniti: e il Popolo che temeva il saccheggiamento, si dichiarò in lor favore, e stava lanciando dardi e pietre dall' alto delle Case su i Soldati di Silla. Ma questo Generale avendolo minacciato dell' incendio, e fattosi vedere con una torcia alla mano, cessò il Popolo quella sorta di ostilità, e se ne restò spettatore del combattimento fralle due Fazioni. Fu invano chiamato da Mario e da *Sulpizio* in loro soccorso; inutilmente pure promisero la libertà a quegli schiavi che prendessero l' armi in loro difesa: nessuno si mosse; e le Legioni di Silla sempre più innoltrandosi, gli sospinsero fin al Tempio della Dea Tellure, donde furon costretti di fuggirsene, e di uscire da Roma. Scorgendosene Silla il padrone; Apposti Corpi di guardia in tutte le piazze della Città per impedire i disordini. Fece parimenti punire con severità alcune milizie che si eran gettate nelle Case per depredarle; e consumò tutta la notte visitando egli medesimo tutti i posti, per tener in freno la milizia sempre insolente nella vittoria, e perche i Cittadini non restassero in menoma parte oltraggiati.

Silla entra in Roma colla spada alla mano.

Plut. in Silla.

Mario in fuga.

Silla Padrone di Roma.

I due Consoli avendo impiegata tutta la notte per provedere alla publica sicurezza, pensarono nel giorno dietro a far autorizzare con nuove Leggi una condotta sì straordinaria, e ad ammantarsi, per lo meno, dell' apparenze della giustizia, che mai mancano a que' che tengono la forza dal loro canto. Per arrivarvi, formarono il disegno di ravvivare l' autorità del Senato, che i Tribuni del Popolo aveano di molto indebolita col numero infinito di nuove Leggi promulgate in favore del Popolo, e che, per la maggior parte, non erano state stabilite che da uomini sediziosi e col diritto della violenza.

Convocarono a tal oggetto un' Assemblea del Popolo Romano

App. l. 11.

Leggi di Silla.

no. Silla naturalmente facondo, deplorò con termini egualmente forti che compugnenti le disgrazie della Republica. Rimostrò, che le dissensioni che da sì lungo tempo tenevano in agitazione la Città e lo Stato, non procedevano che dallo spirito turbolento e rivoltoso de' Tribuni; i quali, per farsi valere, niente ommettevano per eccitare l' avversione del Popolo contra il Senato: Che queste Plebee Magistrature non essendo state fondate nella loro origine che per impedire le violenze a pregiudizio di qualunque Cittadino Romano, a poco a poco, e con diversi pretesti si erano rendute dispotiche dell'intero governo della Republica: Che con nuove Leggi incognite a' loro Antenati, avean elleno rintracciato il segreto di annichilare l' autorità de' Consoli e la Dignità del Senato: Che per far tollerare tali usurpazioni da esse ricoperte collo specioso nome di Leggi, aveano suppresso nelle elezioni de' Magistrati l' uso in ogni tempo stabilito di raccogliere i suffragj per Centurie; e che aveano sostituita a quest' antica formalità quella di far dar le voci per Tribù, e soprattutto nell' elezione de' Tribuni del Popolo: Che per cagione di un tal cangiamento, in cui si contavano i suffragj per teste in vece che per Centurie; il basso Popolo sempre si trovava l' arbitro delle nominazioni, e che la sua elezione sempre cadeva piuttosto su i più sediziosi che su gli uomini dabbene: Che per distruggere abusi così perniziosi alla tranquillità della Republica, era di parere che per l'avvenire, nessuno di qualunque condizione si fosse, propor potesse al Popolo Legge di sorta, che prima dal Senato non fosse stata approvata: Finalmente; che nelle nominazioni più non si raccogliessero i voti che per Classi: spezie di Ruoli, ne' quali tutti i Cittadini erano divisi per Centurie a misura delle loro facoltà; ma la cui prima Classe composta de' più opulenti, conteneva essa sola più di Centurie, che tutte l' altre Classi insieme: il che rendevala, quando tutte le sue Centurie passavano di accordo, l'arbitra di tutte le deliberazioni. Aggiunse Silla, ch' era d'uopo interdire a' Tribuni quelle incessanti Aringhe, ch'erano come altrettante Trombe di sedizione; e che per metter argine all' ambizione sfrenata di que' Magistrati popolari, conveniva che con una solenne Legge venisse dichiarato, che chiunque Cittadino che avesse esercitata la Tribunizia Dignità, fosse in avvenire incapace di qual altra si sia Magistratura.

Tali proposizioni esposte da un uomo che stava alla testa di sei Legioni, e ch' era il padrone di Roma, divennero ben presto Leggi. Non vi fu chi ardisse contrariarvi: cedette ogni cosa alla sua autorità; e Roma sotto il suo Consolato comparve come con nuova faccia.

Sta-

Mario e suoi amici dichiarati nemici.

Stabilito ch'egli ebbe solidamente il suo potere, pensò a vendicare le sue private ingiurie. Già dicemmo che Mario di concerto col Tribuno *Sulpizio*, si avea fatto decretare il comando dell'Esercito destinato contra di Mitridate. Silla fece annullare questo Decreto; e nel tempo stesso supprimere l'ultima Legge promulgata da *Sulpizio*, la quale assocciava i Confederati alle trentacinque antiche Tribù. Fu attribuito alla forza e alla violenza tutto ciò che si era determinato; e colui pure che lagnavasene, teneva, per dir così, attualmente il pugnale alla gola de' suoi Concittadini. Furon poscia accusati C. Mario, il giovane *Mario* suo figliuolo, dodici Senatori de' primarj del loro partito, e il Tribuno *Sulpizio*, come gli Autori dell'ultima sedizione. Eran eglino assenti, ed aveano per parte avversaria, quegli che con autorità assoluta comandava dentro di Roma. Perciò fu ben presto spedito il loro processo. Furono dichiarati nemici del Popolo Romano: venne loro proibito il fuoco e l'acqua; e vale a dire, tutti i sovvenimenti dell'umana Società; e a suon di tromba si pubblicò a Roma e in tutte le Provincie dipendenti dalla Republica, il Decreto del Senato, il qual ordinava, che si dovessero inseguire a publiche spese, e si facessero morire immediate che fossero presi. Spedì Silla nel tempo medesimo Truppe per ogni parte per farli perire. Schifsolle Mario: ma il Tribuno *Sulpizio* fu ritrovato da'Cavalieri di Silla, nascosto nella palude di Laurento. Se gli tagliò la testa che fu portata a Roma, e confitta su' *Rostri* o Bigoncia delle Aringhe. Un tale spaventevole spettacolo fu un presagio di tutto il sangue che, col progresso del tempo, l'ambizione e l'odio di Mario e di Silla, fecero spargere e a Roma e in tutto l'Imperio Romano.

App. Alex. l.1.de bell.civ.

Sulpizio ammazzato.

Mormorazioni contro di Silla.

Non vide il Popolo che con una segreta indignazione, la testa di uno de' suoi Magistrati attaccata al proprio suo Tribunale. E il Senato medesimo, ancorchè allegro nello scorgere umiliato il partito del Popolo, non lasciò di mormorare della proscrizione di C. Mario, e degli altri Senatori di sua fazione. La maggior parte di quel Corpo gelosa dell'onore e della Dignità del suo Consesso, soffrir non poteva, che si fossero proscritti i suoi Colleghi come tanti assassini e tanti scellerati. Alcuni rinfacciavano segretamente a Silla, ch' ei tentasse distruggere un uomo di lui più generoso; e che se Manlio lo avesse dato nelle mani di que' che lo incalciavano, sarebbesi veduto colla sua morte l' arbitro assoluto del Governo. Questi discorsi in differenti guise dipoi ripetuti, cagionavano lo staccamento di ognuno dalla persona di Silla. Ne fece egli l' esperimento nell' elezione di alcuni Magistrati, in cui la qualità delle sue creature * fu,

* Nonnio nipote di Silla, e Servio.

fu, a riſpetto del Popolo, un titolo di eſcluſiva. Silla, in luogo di attriſtarſene, affettò di formarſene un nuovo merito. Diſſe a' ſuoi amici, che il poco di riguardo che il Popolo avuto avea per le ſue raccomandazioni, era una pruova che ſotto il ſuo Conſolato Roma godeſſe di una intera libertà: e per ſempre mantenere in viſta del publico il carattere medeſimo, laſciò eleggere per l' uno de' Conſoli dell' anno ſuſſeguente, *Cinna* della Famiglia ſteſſa che la ſua, ma di un partito oppoſto; e che nel progreſſo lo fece chiamar pentito di quella ſimulata moderazione altrettanto a' ſuoi intereſſi che al ſuo umore contraria.

Cinna Conſolo.

Ann. di Roma 666.

Carattere di Cinna.

*Cornelio Cinna*, benchè di famiglia Patrizia, ſi era unito alla fazione del Popolo, in cui ſi luſingava di renderſi più riguardevole che in quello della Nobiltà, riempiuto di gran Capitani e di abili Magiſtrati. Era coſtui un uomo ſcoſtumato, ſenza rifleſſione, e precipitoſo nelle ſue idee; con tutto ciò, così temerario e inconſiderato ch' egli era ne' ſuoi impegni, gli ſoſteneva con un coraggio, e con animo sì generoſo, ch'era ben degno di un miglior Cittadino. Appena egli entrò nell' eſercizio della ſua Magiſtratura, che arrogantemente ſi vantò di far ſupprimere tutte le Leggi di Silla. Attaccollo pure indirettamente: e per ſaggiar le ſue forze e la diſpoſizione del Popolo, arriſchiò una delle ſue creature *, la quale osò di dichiararſi accuſatrice di Silla. Ma queſto grand' uomo ſpregiando egualmente e l' ignobilità dell' accuſatore, e la debolezza di quegli che operar lo facea, ſenza nè pur degnar di riſpoſta l' accuſa, laſciò per occhio il proceſſo ed i Giudici, e ſe n'andò a far la guerra a Mitridate.

* Virginio.

Luſingavaſi che ſarebbe ſempre così forte la ſua fazione, che terrebbe in riſpetto il nuovo Conſolo, uomo poco ſtimato, ed anche renduto univerſalmente odioſo per la ſua alterezza, e pel ſuo umore violento. Ma i ſucceſſi gli fecer vedere che nelle domeſtiche diſſenſioni e nelle guerre Civili, non biſogna nè troppo fidarſi ne' ſuoi migliori amici, nè diſpregiare il menomo de' ſuoi nemici. Per dir vero; Cinna non era ſoſtenuto da un troppo forte partito, perche poteſſe introdurre un nuovo cangiamento nel governo dello Stato; ma egli ebbe amici di maggior abilità che lui, che gli fecero comprendere, che per ſoſtenerſi contro a Silla dovea far richiamare Mario, e opporgli queſto gran Capitano sì celebre per le ſue vittorie. Biſognava per un tal intento annullare il Decreto della proſcrizione; ma ciò ſembrava quaſi impoſſibile; e per la ſolennità del Decreto medeſimo, e in riguardo alla poſſente fazione che Silla aveva laſciata a Roma. Cinna, per bilanciarne il credito, e per ren-

Progetti di Cinna contro di Silla.

renderſi aſſicurato del maggior numero de' ſuffragj, impreſe di guadagnare i Confederati.

Noi abbiam detto con qual artifizio il Senato gli aveſſe rilegati nelle otto ultime Tribù, affinchè mai foſſero contati i loro voti; e ſi è veduto che per un' idea totalmente oppoſta, Mario e *Sulpizio* gli aveſſero incorporati nelle prime trentacinque Tribù, ma che Silla aveſſe poſcia fatta diſtruggere queſta Legge. Cinna ſi determinò a farla rinaſcere. Per riuſcirvi, fece dir loro ſegretamente di trovarſi a Roma nel primo giorno di Aſſemblea; di eſſere nel più poſſibile maggior numero; e di provvederſi di ſpade ſotto le loro Veſti. Tutto ciò fu eſeguito, conformemente al ſuo progetto: e il giorno dell' Adunanza, fu la publica Piazza riempiuta di sì gran quantità di quegli Alleati, che gli ſteſſi Abitatori di Roma ebbero gran fatica per accoſtarſene. Cinna, egli medeſimo, montò la Bigoncia, e con iſtudiato diſcorſo rappreſentò all' Aſſemblea, che eſſendo i Latini e gl' Italiani della medeſima Nazione che i Romani, parlando il linguaggio medeſimo, vivendo ſotto Leggi poco men che ſomiglianti, ed eſponendo tutto giorno la loro vita per ſoſtenere la gloria e gl' intereſſi della Republica, foſſe giuſto di non formarne che un Corpo, e una ſola Republica de' differenti Popoli dell' Italia: Che per rendere perfetta queſta unione, conveniſſe ſupprimere le otto ultime Tribù, e inſerire nelle antiche i nuovi Cittadini, ſecondo che ne decideſſe la ſorte: Che queſto foſſe il ſolo mezzo di mantenere la pace e l' unione fra gli ordini differenti dello Stato, di aumentarne le forze, e di renderli formidabili agl' inimici del Nome Romano.

Vell. Paterc. l. 2. c. 20.

Fu ricevuta con grandi applauſi da' Confederati l' Aringa del Conſolo. Chieſer eſſi ad alta voce, e con grandi ſchiamazzi, che ſi prendeſſero i ſuffragj per far ricevere queſta Legge. Ma gli anziani Cittadini ſdegnati di veder un Patrizio ed un Conſolo rappreſentar il perſonaggio ſedizioſo di un Tribuno del Popolo, ſi oppoſero vigoroſamente al ricevimento: „ Che baſti „ a queſti Stranieri, dicevano, di eſſere aggregati al Nome Ro„ mano; di goderne de' Diritti e de' privilegj, e di vederſi in „ oggi, di ſuggetti ch' erano, divenuti Cittadini di Roma, ſen„ za maggiormente pretendere di frammeſcolarſi a noſtro di„ ſpetto nelle noſtre Tribù, per imporvi la Legge a cagione „ del numero de' lor ſuffragi.

App. Alex. l. 2. c. 15. Conflitto fra i Conſoli.

La contrarietà de' ſentimenti e de' partiti fece inſurgere delle diſpute, che ben preſto degenerarono in invettive ed ingiurie. Allora gli Alleati ſguainando le ſpade che tenevan celate ſotto i lor veſtimenti, attaccarono gli anziani Cittadini, e gli coſtrinſero ad abbandonare la piazza e a fuggirſene. I più di eſſi

furono a querelarsi al Senato, e indirizzaronsi ad *Ottavio* Collega di Cinna nel Consolato, amico e fautore dichiarato di Silla. Questo Consolo, il quale avea prevedute le intenzioni del suo Collega, col pretesto di mantenere la pace nella Città, teneva presso di sè un riguardevole numero di ben armati suoi partigiani. Appena intese ciò che si passava sulla Piazza, che vi accorse alla testa delle creature di Silla. Egli sbaraglia il Popolo che si fa largo, tanto pel rispetto dovuto alla sua dignità, che pel timore di quel gran numero di gente armata da cui andava scortato. *Ottavio*, senza la menoma riflessione per chi si sia, dà la carica a' Latini; gli ributta; mette in disordine ed in fuga la moltitudine. Dan di piglio all'armi gli Abitanti di Roma; sono addosso agli Alleati quà, e là dispersi nelle strade; gl'inseguono colla spada ne' fianchi, e finalmente gli sforzano ad uscire dalla Città.

Fuga di Cinna.

Cinna vedendosi abbandonato, corre per tutta Roma affine di raccogliere i suoi aderenti; invita pure insino gli schiavi perche si uniscano a lui colla speranza della libertà che ei promette a tutti que' che si armeranno in suo favore. Il primario Magistrato della Republica, e quegli stesso ch'era preposto per coltivarvi la pace, niente lascia per promuovere una rivolta. Ma non vi fu chi si riscosse; e dopo molti invalidi sforzi, videsi violentato di cedere all'avversario partito. Sortì di Roma, e fu ad unirsi a quella folla d'Italiani ch'egli vi avea introdotti. Scorse successivamente la maggior parte delle loro Città. Andò a Tivoli, a Preneste, a Nola; e in tutti i luoghi per dove ei passò, persuadeva il Popolo a prender l'armi per vendicarsi de' Romani. Egli era secondato da *C. Milonio*, da *C. Mario Gratidiano*, e soprattutto da *Quinto Sertorio* illustre Capitano, il qual avea ingrossata quella fazione per far le sue vendette contra l'altra di Silla che lo aveva escluso in una elezione per l'Edilità. Co' loro imbroglj questi Senatori eccitarono il risentimento de' Confederati: restò determinata la guerra nella maggior parte di quelle Città: in un subito divenne generale l'incendio; e Cinna rendutosi capo di quel nuovo partito, cominciò a far leve di Truppe e di danajo. Il Senato instruito de' suoi perversi disegni, gli formò il suo processo. Fu dichiarato dicaduto dal titolo di Cittadino, e dalla dignità di Consolo; e si sostituì nelle sue veci *Luzio Merula* Sacerdote di Giove, e uno degli uomini più dabbene della Republica.

Cinna dichiarato nemico.

Ann. di Roma 666.

Restò Cinna sorpreso da nuovo furore intesa ch'ebbe la sua condannagione. Fiero e trasportato per natura il suo spirito, non formava che funesti progetti contra i suoi nemici. Ma perchè egli avea bisogno di forze per sostenersi, si determinò a far

entra-

entrare nel suo partito un corpo di Truppe Romane che allora stava accampato presso di Capua.

Sollecito si portò a quel Campo; e prima che vi fossero pervenute le notizie della sua deposizione, conferì con alcuni Tribuni militari che gli riuscì di guadagnare, e d'impegnarli ne' suoi interessi. Di concerto con esso lui, convocarono questi Ufficiali l'Assemblea: stupirono da principio i Soldati nel vedervi comparire il Consolo senza Littori, senza Fascj, e senza alcun contrassegno di sua Dignità. Cinna allora così parlò: „ Voi „ vedete, disse loro, nella mia persona un esempio assai stra„ ordinario della tirannia del Senato. Voi mi avevate creato „ Consolo; il Popolo Romano aveami conferita una tal Di„ gnità co' voti suoi, e il Senato me la toglie senza ascoltar„ mi, e senza nè pur avere consultato il Popolo. Dopo un „ somigliante attentato, che resta a voi da sperare della vostra „ libertà, de' vostri privilegj e de' vostri voti. E pure son que„ sti que' voti medesimi, di cui avevo intentato di accrescerne „ il numero per fiancheggiare la vostra autorità, che m'han „ tirato addosso un oltraggio sì barbaro. Se men a cuore mi „ fossero stati gl'interessi del Popolo, sarei tuttavia il capo del „ Senato, e voi mi ravvisereste nel vostro Tribunale con tut„ ti i segni della mia Dignità; quando per altro ora mi vi pre„ sento come un supplichevole, e come uno sgraziato proscrit„ to, senza Patria, senza Casa, senza Dei Penati, costretto „ di andar ramingo all'avventura, oppure di tenermi occulta„ to in un Paese, ove ho il diritto di comandare.

Guerra di Cinna.

Nel tempo stesso straccia la propria Toga a guisa d'uomo eccessivamente afflitto; chiama in testimonj gli Dei vendicatori dell'ingiustizia, e si getta a terra in atto di trapassarsi colla sua spada, e come più non volesse sopravvivere al suo infortunio. Commossi i Soldati da uno spettacolo sì compassionevole, lo rialzano, e lo ripongono su 'l suo Tribunale. Ciascuno lo esorta a prender coraggio; se gli rendono i Fascj, se gli assegnano i Littori; e guadagnato l'Esercito da' suoi primarj Ufficiali, lo riconosce per Consolo e per suo Generale, gli presta giuramento di fedeltà.

App. Alex. idem. ibid. c. 2.

Cinna che fin allora era sì dispregiato a Roma, divenne formidabile; e si risguardò questa deserzione di tutto l'Esercito, come il principio di una guerra civile. I due Consoli *Ottavio* e *Merula* fecero subito nuove leve per commission del Senato: gli Alleati che non aveano preso il partito di Cinna somministrarono Truppe; e si richiamò nel medesimo tempo *Q. Pompeo* Padre del gran Pompeo, Collega di Silla nel Consolato. Stava egli allora comandando un Corpo di Milizia sulle coste

del Mar Jonio ; e fu ad accamparsi davante la Porta Collatina per mettere al coperto Roma . Ma la Republica ritrasse poco soccorso da questo Generale , il qual sempre si contenne con tanto artifizio fra i due partiti dopo la lontananza di Silla , che mai si penetrò a chi egli se ne stasse inclinato . Può esser pure ch' ei rintracciasse di elevarsi sulle ruine dell' uno e dell' altro ; il che in progresso lo rendè odioso egualmente ad ambedue le Fazioni .

Mario si unisce a Cinna .

Andava frattanto ogni giorno rinvigorindo il partito di Cinna ; molti Senatori accorsero al suo Campo ; e s' intese in un medesimo tempo che C. Mario col suo figliuolo fosse in cammino per parimenti trovarvisi . Questo famoso Capo di fazione se ne stava allora come rilegato nell' Isola di Cercina sulle coste dell' Africa , ove si era ricovrato unitamente al suo figliuolo e ad alcuni Senatori Romani seguaci di sua fortuna .

Relazione della prima fuga di Mario.

Vedemmo che Silla lo avea scacciato da Roma , e che dopo la di lui partenza era stato proscritto , e messa a taglia la di lui testa . *Cajo Mario* di più di settant' anni di età , dopo sei Consolati da lui esercitati con altrettanto di autorità che di gloria , videsi ridotto a mettersi in salvo da Roma , a piedi , e senza nè pure un amico e un domestico che lo tenesse accompagnato nella sua fuga . Dopo di aver alquanto camminato in una condizione sì deplorabile , fu costretto , per isfuggire gli uomini di Silla che andavano in traccia di lui , di gettarsi in uno stagno , ov' ei passò tutta la notte seppellito ed immerso nel fango fin alla gola . Uscinne allo spuntar del giorno con intenzione di guadagnare la spiaggia del mare , e colla speranza di trovare qualche Vascello che gli agevolasse la sua uscita dall' Italia . Ma stato riconosciuto dagli Abitatori di Minturna , fu arrestato , e condotto in questa Città colla corda al collo , tutto nudo , e ricoperto di pantano . Il Magistrato per ubbidire agli ordini del Senato , gli mandò subito un publico schiavo , Cimbro di Nazione , per farlo morire .

Vedendo Mario entrare lo schiavo nella sua prigione , e giudicando delle di lui intenzioni da una spada nuda ch' egli aveva alla mano , gli gridò con forte tuono : *Barbaro ! e avrai l' ardire di assassinar Cajo Mario ?* Spaventato lo schiavo dal solo nome di un uomo così formidabile a' Cimbri , getta la sua spada ed esce dal carcere tutto in commozione esclamando : *E' impossibile ch' io uccida* Mario . I Magistrati di Minturna risguardarono il terrore e il turbamento di questo schiavo , come un' operazione del Cielo che vegghiasse alla conservazione di quel grand' uomo : e tocchi dal sentimento di religione , gli renderono la libertà : ,, Che vada errante , disser eglino , ove lo gui-

,, dano

„ dano i ſuoi deſtini, e che altrove da per tutto ſoffra con pa-
„ zienza il Decreto del Senato. Supplichiamo ſolamente gli Dei
„ a perdonarci, ſe una ſuperiore poſſanza ci coſtrigne a ſcac-
„ ciare dalla noſtra Città colui che altre volte ha ſalvata tutta
„ l'Italia dall'incurſione de' Barbari. Que' di Minturna lo provvidero pur di una Nave che lo traſportò ſubito nell' Iſola d' Enaira, ove ritrovò un Senatore de' ſuoi partigiani nominato *Granio* ed alcuni altri de' ſuoi proſcritti amici, da' quali ſeppe che ſuo figliuolo ſi era ricovrato alla Corte di *Mandreſtale* * Rè di Numidia: il che fece riſolver Mario a paſſare nell' Africa. Fu sforzato dalla boraſca a poggiare ſulle Coſte di Sicilia, e vi incontrò nuovi pericoli. Appena sbarcato; un Queſtore Romano che comandava il Paeſe, e che caſualmente ſi trovò nel luogo medeſimo, tentò di arreſtarlo. Si venne alle mani, e Mario non ſi ſottrò al pericolo ſe non dopo di aver perduti ſedici uomini di que' che lo accompagnavano, e che tennero faccia ſulla ſpiaggia del mare finch'egli ſi rimbarcaſſe. Dopo alcuni giorni di navigazione pervenne nell' Africa, e miſe piede a terra preſſo Cartagine. Comandava *Seſtilio* in quella Provincia in qualità di Pretore; e perche Mario mai lo aveva diſobbligato, ſi luſingò che ei ſi compiacerebbe ignorare il luogo del ſuo ritiro, e che finalmente procaccierebbeſi un aſilo, in cui potrebbe ripoſarſi con quiete de' patimenti del mare.

* Plutarco lo nomina Jempſale.

Ma appena paſsò egli alcuni giorni ſu quella ſpiaggia, che vide affacciarſigli un Littore, il qual gl' intimò un ordine di *Seſtilio* di uſcire dal ſuo governo, con minaccia di perſeguitarlo come un nemico del Popolo Romano, ſe colà ſe ne reſtaſſe per maggior tempo. Afflittiſſimo Mario ed inſieme ſdegnato di non poter rintracciare un angolo di terra ove ſtarſene con ſicurezza, dopo d'eſſerſi veduto, per dir così, padrone del mondo intero, era immerſo in un profondo ſilenzio guardando con fierezza il Littore. Ma ſtimolato a dargliene la riſpoſta: *Riferiſci al tuo Padrone*, gli diſſe, *che tu ai veduto* C. Mario *bandito dalla ſua Patria*, *ſtar ſedendo ſulle ruine di Cartagine*; come ſe colla comparazione delle ſue diſgrazie colla caduta del potente Imperio de' Cartagineſi, aveſſe voluto inſtruire il Pretore dell' inſtabilità delle maggiori fortune.

Rimbarcoſſi poſcia al diſpetto del rigore della ſtagione, e paſsò una parte dell' inverno nel ſuo Vaſcello errando per que' mari, e attendendo il ritorno di uno de' ſuoi che aveva ſpedito in Numidia al giovane *Mario* ſuo figliuolo, perche gli procuraſſe un aſilo nello Stato di *Mandreſtale*. Ma reſtò ben ſorpreſo, quando vide comparir lui medeſimo, e che inteſe che fortunatamente foſſe fuggito da un ricovero che gli era divenu-

to

to il di lui carcere. Avealo ricevuto da principio quel barbaro Principe con que' rispetti che tutti i Rè nodrivano in favor de' Romani, e che soprattutto erano dovuti al gran nome di Mario sì famoso nella Numidia. Ma informato della di lui disgrazia, determinò di ritenere il suo figliuolo come un ostaggio messogli in mano dalla fortuna; e di formarsene un merito in grazia del partito che prevalere dovesse. Ed ancorchè in apparenza usasse verso di lui de' riguardi medesimi e delle medesime civili maniere, poco stette il giovane *Mario* ad accorgersi di non essere più libero; e che non per fargli onore, bensì per guardarlo, *Mandrestale* lo facea accompagnare da per tutto da un gran numero di Signori Numidi, i quali mai di vista lo perdevano.

Plut. in Mario.

Per buona sorte, il giovane Romano avea saputo piacere ad una delle donne del Rè. Travestito l'amore da compassione, rendè sensibile quella Principessa alle di lui disgrazie; e ad onta della sua segreta inclinazione, fu sì generosa, che agevologli i mezzi di fuggirsene. Fu egli dunque ad unirsi a suo Padre, come lo dicemmo; e Mario avendo intese le commozioni di Roma da un Inviato di Cinna, risolvette portarsi al di lui Esercito affine di procurare il rinforzo del suo partito. Di nuovo per tanto s'imbarcò; e dopo alcuni giorni di navigazione, diede a fondo sulle coste dell'Etruria, donde spedì ad offerire i proprj servigj a Cinna, come un semplice Cittadino al suo Consolo.

App. Alex. l. 2. c. 16.

Pervenuta a Cinna una sì gran nuova, ei la participò a *Quinto Sertorio* uno de' suoi Luogotenenti; e lo ricercò del suo parere. *Sertorio*, gran Capitano, ma saggio e moderato, e che temeva l'umor feroce e vendicativo di Mario, non fu di sentimento che si ricevesse nell'Esercito. Rimostrò a Cinna ch' egli era abbastanza potente per trionfar egli solo di tutti i suoi nemici; che appena Mario troverebbesi alla testa delle Truppe, che arrogherebbe a sè medesimo tutta l'autorità; che gli usurperebbe la gloria de' felici avvenimenti; e che per altra parte, egli era un uomo, sulla cui fede non era sempre cosa sicura il riposarsi. Convenne Cinna della forza di tutte queste ragioni. *Ma il rimedio*, gli disse, *di rimandare un uomo ch' io medesimo invitai di venire al mio Campo, e di unire a' miei i suoi risentimenti contra i nostri nemici comuni? Poichè siete voi quello che lo avete chiamato*, gli rispose Sertorio, *è inutile la deliberazione, e non vi resta a prendere altro partito, dopo che vi sarete uniti che d'invigilare del pari sulla di lui condotta, che sugli imprendimenti e su i disegni de' vostri dichiarati nemici.*

Plut. in Sert.

Dopo questa segreta conferenza, Cinna scrive a Mario per in-

invitarlo di bel nuovo a portarsi al suo Campo. Nella lettera gli dava titolo di Proconsolo; e gli mandò de' Littori, e tutti gli ornamenti di un Proconsolare. Fu Mario all'Esercito di Cinna; ma rinviò i Littori con tutti gli altri contrassegni della Proconsolare Dignità, come poco convenevoli alla sua presente fortuna. Pel contrario, egli affettava di vestire meschinamente; erano incolti i suoi capelli e la sua barba; camminava con pigrezza, e a guisa d'uomo abbattuto da tanti infortunj. Con tutto ciò; nel suo studiato maninconico contegno, scoprivasi un non so che di fiero, che più che compassione eccitava spavento. Appena si seppe a Roma che Mario fosse di ritorno in Italia coll'intenzione di farvi la guerra, che uscirono dalla Città cinquecento e più Cittadini che a lui si unirono. Scorse poscia tutta la Provincia; e di luogo in luogo andava publicando ch'ei non prendeva l'armi se non per far ricevere i loro Cittadini nel corpo della Republica, e nelle anziane Tribù. Lusingati i Popoli da una tale speranza, gli somministrarono e Truppe e danajo. Un gran numero di Soldati Romani che in altri tempi aveva sotto di lui servito, fu ad esibirgli i proprj servigj. Per maggiormente ingrossare la sua milizia, fece publicare a suon di tromba che accorderebbe la libertà a tutti quegli schiavi che andassero a ritrovarlo. Ve ne accorse una gran quantità; tutti furono provvisti d'armi; ed ei fece una scelta de' più avvenenti perche gli servissero di guardie.

Mario nel Campo di Silla.

Avvantaggj del partito di Mario.

Trovandosi Cinna e Mario con un sì gran nerbo di Truppe in istato di assediare Roma, se le avvicinarono senza riscontrare ostacolo di sorta. Cinna, e *Carbone*, uno de' suoi Luogotenenti, si accamparono sul margine del Tevere, *Sertorio* al di sopra, e Mario alla parte del mare: era il loro disegno d'impedire che non s'introducessero viveri nella Piazza. Per dir vero; *Gn. Pompeo* aveva un riguardevole corpo di milizia che poteva facilitarne l'ingresso; ma era sì equivoca la condotta di questo Generale; sì concertate le sue misure, e sì recondite le sue idee, che non poteasi far alcun fondo sul suo soccorso. Qualche tempo dopo restò egli ucciso da un fulmine in occasione di una tempesta: e si osservò, che e nella Città, e nel Campo nemico era stata eguale l'allegrezza per la di lui morte. Dovette il Consolo *Ottavio* occupare il di lui posto. Nessuno dubitava della sua probità e della rettitudine delle sue intenzioni; ma egli era un cattivo Soldato successore di un gran Capitano. Era eziandio piuttosto un buon Cittadino, che un uomo capace di comando; scrupoloso e timido osservator delle Leggi, e ignaro di quella gran massima, che bisogna rendersi superiore alle Leggi medesime, quando trattasi della salvezza della Patria.

Gn. Pompeo ucciso da un fulmine.

tria. Si lasciò vedere a rifiutar l'ajuto degli schiavi, i quali trovavansi dentro Roma in gran numero; e rispose freddamente agli Uffiziali che lo stimolavano ad armarli in difesa della Città, che giammai sarebbe per accordare a schiavi quel privilegio di Cittadinanza che tolto aveva a *Cajo Mario*; e che ciò sarebbe un violare le Leggi, per difesa delle quali egli aveva impugnate l'armi.

Plut. in Mario.

Cinna e Mario frattanto andavano più fortemente strignendo la Città di Roma, e l'Esercito stesso di *Ottavio* si trovava come assediato. Non poteasi richiamar Silla di già troppo lontano e impegnato nel fondo dell'Asia contra di Mitridate. Perciò, altra speranza non restava al Senato che quella di un Corpo di Truppe comandato da *Cecilio Metello* figliuolo di Numidico, il qual attualmente stava facendo la guerra a' Sanniti, popoli coraggiosi, nemici perpetui del Nome Romano, e che ostinatamente sostenevano le reliquie della Lega Sociale di cui parlammo.

Cecilio Metello.

Il Senato che conosceva il valore e la capacità di questo Generale, spedigli un ordine di terminar quella guerra a condizioni le più oneste che gli fossero possibili; di ricondurre immediatamente il suo Esercito al soccorso della sua Patria; e, quando pure non gli riuscisse stabilire la pace, di lasciar le sue Truppe sotto il comando de' suoi Luogotenenti, e di andar a servire presso del Consolo. *Metello*, in eseguimento di tal commissione, fece avanzare alcuni progetti a' Generali nemici. Ma perche nel Trattato volea sempre sostenere la dignità del nome Romano, vi si frammescolò Mario in tempo che tiravasi a lungo il maneggio, e fece offrire sì avvantaggiose condizioni a' Sanniti, che eglino si dichiararono a suo favore; di modo che smarritasi da *Metello* la speranza della pace, lasciò le sue Truppe sotto la direzione dei suoi Luogotenenti, e si portò al Campo di *Ottavio*.

App. Alex. l. 1. c. 16.

I Soldati di questo Consolo che altrettanto lo spregiavano quanto stimavano *Metello*, con grandi schiamazzi chiesero quest'ultimo in lor Generale; e apertamente dichiararono, che quando avessero un sì bravo uomo alla loro testa, ben saprebbero ributtare tutti gli sforzi degl' inimici, e rendere salva Roma e la Republica. Ma *Metello* del pari modesto che valoroso, rigettò con isdegno somiglianti sediziosi applausi. Rinfacciò a' Soldati la loro poca disciplina; e parlò loro con tanta altura, che per la maggior parte punti da' suoi rimproveri, si gettarono nell'Esercito di Mario. Il che fa vedere che nelle guerre civili, i Capi di partito non possono abbastanza andar coltivando una milizia, la quale si rende ammutinata dal loro esem-

Plut. in Mario. Cattiva Politica di Metello.

esempio ; e che non crede di combattere contra la propria Patria, quando non prende l'armi che nelle Truppe di sua Nazione.

Disordine in Roma.

Mario, per accrescerne il disordine, fece proclamare vicino alle muraglie di Roma, che darebbe la libertà a tutti gli schiavi che volessero prender partito nelle sue Legioni: e perciò ogni giorno ne traeva un gran numero. Per altra parte, il Popolo, il qual sempre vuol avere il pane da qualunque verso gli venga recato, lagnavasi fortemente che il Senato per gli suoi privati interessi, fomentasse una guerra che esponeva le loro mogli e i loro figliuoli a morirsi di fame. I più de' Senatori che da principio si eran fatti vedere i più zelanti, non conservavano che una fredda convenienza pel loro partito. E siccome nelle guerre civili è assai rara la fedeltà a cagion delle vicendevoli aderenze che si rinvengono fralle persone di differenti fazioni, non si vedevano che fuggiaschi e segreti negoziatori, che passavano dalla Città nel Campo per formarvi de' particolari trattati.

Deputati a Cinna.

Scorgendo il Senato che tutto giorno affievolivansi il suo partito e la sua autorità, e dubitando di una generale rivolta, credette dover entrar in maneggj. Si spedirono Deputati a Cinna per esporgli alcuni progetti di pace. Cinna, prima di accordarne l'udienza, fece lor chiedere se avessero l'ordine di riconoscerlo per uno de' Consoli della Republica; oppure se presumessero di trattare con esso lui, come con una persona privata. Non avendo i Deputati instruzione di sorta sopra un punto sì dilicato, ritornarono in Città a provvedersi di nuove commissioni. Imbrogliato il Senato dalla quistione di Cinna, non sapeva a qual espediente appigliarsi. Non vi avea apparenza di deporre un uomo così dabbene come lo era *Merula*, e che senza ricercarla, era stato esaltato a quella Dignità. Dall'altro canto, il Popolo stimolato dalla fame chiedeva pane con orribili gridi; e vi era a temere ch'ei non introducesse in Città l'inimico. Seppe *Merula* colla propria generosità levar dall'imbarazzo il Senato: ei rinunziò al carattere di Consolo; e pel motivo della sua rinunzia, renduto libero il Senato da' suoi ultimi impegni, spedì nuovi Deputati a Cinna, come al Consolo del Popolo Romano. Gli ricevette Cinna nel suo Tribunale con tutto il treno del primario Magistrato della Republica. Invitaronlo gl'Inviati per parte del Senato a rientrare in Roma e a riassumere le funzioni della sua Dignità; e gli dimandarono per sola condizione, che si compiacesse risparmiare il sangue de' suoi Concittadini, e di giurare che non ne farebbe morir alcuno, se non secondo le Leggi, e conformemente alle regole ordinarie della Giustizia. Ricusò Cinna di fare un tal giuramento;

Merula rinunzia il Consolato.

Cinna riconosciuto Consolo.

protestò bensì che mai darebbe il suo assenso alla morte di alcun Cittadino. Fece parimenti dire al Consolo *Ottavio* che non sarebbe male di allontanarsi da Roma, finchè fosse ristabilita la quiete. Stavassene Mario in piedi al fianco del Tribunale di Cinna. Non disse parola agl' Inviati; ma il suo silenzio, un feroce aspetto, e gli occhj suoi scintillanti per lo sdegno, fecero lor comprendere che un tal uomo furioso nelle sue vendette, non respirava che il sangue e la carnificina.

*Metello* vedendo disperati gli affari di Roma, non volle entrarvi. Compiacquesi piuttosto bandirsi dalla sua Patria, che riconoscere l' autorità di Cinna; e si ritirò sulle Coste della Liguria. *Ottavio*, all'opposto, protestò, ch'essendo Consolo, non uscirebbe dalla Città: Si ripose nel suo Tribunale co' suoi Consolari vestimenti, attorniato da' suoi Littori; e si determinò di colà attendere ciò che fosse piaciuto agl' inimici di decretare del suo destino.

Cinna e Mario rientrano in Roma.

Alla testa delle loro Truppe si presentarono Cinna e Mario sulle porte di Roma. Entrò Cinna il primo, scortato dalle sue guardie: ma Mario colà arrestossi; e perche i suoi Amici gli accennavano d' introdursi, disse loro ch' essendo stato bandito con un publico Decreto, un altro ve ne volea che autorizzasse il suo ritorno. Quest' uomo crudele e feroce s' infigneva di tuttavia rispettare le Leggi: convenne, per contentarlo, assembiare il Popolo sulla Piazza. Ma appena due ò trè delle prime Tribù ebbero dati i loro suffragj, che trovando la funzione troppo lunga, e impaziente di rendere soddisfatto il suo barbaro genio, lasciò cadere la maschera, e si gettò nella Città con una truppa di Sicarj che trucidarono sul fatto stesso que' che erano loro stati prescritti. *Cajo* e *Luzio Giulio*, *Serrano*, *P. Lentulo*, *C. Numitorio*, *M. Bebio Crasso*, tutti Senatori illustri, furono scannati nelle strade, e sacrificati i primi alla vendetta di Mario. Fece egli portare le loro teste sulla Bigoncia delle Aringhe: e come se volesse diffondere la sua rabbia fin di là dalla morte, comandò che si lasciassero que' tronchi cadaverì nel mezzo delle strade, perche divenissero pasto de' cani.

Crudeltà di Mario.

Proscrizione di Cinna e di Mario.

De' due Consoli, *Ottavio* restò ucciso nel suo Tribunale contra la parola di Cinna: e *Merula* già sapendo di essere proscritto, si fece tagliare le vene per non lasciar al suo nemico l' inumano piacere di aver a scegliere il genere del suo supplizio. Ma perche egli era Sacerdote di Giove, e che secondo le Leggi della Religione era divietato a chi stava fregiato di tal carattere di morire colla Mitra in testa, si trovò dopo la sua morte uno scritto, in cui attestava che prima di togliersi la vita, avuta avea la precauzione di deporre quel sacro ornamento, per

non profanarlo, così ei diceva, coll'effusion del suo sangue. Restò poscia scannato *Marc' Antonio*, la cui ritirata era stata scoperta da' Satelliti di Mario. Era questi un Senatore di una illustre famiglia Plebea, e che presumevasi discesa da un Antone figliuolo d'Ercole; ma renduta più insigne da questo Senatore, il qual era stato Consolo e Censore, e che passava pel più celebre Oratore del suo tempo. *Quinto Catulo*, altro Consolare, e illustre per la vittoria de' Cimbri che gli era comune con quel Tiranno, avendo intesa la sua proscrizione, si rinserrò in una stanza, ove si fece soffogare dal vapore del carbone che vi avea fatto accendere. Roma scorgeva tutto giorno l'eccidio de' suoi più conspicui Cittadini, empiamente trucidati da' Sicarj di Mario. La Truppa furiosa di Schiavi ch' egli avea costituita ministra delle proprie vendette, scannava i Capi di famiglia, saccheggiava le Case, violava le donne, e rapiva i loro figliuoli. Al menomo segno che Mario le faceva, atterrava a colpi di pugnale chi se le affacciava; avea pur ordine di uccidere sul fatto stesso tutti quegli a' quali ei non corrispondeva il saluto; cosicchè i proprj suoi Uffiziali, e i suoi amici medesimi a lui mai si accostavano che tremanti, e sempre incerti del loro destino.

Rabbia di Mario contra di Silla.

Nel furore di tanto sparso sangue, si lagnava Mario che la vittima principale se gli fosse sottratta, e che altro non restasse alla sua vendetta che il potere stenderne gli effetti sulla persona di Silla. Ma era troppo lontano, e parimenti troppo potente questo Generale, perche avesse a temere della barbarie del suo nemico. Per recar sollievo al proprio risentimento, procurò il Tiranno di colpirlo nella parte che più gli era sensibile. Fece sollecitamente andar in traccia di *Metella* di lui moglie, figliuola di *Metello* il Numidico, e de' di lui figliuoli per farli morire. Non fu che per una straordinaria buona sorte, ch' essi sfuggirono il furore di questo disumano. I principali amici di Silla gli fecero uscir di Roma, e gli condussero fin nel suo Campo. Dispettato Mario per la loro fuga, si sfogò sulle cose le più insensibili. Fece spianare la Casa del suo nemico, e confiscare i suoi beni: e in tempo che Silla ampliava con vaste Provincie e con interi Regni il dominio de' Romani, non ebbe vergogna di farlo dichiarare nemico della Republica. Il Senato che sapeva accomodare la sua giurisprudenza e i suoi decreti alla volontà di que' che signoreggiavano, agevolmente lo spacciò per criminoso. Annullò tutte le Leggi che avea fatte ricevere in tempo del di lui Consolato; pronto a far lo stesso delle ordinazioni di Mario, in caso che prevalesse il contrario partito. Cinna e Mario nel tempo medesimo si fecero

Debolezza del Senato.

Ann. di Roma 667.

decretare il Consolato per l'anno susseguente, affine di fortificarsi coll'autorità di questa suprema Magistratura contra il risentimento e le forze di Silla, di cui temevano il ritorno in Italia.

Plut. in Sylla. Saggia condotta di Silla.

In fatti, sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi amici e tutti i proscritti che si erano ricovrati nel suo Campo, tutto giorno lo sollecitavano a rivolgere le sue armi contra i suoi proprj nemici, e a liberare la Patria da que' Tiranni che da tanto tempo la tenevano oppressa. Ma Silla superiore alle particolari sue soddisfazioni, credette che fosse cosa più onesta il vincere gl' inimici dello Stato, che il ruinare gli affari della Republica con una precipitosa vendetta; e determinò di compiere il soggiogamento del nemico straniere, prima di attaccare il domestico.

Scrive al Senato.

Con tutto ciò, scrisse al Senato una lunga Lettera, nella quale rimostrava al vivo i suoi servigj e gli oltraggj che ne avea ricevuti; e la chiudeva con querele frammescolate di minaccie.

App. l. 1. c. 18.

„ Voi sapete, Padri Conscritti, lor diceva, tutti gli stenti che „ noi superammo sotto diversi climi a pro della Republica. „ Questore in Numidia; Tribuno Militare nella guerra de' Cim„ bri; Luogotenente in Cilicia; Pretore nella guerra degli Al„ leati, e Proconsolo contra di *Mitridate*, furono sempre for„ tunate l'armi vostre nelle mie mani. Vinsi in molte batta„ glie i Luogotenenti di questo formidabile nemico de' Roma„ ni. Ho scacciati i suoi presidj dalla Grecia, e spero di ri„ durlo ben presto negli antichi limiti del suo Regno di Pon„ to. Aggiugneva; che per ricompensa de' suoi servigj, il Senato, a instigazione de' suoi nemici, avesse messa a taglia la di lui testa; si fossero fatti morire i suoi amici; costretta la sua moglie e i suoi figliuoli a fuggirsene da Roma per salvare la propria vita; atterrata la sua Casa; confiscati i suoi beni, e annullate le Leggi che si erano promulgate sotto il suo Consolato. Si lusingava tuttavia di restituirsi in poco tempo a Roma alla testa di un possente e vittorioso Esercito; e che allora avrebbe altamente vendicate le particolari e le publiche ingiurie.

Timore di Cinna, e di Mario.

Questa Lettera, e le notizie che capitavano ogni giorno dall'Esercito di Silla, che questo Generale stasse disposto a rivolgere le sue armi contra i due Consoli, recavano loro una grande inquietudine. Mario oppresso dagli anni, ed estenuato il suo corpo dalle fatiche della guerra, temeva d'essere costretto a rimettersi in campagna; principalmente quando prevedeva che avrebbe a combattete un potente nemico, gran Capitano, sempre fortunato, tuttavia nel vigore della sua età, vivace, attivo, diligente, e che di già una volta lo aveva scacciato di Roma.

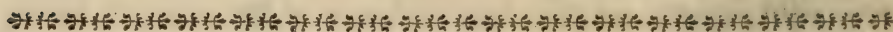
Si

Si rammentava delle sue decorse disgrazie, della sua fuga, del suo esilio, de' suoi pericoli di terra e di mare, e paventava di vedersi esposto in sua vecchiezza agl' infortunj medesimi. Tali funeste riflessioni mai lo tenevano abbandonato; e ne perdeva parimenti il sonno. Per procacciarselo, e per togliere alla sua fantasia così tetri pensieri, si diede in preda alla crapula. Procurava di affogar nel vino i suoi agitamenti e non trovava riposo se non quando in lui niente più riconoscevasi di ragione. Questo nuovo genere di vivere, e i suoi eccessi gli cagionarono una Pleurisia, di cui morì il giorno decimo settimo del suo settimo Consolato. Sembra che uno Storico insinui ch' egli medesimo anticipasse il fine dei giorni suoi, ancorchè non ne distingua la maniera. Riferisce, che Mario passeggiando una sera dopo cena con i suoi Amici, gli tenesse per lungo tempo divertiti col racconto de' principali avvenimenti della sua vita; e che dopo aver esposto tutto che egli saggiato avea dell' una e dell' altra fortuna, avesse aggiunto, ch' ei pensava non convenire ad un uomo di buon senno e così attempato, il maggiormente affidarsi a una dignità sì incostante. Che nel finire un tal discorso, abbracciasse tutti gli astanti con una tenerezza che non gli era ordinaria; e che poscia si mettesse a letto, ove pochi giorni dopo morisse.

Morte di Mario.

C. Pisone in Plut.

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO UNDECIMO.

*Dopo la morte di* Mario, C. Mario *suo figliuolo si unisce strettamente con* Cinna *e con* Valerio Flacco. *Essendo stato quest' ultimo creato Consolo, passa in Asia alla testa di un Esercito contra di* Mitridate; *col pretesto che la guerra che gli faceva* Silla, *fosse senza il consenso del Senato.* Fimbria, *Luogotenente di* Valerio Flacco, *uccide il suo Generale.* Silla *fa la pace con* Mitridate, *e si mette in marcia contra* Fimbria; *il qual abbandonato da' suoi Soldati, si trafigge colla propria spada. Ritorna* Silla *in Italia, e vi trova forze assai superiori alle sue, comandate da Uffiziali di abilità, Capi de' quali erano* L. Corn. Scipione, *e* C. Giunio Norbano, *Consoli di quell' anno. Gli artifizj e il danajo lo rendono padrone dell' Esercito di* Scipione: *e trionfa di quello di* Norbano *pel suo valore. Il giovane* Mario *è eletto Consolo. Presenta la battaglia a* Silla *e la perde. Si rinserra in Preneste, ove il suo nemico lo assedia. Dopo la sconfitta del suo partito, Preneste è finalmente costretta ad aprire le sue porte a' Vincitori. Procura* Mario *di salvarsi per gli sotterranei acquidotti, unitamente ad un giovane Sannita che nella Piazza comandava le Truppe di sua Nazione; ma avendo trovate chiuse tutte le aperture, si danno questi due Capi scambievolmente la morte.* Silla *Dittatore perpetuo, con crudeli proscrizioni si libera da' suoi nemici. Rinunzia alla suprema autorità, e muore semplice privato.*

M. Emi-

M. Emilio Lepido, *il qual, vivendo* Silla, *aderiva al partito della Nobiltà, diviene il Capo di quello del Popolo dopo la morte del Dittatore. Avendo avuto il governo della Gallia Cisalpina nel finire del suo Consolato, vi leva un Esercito, col quale va ad accamparsi alle porte di Roma, ov' è sconfitto da* Catulo. *Ei si ritira in Sardegna e vi muore.* Pompeo *è spedito in Ispagna, dove dopo alcuni sinistri avvenimenti contra* Sertorio, *ha la gloria di dar fine alla guerra, facendo tagliar la testa a* Perpenna. *Schiavi comandati da* Spartaco *riportano molte vittorie contra le Legioni Romane. Restano sconfitti da* Crasso, *ed è ucciso il loro Capo. Guerra de' Pirati terminata da* Pompeo.

Il giovane Mario succede a suo Padre.

LA maggior parte degli Abitatori di Roma credette di ricevere un'altra volta la vita, coll'intendere la morte di Mario. Ma fu di poca durata la sua allegrezza; e ben presto si avvide che solamente cangiato aveva di Tiranno. Il Giovane *Mario* fu erede della di lui crudeltà, e altresì del di lui potere; e celebrò i funerali di suo Padre colla morte di molti Senatori, i quali si erano sottratti ai primi furori della proscrizione. Si unì questo giovane strettamente a Cinna; ed ambi associarono alla loro fazione *Valerio Flacco*, creatura di *Mario*. Lo fecero pur nominare per suo successore al Consolato: e questo nuovo Magistrato, per guadagnarsi il favore della moltitudine propose una Legge la qual dichiarava assolti i debitori dai loro debiti, con pagare ai creditori la sola quarta parte del capitale. Deliberarono poscia su i mezzi d'impedire il ritorno di Silla; e convennero per tal oggetto di spedire un Esercito nell' Asia contra di Mitridate, col pretesto che la guerra che facevagli Silla, fosse senza il consenso della Republica, e che fosse illegittima l'autorità di questo Generale, stato con Decreto del Senato proscritto. Fece Cinna comprendere a Valerio, ch'era di loro interesse ch'ei s'incaricasse di quell'intrapresa: e lusingollo che i Soldati del loro nemico vedendo un Consolo nella Provincia, ben presto passerebbero sotto le sue Insegne: ò, per lo meno, che le sue Legioni terrebbero in rispetto quelle di Silla, e ritarderebbero la sua marcia, se in sua presenza egli imprendesse di passare in Italia.

Ann. di Roma 667.

Valerio Flacco passa in Asia.

Partì di Roma *Valerio* con due Legioni. Era costui un uomo di un altero e violento carattere: fiero per la sua nuova Dignità; crudele nel punire i Soldati; odioso agli Uffiziali da esso trattati con troppo di altura; e incapace di riconoscenza; mercechè attribuiva al solo timore della sua possanza e del suo risentimento quella compiacenza che scorgeva in altri a suo riguardo. Non essendo Cinna persuaso dell'abilità di lui, se gli

era

Fimbria s' imbroglia con Valerio Flacco.

era assegnato per Consigliere e Lugotenente, un Senatore, di nome *Fimbria*, altrettanto pregiato fralle Truppe pel suo valore, che abborrito *Valerio* per la sua crudeltà. Poco stettero questi due Capi ad imbrogliarsi fra loro: Convinto il Luogotenente dell'incapacità del suo Generale, poco badava alla di lui Dignità; ed il Consolo, senza il menomo rispetto verso il merito di un Uffiziale di sì gran credito come *Fimbria*, voleva ridurre la militare subordinazione a una servile ubbidienza. L'agrezza e l'animosità succedettero a tali disposizioni: e appena furon essi pervenuti nell'Asia, che scoppiò il loro rammarico in occasione di certo alloggiamento che il Questore dell'Esercito e *Fimbria* disputarono insieme. Piacque al Consolo l'opportunità di mortificare il suo Luogotenente, e decise a favor del Questore. Offeso *Fimbria* da una tal preferenza, minacciollo publicamente di abbandonare il servigio. *Valerio*, per fargli capire che poteva dispensarsi di lui, diede sul fatto stesso ad un altro il di lui impiego. Questo secondo affronto rendè perfino furiosa la soddisfazione di *Fimbria*: i Soldati, che lo amavano, presero parte alla sua ingiuria: si mise in commozione tutto il Campo. In vece di opporre la sua presenza e la sua autorità agli ammutinati, *Valerio* vilmente si diede alla fuga; e divenuto questo Generale il disertore dalle proprie sue Truppe si gettò in una vicina Città, e si nascose nel fondo di un pozzo. Trasportato *Fimbria* dalla sua passione, lo incalcia; entra nella Piazza; scopre il luogo del di lui nascondiglio; lo fa estrarre, e ammazza di sua mano il suo Consolo e il suo Generale. Per formarsi un riparo contra il risentimento di Cinna, si fa prestar giuramento da tutto l'*Esercito*, persuaso di comparire sempre innocente finchè fosse alla testa delle Legioni, e che il solo timore ch'ei non si gettasse nel partito di Silla, farebbe dissimulare il suo fallo.

App. Alex. de bel. contra Mithrid. c. 5.

Il Consolo Valerio Flacco uccifo da Fimbria.

Progressi di Fimbria contra di Mitridate.

App. ibid. Vell. l. 2. c. 24.

Essendo *Fimbria* Soldato e Capitano, riportò grandi avvantaggj su Mitridate e su i di lui Luogotenenti. Tenne dietro particolarmente a questo Principe, ch'egli, dopo una vittoria, sforzò di abbandonare *Pergamo*, la Sede del di lui Imperio, e di ritirarsi in *Pitano*, Piazza forte, ed in cui poteva ricevere soccorsi dalla parte del mare. Non lasciò *Fimbria* di assediarvelo: ma perche non aveva Armata per chiuderne il Porto, scrisse a *Lucullo*, il qual comandava quella di Silla, di avanzarsi, e di voler contribuire, non ostante la diversità de' partiti, alla prigionia del maggior nemico di Roma. Era infallibile la sua perdita, se il Luogotenente di Silla avesse voluto operare di concerto con *Fimbria*: ma per quanto onore gli potesse produrre l'aver nelle mani un sì gran Rè, credette

Mitridate assediato in Pitano.

*Lu-*

*Lucullo* niente dover imprendere ſenza la participazione e gli ordini del ſuo Generale. Forſe che pur ſi fece un giuſto ſcrupolo di avere la menoma corriſpondenza con un uomo, che poco fa aveva aſſaſſinato un Conſolo. Perciò Mitridate avendo libera la parte del mare, ſi ritirò da quella Piazza, e continuò la guerra con differenti ſucceſſi contra di *Fimbria* e contra di Silla.

In minore ſpazio di tre anni, aveva queſti ripreſe tutte le Città della Grecia, ſconfitti in due ordinate battaglie in vicinanza di Cheronea e di Orcomena, Taſſilete, Archelao e Dorilete, Generali di Mitridate, che comandavano nella Beozia un Eſercito compoſto di più di cento mila uomini: e avea trionfato di queſte formidabili forze con ſoli quindici mila, e ſenza poter ritrarre da Roma ſoccorſo di ſorta, a cagion del partito di *Mario* che vi dominava. Ma quando ſi maneggia felicemente la guerra, ella ſuppliſce a' proprj biſogni; e perciò le ſue vittorie conduſſero nel ſuo Campo e le ricchezze e l'abbondanza. S'ingroſsò il ſuo Eſercito; ſi accorreva da ogni parte per combattere ſotto le ſue Inſegne; e ſomme immenſe gli venivano ſomminiſtrate dall'Aſia. Silla, con tali ſovvenimenti, e alla teſta delle ſue vittorioſe Legioni, averebbe portate aſſai lungi le ſue conquiſte, ſe l'inquietudine di ciò che paſſavaſi a Roma, e la brama di rinvigorire il ſuo partito, non aveſſe bilanciati nel ſuo partito gli avvantaggj ch'ei poteva prometterſi dalla continuazion della guerra. Stava tuttavia determinato di non iſtaccarſi dall'Aſia, ſenza aver prima coſtretto il ſuo nemico colla forza dell'armi, ò con un Trattato, a ritirarſi negli antichi limiti dei ſuoi Stati. In tempo di queſta ſua agitazione, Mitridate, il qual dal ſuo canto non era oppreſſo da men violente inquietudini, e che temeva che un sì gran Capitano, e così fortunato in tutti gli ſuoi imprendimenti non lo ſcacciaſſe interamente dall'Aſia, ſpedì ordini ſegreti ad *Archelao* uno de' ſuoi Generali, perche a qualunque prezzo procuraſſe di ſtabilire la pace.

Vittorie di Silla ſopra Mitridate.

Fece *Archelao* promuovere alcune propoſizioni a Silla, col mezzo di un Mercatante, che per motivo del ſuo commerzio aveva libero il paſſaggio dall'uno all'altro Campo. Inſenſibilmente ſi annodò il Trattato; e dopo alcuni preliminari ſi trovarono i due Generali in un luogo, di cui ſi erano convenuti. *Archelao*, che non ignorava quanto premeſſe a Silla il ripaſſare in Italia, propoſegli di unire i di lui intereſſi con que' di Mitridate, e che il ſuo Signore lo terrebbe provviſto di danajo, di Truppe, e di Navi per far la guerra a Cinna ed a *Mario*.

Plut. in Sylla. Trattato fra Archelao e Silla.

Silla, senza dar contrassegni di risentimento per somiglianti progetti, lo esortò a prima giunta, anch'egli dal canto suo, a togliersi dalla schiavitù in cui viveva sotto un Principe imperioso e crudele. Gli esibì che lo lascierebbe assumere il titolo di Rè nel suo Governo, e di fargli accordare il carattere di Confederato e di amico del Popolo Romano, se volesse dargli nelle mani l' Armata di Mitridate, di cui egli aveva il comando. *Archelao* rigettò con isdegno una tale proposizione; e attestò parimenti al General de' Romani quanto si chiamasse offeso, per averlo creduto capace di un simile tradimento. Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza e di Dignità ch'era sì naturale ne' Cittadini di Roma: ,, Se tu, non essendo che uno ,, schiavo, gli disse, e al più de' più, l' Uffiziale di un barbaro Rè, risguardi come una viltà l' abbandonare il servigio ,, del tuo padrone; come mai potesti avere tanto di ardire, in- ,, fino a proporre ad un Romano, tale che Silla, lo staccarsi ,, dagl' interessi della Republica? Pensi tu che fra noi sieno ,, eguali le cose? Hai tu dimentiche le mie vittorie? Più non ,, ti ricordi che sei quell'*Archelao* medesimo in due battaglie ,, da me sconfitto; e che nell'ultima restò sforzato di andar a ,, nasconderfi nelle paludi di Orcomena?

Plut. in Sylla. App. de bell. Mitrid. c. 16.

Condizioni, alle quali Silla esibisce la pace a Mitridate.

Sconcertato *Archelao* da una sì fiera risposta, più non si sostenne nel progresso del Trattato. Se ne rendè Silla il padrone, e impose la Legge da vittorioso. Gli disse, che se voleva Mitridate ottener la pace, gli conveniva lasciar per occhio l' Asia Minore e la Paflagonia; restituire la Bittinia a *Nicomedo*, e ad *Ariobarzane* la Cappadocia; pagare a' Romani due mila talenti per le spese della guerra, e rimettere nelle loro mani settanta Galere. A tali condizioni, Silla si obbligò, per parte sua, di far confermar dal Senato a Mitridate il possesso degli Stati che gli rimarrebbero, e di farlo dichiarare amico e confederato del Popolo Romano. Conchiusosi il Trattato a queste condizioni, furono spediti gli Articoli a Mitridate. Gli rimandò immediate questo Principe col mezzo di Ambasciadori, i quali dissero a Silla che il Rè loro Signore volentieri vi soscrirebbe, eccetuatine gli articoli della Paflagonia ch'ei voleva ritenere; e delle sue Galere di cui non poteva privarsene. Silla fieramente loro rispose: ,, Mitridate, a quel che ne dite, vuol ,, riservarsi la Paflagonia, e ricusa di rimettermi le sue Galere; ,, a me, che dovevo pretendere ch'ei si gettasse a' miei piedi, ,, se anche gli lasciassi la sola mano, colla quale ha uccisi tan- ,, ti Cittadini Romani. Ma forse, ch'ei parlerà in un altro ,, linguaggio, se mi riesce di giugnerlo. Confusi gli Ambasciadori per un tale discorso, se ne stavano mutoli. Ma *Archelao* pren-

prendendolo per la mano, lo scongiurò a raddolcir la sua collera. Lo richiese solamente di tanto tempo in cui potesse trovarsi presso il Rè suo padrone; e lo assicurò che ne riporterebbe il ratificamento del Trattato ch'egli aveva soscritto con esso, ò che in sua presenza egli medesimo si ammazzerebbe.

Sulla parola di Silla fu *Archelao* estremamente sollecito; e trovatosi presso di Mitridate, seppe sì vivamente rimostrargli le forze del di lui nemico, e i pericoli a' quali si andava esponendo colla continuazion della guerra contra un sì gran Capitano, che il suo Signore, ancorchè perpetuo mortale avversario de' Romani, comprese che stava di suo interesse il soprassedere, almeno per qualche tempo, all'esecuzione de' suoi disegni, e attendere che qualche nuova opportunità lo liberasse da Silla, e lo mettesse in istato di riprendere l'armi con sorte migliore. Con tale oggetto rispedì a Silla *Archelao* per accertarlo ch'egli medesimo porterebbe l'intera confermazione del Trattato; e che bramava solamente di poter seco lui trattenersi prima ch'ei ritornasse in Italia. Ricercava Mitridate questo congresso, mercechè facendo la pace con Silla, non si trovava disimpegnato dalla guerra che gli veniva praticata da *Fimbria*; e perche voleva concertar con esso in qual modo dovesse usarne con quest'Avventuriere, il qual punto non riconosceva gli ordini di Silla.

Conferenza di Silla e di Mitridate.

Convenutosi Silla della conferenza, seguì ella a Dardana Città della Troade. Mitridate nell'accostarsi al Generale Romano, gli porgè la destra in segno di sua amicizia. Silla, prima di corrispondere a tratto tale di civiltà, gli dimandò se accettasse la pace alle condizioni stabilite con Archelao? Sorpreso Mitridate dall'altura e dalla fierezza del Generale Romano, dopo aver detta qualche cosa per giustificare la mossa delle sue armi, dichiarò che ratificava il Trattato in tutte le sue parti. Allora Silla lo abbracciò, e gli presentò *Ariobarzane* e *Nicomedo*, de' quali aveva egli maneggiato il ristabilimento nelle convenzioni di pace. Assicurollo nel tempo medesimo, ch'egli stava sul punto di mettere *Fimbria* fuori del caso di recargli alcuna inquietudine. Poscia si separarono, dopo molte reciproche esteriori testimonianze di stima e di amicizia, fra Grandi sì poco sussistenti, e soprattutto fra nemici di fresco riconciliati.

Mormorazioni de' Soldati di Silla.

Per quanto avvantaggioso riuscisse questo Tratatto a' Romani, e particolarmente a Silla, non si lasciò di mormorarne nel suo Campo. I Soldati che non avevano l'interesse medesimo che il lor Generale di ripassare in Italia, si lagnavano che non si finisse di vincere un inimico che non era più in istato di fargli risistenza. Silla, per giustificare la propria condotta, fece

lor comprendere, che se avesse rigettate le proposizioni di pace, Mitridate, sul suo rifiuto, non avrebbe mancato di trattare con *Fimbria*; e che se questi due nemici avessero giunte insieme le loro forze, l' avrebbono costretto, ò ad abbandonare le sue conquiste, ò ad arrischiare una battaglia contra Truppe superiori di numero, e comandate da due gran Capitanj, i quali in un sol giorno avrebbero potuto fargli perdere il frutto di tutte le sue vittorie.

Silla contro di Fimbria.

Silla poscia si mise in marcia a dirittura contra di *Fimbria*, e fece alloggiare l' Esercito assai vicino a quello del suo Competitore. Mandò immediate ad intimargli di rimettere a lui, come a Proconsolo, il comando di quelle Legioni, di cui non se n' era renduto padrone che con un delitto, senza il consenso del Senato, e senza quello del Popolo Romano. Fecegli rispondere *Fimbria* che niente più legittima era l' autorità di Silla; e ch' era noto ad ognuno quali Decreti in Roma contra di lui fossero stati prodotti. Ambidue i Generali si fortificarono poscia ne' loro alloggiamenti. Ma perche i Soldati delle due fazioni erano di una Nazione medesima, e la maggior parte di una medesima Città, così in vece di darsi la carica quando riscontravasi ne' foraggj, civilmente si salutavano. Ve ne furono pure alcuni del Campo di *Fimbria*, che senza saputa dei loro Uffiziali, passarono segretamente a quello di Silla, per visitare i loro parenti ed i amici. Un tale clandestino commerzio divenne finalmente pernizioso a *Fimbria*. Instruiti i Soldati di Silla dal loro Generale, guadagnarono que' di *Fimbria* con segrete liberalità. Costoro, al loro ritorno, ne corrupero altri. Molti col favor della notte fuggirono, e ripassarono al Campo nemico. Diventò quasi generale la diserzione: i traditori più non temendo nè la vergogna nè il gastigo, tolsero le loro Insegne, e andarono, a truppe, a rassegnarsi a Silla. Vedendosi *Fimbria* tradito e abbandonato dalla maggior parte delle sue Milizie, fece chiedere a Silla una conferenza. Ma questo Generale decorato della Proconsolare Dignità, pensando che non gli convenisse di mettersi in qualche sorta di uguaglianza con un Avventuriere, si contentò di mandare in suo luogo un Uffiziale nominato *Rutilio*. *Fimbria* amaramente si lagnò da principio, che avesse Silla ricusato ad uno de' suoi Concittadini quel congresso che poco prima aveva accordato a un Rè barbaro; e dopo aver detta qualche cosa per giustificazione della morte del Consolo *Valerio*, dimandò a *Rutilio* che potesse sperare da Silla? Rispósegli l' Uffiziale; che Silla gli commetteva, in qualità di Proconsolo, di uscire immediate da una Provincia di cui egli aveva il governo. Aggiunse freddamente e con dispregio, che

che gli permetterebbe di guadagnare la ſpiaggia del mare per imbarcarſi. *Fimbria*, molto ben giudicando da una sì aſpra riſpoſta, che ſi era già determinata la ſua perdita, gli ripigliò bruſcamente ch'ei ſapeva una ſtrada più corta: e nell'inſtante medeſimo ſi paſsò a traverſo del corpo la propria ſpada. Ma il colpo non eſſendo riuſcito mortale, fello compiere da uno de' ſuoi ſchiavi, che poſcia ſi ucciſe da sè ſteſſo ſul cadavero del ſuo padrone. Le rimanenti ſue Truppe preſero partito in quelle di Silla; e queſto Generale, dopo di aver laſciata a *Lucullo* la cura degli affari dell'Aſia, fece prendere il cammino dell'Italia al ſuo Eſercito.

Fimbria ſi uccide.

Silla ritorna in Italia.

Alla fama della ſua marcia, Cinna e Carbone ambidue Conſoli, il giovane *Mario* e gli altri Capi di queſto partito, fanno leve di Truppe, arrolano le Legioni, chiamano in loro ſoccorſo i Sanniti, e formano diverſi Corpi di Eſerciti per opporſi al loro nemico comune. Eraſi Cinna determinato di prevenirlo, di andargl' incontro, e di portar la guerra in Dalmazia. Vi fece ſubito paſſare alcune Milizie; ma avendo le altre ricuſato d'imbarcarſi, ſi ſuſcitò nel ſuo Campo una ſedizione. In tale commuovimento, uno de' più rivoltoſi Soldati, e ch' ei voleva far mettere in arreſto, lo trafiſſe colla propria ſpada e lo atterrò. *Carbone* vedutoſi privo del ſuo Collega, ſchifò ſotto differenti preteſti che non ſi procedeſſe all'elezione del ſuo Succeſſore, affine di reſtarſene l'arbitro del Governo. Tanto riuſcigli ſino al terminare dell'anno, al qual tempo gli furono ſoſtituiti *Luzio Scipione* e *Norbano*.

Ann. di Roma 669.

Cinna ucciſo da' ſuoi Soldati.

Trattanto Silla proſeguiva il ſuo cammino; e dopo lunghe marcie e diverſi imbarchi, pervenne a Durazzo: dicon altri a Patraſſo, ove trovò una armata che doveva traſportar le ſue Truppe in Italia: ma prima d'imbarcarſi, aſſembiò il ſuo Eſercito. Dopo aver lodato il coraggio ed il valore, di cui i Soldati aveano dato ſaggio nel corſo di tutta la guerra, fece in modo che eglino ſi avvedeſſero di qualche ſua leggiera apprenſione che non doveſſero sbandarſi ſubito che ſi vedeſſero nella loro Patria. Tocchi eſſi da certo timore che ſembrava offendere l'amore che nodrivano pel loro Generale, fecero un nuovo giuramento di reſtarſene ſotto le loro Inſegne finchè duraſſe la guerra civile. Aſſicuraronlo pure che in alcun tempo non violerebbero la militar diſciplina; e cadauno gli offrì in pegno della ſua fede ciò che di danajo guadagnato avea nella guerra di Mitridate.

Non volle Silla ricevere il danajo loro: gli ringraziò, e fece loro ſperare magnifiche ricompenſe. Sbarcò poſcia a *Brindiſi* ſenza il menomo oſtacolo dalla parte de' ſuoi nemici. L'Eſercito

Silla perviene a Brindiſi.

cito

cito riposò alcuni giorni per riſtabilirſi da' patimenti del mare, e ripigliò il ſuo cammino. *Metello il pio*, che ſotto il Conſolato di *Ottavio* ſi era ritirato nella Liguria durante la tirannia del vecchio *Mario*, ſi congiunſe a Silla alla teſta di un groſſo corpo di Milizia ch'egli agevolmente levò, a cagion del credito generale che nell'armi acquiſtato ſi avea. Comandavala in qualità di Proconſolo ſecondo l'uſo di que' tempi, che laſciava queſto titolo a que' che tuttavia, dopo d' eſſerne ſtati fregiati, non erano entrati in Roma.

App. de bell. Civ. l. 1. c. 19.

Silla, il quale in dignità non gli era ſuperiore, lo ricevette come ſuo Collega; ancorchè a riguardo della ſuperiorità delle ſue forze, e del luſtro delle ſue vittorie, ritenne ſempre la primaria autorità. Di già *Marco Craſſo*, Patrizio e della famiglia *Licinia*, proſcritto da *Mario* e da *Cinna*, trovavaſi preſſo lui. Silla, nel ſuo ingreſſo in Italia, diedegli commiſſione di portarſi nel paeſe de' Marſi, per farvi nuove leve. Ma perch' era forza di paſſare al traverſo di molti alloggiamenti dell'Eſercito nemico, richieſe una ſcorta. Il Generale che voleva avvezzare i ſuoi Uffiziali ad arditi imprendimenti, riſpoſegli con fierezza: „ Ti aſſegno in guardie tuo padre, tuo fratello, i „ tuoi parenti, i tuoi amici che furono trucidati dai noſtri Ti„ ranni, e de' quali io voglio vendicare la morte. Punto *Craſſo* da un tale diſcorſo, partì nell'inſtante medeſimo: paſsò pel mezzo di diverſi Corpi delle Truppe nemiche; col proprio credito e col favor de' ſuoi amici fece leva di un gran numero di Milizie, ſi riunì a Silla, e diviſe poſcia con eſſo lui tutti i pericoli, e tutta la gloria di quella guerra.

Riſpoſta di Silla a Craſſo. Plut. in M. Craſſo.

Ma fra tutti i ſoccorſi che ebbe Silla nel ſuo entrar in Italia, neſſuno gli riuſcì più gradevole quanto quello che recogli *Gn. Pompeo*, conoſciuto ſotto il nome del *Gran Pompeo*. Egli non avea tuttavia compiuti ventitre anni: e pure ſenza alcuna publica autorità, miſe in piedi un Eſercito nel * Piceno; ove ſuo Padre teneva un gran numero di Clienti e di Amici, e fece dichiarare la maggior parte delle Città di quel Diſtretto in favore di Silla. Erano le ſue Truppe compoſte di tre Legioni: *Bruto*, uno de' Capi del contrario partito, ſi trovò al loro paſſaggio: vennero alle mani i due Eſerciti: La Cavalleria di Bruto formata di Galli, fu la prima all' attacco. Pompeo le oppoſe la ſua; ed avanzandoſi egli medeſimo alla teſta del ſuo Squadrone, ucciſe di un colpo di giavellotto quel Gallo che comandava il corpo che gli ſtava a fronte. Si lanciò poſcia colla ſpada alla mano in quegli ſquadroni renduti ſtupidi per la morte del loro Capo. Queſta Cavalleria riſoſpinta con vigore, ſi laſcia cadere ſu i ſuoi pedoni e gli mette in diſordine.

Pompeo ſi uniſce a Silla. Vell. Paterc. 62. cap. 18.

* Marca di Ancona.

Plut. in Pompejo. Combattimento di Pompeo e di Bruto.

ne. Riuscì impossibile a *Bruto*, per qualunque sforzo che facesse, di riunirgli; e *Pompeo* dopo averne tagliata a pezzi una parte, e dissipata l'altra, si aprì un passaggio e fu ad unirsi a Silla.

Pompeo nominato Imperadore.

Questo Generale scorgendo l'arrivo del giovane Romano alla testa di un vittorioso Esercito, per fargli maggior onore discese da cavallo, e teneramente lo abbracciò. Fu una sorpresa, che Silla, il più feroce de' Romani, dasse a quel giovane, che ancora non aveva l'ingresso nel Senato, il titolo d'*Imperadore*, con cui onoravansi in que' tempi i Generali della Republica, dopo che avevano riportata una vittoria. Ma Silla, senza badar nè alle Leggi, nè alle Regole della militar disciplina, riputò, che nella corrente sua congiuntura comprasse ad assai buon mercato un uomo di tal importanza, e che non gli costasse, per dir così, che un vano titolo di onore: in fatti giammai alcun soccorso gli fu così necessario. Ei non aveva ricondotti dall'Asia più che trenta mila uomini; e pure i suoi nemici tenevano * 450. Insegne d'Infanteria distribuita in diversi Corpi di Eserciti, senza contare la Cavalleria: e tutto questo comandato da quindici Uffiziali Generali; *in capite* de' quali stavano *L. Cornelio Scipione*, e *C. Giunio Norbano*, che avevano la primaria autorità col carattere di Consoli di quell'anno. Questi Eserciti ingrossavano parimenti ad ogni instante, per lo spavento che si avea della vendetta di Silla. Non dubitavasi ch' ei crudelmente non la rintracciasse, e non avesse a spargere molto sangue, se gli riuscisse rendersi padrone di Roma: Nonostante che in Città vi fossero sempre due fazioni; cioè quella del Senato, e l'altra del Popolo; la paura del di fuori e un comune interesse, il qual è il più sicuro vincolo della concordia, gli teneva tutti uniti contra una possanza formidabile.

Imperadore.

Forze di Silla e de' suoi nemici.

* 20000. uomini.

Ann. di Roma 670.

Trattato fra Silla e Scipione.

Silla, altrettanto uomo di capacità negl'imbroglj e ne' segreti maneggj, che gran Capitano, vedendosi attorniato da tanti differenti Corpi, congiunse la scaltrezza al valore. Assai a lui vicino stava accampato *L. Scipione* uno de' Consoli. Fecegli parlare di accomodamento; e per determinarvelo, i suoi Agenti gli rimostrarono con grande artifizio, che Silla era sensibilmente commosso dagl'infortunj a' quali stava la Republica per esporsi in una guerra civile, qualunque ne fosse il successo ò per l'uno, ò per l'altro partito; e che chiedeva solamente, affine di deporre l'armi con onore, che se gli restituissero i suoi beni, e il titolo delle dignità, di cui era stato spogliato con ingiustizia.

Tregua.

*Scipione*, il qual di buona fede bramava la pace, sedotto da speziosi progetti, ne parve contento, e non dimandò che il tem-

tempo neceſſario per farne parte a *Norbano* ſuo Collega, che comandava un altro Corpo di Eſercito. Si pattuì in quel frattempo una ſoſpenſione d'armi fra i due Campi. I Soldati di Silla, col favor della Tregua, s'introduſſero in quella di *Scipione*, col preteſto di viſitare i loro amici: a prezzo di oro ne corruppero molti. Gli avea Silla inſtruiti in un tal maneggio, come poco fa l'abbiam veduto in occaſione di *Fimbria*: il che facea dire a *Carbone*, che in Silla egli aveva a combattere una Volpe ed un Lione; ma che il Lione non gli dava tanto faſtidio quanto la Volpe.

Scipione abbandonato dal nuovo Eſercito.

Aſſicuratoſi Silla di un gran numero de' Soldati di *Scipione*, ſi preſentò al Campo nemico alla teſta di venti Coorti. I Soldati di guardia in vece di caricarlo, lo ſalutarono come lor Generale, e lo introduſſero negli alloggiamenti. Se ne impadronì ſenza ſguainare la ſpada; e tutto ciò fu eſeguito con tanta preſtezza, che *Scipione* non ne ſeppe la novità ſe non pel mezzo degli ſteſſi Soldati di Silla che nella ſua propria tenda lo miſero in arreſto unitamente al ſuo figliuolo, e che lo conduſſero al lor Generale. Silla non permiſe che gli foſſe inferito oltraggio di ſorta. Impiegò, pel contrario, tutte le ſue ſollecitudini per guadagnare il Conſolo, e obbligarlo a prendere il ſuo partito: ma avendolo trovato infleſſibile, gli rendè generoſamente la libertà, e gli accordò il ritirarſi, a condizione che mai più contra di lui comanderebbe gli Eſerciti.

App. Alex. de bell. Civ. l. 1. c. 20. Plut. in Sylla.

Norbano ſconfitto.

Eſſendogli sì ben riuſcito l'artifizio, pensò che gli avverrebbe lo ſteſſo contra *Norbano*, l'altro Conſolo. Gli ſpedì Deputati per ricercargli una conferenza: ma *Norbano* inſtruito dalla diſgrazia del ſuo Collega, ritenne i Deputati, e marciò a dirittura al Campo di Silla col diſegno di ſorprenderlo. All'accoſtarſi degl'inimici, non ebbe Silla il tempo di ordinare in battaglia le ſue Truppe. Con tutto ciò, punto non ſi ſpaventarono i ſuoi Soldati; e ancorchè, per dir così, non prendeſſero l'ordine che dal loro coraggio, ſi batterono con tanta riſoluzione, che *Norbano* dopo di aver perduti ſette mila uomini, fu coſtretto ad una precipitoſa ritirata, e poco diverſa da una fuga. Gettoſſi in Capua colle reliquie del Corpo ch'ei comandava, coll'oggetto di difendere queſta Piazza, ſe Silla imprendeſſe di formarne l'aſſedio.

Idem App. ibid.

Si paſsò il reſto della Campagna in ſegreti Trattati dall'una e l'altra parte. Procurava cadaun partito ſedurre gli Alleati dell'altro. Silla gran Maeſtro in tal Arte, fece avanzare riguardevoli ſomme fino al piede dell'Alpi, per guadagnarvi i Galli Ciſalpini; e i ſuoi Agenti gli conduſſero un poſſente ſoccorſo. I ſuoi nemici, dal loro canto, ſpedirono in Iſpagna *Ser-*

Sertorio và in Iſpagna.

*Sertorio*, il quale, pel ſuo valore, ſi rendè padrone di una parte di quelle vaſte Provincie, che dipoi ſervirono di aſilo e di ritirata a quegli del ſuo partito. Il giovane *Mario* induſſe nel tempo ſteſſo i Sanniti a dichiararſi in ſuo favore. Queſti Popoli miſero in piedi quaranta mila uomini, e ne diedero il comando a *Ponzio Teleſino* il primo Capitano di lor Nazione, e che ſi avea acquiſtata molta gloria nella guerra Sociale. Un sì formidabile ſoccorſo, non era tanto l'effetto della loro parzialità alla fazione di *Mario*, che una conſeguenza della loro antica geloſia per l'ingrandimento della Republica. Troppo deboli contra tutte le forze inſieme de' Romani, non ſi dichiararono eglino a pro di un partito, ſe non per poter perderli più agevolmente ambidue; ò, per lo meno, per indebolire uno Stato confinante, divenuto troppo potente e troppo temuto.

Ann. di Roma 671
Carbone e Mario il giovane Conſoli.

Si venne poſcia in Roma all'elezione de' Conſoli. Reſtò eletto *Papirio Carbone* per la terza volta, e ſe gli diede in Collega il giovane *Mario* figliuolo del Conſolare, ancorchè non eccedeſſe venti ſei anni di età. Si è creduto dover eſaltarlo a queſta ſuprema Dignità, nonoſtanti l'uſo e le Leggi, perche un gran nome foſſe il Capo del partito; e perche colla memoria di ſuo padre, ſempre il Popolo ne' di lui intereſſi ſi manteneſſe. Al ſopraggiugnere della Primavera, immediatamente ſi miſero in Campagna gli Eſerciti. *Mario*, alla teſta di 85. Coorti, preſentò la battaglia a Silla. Queſto Generale che nel nemico Campo nodriva intelligenze, accettò la disfida: ſi combattè dall'una e dall'altra parte con gran coraggio. Il Soldato di ambe le fazioni, voleva vincere oppur perire; e la ſorte non ſi era tuttavia dichiarata per alcun partito, allor quando alcuni Squadroni delle Legioni di *Mario*, e cinque Coorti del ſuo Corno ſiniſtro ch'erano ſtate guadagnate dall'oro di Silla, vi miſero del diſordine per una fuga concertata col Generale. L'eſempio loro ne traſſe molte altre: ſi ſparſe il terrore in tutte le Truppe; e dopo ciò, non fu più un conflitto, bensì una totale ſconfitta. Vi furono tagliate a pezzi molte Coorti. Il gran nome di *C. Mario* il padre, niente oſcurò la gloria di ſuo figliuolo. Queſto giovane diede ſaggj nella battaglia di tutta la capacità di un vecchio Generale, e di determinato coraggio di un Uffiziale nel fiore degli anni ſuoi. Raccolſe molte volte le ſue Schiere, rivenne alla carica, e non ſi ritirò dal cimento ſe non degli ultimi. Finalmente, dopo aver veduto il ſuo Campo ò perito ſotto l'armi, ò diſſipato dalla fuga, ſi gettò in Preneſte Città forte, la qual ſi era dichiarata pel ſuo partito.

Combattimento fra Silla e Mario, il qual è ſconfitto.

App. ibid.

Era queſti il maggior fallo che commetter poteſſe, partico-

Il giovane Mario assediato.

larmente avendo tuttavia al suo comando molti Eserciti, e che tenevano la Campagna. Silla che si lusingava d' impor fine alla guerra colla prigionia del Generale, investì immediate la Piazza: vi si formarono le linee fiancheggiate da fortini; ed essendo terminata la circonvallazione, ne lasciò la cura del blocco a *Lucrezio Ofella* uno de' suoi Luogotenenti, ch' egli avea saputo disgiugnere dalla fazione di *Mario*. Silla appostò de' corpi avanzati in tutti gli stretti che indirizzavano a Preneste; e fece accampare il suo Esercito in un modo che egualmente copriva il blocco, e questi differenti posti.

Silla in Roma

Misesi poscia in marcia verso di Roma con un distaccamento. Atterriti i Partigiani di *Mario* per la sua sconfitta, avevano abbandonata la Città. Vi entrò Silla senza la menoma risistenza: disolati gli Abitanti e dalla fame e da tutti i mali che sieguono la guerra civile, gli aprirono le Porte. Rendutosi Silla padrone della piazza, assembiò il popolo: si querelò ch' ei si fosse lasciato sovvertere dalla malizia de' suoi nemici; e dopo di aver fatti vendere i beni de' Fautori di *Mario*, se ne ritornò al suo Campo, per procurare colla prigionia di questo Capo, di dar fine alla guerra civile. Disperato *Mario* per vedersi rinchiuso in Preneste, e rimesso, per dir così, nelle mani del suo nemico, ne attribuì la cagione delle sue disgrazie a una segreta intelligenza che Silla andava nodrendo nel suo partito. Spedì egli un ordine a *Bruto* Pretore di Roma di liberarsi da que' che gli erano sospetti; e il Pretore in eseguimento di sì crudele proscrizione, fece ammazzare a colpi di pugnale nell' uscir dal Senato, *L. Domizio*, *Muzio Scevola* gran Pontefice ed illustre Giureconsulto, e *P. Antistio*. Fu di sorpresa il vedere imbrogliato nella proscrizione *C. Carbone* fratello del Consolo. E' probabile, che *Mario* non avrebbe ingiunto un tal ordine, e che *Bruto* non avrebbe osato di adempierlo senza la participazione del Consolo medesimo. Almeno egli non diede alcun segno di risentimento: tanto è vero, che nel furore delle guerre civili, i vincoli formati dalla natura son troppo fiacchi per riunire que' che furono separati dall' interesse, e dall' ambizione.

Proscrizione del giovane Mario.

App. Alex. l. 1.

Partito del giovane Mario disfatto.

In fatti la morte di *C. Carbone* trucidato per ordine di *Mario*, e, per così dire, sugli occhj di suo fratello, non impedì questo Consolo dal metter in pratica tutte le sue attenzioni per far levare l' assedio da Preneste. Divenne allora quel blocco l' oggetto primario della guerra. Volendo *Carbone* introdurre soccorso nella Piazza, si battè un giorno intero contra l' Esercito di Silla, senza potere venir a capo del suo disegno. In tempo che stavano alle mani, *Marzio* altro Generale della Fazione di

*Ma-*

*Mario*, alla testa di otto Legioni, imprese di sforzare gli Stretti da un altro lato. Ma riscontrò nel suo cammino *Pompeo* che lo ributtò, e tagliò a pezzi una parte delle di lui Truppe: Poco dopo *Metello* conseguì lo stesso avvantaggio contra di *Carbone* e di *Norbano*. Avendo questi due Generali unite le forze loro, e praticata una sforzata marcia per sorprenderlo, arrivarono la sera vicino al suo Campo, che fieramente attaccarono. Ma *Metello*, il qual giustamente aveva il grido di uno de' più gran Capitanj del Secolo, fece loro comprendere che mai resta sorpreso un Generale di abilità. Piantato egli aveva il suo Campo in un sito circondato da foltissime vigne, e che gli servivano come di palizzate. *Carbone* e *Norbano* con più d'impetuosità che di ordinanza attaccarono questi alloggiamenti. Imbarazzata nelle vigne la loro milizia, formar non potevano i battaglioni, i quali disordinatamente arrivavano fin a' piedi della trincea. Dall'alto di questa, i Soldati di *Metello* a colpi di dardi uccisero un gran numero di nemici; e vedendogli in costernazione, fecero una sortita; e per cagion di questa, molti ancor ne perirono. La notte che sopravvenne ricoprì la vergogna di que' che fuggivano; e ve ne furono fin a sei mila, che non potendo disimpegnarsi da quelle vigne, a *Metello* si renderono.

Tradimento di Albinovano.

Alla fama di tale sconfitta un'altra Legione ch'era vicina al Campo di *Metello*, si appigliò al medesimo partito, a dispetto di *Albinovano* che la comandava, e che solo ritornò ad unirsi a *Norbano*. Ma poco tempo ei persistette nella sua fedeltà, come s'ei ne fosse rivenuto per tradire il suo Generale in una maniera ancora più infame. Ei pregò, qualche tempo dopo, *Norbano* di mangiar seco nella sua Tenda unitamente a' di lui Luogotenenti *C. Apustio* e *Flavio Fimbria*, fratello di colui che si era ucciso nell'Asia. Invitò pure i primarj Uffiziali della Fazione medesima: e nel mezzo del pasto gli fece tutti scannare, eccetuatone il Generale, che alcuni affari avevano impedito d'intervenirvi. Dopo un'azione sì nera, fu l'assassino a rassegnarsi a Silla co' complici del suo misfatto. *Norbano* disperato per tanti sinistri avvenimenti, e più non sapendo di chi fidarsi, si gettò in una barca che a Rodi lo trasportò. Silla spedì immediate a ridomandarlo a' Rodiani: e in tempo che i Magistrati deliberavano sopra un affare di tanta dilicatezza, *Norbano* temendo d'essere dato in preda al suo nemico, nel mezzo della piazza si trafisse.

App. ibid.

App. ibid. Carbone passa in Africa.

*Carbone* non ottenne sorte più propizia: tentò egli più volte di liberare *Mario* da Preneste, e sempre inutilmente. *Lucullo*, uno de' Luogotenenti di Silla, e ch'era ritornato dall'

 Asia,

Aſia, disfece vicino di Piacenza una parte del di lui Eſercito: e *Pompeo* in poca diſtanza da Cluſio tagliò a pezzi venti mila uomini che gli reſtavano delle reliquie di tanti conflitti. Non avendo il Conſolo baſtevoli forze per tenerſi in Campagna, abbandonò l'Italia, s'imbarcò per paſſare nell'Africa. Ma dopo di aver ramingo navigato qualche tempo, cadde nelle mani di *Pompeo*; il qual per iſvellere le radici della guerra civile, lo fece morire. Di quel gran numero di Capi che aveano abbracciato il partito di *Mario*, non reſtavano che *Carinate*, *Marzio* e *Damaſippo*, che tuttavia ſi ſoſtenevano alla teſta di quattro Legioni. Caparbj queſti Romani nel continuare la guerra, ſi unirono a *Teleſino* Generale de' Sanniti. Riſolvettero di concerto di tenere un ultimo sforzo; e di perire, ò di far levare l'aſſedio di Preneſte. *Teleſino* ſi avanzò fieramente, per procurare di romper le linee. Contava nel ſuo Campo più di ſeſſanta mila uomini, tutti Sanniti e nemici giurati del nome Romano; ò Soldati Romani, i quali non potevano ſperare ſalute di ſorta, ſe non colla ſconfitta del partito contrario. Silla alla teſta di un Eſercito vittorioſo fu ad incontrarli; e ſpedì ordine a *Pompeo*, che comandava un altro Corpo, d'incalciar *Teleſino* e di prenderlo alla coda, finch' egli lo attaccaſſe di fronte. Ma ne' movimenti de' due Generali, *Teleſino* più abile che l'uno e l'altro, gli prevenne; e con una contrammarcia che fece tutta la notte, andò alla volta di Roma ch' ei ſapeva trovarſi ſenza difeſa. Colla ſperanza di ſaccheggiare queſta gran Città, camminò il ſuo Eſercito con tanto fervore, che il giorno dietro la diſcoprì al di ſopra delle vicine Montagne.

*Morte di Carbone.* — *Artifizio e valore di Teleſino.*

Giammai reſtarono così ſorpreſi i ſuoi abitanti. Si ſcorgevano ſul punto di divenire la preda di Truppe ſtraniere, le quali ſotto preteſto che ſi foſſe ricevuto Silla dentro la Piazza, non avrebbono mancato di vendicare una tal diſerzione colle uccîſioni, e col ſaccheggiamento de' Cittadini. Chiudonſi immediate le Porte della Città; gli uomini dan di piglio all'armi, e guarniſcono le muraglie di Macchine e di Arcieri, in tempo che le donne, tutte disfatte in lagrime, corrono a' Tempj per invocare il ſoccorſo degli Dei. Aumentarono il terrore e il tumulto a miſura dell' accoſtarſi di *Teleſino*. Egli era un altro *Annibale* alle porte di Roma, e di già ſe ne credeva il padrone. Si tolſe allora la maſchera; più non potè diſſimulare quell' averſione implacabile che nodriva contra i Romani: altrettanto nemico di *Mario* che di Silla, diſegnava di diſtruggere Roma, e di ſeppellire ſotto le di lei ruine infin al menomo de' di lei Abitatori. Paſſava da fila in fila per imprimere coraggio ne' ſuoi ſoldati: „ Biſogna abbattere, lor gridava, la fo-
„ reſta

*Teleſino ſul punto di ſaccheggiare Roma.* — *Plut. in Sylla.*

„ resta ove si annidano questi Lupi rapaci. Portate il ferro „ ed il fuoco per ogni parte; non la perdonate a cosa di sor- „ ta: non saranno mai liberi gli uomini, finchè vi saranno „ Romani in vita. Animate da un tal discorso le sue Truppe, si avanzano con furore. Ciò che aveavi dentro Roma di gioventù formò una sortita sotto il comando di *Appio Claudio*, non tanto per impedire l'avvicinamento di un Esercito sì formidabile, che per differire la perdita della Città, e dar il tempo a Silla di correre al suo soccorso. Si batterono i Romani come uomini che voleano difendere la loro Patria, sugli occhj de' loro Concittadini, delle loro Mogli, de' loro figliuoli. *Appio* se ne restò morto nel conflitto: e non vi era apparenza, attesa l'inuguaglianza delle forze, che que' ch'esso comandava, sperar potessero sorte migliore; allor quando si videro entrare in Roma settecento Cavalli, a cui Silla commise di così a briglia sciolta eseguire. Appena vi pervennero, che uscirono da un'altra porta, e si unirono a que' che combattevano contra le più avanzate Truppe dell'Esercito de' Sanniti.

Combattimento.

Innoltravasi Silla con tutta quella sollecitudine che gli poteva venir permessa dalla sua Infanteria; e ben egli si disperava, pensando che Roma, ch'egli risguardava come il premio delle sue vittorie, si trovasse in pericolo di cader in mani straniere. Finalmente vi arrivò sul mezzo giorno, e si accampò vicino al Tempio di Venere. Non sì tosto accordò a' suoi Soldati il riposarsi un momento, che fece loro ripigliar l'armi, e dispose l'ordine della battaglia. Diede il comando dell'Ala dritta a *M. Crasso*, ed esso si mise alla testa della sinistra. La maggior parte de' suoi primarj Uffiziali voleva persuadergli di differire il combattimento al domani. Gli rimostrò che in quella occasione si trattava di tutta la di lui fortuna; che fatigate le di lui Truppe per una marcia precipitosa avean bisogno di riposo; spezialmente dovendo venir alle mani co' Sanniti e co' Lucanj, popoli bellicosi, contro a' quali in verun tempo i Romani non avevano ottenuto verun vantaggio. Ma Silla trasportato dal proprio coraggio, fece suonare l'attacco, e marciò a' nemici. Fu sanguinoso ed ostinato il combattimento, sopratutto nell'Ala sinistra ov'ei comandava. Si batterono i Sanniti con istraordinario valore; ributtarono le sue Truppe e le disordinarono. Molte Coorti e intere Legioni, non potendo sostenere i loro sforzi, apertamente si danno alla fuga. Vi accorre Silla per raccoglierle; gettasi colla spada alla mano davante a' fuggiaschi per ritenerli. Ma spaventata la Milizia, più non riconosce alcun comando; e cadauno, per mettere la propria vita al coperto, procura di ricovrarsi in Roma. Gli abitanti,

Silla soccorre Roma.

App. lib. 1. Plut. in Sylla.

Tellesino batte Silla.

temen-

temendo che insieme co' vinti non entrassero i vincitori, chiudono la porta da quella parte, e lasciano andar abbasso la Saracinesca, la quale pel suo cadere schiacciò molti Uffiziali dell' Esercito di Silla. Dicesi che questo Generale in un sì gran periglio trasse del suo seno una medaglia, ò fosse una statuetta di Apollo che vi portava; e come il cimento e la paura risvegliano i sentimenti di Religione, si pretende ch'egli le indirizzò come a sua tutelare Dignità queste parole: ,, O tu, che ,, da tante battaglie facesti uscir vittorioso Cornelio *Silla*; l' ,, hai forse condotto con continue vittorie fin sulle porte del- ,, la sua Patria, perch' ei più infamemente vi perisca? Raccolse poscia que' de' suoi Soldati che non aveano potuto introdursi in Città. Queste Truppe ancorchè atterrite, ma tuttavia costrette dalla necessità, fecero fronte all'inimico. Con nuovo furore ricominciò il combattimento, e non vi fu che la notte che cessar lo facesse. Disperato Silla per lo sgraziato successo, e senza sapere ciò che fosse accaduto nell' Ala destra, si ritirò nel suo Campo.

Telesino sconfitto da Crasso.

Era assai avanzata la notte, quando Crasso mandò a dirgli che avea vinti gl' inimici, e che gli aveva incalciati fino ad Antenne, ove la notte lo aveva sforzato ad accamparsi. Vi si portò Silla sullo spuntare del giorno; e dopo aver date al suo Luogotenente e alle di lui Truppe quelle lodi meritate da un sì segnalato servigio, fu a visitare il Campo di battaglia ch'ei trovò ricoperto di più di cinquanta mila cadaveri. Si ravvisò fra gli altri quello di *Telesino*, il qual tuttavia conservava i delineamenti di quel gran coraggio, e di quell'animosità che rimostrata aveva nella battaglia. Si fecero otto mila prigioni, che Silla sul fatto medesimo volle che si uccidessero a colpi di dardi. Furono tagliate le teste a *Marzio* e a *Carinate* stati sorpresi nella fuga; e Silla le mandò a Lucrezio come contrassegni della sua vittoria, e con ordine di farle portare d' intorno alle muraglie di Preneste. Gli Abitanti ed il Presidio, avendo intesa la sconfitta e la fuga di *Norbano* e di *Carbone*, e scorgendosi senza viveri e senza espedienti, aprirono le loro porte. Procurò *Mario* di sottrarsi per sotterranei acquidotti unitamente ad un giovane Sannita fratello di *Telesino*; ma avendo trovate tutte le aperture che si scaricavano nella Campagna, occupate da' Soldati di Silla, questi due Capi scambievolmente si diedero la morte, per non cader vivi nelle mani del loro nemico. Silla fece scannare gli abitanti, e non perdonò che alle donne e a' fanciulli. Que' della Città di Norba che dopo un lungo assedio e un'ostinata difesa si vedevano al caso di soggiacere a un somigliante destino, misero il fuoco alle loro case,

Crudeltà di Silla. App. ibid.

Preneste presa.

Mario si uccide.

Vell. l.2. c.27.

Saccheggiamento di Norba.

e si

e si trucidarono poscia gli uni gli altri, tanto per defraudare il nemico del botino, che per non lasciare a *Silla* l' arbitrio di disporre delle loro vite. L' espugnazione di questa Piazza fu il termine della guerra civile; e *Silla* vittorioso di tanti diversi nemici, entrò in Roma alla testa delle sue Legioni: fortunato, se in pace avesse conservata la gloria che in guerra acquistata aveva; oppure, se avesse cessato di vivere nel tempo stesso che finì di vincere.

Barbara crudeltà di Silla.

I Luogotenenti di *Silla* si renderono padroni di tutte le Città dell' Italia, e misero validi presidj nelle Piazze che si erano dichiarate pel partito di *Mario*. Quelle Truppe ch' erano le reliquie di tanti Eserciti che si erano opposti a *Silla*, gli spedirono Deputati per ottenerne il perdono. Fece lor dire che lascierebbe la vita a que' che si rendessero degni per la morte de' loro compagni: sorta, interamente nuova, di proscrizione che costrinse quegl' infelici a rivolgere contra se medesimi l' armi loro. Ve ne perì un gran numero: sei mila che si sottrassero al macello furono a Roma. Gli fece *Silla* rinchiudere nell' Ippodromo; e nel tempo stesso convocò il Senato nel Tempio di Bellona ch' era vicino. Come per natura egli era eloquente, non parlò che con magnifici termini della grandezza delle sue spedizioni. In tempo che tutto il Senato se ne stava attento alla di lui Aringa, le Truppe pel di lui ordine, si gettarono nell' Ippodromo, e scannarono que' sei mila uomini. Il Senato che non era instruito di tal commissione, sorpreso da' gridi degli sgraziati che trucidavansi, si fece vedere in tutta la consternazione, e credette che *Silla* avesse interamente abbandonata la Città alla preda de' suoi Soldati. Ma egli, senza punto commoversi, e senza cangiar di color in faccia, disse lor freddamente, che nulla s' inquietassero di quanto si passava al di fuori; che ciò non era che miserabili, ch' ei faceva punire perche avevano osato prendere l' armi contra di lui. Aggiunse con un tuono fiero e superbo, che nello stesso modo tratterebbe tutti i suoi nemici, e che ad alcuno non perdonerebbe di qualunque condizione si fosse: ed uscendo dall' Assemblea, fece affiggere nella publica piazza i nomi di quaranta Senatori, e di mille e seicento Cavalieri ch' ei proscriveva.

Plut. in Sylla.

Proscrizione di Silla.

Due giorni dopo, proscrisse nuovamente quarant' altri Senatori, e un numero infinito de' più ricchi Cittadini di Roma. Dichiarò infami e dicaduti dal privilegio di Cittadinanza i figliuoli e i pronipoti degli Proscritti. Ordinò con publico Editto, che que' che avessero dato ricovero in propria Casa, oppure salvato un proscritto, sarebbono proscritti in di lui veci. Mise a taglia la testa degli Proscritti; e fissò a due * talenti ca-

* 35000. lire

cadaun omicidio. Gli Schiavi che avessero assassinati i loro padroni, ricevevano una tal ricompensa del loro tradimento; e con infamia dell' umanità, vidersi snaturati figliuoli, colle mani tuttavia imbrattate di sangue, chiederla per la morte de' loro proprj padri, ch' essi avevano trucidati. *Luzio Catilina*, il qual, per impadronirsi delle sostanze di suo fratello, lo avea fatto morire, pregò Silla, a cui egli era aderente, di registrare questo fratello, che egli da molto tempo aveva ucciso, nel numero de' proscritti, affine di ricoprire per tal verso l'enormità del suo misfatto. Accordatagli Silla la dimanda, *Catilina* per rimostrargliene la propria riconoscenza, andò ad uccidere, nell' instante medesimo *Marco Mario* fratello del Consolo, e gliene recò la testa sulla publica piazza. Colle mani tuttavia lorde del sangue di quest' infelice, entrò nel Tempio di Apollo ivi vicino, e lavolle nell' acqua lustrale del Tempio medesimo, come per aggiugnere all' omicidio e all' assassinio l'empietà e il sacrilegio.

Plut. in Sylla. Crudeltà di Catilina.

Una tale crudel proscrizione non imbrogliò solamente que' del contrario partito. Silla, a cui niente costava la morte di un uomo, permise a' suoi amici e a' suoi Uffiziali di vendicarsi impunemente de' loro particolari nemici. Divennero un delitto le opulenze; e non era riputaro innocente chiunque passava per ricco. *Quinto Aurelio* Cittadino pacifico, e che sempre era vissuto in una felice oscurità, senza essere conosciuto nè da *Mario* nè da Silla, ravvisando il suo nome su quelle fatali tavole in cui si scrivevano que' dei Proscritti, dolorosamente esclamò: *Sgraziato ch' io sono! la bella Casa ch' io tengo in Alba è quella che mi fa morire*: e di là a due passi restò assassinato da un sicario che si avea preso l' impegno di ucciderlo. Insurgevano ogni giorno nuove proscrizioni e nuovi omicidj, e niuno poteva far fondo su poche ore di vita.

Intrepidezza di Metello.

Plut. ibid.

In una tal generale disolazione, non v' ebbe che *C. Metello*, il qual tanto ardì per chiedere a Silla in pien Senato, qual termine ei mettesse alla miseria de' suoi Concittadini: ,, Non ,, ti dimandiamo già, gli disse, che tu perdoni a que' ch' hai ,, determinato di far morire: bensì liberaci una volta da una in-,, certezza ch' è peggior della morte; ò almeno fa che sappiamo ,, chi sieno quelli che vuoi salvare. Silla, senza dar contrassegni di offesa per un somigliante coraggioso discorso, freddo freddo rispofegli; che per anche non si era determinato sul numero di quegli a' quali voleva lasciare la vita: Ma che quanto agli altri, egli aveva a buon conto proscritti que' primi di cui erasi ricordato; che si riservava l'arbitrio di praticare lo stesso nell' avvenire, a misura che la sua memoria gli additasse i nomi de'

Orgoglio, crudeltà ed avarizia di Silla.

suoi

ſuoi nemici. Eſteſe poſcia ſu Città e Nazioni intere quella proſcrizione la quale da principio non riſguardava che particolari. Per modo di confiſcazione uſurpò i beni, le caſe e il territorio di tutte le Città d'Italia, che in tempo della guerra civile ſi erano dichiarate per *Mario*. Ne formò la ricompenſa de' ſuoi Soldati, che impegnò di bel nuovo nella ſua fortuna e ne' ſuoi intereſſi. Ma ſiccome queſte uſurpazioni, e molte altre, delle quali in progreſſo avrem luogo di diſcorrere, potevano non eſſer durevoli; così que' che ne profittavano, gli fecero inſinuare ch'era uopo ch'ei ſi autorizzaſſe colla Dignità di Dittatore, affine d'impor forza di Legge, e un'apparenza di Diritto a tante diverſe diſpoſizioni ch'egli faceva nella Republica.

Prerogative del Dittatore.

Già dicemmo che i Romani dopo di aver ſuppreſſo il Regio Governo, ne aveano tuttavia conſervata come la Rappreſentanza nella Dignità di Dittatore. Era illimitata l'autorità di queſto Sovrano Magiſtrato: il potere de' Conſoli e degli altri Magiſtrati ſubalterni, ſe ſi eccetua quello de' Tribuni, alla ſua elezione aſſolutamente ceſſava. Egli aveva facoltà di vita e di morte ſu i ſuoi Concittadini: egli era l'arbitro della pace e della guerra, e poteva far leve di Truppe, ò dar congedo agli Eſerciti ſe lo giudicava neceſſario, ſenza che alcuno foſſe in diritto di chiedergli ragione della ſua condotta. Ventiquattro Littori, che portavano i Faſcj e le Scuri, lo precedevano quando uſciva in publico; e uno de' primarj Uffiziali della Republica che comandava la Cavalleria, tenevalo da per tutto ſeguito. Il ſolo Dittatore aveva il privilegio di nominarlo: di eſſo ſe ne ſerviva come di Capitano delle ſue Guardie, per eſeguimento de' ſuoi ordini. Per dir breve; aveva il Dittatore tutta la poſſanza e il Treno de' Rè. Ma perche avrebbe potuto abuſare di una sì aſſoluta autorità, e forſe ancora maggiore che non l'avevano mai avuta gli antichi Rè di Roma, non creavaſi una tal Dignità, ſe non negli eſtremi pericoli della Republica; come quando ſi era attaccato da formidabili nemici, ò che la Republica ſi trovava agitata da pericoloſe ſedizioni: e ſi avea ſempre la precauzione di non deferire un tal potere, ſempre ſoſpetto a' Republichiſti, che per ſei meſi al più. Silla, padrone aſſoluto in Roma, volle poſſederla per un tempo indiffinito. In queſto modo i Romani, i quali dal dominio de' Rè eran paſſati ſotto il Republichiſta Governo de' Conſoli e de' Tribuni Militari, ricaddero dopo molti ſecoli ſotto l'arbitraria podeſtà di un ſolo uomo: ancorchè Silla per diminuire l'onore che ne aveano i Republichiſti, aveſſe maſcherato un vero Regio dominio ſotto il titolo e la dignità di Dittatore.

Cicero in Rul. liana tertia, Id. l. 1. de Legibus.

Silla Dittatore perpetuo.

Ma troppo eſperti erano i Romani per non avvederſi, che

ſotto antichi e conoſciuti nomi ſi andava elevando una nuova poſſanza, e incompatibile colla libertà. Silla, perpetuo Dittatore, ò, per dir meglio, il Rè e il Sovrano aſſoluto di Roma, cangiò a piacer ſuo la forma del governo. Annullò le antiche Leggi, ne ſtabilì di nuove, s'impoſſeſsò del publico teſoro, e ſovranamente diſpoſe de' beni de' ſuoi Concittadini, da eſſo lui riſguardati come componenti una parte delle ſue conquiſte. *Craſſo*, egli ſolo n'ebbe la porzione migliore. Queſt' uomo, che fu detto il più ricco de' Romani, non arroſſiva di dimandargli la confiſcazione de' proſcritti, ò di comprare a vil prezzo i loro beni, quando ſulla piazza publicamente ſi vendevano. Silla, altrettanto verſo i ſuoi amici liberale, che duro e ineſorabile verſo gl' inimici, ſi faceva un piacere di ſpargere a piene mani i teſori della Republica ſu que' che ſi erano uniti alla ſua fortuna. Ma altresì ei n' eſigeva una intera dipendenza. *Pompeo*, pel di lui ordine ripudiò ſua moglie nominata *Antiſtia*, figliuola del Senatore *Antiſtio*, che il giovane *Mario* avea fatto morire; e fu obbligato di ſpoſare *Emilia* figliaſtra di Silla, uſcita dal primo maritaggio della di lui moglie *Metella* con *Scauro*. Colla ſteſſa ſovrana autorità che indifferentemente eſercitava ſu tutti i Romani, intentò di coſtrignere *Giulio Ceſare*, nipote di *Mario*, a ripudiar ſimilmente *Cornelia* di lui Conſorte, e figliuola di *Cinna*. *Ceſare* però, appena ſortito dalla fanciullezza osò di riſiſtergli. Si preſentò egli medeſimo con ſorprendente ardire a un' Adunanza del Popolo, per dimandare il Sacerdozio di *Giove*. Silla, non ſolamente glie ne fece dar l' eſcluſiva, ma riſolvette pur di proſcriverlo. I ſuoi amici ne ottennero la grazia a forza d' innumerabili ſtenti: ed eſſendogli rimoſtrato ch' egli niente aveſſe a temere di un uomo sì giovane, pretendeſi che lor riſpondeſſe, che in quel così giovane uomo, ei ravviſava molti *Marj*. I Parenti e gli Amici di *Ceſare* inſtruiti di un tal diſcorſo; e ſapendo quanto foſſero odioſi al Dittatore que' ch' erano ſtati aderenti di *Mario*, lo impegnarono ad uſcire di Roma, ove non ritornò che dopo la morte di Silla.

Plut. in Craſſo.

Ceſare fa reſiſtenza a Silla.

Silla regola il governo.

Da tali domeſtiche cure paſsò il Dittatore al Governo civile, e a dar regola al Senato. Vi diede l' ingreſſo a trecento Cavalieri per ſoſtituirſi a quel gran numero di Senatori ch' erano periti nella guerra civile, oppure nelle proſcrizioni. Ma per diminuire nel tempo ſteſſo l' autorità de' Cavalieri, tolſe a queſt' Ordine il diritto di diſaminare il delitto di eſtorſione e di publiche rubberie che *Cajo Gracco* aveva loro anneſſo. Aumentò colla ſteſſa occaſione il numero de' Plebei con dieci mila ſchiavi de' Proſcritti, a' quali impoſe il nome di Cornelj, per farli

si risovvenire dell'autore della lor libertà. Promulgò poscia diverse Leggi, in parte nuove, e l'altre le medesime ch' egli fatte aveva ricevere in tempo del suo Consolato, ma che *Mario* e *Cinna* suppresse avevano. Il suo primario oggetto si era, di reprimere l'ambizione di coloro che intentassero di primo tratto ascendere alle principali Dignità dello Stato; e di umiliare parimenti la possanza de' Tribuni del Popolo, a' quali egli sempre acremente si era opposto. Ordinò colla prima di queste Leggi, che nessuno sarebbe ammesso alla Carica di Pretore, se prima non fosse passato per quella della Questura; e che alcun Cittadino non potesse pervenire al Consolato se non dopo aver esercitato il carattere di Pretore; nè ottenere una seconda volta la Dignità medesima, se non dopo un intervallo di dieci anni. Con una seconda Legge escluse da qualunque altra Magistratura que' che fossero stati Tribuni del Popolo: per lo che restò interamente avvilita questa Dignità, la più autorevole dopo la Dittatura, e la più formidabile della Republica.

Ingratitudine di Silla verso Lucrezio Ofella.

Fece approvare queste Leggi in diverse Adunanze del Popolo Romano. Tutti i voti furono per la publicazione: non v' ebbe chi ardisse di esporre il proprio parere contrario a quello del Dittatore: e l'esempio di *Lucrezio Ofella* ben dimostrò quanto fosse pericoloso l'opporvisi, ò il non suggettarvisi. Era *Lucrezio* uno de' Luogotenenti di Silla, che renduti gli aveva i più importanti servigj. Egli è desso quello che aveva assediata ed espugnata Preneste, e ridotto il giovane *Mario* alla funesta necessità di ammazzarsi. Aspirava quest' Uffiziale al Consolato, ancorchè non fosse passato per la Pretura. *Silla* fecegli intendere che desistesse dalle sue pretensioni come opposte alle nuove Leggi poco fa da lui stabilite. Affidandosi *Lucrezio* sulle proprie benemerenze, pensò ch' esse Leggi tener non dovessero per un Luogotenente di Silla: e perche egli aveva un possente partito fra il popolo, non lasciò di comparire fra i Candidati nel giorno dell'Assemblea. Offeso Silla dalla di lui insistenza, lo fece sul fatto stesso a colpi di pugnale trafiggere da un Centurione. Il Popolo, il qual ignorava la cagione di tal omicidio, si lanciò sull' Uffiziale, e lo strascicò davante al Dittatore per farlo punire. Ordinò Silla ch'ei fosse rimesso in libertà; e indirizzandosi al Popolo, così disse: „ Sappiate, o Romani, „ ch' è per mio comando ch' è stato ucciso quest' uomo che ri„ pugnava ad ubbidirmi; e che si userà del trattamento mede„ simo con tutti que' che imprenderanno di violar le mie Leg„ gi e le mie Ordinazioni. Il Popolo, tutto atterrito nello scorgersi sotto un così tiranno dominio, si ritirò.

App. Alex. lib. 2. cap. 2. Plut. in Sylla.

Rinunzia di Silla.

Con tutto ciò; un uomo tale che Silla, il qual usurpato

aveva un Imperio sì assoluto; e che per conseguirlo, si era esposto a tanti perigli, e aveva date tante battaglie, pensò all' improvviso di rinunziarvi. Dopo aver egli fatti perire nelle guerre civili più di cento mila de' suoi Concittadini; dopo aver fatti trucidare novanta Senatori, fra i quali quindici Consolari, e più di due mila seicento Cavalieri, quest'uomo, dico, di cui la vendetta era stata la primaria passione, renduto satollo di tanto sangue che aveva fatto spargere, ebbe tanto coraggio per ispogliarsi della suprema podestà. Rinunziò alla Dittatura, e si ridusse da sè medesimo alla condizione di privato Cittadino, senza temere il risentimento di tante illustri Famiglie, delle quali avea fatti perire i Capi colle sue crudeli proscrizioni. Dicesi, pel contrario, che dopo d'essersi deposto dalla Dittatura, esclamò ad alta voce nel mezzo della piazza, ch'era apparecchiato a render conto della propria condotta. Nel tempo stesso rimandò i suoi Littori; licenziò le sue guardie, e stette qualche tempo passeggiando sulla piazza con alcuni suoi amici e sulla faccia della moltitudine; la qual renduta stupida, risguardava come un prodigio un sì impensato cangiamento. La sera ei ritornò alla sua Casa, solo, e come un semplice particolare, e senza che veruno fra un numero sì grande de' suoi fatti nemici, ardisse di perdergli il rispetto. In una sì vasta Città non v'ebbe che uno stolido giovane che publicamente lo insultò: andollo seguendo fin alla porta della sua Casa, accompagnandolo con ingiurie. Sdegnò Silla di rispondergli: disse solo, per una spezie di perdizione, che l'insolenza di quel giovane sarebbe la cagione che se alcuno, dopo lui, pervenisse al grado medesimo di possanza, sì facilmente non se ne spoglierebbe com'egli. La maggior parte de' Romani riputò una sì maravigliosa rinunzia, come l'ultimo sforzo della magnanimità. Furono lasciate in obblivione le sue proscrizioni; non si parlò di tanti omicidj fattisi da lui eseguire, in ricompensa della Libertà che alla sua Patria renduta aveva.

App. l. 1. c. 24.

Morte tranquilla di Silla.

I suoi nemici, all'opposto, attribuirono un sì gran cangiamento alla naturale inquietudine del suo spirito, e all'incessante suo terrore che non si trovasse qualche Romano di tanta generosità per levargli con un solo colpo e l'Imperio e la vita. Checchè ne fosse di tali diversi motivi, Silla, dopo lo spargimento di tanto sangue, morì tranquillamente nel proprio letto, come il più pacifico Cittadino della Republica avrebbe potuto sperarlo. Pochi giorni prima della sua morte compose egli stesso il suo Epitafio, e vi si rinviene il suo vero carattere: così egli esprime: *Che in nessun tempo alcuno lo avea sorpassato, nè a far del bene a' suoi amici, nè a far male a' suoi nemici*. La sua rinun-

Suo Epitafio.

rinunzia alla Dittatura fece vedere che l'ambizione e la brama di regnare non era ſtata la ſua paſſion dominante, e che non ſi era impadronito dell'autorità ſovrana, che per poter più accertatamente vendicarſi de' ſuoi avverſarj. Ma il pericoloſo eſempio di un ſemplice Cittadino che aveva ſaputo eſaltarſi all'Imperio e ſoſtenervisi, fece ravviſare a que' che gli ſuccedettero, che il Popolo Romano ſoffrir poteva un padrone; il che produſſe nuove rivoluzioni.

Vani progetti di Lepido.

Appena *Silla* aveva chiuſi gli occhj, che *M. Emilio Lepido* primo Conſolo, impreſe al di lui eſempio di renderſi l'arbitro del Governo. Ma per un sì alto diſegno, più egli avea di ambizione, che di forze e di credito. Egli era un uomo di neſſun credito negl'Eſerciti: miglior Cortigiano che Soldato; di una profonda diſſimulazione, e che ſi era eſaltato a coſto di baſſezze. Ancorchè ſi foſſe dichiarato pel partito della Nobiltà che gli ſembrava il più forte, ò, per meglio dire, perche ſi foſſe ſuggettato all'aſſoluto potere di Silla, il Dittatore che ſi era avveduto del di lui carattere, e che diffidavaſene, non volle mai acconſentire ch'ei perveniſſe al Conſolato. Ma dopo la ſua rinunzia alla Dittatura, *Pompeo*, il quale negli affari teneva la principale autorità, ſedotto dalla ſimulata aderenza di Lepido, favorì apertamente alla di lui elezione; e nel giorno de' Comizj lo fece nominare in primo Conſolo per preferenza a *Q. Catulo* ſuo Collega, e figliuolo di quel Conſolare che *Mario* aveva fatto morire.

Suo carattere.

Ann. di Roma 675.

Si riferiſce, che *Silla* vedendo Pompeo ritornarſene dalla piazza traſportato di gioja per l'elezione di Lepido ch'egli riſguardava come propria creatura, e ſoprattutto per la prelazione che gli avea fatta riportare ſu *Catulo*, ad alta voce gli gridò: „ Non „ arroſſiſci, o giovinaſtro, nell'applaudirti di aver fatto dichia„ rare in primo Conſolo un uomo qual'è Lepido, a pregiudi„ zio di *Catulo* uno de' migliori noſtri Cittadini? Rendello poſcia avvertito di non trovare in Lepido che un debole ed incerto amico, e forſe un nemico pericoloſo; il quale, ſe gli tornaſſe a conto, rivolgerebbe contra il medeſimo ſuo benefattore quell'autorità che con tanta imprudenza procurata gli aveva.

La condotta tenuta da Lepido fece ben vedere che *Silla* aveva ravviſato il di lui carattere, ad onta di tutta la diſſimulazione con cui ſi era sforzato di ricoprirlo. Ei ſe ne reſtò in apparenza nel partito della Nobiltà durante la vita di *Silla* da lui ſempre temuto; ma appena videlo morto, che andò in traccia con nuove diviſioni di metterſi al poſſeſſo, al di lui eſempio, della ſovrana podeſtà, e di uſurpare l'autorità medeſima.

Più

Lepido si dichiara contra i Grandi.

Più di una volta abbiam veduto nel progresso di questa Storia, che ora gl'interessi del Popolo, ora que' del Senato servito avevano di pretesto a' Grandi di Roma, per soddisfare alla loro ambizione. L'uno e l'altro sentiere stava aperto a Lepido. E' vero, che per accomodarsi allo stato presente della Republica, egli si era dichiarato per la fazione della Nobiltà, come testè l'abbiam detto: ma somiglianti impegni non valevano ad arrestare un uomo ambizioso: e perche, per altra parte, ei vedeva alla testa di questo partito *Pompeo*, *Metello*, *Crasso*, e parimenti *Catulo* suo Collega, che lo sorpassavano in pregio e in considerazione, credette che sarebbe acquisto di un maggior numero di partigiani, se facesse passaggio alla fazione di *Mario*, i Capi della quale, per la maggior parte, erano periti nella guerra civile, e che più non sussisteva, se non per l'antica animosità del Popolo contra la Nobiltà.

Coll'oggetto di far risorgere quest'ultimo partito, propose di abolire una parte delle Leggi di *Silla*. Vi si oppose con molta intrepidezza *Catulo* suo Collega nel Consolato. Si dichiararono le due fazioni ò per l'uno ò per l'altro Consolo. Lepido, per fortificare la sua, e per impegnare i Popoli d'Italia ne' suoi interessi, fece lor dire ch'ei disegnava di ristabilirli nelle trentacinque anziane Tribù, e di far loro restituire le Terre, di cui il Dittatore gli aveva renduti privi per formarne la ricompensa de' di lui Soldati. Una tal dichiarazione non lasciò d'ingrossare riguardevolmente il numero de' suoi Fautori. Vedevasi Roma al caso di servir di bel nuovo di Teatro a una guerra civile: ma il Senato interpose la propria autorità; e fece che i due Consoli dassero la parola con giuramento che durante il lor Consolato, l'un contra l'altro non prenderebbono l'armi.

Lepido unisce a sè Bruto e Perpenna. App. l. 1 c. 25. Plut. in Pomp.

Lepido, nel terminar della sua Carica, si credette disimpegnato dal suo giuramento. Se gli avea decretato il governo della Gallia Cisalpina: immediate vi fece leva di un Esercito, e fece entrare nel suo partito *Bruto* e *Perpenna*, ambidue Pretori, ambidue comandanti un considerabile Corpo di Truppe, e che presso Modona stavano accampati. Lepido rinvigorito da un tale soccorso, e non vedendo in Italia Truppe di sorta che potessero fargli contrasto, si mise in marcia a drittura di Roma, colla speranza di divenire un altro *Silla*, se potesse rendersi padrone della Città. Avvertito il Senato del di lui avanzarsi e de' di lui disegni, si pose in istato di contrastargliene l'ingresso. Ben presto si arrollarono le Legioni. *Catulo*, che n'ebbe il comando, si accampò fuori delle Porte della Città. Per aumentare il proprio partito, fece Lepido spargere biglietti dentro

ſtro Roma, ne' quali faceva l'invito al Popolo e a' Fautori di *Mario* di unirſi ſeco lui. Ma perche non vi era prevenzione di ſorta in favore della ſua abilità e del ſuo coraggio; e che per altra parte il Popolo non poteva tollerare che ſi parlaſſe d'incorporare le Nazioni Italiane nelle anziane Tribù, non vi fu chi in grazia ſua ſi moveſſe. Con tutto ciò; eſſendo egli troppo avanzato per dover dar addietro, guari non ſi ſtette a venir alle mani; e *Catulo* alla teſta delle Legioni e di tutto che aveavi in Roma di Nobiltà, gli fu addoſſo con tanto vigore, che dopo una debole riſiſtenza, tagliò a pezzi una parte delle di lui Truppe, e coſtrinſe il rimanente a darſi alla fuga. Lepido diſperato pel ſiniſtro ſucceſſo, dopo di eſſere andato ramingo per qualche tempo ſconoſciuto ed occulto in differenti luoghi dell'Italia, paſsò alla fine nell'Iſola di Sardegna, ove teneva alcuni ſuoi partigiani. Fu a riunirſigli *Perpenna* uno de' ſuoi Uffiziali cogli avanzi del ſuo Eſercito. Molti Fautori di *Mario* vi comparvero dopo di lui. Ei formò nuove leve: inſenſibilmente il ſuo partito ingroſsò, e ben preſto videſi in piedi un nuovo Corpo. Il ſuo diſegno ſi era di portare l'armi in Sicilia, ove teneva intelligenze ſegrete. Ma ſi ebbe, poco tempo dopo, l'avviſo che foſſe morto di afflizione, avendo intercetta una lettera che non gli laſciava dubbio di ſorta dell'infedeltà di ſua moglie. La ſua morte diſſipò la ſua fazione. Non ſentendoſi *Bruto* baſtevolmente forte per tener la Campagna, ſi gettò in Modona, non tanto per continuare la guerra, che per aver il tempo di capitolare, e di migliorare la ſua condizione. In fatti, avendo Pompeo avuta la commiſſione di aſſediarvelo, appena comparve davante la Piazza, che *Bruto* gliene fece aprire le porte, e altro non chieſe che di poter ritirarſi con ſicurezza in un piccolo Borgo ſituato ſulla ſponda del Pò. Ne convenne *Pompeo*: ſcriſſe parimenti al Senato, che la pronta ſommeſſione di *Bruto* impoſto aveva il fine alla guerra. Nonoſtante; a pregiudizio del Trattato e della ſua parola, pochi giorni dopo mandò a trucidarlo nel Borgo ſteſſo ch'egli ſcelto aveva pel ſuo ritiro; foſſe, che *Pompeo* aveſſe penetrato che *Bruto* ſtaſſe tuttavia imbrogliando ſegretamente; foſſe, che queſto giovane Generale allevato nella crudele politica di *Silla*, non credeſſe di dover laſciar vivere Capo veruno del nemico partito. *Perpenna*, temendo un ſomigliante deſtino, raccolſe le reliquie delle Truppe di *Lepido* e di *Bruto*; e trovandoſi alla teſta di cinquantatre * Coorti, le conduſſe in Iſpagna. Aveva in idea di cantonarviſi, e di farvi la guerra a ſuo nome, e ſenza dipendenza da alcun Capo, all'eſempio di *Sertorio*, il qual tuttavia ſoſteneva nella Luſitania la fazione di *Mario*.

Combattimento di Lepido e di Catulo.

App. l. 1. c. 15.

Morte di Lepido.
Plut. in Pomp.

Pompeo prende Modena.

Plut. ibid.

Vill. lib. 2.
Perpenna paſſa in Spagna.

* 32000. uomini.

Ave-

Pompeo assume le veci di Silla.

Aveva *Silla* fatto decretare il governo di quelle vaste Provincie a *Metello* uno de' suoi Luogotenenti. Temendo il Senato ch' ei non potesse risistere a questi due Capi se unissero le loro forze, spedì in di lui soccorso con nuove Truppe *Pompeo*. Quest'uomo, su cui il Senato si confidava, e che dopo la morte di *Silla* era spacciato pel primo Generale della Republica, immediate si mise in marcia, e condusse seco quelle Legioni medesime che più di una volta avevano sconfitte quelle del partito di *Mario*. I Soldati di *Perpenna* che non avevano alcuna buona opinione della capacità del loro Comandante, intendendo che Pompeo s' incamminava ad essi, diedero di piglio all' armi, tolsero l' Insegne, e senza prendere consiglio da *Perpenna*, gli gridarono che conveniva andar ad unirsi a *Sertorio*. Che avean eglino bisogno di quel Capitano di tanta esperienza per comandargli; e che s' ei ricusava di condurgli nel di lui Campo, ne troverebbero ben essi la strada, e che gli porterebbero le loro Insegne.

Plut. ibid.

Incalcia Perpenna e Sertorio.

Plut. in Sertorio.

Restò oltraggiato *Perpenna* da un tale general ammutinamento: ma non potendo rintracciar sicurezza per sè medesimo se non fra i complici di sua rivolta, fu costretto a seguirli. Pervenne al Campo di *Sertorio*; e di Generale assoluto ed indipendente ch' egli era, vidersi ridotto da' proprj suoi Soldati alla funzione di Uffizial subalterno.

L' unione di Pompeo con *Metello*, e di *Perpenna* con *Sertorio*, impressero un nuovo fervore all' armi. *Sertorio*, sperimentato ed imprendente Capitano, quasi sempre ne conseguì l' avvantaggio; spezialmente contra di *Pompeo*, che la brama di distinguersi, e il timore di dividere la propria gloria, teneva, per ordinario, separato da *Metello*. Quel giovane Generale, il cui credito era sì grande in Roma, dovette pur soffrire lo spiacere di veder espugnare ed incendiare sotto agli occhj suoi la Città di Lorone che stava assediata da *Sertorio*, e ch' egli inutilmente tentò di soccorrere.

Avvantaggj di Sertorio sovra Pompeo.

Si dice, ch' essendosi troppo avanzato, e non riflettendo che al solo nemico Esercito il qual formava l' assedio e che gli stava a fronte, vedesse sulle vicine eminenze delle truppe di Montaneschi che improvvisamente vi comparvero, e che facendo scorrerie nella pianura, lo tenevano impedito di estendersi e di poter foraggiare: cosicchè, essendo ei colà per far levar un assedio, trovavasi egli medesimo come assediato e investito da differenti partite, che non gli permettevano l' allargarsi. Avendo *Sertorio* fatta osservare a' suoi primarj Uffiziali la disposizion del suo Campo, e i diversi luoghi che le sue Truppe occupavano, aggiunse, parlando con dispregio di Pompeo, che quello Sco-

lare

fare di *Silla* non ſapeva per anche il proprio meſtiere ; e che gl' inſegnerebbe fra poco tempo che un Generale di Eſercito più deve aver l' occhio alle ſue ſpalle che alla ſua faccia.

In fatti ; temendo Pompeo che le Truppe di *Sertorio* le quali tenevano l' eminenze , non diveniſſero baſtevolmente forti e numeroſe per chiudergli la ritirata , determinò di levarſi di buon' ora : dovette abbandonare la ſperanza d' introdurre ſoccorſo nella Piazza aſſediata . Eſpugnolla *Sertorio* colla ſpada alla mano ; e bench' ei non foſſe crudele , riputò d' eſſere obbligato di farvi mettere il fuoco per intimorire le altre Città della Spagna , e di far loro ſentire che la protezion di Pompeo riuſciva di fiacco ſovvenimento contra le ſue armi e contra la ſua indignazione .

Pompeo ſconfitto da Sertorio.

Pompeo diſperato nell' aver veduto in fiamme una Città per eſſerſi dichiarata in ſuo favore , andava in traccia di qualunque opportunità per renderne la pariglia . Pensò di averla rinvenuta preſſo di Sucrona : e ancorchè *Metello* non ſi trovaſſe troppo lunge , s' immaginò di eſſere abbaſtanza forte per mettere in rotta l' inimico ſenza ſoccorſo di ſorta . Attaccollo in una pianura ; ma *Sertorio* , la cui Cavalleria era ſuperiore a quella de' Romani , sì vivamente lo ributtò , che rotti queſti Italiani , recarono il diſordine e la confuſione nell' Infanteria . Pompeo fu ſul punto di reſtar prigione : e ſarebbe rimaſto interamente ſconfitto l' Eſercito , ſe *Metello* non ſi foſſe avanzato in di lui ſoccorſo : Vedendo *Sertorio* accoſtarſi le Legioni di queſto vecchio Generale , ſi ritirò ne' ſuoi alloggiamenti ; e ſcherzando , così diſſe a' ſuoi Uffiziali : *Che ſe la vecchia* , parlando di Metello , *non aveſſe ſottratto il fanciullo alle ſue mani , ſtava egli per rinviarlo a Roma a' di lui parenti , dopo di averlo , come meritava , corretto .*

Ann. di Roma 679.

Men preſuntuoſo Pompeo , e divenuto ſaggio per cagione di un poco di avverſità , ben ſi avvide che non poteva allontanarſi da *Metello* ſenza pericolo . Uſcirono le loro Truppe : ma a diſpetto di tale unione che gli rendeva ſuperiori di forze , non laſciarono di riſcontrare nuovi pericoli in tutti i luoghi ove ſi accampavano . Aveano a fare con un nemico che ora di giorno , ora di notte gli teneva ſorpreſi . La ſua Milizia , per la maggior parte compoſta di Spagnuoli e di Montaneſchi ; vivaci ed agili , formavano continui attacchi , e ritirate così pronte , ſenza che i Soldati Romani , peſantemente armati , e avvezzi a combattere di piede fermo , gli poteſſero giugnere . Guidava egli ſolo tutte le intrapreſe : pareva ch' ei ſi moltiplicaſſe : i due Generali di Roma lo trovavano alla teſta di qualunque attentato . Se gli riuſciva ottener avvantaggio , incalcia-

Valore e ſcaltrezza di Sertorio.

va i suoi nemici senza dar loro il tempo di rimettersi; e se riscontrava troppo di risistenza cosicchè temesse di restar inviluppato, aveva accostumata la sua Milizia a disperdersi. Guadagnava essa le montagne e le roccie; e al menomo segno sapeva raccogliersi presso il suo Generale: vedevasi questo da un altro fianco ritornare alla carica. Sembrava che fossero nuove Truppe e un altro Corpo ch' egli avesse trovato tutto lesto per entrar in azione; con una tal foggia di far la guerra, avvantaggiata dalla situazione de' luoghi, mai lasciava in riposo nè i suoi nemici, nè i suoi Soldati medesimi.

Plut. in Sertor.

Sertorio rifiuta la Confederazione di Mitridate.

La sua fama e le notizie degli avvantaggi che ogni giorno riportava su i due più pregiati Generali di Roma, passarono fin nell' Asia. Abbiam veduto che *Mitridate* incalciato da *Silla*, era stato costretto, per ottenere la pace, di prender la Legge dal Vincitore, e di soscrivere a tutte le condizioni che imporgli aveva voluto; e che il Generale Romano non aveva fermato il corso delle sue armi, che per poter rivolgerle contra di *Mario* e degli altri suoi particolari nemici.

Plut. in Sertor.

Pensò *Mitridate* che dopo la morte di *Silla*, e duranti le guerre civili che agitavano la Republica fosse favorvole l' opportunità di rinnovare la guerra. Mise in piedi un esercito poderoso; e affine di fomentare le domestiche dissensioni, e di nodrire una diversione che utile fosse a' suoi disegni, fece proporre a *Sertorio* di rendere comuni i loro interessi. Gli offrirono i suoi Inviati riguardevoli somme per supplire ai dispendj della guerra con un' armata che sarebbe al suo comando, a condizione ch' ei lasciasse ricuperare a *Mitridate* le Provincie dell' Asia, che la necessità de' suoi affari avevalo sforzato ad abbandonare col Trattato da esso conchiuso con *Silla*.

Assembiò *Sertorio* il suo Consiglio: tutti que' ch' egli vi chiamò non trovarono che vi fosse materia a deliberarsi; e gli rimostrarono, che per un soccorso così presente e così effettivo, come l' Oro e la Flotta, che gli veniva esibito, non gliene costerebbe che un vano consenso che se gli ricercava per un imprendimento che da lui pure non dipendeva. *Sertorio* però, con una grandezza di animo degna di un vero Romano, protestò che mai aderirebbe a Trattato di sorta che offendesse la gloria, e gli interessi della sua Patria; e che nè pure anderebbe in traccia di una vittoria contra i suoi proprj nemici, senz' acquistarsela con modi legittimi. E fatti introdurre gli Ambasciadori di *Mitridate*, lor dichiarò, che permetterebbe che il Rè loro Signore ripigliasse la Bittinia e la Cappadocia, Provincie sulle quali il Popolo Romano non aveva alcun diritto, ma che mai acconsentirebbe ch' ei mettesse il piede nell' Asia Mino-

Minore che apparteneva alla Republica, e alla quale egli rinunziato aveva con un ſolenne Trattato. Con tal riſpoſta riſpedì que' Miniſtri: e ſi aſſeriſce che *Mitridate* avendola inteſa, ſi rivoltaſſe tutto ſtupido ad alcuni de' ſuoi Cortigiani, e lor diceſſe: ,, E qual coſa non preſumerebbe di preſcriverci ,, queſto Romano s'ei foſſe in Roma; poichè dalle ſpiaggie ,, del Mare Atlantico ov' egli è rilegato, imprende di aſſegna- ,, re limiti al noſtro Imperio?

Plut. in Sertor.

Con tutto ciò; ben ravviſando queſto Principe quanto vi foſſe di ſuo intereſſe nel fomentare la guerra civile, conchiuſe poſcia il Trattato a quelle condizioni medeſime che *Sertorio* aveva preſcritte. Somminiſtrogli il Ré di Ponto trecento talenti e quaranta Navi: e *Sertorio* accordò al Rè un Corpo di Truppe ſotto il comando di *Mario Vario*, uno di que' Senatori che furono proſcritti da *Silla*, e che ſi era preſſo di lui ricoverato.

Alleanza di Sertorio con Mitridate.

Pervenuto in Aſia queſto Senatore, fece riſpettare il nome e la poſſanza del ſuo Generale in tutti i luoghi ov' egli portò le ſue armi. Come ſe ne aveſſe avuta l'autorità dal Senato e dal Popolo Romano; ſollievò a loro nome la maggior parte delle Città dalle eſorbitanti taſſe con cui Silla le aveva oppreſſe. Una condotta così moderata e di tanta capacità, gliene fece aprire le porte ſenza il ſoccorſo della ſua forza; e il ſolo nome di *Sertorio* faceva più di conquiſte, che tutti gli sforzi di *Mitridate*.

Ma queſto gran Capitano che ſi era ſottratto a tutti i pericoli della guerra, perì per la perfidia de' Romani della ſua fazione medeſima. *Perpenna*, il qual non poteva perdonargli l'autorità ch' egli ſi era preſa ſulle proprie ſue Truppe, e che ſi luſingava di occupare il di lui poſto ſe gli riuſciſſe liberarſi di lui, congiurò contra la di lui perdita, e fece entrare nella conſpirazione molti Uffiziali, col preteſto che *Sertorio* diſpregiaſſe i Romani, e concedeſſe tutta la confidenza agli Spagnuoli. I congiurati lo aſſaſſinarono in un Convito. Preſe poſcia *Perpenna* il comando dell' Eſercito; ma ei mancava e della capacità del ſuo Predeceſſore, e dell' affetto de' Soldati, i quali deteſtavano la ſua perfidia. *Metello* e Pompeo erano ſtati allora coſtretti a ſepararſi per far più agevolmente ſuſſiſtere la loro Cavalleria. Reſtò Pompeo informato il primo della morte di *Sertorio* e della diſpoſizione degli animi. Accoſtoſſi immediate al Campo di *Perpenna*: una parte della Milizia di queſto nuovo Generale lo abbandonò; l'altra, quando reſtò attaccata, non fece che una debole riſiſtenza. Tutti ſi diſperdettero: *Perpenna* in una tale conſternazione non ſeppe

Sertorio aſſaſſinato. Vell. Paterc. lib. 2. App. lib. 1. de bello civili.

Plut. in Sertor. App. de bel. Civ.

Pompeo ſconfigge i Sertoriani.

fuggire e nasconderſi. Fu ritrovato in una macchia: Pompeo gli fece ſul fatto ſteſſo tagliare la teſta, e colla di lui morte la guerra di Spagna ebbe fine. Pompeo ricondusſe le vittorioſe ſue Legioni in Italia. *Spartaco* Gladiatore vi avea ſuſcitata una guerra pericoloſa. Coſtui, uomo di coraggio, ſe ne fuggì da Capua, ove ſe ne ſtava cuſtodito unitamente a ſettanta de' ſuoi compagni. Eſortolli di poi a ſacrificare la loro vita piuttoſto per la difeſa della lor libertà, che per ſervir di ſpettacolo all' inumanità de' loro padroni: Un gran numero di ſchiavi fuggiaſchi ſi congiunſe con eſſo: la diſſolutezza e la ſperanza del bottino gli traſſero una folla di baſſo popolo della Campagna; coſicchè ben preſto ſi vide alla teſta di un riguardevole Eſercito. Il Senato, che non curava *Spartaco*, ſi contentò da principio di mandar contra lui *Varinio Glabbro* e *P. Valerio*, ambidue Pretori. Non furono altresì aſſiſtiti che da poche Truppe; mercechè ſi avrebbe avuta vergogna di far mettere in marcia delle Legioni contra Schiavi ed aſſaſſini, che la ſola preſenza del Magiſtrato dovea diſſipare. *Spartaco* tagliò a pezzi quella Milizia che ſe gli era oppoſta. Una tale ſconfitta ad onta dell' inuguaglianza del numero, cagionò altrettanta ſorpreſa che indignazione nel Senato. Apparendo l'affare più ſerioſo di quel che da prima ſi era creduto, ebber ordine i Conſoli * di metterſi in Campagna, cadauno alla teſta di un conſiderabile Corpo. Non potendo queſti perſuaderſi che ſchiavi e fuggiaſchi ardiſſero ſoſtenere la faccia delle Legioni, marciarono traſcuratamente contra nemici che diſpregiavano. Approffittoſſene Spartaco: ſcelſe il ſuo alloggiamento e il campo di battaglia, come avrebbe potuto farlo un gran Generale; e fece combattere i ſuoi compagni con un coraggio sì determinato, che i Soldati Romani, i quali credevano incamminarſi ad una accertata vittoria, riſcontrando una riſiſtenza giammai da loro immaginata, ſi sbandarono e preſero la fuga. Gli raccolſero i Conſoli, e v'ebbe un ſecondo conflitto nel paeſe di Piceno, ma che non riuſcì loro più fortunato. Fuggirono un'altra volta i Romani; e non vi era che una rea intelligenza cogl' inimici, che in qualche modo giuſtificare poteſſe una sì ſtraordinaria viltà.

Guerra di Spartaco. Ann. di Roma 680. Cæſar Comment. lib. 1. Cic. in Maniliana. Flor. l. 3. c. 20. Val. Max. l. 8. cap. 6. App. Alex. de bell. civ. l. 1.

Spartaco diſfà i Romani.

Ann. di Roma 681.

* L. Gellio, Cornelio Lentulo.

Così grandi avvantaggj attraſſero una folla innumerabile di popolo ſotto le Inſegne di Spartaco: e queſto Gladiatore contò al ſuo comando fin a cento venti mila uomini, paſtori, banditi, ſchiavi, fuggitivi, tutti feroci e crudeli, che portavano il ferro ed il fuoco in ogni lato, e che non avevano altro oggetto in tale rivolta che una sfrenata licenza, e l'impunità de' loro delitti. Correvano gli anni tre che queſta guerra durava

Ann. di Roma 682.

in

in Italia, con altrettanto d'infamia che di discapito della Republica, allor quando il Senato ne diede la direzione a *Licinio Crasso* uno de' primi Capitani del partito di Silla, e che aveva avuta molta parte nelle di lui vittorie. Mutò faccia la fortuna sotto un Generale di tanta abilità. Sapeva *Crasso* far la guerra, e la fece felicemente. Ei cominciò dal ristabilire la militar disciplina nelle Truppe. Si decimarono, di suo ordine, quelle che vilmente erano fuggite negli ultimi combattimenti. Quest'utile severità lo costituì altrettanto temuto presso i proprj suoi Soldati, che presso gl'inimici. Ben si avvidero i Romani che sotto un tal Generale, ò bisognava vincere ò bisognava morire: e un corpo di dieci mila ribelli essendosi allontanato dal grosso dell'Esercito per foraggiare, restò da lui sorpreso, attaccato e tagliato a pezzi.

Crasso contra di Spartaco.

In una ordinata battaglia interamente poscia gli sconfisse, e ne riportò una compiuta vittoria. Spartaco strascicando seco lui gli avanzi della sua rotta, guadagnar voleva la spiaggia del mare per passarsene in Sicilia, ove un gran numero di schiavi facevagli sperare la possibilità del suo ristabilimento. Ma *Crasso* lo prevenne; gli tagliò il cammino del mare, e lo investì nel proprio di lui alloggiamento. Spartaco disperando di poter sottrarsi, si determinò a tentare un'altra volta la sorte dell'armi. Ordinò in battaglia le sue Truppe con tutta la capacità di un gran Capitano: non gli mancava che un motivo migliore. Dicesi, che essendogli stato condotto un cavallo poco prima del cominciarsi il conflitto, sguainasse la sua spada, e lo ammazzasse; e che rivolto a' suoi Soldati parlasse loro in questi sensi: „ Se io son vittorioso, avrò dove provvedermi; e se noi restiamo rotti, non ho volontà di servirmene. Misesi poscia alla testa della sua Infanteria. Animati costoro dall'esempio del lor Generale, si batterono da disperati. Se ne restò per lungo tempo in bilancia la vittoria: finalmente ne decise il valore delle Legioni. Venne praticato un crudel macello di que' fuorusciti: Ferito Spartaco in una coscia da un colpo di giavellotto, si difese tuttavia lungamente, combattendo a ginocchio, e tenendo lo scudo in una mano, e la spada nell'altra. Finalmente traforato da tutte le parti, cadde sovra un mucchio, ò di Romani ch'egli aveva sacrificati al proprio furore, ò di suoi Soldati medesimi che difendendo il lor Generale, si erano fatti trucidare a' suoi piedi. Que' che poterono sfuggire il ferro de' Vincitori, presero le montagne, e di poi si raccolsero. Riscontrogli *Pompeo* nel suo ritorno da Spagna, e agevolmente disfece quelle Truppe fuggiasche, senza Capi e senza ritirata di sorta. Per diminuire

Spartaco sconfitto ed ucciso.

Plut. in Crasso.

Liv. Epist. lib. 97. Athen. lib. 2. Cic. in Pisonem.

Plut. in Crasso: Cic. pro Lege Manil.

re per tanto la gloria di *Crasso* e per aumentare la propria, non arrossì di scrivere al Senato che *Crasso* aveva sconfitto *Spartaco*: ,, Ma io, diceva nella sua Lettera, ho svelte le radici ,, di questa guerra, e in questo punto ho esterminato infino al ,, menomo di questi assassini. Concepinne *Crasso* un'atroce offesa per una Lettera, la quale togliendo a lui l'onore di aver terminata quella guerra, pareva scritta per prevenire gli animi a ricusargli il Trionfo. Aspirando ei però nel tempo medesimo al Consolato, ed avendo allora Pompeo in Roma tutta l'autorità, dissimulò questa publica ingiuria con un profondo silenzio, che teneva nascosto qualunque suo risentimento. Pompeo stesso era chiamato al Consolato da' voti di tutto il Popolo Romano. *Crasso*, che temeva ch'ei non lo facesse escludere, lo fece pregare da comuni amici che potessero ambidue operare di concerto, ed egli si compiacesse accettarlo per suo Collega in quella Sovrana Dignità. Allegro Pompeo di averlo ridotto a ricorrere al suo credito, protestò publicamente che avrebbe verso i suoi Amici l'obbligo stesso per l'elezione di *Crasso*, che per la sua medesima. Riunite le due fazioni, riportarono tutti i suffragj. *Crasso*, il quale, secondo le Leggi di *Silla* era passato per la Carica di Pretore, fu nominato Consolo: e si deferì la stessa Dignità a Pompeo, non ostante che fosse semplice Cavaliere, che non fosse stato nè pur Questore, e che appena avesse trentaquattr'anni di età. Ma il suo sublime grido, e lo splendore delle sue vittorie ricoprirono tali irregolarità: si riputò, che un Cittadino, il qual prima di ventiquattr'anni di vita era stato onorato del Trionfo, e avanti pure di aver ingresso nel Senato, non dovesse alle ordinarie regole restar suggetto.

Crasso e Pompeo uniti.

Ann. di Roma 683. Pompeo e Crasso, Consoli.

Non fu questa la sola congiuntura, in cui la stima ò la compiacenza de' suoi Concittadini, e alcune volte la sua ambizione, lo misero al di sopra delle Leggi. Era un costume della Republica, che un General vittorioso, e che chiedesse gli onori trionfali, non dovesse entrare in Città prima di avergli ottenuti. Colla Legge medesima, qualunque Cittadino che aspirasse al Consolato, doveva trovarsi dentro Roma, per sollecitare in persona la Dignità che chiedeva. Pareva che Pompeo e *Crasso* avessero rinunziato al trionfo, essendo entrati in Città per esser eletti Consoli. Ma dopo la loro nominazione, fu universale la maraviglia che tuttavia vi pretendessero, come se ambidue se ne fossero restati alla testa de' loro Eserciti. Fin allora avevan essi operato di comun accordo; ma perche l'affare del trionfo ammetteva delle difficoltà, e ch'eran eglino stimolati a licenziare le Truppe che l'uno e l'altro tenevano alle por-

Aversione di Crasso e di Pompeo.

porte di Roma ; *Crasso* , il qual dopo di essere pervenuto al Consolato men andava coltivando Pompeo, rimostrò che il suo Collega avendo terminata la guerra di Spagna , il primo esser doveva a dar congedo alle sue Legioni . Pompeo , dal canto suo, sdegnato che *Crasso* obbligar lo volesse a disarmare prima di lui , se ne scusava coll' attendere, ei così diceva , *Metello*, con cui unitamente trionfare doveva. Queste contrarie pretensioni fecero scoppiare la loro aversione . Non potea tollerare Pompeo, che *Crasso*, risguardato da lui come assai suo inferiore nel comando dell' Armi, e che pure non aveva ottenuto il Consolato se non pel suo credito , ardisse d' entrar seco lui in competenza : e *Crasso* , il più ricco privato della Republica, numerava come vittorie i suoi tesori , e non poteva determinarsi a cedere ad un uomo che non aveva tant' oro quant' egli ne possedeva. Nel mezzo di tali contrasti, ben agevolmente ravvisava il publico, che questi due uomini egualmente ambiziosi e potenti, volessero tenere in piedi le loro Truppe, non tanto per la solennità del trionfo, che per conservare l' un contra l' altro più di forze e più di autorità. Spaventati il Senato ed il Popolo pel timore di ricadere negl' infortunj di una guerra civile, gli scongiurarono a sagrificare le loro soddisfazioni particolari alla publica tranquillità. Il Popolo stesso in un giorno di Assemblea , gettandosi a' loro piedi , gli supplicò a volere riconciliarsi . Affettò Pompeo una fierezza inflessibile , e apparve sempre inesorabile : *Crasso* pure dal canto suo non dava segni di minore altura . Ma gli Aruspici avendo dichiarato che la Republica stasse minacciata dell' estreme calamità se non si riunissero i Consoli, compunto *Crasso* da un sentimento di Religione, si levò il primo, e porgè la mano a Pompeo , il qual conseguentemente lo abbracciò : e dopo di avere e l' uno e l' altro trionfato , unanimi licenziarono le loro Legioni.

Riconciliazione di Pompeo e di Crasso.

Plut. in Crasso.

Una tal riconciliazione non era di tanta sincerità , che ambidue non rintracciassero di rinforzarsi con un numero maggiore di partigiani : trattavasi soprattutto di guadagnare l' amor del Popolo. *Crasso*, per impegnarlo ne' suoi interessi, fece imbandir mille mense e convitò tutta la Città. Nel tempo stesso ordinò si stribuissero alle famiglie della plebaglia e del basso popolo , biade per l' alimento di tre mesi . Sarà di minor sorpresa una sì prodigiosa liberalità , se si rifletta che Crasso possedeva il valore di più di sette mila * talenti di facoltà. Con tal sorta di publici dispendj, i Grandi di Roma compravano i suffragj della moltitudine.

Sontuosità di Crasso.

* 122. millioni 500000. lire.

Pompeo , dalla parte sua , per incalciare le beneficenze di *Crasso*, e per mettere ne' suoi interessi i Tribuni del Popolo, fece

Plut. in Pomp.

Politica di Pompeo.

fece ricevere delle Leggi, che rivestivano que' Magistrati di tutta l'autorità di cui erano stati spogliati da quelle di *Silla*. Senza rispetto per la memoria del suo Generale e del suo benefattore, fece risorgere le ordinazioni di *C. Gracco* che attibuivano all'Ordine de' Cavalieri la conoscenza delle cause criminali che Silla aveva delegate al Senato. Così questi uomini ambiziosi si beffavano, a vicenda, delle Leggi, e rinforzavano ora l'autorità del Senato ed ora quella del Popolo, a misura che a loro tornava a conto. Non si possono esprimere i trasporti di allegrezza che rimostrarono i Tribuni in proposito del ristabilimento della loro podestà: ne avevano l'obbligo primario a Pompeo; e guari non istettero a publicargliene la loro riconoscenza. Si era risoluta la guerra contra i Pirati che infestavano le Coste della Republica. Ne fecer eglino decretare il comando a Pompeo; e gli assegnarono un' assoluta autorità per terra e per mare; fosse per far leve di Truppe, fosse per armar de' Vascelli.

I Pirati di Cilicia.

I Pirati, di cui si parla, uscivano dalle Coste della Cilicia. Da principio non montavano che un picciolo numero di barche armate, e di brigantini che scorrevano i mari per rubare qualche Mercatante ò passeggiere, che essi facevano schiavi. Si accrebbero il loro numero e la loro audacia per la protezione di *Mitridate* che gli prese al suo servigio in tempo ch' ei faceva la guerra a' Romani. Armarono essi de' gran Vascelli; formarono formidabili Armate, e dilatarono il loro corso fin sulle coste d'Italia. Sbarcavano pure; depredavano i più famosi Tempj; distruggevano le picciole Città, e ne toglievano gli Abitanti. In somma, crebbe ad un tal segno la loro possanza, che si trovavano avere più di mille Bastimenti ripartiti in diverse Squadre, co' quali tenevano bloccati tutti i porti della Republica: cosicchè, non poteva uscirne alcun Vascello che non restasse preso; il che interamente aveva ruinato il commerzio.

Ann. di Roma 685.
Pompeo contra i Parati.
Plut. in Pomp.

Contra questi Pirati fu dunque spedito Pompeo. Per metterlo in istato di formare un possente armamento, il Popolo, che lo idolatrava, gli decretò una illimitata autorità. Il Decreto della sua commissione dichiarava espressamente che la sua podestà si diffonderebbe in tutto il Mediterraneo, dalle Colonne di Ercole fin a quattrocento stadj dentro la terra ferma: Ch' egli arrollerebbe tanti Soldati e tanti Marinaj, quanto ne conoscesse il bisogno: Che dal publico Erario potrebbe togliere quella somma di danajo che credesse necessaria, senza essere costretto a renderne conto; e che dal Corpo del Senato potrebbe scegliere quindici persone per servirgli di Luogotenenti, e per esegui-

guire i suoi ordini ne' luoghi ov' egli non avesse l'adito di comandar di presenza. Un sì dilatato potere, e una sì assoluta autorità confidata a un solo Cittadino, recarono al Senato una grande inquietudine, altresì una grande gelosia. Molti di quel Corpo accusarono ad alta voce Pompeo che tentasse di usurpare la Sovranità dello Stato, e l'uno de' Consoli sdegnato che se gli avesse deferita a suo pregiudizio, questa commissione, gli disse con una spezie di minaccia: *Che affettando, com' ei faceva, d'imitare le altiere maniere di Romolo, potrebbe forse conseguirne il destino medesimo.*

Gelosia del Senato.

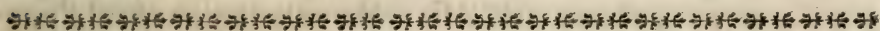
*Catulo* più moderato, si valse di un giro più artifizioso; e per dissuadere il Popolo dall'accordare una sì estesa possanza ad un solo Cittadino, cominciò in un' Assemblea, dal formare l'elogio di Pompeo; e in magnifici termini fece menzione delle azioni più luminose di questo Generale. Ma come se egli si fosse impegnato nella di lui conservazione, si lagnò col Popolo che esponesse il maggior Capitano della Republica a tutti i pericoli che si presentassero. „ E se voi lo perdete, egli dicea, qual altro ripor potrete nelle sue veci? Allora la Moltitudine di una sola voce e con gran gridi esclamò. Noi vi ti porremo te medesimo. Non potendo *Catulo* far contrasto nè alla volontà determinata del Popolo, nè alla testimonianza sì onorevole che rendevasi al suo valore, si ritirò.

Cic. pro Lege Manilia Plut. in Pomp. Vell. l.2. c.31.

Un altro Senatore, di nome *Roscio*, avendo tentato di ripigliare il discorso, restò interrotto dai confusi schiamazzi della Moltitudine, la quale impazientemente soffriva che le venissero fatte rimostranze su questo proposito. Fu costretto *Roscio* ad ispiegarsi con segni: e col levare due dita della mano, procurava far comprendere che almeno assegnar si dovesse un Collega a Pompeo: ma furono inutili tutti i suoi tentativi. Irritato pure il Popolo per la gelosia, e per l'opposizione del Senato, aumentò l'autorità di Pompeo, e aggiunse al Decreto della sua commissione, ch' ei potesse armare cinquecento Vascelli, farvi montare cento venti mila uomini da sbarco, e che avesse ventiquattro Senatori e due Questori sotto a' suoi ordini.

In questo modo, quel Popolo cotanto geloso della propria libertà, sedotto da' Tribuni, si precipitava da sè medesimo nella schiavitù; e non istava che a Pompeo di rendersi il Sovrano della Republica. Ma que' che ben lo conoscevano, giudicarono che niente vi fosse a temere di un uomo, preso più dalla vanità che dall'ambizione, e ch'era più sensibile al lustro che un sì grande impiego gl'impartiva, che ai

mezzi di costituirlo indipendente e perpetuo. Non durò che una Campagna quella guerra. Messasi in mare da Pompeo una formidabile Armata, sconfisse quella de' Pirati. Fece prigione un gran numero di que' Fuorusciti: e invece di farli morire, gli rilegò nell' estremità delle Terre, e ne' luoghi appartati dalle marittime spiaggie. Così, avendo loro somministrato il modo di vivere senza corseggiare, impedì il loro corso.

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO DUODECIMO.

Pompeo *passa in Asia per mettersi alla testa delle Truppe comandate da* Lucullo. *Conferenza di questi due Romani. Rinfacciamenti loro scambievoli. Si separano dichiarati nemici. Specificazione della congiura di* Catilina: *Ambiziosi disegni del Tribuno* P. Servio Rullo. Cicerone *a riguardo della propria abilità e della sua eloquenza, viene a capo di far rigettare la Legge proposta da* Rullo *sul proposito delle terre di conquista, e di distruggere interamente il partito di* Catilina.

SI udì appena a Roma il disfacimento de' Pirati, che *Manilio* Tribuno del Popolo, ma creatura di Pompeo, per rendere perpetua la sua autorità, propose un nuovo Decreto che gl' impartiva il comando della guerra contra di *Mitridate*. Ancorchè *L. Lucullo*, Capitano illustre, fosse attualmente in quell' impiego, e che vi avesse acquistata molta gloria, dichiarava questo Decreto che Pompeo non solamente ne assumerebbe il comando del di lui Esercito e il governo dell' Asia, ma che di più riterrebbe la soprantendenza ch' egli avea dell' Armata, di cui si era servito contra i Pirati.

Plut. in Pomp.

Quest' era un rimettere nelle sue mani tutte le terrestri e marittime forze; e altro non gli mancava che il titolo di Rè. *Manilio* e i fautori di Pompeo stimolavano la publicazion del Decreto. Il Popolo sempre cieco, e sempre trappolato da' Grandi, vi prendeva interesse come se si trattasse della salute sua propria. Il Senato però con lume più chiaro riguardava tal sorta di Decreto come lo stabilimento della Tirannia. Con

La Legge Manilia in favore di Pompeo.

tutto ciò, nel giorno dell' Assemblea, in cui *Manilio* propose di richiamarsi *Lucullo*, e di sostituirglisi Pompeo, nessuno si mosse; il timore del risentimento di un uomo sì formidabile, raffrenò quasi tutti i Senatori. *Cicerone* medesimo, già riconosciuto per buon Cittadino, ma di una condotta assai timida e molto instabile, si dichiarò pel più forte partito, e fece in favor del Decreto quel discorso che ci è rimasto col titolo di *Pro Lege Manilia*. In un sì numeroso Consesso non v' ebbe che *Ortensio* e *Catulo* che vi si opposero. *Catulo* con gran coraggio rinfacciò al Popolo l' ingiustizia che intentava di fare a *Lucullo*: rimostrò i servigj e le grandi di lui azioni in tutto il corso di quella guerra. Diceva, che con una gloriosa vittoria, avea liberata la Città di Cizico da un assedio per terra e per mare; che avea battuto in diverse occasioni *Mitridate*, è vinto *Tigrane*, Rè il più possente dell' Asia. Ma avvedendosi che il Popolo non badava che impazientemente al di lui discorso, si rivoltò al Senato, e alzando la sua voce con un tuono tutto sdegno, così disse: „ Usciamo, Padri Conscritti, da una Città, in cui „ tentasi di stabilire la Tirannia; e andiamo in traccia di una „ solitudine, ove possiamo tener conservata quella libertà che „ ricevemmo da' nostri Antenati.

Pompeo nominato Generale contra di Mitridate.

Un parlar sì generoso non fece impressione di sorta su uomini, ò che avevano venduta la loro fede a Pompeo, ò che temevano la sua possanza e il suo risentimento. Restò per tanto sacrificato il publico interesse, come per ordinario avviene, all' interesse particolare. Fu confermato il Decreto da tutte le Tribù; e il Popolo impartì a Pompeo un' autorità più arbitraria, che *Silla* non ne aveva usurpata coll' armi alla mano e in tempo della sua Dittatura.

Conferenza di Pompeo e di Lucullo.

Vell. Paterc. lib. 2. cap. 33. Plut. in Lucullo.

Immediate partì per l' Asia Pompeo: e *Lucullo* sull' avviso del Decreto, abbandonò il suo Esercito, per non essere costretto a rinunziarlo egli medesimo al suo nemico. Si riscontrarono questi due Generali nella Galazia. I loro Uffiziali e i comuni amici gli persuasero a trovarsi insieme. Passò da principio ogni cosa con reciproca galanteria; ma finalmente affrontato *Lucullo* perche Pompeo gli togliesse il suo impiego, non potè di meno di far iscoppiare le proprie querele. Rimproverogli, ch' egli mai avesse richiesto il comando dell' armi se non contro a' nemici già superati; e che somigliante a que' vili uccelli che non si gettano che su carogne, e su cadaveri, fosse di lui ordinario costume il sopraggiugnere al finir delle guerre, e l' approffittare delle battaglie e delle vittorie degli altri Generali. Ch' era noto ad ognuno, che egli avesse tentato di levare a *Metello* a *Crasso* ed a *Catulo* la gloria della scon-

sconfitta degli Spagnuoli, de' Gladiatori e de' sediziosi seguaci del partito di *Lepido*; e ch'ei ben sapeva, senza esporsi ad alcun pericolo, appropiarsi i fortunati successi degli altri. „ E „ in quest'oggi, continuò *Lucullo*, è forza ch'io non abbia „ vinto *Mitridate*, conquistato il Regno di Ponto, disfatto *Ti-* „ *grane*, riportate riguardevoli vittorie, ed espugnate Tigra- „ nocerta, Nisibe e tante Città dell'Armenia, se non per pre- „ parare a voi de' nuovi Trionfi?

Sdegnato Pompeo per un discorso di tanta offesa, anch'esso gli rinfacciò; che non tanto egli avesse conquistata che devastata l'Asia, per le ricchezze che si aveva usurpate: Che non facesse la guerra che per rubare e a guisa di fuoruscito; che, per dir vero, avesse ottenuti alcuni vantaggj, ma che mai avesse voluto finir di vincere, e che sempre lasciasse al nemico vinto il modo di rialzarsi, per perpetuare in se medesimo il comando, e per poter continuare un predamento, agli stessi di lui soldati divenuto odioso.

Non erano senza fondamento questi scambievoli rimproveri: e s'è vero che *Lucullo* avesse oscurato lo splendore delle sue vittorie con l'insaziabile avidità di accumulare ricchezze a ricchezze; la gelosia che Pompeo faceva apparire contra tutti i Capitani della Republica; e le macchine ch'ei faceva operare per renderli privi de' loro impieghi nel corso medesimo delle loro vittorie, rendevanlo sospetto a' veri Republichisti. Pareva che volesse egli solo essere il Capitano dello Stato; e che si divenisse suo nemico a misura che si acquistasse di gloria e di credito. Questi due Generali si separarono nemici dichiarati. Pompeo fu ad assumere il comando dell'Esercito; e *Lucullo* se ne ritornò a Roma, ove al dispetto degl'intrighi e de' pessimi uffizj di Pompeo, restò onorato con un solenne trionfo. Ei ritrovò quella Città, la capitale del Mondo, in una calma apparente. Ma tal esteriore tranquillità nascondeva un segreto agitamento; e tacitamente vi si andavano formando nuove fazioni, che tutte, benchè con modi diversi, non rintracciavano che usarsi violenza l'une coll'altre, e rendersi l'arbitre del governo.

Vell. Paterc. lib. 2. cap. 33.

*Luzio Sergio Catilina*, del quale già abbiam parlato, stava alla testa di uno di questi partiti. Egli era uscito da una illustre famiglia Patrizia, la qual vantavasi di traer l'origine da *Sergesto* l'uno de' compagni di Enea: smania ordinaria della maggior parte de' Grandi, che al favore della somiglianza de' nomi, van cercando nelle ruine dell'antichità, e sovente fin nella Favola, la sorgente delle loro famiglie! Allevato Catilina nel tumulto e nel disordine delle guerre civili, era

Saluft. in Catilin. Plut. in Cic.

Carattere di Catilina.

era stato il ministro delle crudeltà di *Silla*, a cui erasi unito. La protezione di quel Dittatore, il suo nascimento e il suo coraggio lo aveano esaltato alle primarie Dignità della Republica. Era stato Questore, Luogotenente Generale degli Eserciti; e di poi aveva comandato nell' Africa in qualità di Pretore. In tali però differenti impieghi si era egualmente disonorato con orrendi misfatti. Era di già stato publicamente accusato d' incesto con una Vestale, di assassinio e di estorsione; e non si era sottratto al rigor delle Leggi che coll' artifizio di corrompere i medesimi suoi accusatori, i quali a prezzo d'oro, desistito avevano dalla loro azione. Era costui uno scostumato uomo, senza probità, senza alcun rispetto per gli Dei: l'ambizione era la sola sua Divinità: non contento del presente; sempre inquieto per l' avvenire; ardito; temerario; audace; idoneo a qualunque imprendimento; ma di poca abilità, camminando troppo a scoperto alla tirannia; e incapace di quella profonda dissimulazione che gli era sì necessaria per ricoprire i suoi perniziosi disegni. Tale si era Luzio Catilina, il qual dopo la morte di *Silla*; formò il progetto di usurparsi, al di lui esempio, la podestà suprema. Per arrivarvi, cominciò a collegarsi con tutto che allora aveavi in Roma di gioventù ruinata dal giuoco, o perduta per la dissolutezza del vino e delle donne.

Lusso di Roma.

Non aveva Roma, nella sua origine, trovata guardia e difesa più sicura della pubblica libertà, quanto una quasi eguale povertà fra tutti i suoi Cittadini. La temperanza e la frugalità che n'erano una conseguenza, si nodrivano in tutte le condizioni, forse del pari per necessità che per elezione: Restò per lungo tempo incognito il lusso: più che l' oro pregiavasi il ferro: e contento il Cittadino di un piccolo podere ch' egli stava coltivando colle proprie mani, non aspirava a segnalarsi che pel suo coraggio. Come non si stava in aspettativa di cosa veruna di quello degli altri, e che cadauno fondava sul proprio travaglio la sua sussistenza, non se ne scorgeva nè codardo compiacimento, nè aderenza servile. Il solo amor della libertà formava un comun sentimento, e finchè Roma risguardò come una virtù la privata povertà furono liberi i suoi Cittadini, sommessi alle sole Leggi, e gli uni dagli altri indipendenti.

Ma dopo che i Romani ebbero distrutta Cartagine la rivale di Roma, soggiogata l'Italia e l'Isole convicine; conquistata la Spagna e le Coste dell'Africa; ridotta in Provincie una parte delle Gallie e tutta la Siria; dopo ch'ebbero costretti i più de' Sovrani dell' Asia a pagar tributo; l' ambizione, il lusso, la morbidezza e tutti que' vizj che pajono inseparabili dalle ricchezze, s' introdussero in Roma in seguito de' Conquistatori.

Que'

Que' che con gloria eran viſſuti in una onorevole povertà, dovettero ſoccombere all' opulenza. Si cominciò a gettar lo ſguardo con ammirazione ſopra una pittura di mano eccellente; ſopra una ſtatua; ſopra un vaſo intagliato: ſe ne invidiò ben preſto la buona ſorte de' Generali e degli Uffiziali che ne aveano riportato dall' Aſia: e affine di poſſederne, e per far acquiſto di ricchezze, ſi trafficò la propria libertà, e la ſi vendè a' Grandi e a' Capi di partito, da' quali, e gl' impieghi e l' oro ſperar ſi potevano.

Le auſtere coſtumanze, e la frugalità degli antichi tempi inſenſibilmente cangiarono in una ſtudiata voluttà. La maggior parte de' giovani conſumava il patrimonio degli Antenati in conviti, ne' quali regnavano la ſontuoſità e la dilicatezza. Anche le donne participarono a una sì general corrutela; il maggior numero di eſſe più non riputava una virtù la pudicizia. Uomini, indegni di tal nome ſi proſtituivano a guiſa di femmine; e que' che ſi erano ruinati per ſupplire a uno ſtraordinario ſcialacquo; oppure che potevano eſſere inquiſiti per cagion di misfatti, bramavano una guerra civile che gli metteſſe al coperto dalla ſeverità delle Leggi, ò dall' eſſere ſollecitati da' lor creditori. Queſta diſpoſizione degli animi cominciò ad iſcoppiare ſul fine del Conſolato di L. *Volcazio Tullo*, e di M. *Emilio Lepido*. Si erano eletti in loro ſucceſſori *Publio Autronio* e P. *Silla*. Ma eſſendo di poi ſtati convinti di aver comprati i ſuffragj, furono eſcluſi da quella Dignità, e con una nuova nominazione, ſi ſoſtituirono nelle loro veci *Luzio Cotta*, e *L. Torquato*. La vergogna per una tale eſcluſiva, e uno ſpirito di vendetta gli inſtigarono a congiurare contra la tranquillità dello Stato. Riſolvettero di aſſaſſinare i due Conſoli; di liberarſi della maggior parte del Senato; e d' impadronirſi del Governo. Pronto ſempre Catilina ad imprendere i più enormi delitti, e avido di novità che gli poteſſero fare ſperare qualche mutazione nella ſua fortuna, ſi fece complice in queſta conſpirazione. Vi ſi impegnò pure un gran numero di que' giovani diſſoluti di cui parlammo, e fra gli altri *Piſone*; giovane di una coſpicua famiglia, ma temerario, fazioſo, abiſsato ne' debiti; e che altro riſorgimento non ravviſava a' proprj ſuoi affari che la deſolazion dello Stato.

An. di Roma 687. Congiura di Catilina.

An. di Roma 688.

Era il loro diſegno, come l' abbiam detto, di uccidere i Conſoli e di far perire la maggior parte de' Senatori. Dovevano eſeguir l' attentato nel Campidoglio, il primo giorno di Gennajo, nel quale i Conſoli entravano in Carica. Ma non avendo ritrovata favorevole l' opportunità, rimiſero l' effettuarlo al giorno quinto di Febbrajo. Doveaſi vedere in quel tempo il più orri-

orrido tentativo, che dopo la fondazione di Roma fosse accaduto nella Republica. Una truppa di scellerati, al segno che doveva dar loro Catilina, aveva a lanciarsi su i Consoli e su i Senatori, e trafiggerli a colpi di pugnale. Ma impaziente Catilina di spargere il sangue de' suoi Concittadini, avendo dato il segno prima del tempo che bisognava, e avanti che tutti i Congiurati avessero occupati i posti stati loro assegnati, alcuno non si mosse: si rimise un' altra volta il barbaro imprendimento. Catilina colla sua audacia se ne costituì il Capo, e fortificò il suo partito con quantità di Senatori e di Cavalieri, i quali tutti, con motivi diversi ad essi si unirono.

Salust.

Si Annoveravano nel numero de' suoi partigiani, dell' ordine de' Senatori, *Lentulo Sura*, *P. Autronio*, del quale poco fa fatta abbiamo menzione, *Cassio Longino*, *Cajo Cettego*, i due figliuoli di *Servio Silla*, *Luzio Varguntejo*, *Quinto Annio*, *Porzio Lecca*, *Lucio Curio*; e dell' Ordine de' Cavalieri, *M. Fulvio Nobiliore*, *Luzio Statilio*, *P. Gabinio Capitone* e *C. Cornelio*. Pretendesi che *Crasso* avesse qualche cognizione di una parte de' loro disegni; e che quest' uomo, sempre geloso e nemico della gloria di Pompeo, non avesse a male che si suscitasse nella Republica una nuova fazione, la quale tenesse in bilancia la di lui autorità. Alcuni pure sospettarono che *Cesare* segretamente favorisse alla Congiura: e si è detto che questi due uomini ambiziosi, ma altrettanto capaci, stassero in aspettazione del successo per dichiararsi.

Carattere di Lentulo.

*Lentulo*, uno de' Capi del partito, era figliuolo di *Manio Aquilio*, il qual era stato Consolo insieme con *Mario*: suo figliuolo, di cui parliamo, nominavasi *Lentulo*, per essere stato adottato da un altro *Lentulo* dell' illustre Famiglia de' *Cornelj*. Era costui un uomo interamente dissoluto, sfrontato per natura, e che si faceva gloria de' proprj vizj. Se gli avea imposto il soprannome di *Sura*; e vale a dire, *Polpa di gamba*, poichè il Dittatore *Silla* avendogli un giorno in pien Senato richiesto conto de' denaj ch' egli aveva amministrati con poca fedeltà nel tempo della sua Questura; *Lentulo*, che gli avea consumati nelle dissolutezze, risposegli che non aveva altro Libro di Conti che la polpa della sua gamba: alludendo a una maniera usitata in que' tempi fra i fanciulli che giuocavano alla pallacorda; poichè quello che avea mancato al colpo della palla, riceveva un colpo nella sua gamba.

La Storia ci conservò un altro tratto della sua sfrontatezza, e che meglio c' instruisce della sua corruttela e del suo carattere. Era egli stato citato a' Magistrati a cagione di molti delitti che se gli imputavano. A forza d' oro corruppe i Giudici: e

nel

nel giorno della ſentenza avendo avuto un voto più che non biſognava per eſſer aſſolto, non ſi vergognò di gridare ad alta voce: *Che quel Giudice era obbligato a reſtituirgli il danajo che aveva ricevuto per un ſuffragio inutile.*

Tal ſi era *P. Lentulo*, che la diſſolutezza, l'impurità de' misfatti, e parimenti l'ambizione fecero entrare in queſta congiura. Si era laſciato prevenire da non ſo quali predizioni che attribuivanſi alle Sibille, e che promettevano, così ſi diceva, l'Imperio di Roma a tre Cornelj. *Cinna* e *Silla*, ambidue di queſta inſigne Famiglia, ancorchè di oppoſti partiti, aveano ſucceſſivamente goduto della ſuprema podeſtà: e *Lentulo* mal non ſoffriva che i ſuoi adulatori faceſſero a lui l'applicazione della Sibilla, e che veniſſe riſguardato come il terzo del medeſimo nome che in Roma regnar doveſſe.

Carattere di Cettego.

*Cettego*, della fazione ſteſſa, era un uomo ardito, audace e temuto pel ſuo credito preſſo la moltitudine. Fu prima Tribuno del Popolo ch'ei governò a ſuo talento: ma egli medeſimo era dominato da una Cortigiana di nome *Precia*, la quale, durante il di lui Tribunato, diſponeva ſovranamente di tutti gli affari della Republica.

Oltra i Senatori da noi menzionati, vi avea un gran numero di Cavalieri che ſi erano impegnati nella congiura medeſima. Catilina avea ſaputo pur attrarvi de'Soldati veterani e de' vecchj Uffiziali di *Silla*, i quali, dopo di aver dilapidato nel giuoco e nella proſtituzione il premio e la ricompenſa de'loro ſervigj; ſtavano anſioſi di una nuova guerra civile, riputata da eſſi come l'unico rimedio della loro meſchinità.

Carattere di Sempronia.

Furono del numero de' congiurati per compiacenza de' loro Amatori, alcune Donne delle principali famiglie di Roma, altrettanto conoſciute per gli loro diſordini che per la loro bellezza: tal ſi era la famoſa *Sempronia*. Era ella ſtata dotata dalla Natura di un illuſtre naſcimento, di uno ſpirito vivo e giocondo, di un coraggio determinato ed intrepido; e, quel che più pregiaſi dalle Donne, di una bellezza incomparabile.

Queſte naturali grazioſità maggiormente ſpiccavano per un' aria apparente di modeſtia ch'ella alcune volte affettava, a miſura del carattere di quelle perſone, alle quali inclinava di piacere. Ma i ſuoi ſguardi che allora ſembravano ſcappare dagli occhj modeſti, eran ſempre guidati da violente paſſioni; ed ella andava più in traccia degli uomini, di quel che gli uomini la ricercaſſero. La ſregolatezza de'ſuoi coſtumi, la fece inſenſibilmente cadere in misfatti i più enormi. Era in ſoſpetto di eſſere complice di molti aſſaſſinj; e ſi laſciò vedere a negar in

giustizia de' depositi, con più di ardimento e di fiducia, che non ne aveano que' che chiedevano la restituzione.

Altre donne di così cospicua famiglia, e altresì scostumate che *Sempronia*; ma più attempate e meno amabili, s' interessarono nella cospirazione, colla speranza di vedere suppressi i debiti che aveano elleno contratti in una avanzata età, per supplire agli scialacqui de' loro giovani Amanti: Le attrasse Catilina nel suo partito colla mediazione degli uomini che più ad esse piacevano, e coll' oggetto di prevalersene nel progresso per guadagnare i loro mariti, o per liberarsene.

Continuazione della congiura.

In somma; tuttoche si trovava a Roma di gioventù, nodrita nel lusso e ammorbidita nelle delizie; que' ch' erano ruinati e che più non potevano sostenere i loro ordinarj dispendj; gli ambiziosi che aspiravano alle prime Dignità della Republica; altri che non avevano forze per vendicarsi da sè medesimi di nemici troppo possenti; tutti costoro eccitati da passioni differenti, unironsi e aderirono a Catilina.

Questo Capo di partito per più strettamente impegnarli, a chi promette l' assoluzione di tutti i debiti; a chi somministra danajo: procaccia ad alcuni il possesso di quelle donne che amavano; fa sperare a' vendicativi la proscrizione de' loro nemici; e mette a tutti in prospettiva e ricchezze e onori, al suscitarsi di una nuova rivoluzione. Ma rimostra loro nel tempo stesso, che per accertarne il successo, bisogna che a buon conto impieghino tutte le loro sollecitudini per fargli ottenere il Consolato; che non è di minor importanza al partito, di assegnargli in Collega *Cajo Antonio* uno de' pretendenti, e col quale egli aveva antiche aderenze: che nel progresso del tempo gli riuscirebbe attraerlo ne' suoi sentimenti; e che se una volta e l' uno e l'altro si trovassero provveduti della sovrana magistratura, e alla testa delle Legioni, non vi sarebbe forza di sorta che oppor si potesse all'eseguimento de' loro disegni.

Egli è vero, che non poteva essere più propizia l' opportunità. Pompeo faceva allora la guerra nell' estremità dell' Oriente. Questo Generale trasportato dalla brama di riempiere tutta la terra della gloria del suo nome, dava la caccia a degli Arabi che a lui era più agevole a vincere che a rinvenire. In Italia non vi era Esercito di sorta. Avido sempre il Popolo di novità, vedeva con piacere elevarsi una fazione che aveva l'apparenza di solo attentare contra il Senato: e questo sì illuminato Senato, sene stava tranquillo in una falsa sicurezza fondata sulla non curanza de' Capi di quel partito.

La congiura scoperta.

In questo mentre, com' è cosa assai difficile che le intenzioni de' Congiurati formate nel mezzo della dissolutezza possano lun-

lungo tempo restar segrete, ne venne la conoscenza a *Cicerone* col mezzo di *Fulvia*, donna d'illustre famiglia, ma da lei disonorata per un reo commerzio che aveva con *Quinto Curio*, uno de' Capi della Congiura.

A cagione di lei si era ruinato *Curio*; ed egli erale riuscito gradevole finchè aveva potuto esserle utile. Ma quando si trovò mancante di forze per supplire agli ordinarj dispendj; la freddezza e l'indifferenza sottentrarono alla di lei interessata tenerezza: e dispregiollo *Fulvia*, immediate che da lui cosa veruna non isperò.

*Curio*, volendo valersi de' privilegj de' quali n' era al possesso, è ributtato. Sospettando da principio di avere un rivale, grida, minaccia: servesi poscia delle più vili sommessioni; e finalmente si accòrge con sua orrida confusione, che il solo suo danajo ha il merito della rea compiacenza di *Fulvia*. Impotente per provvedernela, e nè pure per ispezzzare le proprie catene, tenta, per lo meno, di nodrirla con belle speranze. Le scopre il segreto della Congiura; e nel buon evento de' suoi attentati le fa ravvisare nuove ricchezze.

Ma fosse che *Fulvia*, del pari che tutte le donne di un tal carattere, poco se ne curasse delle promesse di un Amante ruinato; fosse ch'ella non prevedesse felici successi di un imprendimento condotto da giovinastri, palesò a persone riguardevoli quel che inteso ne avea, senza tuttavia nominare il suo Autore: e fece ella un tal passo, per non trovarsi poscia imbrogliata in un affare sì criminoso. Se ne sparse ben subito per Roma la voce. Attento *Cicerone* a tutto ciò che andava succedendo, pervenne fin alla sorgente del mormorio. Conferì con *Fulvia*; la guadagnò; ed ella vendègli il segreto di un uomo che giammai aveva amato; e che in progresso non andò coltivando se non per concerto con *Cicerone*, per ritrarne nuovi segreti.

Cicerone Consolo.

Oltra il generale interesse della Patria, aveva *Cicerone* il suo privato impegno d'inquisire l'affare. Doveasi immediatamente procedere all'elezione de' Consoli: egli aspirava alla Dignità; Catilina pure stava del numero de' pretendenti. Quest'Uomo di una nascita illustre, non parlava che con eccessivo dispregio di quella di *Cicerone*. Lo trattava d' incognito e d' uomo nuovo; cioè che il di lui padre e i di lui Antenati non avessero mai esercitata alcuna di quelle Magistrature che conferivano la Nobiltà. *Cicerone*, dal canto suo, nulla ommetteva per rendere odioso Catilina, e parimenti sospetto di voler intentare sulla publica Libertà. Non vi era cosa più a proposito per prevenire gli animi contra di questo Patrizio, quanto lo scoprimento delle

sue malvagie macchinazioni. Riuscivvi *Cicerone*; e Catilina vi contribuì egli medesimo colla ferocia delle sue maniere, e col lasciarsi uscir di bocca delle minaccie, in tempo ch' avrebbe dovuto andar in traccia della stima e dell'amicizia de' suoi Concittadini. Tutti i veri amatori della propria Patria si unirono per dargli l'esclusiva. Restò con isdegno rigettato Catilina; e quella gran Dignità fu deferita a Cicerone.

An. di Roma 690.

Se gli diede in Collega *Cajo Antonio* di una famiglia Plebea, ma tuttavia illustrata, e che vantava la sua origine da un figliuolo di Ercole. Era *Antonio* un uomo naturalmente infingardo, amante della vita tranquilla e de' piaceri, e che fin allora non si era ingerito negli affari che per non parerne incapace. Non fu assegnato in Collega a *Cicerone*; se non perchè si era persuaso che un uomo di un tal carattere seguirebbe senza contrasto l'impressione de' di lui consigli, e assentirebbe a tutto ciò che quel grande uomo imprenderebbe per distruggere la fazione di Catilina. Gli amici e i dipendenti di questo Capo di partito che fondavano qualunque cosa sulla sua elezione, restarono sconcertati per quella di *Cicerone*. Egli riusciva loro formidabile, a cagione di quella sovrana eloquenza che lo rendeva l'arbitro in tutte le Assemblee; e ben sapevano che altresì egli era pregiato per la sua integrità, e per la sua inviolabile aderenza alle Leggi. Il timore di saggiarne la severità sotto un Magistrato di tanto lume e sì rigoroso, produsse che molti di que' faziosi si disgiunsero dal partito e dagl'interessi di Catilina. Ma il loro cangiamento non ebbe forza di scuotere un furioso, determinato a morire se non potesse regnare. Si creò nuovi partigiani, e prese da ogni parte a prestito delle somme. Si fece di suo ordine provvisione di armi e di viveri in luoghi diversi, e spedì in Toscana *C. Manlio*, *Settimio* nella Marca di Ancona, e *C. Giulio* nella Puglia per fare segrete leve di Truppe, e per procurar di assicurarsi degli Uffiziali e de' veterani Soldati ch' erano stabiliti in quelle Provincie, e che seco lui sotto *Silla* aveano servito. In tempo che un uomo sì pericoloso andava sollecitando con infatigabile applicazione d' ingrossare il numero de' suoi fautori, e che stava ammassando e armi e milizia, per usurparsi colla spada alla mano il Governo, un Tribuno del Popolo chiamato *Publio Servio Rullo*, formava l'attentato medesimo, benchè sotto un più plausibile pretesto. Tanto più era a temersi questo Tribuno, quanto che non si valeva di altri mezzi che della insinuazione; e che sembrava ch' egli nella sua intrapresa non avesse altr' oggetto che di rendere più felice la condizione del basso Popolo.

Condotta di Catilina.

Progetti Agrarj del Tribuno Rullo.

Cic. in Rullo. Plin. l. 7. c. 30.

Si è già potuto vedere in più di un luogo di quest' Opera, che

che i Romani, quando avevano ſuperati i loro nemici, aveano in coſtume di toglier loro una parte del Territorio; che alcune volte affittavano quelle Terre a profitto dello Stato; e che ſovente pure ripartivanſi fra i più poveri Cittadini, i quali non contribuivano che un leggiero tributo alla Republica. Col di lei ingrandimento, e altresì colle ſpoglie di tante Nazioni vinte da' Romani nelle tre parti del Mondo, ſi accrebbe queſto publico dominio. Poſſedeva Roma delle Terre in molti luoghi dell' Italia, nella Sicilia, nell' Iſole convicine, nella Spagna, nell' Africa, nella Grecia, nella Macedonia e in tutta l' Aſia. Per dir breve; ſi avea incorporato nel publico dominio il dominio privato di tante Città libere, di tanti Regni e di tante Republiche, di cui i Romani erano ſtati i Conquiſtatori. Riponevanſi nell'Erario tutti i prodotti e tutte l' entrate. Era queſti il fondo con cui ſi facevano le paghe alle Truppe, e col quale ſi ſuppliva a tutti i diſpendj, e alle publiche occorrenze.

Pervenuto Rullo al Tribunato, impreſe di attribuirſi la diſpoſizione di quelle Terre. Aſſocciò al ſuo diviſamento la maggior parte de' ſuoi Colleghi e molti Senatori de' primarj della Republica, che tutti tenne luſingati colla ſperanza d'immenſe opulenze e di un' arbitraria autorità nel felice riuſcimento del ſuo progetto: due motivi che an tanta parte nelle intrapreſe e nella condotta degli uomini.

Formatoſi da Rullo il proprio partito, egli eſteſe la formula di una nuova Legge, la qual dichiarava, che pel ſollievamento del baſſo popolo ſi veniſſe immediate a una elezione di *Decemviri*, a' quali foſſe impartita l'autorità di vendere tutti que' particolari poſſeſſi che foſſero ſtati incorporati nel dominio della Republica, dal tempo del Conſolato di *L. Silla* e di *Q. Pompeo*: Che ſi vendeſſero parimenti le Foreſte che ſi trovavano nell' Italia. Che i Generali di Eſercito e gli altri Uffiziali della Republica, i quali tuttavia riteneſſero in proprie mani i denaj non per anche ſtati conſegnati all' Erario, ne reſtaſſero legittimamente diſcaricati, facendogli paſſare in quelle de' *Decemviri*: e che queſti Commiſſarj impiegaſſero tutte quelle ſomme in far acquiſto di diverſi fondi ſituati in Italia, che ſarebbero poſcia diviſi fra il Popolo minuto: coſicchè, ſenza privare la Nobiltà delle ſue antiche uſurpazioni, ciaſcun povero Cittadino trovaſſe nel proprio ſuo paeſe un podere ſufficiente alla propria ſua ſuſſiſtenza.

Per maggiormente intereſſare la moltitudine nella publicazione della ſua Legge, aggiunſe Rullo; che i *Decemviri* poteſſero ſtabilire nuove Colonie in quelle Città d'Italia ch'eglino più a propoſito giudicaſſero: Che foſſe loro permeſſo di popolare di nuovo Capua; di condurvi 5 mila abitanti di Roma, de' quali cadaun Decemviro

ne

ne nominasse cinque cento a sua elezione; e che fra essi si ripartisse il territorio di quella Città e l'altro chiamato Stellata, che fin allora erano stati affittati a benefizio del publico.

Decretavasi colla Legge medesima, che quegli che proponesse la Legge, presiedesse di diritto all'Adunanza che si terrebbe per la nominazione de' *Decemviri*: con un tal articolo si riservava Rullo la primaria autorità in quell'affare. Diceva di più: Che fosse assoluta la podestà de' Commissarj, e senza appellazione le loro Deliberazioni; e che per lo spazio di cinqu' anni tanto in Roma che in tutta l'estensione dell'Imperio Romano godesse di un tal privilegio: Che avessero pure il diritto di prendere gli Auspizj; che fossero accompagnati da Littori e da tutti gli Uffiziali che per ordinario erano al seguito de' primi Magistrati della Republica: Che potessero scegliere dall'Ordine de' Cavalieri dugento persone per eseguire nelle Provincie le loro Ordinazioni. Col pretesto di schifare il tumulto e la confusione che sempre succedeva nelle generali Assemblee di tutto il Popolo Romano, ma in fatti per rendersi l'arbitro dell'elezione de' *Decemviri*, propose Rullo ch' essi non fossero nominati che da diciassette Tribù le quali si estraessero a sorte, e che bastasse avere i voti di nove Tribù per essere dichiarato *Decemviro*. Aggiunse ancora, affine di escludere da questa Dignità Pompeo ch'era da lui temuto a riguardo del di lui credito, e che attualmente si trovava alla testa delle Legioni nel fondo dell' Asia, che alcun Cittadino assente da Roma non potesse pretendere al *Decemvirato*.

Successi di Rullo.

Per quanto esser dovesse sospetto in una Republica un sì dilatato potere, non lasciò Rullo di vedere un gran numero di Senatori, e tutto il Popolo a dichiararsi a favore della sua Legge. Eccitati i primi dalla propria ambizione, si lusingavano di essere compresi fra i *Decemviri*; e il minuto popolo già faceva fondamento di aver parte a quelle Terre che si doveano comprar nell' Italia. Rullo si scoprì ben presto alla testa di un riguardevole partito; e il Consolo *Antonio*, Collega di *Cicerone*, egli stesso non disapprovava tali novità.

Si diceva, ch' egli essendo aggravato da debiti, riguardasse la Carica di *Decemviro* e la straordinaria autorità che si pretendeva volervi annessa, come un infallibile mezzo per ristabilire la propria fortuna coll'avvantaggio di quelle immense somme ch' egli avrebbe a disporre: molti pure lo aveano in sospetto di essere fautore della fazione di Catilina.

Disinteresse di Cicerone.

* Plut. in Cicer. D. H. l. 37. Cic. Sextiana, Mureniana, & Pisoniana Salust.

Come il potere che venivagli impartito dal Consolato era grande, * così *Cicerone* si mise all' impresa di guadagnarlo. Il solo interesse era il sentiere per cui pervenirvi: con tal oggetto

to s' induſſe a cedere ad *Antonio* il governo della Macedonia , unitamente al comando dell' Eſercito che gli era toccato in ſorte . Riſervò per sè il Governo della Gallia Ciſalpina , il qual era di minore emolumento.

Si ſa che i Conſoli dopo la loro elezione, ripartivano fra d' eſſi l' intero governo della Republica; che l' uno di que'ſupremi Magiſtrati per ordinario riſiedeva in Roma e alla teſta del Senato; e che non ne uſciva, ſe una guerra di ſomma importanza non gli teneva obbligati ambidue a metterſi in Campagna. Quello che comandava alle Truppe aveva il governo delle Provincie limitroffe ove ſi trovavano gli eſerciti ; e la ſola ſorte decideva fra i due Conſoli differenti impieghi.

In qual modo i Conſoli governaſſero.

Il Conſolo al ſuo ingreſſo nelle Provincie dell' Imperio , vi riceveva gli onori medeſimi che in altri tempi ſi praticavano pe' ſoli Sovrani del Paeſe . Nel corſo del ſuo Conſolato prevalevaſi di un'aſſoluta autorità: e purchè non foſſe dotato di una integrità più che ordinaria, non ſeguiva il ſuo ritorno ſe non accompagnato da immenſe opulenze . *Antonio* , la cui diſperata condizione degli affari biſogno aveva di un tal ſoccorſo , giocondamente accettò la propoſizione del Collega: e per gratitudine, ſi diſgiunſe dal partito che prima ſembrava ch' ei favoriſſe, per aderire a' Conſigli di *Cicerone*, e concorrere con eſſo lui al vantaggio della Patria.

Aſſicurato Cicerone del ſuo Collega , rivolſe tutte le cure contra di Rullo. Non avendo tuttavia baſtevole cognizione delle intenzioni del Tribuno , per chiarirſene , fecegli rimoſtrare da comuni amici , ch' eſſendo ambidue in un anno medeſimo all' eſercizio di differenti Magiſtrature, ſtava dell' intereſſe della Republica che poteſſer eglino operare di ſcambievole concerto; ch' egli ſempre dal canto ſuo ſarebbe diſpoſto ad aſſentire a tutto che foſſe di benefizio del Popolo ; e che lo pregava a comunicargli una Legge, che, dicevaſi, ei doveſſe proporre ; affinchè ſe vi conoſceſſe giuſtizia , poteſſe egli medeſimo con tutte le ſue forze ſoſtenerla . Ma Rullo , il quale molto dubitava , che un uomo così ſcrupoloſo nell' oſſervanza delle antiche Leggi, e così geloſo della publica libertà , com' era *Cicerone*, mai approverebbe le novità ch'egli intentava d'introdurre nel governo , non riſpoſe a' di lui tratti di compitezza che con vaghi e generali diſcorſi che accrebbero i ſoſpetti del Conſolo : fuggiva pure la di lui preſenza per non eſſere coſtretto ad iſpiegarſi: e ben vide *Cicerone* che niente ſaprebbe di poſitivo in riguardo a quella Legge, ſe non colla publicazione della Legge medeſima. Con tutto ciò , per non reſtar ſorpreſo , ebbe la precauzione di mandare de' Segretarj a tutte le Adunan-

Cicer. in Rulliana 1.

Cicerone attraverſa Rullo.

ze del Popolo per ſtar in attenzione di quanto vi ſi trattaſſe , e per iſcrivere il più eſattamente poteſſero tutti gli articoli della Legge, e quanto ſi diceſſe in queſto propoſito, ſupposto che ſi trattaſſe queſta materia.

Pel miniſtero di queſti Scrivani venne in cognizione che Rullo aveſſe propoſta la Legge in piena Aſſemblea. Gliene rapportarono un'eſatta copia ; e così pure de' diſcorſi che ſu tal ſuggetto erano ſtati tenuti da Rullo e da' ſuoi partigiani.

Stando premunito *Cicerone* di queſto Scritto, immediate convocò il Senato: dopo di aver fatta la Lettura della Legge la qual conteneva più di quaranta articoli, rappreſentò a quell' Auguſto Conſeſſo , quanto le propoſizioni del Tribuno eſſer doveſſero ſoſpette ed odioſe a tutti i ſinceri amatori della libertà e della quiete della Republica. Avendo egli a fare con un Corpo infinitamente geloſo della ſua autorità , fecegli capire quanto gli foſſe di pregiudizio la creazione de' Decemviri con un potere così arbitrario per tutta l' eſteſa dell' Imperio, e per un tempo sì riguardevole, com'è quello di cinque anni : che ſtava per ergerſi una nuova Magiſtratura che diſtruggerebbe le antiche ; e che la vendita delle Terre appartenenti al dominio, ruinerebbe ſenza alcun fallo le forze principali dello Stato.

Cicerone arringa in Senato contra di Rullo.

„ Sappiate, Padri Conſcritti , lor diſſe , che i noſtri Tribuni intentano in queſt'oggi di vendere le Terre degli Attalj e degli Olimpenj che *Servilio* ha conquiſtate e aggionte al dominio dello Stato . Quindi queſti Mercatanti , i quali vogliono mettere in vendita tutta la Republica , paſſar deggiono in Macedonia , e porvi all' incanto le Regie Terre di Filippo e di Perſeo che il valore e il coraggio di *Paolo Emilio* acquiſtò. Il così fertile territorio di Corinto, che per la buona condotta di *Mummio* forma una porzione delle rendite della Republica, loro non isfuggirà dalle mani . S'imbarcheranno poſcia per paſſare in Iſpagna : dopo aver vendute le terre che poſſediamo preſſo la nuova Cartagine , uſciranno dall' Europa , ſi porteranno in Africa e venderanno il territorio di Cartagine l'antica . L' Aſia offre loro nuove terre e un nuovo ſuggetto di ladroneccj. Il Ponto , la Cappadocia , la Bittinia e la Paflagonia , tutte le Terre che coſtituivano il particolare dominio de' Principi che an regnato in quelle vaſte Provincie, ſtan per eſſere meſſe all'incanto: con queſte vendite del dominio della Republica , ſi è ſul punto di far ſeccare in un iſtante la ſorgente da cui ſcorreva l' oro nel publico Erario ; di divertire i più accertati fondi per le paghe delle Legioni, e

„ di

„ di render priva Roma e l' Italia de' ſovvenimenti ch' ella trae-
„ va dalle Provincie in tempi di careſtia e di ſterilità.

*Cicerone* fece poſcia paſſaggio all' articolo delle Colonie che i *Decemviri* ſtabilir dovrebbero in quelle Città dell' Italia che giudicaſſero più a propoſito, e alle quali aſſegnerebbero le più fertili terre. Fece egli comprendere che Rullo e gli altri Tribuni non aveſſero altra mira con un tal progetto che di occupare col mezzo de' loro aderenti le Città le più vicine di Roma, per poter in conſeguenza renderſi più agevolmente padroni di Roma medeſima e del governo.

„ Non è già ſolamente, Cicerone continuò, ch' io mi lagni
„ dell' immenſità delle noſtre perdite, e della diminuzione de'
„ publici emolumenti; bensì mi rialzo in queſt' oggi contra
„ quella diſpotica poſſanza che vuolſi attribuire a' *Decemviri*:
„ il mio ſpavento e la mia inquietudine non è che per la ſa-
„ lute della Patria e per la conſervazione della libertà. Merce-
„ chè; come mai riſiſterete voi ad uomini, i quali dopo di aver
„ riempiuta l' Italia de' loro Satelliti, avranno eſſi ſoli nelle
„ loro mani i Teſori della Republica? Non ve ne prendiate
„ pena, mi ſi dirà; immediate compreranno eglino delle Ter-
„ re nell' Italia medeſima; ſecondo il progetto della Legge. Via,
„ così ſia: ma ell' è forſe coſa ben certa, che in queſti sì fer-
„ tili e sì giocondi paeſi, ſi ritrovino tante perſone che vogli-
„ no ſpropriarſi del lor patrimonio? E ſe mancano i Venditori;
„ ſe non ſi trovano acquiſti tali per impiegarſi i capitali che
„ ſaranno fralle lor mani; che ſarà del noſtro contante? Non
„ ve ne imbrogliate di grazia, Padri Conſcritti: concedendo lo-
„ ro per cinqu' anni continui quell' autorità aſſoluta che la Legge
„ loro accorda, gli mettete in iſtato di mai avervene a render
„ conto: e ſe la Legge è ricevuta, in un ſolo giorno la Repu-
„ blica perde i ſuoi dominj, le ſue rendite e la ſua libertà. In ſomma; *Cicerone*, altresì grand' Uomo di Stato, che Oratore eccellente, parlò con tanta forza ed eloquenza; fece sì chiaramente vedere che Rullo, i ſuoi Colleghi e i ſuoi fautori, non avevano altro oggetto che di arricchirſi a publico coſto, e a riſtabilire la tirannia degli antichi *Decemviri*, che fu dal Senato rigettata la Legge quaſi di una ſola comune voce.

Legge di Rullo rigettata nel Senato.

Ancorchè Rullo e i ſuoi partigiani pareſſero in conſternazione per la forza delle ragioni di *Cicerone*, e per la ſua invincibile facondia, non ommiſero di deferire l' affare all' Aſſemblea del Popolo, ove ſi luſingavano di trovare tanta maggior facilità nel far approvare la Legge, quanto che ſembrava ch' ella non aveſſe per iſcopo che l' intereſſe del baſſo Popolo. In fatti tutta la moltitudine ſedotta dall' eſca delle terre che promettevanſele nell'

Italia, riguardava Rullo a guisa di un altro *Gracco*, come suo protettore e suo benefattore.

Ma il Console, benchè instruito di una tale disposizione, veruna cosa non rilasciò del suo zelo e della sua intrepidezza: e arrivato il giorno stabilito per l' Assemblea, commise a tutto il Senato di seguirlo. Fu sulla piazza accompagnato da quell' Augusto Corpo, preceduto da' suoi Littori, e con tutta la maestà di un supremo Magistrato della Republica. Montò la Bigoncia delle Aringhe: e senza badare nè alle invettive de' Tribuni, nè agli schiamazzi del Popolo, si mise in istato di far vedere al Popolo medesimo, quanto quella nuova Legge fosse di pregiudizio a' di lui veri interessi e alla publica Libertà.

Cicerone aringa al Popolo contra di Rullo.

Cic. in Rul. 1.

Avendo egli tuttavia a fare con una moltitudine prevenuta da' suoi Tribuni contra tutto ciò che derivasse dalla parte del Senato; da Oratore di abilità prese un giro artifizioso per insinuarsi nella di lei confidanza. Cominciò il suo discorso dal dimostrarle ch'egli era Plebeo di Origine, nato nell'Ordine de' Cavalieri, e che al solo Popolo stava obbligato dalla Dignità del Consolato.

„ Io sono, egli disse, il primo uomo nuovo che voi crea„ ste Console a' nostri tempi; e colla mia elezione vi siete mes„ si in possesso di un posto che stava nelle mani della Nobil„ tà, e ch' ella con tutte le sue forze teneva difeso: mi vi e„ saltaste con una tal pienezza de' vostri voti, che giammai al„ cun Patrizio lo fu con tanto grido, nè alcun Plebeo con „ tanta gloria. E ciò che deve accrescere la mia parzialità e la „ mia gratitudine verso il Popolo si è, che nell'Assemblea del„ la mia elezione, non vi siete prevaluti di que' biglietti che „ non sono che testimonianze di una *segreta libertà*; bensì mi „ portaste a una Dignità *sì sublime* colle acclamazioni e colle „ publiche voci, le quali forse mi riescono più gloriose della „ Dignità medesima con cui mi avete onorato. Perciò; poic„ chè io sono un uomo nuovo e un Plebeo; ch' io devo uni„ camente al Popolo la mia Dignità; dichiaro ad alta voce, „ alla presenza del Corpo intero del Senato e di tutti i Patri„ zj, ch' io sarò un Consolo Popolare; che, durante il mio „ Consolato, niente mi sarà più prezioso che gl'interessi di que„ sto Popolo al quale devo obbligazioni sì grandi. E quando „ io lo possa, impedirò che non si consumi l' Erario da cui „ traggonsi le sue principali forze, e la sua sussistenza in tem„ po di guerra.

„ Non è già ch' io disapprovi tutte le leggi che risguardano „ la partigion delle Terre. Ve ne sono di quelle che son da „ me rispettate: conservo preziosamente la memoria de' due

„ Gra-

„ Grachi, di quegl' Illustri Fratelli che sacrificarono la pro-
„ pria vita per procacciare al Popolo le Terre, da particolari
„ state con tanta ingiustizia usurpate. Sarà in tutti i tempi ve-
„ nerabile agli uomini dabbene la Legge *Sempronia*: ma non
„ posso io nò soscrivere a quelle che vengono proposte da Rul-
„ lo, il quale per abbagliarvi, fa una vana pompa di quelle
„ Terre che non è in di lui podestà il rilasciarvele. Sotto un
„ sì plausibile pretesto, egli intenta distruggere la libertà, ed
„ ergersi in tiranno della Republica. E quest'è quel ch'io pre-
„ sumo farvi toccare con mano: e se dopo di avermi inteso,
„ non siete paghi della solidità delle mie pruove, desisterò dal
„ primario mio sentimento. Da voi starò per ricever la Leg-
„ ge; vi soscriverò; e come Consolo popolare mi confermerò
„ al maggior numero de' voti del Popolo. Allora prendendo
alle mani la Legge, lessela tutta intera: e perchè nell' oppu-
gnarla in Senato, principalmente si era fatto forte in fargli ca-
pire che la creazione di que' nuovi Magistrati opprimerebbe af-
fatto l'autorità degli antichi, si dilatò, soprattutto, parlando
al Popolo, sugli articoli che potevano offendere la di lui liber-
tà, e il privilegio che cadaun Cittadino aveva di concorrere col
proprio suffragio in tutte l'elezioni, e di decidere, colla pro-
pria voce, delle Leggi che ricevere si dovevano, o si avevano
a rigettare.

„ Ordina, egli disse, il primo articolo della Legge, che co-
„ lui che l'avrà proposta, stabilita de' *Decemviri* co' voti di di-
„ ciassette Tribù estratte a sorte, e che sia dichiarato Decem-
„ viro quegli a cui verrà conferita questa Dignità da nove Tri-
„ bù. Dimando a buon conto; per qual ragione quest' auda-
„ ce Tribuno osa di privare diciotto Tribù del diritto di suf-
„ fraggio? Avvi forse un solo esempio nella Republica, che
„ siensi creati o *Triumviri* o *Decemviri* senza il concorso delle
„ trentacinque Tribù? Quale si è mai il disegno di quest' uo-
„ mo, nel voler introdurre nel nostro Governo una novità sì
„ sorprendente? Immediate lo scorgerete: Non gli sono man-
„ cati i progetti: mancògli solamente le fedeltà in riguardo
„ al Popolo Romano. Egli ha mancato di giustizia: i vostri
„ privilegj e i vostri interessi non furono da lui rispettati.

„ Di poi vuol Rullo che l' Autore della Legge presieda all'
„ Assemblea del Popolo Romano; e vale a dire che Rullo
„ ordina che Rullo tenga l' Assemblea. Il medesimo Rullo, il
„ quale nulla vuol lasciare all' arbitrio di tutto il Corpo del
„ Popolo Romano, ordina di estrarsi a sorte le Tribù: e per-
„ ch' egli vi deve presiedere, e ch' è fortunatissimo, non usci-
„ ranno dall' Urna se non que' nomi delle Tribù che più sa-

„ ranno di ſuo piacimento; e con una continuazione di colluſio-
„ ni, que' che ſaranno ſtati nominati *Decemviri* da queſte nove
„ Tribù ſcelte da Rullo, ſaranno, dipendendo dall' autorità di
„ Rullo, i noſtri Signori e i noſtri Padroni, e i Padroni aſſo-
„ luti de' noſtri beni. S' è mai veduto un progetto più ingiu-
„ ſto, più audace, e più oppoſto a tutte le noſtre Leggi? L'
„ Autore di queſta nuova Legge, chi è? Rullo: Chi è colui
„ che preſume di privare del diritto di ſuffragio la maggior par-
„ te del Popolo? Rullo. Chi è quegli che ha pronto il ſegreto
„ di non far uſcire dall' Urna che i nomi delle Tribù nelle qua-
„ li ei crede poſſeder più di credito? Rullo. Chi nominerà i
„ *Decemviri* ſecondo i ſuoi diviſamenti e i ſuoi intereſſi? Rullo.
„ Di queſti *Decemviri*, chi ſarà il primo? E' uopo forſe di-
„ mandarlo? Rullo. In ſomma; chi ſarà l' arbitro aſſoluto di
„ tutte le opulenze dello Stato? Il ſolo Rullo. Ecco, Signori,
„ come vi ſi tratta, voi che ſiete i Padroni e i Rè delle Na-
„ zioni: ſoffrirebbeſi appena una ſomigliante vergognoſa preva-
„ ricazione ſotto l' Imperio di un Tiranno, e in una ſocietà
„ di Schiavi!

Avendo procurato *Cicerone* di eccitare lo ſdegno del Popolo contra un tale imprendimento ſu i di lui più legittimi Diritti, fece paſſaggio a' diverſi articoli della Legge. Eſaminonne ſucceſſivamente l' ingiuſtizia e le inconvenienze. Ripetè in queſto ſuo ſecondo diſcorſo una parte di quanto ſu queſt' argomento in pien Senato aveva eſpreſſo. Aggiunſe; che un uomo ſenza legittima autorità, e dopo d' eſſerſi fatto eleggere in *Decemviro* contra le ordinarie formalità riputerebbeſi in diritto di vendere il dominio della Republica a quel prezzo che più foſſegli a grado. „ Qual
„ aſſaſſinio! ſclamò il Conſolo. Chi ne dubita, che il vendito-
„ re e il compratore non ſieno ſovente che una perſona mede-
„ ſima, ancorchè il comprator vero non compaja ſulla ſcena
„ che ſotto un nome ſuppoſto? Ma dove mai ſi rappreſenterà
„ queſta Scena? Sarà forſe ſulla piazza, alla preſenza de' noſtri
„ Cittadini, come praticano i Cenſori quando danno ad affitto
„ le rendite della Republica? Nò, Signori, nò: Rullo e i ſuoi
„ Colleghi di tanto lume non han biſogno. Vanno eglino in
„ traccia di luoghi oſcuri che coadiuvino alle loro frodi e a' lo-
„ ro ladroneccj: l' Autor della Legge il qual ad ogni coſa ha
„ proviſto, ordina ch' eſſi avranno la libertà di eſeguire tal ven-
„ dita in qual luogo che più lor piacerà.

Il Popolo rigetta la Legge.

Converrebbe interamente tradurre le tre Orazioni che ſu queſto ſuggetto pronunziò *Cicerone*, ſe con eſatta ſpecificazione ſi voleſſe riferire tutte le ragioni che queſt' illuſtre Oratore ha oppoſte allo ſtabilimento di una Legge sì pericoloſa. In ſomma

con

con tanta energia egli parlò, che convinse il Popolo, ch' egli ammetterla non poteva senza distruggere la propria libertà, e desolare la Republica. Di un comune consentimento furon rigettati tutti i progetti di Rullo e de' suoi Colleghi. ,, Dal ,, primo giorno di Gennajo, dice Cicerone nella sua Orazione ,, contra Pisone, ho sottratto il Senato e tutti gli uomini dabbene, al timore di questa Legge.

Cic. in Pison. Plin. l. 7. c. 30.

Continuazione della conspirazione di Catilina.

Ma non riuscigli così agevole di dileguare l' apprensione prodotta da' pessimi disegni di Catilina e de' suoi partigiani. Non eran tutti egualmente instruiti delle di lui mire. Parlavasene in Roma con modi diversi: que' che aderivano a quel Capo di partito, pretendevano ch' ei non la volesse che col solo *Cicerone*, il quale gli era divenuto odioso, a cagion, dicevan essi, della preferenza che sovra lui aveva ottenuta nell' ultima elezione del Consolato. Publicavan altri che quell' ambizioso Patrizio, allevato sotto l' assoluto dominio di *Silla*, aspirasse in tempo della lontananza di Pompeo a far risorgere, a di lui esempio, una Dittatura perpetua: e certi mormorj, senza autori, confondevano colle cose vere le false, e aumentavano l' inquietudine del Senato e lo spavento de' buoni.

Ne andava assai meglio informato *Cicerone*. *Fulvia*, della quale parlammo, niente gli taceva di quanto tenevala raguagliata *Curio* suo Amante, uno de' Capi della conspirazione. Ma la sola deposizione di una donna senza onore, non era bastevole per procedere col rigor delle Leggi contra un uomo di tal nascimento come Catilina, e di cui i primarj del Senato e di Roma erano i parenti e gli amici. Avvidesi bene il Consolo che gli erano d' uopo altre pruove, e testimonj da non rigettarsi. Sparse segreti spioni per tutti i luoghi d' intrigo. Pretendesi pure, ch' ei guadagnò alcuni de' Congiurati, i quali, di concerto con esso lui, apparivano i più fervorosi nel far riuscir l' attentato. Col loro mezzo ei discoprì le intenzioni di Catilina, i diversi sentimenti di que' che aderivano al di lui partito; il numero e la qualità de' loro partigiani; e le mire generali e particolari di tutti i congiurati.

Com' egli incessantemente teneva fra que' furiosi delle orecchie fedeli, così in qualche maniera stava presente a' loro discorsi, a' loro consigli, e, per dir così, a' loro pensieri. Con altrettanta sorpresa che afflizione venne a sapere che quella truppa di scellerati si era determinata ad attaccar il fuoco in diverse parti della Città; che durante la confusione e il tumulto cagionato da un poco men che generale incendio, era convenuta di uccidere a colpi di pugnale fin dentro delle loro Case i principali del Senato; e che nel tempo stesso si sarebbono

fat-

fatte avanzare le Truppe comandate da *Manlio*, per impadronirsi di Roma e del Governo. In tempo che i Congiurati lusingavano di rintracciare nel successo de' loro funesti imprendimenti immense ricchezze, e una illimitata autorità, si divulgò la fama in Roma che Pompeo, dopo di aver soggiogata la maggior parte dell' Oriente se ne ritornava in Italia alla testa di un esercito vittorioso. Spaventato Catilina da un tal contrattempo che distruggeva interamente le sue idee, risolvette di precipitarne l'eseguimento. Conferisce co' più Autorevoli del suo partito; parla a cadauno in particolare; rinnuova le sue promesse e le speranze, colle quali gli avea nodriti, di far loro rinvenire nella mutazion del governo, de' desiderj loro l'adempimento. In somma, una notte gli assembia tutti in un luogo appartato della Casa di *M. Lecca*, e rimostra loro che il ritorno di Pompeo sconcerterebbe tutti i loro divisamenti, se mancassero di coraggio di prevenirlo: Che tanto più facile riusciva la loro intrapresa, quanto che non v'erano nè in Roma nè nell' Italia Truppe di sorta; e che i loro nemici resterebbero oppressi, prima di poter prevedere i colpi che lor si avventassero.

Saluft. Discorso di Catilina.

,, Non istà che a Voi, così lor disse, l'essere domani i pa-
,, droni di Roma. E'ancora lontano Pompeo; la Città senza
,, difesa; e il Senato non è composto che di uomini senza vi-
,, gore, o abbattuti dagli anni, o ammorbiditi dalle delizie.
,, Quanto a noi, non manchiamo di forze nè di coraggio. Siam
,, numerosi, e, per la maggior parte, delle principali fami-
,, glie della Repub!ica. Il Popolo, nemico del Senato, si di-
,, chiarerà per noi; e noi fuor di Roma abbiamo al nostro co-
,, mando que' bravi Soldati di *Silla*, che riuniti sotto gli ordi-
,, ni di *Manlio*, non attendono che i *vostri*. Non si tratta a-
,, desso che d'intraprendere: il tutto dipende dalla diligenza
,, che vi recheremo nell'esecuzione; e voi troverete nel buon
,, riuscimento de' vostri disegni le Dignità, gli onori e le opu-
,, lenze.

Si fecero grandi applausi al suo discorso. Si proposero poscia diversi pareri, e i più violenti restarono i più approvati. Come temevasi della previsione e della costanza di Cicerone, si convenne che bisognava dar principio dal liberarsi di un uomo, il qual per l'autorità impartitagli dal carattere di Consolo, attraversar poteva i loro progetti. Nel tempo stesso del mettersi il fuoco a cento diverse parti della Città, si determinò di tagliare i canali che conducevano l'acqua; temendosi che non si mettessero in uso per l'estinzion dell' incendio; di scannare tutto il Senato, e di non perdonarla che a' soli figliuoli di Pompeo, che si riterrebbero come ostaggj contra la possanza e il

ri-

risentimento di questo formidabile guerriero. Che Catilina poscia si metterebbe alla testa delle truppe che *Manlio* aveva levate; che rassoderebbe la sua autorità nello Stato come per l'addietro praticato lo aveva *Silla*; e che pure cangierebbe la forma del Governo, a misura che a' suoi interessi convenisse. *Cetego* e un Cavaliere Romano di nome *Cornelio* si esibirono di trucidar *Cicerone* in sua Casa; e la notte che precedeva le Saturnali restò fissata per l'incendio di Roma.

Un gran Convito diede termine al Consiglio, e lo seguirono quelle orride dissolutezze e quegl' infami delitti che la Natura stessa non tollera che con ispavento. Pretendesi che de' giovani non ebbero la vergogna di prostituirsi a' Capi della congiura; e che Catilina per vincolare tutti i Congiurati colla complicità di un'azione eccessivamente furiosa, avesse loro presentato un vaso riempiuto di sangue umano frammescolato col vino, e che di esso ne gustassero tutti. Ma la Storia non ben ci accerta di alcuni di questi fatti, ed esser può, ch'eglino non avessero altro fondamento che la general prevenzione la qual era invalsa contra di un uomo sì pessimo; prevenzione tale, che induceva a credere, che la sentina, da cui usciva un sì gran misfatto quanto lo è la Conspirazione, contenesse in sè stessa come la sementa e la radice de' più orribili disordini.

Cetego va per uccidere Cicerone.

Appena si separarono i Congiurati, che *Cicerone* restò avvertito da *Fulvia* del pericolo a cui stava suggetta la Republica, e de' disegni particolarmente formati contra la vita di lui. Essendo egli un uomo regolato ne' suoi costumi, saggio, temperante; e, per altra parte, di una somma abilità, possedeva un grande avvantaggio su persone furiose ed appassionate, i cui imprendimenti si determinavano nel mezzo dell'ebbriacchezze e delle prostituzioni. Provvide immediate di buoni ordini la sua Casa: ed essendovisi il giorno dietro presentato *Cetego* sullo spuntare dell'alba col pretesto, che come Pretore, avesse affari di conseguenza da comunicare al Consolo, gli venne negato l'ingresso. Ei si ritirò querelandosi e minacciando; il che non servì che a renderlo maggiormente sospetto.

Plut. in Cic.

Cicerone raduna il Senato.

Frattanto *Cicerone* non trovandosi abbastanza autorizzato per distruggere una sì possente macchinazione, convocò il Senato; v' intervenne scortato da un gran numero di suoi Clienti e di suoi amici; e teneva indosso una corazza, ch' espressamente ei lasciava vedere per far conoscere il pericolo a cui trovavasi esposto. Riferì al Senato gli attentati de' Congiurati. Rappresentò che la Republica aveva degl' inimici al di dentro e al di fuori di Roma; e che in tempo che Catilina divisava di appicca-

care il fuoco alla Città, e di far perire il Senato e tutti i suoi Concittadini, *Manlio*, dal suo canto, sollecitasse a mettere in commozione l' Etruria. Che si era egli messo alla testa di quanti fuorusciti vi erano nell' Italia; e che gli abitatori delle Colonie di *Silla* e i veterani Soldati di questo Dittatore, a' quali il lusso e la dissolutezza niente aveano lasciato di loro vecchie ruberie si erano uniti a quel ribello, ed allestivansi al viaggio di Roma, per rinnuovarvi i furori delle proscrizioni di *Mario* e di *Silla*.

Com' entravano nella Congiura molti dell' Ordine medesimo de' Senatori, credette *Cicerone* non dover per anche nominare que' che lo aveano ragguagliato di tali notizie. Ma tanto si era la confidanza nella sua integrità, che il Senato, senza esigere ch' egli adducesse pruove e testimonianze di quanto andava esponendo, ordinò con publico Decreto, che i Consoli dovessero provvedere *che non accadesse alcun pregiudizio alla Republica*: formula antica, colla quale que' Magistrati assumevano il più assoluto potere, che tuttavia non veniva loro affidato che ne' sommi pericoli dello Stato.

Rinforzato *Cicerone* da una sì grande autorità, e che interamente venivagli rilasciata per la parte pure del suo Collega, spedì immediate Senatori, ed uomini, i più dabbene della Republica, alle principali Città dell' Italia per ritenere i popoli ne' proprj doveri. Stabilì nel tempo stesso in diverse Contrade di Roma Corpi di guardia per prevenire e arrestare gl' incendiarj. Il Senato, col di lui consiglio, per avere un compiuto lume dell' affare, promette il perdono, e somme pure di denajo a que' de' Congiurati che ne dassero qualche rischiaramento. Ma sì strettamente erano insieme uniti quegli scellerati, e così determinati al male, che fra un sì gran numero di essi, tanto a Roma che nell' Esercito di *Manlio*, non ve ne fu nè pur uno, che il timor de' supplizj, o la speranza delle ricompense, inducesse a discoprire de' suoi complici le malvagie intenzioni. La Plebaglia sempre avida di novità, favoriva parimenti a quel partito; e lusingavasi, al suo ordinario, che nella mutazion del governo, e nelle rivoluzioni dello Stato si migliorerebbe la sua condizione. Catilina, da sè medesimo, o col mezzo de' suoi Sicarj, aveva sparso in tutti gli Ordini uno spirito di sedizione e di rivolta; e nella Cospirazione si contavano de' Senatori, de' Cavalieri, de' Plebei, e insino degli Schiavi.

Cicerone aringa nel Senato contra Catilina.

Si ebbero più particolari notizie de' loro imprendimenti da un Plico stato consignato da un incognito all' Usciere di *Crasso*. Conteneva questo Plico delle lettere indirizzate a diversi particolari, tutte senza soscrizione; e un' altra senza soprascrit-

ta

ta che *Crasso* aprì. Vi trovò tutta la specificazione della Congiura: veniva egli esortato, se bramasse conservare la propria vita, di uscire al più presto da Roma. Com' era noto ad ogn' uno ch' egli avesse sempre nodrita una particolare aderenza fra Catilina e lui, perciò temendo di rendersi più sospetto, portò il Plico al Consolo che ne fece far la lettura in pien Senato. Nel mentre che l' Assemblea stava deliberando sull' affare, sopraggiunse Catilina, come s' ei non avesse interesse di sorta nell' affare medesimo. Ma quando volle prendere il suo posto in qualità di Senatore, tutti gli altri si tennero da lui lontani; nè alcuno volle restarsene sul banco ov' egli si era messo a sedere. *Cicerone* che presiedeva nell' Assemblea, non potendo raffrenare la propria indignazione, indirizzò a lui il seguente discorso colla sua ordinaria fulminante eloquenza, e così valevole a spaventare gl' iniqui.

,, Fin a quando, o Catilina, gli disse, ti abuserai della no-
,, stra sofferenza? Per quanto tempo ancora, sarem noi lo sco-
,, po de' tuoi furori? Fin dove pretendi estendere l'audacia tua
,, criminosa? Tuttavia non ti accorgi, alla guardia che si fa
,, continuamente in Roma, al timore del popolo, allo sde-
,, gnato aspetto de' Senatori, che si son discoperti i malvagi
,, disegni? Occhj fedeli qualunque tua andatura stanno osser-
,, vando: non sono così segreti i tuoi conventicoli ch' io non
,, ne sia avvertito: io vi assisto: io son presente fino a' tuoi pen-
,, sieri. Credi tu ch' io ignori ciò che si passò nella decorsa not-
,, te nella Casa di *M. Lecca*? Non vi hai tu forse distribuiti
,, gl' impieghi, e ripartita tutta l' Italia con i tuoi complici?
,, Deggiono gli uni marciare in campagna sotto gli ordini di
,, *Manlio*, e restarsene gli altri in Città per mettervi il fuoco
,, in cento diversi luoghi. Col vantaggio del disordine e del
,, tumulto cagionato da un generale incendio, deesi assassinare
,, il Consolo nella propria sua Casa, e la maggior parte de' Se-
,, natori. Il Senato, questo sì Augusto e sì santo Consesso,
,, resta informato delle menome circostanze della Congiura; e
,, tuttavia Catilina respira. Egli pure si ritrova in quest' Adu-
,, nanza, egli stesso ci ascolta. Nel tempo medesimo che par-
,, liamo, egli sta divisando que' che vuol far perire; e noi sia-
,, mo così pazienti, ò, per meglio dire, così pusillanimi, che
,, non pensiamo a punire i suoi misfatti, che a preservarci dal
,, suo furore!

Cic. Or. 1. contra L. Catil.

Sostenne Catilina un sì veemente discorso con una profonda dissimulazione, e da principio non vi rispose che scongiurando il Senato a non prestar fede alle invettive del suo nemico, e di *un uomo nuovo*, il qual inventato aveva il progetto di una

Conſpirazione, per farſi un nome, e acquiſtar il titolo di Difenſor della Patria. A tale ingiuria altre ne aggiugneva contra di Cicerone, ma reſtò interrotto da un generale ſuſurro che lo tenne impedito a farſi intendere. Riſonava tutto il Senato de' nomi d' incendiario, di parricida, e di nemico della Patria. Offeſo Catilina da tali rinfacciamenti, livido per la collera e cogli occhj torvi, tutto in furia eſclamò; che poichè voleaſi ridurlo all'eſtremo, per lo meno non perirebbe ſolo; e che ſeco lui cader farebbe que' che intentavano di perderlo. Uſcì nello ſteſſo inſtante dal Senato, e chiamò in ſua Caſa *Lentulo*, *Cetego*, e i primarj Capi della Conſpirazione. Rendè lor conto di quanto foſſe ſeguito nel Senato, e rimoſtrò nel tempo medeſimo, che per lui più non aveavi ſicurezza in Città; che andava a metterſi alla teſta delle Truppe che *Manlio* teneva in diverſi luoghi dell' Etruria; e che dopo di averle riunite in Corpo di Eſercito le farebbe marciare verſo di Roma. Che ad eſſi, che reſtavano dentro le muraglie, toccava l' impiegare tutte le loro cure per liberarſi del Conſolo, il ſolo che poteſſe far contraſto al riuſcimento de' loro tentativi. Che gli eſortava ſoprattutto a guadagnare la gioventù di Roma, e a ingroſſare il numero de' loro aderenti.

Catilina abbandona Roma.

Partì la notte ſeguente ſcortato da trecento uomini in armi, e fu ad unirſi a *Manlio*. Ebbe appena adunate le Truppe delle quali eraſi aſſicurato, che ſi arrogò tutte le inſegne di una publica Magiſtratura, e ſi fece precedere da Sergenti che portavano faſcj di verghe armati di ſcuri. Inſtruito il Senato di una sì aperta rivolta, ordinò che il Conſolo *Antonio*, alla teſta delle Legioni ſi metteſſe immediatamente in marcia contra i ribelli, e che *Cicerone* reſtaſſe in Città per invigilare alla di lei conſervazione.

Gli Allobrogi.

*Lentulo* frattanto, e gli altri Capi della Congiura ſi applicarono, ſecondo le inſinuazioni di Catilina, a far acquiſto di nuovi partigiani. Procurarono d' impegnar con eſſo loro gl'Inviati degli Allobrogi che ſi trovavano a Roma. Eran'eglino colà per chiedere al Senato qualche diminuzione delle impoſte di cui ſtavano aggravati; e i cui intereſſi accumulati pel corſo di molti anni dall' arte funeſta degli uſuraj, più montavano che il valore de' fondi medeſimi delle Terre. Ma l'inſaziabile avarizia degli Appaltatori, e la crudeltà de' Magiſtrati, impedivano che non ſi aveſſe compaſſione della loro miſeria. Il fondo ſteſſo, e la propietà delle loro Terre non era ſufficiente per pagare que' debiti; e ſtavano ſul punto di veder tuttavia vendere come ſchiavi le loro mogli e i loro figliuoli, per ſupplire ad eſazioni sì barbare.

Ac-

Lentulo tenta guadagnare gli Allobrogi.

Accortosi *Lentulo* di qual rammarico tenessero quegl' Inviati nodriti i lor animi contra il Corpo del Senato, determinò approfittare di tal disposizione. Essendo gli Allobrogi Popoli bellicosi, si lusingò di trarne un potente soccorso se gli riuscisse fargli risolvere a prender l'armi e ad unirsi all'Esercito comandato da Catilina. *Umbreno*, uno della Congiura, e che aveva qualche attinenza cogl' Inviati, restò incaricato del maneggio. Col pretesto d'informarsi dello stato de' loro affari, e presso loro, e lor dimanda qual esito ne sperassero? *Niente altro che la morte*, gli risposero, *poiche il Senato è insensibile alle nostre giuste querele*. *Umbreno*, per insinuarsi nella loro confidenza, gli compiagne, biasima la severità del Senato, esibisce i suoi servigj e il credito de' proprj Amici, si mette in qualche muovimento, e apparentemente sollecita pel loro sollievo. Uffizj di questa sorta gl'impegnano a visitarsi con maggior frequenza; insensibilmente si stabilisce l'amistà, e diviene alla fine strettissima l'unione. Allora *Umbreno* dichiara loro, come in segreto, che niente deggion essi sperare dal Senato, la cui politica vuol sempre depressi e miserabili i sudditi dello Stato. Dice di più; che aveavi, non ostante un rimedio a' loro infortunj, e ch'ei sapeva un mezzo per assolverli da' loro debiti. Questo mezzo però, richiedeva egualmente coraggio che segreto. Protestano gl' Inviati, che non vi è sì disagevole imprendimento in cui non s' impegnino per sottrarre la loro Nazione alla tirannia degli Usuraj; e nel tempo stesso scongiurano *Umbreno* a discoprir loro questo mezzo di spezzare le loro catene. Ma il Romano non giudicò opportuno lo spiegarsi più apertamente senza averne conferito con *Lentulo* e cogli altri Capi della Congiura. Approvossi la sua condotta; e per dar maggior peso al Trattato, n' ebbe *Gabinio*, unitamente a lui, l'incombenza. Cominciarono questi due uomini a conferire cogli Allobrogi nella Casa di *Sempronia*. *Gabinio*, dopo di averne esatti i più solenni giuramenti, scoprì loro il progetto della Conspirazione, il numero, e le forze de' Congiurati, ch' egli vie più ingrossò, per fargli apparire più formidabili. Aggiunse; che se la loro Nazione volesse prendere l'armi e unirsi a Catilina, si darebbe loro tutte le cauzioni che bramar potessero per una generale suppressione di tutti i loro debiti.

Gli Allobrogi ingannano i Congiurati.

Dopo diverse proposizioni si separarono, e convennero di radunarsi nella notte susseguente, affine di dar qualche forma al Trattato che si abbozzava. Ma appena si vider soli i Deputati, che la grandezza del pericolo in cui stavano per impegnare la loro Nazione, e l'incertezza dell'evento, cominciarono ad inquietarli. Diverse riflessioni affievolirono i loro primi divisa-

menti. Da una parte ſcorgevano, per dir vero, un eſercito in Campagna, ſoſtenuto in Roma da un poſſente partito e compoſto di un gran numero di perſone di qualità e de' primi Cittadini. Ma ſcorgevano dall'altro canto la legittima autorità, i Conſoli, il Senato, e le Legioni. Potevan eglino pur luſingarſi, che rivelandone il ſegreto della Congiura, doveſſero ottenere in ricompenſa l'annullazione, ò, per lo meno, una riguardevole diminuzione de' loro debiti.

In tale agitamento riſolvettero di niente determinare ſenza la participazione di *Q. Fabio Sanga*, il qual era incaricato della protezione degli Allobrogi, ſecondo l'uſo di que' tempi; in cui tutti i Popoli, o ſudditi o Alleati della Republica, tenevano nel Senato un Protettore che aveva cura de' loro intereſſi.

*Sanga*, dopo di aver loro rimoſtrato l'orrore e i pericoli di una ſomigliante intrapreſa, di concerto con eſſi fu, correndo, preſſo del Conſolo a notificargli le propoſizioni ſtate fatte a' Deputati. Volle parlar loro *Cicerone*; gli guadagnò con iſperanze e con promeſſe di maggior fondamento di quelle de' Congiurati. Si abbandonaron eglino interamente a' ſuoi voleri; e di accordo con eſſo lui chieſero di trattare co' Capi della Conſpirazione.

*Lentulo*, *Cetego*, *Statilio* e i più autorevoli dell'attentato ſi adunano ſegretamente in un convenuto luogo. I Deputati intervengono anch'eſſi: trattaſi di nuovo l'affare. I Congiurati rappreſentano gli avvantaggj e le facilità: vi producono gli Allobrogi le loro obbiezioni e chieggono ſicurezze. Finalmente dopo molte difficoltà, fingono di cedere. Regiſtraſi al netto il Trattato; eſſi lo ſoſcrivono con tutti i Capi della Congiura: ſe ne forma un doppio eſemplare ſoſcritto d'ambe le parti, e che gl'Inviati dimandano che lor ſi affidi, per poter comunicarlo a' principali di loro Nazione, i quali ravviſando sì gran nomi, più agevolmente, dicevan eglino, s'impegnerebbero nell'intrapreſa. Si accorda che notte tempo partirebber eſſi pel loro paeſe, e che paſſerebbero pel Campo di Catilina, affinch'egli ratificaſſe il Trattato. *Lentulo* provvide lor di lettere per quel Capo di partito, che contenevano il progetto della Conſpirazione, e le miſure da lui preſe per far perire il Conſolo e la maggior parte de' Senatori. Uno de' Congiurati, *Volturzio* di nome, della Città di Crotone, preſe ſopra di sè la condotta degl'Inviati, e il render conto a Catilina de' loro impegni per far rivoltare la loro Nazione.

Gli Allobrogi arreſtati.

Avvertito *Cicerone* dagli Allobrogi che la ſeguente notte dovevano partire, manda ſegretamente ſul cammino due Pretori ſcortati da Guardie che preoccupano il Ponte Milvio, per cui conveniva paſſare. Sopraggiungono gli Allobrogi: immediate vengono arreſtati col loro ſeguito. Senza il menomo contraſto, ſi abbandonano a'

Pre-

Pretori, come uomini ſpaventati e ſorpreſi. Reſtò preſo con eſſi *Volturzio* e una caſſetta, ov'erano rinchiuſe tutte le lettere de' Congiurati.

Il Conſolo, tenendo in mano le pruove della Conſpirazione, di gran mattino convocò il Senato nel Tempio della Concordia, e fece mettere in arreſto *Lentulo*, *Cetego*, *Statilio*, *Gabinio* e *Cepario* che le guardie conduſſero nell'Aſſemblea. Si fecero entrare nel tempo ſteſſo i Deputati degli Allobrogi con *Volturzio*, il quale, colla promeſſa del ſuo perdono, ſviluppò tutto il ſegreto de' Congiurati. Si leſſero publicamente le loro lettere; e *Lentulo* trovandoſi convinto colla propria ſua ſoſcrizione, fu coſtretto nel medeſimo iſtante a rinunziare alla Pretura. Si ſpogliò della ſua Toga di porpora: gliene fu data un'altra adattata alla ſua preſente ſgraziata condizione, e reſtò condotto con i ſuoi complici in diverſe caſe che furono loro aſſegnate per Carcere.

La Congiura privata.

I Capi arreſtati.

App de bel. civ. l. 2. c 1. Saluſt. in Catil.

Plut. in Cic.

*Cetego* rintracciò il modo di far avere a' ſuoi amici e a' ſuoi liberti un biglietto, con cui inſinuava loro di aſſembiare i ſuoi partigiani, e di tentare la notte uno sforzo per toglierlo alla prigione. Temendo *Cicerone* che non ſi ſuſcitaſſe qualche pericoloſo tumulto in loro favore, verſo la ſera adunò di nuovo il Senato, affine di prendere una perentoria riſoluzione ſul propoſito de' prigioni. *Sillano*, Conſolo eletto per l'anno proſſimo, e al quale, ſecondo l'uſo, ſi dimandò il primo ſuo parere, dichiarò che meritavano l'ultimo ſupplizio. Que' che dopo di lui eſpoſero il lor ſentimento confermarono lo ſteſſo; ma *Giulio Ceſare* perorò in favore della clemenza, e conchiuſe, dicendo; che in un affare in cui trattavaſi di ſpargere il ſangue de' Cittadini e de' primarj di Roma, credeva che non ſi doveſſe precipitare la loro ſentenza; bensì ſi teneſſero ſotto una ſicura cuſtodia in alcune Città d'Italia, finchè foſſe ſtato ſuperato Catilina. Eſſendo *Ceſare* un eccellente Oratore, guadagnò la maggior parte de' Senatori al ſuo ſentimento. *Sillano* medeſimo che primo aveva avanzato il ſuo conſiglio per fargli immediatamente punire, ſi ritrattò e diſse: *Che condannandoli com'egli ſi era eſpreſſo, all'ultimo ſupplizio, non aveva inteſo che della prigione, la qual era*, ei diceva, *il maggior de' gaſtighi che ſi poteſſe eſercitare contra di un Cittadino Romano.*

Deliberazione ſul deſtino de' Capi arreſtati.

Parere di Sillano.

Di Ceſare.

Ma *Catone*, quando toccò a lui di dire il proprio parere, dipinſe con colori sì vivi tutta l'orribiltà de' diviſamenti de' Congiurati; e ſeppe far vedere con sì ſtrignenti ragioni quanto la vita loro foſſe incompatibile colla ſicurezza dello Stato; e che per rendere ſalvi alcuni ſcellerati, piantavaſi, per dir così, il pugnale nel petto degli uomini più dabbene, che tutte le voci

Di Catone.

ſi

Cicerone gli fa morire in prigione.

si riunirono alla di lui opinione. Restò deliberato il loro supplizio; e *Cicerone* sul solo Decreto del Senato, e senza deferire l'affare all'Adunanza del Popolo secondo l'uso ordinario, gli fece morire nella prigione medesima, sul punto stesso. Riferiscesi, che dopo una tal esecuzione, ei trovò sulla piazza un gran numero di loro parenti e di loro complici, che tuttavia ignoravano il loro destino, e che non aspettavano che la notte per toglierli; e che rivoltosi al loro canto, lor gridò: *Son vissuti*: maniera modificata, colla quale si esprimevano i Romani, per isfuggire la troppa durezza ch'essi trovavano in questi termini: *Sono morti*; e che questa parola, come una percossa di fulmine, dileguò in un subito quella folla di Congiurati, e sconcertò tutti i loro divisamenti.

Trionfo di Cicerone.

Non si può esprimere l'allegrezza manifestata dal Popolo al vedere estinta una sì pericolosa conspirazione, e puniti i Complici. Non si udivano che imprecazioni contra di Catilina, e che applausi di *Cicerone*: la maggior parte lo ricondussero fin in sua Casa. Le donne medesime per esprimere la propria riconoscenza, illuminarono le loro finestre come per farlo risplendere. Gli riuscì più gloriosa quella notte, che non lo furono i più bei giorni di trionfo a Generali vittoriosi. Dicevasi ad alta voce, che i maggiori Capitani, aveauo veramente acquistate alla Republica intere Provincie; ma che *Cicerone* senza Truppe, senza battaglie, senza effusione di sangue, l'avea salvata. Era chiamato il secondo Fondatore di Roma, e il Padre della Patria. Tutti gli Ordini dello Stato se gli affezionarono; ed era altrettanto più solida la di lui autorità, quanto ch'ei non la doveva che alla sua propria virtù, alla stima e alla gratitudine de' suoi Concittadini.

App. Alex. l. 2. cap. 1

Cesare preso in sospetto.

*Cesare*, ancorchè riguardevole nella Republica pel proprio valore, per la propria facondia, e pel proprio credito e per quello degli Amici suoi, fu ben trattato diversamente. Era già qualche tempo che si era renduto sospetto di nascosti disegni; e più di una volta *Cicerone* aveva attestato che in tutta la di lui condotta si manifestava uno spirito che segretamente aspirasse alla tirannia. L'aver egli intentato di salvare la vita a' Congiurati, aumentonne i sospetti. Quando uscì dal Senato, ove parlato avea con tanto fervore per sottrargli al supplizio; i Cavalieri di guardia, con aria minacciosa gli presentarono la punta delle loro spade. L'avrebbono pur ucciso; ma *Cicerone*, su cui tenevan eglino fissati gli sguardi, come in attenzione de' suoi ordini, fece lor segno di lasciarlo andare.

Plut. in Cæsar.

Non è già che in quel tempo la deposizione di alcuni Congiurati, a quel che se ne diceva, non avesse premuto fortemen-

te

te sopra di lui; ma *Cicerone*, il qual non ignorava qual fosse ormai la di lui possanza dentro di Roma, non volle espressamente comprenderlo nella formazion del Processo, per paura, ch'ei sottrandosi colla propria stima al rigor delle Leggi, non salvasse nel tempo stesso gli altri rei. Non si lasciò di essere persuaso, ch' egli niente avesse ignorato de' loro malvagj disegni; e si cominciò a risguardarlo come un uomo capace di tutto imprendere per esaltarsi.

Catilina persiste.

Appena passò al Campo di Catilina la nuova del supplizio di *Lentulo* e di *Cetego*, che molti de' Congiurati vedendo il partito della Republica renduto più forte, a stride quiete si ritiraro-no. Vi furono pure Soldati assaissimi stati impegnati dal desiderio della novità e della speranza del bottino a prendere l' armi, che disertarono. Ma il Capo della Fazione niente si riscosse da' primi suoi divisamenti. Si determinò a perire ò a distruggere la Republica. Formò nuove leve; reclutò le sue Coorti; e in poco tempo rendè compiute le sue Legioni: eran elleno tutte inspirate del suo furore, e tutte leste per rivolgere l' armi loro contra la Patria.

La primaria idea di Catilina, come lo dicemmo, si era, di presentarsi alle porte di Roma alla testa del suo Esercito sul punto che la conspirazione scoppierebbe per l' incendio che i Congiurati rimasti in Città in diverse contrade appiccare dovevano. Ma state sconcertate dal Consolo tutte queste misure colla propria vigilanza e colla morte de' complici principali, il Capo della Congiura risolvette di passar nelle Gallie, e di mettervi in commozione le Provincie suggette al Romano Imperio. *Q. Metello Celere* avendo penetrate le intenzioni di lui, gli attraversò il cammino, e si accampò sul di lui passaggio, in tempo che il Consolo *Antonio* alla testa delle sue Legioni lo teneva da vicino seguito.

Il Consolo Antonio sospetto.

Scorgendosi Catilina circondato da nemici, e non avendo nè ritirata in Italia, nè soccorso da sperare a Roma, fu costretto ad arrischiarsi a una battaglia, benchè di forze inferiori a quelle di *Antonio*. Attaccato in quel rempo questo Consolo dalla gotta, lasciò la condotta del suo Esercito a *Petrejo*, vecchio Uffiziale, il qual contava più di trent' anni di servigio, e che da semplice Soldato si era col proprio valore elevato fin al comando degli Eserciti. Ma una tal improvvisa malattia del Consolo, più debole che mal intenzionato, fece sospettare ch' ei risparmiar volesse Catilina con cui per l' addietro avuto avea un' assai vincolata aderenza; e di poi ne restò eziandio accusato a' Magistrati. Si publicò che la gotta sopraggiuntagli sul momento di dover combattere contra l' inimico della Republica, non era

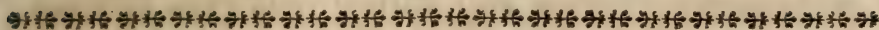
era che un pretesto per temporeggiare la perdita di Catilina, ò, per lo meno, per non prendervi punto di parte. Ma i Ribelli ritrar non poterono alcun vantaggio da questo affettato ritardamento.

Battaglia fra Petrejo e Catilina.

*Petrejo*, di Luogotenente divenuto Generale, gl' incalciò sì da vicino, che gli sforzò a venirne a una battaglia: fu aspro e ostinatissimo il conflitto. Se con molto valore combatterono le Legioni della Republica, con minor coraggio quelle di Catilina non si son battute: ognuno voleva ò vincere ò farsi uccidere. Nessuno diede un passo addietro: non vi ebbe pure chi volesse accordare ò chiedere quartiere. Il Soldato vivo occupava immediate il posto di quello che restava ammazzato: non fu che dopo lo spargimento di molto sangue e una lunga risistenza, che l' Esercito della Republica sconfisse finalmente le Truppe de' Ribelli. Si passò il tutto a fil di spada. Catilina, il qual non voleva sopravvivere all' eccidio del suo partito, si gettò co' principali Congiurati nel più folto de' battaglioni; e dopo la vittoria, si trovò sovra un mucchio di cadaveri questo famoso Capo di fazione che alquanto ancor respirava. Fra i delineamenti della morte quà e là sparsi sulla sua faccia, si ravvisavano tuttavia i contrassegni dell' audacia e della ferocia ch' egli manifestava in tempo di sua vita.

Morte di Catilina.

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO DECIMOTERZO.

*Cesare si unisce a* Pompeo *ed a* Crasso *, e resta esaltato al Consolato. Esilio di* Cicerone *: sua richiamata. Il Governo delle Gallie e dell' Illiria è decretato a* Cesare *, il qual si prevale delle ricchezze di quelle Provincie, per rendersi affezionati i suoi Soldati, e per crearsi a Roma aderenti. La riputazione ch' egli acquista per le sue vittorie e pel suo danajo, adombra* Pompeo *, che ne viene ad una aperta rottura con* Cesare *. Roma e le sue Provincie dividonsi fra questi due grandi uomini, i quali decidono la lor contesa nelle pianure di Farsaglia.* Cesare *divenuto Padrone dell' Imperio e ucciso come un Tiranno al dispetto della sua clemenza.*

Stato della Republica.

SI è poco fa veduto qual fosse l' avvenimento di una Conspirazione malamente tenuta segreta da' Congiurati, e che *Cicerone* seppe soffogare colla saggia sua condotta. La dissolutezza, il lusso e la miseria, che n'è sempre una conseguenza, l' aveano fatta nascere; l' estrema ambizione di alcuni particolari la rinvigorì in un tempo in cui Roma quasi non avea che il solo nome di uno Stato Republichista. I soli Grandi regnavano con imperio assoluto. Tutta l'autorità del Governo stava ristretta in alcune particolari Famiglie, che di mano in mano si andavano rinunziando il Consolato. Un piccolo numero di Cittadini disponeva a vicenda del comando degli Eserciti,

del Governo e delle rendite delle Provincie. Arbitri fovrani della pace e della guerra, e avvezzi agli offequj e alle fommeffioni che fon feguaci della difpotica podeftà, pochi vi erano che ufcendo da sì gran Cariche, poteffero determinarfi all' uguaglianza di una vita privata. Gli uni fi affezionavano i loro Soldati colla rilaffazione della militar difciplina, oppure con intereffate liberalità. Altri, a prezzo d'oro compravano i fuffragj del Popolo per innalzarfi alle primarie Dignità, ò per foftituire nelle loro veci le loro Creature. Que' che ne reftavano efclufi a cagion degl'imbroglj fuperiori al loro credito, recavano follievo alla propria invidia col procurare di rendere fofpetta la poffanza de' loro rivali; e nelle turbolenze dello Stato andavano in traccia dell'eccidio di que' ch'erano loro ftati preferiti. Gli uomini dabbene, come *Catone*, *Cicerone*, *Catulo* ed altri molti, tutti zelanti Republichifti, rifguardavano l'eccesfiva autorità di alcuni Cittadini, le loro immenfe ricchezze, e particolarmente l'affetto degli Eferciti verfo i loro Generali, come lo ftruggimento della libertà. Non potevano foffrire che col preteſto di fervir alla loro Patria, fi perpetuaffero i Grandi nelle Cariche, il cui affoluto potere diveniva loro una tentazione per coftituirfene i padroni. Dall'oppofizione di tali oggeti e differenti intereffi fi fufcitarono le ultime turbolenze della Republica, e nelle quali il Mondo intero reftò divifo fra Pompeo e Cefare, Capi di due gran partiti, e ambidue fofpetti e formidabili per la loro ambizione, e pel loro valore.

Grandi azioni di Pompeo.

Attraeva Pompeo, per dir così, fovra di sè gli occhj di tutta la Terra. Era ftato Generale, come già lo dicemmo, prima d'effere Soldato; e non era ftata la fua vita che una ferie continuata di vittorie. Aveva egli efercitata la guerra nelle tre parti del Mondo, e n'era fempre ritornato vincitore. Superò nell'Italia *Carinate* e *Carbone* partigiani di *Mario*: *Domizio* nell'Africa; *Sertorio*, ò per meglio dire, *Perpenna* nella Spagna; i Pirati di Cilicia ful Mare Mediterraneo; e dopo la fconfitta di *Catilina*, fi era reftituito a Roma trionfatore di *Mitridate* e di *Tigrane*. A cagione di tante vittorie e di tante conquifte era egli divenuto più grande che i Romani nol volevano, e ch'egli medefimo ofato non avrebbe di fperarlo. In un sì fublime grado di gloria a cui la fortuna lo avea guidato quafi per mano, credette convenire al proprio fuo decoro il renderfi men famigliare a' fuoi Concittadini. Di rado compariva in publico; e fe ufciva di Cafa, faceafi fempre vedere accompagnato da una folla di fuoi aderenti, il cui numerofo corteggio più rapprefentava la Corte di un gran Principe, che

Sua grandezza, fua ambizione, fuo carattere.

che il ſeguito di un Cittadino di Repûblica. Egli è vero ch' ei non abuſava del ſuo potere; ma in una Città libera non ſi potea tollerare che ſi affettaſſero maniere di Sovrano. Accoſtumato, dalla ſua gioventù, al comando degli Eſerciti non ſapeva accomodarſi alla ſimplicità di una vita privata. Per dir vero, erano innocenti e ſenza taccia i ſuoi coſtumi: giuſtamente pure lodavaſi in lui la temperanza: in neſſun tempo, alcuno lo ſoſpettò di avarizia; e nelle Dignità ch' egli andava brogliando, men rintracciava l' autorità che n'è inſeparabile, che gli onori loro e il loro luſtro. Più ſenſibile però alla vanità che all' ambizione, aſpirava a quegli onori che lo diſtingueſſero da tutti i Capitani del ſuo tempo. In tutto altro tuttavia moderato, non poteva ammettere alcuna comparazione ſulla ſua gloria. Offendevalo qualunque uguaglianza; e pare che avrebbe voluto eſſere il ſolo Generale della Republica, quando dovea reſtar pago di eſſerne il primo. Queſta geloſia del comando gli attraſſe un gran numero di nemici; fra i quali, Ceſare, nel progreſſo, riuſcì il più pericoloſo e il più formidabile. L' uno non ammetteva eguale di ſorta, come l' abbiam detto, e l' altro ſuperiore alcuno ſoffrir non poteva. Una tal ambizioſa competenza, in due uomini i primi dell' Univerſo, cagionò nuove rivoluzioni, delle quali è uopo ſvilupparne l' origine ed i ſucceſſi.

Caratteere di Ceſare.

*Cajo Giulio Ceſare* traeva il ſuo naſcimento dall' illuſtre famiglia de' Giulj, la quale del pari che tutte le gran Famiglie, aveva la ſua chimera nel vantare la propria origine da *Anchiſe* e da *Venere*. Egli era l' uomo il più avvenente de' ſuoi giorni: deſtro in qualunque ſorta di eſercizj, infatigabile nel travaglio, ripien di valore, di un ſublime coraggio, vaſto nelle ſue idee, magnifico nel ſuo trattamento, e liberale fino alla profuſione. La Natura che ſembrava averlo fatto naſcere per comandare a tutto il reſto degli uomini, aveagli impreſſa un' aria d' imperio, e lo avea dotato di maniere maeſtoſe. Ma il ſuo portamento da Grande era temperato dalla dolcezza e dalla docilità de' ſuoi coſtumi. La ſua inſinuante e inſuperabile facondia, ſtava vie più anneſſa alla grazioſità della ſua perſona, che alla forza delle ſue ragioni. Que' ch' erano troppo tenaci per riſiſtere all' impreſſione di tante ſue amabili qualità, non poteano ſcapparla dalle ſue beneficenze: e dal cattivarſi gli animi, ei cominciò a gettare il più ſtabile fondamento del dominio al quale aſpirava.

Suoi progetti.

Nato ſemplice Cittadino di una Republica, formò in una privata condizione il progetto di ſuggettar la ſua Patria. Niente lo ſpaventarono la grandezza e i pericoli di un ſomigliante

imprendimento. Non trovò cosa che fosse superiore alla sua ambizione se non l'immensa estensione delle sue mire. I freschi esempj di *Mario* e di *Silla* gli fecero comprendere che non era un impossibile l'esaltarsi al grado supremo della possanza. Saggio tuttavia insin nelle sue smoderate brame, distribuì in diversi tempi l'esecuzione de' suoi disegni. Uno spirito sempre aggiustato ad onta della propria vastità, non si avviò che a grado a grado al divisato progetto: e per quanto luminose sieno state poscia le sue vittorie, non deggiono computarsi per grandi azioni, se non perche furono sempre la conseguenza e l'effetto delle sue grandi idee.

*Silla* appena morì, ch'ei si diede agli affari; vi portò tutta la sua ambizione. Il suo nascimento, uno de' più insigni della Republica, impegnar lo dovea nel partito del Senato e della Nobiltà. Ma nipote di *Mario*, e genero di *Cinna*, si dichiarò per la loro fazione, ancorchè fos'ella stata come dispersa dopo la Dittatura di *Silla*. Imprese di far risorgere questo partito ch'era quegli del Popolo; e si lusingò di divenirne ben presto il Capo; quando per altro avrebbe dovuto cedere all'autorità di Pompeo, il qual era alla testa del Senato. *Silla*, come già lo dicemmo, in tempo di sua Dittatura aveva fatti abbattere i trofei di *Mario*. Non era che Edile Cesare, quando segretamente per mano di eccellenti Operaj fece scolpire la Statua di *Mario* coronato dalla Vittoria. Vi aggiunse Inscrizioni in di lui lode che rammemoravano la sconfitta de' Cimbri: e nottettempo fece ergere nel Campidoglio questi nuovi Trofei. La mattina accorse in folla il Popolo per esserne spettatore. Sclamarono i partigiani di *Silla* contra una intrapresa sì ardita. Non si dubitò che l'Autore non ne fosse Cesare. Publicavano i suoi nemici ch'egli aspirasse alla tirannia; e che si dovesse punire un uomo che osava di sua privata autorità innalzar Trofei fattisi abbattere da un Magistrato Sovrano. Ma il Popolo di cui *Mario* si era dichiarato Protettore, a Cesare sommamente applaudiva. Per tal motivo si assembiò il Senato. Vi si accusò Cesare publicamente. *Catulo Luttazio*, uno de' primarj del Consesso, gridò che più non intentavasi di prevenire alla tirannia con mezzi segreti; bensì che Cesare con aperta forza attaccava la Libertà. Cesare, dal canto suo, si accinse a giustificare la sua condotta; e con tanto vigore e con tanta facondia si difese, che mal grado le brighe de' suoi nemici, fu rispedito assolto. Di tanto non si rendè pago; ma dopo di aver con una sì ardita azione fatta ravvisare al Popolo la sua autorità, e scandagliata quella del Senato, fece annullare la Legge di *Silla* la qual inter-

Plut. in Cesar. Ann. di Roma 690.

Cesare erge una Statua a Mario.

Cesare accusato.

interdiceva a' figliuoli de' proscritti il diritto di pretendere alle Dignità dello Stato. Col favore del suo credito ritornarono a Roma gli esiliati e ottennero la loro rivocazione, col pretesto di essere stati condannati da un Cittadino che coll' armi alla mano aveva usurpata la Dittatura e la sovrana possanza.

Fa richiamare i Proscritti.

Rapito il Popolo dallo scorgere Cesare così affezionato al suo partito, lo ricolmava di lodi. Dicevasi ad alta voce in Roma ch'ei fosse il solo che pel suo coraggio e per la sua intrepidezza, fosse degno di succedere alle Dignità di *Mario*. I più accreditati di ogni Tribù e i Capi delle fazioni, lo assicurarono che non avevavi cosa sì sublime nella Republica ch'egli aspirare non vi potesse; e che poteva far fondo su tutti i suffragj del Popolo: guari non istettero ad esibirgli le pruove del loro zelo, e della loro totale parzialità a' suoi interessi.

Amato dal Popolo.

Essendo morto il gran Pontefice *Metello*, *Catulo Luttazio* personaggio Consolare e rispettato da tutti i Romani per la propria virtù, richiese quella Dignità. Cesare, ancorchè di un grado inferiore, e senza nè pur aver avuto l'onore del Consolato, non lasciò di presentarsi nel numero de'pretendenti. *Luttazio* che lo riguardava come un formidabile Competitore, a cagione della di lui stima presso del Popolo, mandògli offrire una riguardevole somma perche desistesse dalla concorrenza. Ma era troppo magnanimo Cesare per lasciarsi abbagliare da un vile interesse. Fece dire a *Luttazio*, che ben lungi dal cedere pel motivo dell' oro, piuttosto ne prenderebbe a prestito da tutti i suoi amici per sostenere le sue pretensioni. Ma egli non n' ebbe bisogno: eragli troppo affezionato il Popolo; e raccoltisi i voti, conseguì la Dignità sovra *Luttazio* e sovra tutti i suoi Competitori.

Cesare Pontefice.

Plut. in Cesare.

Colla stessa facilità fece poscia passaggio alla Pretura; e nel terminar l'esercizio di questa Carica, il Popolo deferigli il Governo della Spagna. Dicesi, che in traversando l'Alpi per portarvisi, passò per una piccola Città poco men che diserta, i cui abitatori parevano assai miserabili; e che que'che lo accompagnavano dimandavansi, scambievolmente scherzando, se in quella borgata si praticavano intrighi ed imbrogli per le Magistrature: Ripigliando Cesare il discorso, e prendendo parte alla conversazione, lor disse; *Ch' egli vorrebbe piuttosto essere il primo in quella Bicocca, che il secondo dentro di Roma.*

An. di Roma 691. Governatore della Spagna.

Plut. in Cesare.

Impiegò Cesare tutto il tempo del suo Governo a dilatarne le frontiere. Portò la guerra nella Galizia e nella Lusitania ch' ei sommesse all' Imperio Romano; ma in una conquista così utile alla Republica, non ommise i suoi particolari interessi. S' impadronì con violente contribuzioni di tutto l'oro e di tut-

to

to l' argento dello Stato; e ritornossene a Roma, ove con nuovi applausi fu ricevuto dal Popolo.

Suoi Intrighi.

Erano considerabili le sue opulenze trasportate dal suo governo; e perciò le tenne impiegate in farsi nuove Creature ch'egli impegnava nella sua fortuna con liberalità continue. Abbandonò loro, come in preda, i suoi beni: a tutte l'ore stava spalancata la sua Casa. Niente teneva loro nascosto se non il proprio cuore sempre impenetrabile agli stessi suoi più svisceratì amici. Capace di tutto imprendere e di tutto tener segreto; sempre attento; sempre presente agl' imbroglj da' quali ne poteva ritrarne vantaggio, ma senza mai lasciarsi penetrare. Punto non dubitavasi ch' ei non si fosse messo alla testa della congiura di Catilina, s'ella fosse riuscita; e questo famoso ribello pensando di faticare per la sua propria esaltazione, avrebbe veduto rapirsi il frutto del suo misfatto da un uomo di maggior autorità che lui nel suo proprio partito, e che avea avuta la scaltrezza di non lasciargli che il pericolo dell'eseguimento. Tutta volta; il pessimo successo di quella intrapresa, e la memoria della morte de' Gracchi assassinati sugli occhj della moltitudine che gli adorava, fecero comprendergli che la sola parzialità del Popolo non era sofficiente alla felice riuscita de' suoi affari; e ben si avvide che mai si sarebbe elevato alla suprema podestà senza il comando degli Eserciti, senza l'appoggio di un gran numero di amici, e senza pure una fazione nel Senato.

Artifizio di Cesare per divenir Consolo.

Stava allora diviso quel Corpo Augusto fra Pompeo, e Crasso, nemici e rivali nel Governo, l' uno il più potente, l'altro il più ricco di Roma. Se non altro, ne traeva la Republica dalla loro divisione questo avvantaggio, che ripartendosi il Senato, ella teneva in equilibrio la loro autorità, e si manteneva libera. Risolvette Cesare di unirsi ora all' uno, ora all' altro, e di prendere, per dir così, a prestito di quando in quando il credito loro, con oggetto di prevalersene, per portarsi più agevolmente al Consolato e al comando delle Legioni. Ma siccome ei non poteva in un tempo stesso coltivare l'amicizia di due dichiarati nemici, così non pensò da principio che a riconciliarli. Vi riuscì; ed egli solo ne ritrasse l' utilità di un accomodamento sì pernizioso alla publica libertà. Ei seppe persuadere a Pompeo ed a Crasso di confidargli come in deposito il Consolato che insieme si contrastavano, e che senza gelosia non avrebber eglino veduto passare nelle mani o dell' uno, o dell' altro. Restò egli eletto Consolo con *Calfurnio Bibulo* assentendovi riconciliate ambedue le fazioni. Ne guadagnò segretamente i principali, e ne formò un terzo partito, che nel progresso

An. di Roma 694.

so oppresse que' medesimi che avevano maggiormente contribuito alla di lui esaltazione.

Videsi allora Roma in preda dell'ambizione di tre uomini, i quali pel credito delle loro riunite fazioni dispofero sovranamente delle Dignità, e delle Cariche della Republica. Crasso sempre avaro e troppo ricco per un privato più pensava ad ammassare nuove opulenze che ad ingrossare i suoi partigiani. Pago Pompeo de' marchj esteriori di rispetto e di venerazione che gli attraeva lo splendore delle sue vittorie, immerso in una pericolosa oziosità, godeva del suo buon nome e del suo grido. Ma Cesare, più ch' essi due, di abilità e impenetrabile, gettava tacitamente i fondamenti della propria sua grandezza sulla troppa confidanza e dell' uno e dell' altro. Niente ommetteva per nodrire la loro amistà, in tempo che a forza di donativi procurava di cattivarsi i Senatori ch' erano loro i più aderenti. Senza accorgersene, gli Amici di Pompeo e di Crasso divennero le Creature di Cesare; e per restar instruito di quanto si passasse nelle loro Case, sedusse fin a' loro Liberti, che alle sue liberalità resistere non poterono.

Unione di Cesare, Pompeo e Crasso.

Ma perchè queste nuove unioni con Pompeo e con Crasso Capi del Senato, potevano renderlo sospetto al Popolo, appena pervenne al Consolato, che di nuovo si dichiarò per un partito, ch' ei sempre riputava come il più fermo fondamento della sua elevazione. La scaltra maniera colla quale in un tempo stesso egli imbarazzò Pompeo col Senato, e il Senato col Popolo, fu il capo d' opera della sua politica e della sua capacità. Imprese di far risorgere la Legge Agraria. Previde che il consentimento di Pompeo e di Crasso, di cui egli prima si era assicurato; e l' opposizione di *Catone* e di *Cicerone* e di tutti i zelanti Republichisti, ecciterebbono fra essi inimicizie reciproche; e che il Popolo sempre cieco ne' veri suoi interessi, dichiarerebbesi contra questi Senatori, senza badare ch'eglino farebbero contrasto al partito di Cesare, pel solo motivo di conservare la publica libertà.

Politica di Cesare.

Fu dunque in qualità di Consolo ch' egli da principio propose nel Senato una Legge, colla quale si dovevano distribuire le terre della Campania fra venti mila di que' Cittadini, che per lo meno avessero tre figliuoli. Erano queste, certe terre, la cui rendita, a cagione della loro fertilità, era stata in ogni tempo riservata per gli bisogni i più urgenti della Republica. I più de' buoni Senatori si opposero vigorosamente alla publicazione di questa Legge. Cesare, che avea ben preveduta l' opposizione, immediate esclamò, e prese in testimonj gli Dei, che volevasi costrignerlo a ricorrere all'autorità del Popolo. Ne con-

Cesare propone una Legge Agraria.

convocò l' Assemblea, e vi comparve accompagnato da Pompeo e da Crasso. Rivoltosi poscia a Pompeo, ricercollo, s' ei non approvasse una Legge cotanto giusta in una Republica, i di cui membri tutti, participar dovevano a' beni dello Stato? In vano i Senatori vicini a Pompeo procurarono rendergli sospette le intraprese di Cesare: Pompeo senza voler ascoltarli, si dichiarò del di lui parere: o perche credesse vi andasse del suo onore di sostenere il suo primo impegno; o che troppo presumendo del proprio potere in comparazione di quello di Cesare, disprezzasse di que' Senatori i sospetti. Con più di fervore che di prudenza rispose parimenti a Cesare, *Che se alcuno si presentasse colla spada alla mano per opporsi alla publicazion della Legge, ei prenderebbe la spada e lo scudo per farla ricevere*. Quest'era un dichiarare egli medesimo la guerra al proprio suo partito.

Plut. in Cesare.

La Legge Agraria di Cesare ricevuta ed eseguita.

Con tal risposta sì poco convenevole a'suoi veri interessi si rendè Pompeo odioso al Senato e sospetto a'suoi proprj amici, senza che un procedimento di tanta imprudenza gli acquistasse maggior credito nel partito del Popolo, il quale non costituivasi debitore della proposizion della Legge che al solo Cesare. Sostenuto questo Consolo da'suoi Fautori, da que' di Pompeo e da que' di Crasso, fecela approvare, per dir così, colla forza alla mano, e al dispetto delle rimostranze e dell' opposizione de' più zelanti Republichisti. Si elessero venti Commissarj che divisero le Terre della Campania fra venti mila Famiglie Romane. Queste furono, nel progresso, altrettanti Clienti impegnati dal loro interesse a sostenere quanto si era fatto in tempo del suo Consolato. In prevenzione di quel che i Successori in questa Dignità potessero imprendere contra la disposizione di questa Legge, ne fece passar una seconda che obbligava tutto il Senato, e quegli ancora che pervenissero a qualunque Magistratura, a giurare di mai proporre cosa che fosse pregiudiziale a quanto si era decretato nelle Adunanze del Popolo, durante il di lui Consolato. Con sì provvida precauzione seppe Cesare stabilire sì sodi e sì durevoli i fondamenti della sua fortuna, che dieci anni di assenza, e tutti i cattivi uffizj de'suoi invidiosi, e de'suoi nemici, scuoterla mai poterono.

Parentaggio fra Pompeo e Cesare.

An. di Roma 694.

Ma perchè sempre temeva che Pompeo gli fuggisse dalle mani, e che non fosse riguadagnato dalla fazione de' zelanti Republichisti, diedegli in isposa la sua figliuola *Giulia*, come un nuovo pegno della loro unione. Pompeo diede la sua a *Servilio*; e Cesare sposò *Calpurnia* figliuola di *Pisone*, ch'ei fece nominar Consolo per l' anno seguente. Nel tempo stesso prese il Governo delle Gallie e dell' Illiria per cinqu' anni. Si decretò quel-

Cesare Governatore delle Gallie.

quello della Siria a Craſſo che lo chiedeva, colla ſperanza di acquiſtarvi nuove ricchezze: ed ottenne Pompeo l'una e l'altra Spagna, ch'ei ſempre governò col mezzo de' ſuoi Luogotenenti per non privarſi delle delizie di Roma. Fecer eglino inſerire queſte differenti diſpoſizioni nel Decreto medeſimo che autorizzava la partigion delle Terre, affine d'intereſſarne i propietarj alla conſervazione della loro propria autorità. Così queſti tre uomini diviſero fra eſſi il Mondo intero, come fatto avrebbono del loro patrimonio. In vano eſclamava *Catone* in tutte le Aſſemblee, che foſſe un'infamia il così proſtituire l'Imperio; e che i Grandi di Roma con una tal ſorta di traffico delle loro figliuole, aſſegnaſſero, come in loro dote, il comando degli Eſerciti, i governi delle Provincie, e le prime Dignità della Republica.

Ceſare fa mettere in arreſto Catone, e ſcacciare il ſuo Collega.

Ceſare, dolce ed umano col baſſo Popolo, ma fiero, riſpetto a' Grandi che cimentavanſi di fargli reſiſtenza, fece arreſtare *Catone*, col preteſto che ſi opponeſſe alla publicazion di una legge ricevuta da tutti i voti del Popolo. *Bibulo*, Collega di Ceſare nel Conſolato fu ſcacciato dalla Piazza per ſollevazion della Plebe, avendola renduta furioſa la di lui oppoſizione. Reſtarono ſpezzati i ſuoi faſcj, feriti i ſuoi Littori. Poco vi volle che non reſtaſſe ucciſo egli medeſimo: e per ſalvare la propria vita, fu coſtretto a ſeppellirſi in ſua Caſa ſenza oſare di comparire in publico. Non reſtarono meglio trattati *Lucullo* e *Cicerone*. Il Trionfatore di *Tigrane* e di *Mitridate*, minacciato da Ceſare a render conto dell'immenſe opulenze traſportate dall'Oriente, ſi vide sforzato, per mitigarlo, a gettarſi a' ſuoi piedi in piena Aſſemblea e ad appartarſi dagli affari. Ceſare, il qual con ſegreta mira rintracciava di tener lontano parimenti *Cicerone* dal governo, a cagion della di lui eſperienza e della di lui penetrazione, ambe da lui temute, non arroſsì, per perdere queſto grand'uomo di unirſi con *Publ. Clodio* dichiarato nemico di *Cicerone*, e d'innalzarlo pure col proprio credito alla Dignità di Tribuno del Popolo, ancorche *Clodio* poco prima foſſe ſtato accuſato di un reo commerzio con *Pompea*, moglie di Ceſare.

Lucullo umiliato.

Clodio Amante di Pompea.

Fu queſt'accuſa, e l'intereſſe che *Cicerone* vi preſe, che avean prodotto l'odio violento di *Clodio* contra di lui, benchè per l'addietro foſſero viſſuti in una ſtrettiſſima unione. Era *Publio Clodio* un giovane avvenente, ricco, facondo, e ben veduto dal Popolo, di cui egli ſoſteneva i vantaggj; ma preſuntuoſo, altero ed inſolente pel ſuo alto naſcimento e per la ſtima che aveva in Roma. Era divenuto perdutamente amante di *Pompea* Moglie di Ceſare, e ſapeva piacerle. Altro non reſtava alle lo-

ro ſcambievoli brame che una viſita, renduta quaſi impoſſibile dall' attenzione e dalla ſeverità di Aurelia Madre di Ceſare. Violentato *Clodio* dalla propria paſſione, credette poterſi introdurre in ſua Caſa coll' opportunità di una Feſta particolare che dovevaſi celebrar la notte in onore della Madre di Bacco. Erano eſcluſi gli uomini da ſomiglianti cerimonie notturne. Conveniva pure che il padron della Caſa ov' elleno celebravanſi, ne uſciſſe; e non vi avea che donne e donzelle che ammeſſe foſſero a que' Miſterj, i quali non ſi poſſono con un velo baſtevolmente ricoprire. Per ordinario, era la Moglie di un Conſolo o di un Pretore quella ch' eſercitava il miniſtero di Sacerdoteſſa di quella Divinità, che non ſi ardiva di nominare, e che ſi venerava col titolo *della buona Dea*.

Clodio sorpreſo in Caſa di Ceſare.

Traveſtiſſi *Clodio* in donzella, e fu introdotto la notte in Caſa di *Aurelia* da una damigella di *Pompea*, la qual, di concerto colla ſua padrona, era la direttrice del Negozio. La Camera ſteſſa della damigella, in cui queſta aveavi fatto naſcondere *Clodio*, era aſſegnata per la viſita; e fu ella correndo ad avvertire *Pompea* della venuta del ſuo Amante. Tardando troppo la medeſima; foſſe impazienza, o forſe la curioſità di vedere ciò che ſi faceſſe fra quelle donne, uſcì Clodio dal ſuo ritiro. Per diſgrazia ſi ſmarrì; e il caſo lo fece riſcontrare da un' altra damigella domeſtica, che credendolo una donzella propoſegli, dice Plutarco, di ſcherzar ſeco lei. Se ne difeſe Clodio; ma la damigella, la qual in quel baccanale era ſorpreſa da una ſpezie di furore, tentò di trarlo in diſparte ove vedeva qualche lume, per riconoſcere quella da cui riceveva un sì diſobbligante rifiuto. *Clodio*, per ſottrarſi alle di lei mani, diſſele ch' era una delle cantatrici ſtate chiamate per la Feſta, e che andava in traccia di *Aura* damigella di Pompea. Tradìllo il ſuono della ſua voce, e diſcoprì il ſuo ſeſſo. Spaventata la damigella volò ad avvertire *Aurelia* di aver ritrovato in Caſa un uomo traveſtito in femmina. Ceſſano immediate le Ceremonie; ſi coprono precipitoſamente i miſterj; fa *Aurelia* ſerrare le porte; cercaſi e ſi trova il reo. La Madre di Ceſare, dopo di avergli rinfacciata l' inſolenza e l' empietà, lo fa uſcire; e il giorno dietro, di gran mattino, notificò al Senato quanto la notte ſi era paſſato in ſua caſa. Ne reſtò ſcandalezzata tutta la Città. Le donne particolarmente ſi ſcatenarono con furore contra di *Clodio*; e un Tribuno lo citò all'Adunanza del Popolo, e ſi dichiarò di lui accuſatore. Luſingavaſi queſto Magiſtrato d' eſſere fiancheggiato dal credito di Ceſare. Credeva che un Marito non ricuſerebbe di unire il proprio riſentimento contra un temerario giovane convinto di

Clodio citato.

una

una criminosa intelligenza colla Moglie. Egli è certo, che nelle regole ordinarie, non potevasi Cesare dispensare dal dichiararsi contra il colpevole; ma non aveavi minor interesse, stante la positura delle cose, nel non imbrogliarsi con *Clodio* il qual sommamente era stimato dal Popolo. Per trarsi da un imbarazzo di tanta dilicatezza, senza offendere nè il proprio onore nè i proprj interessi, si contentò di ripudiare sua moglie. Dopo un tal passo, avendolo il Tribuno citato a un' Adunanza del Popolo perche dichiarasse se avesse avuta conoscenza che fossero stati profanati da *Clodio* i misterj della buona Dea; Cesare freddamente gli rispose, che niente ne sapeva. „ Per „ qual cagione dunque, ripigliò il Tribuno, hai ripudiata tua „ moglie? Perche, egli replicò, non conviene che la moglie „ di Cesare sia nè pure sospetta. Con questa scaltra risposta si sottrò al deporre contra di *Clodio*; e volle far credere nel tempo stesso di essere persuaso che in quell' affare, sua moglie, più che rea, fosse stata imprudente.

Pompea ripudiata.

Non avendo *Clodio* cosa veruna a temere del risentimento di Cesare, fralle molte difese ch' ei produsse, sostenne che *Aurelia* avealo preso per un altro; e si esibì di giustificare che la notte medesima in cui celebravasi la Festa, ei si trovasse fuor di Città e troppo lontano per potervi intervenire, per quante diligenze che praticare avesse potuto. Ma si presentò *Cicerone*, e dichiarò in piena Assemblea, che poco prima della notte fosse andato *Clodio* a visitarlo in sua Casa, e che vi si fosse trattenuto per molti affari.

Cicerone depone contra di Clodio.

Pretendesi che *Cicerone* s' inducesse a rendere questa testimonianza, non tanto per lo zelo di Religione, che per compiacere sua moglie *Terenzia*, la qual si prevalse di tale opportunità per imbrogliarlo con *Clodio*, di cui ella temeva, che col mezzo di un divorzio, *Cicerone* non isposasse la sorella, che dicevasi non essergli indifferente. Checche ne fosse de' motivi che lo determinarono a prendere un tal espediente, nulla prevalse la sua testimonianza al credito di *Clodio*, nè all' oro ch' egli sparse fra i Giudici. Restò assolto il reo; e appena se ne liberò dallo scabroso affare, che pensò a' mezzi di vendicarsi di *Cicerone*.

La Carica di Tribuno del Popolo, parvegli una Magistratura idonea a metterlo in istato di segnalare impunemente il suo odio. Ma egli era Patrizio di nascita; e secondo le Leggi, non poteva quella Dignità essere riempiuta che da Plebei. Per togliere quest' ostacolo, si fece adottare in una Famiglia Plebea da *M. Fontejo*. In grazia di tale adozione, e col credito che aveva in Roma, ottenne senza stento un posto nel Tribunato.

Tribunato di Clodio.

Per rendersi più aggradito alla moltitudine, cominciò l' eser-

cizio della sua Carica dal progetto di nuove Leggi, tutte favoreggevoli a' Plebei. Ebbe l'artifizio nello stesso tempo d'impegnare ne' suoi interessi *Pisone* e *Gabinio*, ambi Consoli di quell' anno. Per non essere attraversato ne' suoi divisamenti di vendetta contra di *Cicerone*, fece decretare all' uno e all' altro il Governo delle due più ricche Provincie della Republica. Dopo aver prese tali diverse misure, tanto in riguardo al Popolo, che rispetto al Senato, si applicò a guadagnarsi Crasso, Cesare e Pompeo, i quali, a cagione del loro grido, superiore allora a tutti i suoi imbroglj, avrebber potuto levargli la sua vittima. Ma ei rinvenne tutti e tre que' Grandi, che si potevano riputare come i Sovrani di Roma, dispostissimi ad unirsi al suo risentimento. Crasso, attualmente stava intrigato con *Cicerone;* Cesare, dopo l'affare di *Catilina*, più non gli aderiva; e Pompeo allora associato d'interesse con Cesare, e per altra parte sempre debole amico, non era capace di assumere la difesa di un uomo, contra il quale Cesare conservava un' interna commozione.

Crasso, Cesare e Pompeo favoriscono a Clodio: Ann. di Roma 695.

Dopo tali precauzioni, *Clodio* accusò Cicerone all' Adunanza del Popolo, di aver fatto morire *Lentulo*, *Cetego* e gli altri complici di *Catilina*, ad onta di tutte le Leggi, e senza che il Popolo, il Giudice naturale de' Cittadini in materia criminale, ne fosse stato instruito. Ancorchè *Cicerone* niente avesse operato che di concerto col Senato, ben si accorse, che mancandogli una potente protezione, non sottrerrebbesi al furore di *Clodio*, durante l' anno del di lui Tribunato. Ricorse immediate a Cesare, e scongiurollo di soffrire ch'ei potesse seguirlo nelle Gallie in qualità di uno de' suoi Luogotenenti. Vi diede l'assenso Cesare, il qual non cercava che di toglierlo al Senato e al Governo della Republica. *Clodio* che si avvide che un tal impiego e l'*assenza di Cicerone* lo costrignerebbero a sospendere le sue sollecitazioni, finse di voler riconciliarsi con esso lui. Fecegli intendere col mezzo di comuni amici, ch' egli non era tanto lontano dal ridonargli la sua amicizia; e che ben sapeva che *Terenzia* di lui moglie, più ch' egli, avesse avuta parte nella testimonianza da lui renduta nell' affare di *Pompea*.

Plut. in Cæsar. & Cicer. App. lib. 2, de bell. civ. c. 4. Cicerone accusato ed esiliato.

Sedotto *Cicerone* dalle vane speranze di una vicina riconciliazione, ringraziò Cesare dell'impiego, ritornò al Senato, e rientrò negli affari. Ma Cesare che a qualunque costo voleva trarnelo, irritato dalla di lui volubilità, si unì a *Clodio* per ruinarlo; e si fece promettere da Pompeo, ch'egli punto non s'ingerirebbe in quella congiuntura a favore di *Cicerone*. *Clodio* poscia riprese per mano la sua accusa. Scorgendosi *Cicerone* in un sì gran pericolo, cangiò di vestimenti; e lasciandosi crescere i capelli e la barba, seguito da un gran numero di Cavalieri, andava sollecitando il soccorso de' suoi amici, e chiedendo la protezione de' più autoritativi di Roma. Commosso il Se-

nato dalla persecuzione che si suscitava contra un uomo dabbene, e ch'ei risguardava come uno de' principali ornamenti del suo Corpo, voleva che il Popolo prendesse il lutto, come in una publica calamità. Ma i Consoli guadagnati da *Clodio* vi si opposero: egli medesimo scortato da una insolente truppa di schiavi in armi, tenevano come in assedio il Senato, cosicchè non vi si potesse prendere alcuna deliberazione a vantaggio di *Cicerone*.

Questo grand'uomo perseguitato da un furioso, e da un nemico implacabile, si raccomandò a Pompeo, al quale in tutti gli affari del Governo renduto avea de' servigj importanti; e che gli era debitore della maggior parte degl' impieghi da lui ottenuti co' suffragj del Popolo.

Pompeo che non ignorava il menomo de' disegni di *Clodio*, si era ritirato alla Campagna, per non esporsi al rinfacciamento che si avrebbe potuto fargli in Roma, perche non praticasse qualche passo in favore del suo amico. *Cicerone* gli mandò da principio *Pisone* suo Genero, il qual non ne riportò che di quelle equivoche ed ambigue risposte che i soli Grandi san dare sì aggiustate, per esimersi dall' accordare ciò che ricusar non potrebbono senza disonorarsi. Si lusingò *Cicerone* che più agevolmente lo indurrebbe egli medesimo: fu egli alla di lui Casa. Non potendo risolversi Pompeo a star saldo alla di lui presenza, e non volendo mancar la parola a Cesare, uscì per una porta segreta, e fecegli dire di essere ritornato a Roma. *Cicerone* non potendo più dubitare di non essere abbandonato; egli stesso, per dir così, si abbandonò: e quell' uomo sì eloquente e sì temuto pel talento del discorso, e per la forza delle sue ragioni quando trattavasi di difendere altrui, disperò di salvare sè medesimo; e non trovò parole per giustificare un'azione che gli aveva attratti gli applausi del Senato, e le lodi di tutto il Popolo. Egli prese un volontario esilio; uscì la notte da Roma, e si ritirò nella Grecia. *Clodio* avendolo ridotto a tale estremità, fece passare il Decreto del di lui bando. Il furioso Tribuno col Decreto medesimo, ch'egli stesso avea dettato, fece ordinare che le di lui Case di Città e di Campagna fossero spianate; e che col mezzo degli Uffiziali di Giustizia se ne vendessero all' incanto i mobili: il che poscia fece eseguire, per lasciare de' monumenti della sua vendetta e del suo potere.

Plut. in Cicer.

Clodio attacca Pompeo.

*Clodio*, dopo di aver fugato *Cicerone*, si reputò l'arbitro assoluto del Governo. Osò di attaccare Pompeo stesso, e deferire all' Assemblea del Popolo l'esame della condotta tenuta da questo gran Capitano nelle guerre di Oriente. Ma riconobbe ben presto che la sua possanza non istava fondata, per dir così, che sopra un credito a prestito; e che da sè medesimo non avreb-

avrebbe ottenuto il ſuo intento di ruinar *Cicerone*, ſe non vi foſſero concorſe altre formidabili macchinazioni, delle quali ei ſi credeva il Capo, ma che in ſoſtanza non n'era che lo ſtrumento ed il miniſtro.

Onori renduti a Cicerone richiamato. Plut. in Cicer. App. l. 2. c. 45

Attaccato Pompeo in una parte sì ſenſibile, ſi dimenticò degl'impegni ſegretamente preſi con Ceſare, e ſi riſolvette a richiamar *Cicerone* per contrapporlo a *Clodio*. Fu queſti il ſuggetto di nuove diſpute: e ſe ne venne pure alle vie di fatto. Ma era sì forte la fazione di Pompeo, che convenne che quella di *Clodio* cedeſſe; e il Senato con un riſoluto imprendimento miſe fine a' contraſti. Ei ſoſpeſe l'eſercizio della Giuſtizia, e produſſe un Decreto che proibiva a' Magiſtrati il prendere conoſcenza di qualunque affare, ſe prima non foſſe ſtata deliberata la rivocazione di *Cicerone*. Dopo ſedici meſi di eſilio ritornò alla ſua Patria queſto grand'uomo. Le Città, per cui paſſava, gli fecero ſtraordinarj onori; ed egli medeſimo dice, *Che fu riportato a Roma come ſulle braccia degli abitanti di tutta l'Italia*. Fu queſti un continuato Trionfo. All'accoſtarſi di Roma; i Grandi, i Cavalieri, il Popolo, tutti uſcirono al di lui incontro; e il Senato ordinò con publico Decreto, che le di lui Caſe ſtate fatte abbattere da *Clodio*, foſſero col publico danajo riſabbricate.

Ann. di Roma 696. Vell. Paterc. l. 2. c. 45.

Ceſare, il qual non ſi moſtrava troppo alla ſcoperta in quegl'imbrogli, vide il riſtabilimento di *Cicerone* ſenza contraddirvi, e non pensò che al ſuo viaggio per le Gallie.

L'autorità di Ceſare prende aumento.

Correva l'uſo di provvedere di qualche Governo i Conſoli al terminare di loro Carica; e Ceſare, come lo dicemmo, di concerto con Pompeo e con Craſſo, ſi era fatto deferire quella della Gallia Ciſalpina poco lontano da Roma. *Vatinio* Tribuno del Popolo e Creatura di Ceſare, vi fece aggiugnere quello dell'Illiria e della Gallia Tranſalpina; e vale a dire la Provenza una parte del Delfinato e della Linguadoca, che Ceſare appaſſionatamente deſiderava, affine di poter portare più lungi le ſue armi, e che il Senato medeſimo gli accordò, per non ſentirſi troppo in forze per rifiutarglielo.

Sue azioni nelle Gallie &c.

Aveva ſcelto Ceſare il Governo di quelle Provincie, come un Campo di battaglia adattato a creargli un gran nome. Ravvisò l'intera conquiſta delle Gallie come un degno oggetto del ſuo gran coraggio e del ſuo valore; e ſi luſingò nel tempo ſteſſo di ammaſſarvi immenſe opulenze, ancora più neceſſarie per ſoſtenere il proprio grido in Roma, che per ſupplire a' diſpendj della guerra. S'incamminò alla conquiſta delle Gallie alla teſta di quattro Legioni; e Pompeo preſtogliene poſcia un altra, ch'egli ſtaccò dall'Eſercito da lui comandato in qualità

di

di Governatore della Spagna e della Libia. A tutti son note le guerre maneggiate da Cesare, le sue battaglie, le sue vittorie. Si sa che in minore spazio di dieci anni egli trionfò degli Elvezj da lui sforzati a rinserrarsi nelle loro montagne; che attaccò e sconfisse *Ariovisto* Rè degli Allemanni, al quale fece la guerra, non ostante che questo Principe fosse stato ricevuto nel numero de' Confederati del Popolo Romano; che dipoi suggettò i Belgj alle sue Leggi; che conquistò tutte le Gallie; e che i Romani sotto la sua condotta passarono il Mare, e innalberarono, per la prima volta, le Aquile nella gran Bretagna. Pretendesi ch'egli espugnò colla forza, ò che costrinse col terrore delle sue armi ottocento Città; che soggiogò trecento Popoli ò Nazioni; che diede la rotta in diversi combattimenti a tre milioni di uomini; un milione de' quali vi restò ucciso e un'altro milione prigioniere di guerra; specificazione che ci sembrerebbe esagerata, se riferita non fosse sulla fede di Plutarco e degli altri Romani Storici.

Plut. in Cæsar.

E' cosa certa che in verun tempo la Republica non aveva avuto un maggior Capitano, se si voglia disaminare la di lui condotta nel comando degli Eserciti, il peregrino valore nelle battaglie e la moderazione nella vittoria. Queste qualità però restavano oscurate da una smisurata ambizione, e da una insaziabile ingordigia di accumulare dell'oro, ch'ei riputava come il più sicuro strumento per la riuscita de' suoi vasti divisamenti. Dopo il suo arrivo nelle Gallie, divenne venale qualunque cosa nel suo Campo; Cariche, Governi, Guerre, Alleanze; di tutto faceva commerzio. Spogliò i Tempj degli Dei, e saccheggiò le Terre degli Alleati. Sembravagli giusto ed onesto tutto che serviva ad accrescere la sua potenza. E riferisce *Cicerone*, che sovente egli avesse nella bocca le seguenti parole di Euripide: *Se conviene violar la Legge, non conviene violarla che per regnare. Ma negli affari di minor conseguenza, non si può aver abbastanza di rispetto per la giustizia.* Attento il Senato sulla di lui condotta, voleva fargliene render conto, e spedì Commissarj fin nelle Gallie per formar processo sulle querele de' Confederati. *Catone*, al ritorno di questi Commissarj, propose di abbandonarlo alla discrezione di *Ariovisto*, come una disapprovazione che la Republica faceva dell'ingiustizia delle sue armi, e e per sottrarsi col sagrifizio della sola di lui testa alla vendetta celeste a cagione della violata fede. Ma lo splendore delle di lui vittorie, l'amor del Popolo, e l'oro che egli faceva spargere nel Senato, cangiarono insensibilmente i lamenti in elogj. Si attribuirono i suoi ladroneccj a politici tratti: si decretarono rendimenti di grazie agli Dei per gli suoi sacrile-

Sua ambizione e sua avarizia.

legj : e vizj grandi, si riputarono, pel successo, grandi virtù.

Si affeziona le genti di guerra.

Era Cesare debitore di tali avvenimenti al suo raro valore, e all'affetto che per lui nodrivano i suoi Soldati. N'era adorato: lo seguivan eglino ne' maggiori cimenti con una fiducia per un Generale assai decorosa; e que' che sotto la disciplina di altri Capitani non avrebbono che fiaccamente combattuto, palesavano sotto il suo comando un coraggio invincibile, e divenivano altrettanti Cesari col suo esempio. Gli aveva impegnati alla sua fortuna e alla sua persona coll'infinita sollecitudine che prendevasi della lor sussistenza, e colle ricompense magnifiche. Raddoppiò le loro paghe; e il grano che non istribuivasi che con regolate porzioni, fu lor dato senza misura. Assegnò Terre, e poderi a' Veterani. Sembrava ch' ei non fosse che il solo depositario delle ricchezze immense che tutto giorno andava ammassando; e che non le conservasse che per formarne il premio del valore e la ricompensa del merito. Pagava pure i debiti de' suoi primarj Uffiziali; e ravvisar faceva a que' che stavano impegnati per somme eccessive, che in nessun tempo avevano cos' alcuna a temere dalla parte de' lor Creditori, fin che combattevano sotto le sue Insegne. Soldati ed Uffiziali, cadauno fondava la propria speranza sulla liberalità e sulla protezione del Generale. Con questo mezzo la milizia della Republica divenne insensibilmente la milizia di Cesare.

Suo credito; sue ricchezze.

Non limitavasi la sua attenzione nel solo assicurarsi del suo Esercito. Dal fondo delle Gallie ei portava le sue mire sulla disposizione degli affari, e fin ne' *Comizj* e nelle Adunanze del Popolo. Niente vi si trattava senza la sua participazione. Influivano, fin nella maggior parte delle deliberazioni del Senato, il suo credito e il suo danajo. Teneva nell'uno e nell'altro Corpo potenti amici, e Creature a' suoi interessi interamente sagrificate. Somministrava loro in abbondanza il contante; sia per pagar i lor debiti, ò per conseguire le principali Cariche della Republica. Quest' era l'oro con cui comprava i loro suffragj e la loro propria libertà. *Paolo Emilio*, essendo Consolo, ne ritrasse novecento mila Scudi, solamente per non opporsi a' disegni di lui durante il suo Consolato. Più ne diede a *Curione* Tribuno del Popolo, uomo violento e fazioso, ma di abilità ed eloquente, il qual aveagli venduta la propria fede; ma che per più utilmente servirlo, dissimulava i suoi segreti impegni, e affettava di non operare che pel vantaggio del Popolo.

Ann. di Roma 703.

Val. Max. l. 9. cap. 1.
Vell. l. 2. c. 48.

Pompeo prende misure contra di Cesare.

Gli Amici di Pompeo gli fecero fare esatte riflessioni sulla condotta di Cesare, e rimostrarongli il pericolo che teneva minacciata la Republica. Non si avvide Pompeo che con vergogno-

gnosa sorpresa di essersi lasciato cogliere da un uomo più di lui capace, e forse di aversi dato un padrone, supponendo favorire al suo Suocero ed al suo Amico. Si determinò a distruggere ciò ch'ei risguardava come sua opera, e a ruinare la fortuna di Cesare: si lusingò, ch'essendo l'arbitro del Senato, non vi sarebbe chi osasse tenergli fronte. Cesare, dal suo canto, fondava le sue speranze sopra un Esercito vittorioso, e sull'affetto del Popolo.

La gelosia del Governo, e una scambievole emulazione di gloria, fecero ben presto loro scorgere d'essere nemici, ancorchè tuttavia conservassero tutte le apparenze della loro antica aderenza. Ma nella guerra de' Parti essendo stato ucciso *Crasso*, il qual pel proprio credito, e per le sue vaste opulenze teneva in bilancia l'autorità dell'uno e dell'altro, si vider essi in libertà di far iscoppiare i lor sentimenti. E la morte di *Giulia* figliuola di Cesare e Moglie di Pompeo poco tempo dopo successa, finì di rompere fra il Suocero e il Genero i pochi avanzi di loro corrispondenza.

Stato di Roma nel principio delle turbolenze.

Trovavasi allora Roma in uno spaventevole disordine. Erano publiche la corruttela e la venalità delle Cariche. Que' che le brigavano, esponevano sulla Piazza il loro danajo. Veniva imprudentemente distribuito a' Capi di Fazione; e i ricevitori, impiegavano, più che i voti, la forza e la violenza, per far eleggere que' che gli avevano pagati: cosicchè, non si dispensava Carica di sorta che non fosse stata disputata colla spada alla mano, e non avesse costata la vita a molti Cittadini. Sovente, i due partiti contrastando con forze eguali, si separavano senza che fosse seguita alcuna elezione: e tanto s'innoltrò un tal disordine, che videsi Roma per otto mesi senza Magistrati. Pompeo per arrogare a sè solo tutta l'autorità, era sospettato di fomentar nel Governo la confusione. I suoi aderenti, in grazia de' suoi ambiziosi progetti, detestavano nelle loro Aringhe quella sfrenata libertà che si rinveniva nell'elezioni della Republica. Molti, per iscandagliare gli animi, dicevano, che lo Stato Monarchico era a preferirsi a una Republica di già degenerata in pura Anarchia: che conveniva, per lo meno, ricorrere a un Dittatore; e che in una scelta che diventava necessaria, era uopo rimettersi nelle mani di un Medico il più benigno: con tale scaltro artifizio accennavano Pompeo senza nominarlo. Fu tanto avanzato l'affare da' suoi Partigiani, che il Senato pareva disposto a conferirgli quella gran Dignità, la qual non differiva dal Regio Carattere se non per una corta e limitata durata. Ma *Catone*, incessantemente vigilante alla conservazione della libertà, avendo penetrati i disegni di Pompeo;

Pompeo Consolo solo.

e temendo che a cagion del formidabile di lui potere non si perpetuasse nella Dittatura, insinuò al Senato che fosse meglio il crearlo Consolo senza assegnargli alcun Collega. Fece egli questa proposizione per ritener tuttavia qualche immagine di Republica; e perche il Consolato non esimesse, come la Dittatura, dall'obbligo di rendere conto della propria condotta al Popolo ed al Senato.

Approvò questi l'espediente da *Catone* proposto. Pompeo restò eletto solo Consolo. Se gli confermarono nel tempo stesso i suoi Governi col comando degli Eserciti che militavano sotto i suoi ordini; e gli fu permesso di estrarre cadaun anno dal publico erario mille talenti per le loro paghe. Poco dopo prese in isposa *Cornelia* figliuola di *Metello Pio*: e benchè gli fosse stato conferito il Consolato senza Collega, assocciossi il nuovo suo Suocero per gli cinque ultimi mesi che gli restavano a terminar la sua Carica. Una tale moderazione impegnò vie più strettamente il Senato ne' di lui interessi.

Cesare domanda il Consolato e ne resta escluso.

Prese Cesare l'opportunità da tutto ch' era stato accordato a Pompeo per chiedere anch' esso il Consolato colla prorogazione de' suoi Governi. Non vi si oppose Pompeo; ma fece che *Metello* e *Lentulo* sue Creature per darne l'esclusiva a Cesare, allegassero non venir permesso dalle Leggi che si ammettessero gli assenti al numero de' Candidati.

Nel far nascere quest' ostacolo, volea Pompeo ridur Cesare ad abbandonare il Governo delle Gallie e il comando del suo Esercito, per essere in persona a domandare il Consolato. Ma accortosi Cesare dell'artifizio, volle piuttosto restarsene alla testa delle sue Truppe: e dicesi, che avendo inteso che gl'imbroglj de' suoi nemici aveano fatta rigettar la sua instanza, mettendo la mano sulla impugnatura della sua spada, così esprimesse: *Questa mi otterrà il Consolato*. Altri attribuiscono questa risposta ad uno de' suoi principali Uffiziali, da lui spedito dall' Esercito per chiedere quella Dignità in suo favore.

Misure per indebolire Cesare.

Il Senato, il qual più non operava che secondo le impressioni degl' inimici di Cesare, ordinò che si estraessero dalle Truppe di lui e da quelle di Pompeo, due Legioni, col pretesto di farle marciare in Siria, minacciata, a quel che se ne publicava, da' Parti di una incursione dopo la sconfitta di *Crasso*. Pompeo, per indebolire l'Esercito di Cesare, richieder lo fece della Legione che prestata gli avea. Restonne incaricato *Appio Claudio* di tal commissione. Ancorchè Cesare ben ravvisasse l'intento de' suoi nemici, non lasciò di rimettere le due Legioni all'Inviato del Senato. Ricolmò di donativi gli Uffiziali, e fece dare a cadaun Soldato dugento e cinquanta dramme *, come

* 62. Lire 10. Soldi di Francia.

me per ricompenſa de' lor ſervigj. Ma perche tutto che ſi avea affettato di publicare del diſegno de' Parti, non era che un preteſto per eſtenuare le Truppe di Ceſare e toglierne due Legioni, così appena pervennero queſte in Italia che furono lor aſſegnati i Quartieri nella Campania e vicino di Capua, invece di farle paſſare in Oriente.

*Appio*, al ſuo ritorno, rendè, contra la propria intenzione, un importante ſervigio a Ceſare. Colui, per adulare all'ambizione di Pompeo, diſſegli che tutto il Campo delle Gallie lo deſiderava in ſuo Generale; e che ſoſpettando i Soldati che Ceſare aſpiraſſe alla Monarchia, erano determinati ad abbandonarlo ſe gli riconduceſſe in Italia.

Ingannato Pompeo da un tal diſcorſo, traſcurò le neceſſarie precauzioni contra di un nemico che ſtava alla teſta di un formidabile Eſercito, e venendogli rappreſentata da' più accreditati del ſuo partito renduti ſtupidi dal vederlo addormentato in una falſa ſicurezza, l'importanza di rinforzarſi con nuove leve, riſpoſe lor con fierezza, *Che non avea che a battere il piede in terra, per farne uſcire armate Legioni*. Non per altro ei parlava con tanta confidanza, ſe non perche luſingavaſi, che, al caſo di venir all'armi, una parte dell'Eſercito di Ceſare paſſerebbe ſotto le ſue Inſegne. Con tutto ciò; com'ei temeva la fortuna e il valore di queſto Gran Capitano, ſi accinſe a trarlo dal Governo delle Gallie ſenza venirne a un'aperta rottura.

Si parla di levar le Gallie a Ceſare.

Preſe per tanto le ſue miſure col Senato per nominargli un Succeſſore: ſi miſe ſul tavoliere l'affare: tutti convennero, ch'eſſendo ſpirato il tempo della ſua commiſſione, era giuſto di ſpedir nelle Gallie un Senatore che ne aſſumeſſe il Governo, e inſieme il comando delle Legioni. *Curione*, Tribuno del Popolo, che ſi voleva ſpacciare per indifferente, nell'uno e l'altro partito, benchè ſegretamente dedicato a quello di Ceſare, ſi dichiarò pel ſentimento generale de' Senatori, a' quali ſommamente applaudì. Ma aggiunſe; che per aſſicurare la publica libertà, biſognava che Pompeo daſſe congedo nel tempo medeſimo alle Truppe che ſtavano al ſuo comando, e ſi ſpogliaſſe dei Governi della Spagna e della Libia. Sclamarono gli Amici di Pompeo che tuttavia non foſſe ſpirato il tempo della ſua commiſſione come quello di Ceſare. Ma ripigliando Pompeo il diſcorſo, diſſe, non eſſerſi egli incaricato di quegl'impieghi, ſe non per iſtarſene ſommeſſo agli ordini del Senato e ch'era pronto a rinunziarli; ſenza attendere che foſſe ſcaduto il tempo dalle Leggi preſcritto. Promiſe di deporſi da sè medeſimo; e per indur il Senato ad aſſegnare ſul fatto ſteſſo un ſucceſſore a Ceſare, di vantaggio ſi eſpreſſe con un'apparente ingenui-

tà, di essere abbastanza instruito delle di lui intenzioni; e che come amico e parente di lui, poteva assicurare che quel gran Capitano dopo di aver sostenuta per dieci anni una continua guerra contra le più bellicose Nazioni del Mondo, non aspirasse che a gustare di un poco di riposo nel seno della sua Patria.

Politica di Curione contra di Pompeo.

*Curione*, il qual penetrò tutto l'artifizio di un discorso di questa sorta, e che ben vide che Pompeo sì affermatamente non parlava de' sentimenti di Cesare, se non per fargli eleggere un Successore, rispose che non bastava ch'ei promettesse di rinunziare egli medesimo a' suoi Governi, ma che doveva immediate effettuarne le promesse. Che l'uno e l'altro erano troppo potenti; e che stava dell'interesse della Republica ch'eglino in un tempo stesso rientrassero in una condizione privata. Conchiuse col dire, ch'era il suo parere, quando ambidue nel medesimo tempo non lasciassero il comando dell'armi, che fossero dichiarati nemici della Republica.

Non insisteva *Curione* con tanta forza su questa scambievole rinunzia, se non per tener celata la sua segreta inclinazione, che impegnavalo negl'interessi di Cesare, e perche ben sapeva che Pompeo mai si sarebbe determinato a spogliarsi de' suoi Governi: e quando pure si fosse appigliato a un tal partito, e che Cesare al di lui esempio fosse stato costretto ad abbandonare il comando del suo Esercito, non ignorava *Curione* con quanti legami avesse Cesare uniti alla sua fortuna i suoi Soldati e i suoi Uffiziali, e che non gli sarebbe difficile di richiamare sotto le sue Insegne quelle Truppe che segretamente stavano al suo soldo e al suo stipendio.

Sottigliezza di Marcello contra di Cesare.

* C. Claudio Marcello; L. Cornelio Lentulo.

Ann. di Roma 704.

Non avendo potuto il Tribuno far ricevere la sua opinione, diede congedo al Senato secondo l'*autorità* che venivagli impartita dalla sua Carica. I *Consoli* * pochi giorni dopo lo rassembiarono. *Marcello*, primo Consolo, e dichiarato Fautore di Pompeo, rigirò per mantenerlo ne' Governi. Chiese a prima giunta i pareri sul proposito che risguardava Pompeo e Cesare; e se i Senatori credessero vantaggio che Pompeo rinunziasse all'autorità di cui egli stava investito: si dichiarò la maggior parte per la negativa. Prese poscia le voci in riguardo a Cesare, e dimandò loro se erano di opinione di assegnargli un Successore, e tutti ne convennero. Ma *Curione*, avendo richiesto se il Senato, giudicato avesse altresì più conveniente che ambidue lasciassero il comando degli Eserciti; dopo che se n'ebbero raccolti i voti, se ne trovarono trecento settanta per l'affermativa contra soli venti due, che pertinacemente persistettero che Pompeo solo ritenesse il comando delle sue Truppe.

Svergognato *Marcello* e sdegnato di vedere ridotto a un tenue

nue numero il suo partito, gridò con trasporto: *Eh bene, abbiate Cesare per padrone, giacchè lo volete*. Al che avendo alcuno de' suoi Amici aggiunto, per intimorire il Senato, che Cesare avesse passate l'Alpi e marciasse a drittura contra di Roma alla testa di tutto il suo Esercito; e *Curione* avendo fatta vedere l'insussistenza di una tal ridicola novità, disgustato il Consolo di non poter persuadere i Senatori, uscì bruscamente dicendo; che poichè gli si impediva di provvedere alla salute della Republica, vi recherebbe egli medesimo que' rimedj che giudicherebbe convenevoli, a misura del potere che venivagli impartito dalla sua Carica. Quindi unitamente a *Lentulo* suo Collega si portò a una Casa di Campagna ove si ritrovava Pompeo, e presentandogli una spada: *Noi vi commettiamo*, gli disse, *il mio Collega ed io, di marciare contra di Cesare, e di combattere per difesa della Patria*. Pompeo dichiarò che loro ubbidirebbe; e con simulata moderazione soggiunse, *purchè in questo mentre non si rintraccj qualche più felice espediente*.

Parola e azione dispettata di Marcello.

Informato Cesare di quanto si passava a Roma, per ammantarsi sempre colle apparenze della giustizia, scrisse più volte al Senato con molta rassegnazione e come per ricercare la pace. Dimandava ò che se gli confermasse il suo Governo come si era praticato con Pompeo; ò che gli fosse permesso, senza trovarsi in Roma, di sollecitare il Consolato. Rinnovò di poi le proposizioni di *Curione*, e chiese che Pompeo ed egli rinunziassero in un tempo stesso i loro Governi e il comando degli Eserciti. Ma i Senatori, il cui maggior numero aderiva a Pompeo, avendo ributtati tutti questi progetti, Cesare si ridusse a dimandare il Governo dell'Illiria con due Legioni: il che mai avrebbe proposto, se avesse creduto che si fosse per convenire. Ma ben eragli noto che il contrario partito voleva interamente disarmarlo: infatti si ricusò qualunque sua proposizione. *Marcello* primo Consolo, tutto consecrato a Pompeo, e naturalmente feroce ed altiero, diceva; ch'era di somma vergogna alla Republica di trattare con uno de' suoi Suggetti che si trovava coll'armi alla mano. E *Lentulo* di lui Collega oppresso da debiti, e che non poteva sostenersi che nelle turbolenze dello Stato, non aveva a male che si suscitasse una guerra civile, in cui potesse farsi valere, e fare acquisto di gran ricchezze, se restasse superiore la sua fazione.

Politica di Cesare.

Cesare, che aveva ben preveduto il risultato di un tal maneggio, passò l'Alpi alla testa della terza Legione e si fermò a Ravenna. Spedì immediate *Fabio* uno de' suoi Luogotenenti per presentare al Senato sue Lettere. Vi parlava in esse da principio con termini pomposi delle sue segnalate azioni, e prega-

Cesare passa le Alpi.

Sue minaccie.

va di rifleſſione a' ſuoi ſervigj. Proteſtava in ſeguito di eſſer pronto ad abbandonare il comando congiuntamente con Pompeo; ma che ſe queſto Generale pretendeva di ritenerlo, ſaprebbe egli bene altresì ſoſtenerſi alla teſta delle ſue Legioni; che in pochi giorni pure ſi troverebbe in Roma per vendicarvi le proprie ſue ingiurie, e quelle che alla Patria s' inferivano.

Queſt' ultimi termini totalmente minaccioſi, miſero in commozione tutta l' Adunanza contra di lui. Eſclamò *Lentulo* ch' era coſa inutile il deliberare intorno una Lettera che conteneva una dichiarazione di guerra; e per un traſporto di collera aggiunſe; che ſi avea più biſogno d' armi che di ſuffragj per eſporre il proprio parere contra un sì gran ladrone come Ceſare. Fu ſul punto ſteſſo nominato in di lui ſucceſſore *Luzio Domizio*; e ſe gli aſſegnarono quattro mila uomini di nuova leva, per andar a metterſi al poſſeſſo del ſuo Governo.

Decreto contra di Ceſare.

Formoſſi poſcia il Decreto del Senato che reſtò dettato dagli steſſi nemici di Ceſare. Vi ſi commetteva: ch' ei licenziaſſe le ſue Truppe in un limitato tempo; e che ſe non ubbidiſſe, verrebbe inquiſito come un nemico della Republica. In vano, *Curione*, *Marc' Antonio* e *Caſſio* tutti e tre Tribuni del Popolo, tentarono, in virtù dell' autorità della loro Carica, di opporſi a queſto Decreto: irritati i Conſoli per la loro riſiſtenza, violentemente gli ſcacciarono dal Senato. *Pompeo* medeſimo faceva ſegretamente avanzare de' Soldati per inſultarli. Prima di uſcire, gridò *Antonio* più non eſſere ſicura la Tribunizia Dignità, la qual fin allora ſi era riputata ſacra: ma che ſomiglianti violenze non erano che i preludj delle ſanguinoſe guerre, delle proſcrizioni, e degli omicidj ch' egli prevedeva. In ſortendo, lanciò orribili imprecazioni contra tutti gli Autori di tali infortunj: e queſti tre Tribuni, dopo di eſſerſi traveſtiti in iſchiavi, per paura di eſſere riconoſciuti, furono con ſollecitudine preſſo di Ceſare.

Plut. in Cæſar.

I Tribuni ſcacciati vanno incontro a Ceſare.

Comincia la Guerra.

Fu come una dichiarazione di guerra il Decreto del Senato. Si videro due potenti fazioni a prender l' armi, ambedue col preteſto della difeſa delle Leggi e della Libertà; ma i cui Capi non avevano altra ſegreta mira che il particolare ſtabilimento della loro autorità, e la ruina della Libertà e delle Leggi. Il Partito di Pompeo aveva un non ſo che di più ſpezioſo, ricoprendoſi col gran nome della Republica che riconoſcevalo per ſuo Generale; e il Senato intero e i Conſoli ſeguivano le di lui Inſegne. Stava dal canto di Ceſare l' amore del Popolo ſoſtenuto da un Eſercito vittorioſo; e ſe la fazione di Pompeo ſembrava in apparenza la più giuſta, quella del ſuo rivale era la più forte e la più ſicura.

Eraſi

Erasi lusingato il Senato che sì presto non potesse Cesare ritirare le sue Truppe dalle Gallie, ov' elleno si erano sparse per differenti Provincie; e che prima che passassero l' Alpi, Pompeo avrebbe in piedi un formidabile Corpo. Ma Cesare, le cui mire e attività erano incomparabili, risolvette di prevenite i suoi nemici coll' arditezza e velocità della sua marcia. Si trovava attualmente a Ravenna, come lo dicemmo. Spedì immediate un ordine segreto a' corpi più avanzati delle sue Truppe, di accostarsi al *Rubicone*, piccolo fiume che separava il suo Governo, cioè la Gallia Cisalpina, dal rimanente dell' Italia.

Egli partì la sera, marciò con estrema diligenza tutta la notte, e sul far del giorno si trovò al luogo stabilito, ove rinvenne in circa cinque mila uomini d' Infanteria e trecento cavalli. Si arrestò qualche tempo alla sponda di quel piccolo fiume. Si presentarono allora al suo spirito l' inquietudine dell' evento della sua intrapresa, e tutti gl' infortunj pure di una guerra civile. Cesare, nodrito nel seno di una Republica, non potè a sangue freddo ravvisare l' eccidio della sua Patria. Egli, da prima, fatto avea fondamento sopra una intrepidezza di animo; ò, per meglio dire, sopra una crudeltà alla quale si riduceva con ripugnanza: e la libertà ch' era sul punto di spirare sotto lo sforzo delle sue armi, costogli per anche qualche rimorso. *S' io differisco a passare questo Fiume*, ei disse a' più graduati Ufziali che stavano d' intorno a lui, *son perduto*; *e se io passo, quali tragiche operazioni non saranno le mie!* Ma dopo di aver riflettuto all' odio e all' aversione de' suoi nemici e alle proprie sue forze, si lancia nel fiume e lo traversa gridando, com' è solito negl' incerti e pericolosi imprendimenti: *Ell' è fatta*; *è gettata la sorte*. Prosiegue immediate la sua marcia con tutta quella sollecitudine che un Corpo d' Infanteria può permettergli. Perviene a Rimini; sorprende quella Piazza; se ne impadronisce.

Plut. in Cæsar. App. lib. 2.

Cesare prende Rimini.

Non si può esprimere la tema e il terrore che la perdita di questa Piazza sparse per tutta l' Italia e fin dentro Roma. Pareva che Cesare, quel Capitano sì formidabile, si trovasse di già alle porte della Città con tutto l' Esercito delle Gallie. Si assembiò più volte il Senato senza poter appigliarsi a partito di sorta: erano troppo divisi gli animi: molti Senatori senza pronunziare alcun sentimento, non facevano che contraddire a quello degli altri; e in quelle tumultuarie Adunanze non si approvavano che i soli consiglj che eseguire non si potevano.

In un tale disordine non trovavasi tranquillo Pompeo. Non aveva nè Truppe nè Piazza di ritirata; ed era costretto a soffrire i rinfacciamenti della maggior parte de' Senatori, i quali si

Imbarazzo di Pompeo. Plut. in Pomp.

la-

lagnavano ch' ei si fosse lasciato addormentar dalle Lettere di Cesare, e dalle di lui simulate rimostranze di desiderare la pace. *Catone* stesso gli rappresentò, ch' ei negar non poteva di essere stato da lui sovente avvertito che le segrete intenzioni di Cesare tendevano alla tirannia. *Io confesso*, gli ripigliò Pompeo, *che voi lo conosceste meglio di me: voi avete scoperti i suoi veri sentimenti tali ch' eran' eglino, ed io non ne ho giudicato che per quello esser dovevano*. Riputavasi cadaun Senatore in diritto di fargliene de' rimproveri e di consigliarlo. Da ogni canto se gli affacciavano opposizioni, e si riempieva il suo spirito di timore e di sospetti. Il popolo medesimo, in quell' agitamento, più non voleva prestar ubbidienza a' suoi Magistrati; e ognuno si rendeva l' arbitro del proprio dovere, col pretesto di provvedere alla propria sicurezza.

Plut. in Pomp.

Dion. lib. 41. Pompeo abbandona Roma.

Vedendosi Pompeo dentro Roma senza Truppe; e temendo, se faceva prendere l' armi al Popolo, che non le rivolgesse contra lui a favore di Cesare, determinò di portare più da lontano la sede della guerra, e d' incamminarsi alla Puglia, ove stavano accampate le due Legioni che ad *Appio* erano state rimesse da Cesare. Rimostrò egli al Senato che non gli mancherebbono Soldati, se seguirlo volessero, e se volessero abbandonare Roma, e la stessa Italia in caso che non potesse mantenervisi. Che i veri Romani dovevano trovare la loro Patria ovunque fosse loro permesso di conservare la lor libertà; che la Republica aveva due Legioni vicino di Capua, due altre nella Tessaglia; e che *Petrejo* ed *Afranio* suoi Luogotenenti in Ispagna erano alla testa di un possente Corpo tutto composto di Soldati veterani, che non cedevano nè in valore nè in esperienza a quelli di Cesare, senza mentovare le Truppe sparse in diverse Provincie dell' Asia e dell' Africa, e i soccorsi che si trarrebbero da' Rè Confederati del Popolo Romano. I Consoli e quantità di Senatori, tutti Amici ò Creature di Pompeo, si risolvettero generosamente a seguire la sua fortuna. Uscirono di Roma verso la sera con molta precipitazione. Per quanto sgraziata riuscisse quella partenza che gli allontanava dalla loro Patria, e gli teneva staccati dalle loro mogli e da' loro figliuoli, più, non risguardarono Roma, in cui sostener non si potevano, che come il Campo di Cesare.

D. H. id. ibid. Cesare in Roma.

In fatti egli ben presso se ne rendè il Padrone, e vi fu ricevuto da' suoi Partigiani e da tutto il Popolo con universale applauso. Come nelle Guerre Civili l' oro non è men necessario che l' armi, così egli s' impossessò del publico Erario, ad onta di *Metello*, Tribuno del Popolo, che intentava di opporvisi: minacciollo pure di ucciderlo, se non si ritirasse: e dopo di

aver

aver estratte quattro mila cento trenta libbre d'oro, e ottanta libbre di argento, somma che uguaglia poco più ò meno 2911200. lire di nostra moneta (di Francia,) si mise in istato di dare dietro a Pompeo e a' di lui aderenti: Ma questo Generale del Senato, il qual voleva tirar in lungo la guerra per aver tempo di ammassare maggiori forze, passò dall'Italia nell' Epiro; e dopo di essersi imbarcato a Brindisi, approdò al Porto di Durazzo. Cesare non avendo potuto arrivarlo, in men di sessanta giorni s'impadronì dell'Italia. La specificazione e il successo della guerra civile non è del mio argomento. Si sa che l'Imperio non costò a Cesare, per dir così, che un'ora di tempo; e che la battaglia di Farsaglia ne decise. La perdita di Pompeo, il qual di poi perì in Egitto, strascicò seco quella della sua fazione. L'attività di Cesare e la rapidità delle sue conquiste, non lasciarono il tempo di traversarle. Portollo la guerra sotto differenti climi. Quasi da per tutto lo seguì la vittoria, e la gloria giammai lo abbandonò. La sua moderazione e la sua clemenza compierono a disarmare i suoi nemici; e benchè allevato da *Mario* suo Zio, non ne acquistò nè la caparbia animosità, nè la crudele vendetta, cagioni che quel vecchio Capo di partito facesse spargere tanto sangue.

Pompeo passa nell' Epiro. Ann. di Roma 705.

D. H. l. 41. App. lib. 2. Plut. in Cæsar. Pomp. Cicer. Cæsar. Civil. bell. l. 1. & 2. Florus, Eutropius, Vellejus, Sveton. Zonaras.

Cesare più umano ò di maggior abilità, sacrificò sempre i suoi particolari risentimenti allo stabilimento del suo dominio. Perdonò a tutti i partigiani di Pompeo. Ve ne furono pur molti ch'egli non differenziò da' migliori suoi amici, quando si trattò della distribuzione delle Cariche e delle Dignità dello Stato. Qualunque cosa di poi piegò sotto la sua potenza; e due anni dopo il passaggio del Rubicone, fu veduto rientrar in Roma Padrone del Mondo intero, e trionfante di tutti i suoi nemici.

Clemenza di Cesare vincitore.

Ann. di Roma 706.

Decretogli il Senato, al suo ritorno, straordinarj onori e un'autorità illimitata, che più non lasciava che una sola ombra di libertà. Restò nominato Consolo per dieci anni, e Dittatore perpetuo. Se gl'impose il nome d'*Imperadore*, il titolo augusto di Padre della Patria. Fu dichiarata sacra ed inviolabile la sua persona. Quest'era un riunire in lui e perpetuarvi pure la podestà e gli annuali privilegj di tutte le Dignità dell' Imperio. Si aggiunse a tal profusione di onori, il Diritto d' intervenire a tutti i Giuochi in una Sedia dorata e con una corona d'oro in testa; e si decretò che parimenti dopo la sua morte, sempre si riporrebbero questa sedia e questa corona in tutti gli spettacoli, perche si rendesse immortale la sua memoria.

Cesare Dittatore perpetuo.

Non gli mancava che il titolo di Rè. Si Consultò se dovesse assumerlo; ed assaggiò, per così dire, il Diadema. Ma aven-

Assaggia il Diadema e lo rigetta.

do riconosciuta l'aversione de' Romani contra il nome e l'Insegne Regie, non osò tentare di rassodar sul suo Capo la Corona nel centro di una Republica, la cui libertà restava da lui medesimo oppressa: non voleva apparire alla scoperta nè Sovrano nè privato. Appigliossi a un terzo espediente men deciso e più pericoloso. Vanamente si lusingò di rendere tuttavia abbagliati i suoi Concittadini con un non so qual bizzarro miscuglio ed incompatibile della libertà col potere assoluto; e troppo pure ardì di mettere in uso la clemenza nel cominciare di un nuovo dominio. Per cattivarsi la confidanza del Senato e della fazione Republichista, casso la propria guardia Spagnuola contra il consiglio de' migliori suoi amici, i quali incessantemente gli rimostravano, che il dominio acquistato coll'armi non si conserva che coll'armi alla mano. Ma Cesare divenuto il Padrone del Mondo, con troppo di debolezza aveva prestata fede a' discorsi de' suoi adulatori, i quali gli facevano intendere: *Che dopo di avere estinte le guerre civili, più di lui medesimo la Republica rinveniva d'interesse nella di lui conservazione*.

Sua sicurezza.

I suoi nemici approffittarono di quest' eccesso di sicuranza, e rivolsero contra lui stesso sì false misure. I più de' Senatori non gli avevano decretati quegli onori straordinarj che testè abbiamo noi mentovati, che per renderlo maggiormente odioso, e per poter perderlo più a man salva. I Grandi, soprattutto, i quali erano stati seguaci della fortuna di *Pompeo*, e che non gli potevano perdonare la vita ch' egli aveva loro donata nelle pianure di Farsaglia, si rimprocciavano internamente le sue beneficenze, come il prezzo della publica libertà; e que' ch'egli credeva suoi migliori amici, non accettavano le sue grazie che per maggiormente accostarsi alla sua persona, e per farlo perire.

D. H. lib. 44.

Suoi nemici.

Egli avea formato il disegno di rivolgere le sue armi contra de' Parti per vendicare la sconfitta e la morte di *Crasso*; e pochi giorni dopo, partir doveva per questa spedizione. I suoi partigiani e adulatori, per disporre i Romani a vederlo con minor ripugnanza decorato del titolo di Rè, affettavano di publicare trovarsi scritto ne' Libri delle Sibille, che mai sarebbero soggiogati i Parti, se Roma non avesse per Generale un Rè. Pretendesi pure che *Aurelio Cotta*, una delle sue Creature e che custodiva que' sacri Libri, ne dovesse fare il suo rapporto al Senato nel giorno delle Idi di Maggio; e che gli Amici di Cesare dovessero proporre il giorno medesimo, come per una spezie di riguardo per la Republica; che in Roma e in tutta l'Italia non se gli darebbe che il titolo di Dittatore; ma che sarebbe riconosciuto in Rè, e che ne assumerebbe la qualità rispetto alle Nazioni straniere suggette dell'Imperio Romano.

Gl'ini-

Gl' inimici di Cesare approffittarono di queste voci per anticipar la sua perdita. Detestavano la sua ambizione; e tutti gli zelanti Republichisti risolvettero di piuttosto perire, che di scorgere l' eccidio totale della libertà. Si convenne nelle segrete Adunanze che più non si poteva sostenere la Republica se non colla morte del Dittatore; e sessanta e più Senatori macchinarono contra la sua vita.

Conspirazione contra lui.

*Bruto* e *Cassio*, che Cesare avea creati Pretori di quell' anno, si trovarono alla testa di quel partito. Gloriavasi *Bruto* di discendere da quell' antico *Bruto*, che la Republica riconosceva per suo Fondatore. L' amore della libertà era passato fin a lui col sangue de' suoi Antenati. Ma benchè fosse nemico dichiarato della Monarchia, non poteva determinarsi ad odiare il Monarca, che lo avea ricolmato di molte grazie; cosicchè il solo Amore verso la propria Patria, superiore a qualunque impegno, lo fece entrare nella conspirazione. *Cassio*, pel contrario, naturalmente feroce ed imperioso, e più nemico del Tiranno che della tirannia, non rintracciava nella perdita di Cesare che la vendetta di qualche ricevuta ingiuria; e si consecrò non tanto per lo publico interesse, che per rendere soddisfatta la particolar sua passione.

Per giustificare i proprj disegni, rimisero i Congiurati l' esecuzione alle Idi di Maggio; cioè, nel giorno medesimo che Cesare esser doveva dichiarato Rè. Alcuni Indovini aveangli predetto che quel giorno gli doveva riuscire funesto; e la notte che lo precedette, egli si avvide che *Calfurnia* sua moglie, in dormendo, mandava profondi sospiri, quasi fossero gemiti. Dissegli ella la mattina di essersi sognata che lo teneva fralle sue braccia tutto trapassato da ferite. Scongiurollo a non uscire in quel giorno, e a rimettere l' Assemblea del Senato; ò, per lo meno, se non volesse avere il menomo riguardo a' suoi prieghi, a non ricusarle di consultar l' avvenire co' sagrifizj.

Presagj di sua morte.

Vell. Paterc. l. 2. c. 59.

Cesare, ancorchè poco superstizioso, non potè ricusare a una virtuosa moglie e ch' esso amava, una tale compiacenza; tanto più ch' erano di un gran peso gli augurj, e che pochi eran quelli che non si lasciassero regolar da' presagj risguardati in que' tempi come gl' interpreti del Destino. Si fecero molti sagrifizj: e perche non vi si trovò alcun favorabile segno, determinò Cesare di licenziare il Senato, e diedene l' incombenza a *Marc' Antonio* il suo più cordiale confidente, ch' egli aveva nominato Consolo di quell' anno.

*Decimo Bruto*, il qual non aveva minor parte nella sua confidenza ancorchè fosse del numero de' Congiurati, temendo che se Cesare differisse di andar al Senato, non restasse scoperta la

Plut.in Cæsar.

conſpirazione, rimoſtrogli che il Senato dopo di eſſerſi aſſembiato per di lui comando, prenderebbe un tal contraordine per una ingiuria; che tutto il Conſeſſo ſtava diſpoſto a dichiararlo Rè di tutte le Provincie della Republica ſituate fuori d' Italia; e ch' ei non doveva maggiormente dilazionare a' ſuoi Amici il contento di vederlo decorato di un sì auguſto titolo, che ſervir doveva di monumento e di ricompenſa alle ſue vittorie: e nel dirgli altre coſe piene pure di adulazione, lo preſe per la mano e lo traſſe fuori di caſa. Pretendeſi che in iſtrada, riceveſſe molti biglietti colla notizia della Congiura; ma la moltitudine da cui ſtava attorniato non permettendogli il leggerli, gli rimetteſſe a' ſuoi Segretarj, come n' era il ſuo ſtile riſpetto a' Memoriali che gli venivano preſentati quando compariva in publico.

E' aſſaſſinato.

Appena diſceſe dalla ſua lettiga, che tutti i Congiurati, come per fargli onore, lo circondarono. *Attilio Cimbro*, ch' era del numero, ſe gli preſentò ſecondo il loro concertato, per chiedergli la grazia di ſuo Fratello, ch' era bandito. Sul rifiuto che Ceſare gliene faceva, *Cimbro* col preteſto di pregarnelo con maggior ſommeſſione, preſe la parte inferiore della di lui Toga, e la tirò con tanta forza, che gli fece abbaſſare il collo. Allora *Caſca* traſſe il ſuo pugnale, e gli avventò un colpo nella ſpalla, che tuttavia lo ferì leggiermente. Gettoſſi Ceſare ſopra di lui e lo atterrò; ma ſtando eſſi alle preſe, ſopraggiunſe un altro de' Congiurati al di dietro, e gli piantò il ſuo pugnale nel fianco. *Caſſio*, nel tempo ſteſſo, lo colpì nella faccia; e *Bruto* gli paſsò una coſcia. Difeſeſi ancora con gran coraggio; ma eſtenuato dalla perdita del ſangue che uſciva da tante piaghe, cadde a' piedi di una Statua di *Pompeo*, ove ſpirò l'anima dopo aver ricevuti ventitre colpi di pugnale da que' medeſimi ch' egli credeva di avere diſarmati colle ſue beneficenze.

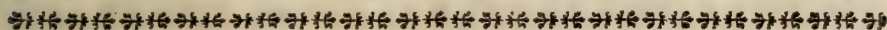
App. l. 2. c. 36.
Plut. in Cæſar.
Ann. di Roma 709.

Spavento del Senato.

I Congiurati vedendolo morto, vollero ſul punto ſteſſo rendere ragione al Senato de' motivi della loro intrapreſa, e perſuaderlo a prendere parte in un' azione la quale reſtituiva alla Patria la libertà. Ma non vi fu chi volle aſcoltarli: Spaventata la maggior parte de' Senatori, attonita e timoroſa precipitoſamente fuggì. Si ritirò nelle proprie Caſe e vi ſi rinchiuſe ſenza ſapere che ſperar doveſſe, ò che temere di un attentato sì audace, e di un sì tragico avvenimento.

Plut. ibid.

STO-

# STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBLICA ROMANA.

## LIBRO DECIMOQUARTO.

*Dopo la morte di Cesare si formano due partiti nella Republica. Gli uni sostengono i Congiurati; gli altri dimandano che si vendichi la morte del Dittatore. Il Consolo* Marc' Antonio, *si dichiara per l' uno ò l' altro partito, a misura che conviene alle particolari sue mire. Suoi progetti di esaltazione attraversati dal giovane* Ottavio, *pronipote e figliuolo adottivo del Dittatore. Fa* Ottavio *autorizzare la sua adozione dal Pretore, e altamente dichiarasi erede del suo gran Zio, di cui egli prende il nome. Ottiene pel credito di* Cicerone, *d' impegnare il Senato ne' suoi interessi. Triumvirato di* Cesare, *di* Antonio *e di* Lepido: *crudeli proscrizioni. Si serve* Cesare *delle forze di* Lepido *e di* Antonio *per far perire i Congiurati e i loro Partigiani. Dichiarasi poscia contra* Lepido *e contra* Antonio; *e finalmente resta padrone di tutto l' Imperio di Roma.*

NON avendo potuto *Bruto* e *Cassio* ritenere il Senato, si gettarono nella Città seguiti da' loro Complici, co' pugnali alla mano tuttavia insanguinati. Publicavano nelle strade, affine di attraere il Popolo nel lor partito, che in quel punto avevano ucciso il Rè di Roma e il Tiranno della Patria. Erano preceduti da un Araldo che portava sulla punta di un giavellotto un cappello, il qual era il con-

I Congiurati disapprovati.

App. l. 2. c. 37.

contrassegno della libertà; e persuadevano il Popolo a voler interessarsi nel ristabilimento della Republica. Alcuni Senatori che non avevano avuta alcuna parte alla Congiura, si unirono a' Congiurati per farsene onore, e publicamente fecero loro eccessivi applausi. Ma non vi ebbe fra il Popolo chi si dichiarasse in loro favore. Non eran più quegli antichi Romani che alla vita preferivano la libertà. Ammorbiditi, per la maggior parte, nelle delizie di Roma, e avvezzi a vivere del prezzo de' loro suffragj che vendevano al più offerente; oppure delle liberalità del Dittatore, lo piagnevano come il Padre della Patria. Sorpresi i Congiurati dalla loro manifesta tristezza, si ritirarono nel Campidoglio, ove introdussero per lor sicurezza un gran numero di Gladiatori dipendenti da *Decimo Bruto* uno de' Congiurati medesimi; e videro, con afflizione, che la morte di un usurpatore stava per cagionare nella Republica nuove calamità.

Vell. Paterc. l. 2 c. 58.

Antonio e Lepido tentano vendicar Cesare.

In fatti, Antonio, Lepido e gli altri più particolari confidenti di *Cesare*, che da principio si eran nascosti per timore di non restar imbarazzati nella sua perdita, vedendo la disposizione del Popolo, comparvero in publico, assembiarono i loro aderenti, e risolvettero di vendicare la morte del Dittatore.

Ann. di Roma 709. Idem App. ib.

*Lepido*, per ordine di *Antonio*, il qual era Consolo, fece avanzare fin nel Campo di Marte un Corpo di Truppe ch'ei comandava in figura di Generale di Cavalleria. Dal suo canto *Antonio*, essendo allora il primo Consolo, e incaricato del Governo, fece portare in sua Casa il danajo e le scritture di *Cesare*, e convocò l' Assemblea del Senato. In nessun tempo quell' Augusto Corpo si era radunato per una materia di tanta importanza e di tanta dilicatezza. Trattavasi di decidere se *Cesare* fosse stato un Tiranno, ò un Magistrato legittimo; e se i suoi uccisori fossero degni di ricompense ò di supplizj. *Antonio*, per impedire che molti de' più riguardevoli Senatori, i quali dovevano le loro Cariche e i loro Governi alla sola liberalità di *Cesare*, non si dichiarassero contra la di lui memoria, chiese di nuovo, se supposto ch' ei fosse publicato un Tiranno, si annullerebbero le di lui ordinazioni; se resterebbero suppressi i provvedimenti da lui fatti in tutto l' Imperio; e se i Magistrati della Republica e i Governatori delle Provincie ch' egli avea nominati, deporrebbero i loro impieghi.

Il Senato delibera sulla morte di Cesare.

App. l. 3. c. 39.

V' erano due fazioni nel Senato, ma che senza apertamente manifestarsi, tenevano con molto di artifizio e di dissimulazione opposti divisamenti. *Antonio*, Capo degli amici e delle Creature di *Cesare*, rintracciava nella perdita degli assassini il mezzo di esaltarsi alla Sovrana possanza. I veri Republichisti, senza

za approvare a faccia ſcoperta quel che n'era ſeguito, non avevano per oggetto che il riſtabilimento della Republica: ed eſſendo, per la maggior parte, ò parenti ò amici de' Congiurati, avrebbono ben voluto far loro aſſegnare de' lontani Governi, non tanto per onorarli, quanto per procurare la loro ſicurezza. Ma ſiccome in quel nuovo tumulto, i più de' Senatori non penetravano le loro ſcambievoli mire, così tutti vicendevolmente di sè medeſimi diffidavano, e non dichiaravanſi che con gran circonſpezione, non ravviſando tuttavia que' che nel progreſſo lor conveniſſe di amare ò di avere in averſione. Perciò dopo molti differenti pareri, ſi aderì a un temperamento, per rendere contenti ambi i partiti. Si convenne che non ſi ſolleciterebbe ſulla morte di *Ceſare*; ma ſi decretò che ſarebbono ratificate tutte le ſue ordinazioni.

Ceſare dichiarato innocente e colpevole.

Queſt' era in qualche modo un dichiararlo colpevole ed innocente in un tempo ſteſſo; poichè proibendo il Senato qualunque inquiſizione contra gli aſſaſſini, non ſi avea a confermare quel ch' egli fatto aveva in tempo della ſua Dittatura. Ravviſava ben *Antonio* una tale contraddizione; ma non osò di opporſi al Decreto del Senato per timore di *Decimo Bruto*, uno de' Congiurati, Governatore della Gallia Ciſalpina, e che trovavaſi alla teſta di un potente Eſercito. Credette neceſſità il diſſimulare i proprj ſentimenti finchè ſcopriſſe forze eguali dal canto ſuo; oppure, che qualche favorevole opportunità gli ſomminiſtraſſe il mezzo di togliergli il Governo, e di corrompere le di lui Truppe, le quali, per la maggior parte, ſervito avevano ſotto i ſuoi ordini negli Eſerciti di *Ceſare*. Queſte furono le ragioni che lo coſtrinſero a ſoſcrivere al Decreto del Senato. Nel tempo medeſimo reſtarono diſtribuite le Provincie; Ebbe *Bruto* il Governo dell' Iſola di Creta; *Caſſio* quello dell' Africa; *Trebonio* dell' Aſia; Cimbro della Bittinia; e ſi confermò a *Decimo Bruto* quella della Gallia Ciſalpina ſtatogli dato da *Ceſare*. Aſſentì parimenti *Antonio* di vederſi con *Bruto* e con *Caſſio*: ſi fece fra que' Capi di partiti una ſpezie di riconciliazione. Ma neſſuno rimaſe ingannato da una tale riunion di apparenza. Erano troppo eſacerbati gli animi per reſtarſene ne' limiti della moderazione; e *Antonio* guari non tardò a far iſcoppiare que' diſegni di vendetta che teneva covati contra tutti i partecipi della conſpirazione. Aveva *Ceſare* confidato il ſuo Teſtamento a *Piſone* ſuo Suocero. Trattavaſi di farlo aprire, e di celebrare nel tempo ſteſſo i funerali del Dittatore. Vi ſi opponeva *Caſſio*, ed era ſoſtenuto da' ſuoi partigiani nel Senato, i quali temevano che gli ſpettacoli di que' funerali non rinnovaſſero l'amore del Popolo, e non cagionaſſero nuove turbolenze.

Provincie diſtribuite a' Congiurati.

Plut. in Brut.

Teſtamento di Ceſare.

Plut. in Brut.

ze. *Antonio* e *Pisone* colla ragione medesima vigorosamente insistevano che un Sovrano Pontefice non restasse privo degli onori della Sepoltura. „ Que' che vantansi, diceva Pisone, di avere „ re ucciso un Tiranno, ci trattano in Tiranni essi medesi- „ mi. Acconsentono che si ratifichi tutto che *Cesare* ha ope- „ rato in loro favore, nel tempo stesso che imperiosamente esi- „ gono che si annullino l'ultime sue disposizioni. Il Senato, „ soggiunse Pisone, ordinerá ciò ch'ei crederà più convene- „ vole per onorare i funerali di quel grand'uomo; ma in ri- „ guardo al suo Testamento da lui depositato nelle mie mani, „ non tradirò certamente la sua confidanza; e se non resto am- „ mazzato, ne farò la lettura davante al Popolo. Restò con gran calore discusso l'affare fra i due partiti. Finalmente *Bruto*, che forse non prevedeva le conseguenze di un passo tale, obbligò i suoi aderenti a rilasciarsi su quest' articolo. Si deliberò che restasse eseguito il Testamento di *Cesare*, e che a publiche spese si celebrassero i suoi funerali.

App. l.2. c.47. Ottavio Successore di Cesare.

Recatosi il Testamento, restò letto a tutto il Popolo. Vi si trovò ch'egli aveva adottato *Ottavio*, figliuolo della figliuola di sua sorella, in figliuolo suo proprio e in suo principal erede; che in caso di morte senza maschj aveagli sostituito *Decimo Bruto*, uno de' primarj della Congiura; che avea nominati alcuni altri de' complici di *Bruto*, per presiedere all'educazione di *Ottavio*, il qual ancora non ne aveva diciotto anni di età. Col Testamento medesimo lasciava al Popolo Romano i suoi Giardini, e a cadaun Cittadino, in particolare, settantacinque dramme Attiche, ò trecento sesterzj. Restò il Popolo sensibilmente commosso nell'intendere che quel grand'uomo, da cui in tempo di sua vita era stato ricolmato di tante beneficenze, le avesse distese fin di là dalla morte con nuove liberalità. Sentimenti di dolore e di gratitudine trassero le lagrime di tutta l'Adunanza; e un tal universale affetto si cangiò in isdegno contra i Congiurati; e soprattutto a riguardo di *Decimo Bruto*, che avea confitto il proprio pugnale nel seno di colui, il qual con una sì onorevole distinzione, lo chiamava alla sua successione.

Plut. in Cæsar.

Orazione funebre di Cesare.

Vedendo *Antonio* in questo modo disposti gli animi della moltitudine, fece portare il corpo sulla Piazza per vie più aumentare l'indignazione del Popolo con un spettacolo di tanta compassione. Egli medesimo pronunziò la di lui Orazione funebre. Cominciolla dal racconto delle vittorie e delle conquiste. Poscia esagerò l'estrema moderazione palesata dal Dittatore nelle guerre civili contra i suoi particolari nemici. Quindi passò agli onori straordinarj statigli decretati dal Senato, come in atte-

atteſtazione e in ricompenſa delle ſue virtù. Leſſe ad alta voce il Decreto, col qual era dichiarato Padre della Patria, e ſacra ed inviolabile la ſua perſona. Nel pronunziare queſt'ultime parole ei ſi arreſtò; e rivolgendoſi al corpo che ſtava diſteſo ſul ſuo rogo, e moſtrandolo al Popolo: *Ecco*, egli diſſe, *l'eſeguimento de' noſtri giuramenti, e le pruove della noſtra riconoſcenza. Uomini ſpergiuri ed ingrati*, ei proſeguì, *an poco fa aſſaſſinato il più grande degli uomini, e quegli ſteſſo, che dopo aver donata loro generoſamente la vita nelle pianure di Farſaglia, gli avea di poi per ſopra più eſaltati alle Dignità più coſpicue della Republica*. E come ſe *Ceſare* ſi foſſe lagnato egli medeſimo della loro ingratitudine: *Per qual ragione*, facevagli dire, *è forza ch'io abbia conſervata la vita a' miei aſſaſſini? E fra un numero sì immenſo di beneficati, non troverò nè pure un ſolo fedel amico che mi vendichi della perfidia di queſti traditori?* Allora *Antonio* alzando la ſua voce, e ſtendendo le ſue mani verſo il Campidoglio: *O Giove!* eſclamò; *eccomi pronto a vendicarla: Solennemente lo giuro. E voi Dei protettori di queſt' Imperio vi ſcongiuro di eſſermi favorevoli in un dovere di tanta giuſtizia*. Per eccitar maggiormente il dolore e il riſentimento del Popolo, da di mano alla toga di *Ceſare* e la fa vedere tuttavia inſanguinata; e nel tempo ſteſſo eſpone la di lui immagine eſpreſſamente fatta lavorare in cera e in cui l'artefice, di ſuo ordine aveva a bella poſta impreſſi i ventitre colpi di pugnale, che il Dittatore tanto in faccia che nell'altre parti del ſuo corpo, avea ricevuti.

Dopo il tempo di Silla, bruciavanſi in Roma i Corpi de'morti in vece di ſotterrarli.

A un tal funeſto ſpettacolo, ſtruggevaſi il Popolo in lagrime, e cadauno celebrava le di lui virtù. Lodavano gli uni il ſuo raro valore; altri la ſua umanità e la ſua clemenza; tutti egualmente deteſtavano la barbarie de' ſuoi aſſaſſini: e ſuccedendo alla compaſſione il furore, una truppa di Plebei fu correndo alle Caſe de' Congiurati per incendiarle. Ma eglino avean preſa la precauzione di fortificarviſi col ſoccorſo de' loro amici e de' loro domeſtici. Si riſoſpinſe ſenza ſtento una moltitudine armata del ſolo ſuo dolore e della ſua collera. Il Popolo non eſſendo il più forte, ſi ritirò, vomitando, contro ad eſſi, orribili e minaccioſe imprecazioni. Altamente giurarono i più violenti, che vi ritornerebbero il giorno dietro col ferro e col fuoco, per ſacrificargli a' Mani di *Ceſare*.

Ceſare compianto.

I Congiurati, e parimenti il Senato ſi riputarono offeſi dal diſcorſo artificioſo di *Antonio*. Querelavanſi i primi, che il Conſolo, a pregiudizio del Decreto del Senato e della ſua propria parola, colla quale ſi era convenuto di ſeppellire il paſſato nell'obblivione, non ſi foſſe diffuſo in un sì patetico

App. l.3. c.2.

Timore e moderazione de' Congiurati.

modo sulle lodi di *Cesare*, che per suscitare lo sdegno del Popolo, e per farli perire. Era una evidenza che non si poteva fare il menomo fondamento su i suoi giuramenti. I Congiurati per tanto non potendo più dubitare ch' egli non approffittasse dell' odio del Popolo abbastanza contra loro manifestato uscirono di Roma, ove più non potevano con sicurezza restarsene. La maggior parte, sotto differenti pretesti, si ritirò ne' suoi Governi. Si assicurò segretamente delle Legioni e delle forze che trovò nelle Provincie. Molti s' impossessarono del danajo publico. I Rè e le Città di Oriente Confederate del Popolo Romano, promisero loro potenti soccorsi. Divenne formidabile il loro partito. *Bruto*, *Cassio* e gli altri complici della Congiura non se ne abusarono. Dichiararono, pel contrario, ch' erano contenti di passare il resto de' loro giorni fuori della loro Patria e in esilio, purche i partigiani di *Cesare* non attaccassero la publica libertà.

Scaltra politica di Antonio.

Senza apertamente dichiararsi, non lasciava il Senato di favorire in segreto a' loro imprendimenti, persuaso che la conservazione del Governo Republichista dipendesse dagli avvantaggj di quel partito. Non era ignota ad *Antonio* una tale disposizione degli animi. Ben sapeva quanto si fosse renduto odioso al maggior numero de' Senatori commovendo la collera del Popolo contra i Congiurati col pretesto degli encomj di *Cesare*. Si accorse di essersi troppo presto discoperto. Potendo il Senato attraversare i di lui disegni; per riacquistarselo, o almeno per abbagliarlo per qualche tempo, risolvette di temperare con altri discorsi ciò che v' ebbe di troppo violento nella funebre Orazione di *Cesare*. Rappresentò al Senato, che la morte di quel grand' uomo doveasi piutosto attribuire ad alcuno degli Dei nemici e gelosi della felicità della Republica, che ad alcuno de' Cittadini. Che ormai non si avea più a pensare che a riunire gli animi divisi da quel funesto accidente, e a prevenire le disgrazie di una guerra civile. Propose nel tempo stesso, come per sigillo della pace, di richiamare *Sesto Pompeo* figliuolo del gran *Pompeo*, che dopo la morte del Padre se n'era restato in Ispagna; e di compensarlo a publiche spese, de' beni che gli erano stati confiscati, e di cui *Cesare* disposto aveva a favore delle sue Creature. Aggiunse ch' era di parere, come si era praticato con *Pompeo*, d' impartirgli il comando generale su tutte le armate della Republica.

Giammai il più determinato Republichista avrebbe osato nella presente congiuntura di arrischiare una somigliante proposizione. Restonne egualmente sorpreso ed incantato il Senato. Attribuivano gli uni un tal cangiamento di *Antonio* al timore

more ch' egli avea della possanza de' Congiurati ; ed altri sospettavano, che col dichiararsi il vendicatore della morte di *Cesare*, non volesse tirarsi addosso l' odio del Senato, in tempo che il giovane Ottavio , Erede del Dittatore , si disponesse a raccoglierne tutto il frutto. Ma non lasciarono tutti i Senatori di applaudirgli ; facendolo con altrettanta sincerità , quanto che nella richiamata del giovane *Pompeo* trovavano come la condannagione della memoria di *Cesare*.

*Antonio* , per rendergli interamente convinti della purità delle sue intenzioni , e del buon genio che nodriva di mantenere la pace , fece uccidere publicamente in Roma un certo *Amazio*, che dicevasi figliuolo di *Mario* il vecchio ; e che sotto l' ombra di questo gran nome , e come parente di *Cesare* , altamente chiedeva la vendetta della sua morte . S' era egli messo alla testa di una considerabile truppa de' più sediziosi Plebei . Aveano questi ammutinati innalzato un Altare alla memoria di *Cesare* nel luogo medesimo ov' era stato bruciato il suo corpo ; ed esigevano da' magistrati e da' principali di Roma di farvi de' sagrifizj . *Antonio* senza badare a forma di sorta di giustizia , ordinò che a colpi di pugnale restasse atterrato il loro Capo . Perirono in quel tumulto molti de' suoi complici ; e restò sul fatto stesso appeso alle forche un gran numero di schiavi che si erano gettati nel partito medesimo . Ancorchè non fossero approvate dal Senato tali vie di fatto totalmente contrarie alle Leggi , credette doverle dissimulare in una congiuntura , nella quale un somigliante contegno dalla parte del Consolo e del amico di *Cesare*, pareva inclinare alla sicurezza de' Congiurati . All' opposto il Popolo , si fece conoscere estremamente sdegnato . Rinfacciò a chiare note ad *Antonio* la di lui ingratitudine per la memoria del di lui Benefattore , e l'incostanza nel cangiar di partito . Non mancò il Consolo di farsi un merito presso il Senato dell' aversione del Popolo . Affettò pure un gran timore che i fautori di *Amazio* non intentassero sulla sua vita : e come non si trovasse in sicurezza , chiese di guardie il Senato per formarsene un soccorso contra il popolare risentimento . Gli fu permesso di farsi accompagnare da alcuni veterani Soldati . Ma *Antonio* avendo indotto il Senato al suo intento , non prese per guardie che vecchj Uffiziali pieni di valore , che aveano servito sotto i suoi ordini negli eserciti di *Cesare* , e che tutti appassionatamente bramavano la vendetta della morte del lor Generale . Con differenti pretesti , ne riunì insensibilmente fin a sei mila presso la sua persona . Impose agli uni il titolo di Centurioni , e ad altri la qualità di Tribuni . Era loro com-

App. L.3. c.1.

Antonio prende guardie.

App. ibid.

meſſo di aſſicurarſi ſegretamente de' ſoldati veterani, in caſo che ſi trattaſſe di rendere compiute le loro Coorti. Con queſto mezzo videſi in iſtato di poter mettere in piedi in poco tempo un potente corpo di truppe, ſe i ſuoi intereſſi lo coſtrigneſſero a prender l'armi.

Reſtò atterrito il Senato nel vedere il Conſolo comparire per Roma inceſſantemente attorniato da quel gran numero di Uffiziali, e ſempre in armi. Gli ſteſſi ſuoi amici gli rimoſtrarono, che una guardia sì ſtraordinaria diveniva ſoſpetta ed odioſa in una Republica. Riſpoſe loro *Antonio*, ch' egli non l'aveva richieſta che per tenere in riſpetto gli ammutinati; e che la caſſerebbe immediate che in Città ſi foſſe reſtituita la calma. E per allontanarne la geloſia che ſi avrebbe potuto prendere ch' egli intentaſſe di ſuccedere alla Dittatura di *Ceſare*, propoſe poſcia di ſupprimere per ſempre queſta Dignità cotanto odioſa per l' eſtenſione del ſuo potere: e paſsò in Legge la ſua opinione co' ſuffragj del Popolo. Una tal condotta, e la promeſſa di quanto prima dar congedo alla ſua guardia, aſſicurarono apparentemente il Senato, il qual forſe mancava di baſtevoli forze per riſchiarare i ſuoi ſoſpetti, e per recarvi rimedio.

*Antonio ſupprime la Dittatura.*

In fatti *Antonio*, ad onta di tali proteſtazioni s' incamminava inſenſibilmente alla ſovrana poſſanza. Stava nelle ſue mani tutta l'autorità del Governo. Egli era attualmente Conſolo. De' ſuoi due Fratelli, *Luzio Antonio* era Tribuno del Popolo; e Pretore *C. Antonio*; e di poi fece aſſegnare a queſt' ultimo, in qualità di ſuo Luogotenente, il comando di un Eſercito nella Macedonia, compoſto di ſei Legioni, tutti vecchj ſoldati, e che in tutte le guerre di *Ceſare* erano ſtati ſuoi ſeguaci. Tante Dignità unite in una ſola Famiglia, coſtituivano *Antonio* padrone della Republica: coſicchè, ſenza aver preſo il carattere di Rè o di Dittatore, puoſſi aſſerire ch' ei regnaſſe in Roma con imperio aſſoluto; allor quando vi ſi vide comparire *Ottavio* pronipote di *Ceſare*, per metterſi in poſſeſſo della ſua ſucceſſione. Egli era figliuolo di un Senatore chiamato *Cajo Ottavio* il qual aveva eſercitata la Pretura; e di *Azzia*, figliuola di *Giulia*, Sorella di *Ceſare* ſtata maritata ad *Azio Balbo*. Non avendo ancora il giovane *Ottavio* diciott'anni di età, *Ceſare* lo avea mandato ad *Apollonia*, Città ſulle coſte dell' Epiro, perche vi terminaſſe i ſuoi ſtudj e i ſuoi eſercizj. Non eran paſſati ſei meſi del ſuo ſoggiorno colà, che gli pervenne la notizia dell' aſſaſſinio ſtato praticato nella perſona del ſuo Gran Zio da' Grandi di Roma, e da que' medeſimi ch' egli avea ricolmati de' ſuoi favori e delle ſue beneficenze.

*Poſſanza di Antonio.*

*Plut. in Antonio.*

*Origine di Augusto.*

*Vell. l. 2. c. 59.*

Que-

Questa morte gli cagionò una sensibile afflizione. Ignorò da principio se tutto il Senato ne avesse parte nel disegno, o se il Dittatore non fosse perito che per la sola conspirazione di alcuni suoi particolari nemici. Non era nè pur informato se in un sì tragico avvenimento ne fosse complice il Popolo: e le Lettere che pochi giorni dopo egli ebbe di sua Madre e di *Marco Filippo* suo Patrigno, accrebbero il suo dolore e la sua inquietudine. *Azzia* e *Filippo*, ch'ella aveva sposato in seconde nozze, lo avvertivano che *Cesare* era stato assassinato in pien Senato da' suoi migliori amici; che più di sessanta Senatori entravano nella Congiura; che que' pure che non vi avevano participato, non lasciavano di essere segreti fautori dei Congiurati ch'essi riputavano come i restauratori della publica libertà; ch'era formidabile questo partito; che *Antonio*, *Lepido* e gli altri amici di suo Zio, col pretesto di vendicar la di lui morte, non andavano in traccia che di stabilire la loro propria autorità; che Roma era riempiuta di turbolenze e di agitamento per la competenza e animosità de' partiti; che in tale stato di cose ei doveva ben guardarsi dal far iscoppiare le proprie pretensioni e il proprio risentimento, e che non aveavi per lui sicurezza di sorta se non nell' oscurità di una vita privata. Egli ebbe pure de' suoi amici, che temendo che i Congiurati non lo imbrogliassero nella perdita di suo Zio, lo consigliarono a rinunziare all'adozione. Altri, del pari paurosi, e che stavano in apprensione di vedere ad ogni momento sopraggiugnere soldati per ammazzarlo, consigliavano ch'ei si procacciasse un'asilo nell'Esercito di Macedonia, le cui Leggioni erano affezionate alla memoria di *Cesare*.

Consigli che se gli danno.

Ravisò *Ottavio* in un tratto tutto che di debole e parimente di codardo contenevasi in questi consigli, ancorchè mascherati con oggetti di prudenza; ed egli non vi rispose che con un generoso sdegno di essere stato creduto capace di mettergli in pratica. Senza abbatterlo, lo aveva afflitto la morte di *Cesare*: si determinò a vendicarla, e a sostenere col risico della propria vita l'onore della sua adozione; e in sì dilicata congiuntura e in una età sì tenera, fece pompa di un coraggio e di una superiorità che non avevano obbligo di sorta alle esteriori suggestioni. Convengono tutti gli Storici del suo tempo, ch'egli avesse uno spirito sublime, aggiustato nelle sue mire, idoneo a' più grandi imprendimenti, e disposto a condurli con molta abilità ed applicazione.

Vell. Paterc. l. 2. c. 59.

Il primo espediente ch'ei prese, fu di passare immediate in Italia per riconoscere in persona qual fosse l'inclinazione degli animi.

Arriva a Roma.

animi. Essendo poco numeroso il suo seguito, non volle approdare a Brindisi, il Porto ordinario per que' che venivano dall' Oriente, temendo che il presidio, guadagnato da qualcuno de' Congiurati, non tenesse segreti ordini di arrestarlo. Sbarcò vicino a una piccola Città chiamata Lupia poco lontana da Brindisi, ove spedì subito alcune scaltre persone per ispiare se potesse entrar nella Piazza con sicurezza: Intesosi dagli Uffiziali e da' Soldati di Brindisi che il Nipote del loro vecchio Generale non ardiva accostarsi per timore di qualche imboscata, uscirono eglino in folla al suo incontro; e dopo avergli impegnata la loro fede, lo introdussero nella Piazza, di cui padrone il renderono. Ringraziolli Ottavio della loro fedeltà, e del loro affetto per la memoria del suo Zio. Sacrificò agli Dei; e solennemente s' impose il nome di *Cesare*, in eseguimento del privilegio di sua adozione. Sotto questo nome parleremo, nel progresso di un uomo che men del suo Predecessore nol rendè celebre; ancorchè con virtù differenti.

App. l. 3. c. 3.

Dopo un passo sì strepitoso, arditamente s' incamminò verso Roma il giovane Cesare, senza altra scorta che de' suoi domestici e di alcuni de' suoi amici; ma egli era fiancheggiato dal gran nome di Cesare, il qual, solo, rassegnò ben presto e Legioni ed Eserciti interi al suo comando. Al grido della sua marcia, i più riguardevoli de' confidenti di suo Padre, i suoi parenti, i suoi liberti, e fino a' suoi schiavi furono presso lui. I Soldati veterani, a' quali *Cesare* dopo le guerre civili aveva assegnate Terre in Italia, accorsero ad offerire i proprj servigj al suo figliuolo adottivo. Se gli recava danajo da tutte le parti; e quando fu vicino di Roma, uscirono a stuoli i Magistrati, gli Uffiziali di guerra e il Popolo ad incontrarlo. Si osservò, che fra tutti gli amici e fra tutte le creature del Dittatore, *Antonio* solo trascurato avesse di rendere questo dovere al di lui figliuolo, e che non si fosse nè pur degnato di mandare il menomo de' suoi domestici per supplirvi in suo nome. Il giovane Cesare non volle dimostrarsene offeso, per non impegnarsi, a cagione di una minuzia, in dilucidazioni ch' ei riservava ad affari di maggior importanza. Non mancando i suoi amici di biasimare apertamente l' orgoglio e l' ingratitudine di *Antonio*, Cesare con apparente moderazione scusollo sull' età più avanzata che la sua, e sulle prerogative della Consolar Dignità. Aggiunse, che come più giovane, ei farebbe i primi passi, e che il giorno dietro sarebbe a salutarlo; ma che prima di far questa visita, pregava tutti i suoi aderenti di trovarsi assai di buon' ora sulla piazza, accompagnati da maggior numero di genti che potessero, per assistere a una ceremonia e a un

App. Ibid.

atto

atto ſolenne, a cui la preſenza de' ſuoi parenti e de' ſuoi amici gli riuſciva altresì onorevole che neceſſaria.

Fa regiſtrare la ſua adozione.

La cerimonia di cui trattavaſi, era il regiſtro dell'adozione di *Ceſare*, ch'egli era obbligato, ſecondo l'uſo praticato da' Romani, di far autorizzar dal Pretore. Senza una tale formalità, non poteva aſſumere il di lui nome, nè appropriarſi la di lui ſucceſſione. Un imprendimento sì ardito ſpaventava egualmente ſua Madre e il ſuo Patregno. Gli rimoſtraron eſſi, che col dichiararſi l'erede di *Ceſare*, ſi pigliava l'aſſunto di ſollecitare la vendetta della di lui morte: il che gli tirerebbe addoſſo l'indignazione del Senato, il qual con un Decreto ordinato aveva che tutto ch'era ſucceſſo in tal propoſito, foſſe ſepolto nell'obblivione; che i Congiurati, potenti pel numero de' loro partigiani, per gli Governi ove comandavano, e per le Legioni ch'erano ſotto gli ordini loro, rivolgerebbero contra lui le lor armi, come contra il fautore della tirannia; che *Antonio* medeſimo, il qual ſi era coſtituito come l'arbitro del Governo, nol vedrebbe ſenza averſione alla teſta di un partito, di cui pure non ſarebbe il padrone; e che ancorchè Creatura di *Ceſare*, pareva che la morte di queſto grand'uomo lo aveſſe diſimpegnato da tutte le ſue obbligazioni, e che forſe il di lui figliuolo lo troverebbe del pari oppoſto alla ſua fortuna, che i di lui aſſaſſini e i di lui più crudeli nemici.

Coraggio e intrepidezza di Auguſto.

Ceſare riſpoſe loro, che quando a Brindiſi s'impoſe un tal nome, ne avea preveduto le conſeguenze e gl'impegni; e che tutto quel ch'ei ravviſava a Roma, invece di farnelo pentire, non ſerviva che a ſtabilirlo nella ſua intrapreſa deliberazione: Che il perdono che a' Congiurati conceſſo aveva il Senato, non ſeguì, ſe non perche neſſuno aveva avuto il coraggio di opporviſi; ma ch'ei non diſperava di farlo rivocare, quando il Senato lo ſcorgeſſe alla teſta de' parenti, degli amici, e de' vecchj Uffiziali di *Ceſare*, appoggiato ſull'autorità delle Leggi, e ſoſtenuto dall'affezione del Popolo: Che gli Dei ſteſſi ſi dichiarerebbero per la giuſtizia della ſua cauſa; e che *Antonio* forſe, alla fine arroſſirebbe di non intereſſarviſi. Che in ogni caſo, bramava piuttoſto morire che rinunziare ad un' adozione che riuſcivagli sì glorioſa; e che non gli verrebbe mai rinfacciato ch'egli ſteſſo ſi foſſe riputato indegno di un nome, di cui a *Ceſare* era paruto degno. *Azzia*, ſcoprendo in lui un sì gran coraggio e ſentimenti così ſublimi, teneramente lo abbracciò; e bagnando il di lui volto di lagrime, che il timore e l'allegrezza confuſamente le facevano ſpargere, *Vi guidino gli Dei, figliuolo mio*, ella gli diſſe, *ove i ſommi voſtri deſtini vi chiamano! E faccia il Cielo ch' io ben preſto vi vegga vittorioſo de' nemici*

Idem. App. ibid.

*mici vostri !* Fu poscia Cesare sulla piazza. Seguito da una calca di suoi amici si presentò a *Cajo Antonio* Pretore di quell'anno e fratello del Consolo. Dichiarogli solennemente ch'egli accettava l'adozione di *Cesare :* e dopo di aver fatta registrare la sua dichiarazione, si portò a' giardini di *Pompeo* ove dimorava *Antonio*, e ch'egli si avea appropriati dopo la morte di quel grand'uomo.

Visita Antonio.

Informato *Antonio* che il giovane Cesare stasse alla sua porta, vel fece aspettare qualche tempo, perche da un tale affettato dispregio egli comprendesse la superiorità del suo grado, e l'autorità che voleva prendere sovra di lui : restò poscia introdotto nel suo appartamento. Fu assai freddo il primo incontro, benchè accompagnato dalla pulitezza e dalla civiltà ordinarie nelle persone di somigliante carattere. Cesare parlò il primo : cominciò dal ringraziar *Antonio* del di lui affetto verso la memoria di suo Padre, e dell'elogio che ne avea fatto il giorno de' funerali. Amaramente poscia si lagnò ch'egli essendo Consolo, avesse acconsentito al perdono dal Senato a' Congiurati conceduto : „ Ed è possibile, gli disse con gran calore e assai vivo ; „ che l'Amico di *Cesare*, che quegli, il qual attualmente è „ in possesso, pel favore di quel grand'uomo, della Dignità „ di Consolo, abbia, non solamente lasciati scappare i di lui „ assassini, ma che insino abbia dato l'assenso che lor venissero decretati de' Governi, e che di poi pacificamente egli stesso abbia conferito con que' perfidi ? E' forse questo quel che „ dovevo attendere dal Luogotenente di mio Padre, da quello che ripartiva la di lui possanza e il comando degli Eserciti, e ch'egli aveva esaltato alle più riguardevoli Dignità della Republica ? Soffrite ch'io vi scongiuri per la di lui memoria a cangiar di condotta : presentate al Senato, al Popolo e a tutta Roma, il vendicatore della morte di mio padre ; unitevi a me ; unitevi a' parenti di *Cesare* e a tanti Ufziali e Soldati che tutto giorno dimandano la punizione de' „ suoi assassini. Uniamo insieme il nostro risentimento e la nostra afflizione ; e se non ci crediamo bastevolmente forti, „ chiamiamo in nostro ajuto il Popolo. Evvi già noto che non „ istette a lui che a quest'ora noi non fossimo vendicati. Che „ se il timore di offendere il Senato v'impedisce di concorrere „ ad un disegno sì giusto, per lo meno non vi opponete. Ancorché solo di mia fazione, e tuttavia senza avere nè Truppe nè Legioni, tutto è possibile ad un figliuolo che imprende di vendicare la morte del proprio padre : solamente vi „ chieggo in qualità di suo primo erede che rimettiate in mie „ mani il danajo che di sua ragione in vostra casa trasportare

App. lib. I. Lamenti e proposizioni di Augusto ad Antonio.

„ face-

„ faceste. Volentieri vi lascio tutte le sue immense ricchezze; „ sieno in vasi d'oro ò di argento, sieno in gioje di qualunque „ sorta; tengo bisogno bensì del contante per soddisfare a' lasciti ch'egli fece in favore del Popolo, e per dar principio „ a pagare trecento mila uomini che han parte nel suo testamento. E perche tutto il suo danajo in ispezie, che voi potreste consegnarmi, non sarà tuttavia sufficiente, avrovvi „ somme obbligazioni se me ne darete a prestito qualche somma del vostro, ò se me ne farete dare a interesse da' Questori e dai Custodi del Publico Erario, perch'io compiere „ possa i pagamenti che saranno dovuti al Popolo e a' Veterani, finattanto che per supplire ad obblighi di tanta equità, „ siami riuscito il vendere tutti i beni della successione.

*Timore e risposta di Antonio.*

L'ardire e l'intrepidezza di un tal discorso spaventarono *Antonio*. Rimase attonito di trovare sì vasti disegni in un uomo così giovane e in un semplice particolare. In vece di rispondere alle di lui querele e richieste, si formò da principio un riparo coll'autorità che venivagli impartita dal Consolato. Imbrogliossi, per dir così, nella propria sua Dignità, e se ne servì come di barricata, perche Cesare non gli presentasse troppo da vicino la giustizia e la verità.

Ma avvedutosi che egli aveva a fare con un uomo allevato nel grembo di *Cesare*, e avvezzo a risguardare la maggior parte de' Consoli come creature di suo Zio, risposegli finalmente, ch'egli assai s'ingannava, se si fosse lusingato che *Cesare*, lasciandogli il suo nome e la sua successione, avessegli lasciato de' Diritti all'Imperio: Che la sua morte la qual era stata come il gastigo e la vendetta della sua usurpata autorità, doveva aver ammaestrato il suo figliuolo adottivo, che la costituzione della Republica non tollerava nè Sovrani elettivi, nè ereditarj; e che perciò un Consolo Romano non aveagli a render ragione della sua condotta: Che scambievolmente lo disimpegnava dagli obblighi ch'ei presumeva di avergli; essendo stato l'unico suo oggetto in tutto ch'era accaduto, il vantaggio dello Stato, e il mantenere la pace fra i Concittadini. Con tutto ciò, egli soggiunse, io solo son quello, che assicurando con publici funerali la memoria di *Cesare*, vi ho acquistato il suo nome, il „ diritto nella sua famiglia, la sua successione e le sue facoltà. „ Voi perdevate tutto questo, se *Cesare* dopo la sua morte fosse „ stato trattato come un usurpatore: non si sarebbono confermate le sue disposizioni. Stato non vi sarebbe nè testamento, nè adozione, nè eredità. Non si avrebbe nè pur ardito „ di portar sulla piazza il suo corpo: ma io volli piuttosto espormi allo sdegno del Senato e al furore de' Congiurati, che „ sof-

„ soffrire che quel grand'uomo restasse privo degli onori della
„ sepoltura. Che se a' Congiurati stessi ho io accordata qual-
„ che cosa, credetti doverlo fare per ragioni convenevoli alla
„ mia età e al mio carattete: ragioni tali, che un giovane;
„ come voi siete, non è capace di conoscere. Per quello spet-
„ ta alle somme che dimandate, può forse non esservi noto,
„ che fosse l'oro medesimo della Republica, di cui vostro pa-
„ dre se n'era messo in possesso? Dopo la sua morte si è ri-
„ partito fra i Magistrati che han la cura d'impiegarlo ne' bi-
„ sogni dello Stato. Ma quando pure vi si rimettesse nelle ma-
„ ni, mai vorrei consigliarvi a consumarlo in sì imprudenti e
„ del pari inutili profusioni. Ben sapete che il Popolo è un
„ mostro che prende a tutte mani, insaziabile, e che mai ha
„ pagate le beneficenze de' nostri Cittadini che con le più atro-
„ ci ingratitudini. E voi, ò giovinetto, egli continuò, che
„ leggeste la Storia delle Republiche della Grecia, non vi fa-
„ ceste riflessione che tutti i favoriti del Popolo poco la dura-
„ no; e ch'è lo stesso che fabbricar sul fango, lo stabilire i
„ fondamenti della propria fortuna sul passeggiere affetto di
„ una vile plebaglia?

Sdegno di Augusto contra di Antonio.

Riuscì ben agevole a Cesare il ravvisare in tali consigli, che *Antonio* non gli tratteneva i tesori di suo padre, se non per metterlo fuori di stato di potersi guadagnare l'amore del Popolo. Trovavasi all'incanto, per così dire, l'Imperio; e il popolazzo, e le stesse Legioni prostituivano i lor voti e i loro servigj a chi più lor donava. Offeso il giovane Cesare da un rifiuto, di cui ben prevedeva le conseguenze, uscì penetrato di dolore invocando ad alta voce il nome di *Cesare*, e come chiamandolo in suo soccorso contra l'ingiustizia e l'ingratitudine del Consolo. Ma trattandosi di cattivarsi il primo, l'amore del Popolo; in difetto del danajo che venivagli dinegato, mise in vendita i fondi di terre e le case ch'erano appartenute al Dittatore; e publicamente dichiarò, che non per altro egli aveva accettata la di lui succeffione, che per tenere impedito il Consolo dal privar le famiglie del Popolo di quelle somme che erano loro state lasciate pel testamento di suo Zio e di suo Padre.

Artifizio di Antonio contra di Augusto.

*Antonio*, dal canto suo, per rendere esauste tutte le sorgenti dalle quali Cesare potesse ritrar dell'oro, fece ordinare con un Decreto del Senato, che fosse fatta inquisizione sulle rendite e su i publici contanti. Questa ordinazione risguardava l'amministrazione del Dittatore, di cui *Antonio* intentava di distruggere l'eredità, per mettere il di lui erede fuori del caso di guadagnarsi colle proprie liberalità il Popolo; e nello stesso tem-

po

po suscitò opposizioni sulle vendite ch' ei pretendeva di fare delle principali sue tenute: Particolari Cittadini le ripetevano davante al Consolo, come beni de' loro Antenati, stati usurpati da *Cesare*, a quel ch' essi ne rappresentavano, sotto l' ombra delle guerre civili. Intervennero nel tempo medesimo alcuni Uffiziali del Dominio per ridomandare una porzione di queste Terre, come beni confiscati allo Stato, di ragione di proscritti. Così importanti litigj furono delegati al Consolo, ò a Magistrati subalterni, ma da lui dipendenti. In vano Cesare fece vedere cogli strumenti medesimi degli acquisti, che suo Padre avesse comprate col proprio danajo quelle Terre; e che in ogni caso, il famoso Decreto stato prodotto dal Senato dopo la di lui morte, costituisse legittima qualunque cosa che si fosse passata sotto la Dittatura di *Cesare*; e che convenisse rivocarlo in tutte le sue parti, ò mantenere egualmente tutti gli atti usciti dall' autorità di suo Padre, e in tempo della di lui Dignità di Dittatore.

App. l. 3. c. 5.

Non rintracciando *Antonio* che d' imbrogliar quest' affare in un laberinto di contrasti, sosteneva, per contrario, che si dovesse a Cittadini spogliati delle loro sostanze da una forza superiore, concedere il tempo di produrre le loro pruove; e che in riguardo al Decreto del Senato, pareva ch' egli non avesse avuto in oggetto che di confermar nelle loro Cariche i Magistrati statine provveduti dall' autorità del Dittatore, per paura che lo Stato non cadesse in una spezie di Anarchia: Che non sapeva però se si dovesse dilatare una tal Ordinazione fin su i beni che *Cesare* si avea appropriati: Che un affare di somigliante conseguenza, esigeva che il Senato spiegasse egli medesimo le sue intenzioni con un nuovo Decreto: e in somma, che non poteva egli persuadersi che un Corpo di tanta equità avesse preteso autorizzare usurpazioni che la sola disgrazia de' tempi giustificar poteva, e che in avvenire non servirebbono che a fomentare l' orgoglio e il lusso di un giovinastro.

App. ibid.

Non ignorando Cesare che i suoi nemici con tali rigiri andassero in traccia di deludere l' esecuzione testamentaria di suo Padre, mise in vendita sul punto stesso il proprio suo patrimonio, le terre di sua Madre e quelle di *Filippo* suo Patrigno, i quali vollero volentieri spogliarsene per contribuire alla sua esaltazione. Col prodotto da queste vendite soddisfece Cesare a una parte de' lasciti del testamento. Rapito il Popolo dalla liberalità di lui, esclamò ch' era degno di portare il nome di *Cesare*; e sperandone nuove beneficenze, interamente si dichiarò a di lui favore contra di *Antonio*. Il Consolo, per fortificarsi anch' egli contra questo partito, fecesi avanzar notizie che i Geti avesfero

Liberalità di Augusto.

App. l. 3. c. 5.

sero praticate scorrerie nella Macedonia: e con tal pretesto chiese al Senato il Governo di quella Provincia, e il comando dell'Esercito, il qual guardava quella frontiera.

Il Senato aderisce ad Antonio.

Ancorchè il Senato fosse abbastanza instruito che que' barbari non fossero entrati nelle Terre della Republica, non lasciò di concedere il Governo della Macedonia ad *Antonio*, per metterlo in istato di bilanciare le forze e il credito del giovane Cesare, il qual diveniva sospetto e formidabile per l'oro che spargeva da tutte le parti. Il Senato, per mantenere la libertà, impiegava tutte le sue sollecitudini per tenere in equilibrio la possanza de' Grandi: e questo Corpo, in altri tempi sì assoluto, vedevasi allora costretto a rimettere le forze dello stato e il comando degli Eserciti, nelle mani di uomini che sovente le rivolgevano contra la loro Patria; cosicchè si può dire che Roma altro allora più non avesse in suo arbitrio, che la scelta de' suoi Tiranni.

Rissa fra Antonio ed Augusto.

Avendo ottenuto *Antonio* quel Governo, vi spedì *Cajo Antonio* uno de' suoi fratelli, per trarne le Truppe che vi ritroverebbe, e per farle passare in Italia. Era la sua intenzione d'impadronirsi della Gallia Cisalpina, come aveva fatto il Dittatore, per quindi estendere la sua autorità fin a Roma, e scacciarne, se gli riuscisse, il giovane Cesare. La sua avversione e la sua gelosia contra questo figliuolo del Dittatore, scoppiarono apertamente ne' giuochi che *Crotonio* celebrò al Popolo in tempo della sua Edilità. Il Senato, come dicemmo, ordinato aveva con suo publico Decreto, vivente tuttavia il Dittatore, che in tutti i publici spettacoli si mettessero una Sedia e una Corona d'oro; e che quest'uso si conservasse a perpetuità per rendere immortale la memoria di quel grand' uomo. Non mancò *Cesare* di mandare la Sedia e la Corona. Ma *Crotonio*, probabilmente guadagnato da' di lui nemici, non le volle ricevere, col pretesto che non fosse cosa giusta che un altro conseguisce gli onori de' giuochi, de' quali egli faceva tutta la spesa. Andò l'affare davante al Consolo. *Antonio* che non cercava se non di mortificare il giovane Cesare, disse freddo freddo, che ne sarebbe il suo rapporto al Senato. *Ed io*, gli ripigliò Cesare con fierrezza, *men vado a far riporre la Sedia di mio Padre, finchè voi sarete a consultare i Padri Conscritti*.

Plut. in Antonio. App. l. 3. c. 6.

Altiero per natura *Antonio*, e irritato dall'arditezza e dal coraggio di questo giovane, replicògli, che gli proibiva di farla portare non solamente a' giuochi di *Crotonio*, ma a quelli pure che dovesse far rappresentar a proprie spese: e lasciandosi trasportar dalla collera lo minacciò di carcere, se continuasse

nuasse a sedurre il Popolo colle sue liberalitá e corruzioni. Cesare, più abile e più moderato che il Consolo, dissimulò saggiamente il suo particolare risentimento. Ma seppe trarne grandi avantaggj dalle minaccie di *Antonio*: e per rivolgere contra lui l'irritamento del Popolo delle genti di guerra, fingeva di parlare con esso nella publica piazza, come se fosse stato presente. Dopo di aver riferiti tutti gli ostacoli che avea formati per deludere l'esecuzione del testamento, e la maniera ingiuriosa colla quale il Consolo lo avea trattato „ Per qual „ ragione, egli sclamava, ti opponi tu agli onori che vuolsi „ rendere a un grand'uomo, dal quale hai ottenuta la tua „ Dignità, e conseguite le tue ricchezze? Soffri almeno, o „ *Antonio*, che suo figliuolo soddisfaccia a' lasciti ch' egli ha „ fatti a' suoi Concittadini. Il resto te lo lascio: sarò assai „ ricco, se sarò erede della sua gloria e dell'affetto che il Po„ polo gli ha dimostrato. Somiglianti discorsi ripetuti con artifizio in differenti occasioni, misero in commozione la moltitudine contra di *Antonio*. Ognuno detestava la di lui ingratitudine: e le stesse sue guardie; che tutte avevano servito sotto *Cesare*, minacciarono di abbandonarlo, se continuasse a perseguitare il figliuolo del lor Generale.

App. l.3 c.6.

Per quanto restasse esacerbato *Antonio* contra il giovane Cesare, ben si avvide che gli conveniva dissimulare. Rispose a quegli Uffiziali ch' egli era incapace di mancar di riconoscenza verso la memoria del suo benefattore; che altresì nodriva un tenero affetto pel di lui figliuolo; ma che questo giovinastro, altiero pel gran nome di *Cesare*, volendo trattare del pari con un Consolo si era egli creduto obligato di fargli sentire la subordinazione ch' esser vi dovea fra un semplice Cittadino, e il primo Magistrato della Republica. Che perciò era pronto a ridonargli tutta la sua amicizia, purchè in avvenire fosse egli più circonspetto, e che in ordine a lui si contenesse con quel rispetto che negar non doveva nè all'età sua, nè al suo carattere.

Una tal dichiarazione fu seguita da una conferenza maneggiata dagli Uffiziali. *Antonio* e Cesare si abbracciarono; e promisero prevalersi scambievolmente dell'assistenza e del credito delle loro Creature, e di operar di concerto nella condotta de' loro divisamenti. *Antonio*, il qual aveva il suo fine, chiesegli il soccorso de' di lui amici per poter ottenere il Governo della Gallia Cisalpina in cambio di quello della Macedonia. Era stato conferito questo primo Governo della Gallia dal Dittatore a *Decimo Bruto* uno de' principali Congiurati; e il Senato, dopo la morte di *Cesare*, aveva confermata questa dispo-

Plut. in Anton.
App. l.3. c.6.

Conferenza, e riconciliazione di Antonio e di Augusto.

sizio-

ſizione. *Antonio*, il qual conoſceva l'importanza del Governo medeſimo in riguardo a tutta l'Italia, rimoſtrò al giovane Ceſare, che ſtante il generoſo diſegno ch'egli aveva di vendicare la morte di ſuo Padre, non doveva ſoffrire che uno de' di lui aſſaſſini godeſſe in qualche modo del frutto del proprio misfatto ſulle ſteſſe porte di Roma. Si unì Ceſare alle di lui mire, e promiſegli di fiancheggiare la di lui richieſta con tutto il ſuo credito preſſo del Popolo. *Antonio* portò ſubito l'affare al Senato: ma trovovvi molta oppoſizione dalla parte del maggior numero de' Senatori; i quali vedevano con diſpiacere, che intentando *Antonio* di ſcacciare dal ſuo Governo uno de' Congiurati, impugnaſſe il Senatus-Conſulto, e l'atto di perdono, co' quali ſi erano aſſicurate le vite e le condizioni di tutti que' che avevano avuta parte alla morte del Dittatore. Ve n'ebbe pure di quel Corpo, che oſſervando che *Antonio* ſi teneva ſul ſentiere medeſimo ch'era ſtato calcato dal Dittatore per elevarſi alla ſovrana poſſanza, propoſero di render piuttoſto la libertà a quella Provincia, che di affidarne il Governo a un uomo ambizioſo, gran Capitano, e che non ſe ne ſervirebbe che per formarne come una piazza d'armi, e la ſede del ſuo imperio. Molti pure eſortarono *Decimo* a fortificarviſi di buon'ora, e ſegretamente gli fecero tenere qualche ſoccorſo. Perciò eſſendo ſtata quaſi di una ſola voce rigettata la propoſizione di *Antonio*, egli s'indirizzò al Popolo, di cui guadagnati aveva i Tribuni. Da tutto quello che or ora abbiamo detto, è agevole lo ſcorgere che il Senato non voleva la perdita de' Congiurati, il partito de' quali non era da eſſo diſtinto da quello della libertà. Ma il Popolo che nulla prevede, e guadagnato dalle liberalità di *Ceſare*, ſi univa a tutte le mire di lui. Accordò il Governo ad *Antonio*, colla ſperanza di vedere una pronta vendetta della morte del Dittatore, ſenza riflettere che la perdita di que' che ſe n'erano liberati, coſterebbe ad eſſo la propria libertà. Conferì dunque il Governo della Gallia Ciſalpina ad *Antonio*, il qual in virtù di un Plebiſcito, e a diſpetto del Senato, v'introduſſe un valido corpo di Truppe per diſcacciarne *Decimo Bruto*.

Guerra dichiarata a D. Bruto.

Gl'inimici del Senato e de' Congiurati trionfavano per la riunione di *Antonio* e di Ceſare. Ma era ben difficile che per lungo tempo ſi manteneſſe la buona intelligenza fra due uomini d'intereſſi cotanto oppoſti. Credendoſi *Antonio* il Padrone dell'Italia, andò non men coltivando il giovane Ceſare: e la morte di un Tribuno del Popolo il cui poſto Ceſare non volle far occupare da *Flaminio* una delle ſue creature, fece ben preſto conoſcere che tutte quelle apparenti riconciliazio-

Nuovi imbroglj fra Antonio ed Auguſto.

liazioni, non erano, per dir così, che una materia di nuove infedeltà. Temendo *Antonio* che se Cesare avesse alla sua divozione un Tribuno, non se ne servisse per avanzare al Popolo proposizioni di suo vantaggio, si valse di sua autorità per procrastinare quell'elezione, e per impedire che così presto non si tenesse adunanza di sorta. Nel tempo stesso, in qualità di Consolo, produsse un Decreto, il qual proibiva a Cesare sotto pena di punizione, di usare di qualunque liberalità contraria alle Leggi. Quest'era un dichiarargli in qualche modo la guerra. Si rinnovarono fra essi l'avversione e l'agrezza. *Antonio* non parlava di Cesare che come di uno stolido giovane, ch'ei voleva, così esprimevasi, far rientrare ne' proprj doveri; in tempo che Cesare con un profondo silenzio andava gettando i fondamenti della perdita del suo nemico. Eccitò da principio contra di lui lo sdegno del Popolo, irritato pel Decreto che condannava le di lui larghezze; e spedì nel medesimo tempo Emissarj in tutte le Colonie state da suo Padre stabilite nell'Italia, e fino nell'Esercito stesso di *Antonio*, i quali vi sparsero Manifesti contra la di lui condotta, e in segreto si assicurarono di un gran numero di Uffiziali, e di veterani soldati. Quei ch'erano a Roma e che componevano la guardia di *Antonio*, gli rimostrarono che egli andava a perdersi; che ei perderebbe loro medesimi, attese le sue continue dissensioni con Cesare; e che gli assassini del Dittatore ben saprebbero approfittarne. „ Non ignorate già, gli dicevano i „ Tribuni e gli Uffiziali primarj, che le fazioni medesime, „ le quali altre volte dividevano la Republica fra *Pompeo* e „ *Cesare*, in oggi tuttavia sussistono. La prima si serve sem„ pre del pretesto di difendere la publica libertà, e l'altra „ rintraccia di vendicare la morte del Dittatore. Vi abbiamo „ scelto per comandarci, come suo miglior amico, lusingan„ doci che il suo Luogotenente e il primo Capitano del suo „ partito, metterebbe in uso il suo coraggio ed il nostro, per „ trarne vendetta di quei perfidi che l'anno assassinato. Ecco „ i motivi della nostra confidanza e de' nostri impegni. La „ vostra salute e la nostra dipendono dalla perdita de' Congiu„ rati. Se nel Governo resta superiore il loro partito, tutti „ saremo proscritti come complici di *Cesare* e ministri di un „ usurpatore: e benchè sotto il suo comando noi spargemmo „ il nostro sangue per dilatare i confini di quest'Imperio, sa„ ran sempre criminosi i soldati di *Cesare*, se i suoi nemici „ son vittoriosi. Non vi ha che la vostra riunione col giova„ ne Cesare che possa sostenere la nostra fazione. Ajutate a „ lui, ajutate a noi a distruggere quegli che ci è opposto:

App. l. 3. c. 7.

che

„ che non si abbia a dire che il miglior amico di *Cesare* at-
„ traversa il di lui figliuolo nel generoso disegno ch' ei fa ap-
„ parire di vendicare la morte di suo Padre.

App. l.3. c.6. Del pari che questi Uffiziali, sospirava *Antonio* l'eccidio de' Congiurati; ma non poteva pazientare che il si dovesse a Cesare: e temeva insieme, che col pretesto di vendicare la morte di suo padre, non usurpasse la sovrana podestà colla ruina della fazione de' Republichisti: ecco il segreto motivo delle loro divisioni. Avrebbe *Antonio* volentieri assistito a Cesare col proprio credito e colle proprie forze per far perire gli uccisori del Dittatore, s'egli avesse voluto riconoscerlo in di lui successore nel Governo della Republica. Come però vi era di suo interesse il ritenere nel proprio partito quella folla di Uffiziali che si erano renduti seguaci della di lui fortuna dopo la morte del vecchio *Cesare*, così rispose a que' che aveangli parlato a loro nome, che ben volentieri stava per render loro conto della propria condotta, e di manifestare alla scoperta il proprio cuore. Aggiunse, che lusingavasi, dopo che lo avessero ascoltato, che troverebbero non aver egli mancato nè di coraggio per difendere la memoria del loro Generale, nè di prudenza, o di abilità per andar in traccia dell'opportunità di vendicare la di lui morte. „ Non rappresenterovvi già, loro disse, il
„ tumulto, l'agitamento e la turbolenza in cui si trovò Ro-
„ ma dopo l'assassinio nella persona del Dittatore nel mezzo
„ del Senato. Gridavasi da tutte le parti che la Republica
„ era ristabilita; e il Senato sembrava parimenti disposto a
„ decretare ricompense agli uccisori, come ad autori della li-
„ bertà. Se si fosse seguito questo partito, sarebbe stata pro-
„ scritta la memoria di *Cesare* come quella di un Tiranno,
„ e noi saremmo stati avviluppati nella sua condannagione.
„ Ben previdi tutte le conseguenze di queste funeste ricom-
„ pense, e solo, mi vi opposi contra i Congiurati, contra i loro
„ parenti e i loro amici; e se ardisco di dirlo, contra il Senato
„ tutto. Ma perche i lor Partigiani men non prevedevano, che
„ se *Cesare* non fosse dichiarato per un usurpatore, bisognava
„ formar il processo a' Congiurati, e che cadaun partito stava
„ pertinacemente attaccato al proprio sentimento: si conven-
„ ne alla fine, per la sicurezza degli uni e degli altri, di so-
„ stituire alle ricompense il solo perdono. Con un tal espe-
„ diente assicurai la memoria di *Cesare*; conservai tutta la
„ gloria del suo nome; ho impedito che non fossero confi-
„ scati i suoi beni, e non restasse annullata quell'adozione,
„ che oggidì costituisce sì audace il giovane Cesare. Ei go-
„ dette del frutto delle mie sollecitudini; e se per far ratifi-

Apologia di Antonio.

care

„ care il teſtamento di ſuo Padre acconſentj a un perdono in
„ grazia de' Congiurati , non ebbi mai l'intenzione di ſalvar
„ loro la vita. Differivo ſolamente il loro ſupplizio : non fu
„ in mio arbitrio ch' eglino non periſſero nel giorno medeſi-
„ mo de' funerali di *Ceſare*: prendo in teſtimonj que' che vi-
„ dero, in qual modo, col preteſto di deplorare il deſtino di
„ *Ceſare*, ſuſcitai il furore del Popolo contra i di lui aſſaſſi-
„ ni , il che gli coſtrinſe ad uſcire di Roma . Appena ſeppi
„ che facevano leve di truppe , che per non reſtarne ſorpre-
„ ſo , mi feci decretare il Governo della Macedonia : il qual
„ paſſo mi rendè padrone di ſei Legioni che trovavanſi in
„ quella Provincia. Io pretendo ſervirmene per voſtra e mia
„ ſicurezza: e coll' oggetto di aumentarle, ottenni dal Popo-
„ lo, e ad onta del Senato, il Governo della Gallia Ciſalpi-
„ na, donde confido, col ſoccorſo del voſtro valore, di ſcac-
„ ciarne *Decimo Bruto* . Tale fin ora ſi è ſtata la mia condot-
„ ta : e ben voglio non tener celato veruno de' miei più ſe-
„ greti diſegni a gli amici miei , e a perſone che ne deggio-
„ no ripartire la gloria e l'eſecuzione : acconſento pure che
„ ne facciate parte a tutti que' che ſtanno impegnati negl' in-
„ tereſſi medeſimi. N'eccetuo il ſolo Ceſare, del quale non
„ ho che troppo ſaggiato l'orgoglio e l'ingratitudine.

Antonio ed Auguſto riconciliati.

Un tal diſcorſo di *Antonio* , nel qual pareva ch'ei ſi foſſe laſciato vedere alla diſcoperta , ſoddisfece in qualche modo a' ſuoi Uffiziali . Non oſtante inſiſterono che ſi riconciliaſſe con Ceſare. Fu coſtretto ad acconſentir ad una conferenza ; da cui, dopo molte lamentanze, molte proteſte e molti ſcambievoli abbracciamenti , non ſi ſepararono con eſſere più amici di prima .

Ben voleva Ceſare, che *Antonio*, come Luogotenente e Creatura di ſuo Padre, lo teneſſe ajutato nel trarne vendetta della di lui morte ; ma non era determinato di metterlo alla teſta di un partito, che colla ſconfitta de' Congiurati ſi trovaſſe padrone della Republica: e *Antonio*, in ſoſtanza, aſſai indifferente in riguardo a queſta vendetta , non ſe ne formava un merito ſe non per acquiſtarſi la ſtima della Milizia. L'autorità ſovrana era il ſuo unico oggetto gli era egualmente odioſo tutto che poteva rendergli attraverſata tale ſua ſegreta intrapreſa: e men di Ceſare non abborriva *Bruto* e *Caſſio* , ancorchè ſi vedeſſe forzato ad andar più circonſpetto col primo a cagion della parzialità del Popolo verſo di lui , e di quella pure degli Uffiziali e de' Soldati che avevano ſervito negli Eſerciti del di lui Padre.

Coll' oggetto di fargli ſmarrire queſta propenſione nella

Furberîa di Antonio.

quale consistevano le di lui principali forze, fece mettere in arresto alcune delle sue guardie, come fossero corrotte dal Giovane Cesare per assassinarlo. Un'accusa di tanta importanza, formò una grande impressione su gli animi; e la dichiarata inimicizia che regnava fra essi, la rendè più credibile. Chiunque si fosse riputava come un detestabile delitto l' intentare sulla vita del Consolo. Per altra parte, i fautori e gli amici medesimi di Cesare, ravvisavano che la loro fazione aveva bisogno di un Capitano così capace che *Antonio* per contraporlo a *Bruto* ed a *Cassio*, e a gli altri Capi de' Congiurati. Offeso Cesare dalle voci che si spargevano contra il suo onore e il suo credito, va per la Città, corre per le strade, raduna il Popolo, e gli rappresenta che non per altro si è inventata una sì nera calunnia, che per fargli perdere la sua stima. Prende in testimonj gli Dei della propria innocenza, e sonoramente chiede che se gli formi il processo. Quindi passa alla porta di *Antonio* per obbligarlo a produrre gli accusati, i fautori e i testimonj. Ma essendogli stato proibito l'ingresso, lanciò mille imprecazioni contra di *Antonio*, trattandolo da furbo e da impostore. *Io non voglio altri Giudici*, gli gridava, *che i proprj tuoi amici*, *se essi trovano la menoma apparenza nell'indegna accusa colla quale di annerirmi presumi*.

App. l. 3. c. 9.

Al suo ordinario il Popolo, giudicò del fondo di questa accusa da quel che gliene palesavano l' esteriori apparenze. Quegli che parlava con maggior audacia e con maggior veemenza, gli sembrava l' innocente. Dicevasi pure apertamente, che l' accusa non fosse che un nuovo artifizio di *Antonio* per aver campo di accrescere le sue guardie. Alcuni sospettavano l' accusatore e l' accusato di segreta intelligenza. Si publicava che non avevan eglino suscitato un tal rumore, se non per provvedersi di un pretesto di prender l'armi, senza spaventare quei che avrebbono potuto temere che di concerto non le rivolgessero contra la publica libertà.

App. ibid.

Antonio ed Augusto armano.

Ma la loro condotta fece ben veder nel progresso che e l' uno e l' altro non andavano in traccia che di distruggersi, e che cadauno aspirava a restarsene solo alla testa della fazione opposta a quella de' Congiurati. Ambedue armarono in un tempo stesso. Fece *Antonio* accostare a Roma quattro Legioni ch' egli tratte aveva dalla Macedonia, e delle quali voleva valersene per impadronirsi della Gallia Cisalpina. Si lusingava che *Lepido*, il quale si trovava in Ispagna alla testa di quattro Legioni; che *Planco* che nella Gallia Transalpina ne comandava altre tre; e che *Asinio Pollione* che sotto i suoi ordini due ne aveva, tutti e tre vecchj Luogotenenti del Dittatore,

tore, in favor ſuo ſi dichiaraſſero. Temendo Ceſare di reſtar ſorpreſo ed oppreſſo dal ſuo nemico, fece leva, dal canto ſuo, di dieci mila uomini nella Campania, e corruppe due delle Legioni di *Antonio*, quella di Marte e la quarta che preſero il ſuo partito. Ma perchè egli non aveva nè Carattere militare, nè Magiſtratura che gli autorizzaſſe il comando di un eſercito, ſoprattutto contra di un Conſolo, procurò d'impegnare il Senato ne' ſuoi intereſſi. Vi riuſcì pel credito di *Cicerone*, ſempre contrario alle pretenſioni e alla fazione di *Antonio*. Non era *Cicerone* ſuo nemico, ſe non perchè credevalo nemico della Republica: così egli ſe ne ſpiega in quel diſcorſo così veemente che in pien Senato ei contra lui pronunziò. Queſto grande Oratore, difenſor intrepido della libertà della ſua Patria, vedendo *Antonio* ſul punto d' invadere la Gallia Ciſalpina, perſuaſe al Senato di contrapporgli le Truppe di Ceſare. I più abili di quel Conſeſſo, la maggior parte de' quali dipendeva da' Congiurati a cagione de' Parentaggi, approvarono un conſiglio che ſpargeva la diviſione nel partito contrario; e non diſperavano di vederne perire i Capi, per la loro ſcambievole animoſità.

Seconda Filippica.

Erano note a Ceſare le loro mire. Baſtevolmente ſtava inſtruito delle ſegrete intelligenze che il Senato nodriva co' Congiurati. Ma perchè nella preſente congiuntura ſembravagli *Antonio* il nemico più formidabile, riſolvette di uſare di diſſimulazione col Senato, di ſoſpendere la ſua avverſione contra gli aſſaſſini di ſuo Padre, e di procurare di liberarſi di *Antonio* prima di rivolgere contra i Congiurati le ſue armi. Per tal motivo, e per abbacinare il Senato, dal qual figneva di ſempre voler dipendere, ricusò il titolo di Pro-Pretore che i ſuoi Soldati vollero imporgli. E perchè i ſuoi più intimi amici e che formavano il ſuo ſegreto Conſiglio, gli rimoſtrarono che il ſuo Eſercito mal ſi accomoderebbe a ricevere gli ordini da un Cittadino ſenza Dignità e ſenza Magiſtratura, diſſe loro in particolare: ,, Il Senato or ora ſi dichiara per me: ma queſta ,, dichiarazione, più che effetto dell'amicizia ch' egli mi porta, ell' è quello del timore ch' egli ha di *Antonio*. Ei fa fondamento ſulla mia ſommeſſione; ed è di mio intereſſe il fomentar queſta confidanza. Non rifiuto il carattere di Pro-Pretore che l' Eſercito mi offeriſce, ſe non per impegnar ,, il Senato ad accordarmelo.

Auguſto dichiarato Pro-Pretore.

In fatti, reſtò ſedotto il Senato da queſta apparente moderazione. Credette anch' egli dover tenere allettato Ceſare e ſi luſingò di abbagliarlo cogli onori e colle diſtinzioni, che aveano più di pompa che di poſſanza. Con publico Decreto con-

ferigli quel titolo medesimo a cui poco fa rinunziato aveva: e per unirlo più strettamente a' suoi interessi, gli fece ergere sulla piazza una Statua d'oro. Gli fu permesso collo stesso Decreto d'intervenire in Senato, e di poter domandare il Consolato dieci anni prima di quell'età che veniva prescritta dalle Leggi. Ma nel fondo di queste grazie sì splendide, con poco stento ravvisò, che il Senato non pensava che a fargli perdere la memoria della morte di suo Padre, ovvero a metterlo fuori di stato di sollecitarne la vendetta. *Antonio*, dal canto suo, in virtù di un Plebiscito, ma ad onta del Senato, si avea fatto decretare; come dicemmo, il Governo della Gallia Cisalpina, ancorchè *Decimo Bruto*, uno de' Capi della conspirazione, ne fosse stato provveduto dal Dittatore, e che il Senato dopo la di lui morte, gliene avesse confermato il possesso. Dopo di essersi impadronito della maggior parte delle Città di quella Provincia, teneva attualmente assediato *Decimo* dentro Modona. Commosso il Senato da un imprendimento eseguito contra i suoi ordini, mandò ad intimargli un Decreto, col quale gli veniva commesso di levar quell'assedio; di uscire immediate dalla Gallia Cisalpina; di far ripassare al suo Esercito il Rubicone che separava quella Provincia dal rimanente dell'Italia, e di attendere sul margine di questo fiume gli ordini del Senato: tutto ciò venivagli ingiunto sotto pena di essere dichiarato nemico della Patria.

Antonio fa la guerra a D. Bruto.

Decreto del Senato contra di Antonio.

Era *Cicerone*, l'inimico di *Antonio*, quello che aveva esteso questo Decreto. Con più di altura e di decoro ei non poteva far parlare il Senato, se le forze della Republica fossero state proporzionate alla pomposità del suo stile. Ma vedendosi Antonio alle porte di Roma alla testa di un formidabile Corpo di Truppe, beffossi di un tal Decreto. Rispose da fiero, che poichè si voleva privarlo di un Governo che avea ricevuto dalla benevolenza del Popolo, ben saprebbe rendere inutile il perdono, al qual ei non aveva soscritto che per compiacenza verso il Senato; e che sperava fra poco di sagrificare *Decimo Bruto* a' Mani del gran *Cesare*.

Si ricevette la sua risposta per una dichiarazione di guerra. Sdegnato il Senato per la di lui ribellione, commise ad *Irzio* e a *Pansa* eletti Consoli, e al giovane Cesare, di unire le loro forze, e di marciare in soccorso di *Decimo*. Trovavasi *Pansa* alla testa di quattro Legioni, ma tuttavia composte di nuove leve: ed *Irzio*, per un ordine segreto del Senato, il qual voleva indebolire l'Esercito di Cesare, gli ridimandò la Legione di Marte, e la quarta che avevano abbandonato il partito di *Antonio*.

Antonio dichiarato ribello.

D. Brutto soccorso.

Cesa-

Cesare per dar contrassegni del suo rispetto verso del Console, sul fatto stesso gli rimise quelle Truppe. Benchè le stesse non si fossero a lui rassegnate che per la loro aderenza alla memoria di suo Padre, s'infinse non avvedersi delle intenzioni del Senato; e perche aveva bisogno del di lui ajuto e della di lui autorità per liberarsi di *Antonio*, credette di assai guadagnare, se opportunamente sapesse perdere. Unì poscia ciò che gli restava di Truppe a quelle de' Consoli; e videsi il figliuolo del Dittatore in marcia sotto le Insegne de' suoi nemici, in soccorso di uno degli assassini di suo Padre.

*Antonio*, anch' esso, si avanzò alla testa delle sue Legioni. Ben presto si venne alle mani: fu lungo ed ostinato il conflitto. Terminollo la notte che sopraggiunse. Fu quasi eguale la perdita di ambe le parti, se si eccettua quella del Consolo *Pansa*, il qual nel calor dell'azione restò mortalmente ferito. Fece *Antonio* rientrare nelle proprie linee il suo Esercito. *Irzio* e Cesare impresero pochi giorni dopo di sforzarnele: ed essendo elleno di grand' estesa, rinvenne *Irzio* un luogo debole e men difeso, ch' ei superò colla spada alla mano. Nel Campo poscia ei si gettò. Opposegli *Antonio* due Legioni, che dopo una lunga risistenza restarono tagliate a pezzi; e il Consolo avrebbe interamente sconfitto l' Esercito, se combattendo con troppo di ardore alla testa delle sue Legioni, non vi fosse restato ucciso. La sua morte rallentò il lor coraggio; e Cesare che a cagion della morte di uno de' Consoli, e della ferita dell' altro, comandava *in capite* tutto l' Esercito, si contentò di conservare il proprio avvantaggio. Era il suo oggetto di tagliar fuori le vettuaglie ad *Antonio*, ò di forzarlo a venire a un nuovo cimento. Infiacchito *Antonio* dalle sofferte perdite, e temendo l' evento di una terza battaglia, levò l' assedio. Non trovandosi in istato di tener la Campagna a fronte di un Esercito vittorioso e del suo più forte, prese le montagne, donde s' incamminò alla Gallia Transalpina, colla speranza di far dichiarare in suo favore *Lepido*, *Planco* ed *Asinio Pollione*, i quali stavano in quelle vaste Provincie alla testa di diversi Corpi di Truppe.

Antonio sconfitto. Morte di Pansa e d' Irzio.

App. l. 3. c. 15.

Contento il Senato per la sconfitta di *Antonio* ch' ei risguardava come un uomo perduto, spedì ordini a' suoi Generali di opporsi al di lui passaggio; e più non guardò misure di sorta con Cesare, credendo di nulla aver più a temere di lui. Senza la menoma riflessione alla dignità di Pro-Pretore, si conferì a suo pregiudizio il comando dell' Esercito de' Consoli a *Decimo Bruto*, con commissione d' incalciare senza respiro *Antonio*, e di trattarlo come un publico nemico. Una tal condotta fece ravvisare a Cesare ciò che dovesse attendere dalla parte de' Senato-

Il Senato dispregia Augusto.

natori : e *Pansa*, prima di morire, finì di discoprirgli il fondo delle loro intenzioni.

Consiglio di Pansa ad Augusto.

Questo Consolo essendo vicino a mancar di vita, fece chiamare Cesare; ed accostato ch'ei fu al suo letto, così gli disse: „ Io sempre, o Cesare, ho amato vostro Padre, più che me „ medesimo. Benchè prudenziali motivi, a' quali voi stesso vi „ siete sommesso, m'abbiano ritenuto nel partito del Senato, „ non ho mai perduta la brama e la speranza di vendicar la „ sua morte. La mia, ch'è imminente, mi rende privo di una „ tal consolazione; ma prima di esalare lo spirito, voglio, „ per lo meno, soddisfare verso il figliuolo, a quegli obblighi „ che avevo verso del Padre. Sappiate che del pari ad *Antonio* „ vostro nemico, voi siete sospetto ed odioso al Senato. Ei vi „ abborrisce egualmente ambidue : ha gioito delle vostre divi- „ sioni : lusingasi di potervi perdere e l'uno e l'altro. Non „ per altro si è egli dichiarato per voi, che perche gli è pa- „ ruto più fiacco e più agevole a distruggersi il vostro parti- „ to. La mia intenzione assai diversa da quella del Senato, si „ era, di ridurre *Antonio* colla forza dell'armi a riconciliarsi „ con voi; di poscia unire i nostri Eserciti, e di proseguir di „ concerto la vendetta del nostro comune benefattore. Quest' „ è il solo espediente al qual dovete appigliarvi. Unitevi con „ *Antonio* : lo troverete più trattabile dopo la sua sconfitta. Vi „ rendo le vostre due Legioni; e con piacere vi rimetterei pa- „ rimenti il rimanente dell'Esercito, ma non ne sono il pa- „ drone. Sono tante spie del Senato gli Uffiziali, che tengo- „ no segrete commissioni d'invigilare alla nostra condotta.

Poco dopo spirò il Consolo. Cesare si mise alla testa delle sue Truppe alle quali si unirono la Marziale e la quarta Legione. *Torquato*, per ordine del Senato, rassegnò il resto dell'Esercito a *Decimo Bruto*, il qual si accinse immediate ad inseguir *Antonio* per combatterlo : e sperava essergli addosso prima ch'egli avesse guadagnate l'Alpi.

Condotta politica di Augusto.

Non aveva il Senato scelto *Decimo*, se non per aver un Esercito il qual dipendesse da' suoi ordini. Sentì Cesare sul vivo una tal preferenza. Afflittamente scorgeva, che il Senato, col mettere alla testa delle Truppe della Republica uno de' Congiurati, sembrava giustificare il di lui misfatto. Inducevalo questa ingiuria a riconciliarsi con *Antonio*, secondo il consiglio di *Pansa*; ma siccome il suo interesse era la sola regola della sua condotta, e che men non aspirava a costituirsi erede della possanza del Dittatore, che del di lui nome e de' di lui beni, così temeva, unendosi con *Antonio*, che questo Generale non pretendesse di essere riconosciuto per lo Capo del partito; e non si

ser-

serviſſe delle Truppe medeſime ch' egli poco fa aveva battute, per renderſi padrone del Governo.

Ceſare, in una tale incertezza, riſolvette di andar egualmente maneggiando il Senato ed Antonio, e di attendere a determinarſi, che ſi foſſe aſſicurato della fazione che abbraccierebbero *Lepido* e *Planco*, per decidere contra il quale de' ſuoi nemici ſi dichiaraſſe il primo. Affine di preſentire la diſpoſizione di que' differenti partiti, gli amici che aveva in Roma, chieſero da ſua parte la Dignità di Conſolo, vacante per la morte d' *Irzio* e di *Panſa*; e nel tempo ſteſſo riſpedì ad *Antonio* molti de' primarj Uffiziali del ſuo Eſercito, che nell' ultimo combattimento fatti aveva prigioni.

Auguſto ricerca Antonio.

*Dezio*, il più vecchio di queſti Uffiziali, e il particolare amico di *Antonio*, dopo di averlo ringraziato della libertà che compiacevaſi di reſtituirgli, lo ricercò in qual diſpoſizione ei ſi trovaſſe in riguardo al ſuo Generale. Non credette Ceſare dover ſubito apertamente dichiararſi; e ſemplicemente riſpoſegli che *Antonio* poteva giudicarne dalla ſua condotta: così diceva per mettere in impegno quel Generale a dichiararſi il primo. Ma avendo inteſo che il Senato molto alieno dal conferirgli il Conſolato, non penſaſſe che a ridurlo alla condizione di ſemplice particolare, ben vide ch' era di ſuo intereſſe l' unirſi immediatamente con *Antonio*. Cominciò a paleſare i proprj ſuoi ſentimenti a *Lepido*, a *Planco*, e ad *Aſinio Pollione*, vecchj Uffiziali del Dittatore, e co' quali aveva ſempre nodrite ſegrete aderenze. Faceva loro intendere con ſue lettere, che il Senato compoſto de' partigiani di *Pompeo*, non ſi opponeva alla ſua eſaltazione, ſe non perch' egli era figliuolo di *Ceſare*; ch' eglino ſteſſi ſperar non dovevano un più favorabile trattamento; che non ſi andava in traccia che di dividerli, per poterli poſcia l' un dopo l'altro più agevolmente opprimere: Che un procedere di tal fatta gli rendeva ammaeſtrati come aveſſero a contenerſi; e che gli eſortava a ſtrettamente unirſi ſeco lui, per ſoſtenere il partito del lor Generale. Aggiugneva, come di paſſaggio, lamenti contra di Antonio; ma in un modo artifizioſo, e che pareva inſinuare non eſſer egli troppo lontano dal riconciliarſi con eſſo. Ne diede una nuova pruova, laſciando fuggire *Ventidio*, Luogotenente di *Antonio*, che facilmente avrebbe potuto ſconfiggere. Avendo queſt' Uffiziale fatta leva di tre Legioni, voleva aprirſi una ſtrada per riunirſi al ſuo Generale. Con forze ſuperiori ſorpreſelo Ceſare. Era ſicura la di lui perdita, s' egli aveſſe voluto dargli la carica: ma ſi contentò fargli vedere che egli era l' arbitro del di lui deſtino. Laſciollo in libertà, ò di prendere il ſuo partito, ò di continuar la pro-

pria

App. l. 3. c. 28. pria marcia: e *Ventidio* avendogli atteſtato di eſſer incapace di ſepararſi dagl' intereſſi di *Antonio*, col permettergli Ceſare di ritirarſi, lo incaricò di dirgli per parte ſua, ch' egli direttamente operava contra i loro comuni avvantaggj.

Antonio paſſa le Alpi. Frattanto *Antonio* incalciato da *Decimo Bruto* che comandava l' Eſercito della Republica, procurava di guadagnare l' Alpi. Riſcontrò ſul cammino *Culeone*, Luogotenente di *Lepido*, che ne cuſtodiva i paſſi: ſarebbe perito con tutto il ſuo Eſercito in quelle montagne, ſe *Culeone* foſſe ſtato fedele al ſuo Generale.

App. ibid. Ma ſi laſciò corrompere da *Antonio*, il qual a prezzo di oro ſi aprì una ſtrada e continuò la ſua marcia. *Decimo*, avendolo ſcacciato fuori d' Italia, ſcriſſe al Senato di aver diſſipate le di lui Legioni; ch' egli medeſimo ſi teneva intanato nelle roccie dell' Alpi, e che ſperava che ben preſto gli cadeſſe nelle mani. Straordinariamente ſi rallegrò il Senato per tali notizie. I Senatori partigiani di *Pompeo*, gridarono che finalmente la Re-

Si forma il proceſſo ad Antonio. publica aveva ricuperata la ſua libertà; e come ſe *Antonio* foſſe di già ſtato preſo, il Senato nominò dieci Commiſſarj per formargli il proceſſo. Meno non ſi parlava che di annullare tutti gli Atti ſtati prodotti dalla di lui autorità dopo la morte di *Ceſare*; e volevaſi pur inſenſibilmente comprendere nella proſcrizione tutte le Ordinazioni del Dittatore, affine che la Republica reſtaſſe riſtabilita, ſu gli antichi ſuoi fondamenti.

Antonio ricerca Lepido. Dopo di aver *Antonio* attraverſate l' Alpi, ſi era introdotto nelle Gallie. Scriſſe ſubito a *Lepido*, a *Planco* e ad *Aſinio Pollione* per rammentar loro l' antica amicizia, e per pregarli di unirſi a lui contra i Congiurati e gli altri nemici della memoria del lor Generale. *Lepido*, il qual ſi avea fatto conferire il Governo della Spagna, ſi trovava tuttavia nelle Gallie. Reſtò ſorpreſo ed egualmente imbarazzato dall' arrivo di *Antonio*. Era coſtui un uomo più conſiderato pel merito de' ſuoi Antenati, che pel ſuo valore; limitato di ſpirito; ambizioſo ſenza coraggio; imprendente e timido in un tempo medeſimo. Confidò il motivo della propria inquietudine a *Juvenzio Laterenſe* ſuo particolare amico, al qual comunicò le lettere di *Antonio*. *Juvenzio*, ch' era uno zelante Republichiſta, nulla ommiſe per diſſuaderlo dall' unirſi ad *Antonio*: ma per tenergli naſcoſta la ſua inclinazione al partito del Senato, lo colſe artifizioſamente dalla parte

Lepido ricuſa Antonio. dell' ambizione: rimoſtrogli, che avendo ſette Legioni al ſuo comando, ſarebbe riputato come il più poſſente Generale della Republica; e che egli ſempre imporrebbe la legge da qualunque canto che determinar ſi voleſſe. Ma che ſe ſi uniſſe ad *Antonio*, non potrebbe sfuggire di ſommetterſi all' autorità di un Conſolare altiero e violento, che appena gli laſcierebbe nell' Eſercito

il

il posto di uno de' suoi Luogotenenti . La gelosia del comando fece risolvere *Lepido* a rigettare le proposizioni di *Antonio* ancorchè fossero amici e creature del Dittatore. Fecegli dire, che avendolo il Senato dichiarato nemico della Patria, non poteva, senza tirarsi adosso un somigliante Decreto, unirsi a lui; ma lo fece nel tempo stesso assicurare, che di qualunque sorta gli venissero le commissioni di Roma, ben ei saprebbe scansare le occasioni di combatterlo. *Asinio Pollione*, pel contrario, più costante e più fedele al partito del Dittatore, fece intendere ad *Antonio* ch'ei lo troverebbe sempre disposto a congiugnere le proprie forze a quelle di lui per vendicare la morte del lor Generale . *Planco* dubbio ed incerto di fede, nodriva nel medesimo tempo segrete intelligenze coll'una e coll' altra fazione. Teneva lusingati a vicenda *Antonio* e *Decimo Bruto* di unirsi ad essi; ma sempre stava in attenzione dell' evento degli affari, per dichiararsi più apertamente.

Antonio dal canto suo, scorgeva inevitabile la sua perdita, se prevalesse l' autorità del Senato su animi così irresoluti; e se alla fine si determinassero di operare contra di lui, di concerto con *Decimo Bruto*. In un tal agitamento, che gli faceva toccar con mano tutto il pericolo senza scoprire espedienti per liberarsene, si appigliò ad un partito degno del suo coraggio, ma che forse era l'effetto dell'estremità alla quale si vedeva ridotto. Marciò a drittura verso l' Esercito di *Lepido*; fece delineare il suo Campo vicino a quello di lui; ma senza fortificarlo, e come s' eglino fosser impegnati nella medesima fazione e negl' interessi medesimi. Immediate spedì a rimostrargli, che il Senato non andasse in traccia che di far perire l'un dopo l'altro i Capitani di *Cesare*, costrignendogli a rivolgere contra sè medesimi l'armi loro. Fecelo poscia rammentare della loro vecchia amicizia e lo scongiurò per la memoria di *Cesare*, a voler contribuire alla vendetta della morte di quel grand'uomo.

Vell. l. 3. c. 63.

Lepido tradito da' suoi Soldati.

Fu messo sul Tavoliere l' affare; ma in tempo che Uffiziali portavano da una parte, e l'altra le risposte, i soldati di *Lepido*, i quali altrettanto lo dispreggiavano quanto avevano di stima per *Antonio*, segretamente corrotti dagli altri soldati di questo Consolare, lo ricevettero la notte nel loro Campo, e lo riconobbero in lor Generale. Alcuni pure gli progettarono di uccider Lepido, se egli lo permetteva. *Juvenzio Laterense*, il qual con tanta forza aveva dissuaso il suo amico dall' unirsi con Antonio, vedendolo abbandonato e tradito dalle stesse sue Legioni, si trafisse colla propria spada. Pretendono alcuni Storici che *Lepido* si gettò a' piedi di *Antonio* per dimandargli la vita. *Antonio* non abusò della sua buona fortuna: trattò umanamente lo sgraziato *Lepido*: gli lasciò pure il nome e l' este-

App. l. 3.

Gli affari di Antonio ristabiliti.

riori insegne di Generale, ancorchè egli solo tutte le funzioni ne esercitasse. *Asinio Pollione* fu ad offrirgli due Legiooi nel tempo stesso: *Munazio Planco*, sempre schiavo degli avvenimenti, allora apertamente si dichiarò contra il Senato contra *Decimo Bruto*: e *Ventidio*, che Cesare aveva permesso che passasse nelle Gallie, con altre tre Legioni si congiunse ad *Antonio*; cosicchè questo Generale, che poco prima era stato scacciato dall' Italia da Cesare e da Bruto, trovavasi in istato di rientrarvi alla testa di diciassette Legioni.

Plut. in Antonio.

Un sì maraviglioso cangiamento nella fortuna di *Antonio*, fece passare il Senato da un eccesso di confidanza all' estrema delle costernazioni sugli avvisi avanzatigli da *Decimo*, ch' egli avesse sospinto *Antonio* fin dentro l'Alpi, e che ivi senz' altro dovesse perire o dalla fame o dalle Truppe di Lepido, la maggior parte de' Senatori avea creduta fin allora assolutamente distrutta quella fazione; e pretendeva costrigner Cesare, il qual non riusciva loro meno sospetto, a dar congedo alle sue Legioni, col pretesto che la Republica non ne avesse più bisogno, e che la guerra paresse finita. Cesare, per riparare un tal colpo che lo avrebbe spogliato delle sue forze, risolvette di dimandare il Consolato; con oggetto, se l' ottenesse, di mettersi in diritto di conservar le sue Truppe, e di comandar quelle della Republica; e in caso che il Senato rigettasse la sua proposizione, di provedersi di un motivo per restarsene armato, affine di vendicarsi di quei che si fossero dichiarati contra di lui. Pretendesi, che da quel tempo ei prendesse le sue misure per riconciliarsi con *Antonio*; ma perche non dovesse umiliarsi alla di lui autorità, andasse in traccia del Consolato, per trovarsi sempre, a cagion della propria Dignità, il primo del partito che abbraccierebbe. Avendo allora *Cicerone* una grande autorità nel Senato, Cesare fecelo pregare col mezzo di comuni amici, a compiacersi di metter in uso il suo credito, per far in maniera che ambidue restassero eletti Consoli in un medesimo tempo. Per determinarvelo; gli fece rappresentare, ch' ei non dimandava se non il titolo, volendo lasciarne a lui tutto il potere; e che non per altro bramava di essere suo Collega, che per essere suo discepolo, e apprendere sotto un sì gran Maestro l' arte di governare.

App. l. 3. c. 18.

Augusto dimanda il Consolato.

Cicerone parla per Augusto.

Sedotto Cicerone da somiglianti lodi delle quali n' era sì avido; e lusingato di governare Cesare, si dichiarò in di lui favore. Colla sua ordinaria eloquenza rimostrò nel Senato, ch' ei non trovava più sicuro espediente d' impedir Cesare dal riconciliarsi con *Antonio*, quanto di eleggerlo in Consolo. Che fregiato di un tal carattere, sarebbe egli tenuto di sostenere i Decreti del Senato contra di *Antonio*; ma perch' egli era ancora

cora

cora assai giovane, consigliava a' Padri l'assegnargli in Collega qualche attempata e prudente persona, la qual avesse attenzione sulle di lui azioni, e che gli servisse come di Governatore nella condotta degli affari: Molti Senatori, amici o parenti de' Congiurati, e che temevano che Cesare essendo pervenuto al Consolato, non si prevalesse della propria autorità per vendicare la morte del Dittatore, rigettarono apertamente il progetto di *Cicerone*. Altri a chiare note si beffarono della sua vanità, e dell' indiretta maniera, colla quale egli medesimo s'indicasse in Collega di Cesare. Con gran calore si agittò nel Senato l'affare. Cesare, per fiancheggiare la sua fazione, fece avanzare il suo Esercito vicino di Roma. Il rumore della sua marcia produsse maggior effetto che l'eloquenza del Romano Oratore. Spaventati i Senatori dal suo accostarsi, non solamente lo nominarono in Consolo; ma siccome egli credeva che più non gli fosse necessario il credito di *Cicerone*, così fece eleggere in pregiudizio di questi in secondo Consolo *Q. Pedio* uno de' suoi parenti, ed erede in parte del Dittatore.

App. ibid.

Augusto Consolo.

Il primo passo ch' ei fece dopo di aver preso il possesso del Consolato, fu di far confermare la sua adozione in una general Assemblea del Popolo Romano. Compiuta una tale formalità, fece accusare da' suoi amici que' che avevano avuta parte alla morte del Dittatore. Presiedeva egli medesimo alla giudicazione; e fece condannare assenti tutti i Congiurati a perdere la vita. Ma perche *Bruto* e *Cassio* loro Capi erano alla testa di più di venti Legioni; ben previde che non gli riuscirebbe così agevole di distruggere una fazione cotanto potente, finchè avesse per inimico *Antonio*. Si determinò dunque a rappacificarsi con esso lui collo spezioso pretesto di vendicare la morte di suo Padre. Perch' ei conoscesse le sue disposizioni, fece insinuare al Senato da *Quinto Pedio* suo Collega e sua Creatura, che credeva fosse interesse della Republica il richiamar *Antonio*, e il non ridurre ad estremi termini un gran Capitano, il qual non era men formidabile, di quello lo furono *Silla* e *Mario*. La vicinanza del suo Esercito che stava accampato alle porte di Roma, fece ricevere come Leggi i suoi consigli: e non ostante che la maggior parte de' Senatori ben ravvisasse ch' ei non cercava che a rendersi forte col soccorso di *Antonio* contra i difensori della publica libertà, non era ella più in istato di operare conformemente alle sue intenzioni. Convenne cedere a una possanza, la qual non aveva per regola della propria condotta, che i suoi interessi medesimi. Il Senato rivocò solennemente tutti i Decreti che avea prodotti contra di *Antonio* e de' suoi partigiani, e Cesare gli esibì di unire le loro Truppe, e di marciare insieme contra di *Cassio* e contra di *Bruto*.

Giudica i Congiurati.

Fa assolvere Antonio.

App. l. 3. c. 21.

Vuu 2 Ri-

Ripaſsò l'alpi *Antonio* alla teſta di diciaſſette Legioni. Non trovandoſi *Decimo* più in iſtato di fargli reſiſtenza, diſegnò ritirarſi in Macedonia preſſo di *Bruto*. Reſtò abbandonato dal maggior numero del ſuo Eſercito: dedicaronſi quattro Legioni ad *Antonio*, e altre paſſarono nel Campo di Ceſare. *Decimo* in una sì general deſerzione, procurò ſalvarſi nelle montagne vicine di Aquileja: ma fu arreſtato nell'anguſtie delle montagne medeſime, e gli venne, per ordine di Antonio, levata la teſta; in queſto modo perì *Decimo Bruto*, il confidente e l'amico di *Giulio Ceſare*. Egli aveva comandata la Cavallerìa ſotto a' di lui ordini. Il Dittatore poſcia lo avea nominato in Conſolo dell' anno avvenire, e proveduto nel tempo medeſimo del Governo della Gallia Ciſalpina. Scoppiò, come dicemmo, la guerra civile, a cagion di queſto Governo medeſimo, che venivagli contraſtato da *Antonio*, col preteſto ch' ei non doveſſe ritener un impiego che ricevuto avea da un uomo ſtato da lui ſteſſo ucciſo a colpi di pugnale come un Tiranno, e come l'uſurpatore della legitima autorità.

I Congiurati abbandonati, ritiranſi in Macedonia.

Decimo Bruto ucciſo.

App. l. 3. c. 22.

Vell. l. 2. c. 64.

Ceſare, il qual altro non cercava che di riconciliarſi con *Antonio*, ringraziar lo fece della morte di *Decimo*, come di una vittima da lui ſagrificata a' mani di ſuo Padre. Fu queſti il motivo o il preteſto della loro riunione. L' uno e l' altro vi erano egualmente diſpoſti. Aveva *Antonio* teſtè ſaggiato ſotto Modona, qual foſſe ancora il potere della Republica: e perchè allora diſperava di uſurpare egli ſolo la ſovrana autorità, ſi determinò a ripartirla con Ceſare. Ceſare, dalla parte ſua, dubitava, che ſe differiva più a lungo il ſuo accomodamento con *Antonio*, non ſi uniſſe alla fine queſto Capo di partito a' Congiurati, come già ne aveva fatte minaccie; e che riunite le loro forze non riſtabiliſſero l' autorità della Republica. Perciò la pace riuſcì facile fra due nemici, i quali ſcorgevano un eguale intereſſe nel rappattumarſi. Comuni amici gli fecero convenire di una conferenza: ſi tenne queſta in un' iſoletta deſerta, formata preſſo di Modona dal fiume Panaro. Si accamparono ſui ſuoi margini i due Eſerciti, cadaun dal ſuo canto; e ſi eran fabbricati ponti di comunicazione che vi davan l' ingreſſo, e ſui quali ſi erano ſtabiliti corpi di guardia. Intervenne *Lepido* alla conferenza: e benchè ei non aveſſe che il nome di Generale e l'eſteriorità del comando; *Antonio* e Ceſare, ſempre geloſi l'uno dell'altro, mal non ſoffrivano che un terzo, il qual loro non ſembrava ſoſpetto, ſi trovaſſe di mezzo ne' diſpareri che poteſſero fra eſſi inſurgere. Perciò *Lepido* entrò il primo nell' Iſola per riconoſcere ſe vi poteſſer eglino paſſare in ſicurezza. Era queſta la ſgraziata condizione di quegli uomini ambizioſi, i quali nella loro riconciliazione medeſima nodrivano una ſcambievole diffidenza. Avendo *Lepido* fatto loro il ſegnale di cui ſi era

Alleanza di Auguſto di Antonio e di Lepido.

App. de bel. Civ. l. 4. c. 1.

ſi era convenuto, paſſarono i due Generali nell' Iſola, ciaſcuno dalla ſua parte. A prima viſta ſi abbracciarono; e ſenza entrare in alcuna ſpiegazione del paſſato, ſi avanzarono, per conferire, verſo il ſito il più elevato dell' Iſola, e donde potevano egualmente eſſer veduti dalle loro guardie, e parimenti da due Eſerciti. Si aſſiſero eſſi tre ſoli. Ceſare in qualità di Conſolo, occupò il più riguardevole poſto, e ſi miſe nel mezzo degli altri due. Eſaminarono poſcia qual forma di governo darebbono alla Republica, e ſotto qual titolo potrebbono metterſi in poſſeſſo della ſuprema podeſtà, e dividere i loro Eſerciti per mantenerla. Durò tre giorni la conferenza: non ſe ne ha la ſpecificazione di quanto vi ſi trattò: parve ſolamente, per quel che poſcia avvenne, che ſi foſſero accordati che Ceſare rinunzierebbe al Conſolato, e lo rimetterebbe pel rimanente dell' anno a *Ventidio* uno de' Luogotenenti di *Antonio*: ma che *Lepido*, Ceſare, ed *Antonio*, col titolo di Triumviri ſi renderebbero padroni per cinqu' anni dell' autorità ſovrana. La limitarono a queſti pochi anni, per non dichiararſi in un ſubito, e troppo apertamente, i Tiranni della loro Patria.

Ann. di Roma 710.

Triumvirato.

Queſti Triumviri ripartirono di poi fra eſſi le Provincie, le Legioni, e gli ſteſſi teſori della Republica. E fecero, dice Plutarco, una tal diviſione di tutto l' Imperio, come s' egli foſſe ſtato un' eredità, o un loro patrimonio.

Plut. in Ant.

Ritenne *Antonio* per sè le Gallie, eccettuatane la Provincia confinante a' Pirenei, e che fu ceduta a *Lepido* colle Spagne. Ebbe Ceſare in ſua porzione l'Africa, la Sicilia, la Sardegna, e le altre Iſole. L' Aſia occupata da' Congiurati non entrò in queſto ripartimento. Ma i Triumviri convennero, che Ceſare e *Antonio* immediate unirebbero le loro forze per iſcacciarneli; che cadauno ſi metterebbe alla teſta di venti Legioni; e che *Lepido* con altre tre reſterebbe in Italia e in Roma per mantenervi la loro autorità. I ſuoi due Colleghi non gli diedero parte di ſorta nella guerra che ſtavano per imprendere, mercè che non ſi aveva buona opinione del ſuo valore e della ſua abilità. Sembrava che Ceſare e *Antonio* non l' aveſſero aſſocciato al Triumvirato, che per laſciargli, in loro aſſenza, come in depoſito, la podeſtà ſuprema; poichè erano ben perſuaſi che più agevolmente di eſſo ſi libererebbero che di un altro Generale, s' egli diveniſſe loro infedele o inutile.

Con un tal ripartimento andava ſoddisfatta l'ambizione de' Triumviri. Ma perche avevan biſogno di ſomme immenſe per ſoſtenere la guerra, e che per altro, laſciavano a Roma e nel Senato ſegreti nemici e Republichiſti ſempre zelanti della libertà, prima di laſciare l' Italia, deliberarono di ſagrificare alla lor ſicurezza, e di proſcrivere i più ricchi e i più potenti

Proſcrizione de' Triumviri.

Citta-

Cittadini. N'estesero un ruolo. Cadaun Triumviro vi comprese i suoi particolari nemici, e gl' inimici stessi delle sue creature. Dilatarono la loro inumanità fin ad abbandonarsi l'uno all' altro i loro proprj parenti, e i più congionti medesimi. *Lepido* sacrificò suo fratello *Paolo* a' suoi due Colleghi: *Antonio*, anch' esso, abbandonò a Cesare il proprio fratello di sua Madre: e questi acconsentì che *Antonio* morir facesse *Cicerone*, non ostante che questo grand' uomo lo avesse fiancheggiato col proprio credito contra di *Antonio* medesimo. In somma, videsi registrato in quel ruolo funesto, *Toranio* Tutore di Cesare, quegli stesso che lo avea allevato con tanta sollecitudine. *Plozio* Consolo eletto, fratello di *Planco* uno de' Luogotenenti di Antonio, e *Quinto* suo Collega nel Consolato furon suggetti al destino stesso; ancorchè quest' ultimo fosse Suocero di *Asinio Pollione*, zelante Partigiano del Triumvirato. Restarono violati i diritti più sacri della Natura; trecento Senatori, e più di due mila Cavalieri furono imbrogliati nell' orribile proscrizione. Con questa vantaggiosa vendetta si arrichì il Triumvirato, e diminuì il numero e la possanza de' Republichisti. Non vi era più Roma; o per lo meno, ne fu bandita la libertà, e più non sussisteva la Republica che nel Campo de' Congiurati. Cesare e *Antonio* in eseguimento del loro progetto, passarono nella Macedonia per andar ad attaccargli. Quasi eguali erano le forze in cadaun partito: e se le Legioni di Cesare e di *Antonio* erano più compiute, *Bruto* e *Cassio* si trovavano più forti di Cavalleria. Contavansi nel loro esercito venti mila Cavalli; e appena tredici mila ne aveva quello de' Triumviri.

Vell.Paterc. l.2. c.66. & 67.

Lucius Cesar.

App. l.4.c.1. D. H. .Nic. l. 47.

I Triumviri attaccano Bruto e Cassio.

Stavano accampati i due Eserciti vicino la Città di Filippi, situata su i confini della Macedonia e della Tracia. Vi furono da principio diverse scaramuccie e piccoli conflitti, ne' quali le Truppe de' Congiurati ottennero sempre l' avvantaggio. Finalmente comparve il giorno, in cui si avea a decidere della sorte e del destino della Republica. Si mossero que' gran Corpi; e con egual furore l' un contra l' altro marciarono.

Battaglia di Filippi.

Ann. di Roma 711.

Non m' introdurrò già nello specifico racconto di un' azione stata descritta da diversi Storici; il che non è di mio argomento: decise questa battaglia del destino della Republica. Restò seppelita la libertà nelle pianure di Filippi unitamente con *Bruto* e con *Cassio* i Capi de' Congiurati e gli ultimi Romani. Per dir vero, sconfisse *Bruto* le Truppe di Cesare: ma *Antonio* trionfò del Corpo comandato da *Cassio*. Questo Generale credendo così sgraziato che lui il suo Collega, costrinse uno de' suoi Liberti ad ucciderlo; e *Bruto*, avendo voluto tentar una seconda volta la sorte dell' armi, perdette la battaglia,

Plut. in Ant.

taglia, e si ammazzò egli medesimo, per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici. Con tal vittoria, i Triumviri stabilirono il loro Imperio sulle ruine della Republica. Avvenimenti sì grandi, furono men dovuti al valore di Cesare, che alla sua abilità e alla sua scaltrezza, colla quale ei seppe prevalersi della spada di *Antonio*, in tempo che ei non contribuiva alla causa comune se non progetti, di cui pure nascose sempre a' suoi due Colleghi i più segreti motivi. Non arrossì nel punto che si aveva a dare la battaglia, col pretesto di non so qual infermità, di abbandonare il Corpo ch' ei comandava: e disertore del proprio Esercito, andò ad occultarsi nel mezzo del bagaglio, in tempo che già si stava alle mani. Lusingavasi forse, che i pericoli ordinarj nelle battaglie e il coraggio di *Antonio* gli toglierebbero un Collega ambizioso; e che senza esporsi, egli solo raccoglierebbe il frutto della vittoria. Ma non è questi un far troppo onore al suo spirito, a spese de' puri muovimenti della Natura? Ciò che potrebbe far credere ch' egli in tal incontro non operasse se non per una viva impressione in lui cagionata dalla paura, si è, che son noti i motteggj che di poi egli ebbe a soffrire dalla parte di *Antonio*, il qual rinfacciògli, che in un combattimento Navale contra il giovane *Pompeo*, ei non avesse avuto giammai il coraggio di vedere le armate in battaglia; bensì, che corcato nel proprio Vascello, e cogli sguardi al Cielo indirizzati a guisa di uomo atterrito, non si fosse lasciato vedere a' suoi Soldati, se non dopo la notizia che n' ebbe che gl' inimici avessero presa la fuga.

Mire di Augusto.

Viltà di Augusto.

Qual contrasto di qualità così opposte in una persona medesima, e soprattutto in un uomo che aspirava a rendersi il padrone del mondo intero! Scorgesi un genio sublime, ardito, audace, idoneo a concepire vasti progetti; e pur incapace di sostenere a sangue freddo la vista del menomo pericolo; e che fa pompa del proprio coraggio ne' soli consiglj, e ovunque non si tratta di pagare colla propria persona.

Avvidesi assai per tempo che si trovava deficiente di una prerogativa, la qual' è la prima in un Generale: ma questo suo interno sentimento, ch' egli a sè stesso celar non poteva, nulla diminuì de' suoi ambiziosi progetti. Si contentò chiamar in suo ajuto un valore straniere. Prese a prestito, per dir così, il coraggio di *Agrippa*: lo mise alla testa delle sue Truppe. Ma sempre attento al primario oggetto della sua intrapresa, non fece scelta per un impiego sì importante e di tanta delicatezza, che di un Soldato di fortuna, e per conseguenza incapace di dargli gelosia e di crearsi Capo di partito.

Delle

Guerra fra Augusto, e il giovine Pompeo.

Delle reliquie della Republica altri non restava che il giovane *Pompeo*, che si era impadronito dell'Isola di Sicilia, donde teneva infestate le coste d'Italia. Trattavasi di togliergli una ritirata, della quale si valevano pure molti proscritti che potevano far risorgere il partito della libertà: ma mancava di Vascelli Augusto. *Mecenate* suo Ministro, suo favorito, e il più abile ne' maneggj de' suoi tempi, seppe ritrarne da *Antonio*, non ostante che questo Triumviro avesse tanto interesse di mantenere il giovane Pompeo in un'Isola, che gli serviva come di barricata contra la sempre sì formidabile ambizione di Augusto. *Agrippa*, da un'altra parte, fa costruire una Flotta; l'arma, va in traccia dell'inimico, batte i Luogotenenti di *Pompeo*, sconfigge lui medesimo in molti incontri, e finalmente lo scaccia dall'Isola. Ma egli, altrettanto modesto, ò, per meglio dire, altrettanto scaltro Cortigiano, che Capitano illustre, ricusa gli onori del trionfo, che l'uso fra i Romani decretava a' Generali vittoriosi: persuaso, egli diceva, al riferir di Dione, che un buon Generale niente trascurar dovesse pel felice riuscimento delle intenzioni del proprio Principe; ma che quando n'era favorevole il successo, a lui se ne dovea attribuire tutta la gloria, come a suo capo e al primario autore dell'intrapresa. Vittorioso allora Augusto di tutti i Republichisti, credette che fosse ormai tempo di romperla co' suoi Colleghi. Ei voleva regnar solo; e si determinò ad isbrigarsi de' due Triumviri, e di que' due coeredi che la sua fortuna lo avea costretto ad assocciare in quella specie di successione alla possanza di suo Zio.

L. 49.

Lepido spogliato.

Gli attaccò l'un dopo l'altro: non costogli la perdita di *Lepido* che alcuni rigiri. Poco prezzato da' suoi Soldati questo Triumvir, se ne vide abbandonato nel mezzo del proprio Campo. Se ne rendè Augusto il padrone cogli artifizj e co' segreti suoi maneggj, nel che non aveva chi lo uguagliasse: con differenti pretesti spogliò il suo Collega della suprema autorità. Si è poscia veduto *Lepido* menare una privata vita, e così infelice, che agli stessi suoi più fieri nemici, ei divenne un oggetto di compassione. Adorato *Antonio* dalle sue Legioni, padrone della parte migliore dell'Asia e dell'intero Egitto, con molti e possenti Rè impegnati nel suo partito e nella sua Alleanza, diede più da pensare ad Augusto. Ma ei rinvenne la propria perdita in che esser doveva il principal suo rimedio. Ebbrio quel gran Capitano di una violenta passione per *Cleopatra* Regina di Egitto, e padrone degli Stati di lei, pensò di trovarvi altrettante forze quanti ne riscontrava allettamenti nel commerzio con quella Principessa. Un eccesso tale di confidanza trascurar gli fece la cura di Roma e dell'Italia, il centro dell'Imperio. Se ne prevalse Augusto, e vi stabilì la propria autorità. La gelosia del governo

Augusto tenta sbrigarsi di Antonio.

verno cotanto naturale fra Potenze eguali in dignità, gli tenne sovente imbrogliati: alle volte da *Ottavia* moglie di *Antonio* e sorella di Cesare; ed altre da comuni amici furono riconciliati. Ma finalmente, l'un contra l'altro presero l'armi ambidue; si venne alle mani; e la battaglia navale che si diede ad Azio, decise dell'Imperio del Mondo fra que' due celebri rivali. Cesare vincitore, incalciò *Antonio* fin nell'Egitto, e lo ridusse ad uccidersi da sè medesimo. Per cagione della sua morte e della sforzata rinunzia di *Lepido*, la qual di sei anni preceduta aveva la battaglia di Azio, videsi alla fine questo Principe al sommo de' suoi desiderj, il solo padrone, il solo Sovrano.

Ann. di Roma 723.

Augusto pensa a farsi Rè.

Non v'ebbe più dubbio di sorta ch'egli non istabilisse una nuova Monarchia sulle ruine dell'antica Republica. Ma vivamente inquietavalo un sì gran cangiamento. L'amor de' Romani per la libertà, e la rimembranza delle Idi di Marzo si presentavano incessantemente al suo spirito. *Giulio Cesare* suo Zio assassinato nel mezzo del Senato da quegli stessi ch'egli credeva i più impegnati alla sua persona, facevagli temere che non si trovasse un altro *Bruto* e qualche risoluto Republichista il qual per restituire la libertà alla sua Patria, dasse a lui la morte fin sul suo Trono. La paura che gli era sì naturale, bilanciava nel suo cuore gli allettamenti di una soddisfatta ambizione; e in tali agitazioni che lo tenevano defraudato del menomo riposo, stava riflettendo se dovesse dichiararsi il Rè di que' medesimi, de' quali fin dal principio del Triumvirato, si era renduto il Tiranno. Finalmente tenne un segreto consiglio con *Agrippa* e *Mecenate* suoi due Ministri, e i principali strumenti della sua possanza; e disaminò con essi, se ristabilir dovesse la Republica su gli antichi suoi fondamenti, oppure s'ei dovesse ritenere l'autorità Sovrana.

Dione di Nicia, nel Libro 52. della sua Storia ci ha conservati i differenti pareri di que' due grand'uomini. *Agrippa*, unicamente sensibile a quella spezie di gloria che non si acquista che con segnalate azioni, si dichiarò apertamente per una generosa rinunzia. Fece pur ravvisare a Cesare tutti i pericoli di un Dominio insopportevole ad uomini liberi e allevati nel grembo di una Republica. Non furono ommessi i diversi esempj di *Silla* e di *Cesare*, ed esortò Augusto a far vedere all'Universo, nel rendere la libertà alla sua Patria, ch'egli non aveva prese l'armi, che per vendicare la morte di suo Padre.

Ma *Mecenate* senza trattenersi in far vedere a Cesare la Corona dalle faccie le più brillanti, lo colse nel suo debole, e rimostrogli che troppo avesse operato per dar addietro: che dopo l'effusione di tanto sangue, altra sicurezza per esso lui non restasse che sovra il Trono; e che appena sarebbesi spogliato del

ſovrano potere, che ſi vedrebbe attaccato ed inſeguito da' figliuoli e dagli amici di tanti illuſtri proſcritti, che la diſgrazia de' tempi lo avea coſtretto a ſacrificare alla propria ſua ſalvezza.

Auguſto Imperadore.

Auguſto; ſenza appigliarſi interamente, e ſenza nè pur affatto rigettare l'uno ò l'altro conſiglio, abbracciò un terzo partito che gli parve il più ſicuro. Secondo il parer di *Mecenate* riſolvette di ſempre ritenere la podeſtà ſuprema, ma tuttavia ſenza aſſumere il titolo di Rè cotanto odioſo in una Republica. Colla ragione medeſima rigettò quello di Dittatore perpetuo, il qual coſtato aveva la vita al ſuo gran Zio; e ſi contentò dell'ordinario carattere d' *Imperadore*, che i Soldati in tempo della Republica attribuivano a' Generali vittorioſi; e che non per altro ei ſi arrogò, che per avvezzare i Romani ſotto un conoſciuto nome, a una nuova e fin all'ora non conoſciuta autorità. Conſervò nel tempo ſteſſo tutte le Cariche e le Dignità dello Stato. Viderſi in Roma ſotto il ſuo Regno Conſoli, Pretori, Edili ed altre Magiſtrature della Republica; immagini dell'antico Governo. Queſti Magiſtrati pure n'eſercitavano tutte le funzioni; benchè nel fondo dipendeſſero tutti da una ſuperiore podeſtà, che gli faceva operare ſecondo le ſue mire e i ſuoi intereſſi. Auguſto, per accoſtumar inſenſibilmente i Romani al ſuo Dominio, dichiarò in publico che non pretendeva prevalerſi dell'autorità Sovrana che per ſoli dieci anni; e che con piacere ſe ne ſpoglierebbe, ſubito che aveſſe riſtabilita la calma nella Republica. Con differenti preteſti ſi laſciò intendere rinnovare ogni anni dieci la proteſtazione medeſima, come una proroga e una ſalvaguardia che la paura gli faceſſe prendere per la ſua ſicurezza. Con tutto ciò, per eſibire come un pegno di tali promeſſe, ed un ſaggio della libertà, ripartì col Senato il Governo delle Provincie. In queſta diviſione però, non gli rilaſciò ſe non quelle che ſtavano ſituate nel centro dell'Imperio, e che ſi potevano reggere ſenza truppe e ſenza preſidj. E per aver un preteſto di ſempre ritenere ſotto a' ſuoi ordini le Legioni e gli Eſerciti, s'incaricò della cura delle Provincie frontiere, le quali erano eſpoſte alle ſcorrerie de' Barbari. Colla di lui attenzione vide il Popolo rinaſcere l'abbondanza. Ceſare, di tempo in tempo tenevalo pure a bada con giuochi e con iſpettacoli, che inſenſibilmente mitigavano ciò che aveavi di troppo fiero nell'umor de' Romani. Con una condotta di tanta abilità, queſto Principe a poco a poco avvezzò alla ſchiavitù uomini liberi; e rendè ſopportevole ad antichi Republichiſti una nuova Monarchia.

*Fine del Tomo Terzo ed Ultimo.*

T A-

# TAVOLA

## Delle Materie contenute nella Storia delle Rivoluzioni accadute nella Republica Romana.

### A

B



Bru-

ser-

con-

D



E



F

G

I



L

## Q

loro

getta

## T

# AVVERTIMENTO
## DEL LIBRAJO.

SI è publicata in questi giorni a Parigi una seconda Edizione della *Storia delle Rivoluzioni accadute nel Governo della Republica Romana*, composta dall' Abate di Vertot. Avendola trovata accresciuta di un' operetta curiosa e interessante sopra la *Costituzione del Senato Romano*, punto non esitai nello stampare quest' operetta separatamente; non dubitando di non recarne piacere al Publico coll' immediate esibirgliela, giacch' ell' è cotanto eccellente. D' altra parte, ho creduto che non fosse cosa giusta il costrignere le persone, le quali di già si son provviste delle due Edizioni che feci di questa Storia, a comprar di nuovo, a riguardo di tale aumentazione, la terza ch' io mi allestisco di dar alla luce fra qualche tempo: e questi si è il motivo che particolarmente mi ha determinato a metterla sotto il torchio così separata.

DIF-

# DIFFICOLTA'
SOPRA
# LA COSTITUZIONE
DEL
# SENATO ROMANO.

# RICORDO
## SPEDITO DA INGHILTERRA
DAL
## MILORD STANHOPE,
SEGRETARIO DI STATO.

E' *Pregato il Signor Abate di Vertot di comunicare a persone, che la sua Storia delle Rivoluzioni di Roma ha rendute curiose su tutto che ha relazione all' antico Governo di quella Republica, i suoi sentimenti rispetto a una cosa, che non sembra bastevolmente sviluppata da' Moderni, i quali hanno scritto della Costituzione di Roma.*

*Trattasi di sapere qual fosse la via comune e regolare ne' quattro ò cinque primi Secoli della Republica, che nel Senato dasse l'ingresso.*

*Sembra bene, che fin dalla più rimota antichità di quello Stato, la Dignità di Consolo, e forse pure nel progresso, quella di Pretore od altre, impartissero a que' che n'erano*

*sta-*

*ſtati inveſtiti, il Diritto d'intervenir nel Senato per tutto il corſo della loro vita.*

*Si ſa che ne' primi Secoli non v'erano che Patrizj nel Senato; ma altresì ſi vorrebbe ſapere preciſamente, con qual Regola, ò con qual Autorità, foſſero Senatori certi Patrizj, in tempo che un gran numero di altri Patrizj non participavano a un tal onore. Aveavi forſe qualche privilegio di Succeſſione, ovvero di Primogenitura? Oppure i Cenſori; prima dello ſtabilimento di queſta Magiſtratura, i Conſoli, avevan eglino il Diritto di aggregare al Senato que' Patrizj che più loro foſſe piaciuto, affine di riempiere i Poſti che vacanti divenivano?*

*E' noto, che dopo la ſeconda Guerra Punica, fu creato un Dittatore perche reſtaſſe riempiuto il Senato, il qual trovavaſi voto: ma un tal fatto, in vece di ſciorre i dubbj che inſurgono ſu tal Materia, non fa che aumentargli; mercechè potrebbeſi quindi inferire, che a Roma non vi foſſe via di ſorta regolare e comune per riſarcire le perdite de' Suggetti che formavano il Corpo del Senato, giacchè ſi ebbe ricorſo alla Podeſtà ſtraordinaria del Dittatore.*

*Se in oggi avvi alcuno così capace, non ſolamente di ſcior queſti Dubbj, ma di più, di eſibire al Publico aggiuſtate Idee ſu tutto che riſguarda la Coſtituzione de' Diritti e Prerogative del Senato e dell'Ordine de' Patrizj, eſſer lo dee l'erudito e galante Autore delle Rivoluzioni di Roma.*

R I-

# RISPOSTA
## DELL' ABATE
# DI VERTOT
## AL
# RICORDO PRECEDENTE.
## *Primo Decembre* 1719.

MI s' impegna ad avanzar il mio ſentimento ſu diverſe Quiſtioni concernenti alla Coſtituzione del Senato di Roma ; e ſi fa ſcelta d'un Franzeſe per iſciorre queſte Difficoltà , ancorche ſi ſien elleno ſuſcitate fra una Nazione, nella quale tuttavia ſi rinvengono alcune traccie dell' antico Governo de' primi Romani , e che per conſeguenza ne dev' eſſere meglio inſtruita . Ma d' altra parte; chi più a fondo conoſce la Civile Militar Diſciplina di que' famoſi Republichiſti , quanto l' erudito ed eſperto Miniſtro , e tutto inſieme il gran Capitano, il qual mi ha impartito l'onore di propormi queſte Quiſtioni ; Egli , che ſovranamente ne avrebbe deciſo , fin dal tempo ſteſſo di Varrone e di Cicerone?

Nel Ricordo che mi ſi è mandato , ſi tratta

I. Primieramente di ſapere , qual foſſe , diceſi , la Via comune e regolare ne' quattro o cinque primi Secoli della Republica, che introduceſſe al Senato?

II. In ſecondo luogo, per qual cagione, non eſſendo allora il Senato compoſto che di Patrizj ; trovinſi Patrizj Senatori , e altri Patrizj ſemplici Particolari , e tuttavia non participanti a tal Dignità ? Ricercaſi ſe queſta diſtinzione procedeſſe da Succeſſione e da Primogenitura; oppure ſe la ſcelta fra i Candidati dipendeſſe aſſolutamente da' Conſoli , e poſcia da' Cenſori ?

III. Finalmente , ſi vuol ſapere , perche dopo la ſeconda Guerra Punica , ſieſi per eſpreſſo creato un Dittatore , affine di riempiere i Poſti vacanti nel Senato? Donde potrebbeſi, ſi dice, inferire, che non vi foſſe a Roma via di ſorta regolare

 e comu-

e comune, per risarcire le perdite che faceva il Corpo del Senato; poiche si è avuto ricorso alla straordinaria podestà di un Dittatore.

Non ostante che l'Autor del Ricordo posi le sue Difficoltà ne' quattro o cinque primi Secoli della Republica, noi non crediamo che sì lunge si stendano; ma altresì ci è paruto, che non si possa troppo dilucidarle, senza rimontare fin alla fondazione di Roma e allo stabilimento del Senato.

Roma, del pari che la maggior parte degli altri Stati, più di una volta ha cangiata la forma del suo Governo. Come si sa, vi regnarono da principio Rè. Succedettero i Consoli a questi Principi, avvegnacchè con una autorità limitata. Videsi poscia, e nell'anno di Roma 311., creare la Censura, come uno smembramento del Consolato. A queste tre Epoche, siam noi per riferire tutto che riguarda la Creazione de' primi Senatori, e la nominazione di que' che successivamente occuparono i loro Posti.

I. Se si presta fede alla maggior parte degli Storici, furono da principio i Rè, e poscia i Consoli ed i Censori, che disposero de' luoghi vacanti nel Senato. Secondo altri Autori, conveniva che i suffragj del Popolo influissero a quella Promozione: e ciò che aumenta la Difficoltà si è, che una tale diversità di sentimenti non solo si trova in differenti Storici, ma che sovente lo Scrittore medesimo sembra contraddirsi in diversi luoghi della sua Opera. Tutto questo forma una specie di confusione, da cui non è agevole lo svilupparsi, se non con attaccarsi esattamente all'ordine de' tempi. Col solo trascorrere l'Epoche diverse del Governo, si potrà formarsi un'aggiustata idea, delle diverse maniere, colle quali in tempi diversi un Cittadino Romano, o Patrizio, o Cavaliere, o Plebeo, pervenisse alla Dignità di Senatore.

Romolo, dice Tito-Livio, avendo riconosciuto che non mancava di forze il suo stato, risolvette di stabilire un Consiglio, che ne sapesse dirigere le operazioni, e che fosse come la Base dello Stato, e il Polo su cui dovesse girare tutto il Governo. Con tal oggetto creò cento Senatori. *Cum jam virium haud pœniteret, consilium deinde viribus parat, centum creat Senatores.* E' dunque, al dire di questo Storico, il primo Rè di Roma quello che creò il Senato. Plutarco, nella vita di questo Principe, parimenti gli attribuisce lo stabilimento di quel Consesso. Dionigi di Alicarnarso non si stacca a prima vista del sentimento di questi due Sorici. Romolo, egli dice nel suo secondo Libro, si appigliò a formar il Consiglio di cento Senatori, i quali seco lui ripartissero le cure del Governo;

Lib.1. Dec.1.

verno ; ma di poi ſoggiugne , che ſi contentò quel Principe di nominare il primo Senatore , il qual , in ſua aſſenza , doveſſe preſiedere nel Senato , e comandare nella Città ; che ordinò alle tre Tribù , di cui allora lo ſtato era compoſto , di eleggere , cadauna , tre Senatori ; e che in virtù di un ſecondo ordine del Principe medeſimo , le trenta Curie che formavano queſte tre Tribù , ne nominarono , cadauna , tre altre ; il che , col Senatore nominato dal Rè , compoſe il numero di cento Senatori . E' il ſolo Rè quello che forma il progetto di creare un Senato : egli è deſſo quello che di propria autorità nomina il Preſidente o il Principe di quel Corpo : e benchè le Tribù e le Curie elegono gli altri novanta nove Senatori , ciò non ſiegue però che dietro gli ordini e il comando eſpreſſo di Romolo.

Trovaſi l' opinione medeſima in un altro luogo dello ſteſſo Libro ; e ſe ſecondo queſto Storico , Romolo , e Tazio il Sabino , accrebbero il Senato di cento nuovi Patrizj ; la ſcelta di queſti Senatori non ſi fece che per via delle Curie , e colla pluralità delle voci . E' vero che queſto Scrittore aggiugne ; che dopo l' Elezione , furono i due Principi , il Romano ed il Sabino , que' che ammiſero nel Senato que' nuovi Magiſtrati : il che fa vedere , malgrado la prevenzione di Dionigi di Alicarnaſſo , che qualunque elezione che vi foſſe , era ſempre l' autorità de' Sovrani quella che la potea rendere valida ; dal più al meno come ſe ne pratica in Inghilterra ; ove i *Bils* propoſti dalla Camera baſſa , dall' alta approvati , con tuttociò non acquiſtano forza di Legge ſe non pel conſentimento del Principe . Ma altresì oſſervar ſi dee , che quando qualche Storico di queſta Nazione attribuiſce ad alcuno de' ſuoi Rè lo ſtabilimento di una Legge ; ſi ha ſempre a ſupporre che l' aſſenſo del Parlamento ha preceduta della Legge la promulgazione .

Ma per ripigliare il noſtro Argomento , puoſſi riflettere che Tito-Livio parlando del Regno de' Rè di Roma , pare tutto Realiſta , s' è lecito il così eſprimerſi . Dionigi di Alicarnaſſo , pel contrario , Republichiſta fin ſotto il governo Regio , in molti luoghi della ſua Opera , non reputa i Rè di Roma che ſemplici Capi del Senato . Se conſultaſi lo Storico Latino ſulla maniera colla quale i primarj della Città di Alba , dopo la ſua diſtrazione , furono ammeſſi al Senato , è il Rè Tullo Oſtilio , al dire di queſto Scrittore , quello che loro ne aprì le porte . *Principes Albanorum in Patres , ut ea quoque pars Reipublicæ creſceret , legit* : e deſtinò pure un Tempio , perche ſerviſſe di Palagio e di Luogo di Aſſemblea a quel

Corpo ch'egli aumentato aveva; *Templumque ordini ab se aucto curiam fecit*.

Se all'opposto, si getta lo sguardo sullo Storico Greco, vedesi che il Rè convoca il Senato; ch'egli ne ha raccolte le Voci; e che vi si deliberò di demolire la Città di Alba, di trasportare gli Abitanti a Roma, e di aggregarne al Senato sette delle principali Famiglie. Decretossi tutto questo con pubblica Deliberazione; e sembra che in essa, al pari di qual altro si fosse, non avesse avuta il Principe che la sola sua Voce. *E' paruto bene a' Romani*, dice il Principe parlando agli Albani, e annunziando loro ciò che si era decretato in proposito alla distruzione della loro Città.

Nel progresso della sua Storia non si disdice già Tito-Livio durante il dominio de' Rè. Sono sempre questi Principi que' che soli assolutamente dispongono di tuttociò che al Senato concerne. Se Tarquinio il vecchio v'introduce contra l'uso cento Plebei, lo Storico Latino formalmente si dice che fu opera del Principe una tal novità, e che questi cento Plebei furono ammessi al Senato per la sola di lui grazia: *centum in Patres legit, qui deinde minorum gentium sunt appellati*; e soggiunge, *factio haud dubia Regis, cujus beneficio in curiam venerant*.

Il medesimo Storico, dopo aver riferite le cattive intenzioni di Tarquinio il Superbo pronipote del Principe testè da noi mentovato, e tutte le macchine ch'ei fece operare per usurparsi la Corona la qual allora stava sulla testa di Servio Tullio, dice espressamente ch'ei procurò di guadagnar que' nuovi Senatori, che Tarquinio il vecchio suo Auolo, al Senato aggregati aveva: e che, per impegnarli ne' suoi interessi, rammentava loro che dalla sola sua Famiglia avevano ottenute le loro Dignità, e che in quella occasione dovevan eglino attestargliene la propria gratitudine. *Admonere paterni beneficii, & pro eo gratiam repetere*: Gratitudine, ch'egli avrebbe avuto torto di esigere, se la loro aggregazione al Senato fosse dipenduta da' Voti della moltitudine, e se il vecchio Tarquinio non avesse avuta in quella elezione che la sua Voce, come gli altri Senatori.

Questo Principe, o per meglio dire, questo Tiranno, dopo di essersi impradonito del Trono nel modo ch'è noto a tutto il Mondo, fece morire, oppure esiliò, que' Senatori che gli erano sospetti, o per motivo del loro credito, o per le loro ricchezze; e più non volle, dice Tito-Livio, riempiere i loro posti, affine che il loro Corpo più non fosse apprezzato a riguardo del suo piccolo numero. *Numero imminuto*, ei dice,

*statuit*

*ſtatuit nullos in Patres leggere, quo contemptior paucitate ipſa Ordo eſſet*. Dunque da quel Principe dipendeva la nominazione de' Senatori. Per dir vero; Dionigi di Alicarnaſſo pare oppoſto in queſto paſſo a Tito-Livio; mercè che dopo aver riferito il fatto medeſimo, e la morte o l'eſilio di un gran numero di Senatori, dice eſpreſſamente che Tarquinio fece occupare i loro luoghi dalle ſue Creature, e che formonne come un nuovo Senato. Ma, malgrado l'oppoſizione che appariſce nei fatti, niente ne riſulta contra il Diritto e contra l'autorità de' Rè: e ſia che Tarquinio non abbia voluto ſoſtituire altri Senatori alle veci de' morti e degli eſiliati, come lo riferiſce Tito-Livio; ſia che queſto Principe abbia lor dati in ſucceſſori i ſuoi Partigiani, come lo aſſeriſce Dionigi di Alicarnaſſo; nell'uno e nell'altro Storico non ſi fa menzione che dell' autorità del Principe: e queſt'è appunto di che ſi tratta per rapporto alla nominazione de' Senatori.

Finalmente, Tito-Livio conferma il ſuo ſentimento nel Diſcorſo ch'ei fa fare a un certo Canulejo Tribuno del Popolo, il qual voleva far rivocare una delle Leggi delle XII. Tavole, che divietava qualunque parentaggio fra i Patrizj ed i Plebei. Rinfaccia a' primi queſto Tribuno, che traendo, per la maggior parte, la loro origine da Albani o da Sabini: „ La voſtra Nobiltà, ei dice, non deriva dalla voſtra „ ſchiatta; bensì, perche i voſtri Antenati reſtarono aggre- „ gati al Senato, o per elezione de' Rè, o per la volontà e „ pel comando del Popolo, dopo che i Rè furono ſcacciati: „ *aut ab Regibus lecti, aut poſt Reges exactos, juſſu Populi*. „

Queſto Canulejo, nel luogo ove lo Storico lo fa parlare, diſtingue due tempi e due differenti modi. Ei pretende, che durante il dominio de' Rè, foſſero queſti Principi que' che diſponevano de' poſti del Senato; *aut ab Regibus lecti*: e nell' iſtante ſteſſo, ei ſoſtiene che dopo l'eſpulſione de' Rè, foſſe deferito al Popolo queſto diritto. Ma non è ſenza gravi imbarazzi queſt'ultima propoſizione, come ſiam per vederlo.

Eccoci pervenuti allo ſtabilimento della Republica, che l' Autore del Ricordo aſſegna per l'Epoca e pel principio delle ſue Difficoltà. Trattaſi, dice egli, di ſapere, qual allor foſſe la via comune e regolare che introduceſſe al Senato? Se ſi crede a Tito-Livio, nel paſſo poco fa da noi citato, erano i voti del Popolo que' che ne decidevano; *juſſu Populi*. Cicerone, così erudito nelle Leggi e nelle coſtumanze di ſua Nazione, dichiaraſi a favore del medeſimo ſentimento. Era tutto il Popolo, egli dice, che faceva la ſcelta di que' ch'entrar dovevano in quel Sovrano Conſiglio: *deligerentur in id*

*Conſi-*

Oratio pro Sextio.

*Consilium ab universo Populo* . Ecco , per dir vero , questo Diritto di elezione attribuito al solo Popolo , per testimonio de' due più celebri Scrittori della Republica : ma , sgraziatamente , i Fatti e gli Esempj vi sono formalmente opposti : e la cosa più singolare si è , che Tito-Livio ci somministra egli medesimo la parte migliore di queste pruove , senza nè pur reclamare contra i Fatti ch' ei riferisce, e senza far menzione di sorta de' Diritti del Popolo.

Scorgesi in questo Storico , che dopo l' espulsione de' Rè , e la rinunzia del Consolato fatta da Collatino ; Bruto , allora solo Consolo , avendo trovato il Senato considerabilmente diminuito dalle crudeltà di Tarquinio , l' ha riempiuto di nuovi suggetti , e accrebbe il numero de' Padri fin a trecento , ch' egli estrasse dall' Ordine de' Cavalieri . Non è dunque il Popolo , quello , che nel primo Secolo della Republica , nominasse i Senatori . Ecco il primo Consolo che mai abbiano avuto i Romani , e che era allora senza Collega , quello che senza opposizione e senza contradetto esercita un tal Diritto . *Cædibus* , dice Tito-Livio , *diminutum Patrum numerum ad trecentorum summum explevit* . Resta a conciliar Tito-Livio e questo passo del primo Libro , col discorso del Tribuno Canulejo che trovasi nel quarto della prima Decada.

Dionigi di Alicarnasso , il qual quasi sempre rapporta i fatti medesimi , ancorchè con circostanze differenti , pretende che in quella promozione Valerio di già fosse Collega di Bruto : e aggiugne che questi due Consoli estrassero i nuovi Senatori dal Corpo del Popolo : *præcipuos ex Plebe allegerunt* . In una terza maniera Plutarco riferisce il fatto stesso: ei sostiene che Valerio fosse allora solo Consolo ; e che temendo che il Collega che se gli unisse, nollo sturbasse nel divisamento e nella disposizione che già avea fatta , si sollecitò a nominare i Senatori i quali occupar dovevano i vacanti posti del Senato. Ma , benchè ne' fatti sieno discordi questi tre Storici , niente tuttavia vi si rinviene che aderisca a' Diritti del Popolo. Egli è sempre un Consolo quello che fa la nominazione; e quanto al fondo della quistione , è cosa assai indifferente che chiamisi Bruto o Valerio questo Consolo.

E assai verisimile , che i Consoli , i quali erano Successori de' Rè nel comando sovrano ; *regio imperio duo sunto* ; che ne aveano tutte le Insegne , i Littori , la Toga orlata di porpora , la Sedia Curule , e lo Scettro o il bastone di avorio ; che quei gran Magistrati , dico , i Capi del Senato e i naturali Generali degli Eserciti , e che finalmente non per altro andavano distinti da' Rè che perchè era ripartita e annuale la

loro

loro autorità, succedettero al Diritto che que' Principi avuto aveano di riempiere i posti vacui nel Senato.

Ma essendo di poi troppo occupati que' Consoli a cagion delle guerre straniere che spesso gl'impegnavano fuor di Roma; il Diritto di nominare i Senatori passò da' Consoli a' Censori, nuova Magistratura fondata l'anno di Roma 311. e soli anni sessantasei dopo lo stabilimento della Republica.

Si pretende che non fossero da principio eretti questi nuovi Magistrati, se non per effettuare l'enumerazion del Popolo; il che si chiamava il Censo, dal Rè Servio Tullio instituito. Ma, perche di propria natura l'autorità non rintraccia che a dilatarsi; i Censori si misero insensibilmente in possesso di riformar i tre Ordini della Republica; e nel progresso si attribuirono il Diritto di nominare i Senatori, e di scacciar parimenti dal Senato que' che indegni ne fossero; di togliere il Cavallo e l'anello d'oro a' Cavalieri che non avessero ben adempiuto il loro dovere, e di relegare nelle Tribù subalterne que' del Popolo che fossero sregolati ne' loro costumi. E' piena la Storia di mille diversi esempj di quest'autorità de' Censori, i quali col provvedimento di un salutare timore, ritenevano ne' dovuti limiti i differenti Ordini dello Stato. Non c'interneremo maggiormente nelle diverse funzioni di questa grave Magistratura, risguardata da' Romani come il sommo degli onori a cui pervenir potesse un Cittadino. Ristringomi unicamente nella proposta Quistione: e mi è paruto, per tutto quel che riferiscono gli Storici di quella Nazione, che i Censori fossero succeduti a' Consoli nella nominazione de' Senatori, come i Consoli erano succeduti a' Rè nel Diritto medesimo. Ma di sapere se que' Principi e que' diversi Magistrati eseguissero quest'elezione senza il concorso del Popolo, ò se fosse il Popolo stesso quello che eleggesse i Senatori nella guisa che faceva per tutti gli altri suoi Magistrati, quest'è di che potrassi formare più accertato giudizio per quel che in progresso siam per dire, affine di accordare due opinioni che sembrano così opposte.

Paolo Manuzio pretende che i Rè, i Consoli ed i Censori avessero veramente il Diritto di proporre all'Assemblea del Popolo que' che riputavano meritevoli di occupare i luoghi vacanti nel Senato; ma che la scelta de' Candidati apparteneva al Popolo; i cui suffragj però non si estendevano che sovra quelli che da que' Magistrati gli erano proposti: Conghiettura altrettanto più fiacca, quanto ch'ella non è sostenuta da alcuna pruova; se pur non si prenda per pruova l'uso introdottosi nella Republica di non ammettere Magistrato di sorta che per via di elezione. Non è già che dir si possa che il Popolo in qual-

che

che maniera fosse creduto aprir le porte del Senato a que' che co' suoi voti fossero stati esaltati alle Curuli Magistrature : poichè queste illustri Dignità non solamente davano loro l' ingresso al Senato durante l'anno di loro esercizio, ma il Diritto ancora ne osservavano, quando pure più non erano in Carica : e i Censori, quando riempievano i luoghi vacanti nel Senato, non potevano allora di meno di descrivergli i primi, e cadauno nel grado, nel Ruolo e nella Matricola de' Senatori. E forse che di questa specie particolare di Diritto del Popolo deesi intendere ciò che in termini troppo generali della sua podestà nella nominazione de' Senatori, han riferito Canulejo e Cicerone.

In questo modo ne usò il Dittatore M. Fabio Buteone, in tempo della seconda Guerra Punica, e in una straordinaria congiuntura in cui fu obbligato esercitare la funzion di Censore. Dopo aver chiamati gli anziani Senatori ciascuno pel loro nome, nominò, per supplire alle veci de' morti, primieramente que', come dice Tito-Livio, che dopo la Censura di L. Emilio e di C. Flaminio avevano esercitata qualche Carica Curule, e che tuttavia non erano stati inseriti nel Ruolo de' Senatori, non ostante che in grazia delle loro Cariche avessero ingresso nel Senato. *Recitato vetere Senatu, inde primum, inde mortuorum locum legit, qui post L. Emilium & C. Flaminium Censores, Curulem Magistratum cœpissent, nec dum in Senatum lecti essent*, &c.

Ma appunto, dice l'Autor del Ricordo, da questo Esempio medesimo, e dalla Censura di un Dittatore, si deve inferire che non vi avesse a Roma alcuna Via regolare e comune per risarcire le perdite che il Corpo del Senato faceva, poichè si è dovuto ricorrere alla straordinaria possanza di un Dittatore.

Puossi rispondere, * che, pel contrario, poichè quest' Esempio è singolare e straordinario, niente si ha a conchiudere contra il possesso in cui stavano i Censori, di nomiuar essi soli i Senatori. Potrebbesi forse dire col menomo fondamento, che non fosse un uso comune e regolare nella Republica, di mai estrarre i Tribuni del Popolo che dal Capo de' Plebei, perche una sola volta, e sotto il Consolato di L. Valerio e di M. Orazio, vidersi nel Tribunato Sp. Tarpejo ed A. Auterio, ambidue Patrizj, Senatori anziani e parimenti Consolari ch' era riuscito al Senato di far eleggere per attraversare le pessime intenzioni degli altri Tribuni? *Duos etiam Patricios*, dice Tito-Livio, *Consularesque Sp. Tarpejum & Aulum Haterium cooptavere*.

Tit. Liv. Dec. 1 lib. 2. c. 65.

Certamente, Stato alcuno non v' è così attaccato alla Forma del

* Quest' è la risposta alla III. Difficoltà. Vedi sopra a Pag. 5. 6.

del suo Governo, che in certe congiunture non sia costretto a soggiacere a diverse mutazioni. Tal si era allora la situazione della Romana Republica. Quattro gran battaglie perdute contra i Cartaginesi ne avean votato il sangue più puro. Deploravansi particolarmente, dice Tito-Livio, ottanta Cittadini, parte Senatori, e parte che avevano esercitate Magistrature; al terminar delle quali, e all' effettuarsi del primo Censo, dovevano esser descritti nel numero de' Senatori. Mancavano nello Stato i Soldati: era forza di arrollare gli Schiavi; e Annibale se ne stava alle porte di Roma. I pochi Senatori che restavano, oppressi dal peso degli affari, chiesero de' Colleghi, e che si rimettessero que' Senatori che si eran perduti in quella Guerra crudele. Probabilmente i due ultimi Censori L. Emilio e C. Flaminio, ò eran periti in quelle sanguinose battaglie, oppure più non erano in Carica. Non aveavi altro espediente per supplire alla mancanza de' Censori, che nella persona di M. Giunio Pera, allora Dittatore, e la cui Dignità sembra che sublimemente riunisse in sè gli altri impieghi della Republica Ma perche quell' illustre Personaggio trovavasi in quel tempo lontano da Roma, e che comandava l' Esercito che teneva fronte ad Annibale, si ordinò a L. Terenzio Varrone primo Consolo di restituirsi a Roma, e di nominare un secondo Dittatore, il quale in quella congiuntura esercitar potesse la funzion de' Censori: e si convenne, per conservare, per quanto si potesse, l' antica forma del Governo, che quel Consolo non nominerebbe di tutti i veterani Censori, se non quegli che fosse allora il più anziano: cosicchè quando Varrone le nominò in Dittatore M. Fabio Buteone, non tanto fu questi un Dittatore ch' egli diede alla Republica, quanto il primo e il più anziano de' Censori. E per far conoscere a questo nuovo Magistrato ch' ei di Dittatore non aveva se non il nome, se gli proibì espressamente la nominazione di un Generale di Cavalleria, Diritto inseparabile dalla Dittatura, di cui quest' Uffiziale era risguardato come il Luogotenente.

Riferisce Tito-Livio[a], che dopo d' essere stato eletto quel Dittatore, montò egli la Bigoncia delle Aringhe, e dichiarò altamente all' Adunanza; ch'ei non poteva convenire, nè che in un tempo stesso vi fossero due Dittatori, il che mai si era veduto nella Republica; nè ch' egli fosse stato fatto Dittatore, senza avere la libertà di nominare il Generale della Cavalleria; che non era cosa men estraordinaria, che non si fosse nominato che un solo Cittadino per supplire alle funzioni di due Censori; nè che questa Dignità, contra l' uso, fosse conferita due volte a una persona medesima: che non ostante, malgrado so-

[a] Dec. 3. lib. 3. cap. 62.

miglianti irregolarità, ei procurerebbe nell' amministrazione della sua Carica recarvi un aggiustato temperamento, e per quel che gliene potesse permettere la disgrazia de' tempi, la fortuna presente, e la necessità degli affari.

Questo Dittatore nominò poscia in Senatori cento settanta sette Cittadini, cominciando, come lo dicemmo, da que' ch' erano stati investiti delle Curuli Dignità; ed ei fece, al riferir di Tito-Livio, una scelta che fu egualmente approvata da tutti gli Ordini della Republica. *Centum septuaginta septem cum ingenti approbatione omnium in Senatum lectis*. Pruova, che fosse pura sua opera questa elezione. Mercechè, se la nominazione de' Senatori fosse dipenduta da' suffragj della moltitudine; vanamente si avrebbe applaudito al Dittatore sopra una scelta ch' egli non avesse fatta. E per pruovare che il biasimo, del pari che la lode, cadeva su questa elezione de' Censori, si sa che Appio Claudio, e C. Plauzio suo Collega nella Censura, avendo riempiuti i posti vacanti nel Senato con figliuoli di liberti; C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula Consoli dell' anno susseguente, sdegnati perche que' Censori avessero disonorato colla loro scelta un Corpo sì rispettevole, annullarono la scelta medesima; e senza avere il menomo riguardo all' ultima nominazione, fecero chiamare di bel nuovo i Senatori secondo l' antico Ruolo, e nell' ordine stesso con cui essi si trovavano descritti prima della Censura di Appio e di quella di Plazio. Nè Fabio Buteone avrebbe meritati gli applausi che se gli diedero; nè Appio Claudio e Plauzio la vergogna alla quale si videro esposti, se la nominazione de' nuovi Senatori, da' voti della Moltitudine fosse dipenduta.

Si è dunque or ora veduto che il singolar esemplo di M. Fabio Buteone nominato per riempiere i posti vacanti nel Senato, non tragge a conseguenza contra il Diritto che i Censori aveano di fare una tale nominazione. E, se si eccetua questo solo Fatto, e tutto che si passò ne' rivoltosi tempi de' Gracchi, e durauti le Guerre civili, non si troverà, che dopo la Fondazione di Roma, altri che i Rè, ò i Consoli e i Censori che lor succedettero in questa parte di Governo, abbiano mai nominati que' de' Cittadini della Republica, che i vacanti posti del Senato riempiere dovessero.

Della mia general proposizione eccettuai il Tribunato de' Gracchi; il più giovane de' quali, cioè Cajo, fece, a quel che se ne dice, entrar in Senato un gran numero di Cavalieri. Attribuiscono altri questa straordinaria nominazione a Livio Druso, altro Tribuno. V' è pure chi pretende che allora non si trattasse che di particolari Magistrati, i quali dovevano

al

al Popolo amministrar la giustizia. Non entrerò io già in tale quistione perch'ella meriterebbe una speciale dissertazione. Contenterommi di riflettere, che Silla e Mario, Capi della prima Guerra civile, riempierono il Senato di loro Creature: che Giulio Cesare dilatò ancora più la propria usurpazione; e che vi diede l'ingresso, non solamente a' figliuoli de' Liberti, ma altresì a Barbari, e insino a Ciarlatani e a Indovini: che poscia i Triumviri, dopo di aver renduto esausto quel sì venerabile Corpo colle loro crudeli proscrizioni, l'anno anch' eglino riempiuto de' loro Satelliti; cosicchè, dopo che Augusto si fu sbrigato de' suoi due Colleghi nel Triumvirato, trovavasi allora il Senato composto di più di mille Senatori, per la maggior parte, immeritevoli di quell'eccelso grado; e che l'oro e il delitto l'aveano loro fatto conseguire. Vedutosi quel Principe, assoluto Padrone dell'Imperio, si accinse a purgar quell'illustre Consesso di tanti indegni suggetti. *Senatorum numerum*, dice Svetonio, *deformi & incondita turba, erant enim supra mille & quidam indignissimi, & post necem Cesaris per gratiam & præmium allecti, quos Orcinos*, altri dicono, *Abortivos, vulgus vocabat, ad modum pristinum & splendorem redegit.* Augusto, dopo avere scacciati dal Senato quegli uomini indegni, permise agli altri Senatori che restavano, di nominarne, cadauno, un altro. Ma perch'ei non rimase pago di quella elezione, nella qual l'amicizia, le aderenze del sangue, e forse l'interesse, vi ebbero più di parte che il merito; e gli fece una seconda scelta, non consultando che il solo Agrippa. *Duabus lectionibus prima ipsorum arbitratu, quo vir virum legit; secunda, suo, & Agrippæ.* Pruova, che questo Principe avesse rivocata a sè l'autorità che per l'addietro veniva esercitata da' Censori, da' Consoli, e da' Rè di Roma.

Svet. cap. 35.

I suoi successori all'Imperio risguardarono l'autorità de' Censori, come componente parte dell'Imperial Dignità: e Dezio nominando in Censore Valeriano, e spiegandogli tutti i Privilegj e i Diritti di un sì eminente impiego, Valeriano da uomo esperto di Corte gli rispose, che quei Diritti non appartenevano che all'Imperadore: *Hæc sunt propter quæ Augustum nomen tenetis apud vos censura desedit.*

Trebelius Pollio.

II. Pensiamo alla seconda propostaci Quistione. Si dimanda, per qual ragione, non essendo *allora* (e val a dire, almeno a quel che ne pretende l'Autore del Ricordo, ne' quattro o cinque primi Secoli della Republica, composto il Senato che di Patrizj) si trovassero Patrizj Senatori, e altri Patrizj semplici particolari, e tuttavia non participanti a quella Dignità? Si vuol sapere se una tal distinzione procedesse da Suc-

cessione e da Primogenitura; oppure se la scelta de' Senatori dipendesse assolutamente da' Consoli, e poscia da' Censori.

Per rispondere a questa Quistione, è uopo ricordarsi di ciò che riferimmo presso Tito-Livio dell' instituzione de' primi Senatori. Romolo, secondo questo Storico, non ne creò che cento; sia perche questo numero, ei dice, paruto gli fosse sofficiente; sia che non ne avesse trovati che cento, i quali avessero le richieste prerogative per esser aggregati al Senato, *Sive, quia is numerus satis erat; sive, quia solum centum erant qui creari Patres possint*. Aggiugne Tito-Livio che si chiamarono *Padri* questi Senatori, come un titolo di tutta la venerazione; e i loro figliuoli e discendenti *Patrizj*; *Patriciique progenies eorum appellati*: Origine della prima e della più pura Nobiltà fra i Romani. Pretendono alcuni Autori, che quei primi Patrizj portassero sulle loro scarpe mezze lune; altri dicono la lettera C, per denotare ch' essi discendevano da quei primi cento Senatori. Questi loro figliuoli e discendenti ben presto si moltiplicarono, e produssero diverse linee di Patrizj. Da questo solo Corpo si estrassero da principio i Senatori, i Sacerdoti, e tutti quei che avevano la principal soprantendenza nelle cose della Religione. Ma quest' impieghi, e soprattuto la Dignità di Senatore, non si conseguivano a titolo di successione. Per essere Senatore, conveniva veramente esser Patrizio: ma perche il numero de' Patrizj superò ben presto quello che si era stabilito per comporre il Senato, Senatori esser non potevano tutti i Patrizj: come veggiamo che tutti i Nobili Veneti non sono Senatori, ancorchè per esser eletto Senatore, conviene essere riconosciuto in Nobile Veneto. Perciò, non bastava a Roma l'esser Patrizio, per aver l' ingresso nel Senato. La nascita impartiva la prima di queste qualità; ma non aveavi che il merito che procacciasse la seconda. Bisognava, per essere ricevuto in quell' augusto Corpo, aver esibite luminose pruove del proprio valore in guerra; e in tempo di pace, della propria capacità nella condotta degli affari. La scelta che i Rè facevano de' Senatori, manifesta che questa Dignità non dipendesse da una lineale e consanguinea successione. Poco dopo pure, ed anche sotto i Rè di Roma, non si fu più tanto scrupoloso in riguardo al sangue di quelle prime Patrizie Famiglie: e se trovavasi a Roma qualche straniere, ò qualche Plebeo distinto pel suo merito, si ammetteva da prima lo straniere in Cittadino; e per dar poscia e all' uno e all' altro l' ingresso nel Senato, restavano dichiarati Patrizj. In questo modo *Anco* Marzio, quarto Rè di Roma, prevenuto in favore del merito e del valore di un Toscano nominato Lucumone, ricolmo di

onori.

onori. Si è veduto da principio Generale della Cavalleria; di poi Patrizio, e susseguentemente Senatore. Imponevasi il nome di Patrizj a' Forestieri ò a' Plebei, perche troppo apertamente non restasse violato il costume che correva di non ammettersi al Senato che i Discendenti de' primi cento Senatori. Il medesimo Lucumone, sotto il nome di Tarquinio il vecchio essendo poscia pervenuto alla Corona col favor del Popolo, per conservarsi il suo affetto, estrasse da quest' Ordine, tutti in una volta, cento Senatori, co' quali accrebbe il Corpo del Senato; e all' esempio di Anco Marzio, si contentò, per mitigar ciò che una somigliante novità poteva aver di odioso agli occhj de' Patrizj, di darne il nome a quei Plebei, come Patenti di Nobiltà. *Patricios fecit*, dice Tito-Livio, *& in Senatum numerum cooptavit*. Poteva ben quel Rè, se si vuole, aggregar quei Plebei a' Privilegj de' Patrizj, e introdurli nel Senato; ma, sembrami, ch' egli mai potesse crearli Patrizj; e val a dire, dichiarare Discendenti da' cento primi Senatori, quei che non n' erano discesi, e de' quali era oscura e bassa l' origine: e per quanta estensione si dia all' autorità de' Sovrani, sarà difficile il persuadere che possano eglino di tutto un colpo travasare un sangue ignobile dalle vene di un Plebeo, e sostituirvene un più nobile e tutto nuovo. Perciò; essendo que' Plebei, Patrizj di solo nome, e per una spezie di Legge, chiamavansi *Padri aggiunti*, ovvero *Patrizj di minor condizione*; *Patres conscripti*, *minorum gentium*: quando per altro, le Famiglie discendenti da' cento primi Senatori, e i veri Patrizj, assumevano il Carattere di *majorum gentium*, cioè di Grande, ed illustre Famiglia. Il che uguaglia ciò che in Francia noi diciamo l' alta Nobiltà, *Optimates*: ancorchè oggidì non sia agevole il difinire, se questo titolo, di cui tanti ne van fastosi, consista in una Nobiltà così antica che ne sia incognita l' origine; ovvero in attuali Dignità, le quali ben suppongono, ma non sempre pruovano una Nobiltà vera.

Cessarono presso i Romani tali distinzioni poco dopo l' espulsione de' Rè. Dionigi di Alicarnasso pretende, che i Plebei, prevalendosi dell' esilio di Coriolano, e verso l' anno 260. di Roma, s' introdussero nel Senato, e ripartirono co' Patrizj le Dignità, che per lo passato erano annesse al primo Ordine della Republica. Altri Autori fan posteriore l' ingresso de' Plebei nel Senato, e lo fissano al tempo della Creazione de' Decemviri; cioè, verso l' anno 301. di Roma, e cinquanta sei anni solamente dopo lo stabilimento della Republica. Dopo quel tempo più non si trasse il proprio grado e la propria Nobiltà che dal Diritto delle Immagini; e val a dire, dalle Sedie

die Curuli che avevano ingreſſo in cadauna Famiglia: e un Cittadino, benchè Plebeo di origine, non laſciava di eſſere ſpacciato per nobiliſſimo, ſe i ſuoi Antenati foſſero ſtati inveſtiti delle primarie Cariche dello Stato.

Roma, la qual da principio non aveva conoſciuto che due ſorte di Cittadini, trovoſſi allora diviſa in tre Ordini differenti, compreſi da Auſonio nel ſeguente verſo,

*Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu.*

I Cavalieri originalmente formavano parte del Popolo: ma queſta parte era la più riguardevole; nella guiſa che i Senatori eſſendo eſtratti dal Corpo de' Patrizj, a cagion della lor Dignitá, divenivano i primi di quell' Ordine. Ma dopo che divennero comuni fra tutti i Cittadini tutte le Dignità della Republica, i ſoli Beni ne produſſero inſenſibilmente tutta la differenza: ſi decretò quanti Beni poſſeder doveſſe un Cittadino per eſſere regiſtrato nel Ruolo de' Cavalieri; ovvero, eſſendo Cavaliere, per poter eſſer eletto Senatore. *Senatorum gradum*, dice Seneca, *Cenſus aſcendere facit*. I Patrizj, del pari che gli altri Cittadini furono compreſi in quel provvedimento: e qualunque foſſe il loro merito, eran ſempre i Beni di fortuna quei che decidevano del loro grado. I Patrizj giovani ed opulenti erano ſubito compreſi nell' Ordine de' Cavalieri; donde i Cenſori traevano di poi i più degni, per eſaltar alla Dignità di Senatori: e i Patrizj poveri, i quali non poſſedevano abbaſtanza di Beni per eſſere regiſtrati nell'Ordine de' Cavalieri, o per eſſer ammeſſi nel Senato, reſtavano confuſi fra il baſſo Popolo, in tempo che vedevano ricchi Plebei coll'anello d'oro in qualità di Cavalieri, o decorati di Laticlava riempiere i vacanti poſti nel Senato. *Senator non es*, dice Onofrio Panvinio, *ergo eques, aut de populo: neque Senator, neque Eques, quamvis Patricius, ergo de Populo; ordo enim præterea nullus ſupereſt.*

---

* La riſpoſta alla terza Difficoltà ſi trova qui ſopra a Pag. 12.